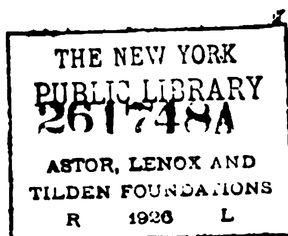




Carpi



Stabilimento dell'Antica Casa Editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI
Milano, Corso Magenta, 48.



UGO BASSI.

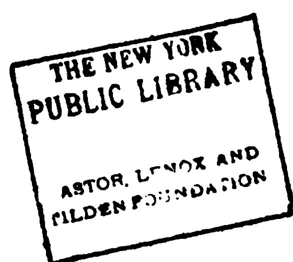
Il Risorgimento Italiano
Storia per Biografie.

(Proprietà letteraria.)

Casa Ed...
Dott. France...

venirla
lasciare
D. Ma
la M. V.
là si trova
a Italiana
ile e

ribaldi


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

GIUSEPPE GARIBALDI

In uno degli antichi arsenali marittimi romani, nella capitale d'una contea medioevale, appartenuta alla Casa di Savoia sino dal 1388; nella città dove segnarono una tregua Carlo V e Francesco I, che fu bombardata dai Turchi, assediata tre volte dai Francesi, dove S. Nazario predicò il cristianesimo e Segurana, una donna del popolo, la difese eroicamente — nella vecchia, bella e *predestinata* città ebbe la *sua prima ora* quest' *uomo predestinato* come ebbe a chiamarlo un suo amico.

Garibaldi è nato a Nizza il 4 luglio 1807. Dicono sia nato nella stessa casa, nella stessa stanza ove nacque Massena.

Massena a Nizza ha il suo monumento. — Vi avrà il suo anche Garibaldi? — Chi vorrebbe affermarlo? chi negarlo?

Nato nel 1807, nel 1834 era già stato condannato a morte. Lesse la sua sentenza in un giornale di Marsiglia che si intitolava il *Popolo Sovrano*.

Egli scende da una famiglia di poveri marinai. — Anche gli avi furono marinai. — Ogni qualvolta parla dei suoi genitori, l'affetto gli sgorga caldissimo dal cuore. — Per sua madre ebbe venerazione e culto. In vita e in morte fu la sua apparizione salvatrice tra i perigli. D'indole buona e generosa, ancora giovinetto, salva una povera donna che stava per affogare in un macero di canapa. Egli stesso scrive di sè: « Ogni qualvolta che trattavasi della « vita di un mio simile non fui restio giammai, nè avaro della mia! »

Lo provò in varî incontri, — in terra, in mare, in pace, in guerra, nella fuga e nella vittoria, negli imposti necessarî saccheggi, nei

terribili arrembaggi; e quando era maestro di scuola, e quando corsaro e capitano.

Un po' stanco dei poveri studi d'allora, insofferente di una vita troppo monotona; già propenso alla vita di avventure, si fa duce di altri giovinetti, — si impadroniscono di un piccolo legno, e si danno alla fuga mettendo alla vela per Genova.

Ecco una prima spedizione fallita. — All' altura di Monaco, duce e seguaci sono raggiunti e ricondotti alle loro case un po' scornati.

Un abate, messo nel segreto, l'aveva tosto svelato al padre.

Ma il mare lo attraeva.

Ora la tenera e virtuosa madre già gli prepara, piangente, il leggero fardello di marinaio.

Va a Odessa su un brigantino, poi a Roma col padre, con una paranza propria.

L' udite ancora raccontare di un passo difficile sul Tevere, a ponte Galera. — Da Roma va a Cagliari, dalla Sardegna a Costantinopoli. Roma e l'Oriente furono i suoi sogni.

Ponete mente a questi primi passi, al nome dei legni che lo portano. — Si direbbe che c'è la preparazione di un' epopea.

Va al mar Nero colla *Costanza*, a Roma colla *Santa Reparata*, in Sardegna con l' *Enea*, a Costantinopoli col *Cortese*, e finalmente è assunto al comando di un brigantino come capitano, e il brigantino si chiamava « *Nostra Signora delle Grazie* ». E la grazia viene.

In un viaggio a Taganrog s'incontra con chi s'occupa della redenzione della patria. « Colombo, nella sua scoperta, egli esclama, non deve aver provato maggior piacere del mio. — Si affiglia alla *Giovine Italia;* cospira, — e dal detto al fatto deve impadronirsi della regia nave l' *Euridice*.

Pieno di entusiamo canta:

Nell'età giovanil
Là sui ghiacci del Ponto giurava
Per la terra natale morir.

La cospirazione è scoperta, — tutto è perduto; ei deve sottrarsi alla morte fuggendo da Genova vestito da contadino.

Il 5 febbraio 1834 esce da Porta Lanterna. — È proscritto; sarà mozzo, capitano, precettore, conduttore di buoi, negoziante, ma con poca fortuna.

Non gli mancò mai la fede, e scrivendo agli amici dei casi poco propizî, aggiungeva: « Noi siamo certo destinati a cose maggiori ».

Le peripezie del piccolo commercio, del piccolo cabotaggio, non spegnevano nel suo petto il presentimento dell' avvenire. Nel 1836, eccolo nell' America Meridionale a militare per Rio Grande. Ottiene lettere di corsa dalla repubblica. Arma un legno che si chiama *Mazzini*.

« Sono corsaro, esclama egli stesso, lanciato sull' Oceano con dodici compagni ».

Combattendo, è ferito a morte, al collo, alla punta di Jesus Maria. — Non può muoversi. — È gran fortuna se cogli occhi moribondi può vedere e indicare ai compagni che gli porgano una carta idrografica, Santa Fè, nel fiume Paranà. Poi va a Gualeguay e vi resta sei mesi per guarire della ferita.

Ebbe amici affettuosissimi, anche di diversa opinione della sua, e nemici crudelissimi. — Là era libero, ma relegato: non poteva allontanarsi senza il permesso del Dittatore di Buenos-Ayres. — Si doveva dunque pensare a fuggire. — In questa mezza prigionia scriveva: « siamo guidati da un solo principio, consacrati ad « una causa, abbiamo rinunziato alla tranquillità, abbiamo « imposto silenzio a tutte le passioni. Checchè si dica, il testi- « monio della coscienza ci basta ».

E una notte s'allontanò più dell'usato. — È fuggito; si crede in salvo.... ma è ripreso e condotto a Gualeguay, alla presenza del governatore che lo fa legare e torturare. Per due ore è sospeso in aria per le mani. — Chi è il torturatore? — Strano contrasto; egli passa alla posterità col torturato. — Si chiama Mellan.

Per parecchio tempo è recluso a Montevideo; poi torna a militare per la repubblica di Rio Grande. È chiamato all' armamento ed al comando di alcuni lancioni. Sfida, con pochi legni, delle flottiglie numerose; tormenta gli imperiali, opera ricche prese e si succedono le scorrerie a cavallo; le imprese marinaresche; gli approdi alle *estancias* incantate: armi ed amore.

Emanuela, leggiadrissima sopra tutte, « signoreggiava assolutamente l'anima sua ».

Ma senza speranza.

Si guarda già a lui come ad un eroe.

Aggiunge maggior fama al suo nome il combattimento contro Maringue: 13 contro 150.

Dopo quel famoso combattimento, egli narra, una vergine impallidiva e chiedeva ansiosamente conto di lui. Era la bella Emanuela. — Ma il destino l'aveva legata ad un altro.

È chiamato a combattere anche contro gli elementi. Fa naufragio col suo Rio Pardo, il suo più bel legno; tutti i suoi compagni italiani sono annegati, — solo, si salva prodigiosamente. « Vaneggiavo, egli grida, il mondo mi sembrava un deserto ».

Arditi combattimenti seguono altri combattimenti non meno arditi e perigliosi, combattuti con varia fortuna e dolore. Egli stesso è obbligato a distruggere la propria flottiglia. È necessità fuggire, ed ai suoi prodigi di valore associa una degna compagna.

« Ritta come una statua di Pallade compariva la americana sulla poppa ». — Non era più Emanuela, era Anita; quella che fu madre dei suoi figli, donna meritevole della universale ammirazione, — egli scrive.

Combatte contro il vecchio ammiraglio inglese Brown, che ammira il suo giovane avversario, l' intrepido sfidatore.

Organizza la legione italiana; — non ha posa, — è un combattimento composto di cento combattimenti che rapidamente si succedono; e tra le più rinomate vittorie si ricordano: quella della Polveriera (27 maggio 1845) e quella di S. Antonio (8 febbraio 1846).

Sulle bandiere, sulle croci, stava e sta scritto: « Gesta di S. Antonio: *Legione Italiana* ».

A Montevideo si diceva « Con Garibaldi si vince o si muore. »

Ed egli non tradiva mai questa fiducia.

A conferma della sua fede nella libertà, egli soleva dire ai suoi: « un uomo libero vale per dieci schiavi ».

Dopo la battaglia di S. Antonio scrive:

« Io non darei il mio nome di legionario italiano per il globo in oro ». — I suoi compagni dicevano: « Garibaldi scaccia da sè » con uno scrollo, come si fa delle mosche, i piombi nemici ». Il suo *poncho* infatti era tutto forato.

Non pago di difendersi, vuole assalire; fa proposte arditissime al Governo; vuol tentare una spedizione per andare a fare prigioniero Rosas a Buenos Ayres.

Un battaglione di negri minaccia di ribellarsi. — Si prevedono stragi.

Intanto che gli altri titubano egli, a cavallo, solo, si slancia in mezzo ai turbolenti, e con l'attitudine e la parola li ritorna alla disciplina.

Egli ha il comando della città di Montevideo, e vi rinunzia. Offrono alla legione italiana terre e bestiame, ed egli risponde: « Gli italiani presero le armi per debito di uomini liberi, senza » mira di interessi o di ambizioni personali ».

Quando dagli stranieri fu proposto di sciogliere la legione italiana con allettamento di cospicui indenizzamenti pei Capi e pei militi, Garibaldi rispose per tutti: « Gli Italiani in Montevideo » hanno impugnato le armi per difendere la causa della giu- » stizia ; e questa causa non potersi abbandonare mai da uomini » onorati ».

L'ammiraglio Lainè desidera andarlo a visitare per testimoniargli la sua ammirazione. — Va di sera alla sua casupola, e lo trova al buio. — Forse aveva smesso di fare il negoziante di candele, o doveva ancora diventarlo?

Il tempo correva; siamo al 1847 e 48.

Garibaldi attendeva con ansia febbrile le notizie d'Italia. Uomo di grandi fatti, presentiva i grandi avvenimenti. Le speranze suscitate da Pio IX ebbero il loro effetto anche a Montevideo.

« Bene avventurati noi e i nostri compagni, se ci sarà dato « poter metter il nostro sangue a sostegno dell'opera reden- « trice! » Ed oggi quale differenza! Siamo ammaestrati.

Si radunavano danari con ogni cura perchè Garibaldi e i suoi compagni potessero recarsi in Italia. Ogni ora pareva che scorresse perduta. Anche il Governo di Montevideo, per dimostrazione di affetto, ritardava la partenza promettendo fondi. Garibaldi ad ogni nuovo ritardo esclamava con dolore: « Arriveremo gli ultimi, quando tutto sarà finito ».

Il primo passo fuori d'Italia l'aveva fatto sulla *Costanza;* in aprile del 1848, partiva da Montevideo per l'Italia sulla nave *Esperanza.*

Gli Inglesi che sanno tutto, uomini e cose, conoscevano Garibaldi assai meglio degli Italiani.

Lord Howden, alla Camera alta nel 1849, ricordandosi dell'uomo d'America diceva: « Intendo parlare di un uomo dotato » di un gran coraggio, di un alto ingegno militare, che ha il di» ritto alle vostre simpatie, per gli avvenimenti straordinarì » accaduti in Italia, dico il Generale Garibaldi ».

E Lord Brougham scriveva a Lord Ellemborough:

» Havvi in Italia un uomo che ha una testa per dirigere, » una mano per eseguire, un cuore che gli dice ciò che è giusto. » Quest' uomo è Garibaldi. Gli Italiani lo seguano dappertutto » ove li guiderà, ed acquisteranno l'onore che loro è stato lun» gamente negato come popolo ».

Quanta varietà di vicende e di casi!

Oh fortuna, *come le tue permutazion non hanno triegue!*

Nel maggio del 1860, in procinto di partire per la Sicilia, Garibaldi diceva al suo amico, al suo compagno d'armi, G. Medici: « *Puoi essere più utile* restando ». E Medici rimaneva ad organizzare la *seconda spedizione*, che tutti sanno quanta parte ebbe nella memorabile campagna dell' Italia meridionale.

Nel febbraio del 1848, Garibaldi, consegnando un foglio d'*istruzioni politico-militari* allo stesso Medici, lo affrettava a partire primo da Montevideo per recarsi in Italia. Lo esortava a visitare gli amici delle principali città, « e sopratutto tieni presente che scopo nostro è di recarci in patria non per contrariare l'andamento delle cose, ma per accomunarci ai buoni, e, d' accordo con essi, andare innanzi pel meglio del nostro paese ». — Ecco come, fino d'allora, scriveva Garibaldi. E il prezioso documento, un fogliettino di carta velina da cospiratore, vergato a minutissimi caratteri, da non potersi leggere che coll' aiuto delle lenti noi l' abbiamo veduto: esiste tuttavia, ed è gelosamente custodito.

Medici partì per l'Italia, dopo aver dato tutto quanto possedeva per le provvisioni ed il viaggio dei commilitoni, i quali, capo Garibaldi, lasciarono nel mese di aprile Montevideo. — Lunga navigazione, troppo lunga, piena di ansie. Finalmente approdano a Genova e Garibaldi arriva alla sua Nizza il 24 giugno.

L'attendevano Anita, la madre, i vecchi amici.

Sebbene fossero trascorsi più che 14 anni dalla partenza al ri-

torno in Italia, egli si congeda da tutti frettolosamente e corre a Torino. Il più ardente desiderio suo è di combattere in Lombardia. Ne chiede i mezzi ai ministri. Ed essi lo inviano al Quartier Generale di Re Carlo Alberto.

È fama che il principe lo accogliesse cortesemente, ma in quanto a provvederlo di mezzi, per prender parte alla guerra, non sa far di meglio che rinviarlo ai ministri. Allora decide di recarsi a Milano. Il Comitato di difesa gli commette l'ordinamento di corpi di volontarì. In breve tempo ne ha raccolto più che tremila. Ma in più breve tempo ancora, precipitano a rovina le cose della guerra, si succedono le inopinate ritirate, la battaglia di Custoza, l'armistizio Salasco.

Avvezzo a domare la fortuna, vuol fare di suo capo: tenta di suscitare una nuova insurrezione contro gli Austriaci; va a Como, a Varese: si impadronisce di due vapori sul lago Maggiore, il S. Carlo ed il Verbano; vi si imbarca coi suoi, e scende improvviso a Luvino. Con Medici di avanguardia, si slancia sopra gli Austriaci comandati dal D' Aspre. Combatte furiosamente a Rodero ed a Morazzone. Ma il numero è troppo ineguale.

Riesce a ritirarsi coi suoi in Svizzera. Quante speranze tradite!

Il prode Anzani, a proposito di un lieve dissapore che fu subito dissipato, e che fu anzi argomento a risaldare amicizie vere, e non della ventura, prima di morire diceva a Medici. « Non » siate severi con Garibaldi. L'avvenire d'Italia è in lui, egli è predestinato ». — Il morente profetizzava.

Garibaldi non poteva posare.

Si sarebbe detto che appunto lo agitasse il tormento dell'avvenire.

Non si acconcia a rimanere in Svizzera. — È divorato da forte febbre. — Corre in Francia, ritorna a Nizza, poi a Genova.

Gli viene offerto un grado nell' esercito piemontese; rifiuta e preferisce recarsi in Sicilia con alcuni compagni; ma s' arresta a Livorno. Non contento, vuole uscire di Toscana.

Il generale Zucchi e gli Svizzeri papalini lo molestano; se ne schermisce. — Gli avvenimenti di Roma lo attirano; non esita più; la sua spada è al servizio della repubblica romana.

Pio IX fugge a Gaeta.

Egli difende il Gianicolo. Ha seco i suoi migliori.

I *tigri americani*, come alcuni dicevano, anelano di misurarsi coi *leoni d' Africa.* — Il 25 aprile 1849, i Francesi sbarcarono a Civitavecchia.

Manara accorre, Medici accorre; Bixio, Sacchi, Masina e cento altri, già prodi, oggi appena nòti, avranno splendida pagina nella storia domani.

Il generale Oudinot con diecimila francesi attacca l'eterna città il 30 aprile.

L'ala destra muove contro porta Cavalleggieri, l' ala sinistra contro porta Angelica; il centro mira al Vaticano.

Dalle posizioni di S. Pancrazio, da quelle di porta Cavallegieri Garibaldi li rintuzza, li gira, sta loro minaccioso alle spalle.

Sono respinti, lasciano molti prigionieri, e le loro colonne che dovevano concentrarsi raccogliendosi in piazza del Vaticano, retrocedono in disordine a Palo. — La giornata del 30 aprile è giornata di vera gloria italiana. Il vincitore è Garibaldi. — Voleva inseguire il nemico che si ritirava, ma gli fu vietato.

Il papa aveva un altro difensore — il Borbone di Napoli.

I Francesi assalivano Roma sulla riva destra del Tevere, i Borbonici minacciavano la sinistra.

Erano giunti fino ad Albano.

A contenere questo nuovo invasore fu inviato Garibaldi. Uscì da Roma coi repubblicani il giorno 4 maggio. — Marciarono e presero posizioni importanti.

Il giorno 9 sono attaccati a Palestrina; respingono l'attacco. I Borbonici si ritirano inseguiti per due miglia, e di peggio assai sarebbe loro toccato, se Garibaldi non fosse stato richiamato a Roma.

Volevasi operare solamente contro i Francesi, — poi si mutò avviso, e si tornò contro i Borbonici che avevano rioccupato Velletri e Palestrina.

Garibaldi co' suoi era all'avanguardia del corpo di circa diecimila uomini che mosse da Roma il 16 maggio. E il giorno 19, impaziente, attacca Velletri fortemente occupato. Si combattè per molte ore. Furono valorosamente respinte varie sortite dei Borbonici. — Fu notevole il coraggio di un battaglione di adolescenti, che mandò assai malconcia la molta e buona cavalleria nemica — trattavano a meraviglia la bajonetta.

Il giorno 20 Velletri non fece più resistenza; i regi avevano sloggiato nella notte. — Nella giornata, Garibaldi a cavallo era dovunque, e infiammava di indicibile entusiasmo i giovani militi. Fu ferito in una mano. — Non disse verbo.

Non si fece medicare che a giornata vinta.

Altre bande di papalini furono disperse. — Garibaldi, precorrendo la storia, avrebbe voluto entrare nel Regno di Napoli. Giunse fino ad Arce. — Fu richiamato: speravasi la pace colla Francia, e si pensava a fronteggiare gli Austriaci che si avanzavano a grandi passi. Ma intanto la Francia era tornata alle offese.

Ricevuti rinforzi, il generale Oudinot, in luogo di attaccare il 4, anticipò di ventiquattro ore violando le convenzioni, e fu cagione della memorabile giornata del 3 giugno. — Garibaldi che previde la slealtà, all'alba, aveva scritto a Mazzini « O milite o Dittatore ». Un' altra aspirazione che camminava avanti al carro del tempo di quattro lustri. Non fu milite, non fu Dittatore; fu impareggiabile capitano. — L'attacco fu generale, più accanito e sanguinoso a S. Pancrazio. — Prezioso sangue italiano fu sparso a larghi flotti. Ogni posizione fu pertinacemente difesa, ed in questo giorno di gloria e di morte, cominciò a diventar famoso il *Vascello*, occupato nel mattino dal Sacchi, più tardi dal Medici, che lo tenne co' suoi, mirabile difesa, sino all'ultimo. — Questa giornata, piena di eroici episodi, dovrebbe essere solennemente ricordata dagli Italiani.

Maestria, fermezza, entusiasmo illustrarono il valore dei volontari.

Oh! giornate del nostro riscatto, canta il poeta: ebbene, quella fu una delle più gloriose — « Non so chi distinguere; tutti si sono distinti » — scrisse Garibaldi ai reggitori della Repubblica. Si combattè per 16 ore; — un quarto de' combattenti tra morti e feriti.

Dal 3 al 30, fu una serie continuata di combattimenti.

Ogni giorno si smascheravano nuove batterie: bombe e granate piovevano senza numero. Parecchi furono gli assalti contro il Vascello, tutti respinti dal Medici. E però il generale Cialdini nel 1859 ebbe a dire: « Vedrete bene ciò che vale il Medici! Egli ha avuto la rara fortuna di costringere i Francesi a dar le spalle! ». È il vero. — Una seconda linea di difesa apprestata per le cure indefesse, incessanti di Garibaldi, non era più tenibile. — Si moltiplicavano per così dire le artiglierie, trasportandole

dall'uno all'altro bastione, da una posizione in un' altra — tutto inutile; si aprivano breccie da tutte le parti.

Il Vascello, anch' esso, nella massima parte rovinato. — Quei di Medici difendevano la posizione dietro le sue rovine.

L'assemblea ordina a Garibaldi di recarsi in Campidoglio. — Egli dice « debbo la vita a quest'ordine; oggi mi sarei fatto uccidere ».

Si discusse intorno ai varî mezzi di difesa: o le barricate in città, o gettarsi, Governo ed Assemblea nelle provincie, o rivalicare il fiume.

Ma come? a che pro?

Ecco la chiusa degna della difesa:

« L'assemblea costituente cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto ». La lotta di Roma contro il papa, contro i Francesi, gli Austriaci, i Borbonici, è patrimonio di gloria e di onore per tutti gli italiani.

Oh! Re Umberto, anche il vostro avo, prima di morire in esilio, ebbe la suprema gioia di sentirsi narrare il valore degli italiani capitanati da colui che nel 1848 ebbe oneste accoglienze al suo quartier generale; e sul mesto volto gli passò come lampo un sorriso; e dall' animo addolorato gli uscirono queste parole « Bravo Garibaldi, bravo Garibaldi! ».

Nella notte del 1.° luglio, al Colosseo, sono raccolti ad un bel circa 2500 fanti e 400 cavalli.

Garibaldi, dopo il decreto dell'assemblea, all'alba del 2, uscirà da porta S. Giovanni alla testa di que' risoluti. Non gli regge l'animo di vedere i Francesi senza combatterli. Egli rivolge ai suoi breve concione: « Soldati! Io vi offro fame, sete, guerra e morte. Ma chi ama la patria venga e mi segua ».

Si pongono in cammino e non hanno posa. Il 9 luglio sono a Terni. Loro muovon guerra i Francesi, gli Austriaci e i monaci dai conventi. Il 13, da Todi, Garibaldi tenta gettarsi in Toscana. Il 15 tragitta il Tevere a ponte Acuto; il 16 entra in Orvieto e ne parte il 17, un'ora prima che vi giungano i Francesi. Il 19 sorprende Cetona, il 21 penetra a Montepulciano. Tenta sommuovere la Toscana. Troppo tardi, vi rinunzia, e vuol provare le Romagne. Ma la colonna si assottiglia. Il 25 è a Citerna; delude il generale austriaco Stadion e l' Arciduca Ernesto. All' alba del 27 è a S. Giustina, il 28 si getta su quel di Urbino: è stretto dall'arciduca, ma lo delude di nuovo. Il 29 penetra nella

Repubblica di S. Marino: fu una sanguinosa partita a scacchi, un prodigio di marcie, di contromarcie, di finte e di diversioni.

Si divide, si riconcentra, si nasconde, apparisce, sorprende, fugge. Ogni maniera di stratagemma è posta in opera.

Al Governo di S. Marino rivolge queste memorabili parole:

« Inseguiti da forze superiori, la fame e la sete non permet-
» tono più a' miei soldati di combattere. Deponiamo le armi
» nella vostra repubblica. — Ricevete così l'estremo sospiro
» della guerra romana, intrapresa per l'indipendenza d'Italia ».

Ed ai soldati: « Siamo giunti sulla terra di rifugio e dobbiamo
» il miglior contegno ai nostri ospiti ».

« Da questo punto io svincolo da qualunque obbligo i miei
» compagni ».

« Ognuno è libero di tornare alla vita privata. Ma rammen-
» tiamo tutti che l'Italia non deve rimanere nell'obbrobrio, e che
» è meglio morire, che vivere schiavi dello straniero ».

Siamo al 31 luglio.

Gli Austriaci, per mezzo delle Autorità della repubblica, fanno intimare delle trattative. — Garibaldi risponde. — « Le condi-
» zioni sono inaccettabili; abbandono il territorio che mi ha dato
» ospitalità ».

Gli si era offerto un passaporto per l'America. Rispose: « patti collo straniero mai! ». Ed alla mezzanotte del 1.° agosto, a cavallo, seguito da Anita, la strenua amazzone, e da pochi, esce dal territorio di S. Marino.

Vi ha ancora chi si ricorda di avere veduto Garibaldi in quella notte fatale, consultare attentamente una carta topografica al chiarore di una povera lanterna; indicare sentieri, accennare ad alcune fidate guide di precederlo, e partire. Oh se avesse potuto raggiungere le rive adriatiche, *ove giaceva la gran mendica,* come cantava il poeta genovese, che non immemore delle glorie antiche, faceva ancora sventolare, insanguinata e lacera, gloria recente, la famosa bandiera di S. Marco!

Da Cesenatico, il 2 agosto, tredici barche mettono alla vela. Verso sera stavano per agguantare Punta di Maestra: vedono Venezia; ma non la raggiungeranno!

Parecchi legni austriaci, a vela ed a vapore, cannoneggiano le modeste barche. È gran ventura se Garibaldi può prendere terra a Mesola.

Sono ridotti a ben pochi; tra i pochi Anita incinta, affranta dalle fatiche, muta, morente. — Da un istante all'altro possono essere arrestati dagli Austriaci che li inseguono.

Devono fuggire, e, fuggendo, devono celarsi. — Si internano nei boschi, si sprofondano in pantani, attraversano macchie aspre e selvaggie. Nel cammino lungo, disagevole e doloroso, hanno quasi perduto ogni sembianza umana. — Io sorreggeva la donna dell'anima mia, senza un sorso d'acqua dolce per calmare la sua sete ardente — grida Garibaldi! — Spense la sete la morte!

Anita era cadavere.

La trasportano ad una capanna.

Impossibile arrestarsi nemmeno un istante. I nemici irrompono. — Abbandonarla a loro insepolta? Mai.

Fuggono di nuovo, inseguiti, con la salma caricata sulle spalle. Arrivano a Magnavacca. Gli Austriaci si riaffacciano. I fuggenti depongono rapidamente la morta in un battello e la traggono ad un posto di doganieri nella laguna di Comacchio. Da là ad una cascina, non molto discosta da Ravenna: ivi è sepolta.

« La terra non aveva più per essa che una fossa. Figli di
» S. Alberto, uomini della Sacra Selva, Ravennati: voi posse-
» dete con orgoglio le ceneri di Dante. Deh! raccogliete le ossa
» dell'americana guerriera, della martire della redenzione ita-
» liana, e collocatela sotto la salvaguardia dell'illustre Mausoleo.

« Oh terra dei Ravennati, o terra di generosi, lo so ben io, sii lieve sulla salma dell'Anna mia!

A quei fuggenti forse non fu permesso di gettare l'ultimo pugno di terra sulla tomba della strenua donna.

Non fu un abbandono, fu uno strazio tragico, che nessuno può narrare degnamente.

Garibaldi sta celato alcuni giorni in Ravenna. — S'affida a mani amiche, a cuori generosi, a provati patriotti, e gli riesce di attraversare la Toscana, ricercato, inseguito. — Da Massa marittima naviga a Lerici, indi a Chiavari, ove è arrestato e tradotto a Genova.

Il 19 settembre 1849 il parlamento Subalpino votò la seguente mozione del deputato Tecchio.

« La Camera dichiara che l'arresto del generale Garibaldi e la
» minaccia d'espulsione di lui dal Piemonte sono lesivi dei di-

» ritti consacrati dallo Statuto e dal sentimento della nazionalità
» e della gloria italiana »

Quante volte il venerando Tecchio avrà rammentato con orgoglio le sue parole.

A Garibaldi è consentito di risalutare Nizza, di riabbracciare la madre e i figli e, senza lungo indugio, parte per l'America.

A New-York, in attesa di meglio, si rifà manufattore di candele — basta il lavoro: quale esso sia, anche modestissimo, Egli lo nobilita.

Finalmente è chiamato a Lima al comando di una nave.

È afflitto dalle febbri; ma naviga stessamente per la Cina. Una forte burrasca gli mette a fiero periglio la nave (19 marzo 1852): ma egli, malato, si fa portare sul ponte; sfida la tempesta e comanda validissimamente una magnifica manovra.

Ancora convalescente in una rada della Cina, da valente palombaro, si getta in mare per fare scandaglio, a venti piedi di profondità.

Torna in Italia: fa il cabotaggio tra Nizza e Marsiglia.

Nel 1855 prende stanza in Caprera: acquista in proprio un *Cuter* e fa noleggi per legnami ed altro, tra i porti della Sardegna. — Scrive lettere per accaparrarsi trasporti, che potrebbero servire di modello nel genere.

Eccone una del 1856, di cui possediamo l'originale, diretta ad un nostro amico che allora trovavasi in Sardegna, a capo di una vasta industria e per studi di colonizzazione.

« Caro G. In caso abbiate ancora del sughero ad Osieri per
» Cagliari avvertitemi, e del nolo, chè io sono libero col *Cuter*
» e potrei fare alcuni viaggi ».

« Amate il vostro Garibaldi ».

Questa breve lettera vale il *Cuter*, il nolo, la merce, e più ancora. — Non sentite *l'uomo* in questa lettera?

Egli dice colla stessa calma, colla stessa nobiltà, colla stessa serenità eroica: « Eccovi un regno », come dice: « datemi un carico pel mio *Cuter* »

Ma i noleggi sono scarsi: si occupa con predilezione d'agricoltura, e disputa al mare ed al vento le poche e circoscritte zolle della sua Caprera.

Di tratto in tratto va a sfida di bufere in una barca; pesca

solo, e va alla caccia cogli amici. — E la gran caccia in Sardegna lo seduceva.

In quelle giornate faticose, forse gli tornava alla mente la vita quasi selvaggia di America.

Non era spettacolo indegno di osservatore vederlo sotto una quercia, nel folto di una foresta, polveroso, col coltello in mano, squartare e far cuocere a *furia a furia*, siccome dicono i Sardi, ad un fuoco improvvisato, il cignale od il cervo, lungamente inseguiti ed uccisi, e farne pasto per sè e per gli altri.

Queste scene erano accompagnate da grida di onoranza di que' buoni isolani, e da spari senza fine.

Tutto ciò però non lo distoglieva dalle cose politiche. Vedeva amici; carteggiava con altri. — Era chiamato alla Vice Presidenza della società Nazionale e già scriveva a Pallavicino.

« Io sono con voi, con Manin e con qualunque dei buoni Italiani che mi menzionate ».

Affrettato dagli uomini e dagli eventi, giunge il 1859

Garibaldi va o viene da Genova a Torino. — Si prepara la guerra.

Vede Cavour, vede il Re e, dopo un colloquio, dice agli amici: « questa volta facciamo davvero, dobbiamo essere tutti uniti ».

Mai come a quei giorni in Piemonte, s'era vissuta vita italiana, larga e forte.

Accorrevano giovani da tutte le parti.

Il 17 marzo viene istituito il corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Colla stessa data *l'illustrissimo sig. Giuseppe Garibaldi* è incaricato delle funzioni di Maggiore Generale, ed assume il comando del corpo.

Cavour scrive: — « Il governo confida che l'esperienza e l'a-» bilità del capo, che destina a questo corpo, suppliranno all'in-» completa istruzione militare ».

Cialdini *ha l'onore e la soddisfazione* di rimettere a Garibaldi la nomina provvisoria al comando del Corpo, che egli saprà *rendere celebre*.

E il comandante risponde:

« Il Governo del Re, con tale onorevole prova di fiducia, mi » rese per sempre riconoscente ».

La guerra ormai era inevitabile.

Tutti l'avevano preparata alla loro maniera.

Re, ministri, cospiratori, patriotti, giovani e vecchi. Da ogni famiglia uscivano volontarî e soldati.

S'attendevano, è vero, i decreti della *divina provvidenza*, ma si viveva *decisi e fidenti*, e si tenevano asciutte le polveri.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana, aveva detto il gran Re. — Io sono pronto, aveva detto Garibaldi. Ed in quei giorni gli amici lo avevano veduto, cosa insolita, chiuso ed impettito in un soprabito nero, colla tuba in testa, segno dei tempi: veniva da alti luoghi ed era *soddisfatto*.

Pochi giorni ancora, e lo vedremo, altro segno de'tempi, serrato nell'uniforme di Generale piemontese, di inappuntabile ordinanza.

Nelle mille manifestazioni dell'infinita concordia del 1859, queste trasformazioni nella foggia di vestire del duce popolare avevano il loro valore, il loro significato. Come hanno avuto il loro proprio, le *manovre* ed i *servizî di caserma*, fatti nei primi giorni, dai volontarî in *cilindro* ed anco in *marsina*.

Gli ordini di muovere sono dati, e il giorno 25 di aprile, il Generale si rivolge ai Cacciatori delle Alpi con quest'ordine del giorno.

» Siamo giunti al compimento del nostro desiderio, alla meta
» delle nostre speranze: Voi combatterete gli oppressori della
» patria: domani forse io vi presenterò agli Austriaci colle armi
» alla mano . . . . »

« Ai giovani io non raccomando valore, ma chiedo la più se-
» vera disciplina ed ubbidienza ai veterani nostri ufficiali, resto
» delle battaglie passate ».

» L'entusiasmo sublime con cui vi presentaste alla chiamata
» dell'illustre Sovrano che capitana i destini d'Italia, mi è garante
» del vostro contegno ».

» Fra poco i nostri concittadini parleranno di noi con orgo-
» glio e ci terranno degni d'appartenere al valoroso nostro
» esercito ».

In quest'ordine del giorno si appalesa l'esperienza del passato, la sicurezza del presente, la prescienza di straordinari eventi.

Nè ai *Cacciatori delle Alpi* si poteva tenere linguaggio diverso. Come lo meritassero ne diedero prova.

Il 27 aprile, Garibaldi prende posizione a Brozolo, per contrastare ai nemici il passo della strada da Casale a Torino. Il 6 maggio, secondo ordini ricevuti, è a Casale, a cui accennavano gli Austriaci da Vercelli.

Sortita e primo combattimento alla testa del Ponte (8 maggio). — Riceve ordini di marciare a Biella per Ivrea, onde cooperare alla difesa di Torino.

Vengono i giorni delle marcie non scontinuate, senza riposo. — « Gli ufficiali dieno l'esempio ed i militi seguiranno » dice Garibaldi. — Da Chivasso si deve recare a S. Germano per coadiuvare alla cacciata degli Austriaci da Vercelli (11 maggio). — Ricognizione sopra Vercelli lodata anche dal Generale De Sonaz.

Da S. Germano, i Cacciatori delle Alpi, secondo il primitivo ordine, si recano a Biella (18 maggio). Il Generale è accolto festosamente. — Va ad Andorno ad appendere una corona alla modesta lapida che ricorda Pietro Micca. — Ecco un eroe che onora un altro eroe, — dice il buon Sindaco del paese.

Da Biella va a Romagnano, Borgomanero e Castelletto, pel passaggio del Ticino. — Marcie forzate, con difetto di viveri, ed acqua a catinelle. — Ma Garibaldi marciava avanti (22 maggio)

Il passaggio del Ticino fu ideato con ardimento ed operato con grande maestria. All'alba del 23, ai volontarî che si affollavano sulla riva, Garibaldi diceva: « Venite, venite: ecco io vi ho aperto il varco sulla sacra terra lombarda ».

Un posto di 40 Austriaci è sorpreso. Offendere il fianco destro del nemico, distrarre molte forze atteggiate contro il nostro esercito, muovere a rivolta la Lombardia — ecco il piano — concetti larghi, audacia piena di sapienza, che non si spaventava della mancanza assoluta, o quasi, dei mezzi necessarî per agire.

Forse è meglio così, diceva basso Garibaldi; meno impacci — saremo più leggeri e presti.

A Sesto Calende egli proclama il regno di Vittorio Emanuele II.

E rivolgendosi alle popolazioni dice:

« Lombardi, siete chiamati a nuova vita. Rispondete come risposero i padri vostri a Pontida ed a Legnano ».

« All'armi! Il servaggio deve cessare. Chi è capace di impugnare un' arma e non l' impugna è un traditore ».

Ordina ricognizioni, e non s'arresta. — Alle 10 ore di sera dell stesso giorno 23, Varese è occupato dai *Cacciatori delle Alpi*, secondo tutte le buone regole e precauzioni militari: è validamente difesa: — brillante giornata del 26. Gli Austriaci sono respinti in due fazioni. Non mancarono i festeggiamenti ed i ricordi.

La vittoria del giorno era la riscossa dello strenuo ma sfortunato sforzo del 1848.

Da Varese si accenna ad attaccare direttamente il nemico; ma veramente si mira Como.

Splendidi combattimenti di S. Fermo. Entrata vittoriosa a Como, 27 e 28 maggio. — E già Medici è sopra gli Austriaci a Camerlata, e pensava a Milano.

Tentativo sopra Laveno, fallito. — Rimarcia a Varese per impedire agli Austriaci di recare ad atto le prepotenti minaccie. Ritorno a Como, 30, 31 maggio, 2 giugno.

È vero che il Vescovo aveva preparato un indirizzo per l'Urban, ma aveva fatto i conti senza Garibaldi.

Sono spediti piccoli distaccamenti nei dintorni. — Il 5 lascia provveduto a difesa Como, e per Lecco e Caprino, va a Bergamo.

Combattimento di Seriate (8 giugno). — In quello stesso giorno il Re fa portare all' onore dell' ordine del giorno i Cacciatori delle Alpi.

Avevano marciato faticosamente, tentati assalti, riportate parecchie vittorie sul nemico, più forte assai di numero, poderoso per artiglierie.

Garibaldi aveva detto ai suoi il 3 giugno: siate forti alla pugna come ai disagi.

E non hanno riposo. — Il 10 accennano a Brescia, il 13 vi entrano. — Attacco degli Austriaci tra Rezzato e Treponti. Sono respinti vittoriosamente (15 giugno).

Sebbene distolto da altre cure, Garibaldi accorre dovunque si combatte. — Varca il Chiese il 17. Il 18 è a Salò. I cacciatori delle Alpi occupano la Valtellina. — Strenue difese del Medici. Anche le valli Camonica, Trompia e Sabbia dovevano essere occupate. — Ma l'armistizio di Villafranca tarpa le ali alla vittoria (8 luglio 1859).

Garibaldi il 1° agosto dirige la seguente lettera a Vittorio Emanuele, che sino ad oggi rimase inedita.

« Sire! Chiamato al comando delle truppe dell'Italia Centrale
» le quali intendono opporsi alla reintegrazione di quei tiran-
» nelli, io lascio con dolore l'esercito valoroso capitanato dalla
» M. V. Il mio amico Valerio le dirà i motivi delicati per cui,
» prima di accettare quel comando, non venni siccome avrei
» grandemente desiderato, ad ossequiare la M. V. Gli stessi
» delicati motivi mi impediranno di venirla a riverire, prima di
» lasciare il suolo piemontese. Ma dovunque io mi trovi, la
» M. V. può esser certa che colà si trova un soldato della Causa
» italiana, di cui la M. V. è il nobile e valoroso Capitano ».

G. G.

Ed infatti l'11 agosto egli assume il comando delle truppe dell'Italia Centrale.

Gli è affidata la linea della Cattolica. — Agogna di sconfinare: già discorre di *marciare al sud*; ma gli viene impedito. È chiamato a Torino, ed ivi rinunzia al comando delle truppe del Centro.

Si ritira a Nizza. — Il 18 novembre pubblica un manifesto nel quale si leggono queste parole. « Una miserabile politica volpina
» che per il momento turba l'andamento maestoso dei nostri
» affari, deve persuaderci della necessità di stringerci tutti
» intorno al valoroso e leale soldato della indipendenza ».

Raccomanda la *nazione armata.* — Promuove ed incoraggia, con [illegible] amici, la sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili, — sottoscrizione che quasi si potrebbe dire plebiscito.

In questi giorni, sete di ingrandimenti e di ricompense, fiacchezze ed ardimenti, cospirazioni patriottiche, arti diplomatiche e mezzi rivoluzionari, ora si accordavano, ora si combattevano; creavano dubbiezze dolorose, suscitavano speranze senza confine.

Garibaldi s'era pronunziato.

Egli aveva lanciato una delle sue frasi sintetiche e piene di intuizione che gettano sprazzi di luce nella storia.

« L'andamento maestoso delle cose d'Italia era stato turbato ».

Anche un altissimo personaggio aveva accennato, scrivendo, a qualche fatto che avrebbe ben potuto *turbare la cosa pubblica.*

Cavour fremeva delle impostegli umiliazioni. — Generali di fama e zelantissimi di disciplina discutevano gli ordini di governanti e di dittatori.

Dittatori messi alle strette da ardentissimi sdegni, in gran parte giustificati, di potenti generali, vi tenevano fronte e con forti parole e con più virili atteggiamenti.

Ad onta di tutto ciò, ognuno predicava la concordia, ognuno a modo suo veramente la voleva per la salute della patria. — Ed a sentirli, la pacificazione d'Italia e la sua felicità stavano al di sopra di ogni pensiero loro: così al papa magari, così anche a Napoleone III. — E chi da una parte sentenziava impossibile l'*unità*, chi dall'altra farneticava di *governo* centrale o peggio. Vi furono persino larghe profferte a Pio IX, da questi respinte e tacciate di temerarie, indegne di Re Cattolico. Ed in un'enciclica disse il resto. — Un giorno le annessioni ed i plebisciti quasi a disfida del magnanimo alleato di Francia. Un altro giorno, a soddisfazione delle di lui brame, le cessioni di Nizza e Savoia.

In questo mezzo il lavoro, non interrotto mai, di cospirazione e di propaganda nazionale, che si faceva al Sud, mandò una scintilla.

E proprio quando l'Ajossa osava di pubblicare « che S. M. il » re s'era degnata graziosamente di prorogare le facoltà alla » commissione delle legnate per castigare li birboncelli e li tur- » bolenti »; quando appunto il principe di Castel Cicala, assicurava S. M. che la « Sicilia era tranquilla », ecco che gli insoliti rintocchi della Campana della Gancia in Palermo, diedero il segnale della rivolta.

Ai primi giorni di aprile corse per tutta Italia la voce dei moti di Palermo, della rivoluzione di Sicilia.

Il 6, Rosolino Pilo navigò alla volta dell'isola, messaggero di eccitamenti, promettitore di aiuti. — Garibaldi poco discosto da Genova, alla villa Spinola, organizzava cogli amici più fidati, coi patriotti più ardenti, la prima spedizione, la *spedizione dei mille.*

Trascorse quasi un mese: le notizie erano contradditorie, i mezzi non erano molti, ma suppliva il nuovissimo ardimento consacrato alla redenzione d'Italia.

Per concludere: si occupano due vapori della Società Rubattino, il *Piemonte* ed il *Lombardo;* e nella notte del 5 maggio, la spedizione prende il mare. — Garibaldi prima di partire scrisse una nobile lettera a Vittorio Emanuale, ove era detto:

« Il grido di aiuto che parte dalla Sicilia ha toccato il mio » cuore e quello di parecchie centinaia de' miei antichi soldati ».

Procedono lentamente in città per virtù di lotta incessante. — Palermo è bombardata dai forti di terra e dalla flotta. — I giorni 27-28-29 maggio vanno memorandi per serî combattimenti, tutti vittoriosi: — Espugnato l'arcivescovado, presa d'assalto porta Maqueda, occupato il palazzo delle Finanze, tolte alcune caserme.

Siamo agli armistizî; s'aprono trattative. — Alla popolazione, che ne sta attendendo l'esito, Garibaldi grida: « Il nemico mi fece » proposte umilianti; le ho rifiutate. — Ho interpretato il vostro » desiderio, o volete tornare schiavi del Borbone? ».

Quelle parole ottennero l'effetto desiderato. Ogni viltà era morta, — virile ogni sentimento, ogni atto. Il giorno 6 giugno è stipulata la capitolazione. — 20 mila uomini se ne vanno dalla città. — Palermo è libera.

Ma il prodigioso conquisto non bastava. Rivestito di autorità dittatoriale, opera ratto, infrena le vendette; riordina le amministrazioni, provvede a nuovo nerbo di forze, chè tutto non è finito a Palermo. Mira a farsi una sicura base d'operazione in Sicilia, per passare nelle Calabrie. E intanto arriva Medici colla *seconda spedizione*. — Ne era tempo. — Presi gli accordi, marcia senza indugio verso Milazzo.

Combattimento alla *fiumara* di Meri, — 15 luglio. — Battaglia sanguinosa di Milazzo, 20 luglio. — Milazzo è occupato. — Il 25 ha luogo la cessione del forte. — Il 28 la convenzione di Messina. — L'8 agosto il primo sbarco in Calabria. Il 21 vittoria di Reggio; 22 capitolazione. — Resa di Soveria. — Marcia su Tiriolo. — È voce di proposte fatte fare direttamente da Francesco II al generale Garibaldi, di uomini e di danari, onde porlo in grado di assalire i Papalini nelle Umbrie, e l'Austria nella Venezia. — Comunque sia, e se veramente le proposte furono fatte, Garibaldi vi rispose come tutti sanno: continuando a marciare sopra la capitale (27 agosto).

La sera del 6 settembre, Francesco II salpa per Gaeta — e Garibaldi arriva in Napoli il 7. — Si fa precedere da un proclama in cui si legge:

« Figlio del popolo è con vero rispetto ed amore che io mi « presento a questo nobile ed imponente centro di popolazione » italiana. Il primo bisogno dell'Italia era la concordia per

» raggiungere l'unità della grande famiglia italiana. Oggi la » provvidenza ci ha dato la concordia colla sublime unanimità » di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità, » essa diede al nostro paese Vittorio Emanuele che possiamo » chiamare il vero padre della patria italiana. I dissenzienti di » una volta, se ora vorranno portare la loro pietra al patrio » edifizio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine, rispettando la » casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia » o non piaccia ai prepotenti della terra ».

Questo il primo proclama, che fu seguito da questo primo decreto:

« *Italia e Vittorio Emanuele.*

» Tutti i bastimenti da guerra e mercantili, appartenenti » allo Stato delle due Sicilie, arsenali, materiali di marina, sono » aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emanuele co- » mandata dall'ammiraglio Persano ». — (7 Settembre).

Come sia stato ricevuto Garibaldi a Napoli è impossibile dire. Tutto un popolo lo acclamò entusiasticamente, — e 14 mila regi in assetto di guerra, coi loro ufficiali superiori, coi loro cannoni, lo ammirarono esterrefatti.

Giunto al palazzo della Foresteria, egli arringa breve. — Cessata la tirannide, incominciata nuova èra di libertà, confermato nell'esultanza di quell'accoglienza, il sacramento dell'unità nazionale.

Provvede alla cosa pubblica con mirabile alacrità; — dal debito dello Stato mantenuto intatto, alla festa di San Gennaro. — Ma suprema necessità, — già troppo si era indugiato per isvariata successione di casi, — era di difendere la capitale, minacciata da Capua e dagli avanzi tuttavia poderosi dell'esercito Borbonico — circa 40 mila uomini con a capo il Re, — e più che il Re la giovane regina, fattasi oramai instancabile amazzone, eccitatrice di riscosse e di sognati trionfi.

Fervevano le lotte per le più pronte o le più indugiate annessioni. — Garibaldi vuol dominarle. — Accorre a Palermo, ritorna a Napoli, invia oratori a Vittorio Emanuele; ordina e dispone le forze attorno a Capua — circa 24 mila volontari. E sempre vigilante non lascia distrarre dalle diverse dimostrazioni del nemico a dritta ed a manca. Spia con continua indagine le operazioni dentrò e fuori Capua — presente e prevede un attacco generale; tutto gli

Queste ultime e non meno vive parole di encomio erano dirette a quel battaglione di bersaglieri, che, arrivato nella mattina del 2 a Caserta, aveva efficacemente cooperato alla buona riuscita delle brillanti fazioni della giornata. Garibaldi andava superbo e lieto di cogliere ogni occasione per tributare, alla sua maniera, l'elogio dovuto al valoroso esercito nazionale. Egli che usava condurre alla vittoria i volontarî, fatti veterani in pochi giorni, quante volte non l'abbiamo noi udito esclamare: « Con pochi battaglioni dei nostri bersaglieri mi sentirei da tanto di andare in capo al mondo! ». Appunto perchè capitanava volontari conosceva l'importanza della disciplina; della disciplina senza pedanteria, ed era caldo e sincero ammiratore dell'esercito. — Oh se più tardi, come ebbe poca artiglieria, avesse avuto dei bersaglieri in Tirolo!

La giornata del 1° ottobre, sia sotto il rispetto politico, sia sotto il rispetto militare, ha una importanza grandissima nella storia del nostro risorgimento. Essa tolse per sempre dal capo dei Borboni la corona delle Due Sicilie. — Le forze che campeggiarono in quella giornata, che gagliardamente pugnarono da una parte e dall'altra: — le diverse armi impiegate, le perdite dei volontari e dei regi, la pongono certo non ultima tra le più notevoli e sanguinose dei nostri giorni. E a dispetto di molti giudizî e di molte sentenze in contrario, quella giornata, conferisce al *valente partigiano, all'ardito condottiero*, la corona di espertissimo generale. Fu giornata di guerra grossa, ampia, aspra e lunga. Ebbe episodî singolari di tenacia e di accanimento. Garibaldi stesso ne parlò e ne scrisse più dell'usato, più che di altre; e diede a vedere in parecchi incontri che ne andava francamente altero. Egli fu mirabilmente assecondato da' suoi ufficiali superiori primo, tra tutti Medici, e dal valore dei volontari. Ma egli fu la mente, la volontà, la previsione: ei volle sì fortemente, che decretò, per così dire, sua la vittoria, prima ancora di averla decisamente afferrata. — Ma ben altre vittorie aveva riportate Garibaldi, ben altre ne doveva riportare, che i più non sanno, che pochi conoscono ed altri sanno e sconoscono.

Ei camminava: camminava soldato invincibile del destino d'Italia, della sua Unità. Ma erano giunti i giorni fatali di tutte le esagerazioni, di tutti i dubbî, di tutte le abbiezioni. — Gli entu-

siasmi per il bene, da una parte, e qualche volta impotenti; — le vilezze dell'animo dall'altra. — L'abbandono, la diserzione, il tradimento, non chiedevano nemmen più nè un pretesto, nè un velo: — servitori infedeli davano di sè osceno spettacolo. — Gente incapace di morire o di soffrire per un dovere, d'altro non si curava ormai che di vivere, — se indegnamente poco monta.

Ministri, diplomatici, ammiragli, generali, amici e nemici, gli cospiravano attorno per arrestarlo, e se c'era chi lo avrebbe rinnegato, se caduto nella lotta v'era anche chi sarebbe morto con lui e per lui. — Trionfatore, ognuno lo avrebbe voluto docile strumento delle proprie mire, basse alcune volte sino all'invidia; caute sino alla pusillanimità; ardite sino alla follia; — ora proferendo tutto, ora tutto negando; ora minacciando; ora blandendo; ora lusingando con abito, forma e parola del più puro patriottismo: — mostrandosi, secondo gli eventi che incalzavano, ora tormentati e sbattuti dalle ansie del *volere e non potere*: — ora violentati dalla ragione di stato, — ora incatenati dalla inesorabile necessità umana e divina; — le leggi diplomatiche, l'ira de' potentati, l'anatema del papa.

Bastava oggimai ed era troppa la Sicilia, chè già si prediceva sarebbesi ribellata al mal governo. — Alle insidie svelate e vinte oggi, nuove insidie si macchinavano per la domane. — Il passaggio del Faro doveva essere impedito ad ogni costo: — se non che il sangue versato a Milazzo, preziosissimo sangue, fece anch'esso il suo miracolo. « Dopo sì splendida vittoria, come gli si potrebbe impedire di passare sul Continente? » — Caduta Milazzo, resa Messina, dopo i fatti di Calabria, di vittoria in vittoria, come in Sicilia, Garibaldi si inoltrava sempre più nel Continente. Altre paure, altre dubbiezze, altre cospirazioni. Egli non doveva entrare in Napoli, o altri vi doveva entrare prima di lui. — E Garibaldi vi entra, e quasi solo, e come, l'abbiamo detto: oh che forse superava i suoi avversatori anche nel cospirare? Veramente no: nè agognava alla fortuna, nè pretendeva alla maestria delle buie e complicate macchinazioni. — Egli alle ambagie, alle paure, alle diffidenze, entrato in Napoli, raccolte le forze, rispose alla luce del sole, colla memorabile e forse invidiata giornata del 1° ottobre.

Gli altri, irresoluti, non sapevano bene che cosa volevano; nè sapevano dove andavano; e per ciò avevano un programma per tutti i giorni, un'obbiezione per tutti gli eventi, una condizione

da imporre, senza curare chi fosse il vincitore e chi il vinto. — Egli invece aveva il suo proposito fisso ed immutabile; seguiva la sua bandiera; andava diritto, senza voltarsi, alla sua meta. La sua bandiera era « Italia e Vittorio Emanuele ». La sua meta Roma L'aspirazione a Roma poteva infondere, è vero, qualche inquietudine; ebbe però felici conseguenze. — La bandiera doveva rassicurare, e chi la portava non era tale da lasciarla macchiare dall'ignominia dello spergiuro. — Chi la portava non trascurava di esaltare il Re che l'ornava del suo nome; di affermare l'Italia di cui il Re doveva essere unico capo. — Eppure non passava giorno senza che fosse chiesta a gran voce l'annessione; il ritardo era una delle principali cagioni, forse la sola, che incuteva le maggiori diffidenze, le mal celate paure: era somma ingiustizia. L'annessione non doveva precedere la liberazione; l'annessione doveva seguire l'intera liberazione del paese. — Di che si temeva? Gli incaricati di mettere a parte Garibaldi dei più occulti disegni allora; gli storici imparziali dopo, non affermarono allora e non affermarono dopo, che, all'udire come i soldati piemontesi si apparecchiavano ad entrare nell'Umbria e nelle Marche, il Dittatore manifestò gioja schiettissima? — Certo ei non voleva che la spedizione fosse diretta a tirare un cordone di difesa attorno al Papa. Non ripetevano le sue parole che suonavano caduta del potere temporale, ritiro dei Francesi da Roma? Ottener ciò, qualora lo si possa con negoziati diplomatici, ma affrettarsi, poichè, tardando, si sarebbe dovuto sciogliere la questione colla sciabola alla mano! Insomma: « la redenzione di Roma era divenuta uno dei punti culminanti della politica paleso del Dittatore ». Ma nel tempo stesso, quasi gli premesse dare guarentigia di sè, e volesse spontaneo preparare documenti da servire alle esigenze della diplomazia, in una lettera al Re, dove era rispettosamente discorso dell'immenso danno che patirebbe il paese se egli si arrestasse, aggiunge: « Al termine della mia missione io deporrò » ai piedi di Vostra Maestà l'autorità che le circostanze mi hanno » conferito, e sarò ben fortunato d'obbedire per il resto della » mia vita ».

Nessun uomo *del destino* fu mai così sicuro di sè, della sua missione. Ma più che altro, più dei mezzi posti a sua disposizione, che in verità non erano molti, infondevano in lui quella

incrollabile sicurezza la devozione alla patria, la incorruttibile rettitudine dell'altissimo animo suo. Tanta è la sicurezza, che diventa fede ed ha possa di cambiare l'uomo in eroe: è la stessa rettitudine che gli imprime, si direbbe, il suo fatale andare, che lo guida alle opere magnanime, che a quando a quando lo innalza sopra tutti, che lo addita come esempio vivente, come faro, che rischiara la via per giungere sicuramente in porto. — Le sue risoluzioni che sembrano improvvise, e non lo sono, escono dal suo cervello armonizzate col suo gran cuore, meditate e mature; ne escono quasi già coronate dalla fortuna, ed altre e nuove ne impongono ad altri, che quantunque grandi e fors'anco superiori a lui d'intelletto, pure da lui sono trascinati. — L'intuizione profonda, la fermezza incrollabile, la stessa ingenuità dell'eroe s'impongono e completano la mente più sagace, la più dotta prudenza, la pratica più acuta e più cauta, la più attenta esperienza.

Garibaldi entra in Napoli il 7 di settembre. — Cavour, non più tardi del 13, scrive: « L'invasione delle Marche è resa necessaria dalla conquista di Napoli per parte di Garibaldi ».

Al ministro d'Inghilterra che, vede Garibaldi per incarico di Lord John Russel, onde conoscere le sue intenzioni sopra la Venezia, egli risponde: « Io sono risoluto a proclamare in Cam-
» pidoglio Vittorio Emanuele Re d'Italia: dopo sarò uno de' suoi
» luogotenenti per l'impresa della Venezia ».

E Cavour scriveva ad un suo incaricato: « Faccia una leva
» forzata di marinai, e dica al generale Garibaldi, da parte mia,
» che se noi siamo assaliti, l'invito in nome d'Italia ad imbar-
» carsi tosto con due delle sue divisioni, per venire a combattere
» sul Mincio ».

Ancora una volta negli eroi, nei ministri, nei generali e nei soldati, l'arditezza e la saggezza camminano di pari passo.

Cavour il 2 di ottobre, presenta al Parlamento il disegno di legge che deve autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per reali Decreti, l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia Centrale e Meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia Costituzionale.

Il 3 Vittorio Emanuele arriva ad Ancona per porsi a capo

dell'esercito vincitore. — Il 9 bandisce il suo manifesto ai popoli dell' Italia Meridionale. E Garibaldi, da Caserta, il giorno 4, dirigeva al Re una lettera nella quale era detto:

« Mi felicito, Sire, colla M. V. per le brillanti vittorie riportate
» dal nostro bravo Generale Cialdini, e per le felici conseguenze
» di quella vittoria. . . . . Una battaglia guadagnata
» sul Volturno, ed un combattimento alle due Caserte, pongono
» i soldati di Francesco II nella impossibilità di più resistere.
» So che Vostra Maestà sta per mandare quattro mila uomini
» a Napoli, e penso che sarebbe bene mandarli. . . . . . Ricordi
» la M. V. le mie anteriori parole sui repubblicani, e pensi nel-
» l'intimo del suo cuore, se i risultati hanno corrisposto alle
» mie parole. Tutti, brava gente, hanno combattuto per l'Italia
» e Vittorio Emanuele, e saranno certamente i più fedeli alla
» sua persona. Pensi Vostra Maestà che io Le sono amico di
» cuore, e merito un po' anch' io di essere creduto. È molto
» meglio accogliere tutti gli italiani onesti di cui la M. V. è
» padre, a qualunque colore essi abbiano appartenuto per il
» passato, anzichè inasprire delle fazioni che potrebbero essere
» pericolose nell'avvenire.
» Essendo ad Ancona, la M. V. dovrebbe fare una passeggiata
» a Napoli, per terra o per mare. Se per terra, e ciò sarebbe
» meglio, V. M. deve marciare almeno con una divisione. Av-
» vertito in tempo, io congiungerò la mia destra alla Divisione
» suddetta, e mi recherei in persona a presentarle i miei omaggi
» e ricevere ordini per le ulteriori operazioni ».

Hanno da dire quel che vogliono, ma questa lettera, che pare bonaria, ed è sapiente, darà ancora da pensare a molti; a chi ha detto la verità, a chi ha cercato di storpiarla ed agli intolleranti di tutti i partiti. — Lo si neghi o lo si affermi, sta sempre che, quando quest'uomo si rizza, la sua misura non è la comune: ei sovrasta agli altri, per lo meno, di tutta la sua bella testa. Ma mutato l'ambiente, nemmeno a Garibaldi è concesso di far miracoli. Anche il tempo, per operare cose prodigiose, dal punto di vista militare, è misurato.

Gli entusiasmi erano sbolliti, la lotta degli interessi, alti e bassi, era invece ardentissima. Le spedizioni per l'Italia Meridionale erano cessate. Il Parlamento aveva decretato. Non si

voleva che l'annessione. — Garibaldi doveva resistere? Sarebbe stata la guerra civile. Me vivo mai, egli soleva dire. — E quando le discussioni sull'assemblea, su l'annessione, sui plebisciti erano più ardenti; quando l'urto delle opinioni stava per suscitare scintille che avrebbero cagionato vasto e spaventevole incendio, egli, silenzioso ascoltatore per parecchio tempo, si riscosse — e sereno, solenne, risoluto, esclamò: « Si faccia l'Italia ».

Il pericolo fu così scongiurato, e n'era tempo. Uno di quei felici lampi d'intuizione, che gli hanno impresso singolarissima caratteristica, lo pose in grado di giudicare rettamente cose ed uomini. A Roma, per ora, non si poteva andare perchè l'Austria rimaneva alle spalle con Venezia. — A Venezia non si poteva più pensare oggi, per tante ragioni di ordine diverso. — A Napoli non potevano stare ad un tempo Re e Dittatore; o l'uno o l'altro. Capua e Gaeta non potevano essere prese con cariche alla bajonetta di volontari. — Un'ultima sortita dei Borbonici da Capua era stata respinta, ma veramente il periodo dell'Epopea Garibaldina era stato chiuso sul Volturno colla giornata del 1° ottobre.

Fu creduto un momento, e fu scritto, che i volontari, uniti ai valorosi fratelli del Settentrione, avrebbero continuato nelle operazioni militari: ma questa speranza doveva svanire ben presto, e Garibaldi ebbe a ripetere scorato: « Ci hanno messo alla coda ».

Ma dal mare di Quarto al Volturno, dal maggio al novembre, quanti avvenimenti! e qual parte vi aveva preso Garibaldi! Eppure era stato messo alla coda. Naturale. — C'eran corsi dietro; l'avevano raggiunto, era necessario fermarsi; sopra tutto che egli si fermasse. Lasciargli prendere la balìa della avanguardia un'altra volta non era prudenza. Le cautele non erano mai troppe.

Col Campidoglio sempre sulle labbra e negli occhi della mente, — con quella idea fissa che gli bruciava cuore e cervello, non ci sarebbe davvero mancato altro che un bel giorno fosse entrato a Roma, come era entrato a Palermo ed a Napoli. — Ma anche all'eroe non isfuggiva la realtà delle cose. — Ad oprare miracoli vuolsi chi li lasci compiere e chi sia disposto come tali ad accettarli: e forse nel capir questo consiste la maggior parte del prodigio e la maggiore e recondita sapienza dell'operare a tempo. — Del resto, se non proprio in tutto miracoli, qualche

cosa di grande si compieva ancora: rimanevano ancora da scrivere alcune pagine magnifiche di storia, e furono scritte.

Segnalato appena l'ingresso del Re nell'ex-reame, Garibaldi lo annunzia, ed invita a spargere sul suo passaggio il fiore della concordia, perocchè l'Italia e il Re avessero ad essere i simboli perenni della rigenerazione, della grandezza, della prosperità della patria. — Nè basta. Il 15 ottobre da S. Angelo emana questo Decreto: « Per adempiere ad un voto indispensabilmente caro » alla Nazione intera, le Due Sicilie, le quali al sangue italiano » devono il loro riscatto, che mi hanno eletto liberamente a » Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una e indivisibile, » con suo Re Vittorio Emanuele e i suoi discendenti. Io deporrò » nelle mani del Re, al suo arrivo, la Dittatura conferitami » dalla Nazione ».

Pel 21 ottobre sono convocati i Comizî pel Plebiscito, ed avrà voto ogni cittadino maggiore del ventunesimo anno.

Il 26 di ottobre Garibaldi muove ad incontrare Vittorio Emanuele. E s'incontrano nelle prime ore del mattino a Cajanello, poco distante da Teano. — Erano a cavallo, Vittorio Emanuele col berretto di Generale, Garibaldi col suo consueto cappellino. Egli si scopre, e con una posa greca che contrastava un po'col fazzoletto rosso di seta, ravvolto intorno alla testa per difendersi dall'umido, con la sua voce chiara, armoniosa, accoglie cordialmente, rispettoso, il Sovrano, con queste parole: « Salute al Re d'Italia ». Si stringono le destre, parlano brevemente e cavalcano assieme per Teano.

In quell'incontro, in quel saluto, in quella stretta di mano, s'erano confuse due storie per farne una sola, due diritti s'erano associati per formarne uno unico. Due principî diversi, in luogo di urtarsi, s'immedesimarono con mirabile armonia; due autorità, potenti entrambe, si fusero in una. Se il Re era stato, per così dire, sì insolitamente consacrato, il Dittatore s'era invece spogliato della sua dignità.

L'unità d'Italia ebbe per sè anche questa che pare fantastica cerimonia; questo suggello e questo giuramento.

Da Caserta, il 29 ottobre, in una lettera indirizzata al Re, scrive: « Sire, io vi rimetto il potere su 10 milioni d'Italiani » che assunsi in nome vostro . . . . . Io non vi parlo del mio

» Governo. L'Isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi
» da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a
» quelli dell'Italia superiore; gode tranquillità senza esempio. Qui
» nel Continente, dove la presenza del nemico ci è ancora di
» ostacolo, il paese è avviato, in tutti gli atti, alla unificazione
» nazionale. Vogliate, Maestà, permettermi una sola preghiera
» nell'atto di rimettervi il supremo potere. Mettete sotto l'al-
» tissima vostra tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in
» questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale:
» accogliete nel Vostro esercito i mei commilitoni che hanno bene
» meritato di Voi e della Patria ». — Quale animo parla in
questa lettera! — Chi oserebbe fare dei commenti?

Il 2 novembre è segnata la resa di Capua. E tra non molto dovrà cadere Gaeta, ultimo rifugio di Francesco II che, non vilmente, querelavasi con tutta Europa dell'abbandono in cui era lasciato. Della sua sorte crudele incolpava anche la inesperienza, e l'imponente solennità della rovina gli metteva sul labbro mesta e verace sentenza: « I Re che se ne vanno difficilmente ritornano ».

Il 7 Novembre Garibaldi accompagna Vittorio Emanuele in carrozza, sotta una fitta pioggia e in mezzo ai più entusiastici applausi. Questa entrata a Napoli fu un'entrata trionfale. L'8, al palazzo reale, nella gran sala del trono, in mezzo ad una pompa un po' ufficiale, un po' rivoluzionaria, ma non per questo meno sincera, Garibaldi consegna al Re i verbali dei plebisciti delle Due Sicilie.

Nello stesso giorno, rivolge il suo addio ai Volontari:

« Ogni italiano deve rannodarsi a Vittorio Emanuele. Accanto al
» Re Galantuomo, ogni gara deve sparire, ogni rancore dissi-
» parsi. . . . . Italiani di Calatafimi, di Palermo, del
» Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, di Isernia, e con
» noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, tutti,
» tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo
» l'ultima scossa, l'ultimo colpo, alla crollante tirannide. . . .
» Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie,
» una parola d'addio. . . . . Noi ci ritroveremo fra poco
» per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli ». Ed a
quelli che gli stavano più vicini, diceva: « A rivederci sulla
» via di Roma ».

Il giorno 9 s'imbarca sul Washington e parte per Caprera Il camiciotto rosso che portava era sempre lo stesso. A Napoli era quello del Dittatore, a Caprera diventava quello dell' agricoltore. Messo alla coda sul campo delle sue vittorie, egli preferì essere il primo alla sua isola: partì quasi inosservato; quasi pareva fuggisse: — s'involava.

Il giornale ufficiale non parlò di quella partenza che parecchi giorni dopo. — Chi gli succedeva a Napoli nel Governo, non ebbe nemmeno opportunità di pronunziare il suo nome. — Nel manifesto ai Siciliani liberati, il liberatore era dimenticato. — Era troppo. — E così nel discorso della Corona, alla apertura della prima legislatura del Regno d'Italia, si trovò giusto di far pronunziare dalle labbra del Re queste parole: « Una valente » gioventù condotta da un Capitano che riempì del suo nome le » più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le » lunghe sventure, valsero a snervare la fibra dei popoli Italiani ».

Un discorso l'aveva appena ricordato e tardi, vivo. Un altro discorso lo dimenticò affatto, appena morto.

Un biografo dice:

« Garibaldi ritornò a Caprera con poche lire e un sacco di » fagiuoli per semenza ».

L'istoriografo suo più chiaro e più accurato, che gli consacrò due magnifici volumi, e che dopo sì poderoso lavoro ben a ragione può dire per sè:

« Vagliami il lungo studio e il grande amore ».

Ed agli altri:

« Onorate l'altissimo Poeta ».

Garibaldi non è forse un gran poeta armato di spada? L'istoriografo dunque acutamente scrive:

« L'eroe non partiva a mani vuote; Basso, il segretario, na- » scondeva nelle sue valigie alcune centinaia di lire, ed egli » stesso aveva fatto imbarcare sul Washington, spoglie opime » della conquista, un sacco di legumi, un altro di sementi e un » rotolo di merluzzi secchi ».

Un valente e grave scrittore di storia registra: « È fama » che, proffertagli la maggior dignità di Generale di esercito, e » le insegne dell'Ordine supremo dell'Annunciata, sottomano lo » tentassero; giunta, di una delle Ville Reali, a scelta, con largo

» censo, e di gradi d' Ufficiale nello Esercito e, come dicono, di
» Ordinanza del Re per li due figliuoli e di ricca dote per la
» figlia; del che con sereno volto, rese le debite grazie, tutto
» il Garibaldi ricusò.... Seppesi la dimane come il generale
» Garibaldi, preso congedo dal Re, ed avutone commiato affet-
» tuoso, si fosse imbarcato, e di già navigasse alla solitaria Ca-
» prera, recando con sè piante coltive per quel suo piccolo po-
» dere, poche civaie, pesce salato, e forse millecinquecento lire,
» sua ricchezza di pecunia ».

Di ogni parte, di ogni opinione, tutti ammirano, tutti cadono d' accordo nel giudizio. Noi modestamente oseremo di aggiungere: Garibaldi tornò a Caprera come ne era uscito. Il tesoro che aveva portato seco fuori, lo riportava a casa intatto: cuore magnanimo, animo elettissimo. « Mens sibi conscia recti ».

Cercava riposo: ma l'uomo non lasciava di contemplare il suo ideale e di corrervi dietro: il leone posava, ma era tuttavia agitato dalla febbre dell' unità italiana. Si ingannerebbe chi lo credesse tutto assorto nel pensiero della vita domestica, o nelle cure di un periodo georgico, al quale potevano accennare le provisioni che recava a Caprera. Egli, nel punto istesso che montava sul Washington, indirizzava la sua parola all' Europa.

Lo spettacolo grandioso della guerra; le difficoltà incontrate nel provvedere al riordinamento civile ed amministrativo dopo la rivoluzione; i più ardui problemi di sociologia non avevano usurpato il posto alla sua accarezzata e sublime utopia; anzi, giusto in quei giorni, gli avevano dettato il manifesto all'Europa, il manifesto della pace universale.

Dalla serenità del buon senso, dalla generosità dei propositi scaturiscono i bagliori dell' utopia. La confederazione europea non ebbe forse mai per sè poeta più caldo, oratore più eloquente e convinto; convinto sopra tutto. Nessun cuore dettò mai parole più sincere contro la « grandezza falsa ed effimera, a cui è da preferirsi la grandezza vera, quella che ha la sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli ».

Tale l'uomo che veleggiava per Caprera, dopo le gesta del 60, dopo aver deposto il potere supremo.

Dalla *Conca d'oro* e da *Mergellina*, allo scoglio di Caprera. Dalle reggie di Palermo e di Napoli alla casa di ferro dell' I-

sola ventosa. Dalle ebbrezze delle vittorie, dalle sfolgoreggianti tentazioni della gloria e dei trionfi, alla severa e modesta monotonia della vita solitaria.

Ma delle sue gesta era pieno il mondo; e la sua stessa disparizione dalla scena era esaltata come una vittoria e più d'una vittoria. Lo ignorava? — Lo sapeva. — Eppure non mancarono le accuse, le censure ed anche le calunnie: e se osarono levargli si contro durante il potere, imaginiamo la loro baldanza, la loro inverecondia dopo il potere.

Vanità invidiosa ed ingiustizia. Chi avrebbe potuto condurre meglio la guerra? — Chi avrebbe potuto tener meglio il governo fra tanto rovinio e rinnovamento?

La risposta non fu data allora, nè fu data poi.

Una risposta la si deve cercare nello andamento dei Governi delle Dittature, nell'andamento di quelli che vi succedettero — dal confronto uscirebbe l'elogio dei primi. Buoni veramente non furono nè gli uni nè gli altri; ma i primi avevano in loro favore le cause attenuanti: che cosa potevano invocare a loro discolpa gli altri?

Sparire e riapparire, secondo i casi e le opportunità, sarebbe stato l'ideale di Garibaldi; ma gli eventi creavano nel paese un ambiente sì agitato che nessun proponimento personale, fosse pure quello del generale, poteva prevalere. — Una inesorabile necessità di cose tutto dominava e tutti. Conscio od inconscio, egli stesso contribuiva più d'ogni altro a formare, ad ammassare, se è lecito dir così, formidabili serbatoi di elettrica forza, da cui, come per virtù di legge irresistibile, dovevano poi, ad intervalli, scaturire quelle forti correnti che tutti sanno, che tutti travolgevano.

Il *romito di Caprera*, la *solitudine di Caprera* e tutta la serie delle frasi fatte, era fredda rettorica. — La piccola isola era invece il centro attivissimo dei fuochi più ardenti.

Amici, nemici, ammiratori, seguaci, cospiratori politici, scienziati, scrittori, inventori, chieditori, ed accattoni di ogni rango, di ogni grado, di ogni cosa, di ogni sesso, di ogni età, di ogni risma: tutti i martiri, tutte le vittime, tutte le ingiustizie, tutte le persecuzioni, tutti i diritti conculcati, tutte le passioni, tutti gli odi, tutti gli amori, tutte le ambizioni, basse ed alte, si traevano per un verso o per l'altro, per una via diretta od in-

diretta, al Santuario, ai piedi dell' Altare, al cospetto del Dio. Tutta questa fantasmagoria ha veduto Caprera. — E il Dio faceva come tutte le altre divinità. Vedeva tutti, ascoltava tutti, sorrideva a tutti: poco diceva, molto lasciava indovinare; più ancora lasciava sperare. Moralmente o materialmente, nessuno tornava a mani vuote. Come tutto era andato a Caprera, tutto da Caprera disparve: il tempio per poco si chiudeva.

Ora s'era alle elezioni generali, e si faceva opera attivissima per escludere dal Parlamento i deputati che avevano votato contro la cessione di Nizza e Savoja.

Egli, che aveva difeso la sua terra, vedeva con rinnovato dolore la ingiusta esclusione, e da tutte parti gli arrivavano rimostranze e querele. Anche i lamenti pel mal governo delle provincie Meridionali avevano trovato facile la via di Caprera. Ma ciò che più feriva il cuore dell'uomo, del soldato e dell'amico, era lo strazio che si faceva di quello che allora chiamavasi Esercito Meridionale. Egli non avrebbe voluto andare a sedere in Parlamento, e lo aveva in parecchie circostanze dichiarato. Ma eleggere Garibaldi era una dimostrazione, una protesta, per alcuni anche un dovere. Ed egli stesso non aveva le sue idee da far prevalere? Non aveva il dovere di difendere i suoi commilitoni? Non aveva la sua idea fissa degli armamenti, della guerra a primavera? — Fu eletto a Napoli. Con tutto ciò non s'allontanava dal suo punto cardinale. « Confortò tutti a concordia e in un volere: *Italia con Vittorio Emanuele* — il quale, con un milione di italiani armati, potrebbe nella primavera giustamente domandare quello che ancora mancava all'Italia ».

Da ciò i comitati di provvedimento, i tiri a segno, i giornali e la propaganda per Roma e Venezia; l'eccitamento a Cavour di armare, armare, armare, solo e miglior pegno di riconciliazione; e la sua lettera al Presidente della Camera dei 12 aprile, colla quale accompagnava un disegno di legge per l'armamento nazionale, e si maravigliava sdegnosamente, come alcune sue parole fossero state malignamente interpretate, si da farlo supporre animato da un concetto contrario al parlamento alla persona del Re. Ed aggiungeva: la mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele, la mia coscienza, mi vietano di scendere a giustificazioni. La mia vita intera, dedita alla libertà ed in-

dipendenza del mio paese, non mi permette neppure di scendere a giustificarmi d' irriverenza verso la maestosa Assemblea di rappresentanti di un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia e collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo. « Lo stato deplorabile dell'Italia Meridionale » — se non avesse aggiunto anche queste parole gli sarebbe sembrato commettere atto di viltà — « e l' abbandono in cui si trovano così ingiustamente i valorosi miei compagni d'armi, mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furono la causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia. Però, inclinato alla santa Causa Nazionale, io calpesto qualunque contesa individuale per occuparmi unicamente ed indefessamente di essa ».

Questi i propositi. — Del resto errori da tutte le parti: il conflitto che, a quanto pareva, si voleva impedire, lo si rendeva inevitabile. — Le intenzioni saranno state buone da una parte e dall'altra, ma era strano procedimento invero quello di radunare a chi meglio poteva materie infiammabili, per iscongiurare l'incendio.

Più che tra Garibaldi e Cavour persone, l' antagonismo era tra Garibaldini e Cavouriani partiti; fatalità di tutti i tempi, di tutte le storie, di tutte le rivoluzioni. E noi tutti, soldati, scrittori, giornalisti, spettatori, attori, chi più chi meno, di una parte o dell'altra, poco monta, del dramma immenso che s'era svolto e che si stava svolgendo; chi ha potuto, chi potrà tra i grandi episodii, tra i più vivi, i più coloriti, i più caratteristici, dimenticare quello delle giornate parlamentari di aprile?

Tutto è rimesso in discussione: a che servirono le acclamazioni, le preparazioni dei prudenti dell' ultima ora? Le mal condite orazioni del Ministro della Guerra, un meschino torneamento di generali, le proposte, i maneggiamenti, le precauzioni, la maestosa Assemblea, come pure era stata chiamata dal Generale, tutto s' impicciolisce davanti a questo gran fatto che domina tutti gli altri: l'urto dei due atleti, l'urto di due tempeste. Si rispettano, è evidente, ma si accusano, s' offendono, si difendono, si giustificano, s'apostrofano: la parola è più tagliente che spada. Si arrestano; uno getta vampe di fuoco dagli occhi e dal volto, l'altro è pallido come uomo morto. Non è che una breve sosta. Sono parati a ricominciare; ma un terzo personaggio non in-

degno dei due, entra nell'agone e si pone tra loro « Domando che nel nome santo di Dio si faccia un' Italia al disopra dei partiti ». È la voce la più commossa, la più alta, la più nobile, che in momento così solenne risuona nell'aula: è la voce del patriottismo che parla per bocca di Nino Bixio; e fu intesa. Parole di patriottismo ne furono pronunziate da tutti i lati ed anche di reciproca stima e cortesia. Ma, ahimè, la questione non fece un passo, e il Generale si dichiarò pienamente *insoddisfatto*. Se è vero, ed è vero perchè lo diceva, che egli nutriva profondo rispetto per le Assemblee e che era compreso della loro maestà, è pur anche vero, verissimo, che egli non aveva il temperamento parlamentare. Quando a queste e ad altre esigenze consimili si piegava, era il dovere che teneva in freno la volontà; l'animo del cittadino e del patriotta signoreggiava il Dittatore.

Soddisfatto o no, la votazione gli diè torto.

Nè armamenti, nè guardia nazionale mobile, nè guerra prossima. Egli voleva affrettare: Cavour voleva temporeggiare. — Due politiche, due sistemi, due personalità. — C'eran delle buone ragioni per tutti e due: non secondi fini; erano troppo alti gli animi di loro. E Garibaldi ebbe a dire di Cavour che mai egli avrebbe potuto dubitare del suo patriottismo. — E Cavour uscendo dal Parlamento, narrano dicesse queste parole: « Se venisse il momento della guerra, prenderei sotto il mio braccio il generale Garibaldi e gli direi: andiamo a vedere che cosa si dice entro Verona ».

In quei giorni, già troppo pieni di ansie e di avvenimenti, occorse un fatto, che, benchè d'indole, almeno nelle apparenze, tutto personale, destò profonda angoscia nel cuore di tutti gli onesti. Si vuole alludere a quella sciagurata lettera, che tutti conoscono, del generale Cialdini. Una inaspettata e veemente provocazione, non giustificata, nè giustificabile. Era uno sfogo d'ira lungamente repressa? Un'aberrazione? Chi lo ha mai saputo? Forse un passo falso, in mezzo alle tenebre del quarto d'ora, chè altro non si potrebbe chiamare la pretesa di un uomo, sotto molti rispetti benemerito, che per voler richiamare a più miti comportamenti un altro uomo, che troppo, a suo giudizio, si elevava — e quest'altro uomo era Garibaldi — troppo superbamente si atteggiava a vendicatore di tutto e di tutti. Anche

i fatti erano alterati; più di tutti, quelli della guerra meridionale. — All'inaudita rampogna rispose con magnanima ed accorta temperanza Garibaldi, e n'ebbe plauso. E la risposta fu pronta, e fu gran fortuna, chè impedì le provocazioni e le sfide che già stavano per irrompere violente. Gli animi essendo onesti, come fu subitanea l'offesa, fu pronta la riconciliazione. La desiderò e la volle il Re primo, e vi concorse affettuosa e patriottica l'opera de' più rispettabili uomini, de' migliori amici. Ma quei due s'incontrarono un' altra volta e non si salutarono. — Si parlò molto anche della riconciliazione col Conte di Cavour; ma se erano spenti i rancori nel cuore degli uomini, era forse mutato l'andamento delle cose? Le vie, le vedute, gli indirizzi, i principi erano diversi ed opposti. Garibaldi s'era bensì involato dalla tormenta politica di tutti i giorni, come era suo costume; ma era perciò cambiato?

Ai primi di maggio era già di ritorno a Caprera, ma aveva portato seco le sue idee fisse.

Ahimè! Cavour aveva portato nel sepolcro le sue. — Il 6 giugno era morto! Fu la maggior disgrazia che potesse colpire il paese. — Cavour e Garibaldi assieme, è più logico e più giusto crederlo che negarlo, altre disgrazie ed altri lutti avrebbero risparmiato alla patria. — Ingegno potentissimo e sagace; sapeva uomini e tempi. Sapeva che Garibaldi era una forza ed una spada, il gran ministro si sapeva e si confessava il ministro più rivoluzionario. — E chi lavorò col generale Medici intorno a quei famosi *quadri*, che non furono poi mai nemmeno *cornici*, l'udì dire. « Ma io sono un Ministro Garibaldino e rivoluzionario per eccellenza ». Morì troppo presto. Avrebbe finito per intendersi con Garibaldi. Quando la generalità credeva più che mai distanti le persone, gli *uomini*, i *due uomini*, erano vicini. S'erano sentiti e misurati. Gli avvenimenti avrebbe fatto il resto, e se per poco gli avvenimenti avessero fatto difetto, i *due* erano capaci di provocarli, di crearli. Vittorio Emanuele, lo abbiamo veduto, stava degnamente nella triade. Amici e fautori del Gran Ministro, ed anche molti de' suoi avversari, hanno detto sovente che egli fu sagace anche nel morire, che egli era morto a tempo. Vane parole purtroppo. Ma noi, sdegnando, l'egoismo al pari della adulazione, amiamo di ripetere che morì troppo presto.

Garibaldi era a Caprera, ma gli occhi di tutto il mondo stavano fissi sopra di lui. -- E chi lo invocava liberatore, chi pacificatore, chi vendicatore, chi riparatore o raddrizzatore di ingiustizie, di torti e di fortune. — Perchè? Qui sta il segreto di Garibaldi; l'alto e il basso, l'ombra e la luce. Non è bello tutto ciò che ai raggi del sole si scalda e vive.

Il Presidente degli Stati Uniti di America gli offeriva il comando dell'Esercito federale. E parecchi de'suoi ufficiali che conosciamo e che avevano qualche dimestichezza colla lingua inglese già raccolgono notizie intorno alle scuole di West-Point; e studiano carte, e rifanno la storia della grande repubblica, e scrutano le cause della guerra ed escogitano piani, e già si allietano del gran bene che ridonderebbe all'Italia per virtù di Garibaldi; dei vantaggi che frutterebbe l'amicizia, la ricchezza, la gratitudine dell'America.

Alla guerra, che fu lunga ed aspra, Garibaldi, s'intende, doveva por fine rapidamente col suo genio, e la vittoria non poteva mancare.

Napoli e Palermo, non per ribellione, ma per ricondurre la giustizia; per incutere spavento ai borbonici ed ai briganti che perfidiavano, volevano non il Dittatore, ma il protettore.

Roma si raccomandava al suo antico Generale.

Venezia lo attendeva piangente, e molti giovani veneti e trentini gli fremevano intorno. C'era tutto uno Stato Maggiore che lavorava a studiare forti e fortezze, a ideare piani di invasione e di insurrezione, a formar quadri di future organizzazioni per milizie più future ancora.

La Grecia, sollevata contro Re Ottone, lo reclamava.

Nè basta. — Mazziniani e Garibaldini lo chiamano arbitro e giudice delle loro querele, delle loro discordie.

I Comitati di provvedimento si fondono colle Associazioni unitarie; — associazioni e comitati, così fusi, si trasformano in società emancipatrici, — si proclama la panacea dei tiri a segno e si fanno battaglioni di Carabinieri mobili.

Garibaldi è di nuovo sul Continente. — Conferisce col Re, ha lunghi colloqui coi ministri; deputati e senatori lo assediano. Volontarî ed ufficiali sono sul *pronti, in posizione.* Non attendono che un comando, sono tutti d'accordo un'altra volta: — Re, Garibaldi, Mazzini, Governo e piazza. Chi non crede al miracolo, chi non presta fede al prodigio, è cieco o nemico della patria.

Si ordina una specie di pellegrinaggio per le città maggiori di Lombardia. — Il pontefice della concordia, l'iniziatore dei tiri a segno è dovunque salutato, acclamato con entusiasmi e delirî patriottici che non si scrivono. — I volontari si fanno passare in rassegna, le donne stesse chiedono Roma e Venezia. Milano non ricorda giorni di maggior festa. Bixio la battezza la Capitale dei Garibaldini. I brindisi ad un banchetto in onore del Generale, sono a parole di fuoco. — Sono inni alla libertà universale, vere sfide di guerra.

La scienza gli rende omaggio; Manzoni scambia coll'eroe parole e fiori; e la stampa registra, e l'arte fa quadri della scena geniale — una *quiete* in mezzo a una ribellione.

Il Prefetto, che l'aveva convitato, ed era il Pasolini, confessava che in quella sera era diventato Garibaldino esso pure. Il popolino diceva ingenuamente e quasi lagrimando: Quell' altro è il Re dei signori, questo è il Re dei poveri.

Il 2 marzo 1862 Garibaldi era giunto improvvisamente a Genova. Ai primi di giugno era già ritirato a Belgirate sul Lago Maggiore e sospendeva gli arruolamenti.

— Che cosa era avvenuto? — Sarnico. — Il Nullo arrestato. Arrestate delle piccole colonne di volontari; — impedita la marcia su Val Camonica: — dimostrazioni, resistenze, fucilate, un morto, un ferito, scompiglio generale, — equivoci in Parlamento, equivoci fuori, accordi mezzo confessati, mezzo smentiti, misteri. Misteri che non furono svelati allora, che non furono svelati dopo, che non lo saranno, essendo sepolti cogli uomini. Taluno ne possedeva una parte, tale altro un' altra o credeva. Certo nessuno li possedeva interi. Anche tra i cospiratori v'era la cospirazione, piaga dei tempi, dura necessità di cose, vizio di educazione.

I capi stessi, nei bui ed intricati labirinti, si smarrivano, si contraddicevano, o parlavano a metà.

Da Belgirate Garibaldi si reca a Torino.

Vede il Re. Vede Rattazzi.

Il 20 giugno si reca a Genova. — Il 21 s'imbarcava sul piccolo vapore il *Tortolì*. Alcuni de' suoi Ufficiali più noti, lo seguono. Erano stati *ordinati*, come si dice in termine militaresco? — veramente no. Avevano piuttosto indovinato, o creduto di indovinare un gesto, una parola, un'occhiata.

Abbiamo davanti agli occhi un diario a matita di quei giorni, di un imbarcato, di un caporale od ufficiale superiore poco monta, che andava almanaccando con Garibaldi stesso; — con Guerzoni, con Missori, con Civinini, con Bruzzesi, col vecchio Ripari; — diario che ci ricorda la vita di quei giorni, di 20 anni fa, come se fosse vita di ieri. — Strana virtù di una nota, di un'osservazione, di un particolare, di un nonnulla rapito all'istante, preso dal vero, ancora palpitante, che fa palpitare, che ti inumidisce il ciglio, pensando ai morti ed anche ai vivi; — che anche oggi ti fa montare le fiamme al volto; che ti chiama un sorriso sulle labbra, filosoficamente ironico, frutto dei vent'anni passati; — che ti fa passeggiare ancora davanti agli occhi della mente, su e giù per il ponte del piccolo vapore, Garibaldi bello, non giovane, non vecchio, sano, robusto, pensieroso, ora muto, ora canterellando un inno di libertà; — che ti fa guardare lungamente, profondamente, lontano nel passato; che ti rompe e ti schiaccia il pensiero nella testa col terribile grido: « Roma o Morte » — che ti sprofonda nel mare dell'avvenire e credi naufragare, e non naufraghi, anzi quieti; perchè come allora giovane, ora maturo, ti salva l'insommergibile tavola della incolpevole coscienza.

Il capitano del *Tortoli* era Gerolamo Maggiolo; il secondo Antonio Ravenna; il macchinista Pietro Cardwel, inglese. Il 23 arriviamo alla Maddalena. — In due in una barca, col Generale, andiamo tosto a Caprera. Gli altri dormivano ancora, era di buon mattino, non erano per anco riavuti del mal di mare sofferto.

Ah! non avete un'idea come il mal di mare conci un eroe!

Si rimane qualche giorno a Caprera; pareva che il Generale non potesse risolversi di abbandonarla. — Ma il giorno 27 si parte, e sul diario c'è l'annotazione di un imbarcato, per osservare che s'era di venerdì. — Un altro aveva notato che in tutti i pasti quotidiani a Caprera, ci eravamo trovati seduti intorno alla parca mensa del Generale in tredici.

Ecco che giriamo la Conca d'Oro.

Alla sera del 29 siamo a Palermo. — Da quando il Generale aveva risoluto di andare a Palermo? Che cosa s'andava a fare a Palermo? Il dubbio, l'incertezza, tormentavano gli animi; l'animo stesso del Capo era in preda chi sa a quali lotte. Anche oggi, leggendo alcuni brani del diario d'un imbarcato, vengono

i brividi; anche oggi si sente l'oppressione di quella oscurità: ma c'è anche la parte bella. Leggiamo il diario.

« Dunque dove andiamo? A Caprera? Chi lo sa? Forse si va a
» Palermo? No. — Dobbiamo andare a Messina, — si tratta di
» una spedizione d'accordo col Governo. A Messina si avranno
» armi, altri legni, istruzioni; si vedrà. — Certo nessuno conosce
» il pensiero di Garibaldi. Ma egli stesso ha forse oggi un pen-
» siero deciso, determinato? Non vedete? la sua faccia è bella,
» ma non è raggiante come di consueto: ne'suoi occhi, nella fronte
» si rivela una forte preoccupazione. — Colla partenza da Genova,
» chi sa dire qual nuovo periodo s'inizia pel nostro paese? Oggi
» sul ponte il Generale scrisse; ad un tratto si levò per osservare
» la manovra di un bastimento — il foglietto su cui scriveva
» cadde. — Abbiamo potuto vedere che scriveva dei versi. —
» Finalmente stasera, prima di andare a letto, il Generale chiama
» alcuni di noi, e ci fa una confidenza: è deciso; — andremo a
» Palermo. E che cosa faremo? Cosa si dirà di noi? Come saremo
» giudicati? — Da una parte si dorme tranquillamente, dall'altra
» alcuni vegliano con questo tormento nel cervello. — Meglio di
» tutto sarebbe rimanere a Caprera. Ma abbiamo troppo da fare
» dice il Generale; — bisogna scuotere il mondo un'altra volta.
» Crediamo che continui, ma invece si ferma d'un tratto. — Ca-
» prera non è più riconoscibile, dicono quelli che c'erano stati
» prima. C'è ancora la casa di ferro antica, ma c'è aggiunto ben
» altro. — Il Generale si leva alla punta del giorno a dar l'ac-
» qua a campi ed alle piante. Alle piante! Avete veduto come si
» ferma davanti a ciascuna di esse? Pare che le accarezzi collo
» sguardo, pare le interroghi. — Hai veduto quella stanza piena
» di armi, di doni, di ricordi? è un vero museo. E quell'altra
» piena di libri? Quanti libri inglesi e come rilegati! »

E quì troviamo anche una nota di libri, — scienze, lettere arti, storia: c'è di tutto in tutte le lingue.

« Abbiamo giuocato alle boccie. Il Generale con X ha vinto
» la partita contro Y. Buon augurio. È mestieri registrare anche
» l'esito di una partita a *boccie*, col Generale. Vi par poco? Chi sa
» se torneremo mai più a Caprera. — Chi ci dice che giuoche-
» remo di nuovo alle boccie? — Si fanno i preparativi di par-
» tenza. Il Generale parla del suo *nemico* di Caprera. — Il vostro
» nemico? Già, il Vento.

» Il Generale oggi è stato espansivo, — ha parlato magnifica- » mente di tutto. La patria, la libertà lo infiammano. — Alcune » parole *scorrette*, per le quali, pare abbia singolare simpatia, » sulle sue labbre acquistano una forza, una efficacia straordina- » ria. — Alcune desinenze, alcune parole pronunziate alla sua ma- » niera, danno un colorito alla frase che abbaglia. — Ma intorno » alla nostra missione, nulla abbiamo saputo di più, — è stato più » facile parlare di alta politica, di storia, di costumi, di lettera- » tura, di educazione; — ed eccoci alle donne, ed è naturale, ai » preti. Ma proseguiamo in fretta. Abbiamo fatto una rivista — » già, abbiamo passato la rivista alle vacche. Avanti giorno siamo » andati fuori, ci siamo sparsi chi di quà, chi di là, e colle belle » e colle buone, colle grida e con delle frasche in mano, ci anda- » vamo serrando, spingendo le vacche, i vitelli ed i torelli verso il » punto fissato. — Chi avrebbe detto che vi sono tante di queste » bestie a Caprera? — Il Generale, ben inteso, comandava la » manovra, tuonava dall'alto che era una maraviglia. Ma che » voce! Parlava di centro, di destra e di sinistra, come se si » trattasse d'una battaglia, e ripigliava chi non faceva bene, e » lodava chi operava prodigi. Era vestito di rosso con un berret- » tone rosso, s'arrampicava su' pei dirupi, saltava di punta in » punta. Con l'amico X, scordando le vacche, lo guardavamo at- » tentamente, lo paragonavamo al genio del luogo, al Dio di » questi scogli. — Anche oggi il Generale ci ha parlato di molte » cose. — Fece un paragone tra l'Europa e l'America. Ma era » di mal umore. Conclusione: l'uomo guasta tutto. — Perchè » il Generale era di mal umore? — Era arrivato alla Mad- » dalena il vapore *La Lombardia*, e non aveva portato nè » un amico, nè una lettera. — Parlò della questione sociale, de » contadini, degli operai: dice delle cose giuste, delle cose gravi, » ma ne dice anche di strane e straordinarie. — Il suo occhio » ed il suo gesto esprimono assai più che la sua frase. La frase » non è sempre buona, ma il gesto è sempre dignitoso, quas » puro, — non è mai comico, è sempre drammatico; l'intona- » zione della voce non è mai falsa. Certe animazioni, certe calme, » di tratto in tratto assumono come il fare tragico, l'aria profe- » tica, sono lampi: se non fosse *lui*, sarebbe un attore. — Talma » o Gustavo Modena.

» Quanti almanaccamenti cogli amici! È la solita lotta tra la

» devozione ed il cervello. L'intelligenza si ribella. — Ma pensa
» all'intelligenza il Generale? — Uomo tutto di sentimenti, non
» chiede che sentimento, ma obbediente. Non comunica il suo
» piano, perchè tanto non lo muterebbe per osservazioni giuste
» che si facessero. Forse non lo comunica perchè non l'ha. Ma
» perchè egli ci ha intorno a sè? perchè si fida? — Ma perchè
» noi lo seguiamo?

» Perchè sentiamo che per la via del sagrificio, noi andiamo
» a compier un gran dovere. — La nostra coscienza è retta, ci
» salva, dice il Generale; lo sappiamo noi, lo sanno anche i
» nostri nemici. — Ragionamenti che zoppicano, vaneggiamenti?
» che conducono chi sa dove . . . . . E il Generale s'avvia, senza
» nemmeno dire « andiamo ».

» Tutti lo seguono, — scendiamo alla marina. Nessuno parla,
» è una scena straordinaria. — Chi sono questi nuovi pellegrini
» A quale meta sono incamminati? Dove vanno questi volontari
» dell' ignoto?

« Il capo della carovana cammina e gli altri camminan dietro.
» — Arriviamo alla marina. Siamo di nuovo a bordo del *Tortoli*,
» il tempo è magnifico, assistiamo alla levata del sole. E dopo,
» il Generale si pone tra X e X e dice:

« Dunque andremo a Palermo. — Mi duole che vi sieno i Prin-
» cipi Reali. Ma forse saranno già partiti. I fili del telegrafo
» avranno già parlato di noi. — Chi sa quanti avvisi ai prefetti.
» Andiamo a fare una bella improvvisata a Medici ed a Palla-
» vicino: sono due uomini di cuore. — E cosa faremo? osserviamo
» — Oh! per questo vedremo, risponde. — Noi non andiamo
» certo con cattive intenzioni. La situazione è un pò difficile, e noi
» andiamo a trovare i nostri amici. — Io mantengo la mia pro-
» messa ai Palermitani; vado a far loro una visita. — Dopo sarà
» quel che sarà. Non nego che si va un pò verso il fosco — Ma
» avremo molte difficoltà, osserviamo: se però vi sono accordi, a
» Palermo si possono preparare grandi cose, si può organizzare
» una spedizione — Tutto sta a vedere se ci lasceranno fare . . . .
» Oh! vedrete che non ci contrarieranno. — Anche la stampa
» si scaglierà contro di noi. Bisognerà illuminarla. — Del resto,
» sapete, bisogna essere un pò' fatalisti, — io lo so, forse lo sono
» un po'. Allah Kerim. — Alla volontà di Dio.

« Il Governo ha bisogno di trovar forza ed affezione nel po-
» polo. — I Ministri non lo vogliono capire, — ma io lo dissi al
» Re stesso.

« E la conversazione si allargò. — Non avea più l'interesse
» del momento; si parlò di tutto e di tutti, e le pagine del dia-
» rio sono fitte e numerose.

« Al nostro arrivo in Palermo, si trovavano in porto cinque
» legni di guerra ».

Le accoglienze di Palermo non si possono descrivere; furono quali Garibaldi se lo poteva attendere dai Siciliani dopo il 1860 quali furono rinnovate poscia. « Quella cara popolazione mi accolse come un caro della famiglia, dice egli stesso. — Noi avevamo passato insieme momenti così solenni, tanti pericoli e divise insieme tante glorie, che era naturale il rivederci oltremodo commossi ». — Così in tutte le altre città di Sicilia.

Nei primi discorsi il generale non parlò che di Unità Italiana, — che la Sicilia doveva aver fede nell' Unità ed in Vittorio Emanuele. — Ripetè che il programma, la bandiera, erano sempre quelli, « Italia e Vittorio Emanuele ». A Roma, lo abbiamo veduto, egli mirava sempre. — Le accoglienze di Sicilia, quel fuoco, quell'ebbrezza gli posero sul labbro il grido fatale: « O Roma o morte ». Il dado era gettato.

Rivede i luoghi delle sue vittorie, — bandisce la nuovissima spedizione. In sulle prime tutto pareva piegarsi avanti a lui: pareva ridiventato il dittatore. — Cerca di far pecunia, — manda messi sul continente a far propaganda. — Apre arruolamenti: arruolamenti! tutti vogliono seguirlo.

Più tardi la bisogna andò diversamente, e si capisce. Ordine rigorosissimo e raccomandazione mille volte ripetuta, di non venire a conflitti colle truppe regolari. — Ma allora dovevamo affidarci al mare — si vedrà poi.

Anche nell'Alta Italia rumoreggia lo stesso grido. — Il Parlamento non aveva proclamato Roma capitale d'Italia? — In Parlamento non era stato detto che in Italia, oltre che un territorio da difendere, v'era anche da ricuperare Roma e Venezia? — In un banchetto di alti magistrati e di primari cittadini, non era stato augurato che quel compendio di tutte le virtù di santi e di eroi, — quel sunto delle vite di Plutarco, l'eroe dei due mondi,

doveva col Re cittadino, soldato e galantuomo, a braccio, salire in breve il Campidoglio, per porgli in capo la corona d'Italia, ingemmata della sua Roma, della sua Venezia? — Ed a conferma di tutto ciò, non si scrisse più tardi in una nota circolare ai Rappresentanti d'Italia all'estero, che la parola d'ordine dei volontari, conveniva riconoscerlo, era stata l'espressione d'un bisogno più imperioso che mai? — Che la nazione intera reclamava la propria capitale? Che era irresistibile il movimento che trascinava la nazione intera verso Roma?

Garibaldi adunque camminava diritto diritto alla meta, espressione della coscienza universale. — Camminava avanti, appunto come un uomo di Plutarco, come un santo, come un profeta. Forse ei fu per ritornar *più volte volto*, ma l'indole sua e la fatalità delle cose non lo permisero. — Nè influì avere *mal suolo e di lume disagio*, chè anzi era un incentivo di più per farlo proseguire. — Da ogni parte sorgevano ed accorrevano volontari in assetto di campagna. Nessuno osava, nessuno voleva, nessuno poteva, nessuno desiderava di arrestarli. Anche questa volta era cosa intesa. — Questa credenza era nell'animo di tutti. — Ai primi di agosto, una buona mano di volontari era raccolta ai boschi della Ficuzza. Non erano tanti nel 1860. Dunque avanti: *Italia e Vittorio Emanuele, Roma o morte*. Ecco il grido, ecco la bandiera. — Bandiera vecchia e gloriosa, onore di capitano e di soldati.

Finalmente vennero le intimazioni; venne il bando reale, le colpevoli impazienze, le improvvide agitazioni condannate: — preghiere, minacce, consigli, tutto indarno; era troppo tardi. — Sfidar tutto, altre volte era stata sapienza, coronata da fortuna: — l'esercito si sarebbe scansato, evitato.

Anche un *tedeum* di sacerdoti cattolici, in ringraziamento della caduta del potere temporale, scalda e intorbida le menti.

Si marcia, prima a Mezzojuso, poi ad Allia, a Valledolmo, a Villalba; il 9 a Santa Caterina, l' 11 di agosto a Caltanisetta. Le truppe regie si ritirano. — Nuove feste, — e di nuovo viene salutato Vittorio Emanuele in Campidoglio.

Garibaldi marcia sempre, ritorna su'suoi passi, perchè serrato dalle truppe regolari, vuole evitare di combattere.

Ma a Paternò le Camicie rosse sono di fronte ai soldati regolari. — Si viene alle mani? no. — Per quale prodigio? — Non è

ancora bene chiarito e il passo è libero. — Alcuni volontarî sono fatti prigionieri — vengono richiesti; — sono liberati. Paternò è presidiata dalle truppe, e i volontari vanno a Paternò a provvedersi di viveri.

Si marcia sopra Catania. — Le truppe regie l'hanno sgombrata; il prefetto è a bordo della *Vittorio Emanuele*. — A due compagnie di linea, rinchiuse nel Castello, è data libertà. — Non si combatte. — Si restituiscono a vicenda i prigionieri; chi avanza, chi si ritira.

Garibaldi è padrone di Catania. — Si sparge la voce che le truppe regie, con mosse combinate, assaliranno la città; e la città si leva a difesa. — Ma il mare impedirà il minacciato conflitto.

Il 24 agosto 1862 erano nel porto di Catania due fregate: il *Duca di Genova* e la *Maria Adelaide*. — Vi era pure un legno da guerra inglese.

È a bordo della *Maria Adelaide* il contrammiraglio Albini. Il *Duca di Genova* lo comandava Giraud. La *Maria Adelaide* Imbert. Nella giornata arrivarono due vapori: — Il *Generale Abatucci* della compagnia *Valery*, francese. Il *Dispaccio*, italiano, della Compagnia Florio.

Catania era « un Vulcano di patriottismo », ma era buon consiglio prendere il mare. — Fu deciso che se la provvidenza aveva mandato quei due vapori, almeno dovevano rendere servigio straordinario per una notte. — Il Generale aveva provveduto; l'imbarco era deciso.

Ma non tutti i volontarî potevano mettersi a bordo, molti dovevano rimanere. — I piroscafi che non avrebbero potuto ricevere oltre mille uomini, ne ricevettero più di duemila.... « Non ne entrarono più, quando materialmente un solo vi poteva più mettere il piede dalla calca. — Era una cosa spettacolosa! »

L'imbarco durò parecchie ore. — Verso le 10 della sera si uscì dal porto. — Le due fregate presero il largo. Il legno inglese non si mosse. All'alba del 25 si arrivò alla spiaggia di Melito, « pieno il cuore di speranze e colla meta di scuotere a libertà gli schiavi fratelli di Roma ». — Illusione!

Più della metà dei volontarî era rimasta a Catania, ciò che diede occasione a fatti dolorosi e pur troppo luttuosi, che dove-

vano poi ripetersi in molti luoghi: — E di nuovo si devono scansare i diversi corpi di truppa in marcia: — vogliensi evitare conflitti e combattimenti; è necessità prendere la via dei monti. Si accenna a Reggio, ma poi si devia. Le marcie sono disastrose. Nudi i piedi, quasi le persone della maggior parte dei volontarî: di viveri assoluto difetto. — *Una insolita irresoluzione* assale anche il capo. — Il diario che teniamo ancora aperto sotto gli occhi a dolorosa guida registra alcune minute particolarità che tralasciamo: — ci limitiamo ad accennare frettolosamente.

Il mattino del 26 siamo a Lazzaro. Arrivano notizie d'ogni colore, confuse, contradditorie. Alcuni che s'erano troppo inoltrati sulla via di Reggio sono arrestati; parecchi riescono a fuggire. Un ufficiale scampa da morte quasi certa, gettandosi a nuoto in mare, e racconta confuso di arresti, di fughe, di fucilazioni. — Nel giorno stesso, a tre ore circa da Reggio, prendiamo la fiumara di S. Nicola e giungiamo a Vallanidi. Riposiamo nel letto del torrente alcune ore della notte. All'alba del 27 siamo di nuovo in cammino. — Sappiamo che la nostra retroguardia scambiò delle fucilate con un distaccamento del 4.° reggimento. Altro argomento di angoscia: — siamo alle prese coi dirupi e colla fame; troviamo alcune pecore che paghiamo, per mangiarle mezzo cotte e mezzo crude. Ci voleva ben altro. — Facciamo una piccola sosta, e avanti di nuovo. Alla sera si arriva al bosco di Basilicò. — I piedi sanguinano. Non abbiamo solamente fame, abbiamo anche freddo. La colonna è quasi sbandata. All'alba del 28 facciamo ogni sforzo per ricomporla. — La fame, la fatica, la nebbia, rendono presso che vano ogni sforzo. Abbiamo devastato un campo di patate, e le abbiamo mangiate crude.

Tra quei precipizî visitati forse per la prima volta da uomini, che pur di uomini non avevano più quasi sembianza; tra quelli scoscendimenti, giù in fondo ai burroni, alcuni de' nostri poveri compagni trovarono la morte: bastava mettere un piede in fallo per essere perduti. Finalmente alcuni arrivano a Padargoni, altri a S. Stefano ed altri a S. Alessio. — Sfamati alla peggio, non riposati, inquieti, — eravamo di nuovo in moto. Da chi aveva più lena si fa correre quest'ordine, o meglio questa voce. *Tutti ai forestali di Aspromonte:* quello essere il luogo di riunione. Il Generale esserci di già arrivato.

Non c'è da indugiare, — i bersaglieri ci sono alle spalle; sono ad Orti, a quattro ore di distanza a dir molto.

Il 29 siamo ad Aspromonte, — chi è arrivato nella sera, chi durante la notte, chi alla mattina, a torme, a drappelli, pochi, soli: come s'era potuto. — Per giunta piove, fa freddo, e si riesce con molta difficoltà ad accendere qualche fuoco. — Unico ricovero che non può bastare, un cascinale.

Un desolato altipiano. Ecco Aspromonte. La confusione è al colmo. Tutti gli animi, tutte le menti sono in preda al più angoscioso turbamento. Alcuni sindaci, le autorità, ci rivolgono domande diversissime, l'una più strana dell'altra. — È vero che siete d'accordo col governo? — È vero che sono con voi le truppe e molti bersaglieri travestiti? — Non è egli vero che Garibaldi è d'accordo con Vittorio Emanuele? — Ma è proprio vero che, assieme a voi, avete Mazzini e Ledru-Rollin e il colonnello charras? — È vero che a Catania si è proclamata la Repubblica?

Alcuni de' nostri ufficiali si assentano dal campo per andare a procurarci soccorsi di viveri, di simpatie, di mezzi. Manchiamo di tutto e si va in cerca di tutto. — Il Generale è sulle maggiori altitudini ad esplorare. — C'è poco da scoprire: qualche ora, non più, e saremo cinti e serrati da tutte le parti.

S'attende? Ci riponiamo in marcia? — Di nuovo la *insolita irresoluzione.*

Il Generale ordina di riunire la gente, e la conduce su di un ciglione che domina l'altipiano dei forestali di Aspromonte. Si danno le consuete istruzioni per la migliore disposizione delle ali e del centro, per la migliore guardia. — Sono destinati i varî comandanti; e tutti sono al loro posto e si sta in questo atteggiamento per quasi tre ore.

Ecco apparire da lontano i bersaglieri e le truppe. — Il Generale raccomanda di non muovere; non assalire, non far fuoco; — guai a chi trasgredisce questi ordini.

Alle 4 $^1/_2$ cominciano le fucilate, — prima rade, poi più frequenti, indi più frequenti ancora.

Poteva avvenire diversamente? — Mettete di fronte dei giovani ardenti, valorosi, molti dei quali inesperti, nuovi ancora al cimento del fuoco, con dei fucili carichi in mano il

conflitto è inevitabile. — E sarà invero gran ventura, se per gli sforzi inenarrabili di coloro che in quei momenti terribili hanno serbato un po' di calma, si riuscirà a renderlo meno micidiale.

Il Generale colla sua naturale imperturbabilità, percorre la fronte dei volontari, da sinistra a destra. — Dalla voce degli ufficiali, per mezzo delle trombe, non si sente ripetere che quest'ordine: « cessate il fuoco ». Il Generale stesso dice: fermi, non fate fuoco. — In quel momento, chi gli era più vicino, scôrse in lui come un movimento di soprassalto. Egli si rizza più dell'usato sulla persona. — Si scopre e grida: « Viva l'Italia ».

Egli è ferito: due palle l'hanno colto; una strisciante appena gli denudava i comuni tegumenti della coscia sinistra in vicinanza del gran trocantere; l'altra produsse grave ferita lacero-contusa al collo del piede destro, ai malleoli. — Viene adagiato sotto di un albero; i medici gli prestano le prime cure. Egli dice sereno: « se è caso di amputazione, fate senza riguardi, — amputate subito ».

Amici, fratelli, parenti d'ogni grado, s'incontrano, si riconoscono, si baciano, s'interrogano. Le camicie rosse sono confuse colle assise dei bersaglieri e della linea « Viva l'Esercito. — Non vogliamo che Roma ». Ecco la conclusione di tutti i dialoghi, e molti s'affollano reverenti intorno all'albero sotto del quale giace il gran ferito.

Un ufficiale di stato maggiore è rampognato per la sua imprudenza nel presentarsi al Generale, e s'arresta.

Giunge il colonnello Pallavicino, in atto e in parole cortesissimo e rispettoso verso il Generale. — Scambia alcune parole a capo scoperto, inginocchiato presso di lui, e prende poscia degli accordi con due degli ufficiali superiori presenti dei volontari. — Tutto ciò ha luogo nello spazio d'un quarto d'ora.

Adagiamo il Generale sopra una barella e lo portiamo a spalla, a mano, come si può e come consente la via malagevole ed aspra. — A sera inoltrata facciamo una sosta ad un casolare, ma il Generale desidera di proseguire. — Tardi nella notte arrivammo alla capanna del *pastore Vicenzo*, nostra conoscenza del 1860. Qui si aspettò il giorno. — Avevamo mandato avanti alcuni compagni per far preparare dell'acqua per le ferite e

qualche ristoro. — Trovammo preparato un letticciuolo composto alla meglio di frasche d'alberi, di qualche raro cappotto, di qualche più raro sciallo da viaggio. Alla mattina del 30 agosto ripigliamo la triste discesa. Alle 2 pom. arriviamo a Scilla. — Il lungo tragitto, le scosse inevitabili, alla notte il freddo, durante il giorno il caldo soffocante, facevano crudamente soffrire il Generale. Ma non udimmo un gemito mai, non un lamento: qualche volta atteggiava a sorriso la bocca, e rivolgeva le più grate, le più cortesi parole a' suoi « fratelli d'armi costretti a dover trasportare un povero ferito per sì lungo tempo e per sentieri sì difficili! ».

Il Generale e dieci de'suoi ufficiali devono recarsi a bordo del « *Duca di Genova* ». Per salire, eccolo lanciato nello spazio con un *paranco*, adagiato sul suo letticciuolo dirigendo egli stesso la manovra dei marinai, che lo guardano attoniti. — Noi seguiamo. — Siamo passati davanti al vapore « la *Stella d'Italia* ». Dall' alto del suo ponte il generale Cialdini, il Contrammiraglio Albini ed altri ufficiali superiori ci contemplavano. — Non un cenno, non un saluto. — Solo un grido dal mare e dalla spiaggia « O Roma o Morte ».

Noi eravamo saliti a bordo. — I nostri compagni furono rinchiusi nel Castello. — A bordo eravamo prigionieri nelle stanze del comandante Wright. Marinai e soldati erano armati, in completo assetto di guerra. L'ordine era perfetto: le simpatie molte; le aspirazioni le stesse; tra noi si diceva. « Col *Duca di Gensva* si potrebbe fare una bella spedizione per Roma: la riuscita, con quel bordo, non potrebbe mancare; » e tutti si sorrideva. — Nessuna novità nella ferita del Generale: egli è calmo, la febbre non è molta. Il 1° di settembre arriviamo al golfo della Spezia. Il 2, il Generale è condotto al Varignano. I suoi compagni a Fenestrelle. Gli altri ufficiali, molti volontari, sono mandati anch'essi prigioni, in diversi forti.

Noi fummo condotti a Fenestrelle nel modo seguente.

Il 4 dal « *Duca di Genova* » si passò a bordo di un piccolo rimorchiatore, il « *Luni* », e sbarchiamo alla Lanterna di Genova. In vagoni cellulari, ci conducono a Pinerolo, con convoglio espresso. A Pinerolo siamo caricati in un omnibus e scortati dai Carabinieri, arriviamo alla nostra destinazione il giorno 5

settembre. Abbiamo pensato più volte a quella rapida corsa in *cellulare*. Ad argomento di studio, vi fu chi chiese ai compagni se qualcuno aveva dormito. — Nessuno. — Il pensiero di tutti, in quella notte, aveva di gran lunga superato la velocità del vapore che ci portava. Il rapporto dello stato maggiore Garibaldino, steso la prima notte passata a bordo del « *Duca di Genova* », è mandato a terra per mezzo di una illustre messaggera, e tutto ben considerato, fu ed è tuttavia il più esatto, il più veritiero. Fu ingiustamente, non da tutti, attaccato forse per queste sue doti. Nessuno potè lodare i rapporti tardivi degli altri.

Anche l'arte ha registrato nella storia la *discesa da Aspromonte*. Il pennello di Gerolamo Induno ne ha fatto un quadro pieno di verità e di bellezza. Gli amici vivi, parecchi sono morti, — è morto or' ora anche il protagonista, — vi si riconoscono: il carattere locale, la coscienziosità scrupolosa, il colore, l'affetto caldissimo, il patriottismo, il cuore nobile e valoroso del veterano volontario, n'hanno fatto un'opera pregevole. — Il quadro è in Inghilterra.

È fama che una tragica donna imperiale, anch'essa in lagrime ed in lutto, all'udire il grido che era l'esplosione temeraria di ciò che la logica ha di più rigoroso « Roma o morte », avesse esclamato: « Roma no, dunque morte. » Ma l' uomo « trascinato dal sublime delirio del patriottismo » non era che ferito, e gli rimase, gran fortuna, tanto di vita ancora, da poter operare altri prodigi, provare altri delirî, e vederli mutati in realtà. — Roma o morte, il delirio, — Roma e vita la realtà.

Trascorsero giorni di umiliazione e di dolore. Enormezze e dissennatezze di ministri e di generali: enormezze in piazza ed in Parlamento; enormezze persino nelle Corti di Giustizia.

Si farà il processo a Garibaldi e a' suoi, — oppure si manderanno tutti liberi con un indulto?

Si dubbiò lungamento. In ottobre fu pubblicato l'indulto e il modo ancora offese. — S' era ferito Garibaldi, ora si feriva la dignità della nazione.

Intanto all'eroe di jeri, oggi ferito e sofferente, s'era aggiunta l'aureola del martire. Sofferse molto, ma egli fu sempre magnanimamente sereno e benigno. Da tutte le parti del mondo accor-

revano visitatori; era un continuo pellegrinaggio, e i visitatori recavano indirizzi di città, di paesi, di Società, di Accademie e d'ogni sorta sodalizii. — Da tutte le parti erano manifestazioni di stima, di rispetto, di calorosa simpatia. — Era una gara universale di ricordi, di doni, di sottoscrizioni, di offerte. Era una gara di generosità fra tutti i popoli, tutte le genti, tutte le classi. Tutti volevano darsi pensiero della sua cura, tutti volevano contribuire alla di lui guarigione. Le più note celebrità scientifiche d'Italia e di fuori si recarono a visitarlo. Si pensava, si scriveva e si studiava in tutti i modi, in tutte le lingue, intorno alla sua ferita.

L'indulto era venuto. — La sua Caprera l'aveva di nuovo accolto. — L'aura gradita, la vita libera, al sole, al mare, gli avevano quasi restituita la salute.

Le ire, anche de' più feroci, erano alquanto sbollite, e, fenomeno eterno, chi più aveva vituperato ora più adulava.

Ma ahimè! ad onta di tutto questo, l'eroe appena si reggeva sulle grucce. Pareva che la testa avesse acquistato maggior bellezza, che la faccia si aprisse a più sereni sorrisi, che gli occhi avessero nuovi fulgori; ma il corpo era abbattuto. Invano giungevano al suo orecchio le grida di dolore della lotta polacca. Tutto dava, tutto inviava alla gemente, alla morente, perfino un piccolo arsenale d'armi raccolto a Caprera; ed i suoi figli avrebbe offerto: ma il leone era incatenato; egli, avvezzo a fare fatti, era condannato a gettare parole, che erano di fuoco, ma erano parole; a lanciare scritti che erano folgori, — ma mancava il Giove.

Mai, forse, il suo cuore fu straziato a sangue come in quei giorni.

Per Garibaldi ferito, in Inghilterra in particolar modo, s'era fatta una vera propaganda in favor suo; uomini e donne, ministri e deputati, popolo ed aristocrazia lo volevano vedere, lo volevano onorare, ed, onorandolo, volevano dare nuova e solenne testimonianza della viva simpatia che la forte e vecchia Inghilterra nutriva per l'Italia.

Gli amici di Garibaldi, i più caldi fautori della politica che si compendiava nelle parole « Roma e Venezia »; che paventavano i tentennamenti dei reggitori italiani e li reputavano

fatali; che erano in continuo sospetto e paura pei foschi e perigliosi maneggiamenti del governo imperiale di Francia, ajutavano ed incoraggiavano la propaganda inglese. Uomini notissimi e chiari, vecchi cospiratori, patriotti ardentissimi, giovani pieni di nobili aspirazioni, specie garibaldini, un gran bene s' attendevano per la patria dal viaggio di Garibaldi in Inghilterra. S'aggiungeva che colà avrebbe potuto sollecitare la sua guarigione con cure mediche portentose. — Fatto è che, per ragioni diverse, lo si chiamava e lo si spingeva in Inghilterra.

« Ripigliandosi le negoziazioni per risolvere una volta quella
» molesta quistione di Roma, non intorbidò che d' un tratto il
» Garibaldi, sollecitato da cortesi invitazioni, e probabilmente
» allucinato per chi sa quali fantasie, viaggiasse in primavera
» a Londra (1864) accolto con tale un entusiamo, festeggiato e
» onorato, non pure dal popolo ma dai grandi e dai mini-
» stri, e dal principe di Galles, che dalle pompe e dagli onori
» regi in fuori, non mai alto e potente personaggio apparve
» più desiderato ».

L' avvenimento aveva certo importanza non lieve, vuoi pei rapporti tra i due governi di Francia e d'Inghilterra, vuoi per certe simulazioni di attentati, ordite appunto in quei giorni contro Napoleone III.

A Palmerston la visita non andava punto a genio, si capisce; ma quando s'accorse che tutti i partiti, tutte le opinioni, l'avevano resa inevitabile, si pose per così dire a capo del ricevimento e fece di necessità virtù. — Garibaldi, forse, era il più freddo di tutti pel viaggio; ma, convinto una volta che direttamente od indirettamente avrebbe potuto giovare a disegni patriottici, in nessun modo nuocere, lasciò fare.

Il 21 marzo 1864 partì da Caprera. Arrivò a Southampton il 3 aprile.

Raccomanda per prima cosa agli amici di non fare dimostrazioni politiche, sopra tutto di non dare pretesto a tumulti. Per l'11 di aprile gli è preparato un ingresso trionfale a Londra. Non si sa quante associazioni, quante corporazioni, danno il benvenuto « All' Eroe d'Italia », al « primo patriotta », all' Uomo del popolo »

Quasi tutta l' alta aristocrazia inglese rende omaggio al

« ferito del crudele conflitto ». Al Palazzo di Cristallo gli viene presentata una spada d'onore. — Gli è conferita la cittadinanza di Londra. — I ministri lo convitano a formali e cerimonios banchetti. Dopo verranno le agapi democratiche ed i cenacoli. Gli apostoli non faranno difetto. — Duchi e marchesi se lo disputano nelle loro sontuose dimore. Il principe di Galles lo visita Alla City si inizia una sottoscrizione per raccogliere un fondo che deve costituirgli una rendita. — Egli non accetta. — Ma dopo l' olimpo aristocratico, chi l' avrebbe potuto vietare, doveva pure venir la volta dell'olimpo democratico e rivoluzionario. — Dopo la visita a Londra era obbligo visitare le altre città principali. L'esaltazione cresceva. La diplomazia se ne allarmava. La bisogna non correva liscia. — Arrivano ogni sorta novelle di pressioni. I meetings protestavano contro ogni ingerenza straniera. Le classi popolari s'agitavano. In Parlamento, i ministri si giustificavano con dichiarazioni che volevano essere altere ed indipendenti. Tutti s'infingevano un pò. E da tutte parti si cospirava, — nella reggia e nel gabinetto degli agitatori. Fuvvi persino chi si propose di portare l'eroe a diporto per parecchi mesi in Oriente.

E Garibaldi? — Egli che col suo buon senso, posto piede in Inghilterra, fu più cauto e misurato di un vecchio inglese, — egli, levandosi un bel giorno dopo lunga conferenza con Gladstone, con una delle sue fulminee risoluzioni, scioglie tutte le quistioni. taglia tutti i nodi, ridà a tutti la libertà di fare, di disfare, di dire e di contraddire.

« Parto domani », esclamò. — Saluta il sepolcro di Ugo Foscolo e il 9 maggio è di nuovo alla sua Caprera.

A parecchi piani architettati sul Continente, mandati con amici, con consiglieri, con ufficiali, si rispondeva: — inutile, Garibaldi parte. — Garibaldi è partito. I più caldi non volevano lasciarlo partire. Ma la risoluzione era presa, vana ogni resistenza. E gli inglesi, come erano rimasti compresi di rispetto alla sua venuta, rispettosi e sorpresi rimasero alla sua improvvisa partenza e la loro ammirazione cresceva:

« He was a man . . . . .
In whose rich soul the virtues well did suit; . . . . .
When Nature him began;
She meant to show all that might be in man.

Da Londra a Caprera. — Da Caprera a Ischia, e da Ischia di bel nuovo e in breve tempo, a Caprera.

Che cosa era andato a fare il Generale aI schia? — Era andato a curare la sua salute; la cosa non poteva essere più evidente. Si trattava di ben altro, — Ischia in quel periodo, non fu certo l'ultimo dei centri, dei gabinetti di alchimia, nei quali si pretendeva curare la salute di mezzo mondo. Per rimediare a tanta bisogna, meglio Ischia che Caprera.

Re, principi, ministri, tribuni, generali e soldati, cospiravano; ora tutti assieme, ora ciascuno per proprio conto, ora abbandonandosi, senza condizioni; ora imponendone, ora reclamando esclusive iniziative, ora ingannandosi alcun po' vicendevolmente, per necessità di eventi, per bizzarria di cose, per combinazioni imprevedute e talvolta anche prevedute.

Il più augusto rappresentante del *galantomismo regale;* la più illustre incarnazione della repubblica unitaria; l'eroe che, anzichè essere stato sfatato dalla ferita, dopo ferito e quasi morto, si levò più vivo e più eroe di prima, erano, qual meraviglia, gli astri maggiori delle vaste ed intricate cospirazioni. S'aveva un bel dire, in certe circostanze, che si sarebbe operato senza di lui, che la monarchia non aveva bisogno della rivoluzione, che la rivoluzione non aveva mestieri di mettersi al servizio della monarchia, ed altre cose a mo' di minaccia e secondo giovava: il fatto è che nessuno osava, nessuno si stimava da tanto di muovere o di far muovere ad imprese arrischiate e generose in pro della libertà e delle nazionalità, senza essersi anticipatamente assicurato il fascino che recava seco colui che da tutti era invocato; colui che non avrebbe potuto ingannare, — che dava anzi garanzia di rettitudine, che era indiscutibilmente riconosciuto il capo dei volontarî, l'*uomo* o il *mago* della vittoria.

Che centro dunque e quale fucina fosse divenuta Ischia con Garibaldi, è più facile imaginarlo che scriverlo. — Tutto era preparato.

S'era ai soliti arruolamenti: gli Stati maggiori erano pronti. Delle spedizioni, de' loro scopi, delle diverse ingerenze dei capi primarî, si parlava ne' pubblici ritrovi come di cose le più ordinarie e naturali. — Imprudenze n'erano state commesse davvero parecchie, e s'erano scoperte troppe responsabilità. For-

s' anco, giusti o no, da lodarsi o da condannarsi, a tempo o tardivi, erano sorti dei dubbi, dei pentimenti. Chi pretenderebbe dire il *vero vero* di codeste macchinazioni, del loro comporsi e scomporsi, delle loro catastrofi? — L'impreveduto è sempre in agguato, e serve e giova a mire le più disparate.

Il giornale il *Diritto*, ai 10 di luglio, mise fuori una così detta protesta nella quale dichiaravasi avere certa notizia che alcuni fra' migliori del partito d'azione erano chiamati a prendere parte ad imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d'Italia. — Che le imprese, ordite da principi, dovevano necessariamente giovare più agli interessi loro che a quelli del popolo. — Che infine si credeva debito di coscienza avvertire l'allontanarsi dei patriotti italiani non potere che riuscire funesto agli interessi della patria. —

Era una dichiarazione, una denunzia, una imprudenza, un atto di partito, una protesta di patriottismo? — Nessuno volle assumerne la responsabilità.

Ma la colpa maggiore dell'andata a monte dell'impresa che si preparava, fu gettata sopra gli autori della sconsigliata pubblicazione. Il Generale ne fu irritato, si calcò il cappello sugli occhi, si pose a bordo dello *Zuavo di Palestro,* — e tornò a Caprera.

Chi aveva portato quella nota al giornale? — Nessuno lo disse. Da chi era stata firmata? — Nessuna firma ebbe mai. Il giornale l'aveva accompagnata di commenti? Nessun commento: nè una riga, nè una parola.

Vi fu bene chi disse che quella nota, o quella dichiarazione, o quella protesta, come la si chiamò, portava le firme dei più noti ufficiali garibaldini, e, tra quelli, appunto gli stessi a cui il generale aveva mandato invito od ordine, in simili casi era la stessa cosa, di recarsi presso di lui a Ischia.

Ciò non è vero. In quei giorni fu scritto: « Nessuno di noi firmò quella protesta, nessuno dei convenuti ad Ischia poteva firmarla ». Si cercò di suscitare un dissidio tra Garibaldi e i suoi migliori, ma il triste disegno non s'avverò. Un documento irrefragabile che porta le firme di amici morti e viventi, custodito presso di noi, dà a queste parole il suggello della verità. — Il Generale da Caprera disse: « Faremo da capo ».

La guerra per la liberazione della Venezia era ormai una necessità.

S' erano tentate tutte le vie per scongiurarla.

Le proposte di disarmo generale: — vanità. Il riordinamento degli eserciti e delle armate, la cura di tutti i giorni. Sforzi inauditi nei Parlamenti per far pecunia e prepararsi, per poi lesinarla, — contraddizione. — In luogo della guerra, si proponovano cessioni ed occupazioni di provincie intere col favore di alte mediazioni; s'ordivano alleanze. — Si cercava di mandarle a vuoto. — Si facevano proposte ora segrete, ora palesi; a un Congresso teneva dietro un altro Congresso; Conferenze a Conferenze; l'affaccendarsi della diplomazia continuo, attivo, — i gabinetti di Firenze, di Berlino, di Vienna, di Parigi, i più occupati nella insidiosa ed intricata partita. A parte alcune dubbiezze, non del tutto giuste, non del tutto ingiustificabili, non sempre utili, nè salutari. I comportamenti del Gabinetto italiano furono leali, decorosi, onorati sopra tutti gli altri. Così si potesse dar lode pel modo come furono condotte le cose della guerra! Nota dolorosa, ma che suona ancora alta e stridente e piena di rampogna, e che l' Italia, quando che sia, dovrà far cessare co' fatti, chè le parole furono già troppe.

Così pensava e sentiva anche il generale Garibaldi.

Egli aveva interamente riguadagnato la salute: ma la gamba era inferma. Non per questo aveva lasciato trascorrere il tempo inutilmente; la sua mente era sempre rivolta a conseguire, come egli diceva, la redenzione di Venezia e di Roma. Più volte, durante il 1865, egli si era indirizzato a Vittorio Emanuele con lettere e piani, e rispettosi suggerimenti. E più volte intimi messaggeri partirono da Caprera per la reggia, e dalla reggia per Caprera. Re e Capitano non saranno sempre stati d'accordo in tutti i particolari, ma Capitano e Re volevano fortemente l'unità della patria. « Insidie di nemici o malvagità di fortuna, non varranno a distruggere l'opera nostra. Un mutamento profondo va attuandosi ne' popoli europei. Se pel compimento delle sorti d'Italia sorgere dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un' altra volta i prodi suoi figli ».

Così parlava il Re ai rappresentanti della Nazione nel novembre del 1865.

E con maggiore libertà, secondo che glielo consentivano il suo

carattere e la sua posizione, così aveva lungamente predicato Garibaldi. Così altri, per patriottismo ed autorità notissimi e stimati, scrivevano e parlavano. Era la voce universale, poichè, in verità, gli eventi s'erano maturati.

Un gran concetto s'era imposto entrando nell'ordine dei fatti, — l'alleanza italo-germanica. — Il concetto che avevano vagheggiato con speranze più o meno vive di prossima o lontana realizzazione le alte e vaste menti di Rossi, di Gioberti, di Mazzini, di Cavour, dava oggi vita e forza ad un patto di alleanza — ministri Bismarck e Lamarmora. — L'Austria si preparava, e provvedeva a' casi suoi. Non potendo più pensare a farsi pagare la Venezia, doveva difenderla. — Noi, si affermava, eravamo preparati; chè rassegnavamo di forze effettive 450 mila soldati, 100 navi, 25 mila marinai, e meglio della metà di queste forze potevano essere operative.

Per i più cauti e guardinghi non solo, ma anche per coloro che non la volevano o cercavano di allontanarla, la guerra s'imponeva. — Non si poteva pensare al formidabile conflitto, senza pensare nello stesso tempo a tirar partito di tutte le forze della nazione.

I giovani che non erano nelle ordinanze regolari, ma che sarebbero accorsi alla nota ed amata voce del Duce glorioso, ne costituivano una: l'opinione pubblica non poteva concepire la guerra senza Garibaldi, senza i volontari.

Di buona o di mala voglia, subito o più tardi, troppo tardi, i volontarî si dovettero chiamare. E poichè a questo si doveva venire, perchè non provvedere alle cose più necessarie? — Si sarebbe potuto ordinare un nerbo di forze poderose — si dava soddisfazione ad un sentimento vivo e profondo della nazione, si chiudeva la ferita e si dissipava per sempre l'ombra di Aspromonte.

Garibaldi intese tutto ciò meglio di tutti — magnanimo, non guardò che al suo dovere. — Ai primi di maggio scriveva:

« Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate da codesto Ministero ed approvate da S. M. in riguardo al Corpo dei volontarî, riconoscente della fiducia in me riposta, affidandomene il comando. — Voglia essere interprete presso S. M. di questi miei sentimenti, nella speranza di poter subito con-

correre col glorioso nostro esercito, al compimento dei destini nazionali ».

Il decreto per la formazione del corpo dei volontarî è del 6 maggio.

La sua accettazione del comando, da Caprera, dell' 11. — Il 18 chiede e fa chiedere, con parole nobilissime, la riabilitazione per i compromessi militari di Aspromonte.

Questa domanda, per Garibaldi, è un bisogno del cuore. Egli dice e fa dire a' suoi amici: in mezzo a tanta e sì gloriosa conciliazione, in mezzo all'entusiasmo dell'esercito e dei volontarî, in faccia a tanto desio di affratellamento, come spiegherebbe il paese questa persistenza nel voler escludere dei generosi, — non furono che generosi — dal campo dell'onore, dalle lotte supreme per la Patria?

La domanda non fu esaudita.

In que' giorni designò e chiese alcuni ufficiali superiori a cui affidare il comando delle divisioni: e tra codesti ufficiali superiori chiesti da Garibaldi figurava, assieme a Bixio, per esempio, il Pallavicini, quello stesso che avevamo incontrato ad Aspromonte! È verità. — Anche questa domanda non fu esaudita. —

Le ripetute ripulse non curò, anzi si studiò di assecondare ogni istanza che a lui veniva rivolta.

Non si sa quali esagerati riguardi e quali vane forme si volessero ancora rispettare, — quasi tutto attorno non spirasse guerra e preparativi di guerra; — e fu pregato di indugiarsi a Caprera fino a giugno inoltrato; e si indugiò.

Si prese ombra di certi maneggi e si ricorse a lui per isconginrarli, — ed ei si levò e disse: « Guerra e concordia, non altro ».

Nè fece difficoltà o mostrò risentimento, quando, pronosticando egli il vantaggio grandissimo che avrebbe potuto tirare da una divisione regolare sotto i suoi ordini, si fece sembiante di non intendere, come se parlasse a'sordi, e peggio, a chi non voleva intendere — e nemmeno, quando osservò che sarebbero mancati gli ufficiali e non fu ascoltato, levò difficoltà.

E non volle commoversi nemmeno allora che si rivelarono tarde o anticipate paure pel numero troppo considerevole di volontarî affidati al suo comando.

Fantasticavasi intorno allo atteggiamento che egli avrebbe

potuto prendere, terminata la guerra, contro lo Stato Pontificio, se si fosse trovato alla testa di un numero di volontarî che poteva ragguagliare ad un bel circa ad un corpo di esercito.

L' uomo ed i tempi che correvano dovevano ispirare ben più alti pensamenti; vedute ben più larghe e nobili. — Diffidando di Garibaldi, mostravasi di non comprenderlo, si sconosceva la sua grand'anima — cieca ed incorreggibile insipienza.

Aperti gli arruolamenti, i volontarî accorsero con entusiasmo, e se ne rassegnarono meglio che quarantamila, più del doppio di quanti se ne concedevano dai paurosi calcolatori — Se non erasi provveduto al necessario per ventimila, è facile immaginare il disordine che doveva nascere pei quarantamila già accorsi ai depositi e pei più che desideravano accorrere. Alto il sentimento popolare e da poco gli uomini.

Intorno ai piani della campagna, al modo come si doveva condurre la guerra, s' era di molto carteggiato, più che studiato seriamente. Negli ultimi giorni, anche il generale Garibaldi era stato consultato; — ma sia per la strettezza del tempo, sia per le dubbiezze che ingombravano le menti e gli animi, sia per tema di guastare, si passò sopra a molte cose.

Prevaleva sopra tutti gli altri il desiderio di conciliare, nè era desiderio in tutto condannevole — ma dalla conciliazione all'accordo corre un gran tratto. Il generale Garibaldi desiderava per i volontarî un'ordinamento diverso da quello che s'era ideato. Doveva essere secondo lui più spiccio, più maneggevole, più *volante*, come soleva dire.

E dove dovevano operare i volontarî? — Altri dubbî, altre indecisioni.

Il Generale aveva i suoi piani ed erano conosciuti. — Per combattere gli Austriaci, si accordavano assai più con quelli dei grandi capitani francesi e tedeschi, che con quelli del generale Lamarmora: ma come farli prevalere?

« Ho anch'io, aveva detto, il mio piano di campagna. Espongo anch'io le mie idee se sono consultato, e naturalmente ho piacere di vederle messe in opera, ma non farò mai difficoltà ad eseguire i comandi del Capo supremo dell' esercito ». — Non sarà mai per fatto di Garibaldi che si potrà lamentare il danno che cagiona la divisione o la confusione del comando. —

Come nessuno più di lui seppe comandare, nessuno meglio di lui seppe obbedire. Ed alcune idee, per tacere delle altre, veramente eccellenti, che rivelavano sapienza e previdenza militare non comuni, erano quelle suggerite per l'occupazione e la difesa pronta ed efficace del lago di Garda.

S'è voluto dire che erano venute tardi; ma l'Austria, a Peschiera da tanto tempo, avrebbe bene potuto insegnarci qualche cosa. Non sarebbe più giusto di dire che furono intese tardi, e che più tardi ancora si riconobbero buone? — Prima del 24 giugno Garibaldi era stato al Comando supremo e n'era tornato pensieroso e malinconico — quasi afflitto. Scrollava il capo e pareva volesse ripetere ciò che da tempo, pur troppo, era stato vaticinato. — « Andremo a romperci il capo un'altra volta contro il Quadrilatero. »

Nessun vasto concetto. — Nessuna gran mossa combinata. — Nessuna idea direttiva. — Ne vedemmo presto le conseguenze. — Molto valore, sprecato da ognuno per proprio conto. — Speriamo che il sangue versato brulichi e fermenti. Ce n'è di bisogno.

Ai tempi di Carnot si diceva che egli aveva organizzato la vittoria: sebbene con intendimenti onesti, pareva che noi ci fossimo occupati a preparare la disfatta.

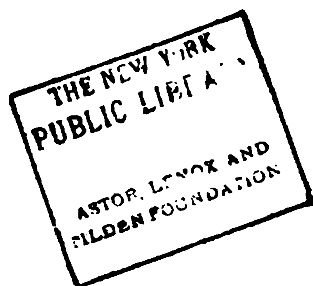
Hoche — sublime — aveva preso a sua divisa « Res, non verba ». — Noi abbiamo parlato molto, troppo. — Dopo tanti Consigli e tanti comitati, siamo caduti nell'inconveniente deplorato dal principe Eugenio di Savoja « Poco o nulla di fatto, e il fatto, male. » Napoleone diceva che bisognava « *prendre en flagrant délit* » il nemico, ed alludeva ai movimenti decisivi, che hanno per mira i grandi risultati, e che devono rimanere ignoti al nemico il più possibile, specialmente nel loro meccanismo. — Ebbene, noi abbiamo fatto l'opposto; — e chi è stato preso in *flagrante delitto* di piani, di marcie e di posizioni, siamo stati noi. — È vero: *la guerre est un métier pour les ignorants et une science pour les habiles.* — E la scienza trionfa del mestiere. — Le prove non sono mancate.

Il generale Garibaldi, ligio agli ordini, partiva da Caprera il 10 di giugno. Il 14 il suo quartier generale era a Como, — il 17 a Brescia, il 18 a Salò, — doveva difendere il lago, guardare i passi del Tirolo, — agire in Val d'Adige.



QUINTINO SELLA.

Casa Ed'
Dott. Francesco



Le batterie erano state chieste, — ma in quei giorni non avevamo nemmeno un cannone.

Ridiamo ancora dei cento volteggiamenti ed apparizioni, fatte con un vecchio e luccicante cannone trovato a Lonato. — Si ride anche per non piangere! — Messa la mano sopra le poche migliaja de' volontarî pronti, alla meglio armati ed ordinati, fra il 21 e il 24 fummo a Vestone, — al lago d'Idro, a Rocca d'Anfo.

Le teste di colonna stavano per varcare il confine. — Il 23 giugno Garibaldi, interpellato, rispondeva al Comando supremo, che appena poteva contare sopra 6,000 uomini circa, ma che mancava di scorte e delle cose più necessarie. Ed era Garibaldi colui che era ridotto a parlare così! è tutto dire. — Ad ogni modo, s'era pieni di speranza. — Dalle alture, i volontari delle avanguardie, vedevano gli Austriaci, e l'impazienza di bruciare le cartuccie cresceva ad ogni ora. Speranza fallita — al Quartiere generale garibaldino giunse come fulmine l'inaspettata novella di Custoza: — « Esito della giornata infausto. — Proteggete l'eroica Brescia. — Fate del vostro meglio anche per il lago. — Avete libertà di azione ». — Questo il tenore del primo telegramma, della prima lettera del Comando supremo. — Era il generale Lamarmora che scriveva al generale Garibaldi.

Custoza del 66 non aveva potuto vendicare Custoza del 49. — Fu mestieri raccoglierci rapidamente, — abbandonare le posizioni già occupate; — accorrere e coprire la Lombardia.

Esposti fra due fuochi, le disposizioni di Garibaldi furono pronte ed efficaci. — Si campeggiò e si manovrò nel miglior modo. — Ogni angolo fu occupato maestrevolmente. — Pronti e vigilanti, eravamo parati a disperata difesa. — Garibaldi mandò parole forti e generose a Brescia. — E la strenua e antica guerriera rispose con atteggiamento degno di lei.

In queste circostanze, si dispose per l'avvicinamento dei volontarî che stavano ordinandosi ai diversi depositi, al nord ed al sud. — « Ma per ora, scriveva Garibaldi, sarebbe bene che non si agglomerassero qui, che la maggior parte rimanesse a Bergamo e Brescia, ove potranno meglio vestirsi, nutrirsi ed alloggiare ».

Non è vero, come si vede, che Garibaldi non s'occupi anche dei particolari.

Dopo il primo urto, Austriaci ed Italiani, stettero parecchi giorni nella più assoluta inerzia.

Il 1 luglio, da tutte le parti si fece un movimento avanzandosi. — Doveva essere un movimento aggressivo o solo di ricognizione?

Il giorno appresso si fece un movimento retrogrado. — Identici movimenti s'erano operati anche sui passi del Tirolo. — Garibaldi, a cui non era sfuggito il terribile pericolo che gli soprastava, s'era virilmente preparato a farvi fronte, sia pure con istruzioni disperate ed ordini estremi; ma credette opportuno di non lasciar compiere la ritirata senza tentare di tirarne qualche vantaggio. Ed eccoci ai combattimenti dei primi giorni di luglio, — 3 Monte Suello, — 4 Vezza.

I cacciatori tirolesi si ritiravano con maestria; e furono le loro grosse retroguardie che, disputando tenacemente la via ai nostri che si avanzavano, coprivano la ritirata dei loro corpi: e traendo profitto delle posizioni favorevoli, delle armi di precisione, inflissero gravi perdite ai volontarî.

A Monte Suello, forse la palla del più oscuro cacciatore ferì Garibaldi alla coscia destra. — Quell'oscuro vinse più che una battaglia — fatalità della guerra!

Garibaldi, d'ora in avanti, dovrà farsi trascinare pei dirupi del Tirolo in lettiera. — Egli colla sua solita serenità scriveva ai 5 luglio da Rocca d'Anfo: — « La mia ferita è nulla; io potrò andare in vettura ed anche a cavallo fra pochi giorni ».

Ma la verità era diversa; la serenità velava una fiera lotta. — Garibaldi a Monte Suello fu

Leon ruggente ne le linee primo.

Una necessità ed un dovere.

Anche il combattimento di Vezza costò caro ai Volontarî, — la poca conoscenza dei luoghi e la foga di combattere nocquero. — Ma Garibaldi, imponendo infine ai cacciatori di precipitare il loro movimento di ritirata, portò il suo quartier generale a Rocca d'Anfo.

Un'altra volta gli imperiali tentarono di arrestarci sul Chiese — non vi riuscirono e furono ributtati in due brillanti combattimenti: il 7 luglio a Lodrone, il 10 a Darzo.

Garibaldi marcia e combatte il più possibile ratto — occupa la strada di Condino alla sua sinistra, le alture di Valle d'Ampola a destra, e la sera del 13 pianta risolutamente a Storo il quartier generale, — punto centrale ed opportunatamente scelto, chè non c'era più scampo, — bisognava aprirsi un cammino tra quelle valli.

Il 16 si combatte gagliardamente a Condino — subimmo gravi perdite — e dovemmo, quando più infuriava la mischia, porre riparo ad un errore fatale. — La marcia avanti nelle Giudicarie si intraprese a tutta prima, trascurando in parte quelle precauzioni che pure erano state indicate e prescritte, precisando luoghi e posizioni da occupare sulle alture, affine di cautamente proteggerla. — Dovemmo sostare, raccoglierci, respingere forti assalti di fronte, nel mentre che impunemente, bene appostati, i cacciatori tirolesi ci fulminavano un fianco e l'altro. — In quel giorno cominciò a far prodigi l'artiglieria: — con qualche pezzo di montagna portato a braccia e spalle su pei precipizî, — con colpi egregiamente aggiustati, assecondando ora cariche audaci, ora lo avanzarsi cauto e lento, traendo vantaggio da ogni ostacolo, quando nulla di meglio era concesso tentare, — si riuscì a sloggiare il nemico dalle creste e dai ciglioni che da noi avrebbero dovuto essere occupati, avanti di inoltrarci nella strada che corre bassa ed incassata.

Mantenemmo le nostre posizioni sino a Cimego: Rocca Pagana e Monte Giovo rimasero in mano nostra. Finalmente vedemmo un'altra volta gli imperiali in ritirata. — La giornata fu calda e lo seppe chi, accorrendo da Storo, v' ebbe parte importante nella fase più critica e decisiva. — L' imperizia di prima fu riparata con la perizia di poi, ma ci costò gravi sacrifici.

Senza porre indugio, il giorno appresso, 17, Garibaldi ordina di battere il forte d' Ampola, — il 19 è nelle nostre mani a discrezione. — I nostri cannoni non hanno tratto invano un solo dei loro projettili.

Ma un' altra giornata si preparava sanguinosa in mezzo a quei monti. — Dovevamo avanzar sempre e di fronte. — A sinistra non potevamo allargarci. — Alla destra non potevamo giovarci del lago, quasi signoreggiato dagli Austriaci.

Avevamo chiesto notizie al Comando supremo, della 16.ª Divisione condotta sulla via di Trento dal generale Medici.

Avevamo tentato di far giungere fino a lui direttamente, con appositi messi, le notizie delle nostre operazioni. — Altrettanto aveva fatto il generale Medici rispetto a noi — ma nulla più si seppe dei messi, e le nostre lettere non giunsero a destinazione.

Dal Comando supremo nessuna notizia. — Movendoci per val di Ledro e per valle di Conzei, occupammo Tiarno. — Sicuri delle alture, guadagnato Monte Notta con lesta e fortunata fazione, il Generale ordinò una ricognizione sopra Bezzecca. — Anche questa volta, il prepotente quanto incauto desiderio di correre avanti, veduto che alcune posizioni prima occupate dagli imperiali erano sguernite, fu cagione di guai. — La ricognizione diventò ben tosto una occupazione non predisposta, non preparata; una provocazione intempestiva. — Da assalitori che dovevamo essere, fummo assaliti, con inaspettato accanimento, con nerbo considerevole di forze, rapidamente raccolte dal nemico. E il movimento di ritirata, già incominciato, si mutò in movimento offensivo con ordinate e ben nutrite colonne. — L'attacco non era preveduto, e ne pagammo il fio. — Così cominciò la battaglia del 21. — Non ci eravamo arrestati a Bezzecca, come era stato ordinato; ma volemmo spingerci a Locca, poi a Enguiso; e si giunse sino a Lensumo.

Ah! guai a chi corre ad occhi chiusi, specialmente nella guerra di montagna, — la sorpresa vi attende, l'agguato vi coglie: bassi, siete fulminati dall'alto, — alti, siete presi di mira da più alti di voi. — I nostri nemici conoscevano ogni più angusto sentiero, ogni passo, ogni cresta, ogni traccia, ogni orma. — Noi entravamo per la prima volta in quello intricatissimo e periglioso labirinto. — Appena passato Lensumo, eccoci assaliti improvvisamente; rovesciati, morti, feriti e prigionieri in buon numero. — Si tenta di prendere posizione a Locca — invano, non è buona, non è efficace — la ressa impedisce di veder bene, di scegliere. — Le imprudenze si scontano duramente; — è fatale. — S'indietreggiava in cattive condizioni. — Anche gli appoggi alle spalle non erano sufficienti: morti, feriti e prigionieri di nuovo. — Armi di precisione, posizioni dominanti, cannoni bene appostati, menavano strage. — Siamo ancora nelle prime ore del mattino. — Garibaldi accorre da Tiarno: si accorre da

Storo. N'era tempo, — ributtati a Lensumo, a Enguiso, a Locca, gl'imperiali hanno rioccupato Bezzecca. — Qui si fa sosta, si resiste energicamente. — Garibaldi sereno, col suo occhio d'aquila, d'uno sguardo indovina, capisce, provvede. — Fa riordinare le colonne; fa far fronte al centro, fa occupare posizioni a destra ed a sinistra, riconduce la calma, ridesta l'entusiasmo: designa luoghi impensati, non scorti mai prima, per le artiglierie. — Chiama a sè l'intrepido comandante. — Bisogna portare là i pezzi, dice, e accenna con la mano calmo, e mostra col cannocchiale placido e securo. — È ardua impresa e per questo ve la affido, aggiunge, colla sua più bella voce affascinante ed imperativa: bisogna andare — andremo. — Le palle piovono fitte, dritte, micidiali. — Andate. — Occorrerà mezz'ora prima di giungere al posto, venti minuti per lo meno. — Andate, io non mi muovo di qui. — Andate, fulminate come sapete fare — vi farete onore — tornate. — Vi attendo. — Oggi qui, come a Calatafimi, bisogna vincere o morire. — Anche gli imperiali si battono mirabilmente. — Anche i loro cannoni fulminano; — la zuffa è terribile. — Ufficiali e soldati, assieme confusi, fanno prodigi da una parte e dall'altra. — Si odono bestemmie, frizzi d'ironia, grida di dolore, di eccitamento, — diverse lingue, orribili favelle. — Unico il valore. — Chi potrà più durare avrà in premio la vittoria. — I nostri cannoni sono giunti, sono appostati, sono otto: sparano, e con qual risultato! Viva Garibaldi! gridano i volontari. — I pezzi continuano senza posa. — A vista d'occhio fanno larghi vuoti nelle posizioni nemiche. — Le cariche dei nostri che profittano della cannonata, si succedono le une alle altre, — frequenti, serrate, inesorabili; sopra una che viene ributtata, cinque trionfano. — Alle 2 Bezzecca è di nuovo nostra: — torniamo a Locca, a Enguiso, a Lensumo colla bajonetta nelle reni agli imperiali: — pugnammo dall'alba del 21 fino alla sera. — L'imprudenza delle prime ore ci costò meglio che un migliajo di prigionieri — il combattimento più di 100 morti e circa 350 feriti.

Anche gli imperiali soffersero gravemente. — Anche loro perdettero parecchi drappelli di prigionieri. — Lasciarono anche loro molti morti e feriti sul campo.

A Bezzecca, il generale Kuhn volle darci un saggio di que'

precetti tanto raccomandati nel suo libro sulla guerra di montagna. Ne ebbe risposta degna di lui, degna del valore de' suoi cacciatori.

E che fosse stata tale, lo si scorse subito dalle sue mosse di concentramento. — È giusto però osservare che doveva fronteggiar Medici, che oramai lo stringeva.

Il 21 e il 22 avevano avuto luogo i combattimenti di Primolano e di Tezze; ma è vero e giusto altresì di dire che la giornata di Bezzecca l'aveva forte turbato, e che la vittoria gagliardamente disputata, — cara e sanguinosa, — rimase piena ed intera all'armi italiane. — Negarlo è sforzo vano.

Il nostro scacchiere s'era ampliato, — volere o non volere, campeggiavamo vittoriosi sulla valle di Conzei. — Occupavamo Pieve di Buono e Pieve di Ledro. — Il quartier generale era piantato a Campi. — Stavamo sopra Riva; investivamo Lardaro.

Il generale Medici aveva aperto la sua marcia offensiva sopra Pergine — dava le disposizioni per attaccare Trento. — Ci eravamo cercati colle lettere e coi messaggieri senza trovarci. — Ora, dopo una serie di fortunati combattimenti, stavamo per stringerci la mano. — La fatale giornata del 25 arrestò tutti. — I volontari erano in marcia pieni di speranza; lasciavano dietro lunga striscia di sangue prezioso, ma, afferrata, la vittoria li precedeva finalmente propizia e costante. — Già incontravamo premurose e benevole persone, che in secreto o apertamente, liete e sorridenti, annunziavano che a Riva, dagli Austriaci, si gettavano nel lago i cannoni.

Il 22 luglio Garibaldi, a matita, tutto di suo pugno, scriveva un ordine del giorno che cominciava così: — « Ieri ancora la vit-
» toria sorrise alle armi italiane. — Il vantaggio delle posizioni da
» lungo tempo studiate, quello immenso delle armi, ed il valore
» con cui si batterono i nemici, fecero l'esito della giornata al-
» quanto incerto fino ad un'ora pomeridiana ».

Abbiamo di suo pugno anche gli ultimi ordini di marcia; quello del 22: « Tutti i Corpi saranno pronti a muoversi al
» principio della notte ». — E quello del 23: « All'alba del 24
» si comincierà il movimento in avanti su tutta la linea ».

Le indicazioni, le istruzioni e le disposizioni in caso di combattimento, sono d'una chiarezza singolare.

In marcia ci colse — amara sorpresa — il dispaccio colla notizia della sopensione d'armi del 25. Avanti che spirasse l'ora fissata, le 4 pom., occupammo le nostre posizioni, e la dimane, col concorso degli ufficiali di stato maggiore austriaci, determinammo le linee che dovevano tenere le due parti, sulle basi dell'*uti possidetis* militare, e firmammo la nostra convenzione. — Il 3 agosto la sospensione fu prolungata di altri 7 giorni. — Il 9 il generale La Marmora indirizzava il seguente telegramma al genenerale Garibaldi.

« Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione
» dell'armistizio per il quale si richiede che tutte le nostre forze
» si ritirino dal Tirolo, d'ordine del Re. Ella disporrà quindi
» in modo che per le ore quattro ant., di posdomani 11 ago-
» sto, le truppe da lei dipendenti abbiano lasciato il Tirolo. — Il
» generale Medici ha dalla sua parte cominciato i movimenti ».

Povero il nostro *uti possidetis*, discusso con tanto ardore pochi giorni prima sulle carte militari.

Le ragioni per cui La Marmora, dirigendosi a Garibaldi, si studiava di invocare il nome del Re, e di notare che il generale Medici aveva già iniziato il suo movimento di ritirata, si sentono, le sentiamo tutti, inutile dirle.

Il giorno 25 di luglio la gazzetta ufficiale d'Innsbruck pubblicava un telegramma del 24, del generale Kuhn che partecipava al quartier generale austriaco questa notizia: — « Nel men-
» tre nelle Giudicarie Garibaldi si apparecchia ad attaccarci con
« quaranta mila uomini e che sul nostro fianco sinistro siamo
» minacciati di essere girati per la Valle di Cembra (del Lavis)
» mi trovo indotto a raccogliere le mie truppe nella Valle del-
» l'Adige, onde poter trasportare la difesa nel Tirolo tedesco ».
Dopo la giornata di Bezzecca, dopo i combattimenti vittoriosi di Medici del 23, — gli Austriaci, è evidente, avevano rinunziato alla difesa del Trentino. — Il lungo telegramma di La Marmora ebbe da Garibaldi un'unica parola di risposta: « Obbedisco ».

In quali condizioni avevamo intrapreso l'occupazione del Tirolo, ci eravamo accinti ad una guerra sì aspra e difficile? — Nelle più sfavorevoli per noi, che assalivamo; nelle più favorevoli per gli imperiali, che, armati di tutto punto e praticissimi de' luoghi, si difendevano. — De' nostri bisogni già s'era scritto e riscritto da

Garibaldi, ed anche in que'giorni, tra una marcia e l'altra, tra un combattimento ed una espugnazione, tra un assalto e una ritirata, si chiedevano istantemente provvisioni. — In quella lotta di tutte le ore, quante penurie! — Pochi gli ufficiali e, tra i pochi, pochissimi gli esperti, massime a quella maniera di guerra.

Mancanza assoluta di armi di precisione; non tutte buone quelle ordinarie; valentissima, piena d'ardore e guidata con strenua intelligenza l'artiglieria, — ma poca, — mancanti e cattive le calzature, deficienza persino de'camiciotti rossi. — Non tende, nè coperte, nè cappotti, nè farsetti. — Non abbondanti le cartuccie, anche per lo sperpero che se ne faceva, mancando in gran numero le giberne, — scarsi e insufficienti gli alloggiamenti, — penuria di vettovaglie, in un paese povero, costretto a vivere del nostro pane, della nostra raziono, — difficili i rifornimenti, malagevoli le comunicazioni, molte disastrose, — le bestie da soma rarissime, — uno inerpicarsi continuo che in breve riduceva tutti a piedi nudi e sanguinolenti. Aquazzoni violenti e spessi. — Calori soffocanti e neve. Di notte, sulle cime, freddo da intirizzire, — nelle gole, nelle convalli, afa e miasmi di piccoli laghi e stagni.

« Faremo del Tirolo un affollato e desolato spedale », dicevano i medici; — e l'ambulanza era il servizio meglio ordinato.

Le famose carabine Enfield, attese da tanto tempo, arrivarono dopo Bezzecca, — ed arrivate, si verificò che non s'erano mandate le cartuccie adatte. — Nè le altri armi erano tutte dello stesso calibro. — S'immagini la confusione e il danno. — Garibaldi raccomandava sempre « Fate l'aquila » — e voleva compagnie volanti; ma gli imperiali potevano sì bersagliarci dalle alture, — noi, era gran ventura, se potevamo sempre sparare. — Quante volte questa inferiorità fu cagione di cariche disperate, a distanze enormi, e perciò poco efficaci. I nostri nemici dissero che li soverchiavamo di numero: verissimo. — Meglio per noi se fossimo stati pochi. — Ci saremmo mossi più sciolti, più liberi. — Avevamo tanto bisogno di tirar fiato, di prender aria!

Quaranta mila volontarî tolti da pochi giorni alle città, ai campi, alle officine, si trovavano in quelle condizioni, tra que' dirupi. — Si sarebbe potuto dire di loro che erano « de' sanculotti l'epiche colonne » Sanculotti sempre, olimpici no, o soltanto ad intervalli, quando ferveva la pugna, quando si doveva cari-

care. — Ma se per poco la guerra continuava, questi giovani soldati sarebbero diventati veterani agguerriti, bersaglieri eccellenti, marciatori a tutta prova. — Sarebbero rimasti? — è un altro problema. Ma durando la guerra, e con l'esempio di Garibaldi, e caldi come erano di patriottismo, sarebbero rimasti sotto le armi sino a lotta finita — e gli scampati dal piombo, dai disagi, dalle fatiche della campagna, avrebbero fatto buona razza. — È destino: tutto il male non vien per nuocere.

I più fieri censori, specie quelli che non hanno visto la guerra, possono trovare parecchio a biasimare; possono a loro talento pronunziare severi giudizî e più severe condanne; ma la critica è facile e l'arte difficile; — e se vogliono, lo possono apprendere anche dai libri dell'illustre capo degli imperiali, il generale Kuhn, che di guerra di montagna ha dato prova di intendersene, in teoria ed in pratica. — Comunque sia, non potranno negare questo: Che il prodigio di vincere fra que' monti, di uscirne vittorioso e con onore, con dei volontarî di due o tre settimane, non poteva operarlo che Garibaldi. — Ma perchè porsi a codesto sbaraglio? dicono, ed è giusto. — Oh! perchè dopo averlo condannato quale disobbediente sublime, non lo si condannerebbe di avere sublimemente obbedito?

Ma che monta? Egli operò il prodigio perchè ebbe mente, senno, arte, volontà, costanza, — perchè non disperò mai, perchè sempre

« ... elegge a sè il dovere e dona
Altrui la gloria ».

Quantunque infermo, egli si trovò presente a tutti i combattimenti, — quantunque la campagna non sia stata brillante, pure Garibaldi e Medici hanno il vanto di aver rialzato le sorti delle armi Italiane. — I volontarî possono andare alteri di aver guadagnato sugli Austriaci bandiere e cannoni. — Di non aver lasciato in mano loro, nello sgombero che si dovette fare in 24 ore, nè un'arma, nè una cartuccia, nè un cencio. — Così i volontari abbandonarono un paese che avevano guadagnato a costo di sangue.

Anche Garibaldi vi lasciava il suo!

Oh! Chiassi, Oh! Lombardi, prodi tra i prodi, nessuno più di voi degni di ricevere il saluto di tutti i vostri compagni, per tutti i nostri morti. Saluto mesto, ma speranzoso, che andremo a rinnovare all'ossario di Monte Suello.

Era mente del generale Garibaldi che la campagna si dovesse chiudere senza promozioni, senza distribuzione di ricompense onorifiche. — Non fu così. — E lo sa troppo la Commissione nominata dal Ministero della guerra per esaminare le domande inviate a migliaia dai regolari e dai volontari.

E non vi furono promozioni e ricompense anche per Aspromonte?

Se almeno avessimo appreso qualche cosa, — se almeno ora fossimo migliori d'allora.

Garibaldi, il 23 settembre, scrisse da Brescia, di suo pugno, quest'ordine del giorno. — Abbiamo l'originale:

« Il corpo dei volontarî Italiani, durante la campagna di » guerra del 1866 ha fatto il suo dovere, — e nell'adempimento » di questo dovere, trova la più onorevole delle ricompense ». Quest'ordine del giorno non fu osservato.

Siamo ai primi giorni di dicembre del 1866. — I Francesi sono partiti da Roma. Dunque la convenzione sortirà il suo effetto? Ma, se partono i Francesi, perchè non vanno gli Italiani? Ecco il ragionamento di Garibaldi. Tutta l'ermeneutica complicata e varia della convenzione; maneggiamenti, trattative, guarantigie, che gli fanno? In due parole egli esprime meglio il suo concetto. « Roma o morte » non c'è altro. — L'inesorabile problema gli sta sempre davanti, e n'ha la memoria e il cor sì pieno, che il resto gli par vano. In fatti ogni tentativo è fallito, i mezzi legali un' ironia. « Il Roma o morte » lo caccia di nuovo da Caprera, *a guarir della sua superba febbre*, e nel febbrajo del 1867 lo troviamo a Firenze.

Al Ministero Ricasoli era succeduto il Ministero Rattazzi. — Al bel principio non isdegnò nemmeno di fare della propaganda elettorale. — I nuovi deputati, egli diceva, devono condurci a Roma; ma, intendiamoci bene, se, non si riesce colle buone, bisogna andarci colle cattive. — Strano apostolo di pace, egli esperimenta i mezzi pacifici. — Corre così la Venezia e la Lombardia ed il partito d'azione si commove. — Dànno segni di vita anche i Comitati che cospirano in Roma. — Più vivo si fa un *Comitato d'insurrezione*, incoraggiato dalla predicazione di Garibaldi e dall'atteggiamento del nuovo Ministero.

Garibaldi dice: « Cittadini all'urna tutti. — Le vostre schede

diranno al mondo di qual Governo siamo degni; se meritiamo di essere una grande e libera nazione. — La nostra lotta coi clericali tiene oggi sospeso tutto il mondo civile: la nostra vittoria su loro, sarà la rivendicazione della libertà di coscienza; — il trionfo della ragione sul pregiudizio ».

Il centro *d'insurrezione* in Roma, rivolgendosi ai concittadini dell'interno e di fuori, chiudeva un suo manifesto con queste parole: — « Vogliamo, — ed il potere temporale del papa avrà cessato di esistere: e la bandiera italiana, dall' alto dei sette colli, saluterà Roma Capitale d'Italia ». — Dopo la propaganda l'azione: — l'apostolo ha già ripigliato la spada, ed è superbo di potersi chiamare *Generale Romano.*

Purchè si andasse a Roma e presto, egli aveva aderito a tutti ed a tutto: ai comitati di dentro, ai comitati di fuori, all'indirizzo dell'opposizione parlamentare, a Ricasoli prima, a Rattazzi dopo. — Ma egli non s'acqueta, e già gli pare che di parole se ne siano spese troppe, che si rimanga addietro co' fatti. — Il Ministero è incerto, dubbioso, allarmato.

In giugno siamo da capo cogli arruolamenti più o meno secreti, più o meno noti. S'aggruppano quà e là dei volontarî. I capi sono designati — Alcune bande già si muovono, marciano e contromarciano nella Sabina. — In luglio, dalla grotta di Monsummano, egli grida: « A Roma si deve andare malgrado tutto ».

L'impresa di Roma è la sua passione ed ormai è quella di tutto il paese. — S' inoltra sino ad Orvieto, ed ogni giorno getta la sua parola di fuoco, ed è ascoltata — « Quel vivajo di vipere è sempre là, bisogna snidarlo », grida Garibaldi.

Ad un tratto sparisce. — Il Ministero respira, — Garibaldi s'è allontanato. — Dove è? — Dopo tante preparazioni, dopo aver provveduto, almeno in parte, ai mezzi pecuniarî, fino a far battere moneta, l'emissione dei così detti *Vaglia romani* da 5, 25 e 100 lire, avrebbe egli rinunziato ai suoi piani? — Rinunziato? — Al destino si piega, non si rinunzia. — Eccolo, Garibaldi. — Ai primi di settembre, vedetelo, egli sorge diritto, alto, maestoso, eloquente, sulla tribuna presidenziale del *Congresso internazionale della pace in Ginevra.*

Dalla « Roma dell'intelligenza » egli bandisce la guerra alla Roma bugiarda del Papato ».

Da quella tribuna egli lancia le sue famose otto proposte, fra le quali queste:

1.° Tutte le nazioni sono sorelle;

2.° La guerra tra di loro è impossibile;

6.° Il papato è dichiarato decaduto;

8.° Lo schiavo solo ha il diritto di far la guerra al tiranno — è il solo caso in cui la guerra è permessa.

La magnanima contraddizione è un'immensa torpedine contro la gran nave del papato e dell'impero del 2 dicembre.

Il torpediniere non ha seguito, ha la gloria di rimaner solo ed abbandona quel mare infido.

Ma le difficoltà non l'arrestano. — A chi gli pone davanti gli occhi le complicazioni del problema politico, quelle non meno difficili e delicate del problema religioso; egli risponde inesorabile come il fato che potentemente contribuisce a creare: « Questi problemi gli scioglieremo a Roma ».

E l'11 di settembre è di nuovo in Italia.

Grandi sforzi si facevano da tutte le parti, perchè la questione di Roma fosse ristretta in questi termini: « Insurrezione dentro, ajuti da fuori ». — Però alle concitate parole, agli *appelli delle Giunte, dei Comitati* non rispondevano sempre i fatti. — Come di sovente avviene in simili faccende, si prometteva assai più, nè si credeva di ingannare, di quanto si poteva mantenere. Dati alcuni aiuti di armi e di denaro; dato l'ajuto di Garibaldi, l'insurrezione non poteva più mancare: anche oggi l'*ora*, se non era suonata, stava per *suonare*. — Garibaldi, che non voleva lasciar cadere la parola di coloro che dicevano: « Siamo pronti »: e degli altri che si adoperavano per assecondare l'azione e possibilmente assicurarne l'esito, aveva speranze ed incitamenti per tutti. — Diceva ai Romani che dovevano insorgere: « Il vostro ap- » pello agli Italiani non andrà perduto. — Centomila giovani te- » mono oggi di essere troppi a dividere la misera gloria di cacciar » dall'Italia mercenarî stranieri. E circa i mezzi, tra i ricchi » d'Italia non mancano i patriotti che tosto porgeranno, ne sono » sicuro, le loro splendide offerte. » E concludeva: — « Avanti dun- » que, o Romani, — spezzate i vostri ferri sui vostri oppressori ».

Come si vede, s'era giunti a quel tal punto che lo indietreggiare era difficile, se pure non vuolsi dire impossibile. — Lo

indecisioni stesse ministeriali, finivano ad infondere un po' di calore anche tra i più freddi. — Il Ministero, si diceva, farà, ajuterà: il Ministero ha promesso, il Ministero ha permesso e permette — solo desidera che Garibaldi si allontani per poco, non ci ponga a disagio con la diplomazia, e sian salve le apparenze. — Ritorni a Caprera e lasci fare. — L'equivoco doveva essere completo — e tutto ciò che si faceva e si diceva nelle sfere governative per isventare il movimento, o per dominarlo, era così mal fatto, era così infelicemente detto; la tenzone tra *il sì ed il no* era così flagrante, che, mirando fiaccamente ad uno scopo, per lo appunto se ne otteneva un altro affatto contrario. — Così è che Garibaldi non ascoltava più parola d'indugio — che s'inviavano, messaggeri in Roma — che si impartivano istruzioni militari, come alla vigilia di una campagna di guerra — che i volontarî si arruolavano, si organizzavano come potevano, e si dirigevano sui varii punti della frontiera.

Egli stesso, Garibaldi, s'incammina.

Ma il 23 settembre ecco una misura repentina, che, in contraddizione con tutto il resto, è causa di molta sorpresa e di immensa confusione.

Garibaldi è stato arrestato in quel giorno a Sinalunga in casa Agnolucci, circondata da carabinieri e soldati. E poi? — Sarà condotto alla fortezza di Alessandria. — Che importa? — Il suo arresto non muterà il corso delle cose; certo non muta il corso delle sue idee. — La vigilanza dei carabinieri non può impedirgli di dirigere al paese fierissime parole come queste:

« I Romani hanno il diritto degli schiavi, — insorgere contro i
» loro tiranni — i preti. — Gli Italiani hanno il dovere di aiutarli
» e spero lo faranno, a dispetto della prigionia di cinquanta
» Garibaldi. Avanti dunque nelle vostre belle risoluzioni, Ro-
» mani ed Italiani ».

Alla notizia dell'arresto del Generale, tutta Italia si commosse profondamente. — Le maggiori città tumultuavano. — I volontarî, incamminati verso la frontiera, si fermavano qua e là per far dimostrazioni. Nella fortezza di Alessandria, — il liberatore della Sicilia era stato ricevuto, non come un prigioniero, non come un colpevole, ma come un trionfatore. — Dalle caserme, dai ba-

luardi, dalle spianate, dai corpi di guardia, dai piazzali — era un grido solo. « A Roma! A Roma ».

Ma Garibaldi non rispose a quel grido, — ei stesso lo disse, — il pensiero di un *pronunziamento* non offuscò mai la sua mente, non turbò mai la sua coscienza. La prudenza più elementare sconsigliava una più lunga dimora nella fortezza.

Gli fu chiesto se avesse preferito andare a Caprera libero. Accettò Caprera e la libertà.

La sera del 27 settembre, l'avviso *Esploratore* salpava da Genova alla volta di Caprera. Aveva a bordo Garibaldi. — Era libero o prigioniero?

Nello stesso giorno, all'*Aquasola*, parlando al popolo, un po' in italiano, un po' in dialetto genovese, egli assicurava, a scanso d'equivoci « che tornava a Caprera libero e senza condizioni ». Nè basta: — faceva pubblicare una lettera nella quale era detto esplicitamente: « che dopo maturo esame della situa-
» zione un solo modo egli vedeva di rimediarla con soddisfazione
» della nazione e del governo. — Invadere Roma coll'eser-
» cito italiano e subito. Oggi non solo la nazione italiana si
» sente oltraggiata, si sente oltraggiato l'esercito. Con pochi
» giorni di energia, il governo tutto accomoda, si concilia la
» nazione intera e, dove vi fosse minaccia estera, noi solleve-
» remo fino alle donne, ai bambini, e certo il mondo vedrà ri-
» soluzione di popolo, come forse non ha veduto ancora ».

Ora Garibaldi, parlando e scrivendo sì fieramente, si faceva interprete dell'opinione anche di coloro che, fino a questi ultimi giorni, gli si erano mostrati più avversi. In faccia alle prepotenze straniere, tutte le opinioni davano consigli di risolutezza al governo.

Garibaldi, imbarcandosi per Caprera, aveva predicato il *verbo* della sua fede profonda. — Era il verbo, la fede di tutta la nazione.

Ciònullameno, giunto a Caprera, vi si trovò prigioniero.

La piccola isola fu strettamente, rigorosamente bloccata.

Intanto che si discuteva intorno alla opportunità *pei romani* dell'*iniziativa di fuori*, o dell'*iniziativa di dentro*, una banda di volontarî sconfina. — Ai primi di ottobre i territorî della Sabina e del Viterbese sono corsi da bande di volontarî.

Il 5 di ottobre ha luogo il primo combattimento, ed è seguito da movimenti e da occupazioni alla meglio od alla peggio militari. — Del contegno del governo nessuno sa più giudicare: tutto è confusione e contraddizione.

Quà s'arrestano i volontari, là si lasciano andare a loro talento, — in un luogo si impedisce l'azione, in un altro si direbbe che la si incoraggia. — Oggi sequestro delle armi. Domani no fa consegnare da' suoi stessi prefetti. — Conseguentemente titubanze ed ardimementi di ogni giorno, di ogni ora. — Altri sconfinamenti di volontari, altri combattimenti; — il 14 ottobre a Montelibretti, il 15 a San Lorenzo; e si accenna a Viterbo.

E Garibaldi è prigioniero a Caprera. — Gli giungono le notizie dei combattimenti, ed ei non può muoversi. — Scrive lettere e telegrammi che sono folgori. Un fido amico è costretto di scrivergli: « Consigliandovi di ritornare a Caprera lo feci per togliervi dalla cittadella di Alessandria, dove la vostra salute alteravasi, e per facilitare avvenimenti che tutti affrettiamo col cuore. Dio mi punisca se io abbia avuto altre intenzioni ed abbia agito con altro scopo ».

Parole anche queste ardenti e solenni che rivelano lo stato degli animi, la somma gravità del momento.

Gli si inviano messaggeri e nella stessa lettera si leggeva: « Voi, generale, liberate Roma da Caprera. Il vostro nome, i vostri sagrifizî, al momento, sono più potenti della vostra spada. Ritenuto nell'isola, voi date al governo una forza che non aveva, e date al moto di Roma lo stampo della spontaneità che non avrebbe avuto se foste rimasto sul continente. Moderando gli slanci del vostro cuore, lasciate che si svolga il gran fatto che deve rendere Roma all'Italia ».

Ma chi poteva parlare di calma a Garibaldi, quand'egli aveva suscitato con ogni suo potere il moto che si svolgeva; — quando, per così dire, da Caprera sentiva le fucilate della Sabina e del Viterbese, — quando pensava ai combattimenti in mezzo ai quali sapeva i suoi figli, i suoi amici?

Fu in questi giorni che egli mandò fuori quel grido agli Italiani, grido di forza, di sdegno e di speranza ad un tempo: « Sulla terra romana si combatte, e là vi sono uomini per cui darei mille vite. — Non ascoltate parole di codarde dubbiezze. Muo-

vetevi. — Domani l'Italia avrà plauso dal mondo intero, intento a contemplare il vostro eroismo ». Questo grido noi lo abbiamo veduto vergare — e, ancor oggi, quando vediamo quelle poche righe scritte di suo pugno, in quelle parole ferme, nitide, distese, chiare, staccate, ci pare di udire la sua voce armoniosa. Ci pare di vederlo alzarsi, porgerci il foglio — e sono passati più di tre lustri. — Il documento che possediamo, quell'*autografo*, ancora oggi ci suscita in petto il fuoco della ardentissima febbre di quei giorni.

In quello stesso giorno egli aveva divisato di fuggire. — Chiuse la sua mente a qualunque consiglio, da qualunque parte gli venisse, e non ascoltò che il suo cuore — e il suo cuore gli diceva che il suo posto era *sulla terra di Roma.* Da quel giorno, da quel momento la fuga da Caprera era risoluta, e scrisse a suo genero: « Sono pronto ».

Chi l'avrebbe potuta impedire? Una piccola barca armata e guidata dalla sola sua volontà, lenta, secura, silenziosa, s'invola, sparisce, riappare, si sottrae a tutte le vigilanze, va a seconda, resiste, profitta d' ogni ondata favorevole; — ora è il piccolo legno del bandito, ora quello del corsaro, del contrabbandiere, del colpevole, del feroce, del violento, del pescatore, del corallaio. Ma quella barca non sarà arrestata. Quella barca non naufragherà, poichè è destinata a farne naufragare un' altra. Quella barca toccherà la sua meta — l'ha toccata.

Il 20 ottobre Garibaldi è di nuovo a Firenze. — Dire la gioia, la maraviglia che desta la inaspettata apparizione è impossibile. Tutti accorrono, tutti vogliono vederlo, tutti vogliono udirlo. Egli questa volta si vanta delle sue gesta. — Parla con ingenua fierezza della sua più bella, della più ardua delle imprese, « la fuga da Caprera ».

Ma non c'è tempo da perdere, — tutto cammina vertiginosamente — Garibaldi ritorna festeggiato — la Francia minaccia, — Rattazzi si dimette — Cialdini, chiamato, tentenna ed a nulla riesce.

Garibaldi corre al confine in ferrovia con un convoglio speciale pagato a tariffa, ordinato dagli amici, — senza un ostacolo, senza una osservazione — e come se si trattasse della cosa più semplice del mondo.

Un comitato centrale in Firenze fa affiggere *appelli* rivolu-

zionari — nessuno lo impedisce. A quel comitato altri se ne aggiungono e si dice liberamente: « Italiani, udite la voce di Garibaldi, — muovetevi; date soccorso di armi, di denaro, di braccia, di tutto, agli insorti di Roma, agli insorti delle provincie. — Fra poche ore Garibaldi sarà fra i combattenti in Roma ». — Ed un altro: « Il sangue dei nostri fratelli è corso per mano dei mercenarì papalini. I feriti esigono pronti soccorsi ». E si ordinavano ovunque comitati, che raccoglievano tutto quanto è necessario per preparare ed alimentare la lotta.

Il sangue si era sparso fuori di Roma. — Ora tutti gli occhi erano rivolti alla capitale.

L'insurrezione era fissata pel 22.

Il 23 Garibaldi era a Passo Corese. — Ma Roma non si levò — mancavano le armi; forse non abbastanza in numero i veri volenti, fors'anco troppo complicate le combinazioni da cui dipendeva il movimento. E poi, tutte le circostanze imprevedute. — E poi, le precauzioni prese dal governo pontificio da troppo lungo tempo minacciato.

La mina della caserma Serristori non riuscì che in parte. — Il generosissimo sagrificio dei Cairoli, — l'eroico esempio dei 70 sui Monti Parioli, non potè avere seguaci nè imitatori.

La difesa del lanificio Aiani in Transtevere fu pure eroica, degna di essere registrata dalla storia accanto all' impresa dei Cairoli, — e fu anch' essa, soffocata nel sangue. — L' incendio, iniziato con fiamme maravigliose, non s' allargò. Resistenza impavida e tenace, meritevole di miglior fortuna; ira cieca e barbara di assalitori, che sempre crescevano, contro pochi e valorosi che diminuivano; strage spietata di donne incinte, di vecchi e di giovinetti; — tutto finì nell' opificio di Transtevere.

Appena giunto sul teatro dell' azione, il generale Garibaldi dovette pensare a rassegnare ed a concentrare le forze sparse; fino allora era stato un vero lavoro di Penelope, come scrisse un venerando e prode generale. — Il concentramento riuscì a maraviglia, ed il 25 ottobre potè aver luogo il combattimento di Monte Rotondo.

Il Generale stesso ne parla con compiacenza: « L'impresa di » Monte Rotondo è certamente una delle più gloriose per questi » poveri e prodi volontarì. Travagliati dai disagi, dalla nudità

» e dalla fame, pure hanno compito un sanguinoso e difficile
» assalto. Siamo padroni di Monte Rotondo. Abbiamo preso armi,
» cavalli e prigionieri ».

Il fatto di Monte Rotondo rialzò lo spirito di tutti i corpi dei volontarî ed ebbe per effetto di far raccogliere in ritirata i papalini.

Anche Viterbo che aveva promesso un movimento insurrezionale, promessa che non potè tenere, perchè fu occupata. — Erano stati tentati diversi assalti senza risultato. L'ultimo riuscì, con non molto spargimento di sangue. — Pochi giorni dopo, città e provincia, convocati i. Comizii, con apposito plebiscito, proclamarono Vittorio Emanuele Re, e dichiararono voler far parte del Regno d'Italia.

Il plebiscito non fu accettato. — E così, combattendo con varia fortuna, ma trionfando, fu occupato Frosinone il 28, ed il 30 Velletri.

A Garibaldi fu fatta balenare un'altra volta la speranza che Roma potesse levarsi con un moto magnanimo. Accarezzando questa speranza, egli aveva formato il piano di entrarvi co' suoi da Monte Mario.

Ma Roma nulla più poteva fare. Una commozione profonda agitava il paese. Le notizie dei fortunati combattimenti, erano accolte dovunque con gioia; ma il momento era difficile.

Dopo la dimissione del Ministero Rattazzi, Cialdini non potè o non seppe formarne un nuovo. — Il paese s'ebbe un Ministero Menabrea. — Il suo manifesto fu colpito dalla universale disapprovazione, e fu cagione di proteste, di atti e deliberazioni generose. — Le molte voci contradditorie ed esagerate, l'inquietudine della diplomazia, le opposte correnti dei partiti, l'eco del famoso ed imprudente *jamais*, aggiungevano asprezza insopportabile all'asprezza delle intimazioni francesi.

L'intervento era minacciato ad ogni ora, ad ogni difficoltà; sì che anche i più cauti e i più freddi ne fremevano e protestavano e consigliavano al nuovo Ministero fermezza e dignità di propositi, risolutezza di atti, anco l'occupazione del territorio già invaso dai volontarî.

E come Garibaldi teneva fisso l'occhio sui corpi dell'esercito che erano alla frontiera! Si sarebbe detto che qualche volta gli sembrasse vederli marciare. Egli avrà creduto con maggiore o minor

fede nei movimenti delle città. Ma egli credette sempre e fermamente nell'azione dell'esercito. — Credette di fare coi volontarî l'avanguardia ai regolari. — Egli credette di aprire la via all'esercito. Non pensò mai di mancare tutt'affatto di *autorizzazione* nei suoi movimenti. Non pensò mai di essere volgare e capriccioso violatore di *frontiere*, nè mai pensò che la bandiera che un'altra volta aveva spiegato, che un'altra volta era stata baciata dalla vittoria, potesse cessare di essere quella del Re e della patria. — Ma seguiamo lo fatale andare.

Il 31 ottobre, egli stesso guida una ricognizione al Ponte Nomentano. Era una mostra — doveva essere un ultimo avviso ai romani, — e l'avviso voleva esser dato per la voce fatta correre del moto. — Non ebbe risposta.

Si riduce di nuovo a Monte Rotondo. Il momento è supremo. — Roma non si muove.

A Firenze lo sconfessano. I Francesi sono sbarcati a Civitavecchia. — I volontarî titubano e mormorano, — prima di tutto perchè sono troppi e non tutti buoni e abbondano gli spiriti torbidi, le solite scorie — e perchè, l'abbiamo udito dal Generale stesso, non hanno armi, non hanno da vivere e sono nudi, — titubano e mormorano perchè hanno creduto ad una ritirata. E i buoni la vedono di mal occhio, pensando sia arrivato l'ordine di abbandonare l'impresa di Roma. I cattivi la deplorano, perchè la sete dei vili interessi è ben lungi dall'essere soddisfatta, — perchè vedono vicino il termine delle arbitrarie ed impunite malvagità.

Non si può mettere riparo a questi mali in poco tempo, e con sole raccomandazioni negli ordini del giorno.

Che cosa risolvere? — Garibaldi, d'accordo co' suoi migliori uffiziali, dura nell'impresa. — Doveva, poteva arrestarsi ai primi ostacoli, fossero pure di tanta gravità? — Doveva, poteva egli rinunziare all'ultima prova? Egli che aveva detto: « intervento o non intervento, bisogna compiere l'unificazione della patria ». Egli che, appellandosi alla Nazione, aveva scritto: « Noi siamo » venuti in armi sotto le mura di Roma da ogni parte d'Italia, » col plauso di tutto il popolo italiano. — Se non abbiamo chie- » sto autorizzazione dal Governo che legalmente rappresenta » la Nazione, esso, sospinto dalla pubblica opinione, ha dovuto » coi fatti più favorire che osteggiare la nostra impresa. Siamo

» mo sulla via di Roma e sulla bandiera che abbiamo risollevata
» sta scritto: abolizione del potere temporale del Papa — Roma
» Capitale d'Italia — libertà di coscienza. — Questa pure era
» la bandiera del popolo romano, quando il 22 e il 25 ottobre, con
» disperato ed eroico sforzo, tentava stenderci la mano ed aprirci
» le porte di Roma ».

Ora tutto il piano è cambiato. — Non si accenna più a Monte Mario — non più scoperte sul Teverone e al ponte Nomentano. — Si fanno mostre, si accendono fuochi per indurre in inganno il nemico. Ed anche Monte Rotondo, che oramai non è più tenibile, per le necessità del vivere, perchè i nemici sono cresciuti di numero e potrebbero aggirarlo; perchè meglio muniti di artiglieria potrebbero batterlo. — Anche Monte Rotondo deve essere cautamente abbandonato, per raccomandarsi ed appoggiarsi ad altre posizioni sotto ogni rispetto preferibili. — Si doveva marciare sopra Tivoli. — Tutti gli ordini sono impartiti, tutte le precauzioni sono prese, le istruzioni diramate. — Ordini, precauzioni, istruzioni formano un assieme così esatto, così preciso, così sicuro, che la scienza più rigorosa e l'arte più attenta e previdente, nulla avrebbero potuto aggiungere.

Nè di meno occorreva, — la marcia era difficile e pericolosa, e si poteva essere attaccati da varie parti.

Siamo ai 2 di novembre. — L'ordine di marcia è per l'alba del giorno 3. — Non si marcia invece che a mezzo giorno e non si è ancora giunti a Mentana, che i pontifici sono avvisati. — Bisogna far sosta e difendersi tra Mentana e Monte Rotondo. L'attacco di fronte e di destra del nemico fu accanito — il decisivo però doveva essere quello di sinistra. — Garibaldi non fu tratto in inganno. — Ma l'urto è gagliardo. — La posizione è sfavorevolissima per gli assaliti: è bassa, incassata, dominata dagli assalitori che gagliardamente combattono. — Ma per lunga ora sono tenuti in rispetto. — In un momento di confusione, di lotta tra chi vuol andare avanti e chi vuol dare addietro, — Garibaldi fa maestrevolmente appostare i due pezzi di cannone guadagnati pochi giorni prima a Monte Rotondo — e, quando meno se lo aspettano, Papalini ed Antiboini sono fulminati. — I volontari, che stavano per essere ributtati, per virtù del suono e dell'effetto della cannonata, si rinfrancano, — fanno fronte, e dalla parte

che più minacciavano, i nemici sono rotti, sono obbligati a indietreggiare ed a far sosta. — Anche al centro, anche a sinistra, sono arrestati. —Papalini e Antiboini assalirono vigorosamente — ma la non breve e sanguinosa lotta cambiò le sorti della prima ora. Da assalitori che erano, furono assaliti, ricacciati e vinti. — Un'altra carica formidabile, e Mentana, che era stata perduta, le posizioni che erano state abbandonate, sono riconquistate.

Sin quì, la giornata, con molti sacrifici è vero, era dei volontari. Ma a questo punto entrarono in prima linea i battaglioni francesi. — Oh! i figli di Voltaire. Oh! i figli della gran rivoluzione. Marciate, marciate. L'infallibile Pontefice ha benedetto le vostre armi, vi aspetta la vittoria in terra e la gloria in paradiso. — Oh morti di Solferino, continuate a dormire!

I volontari sono soperchiati dal numero, e diciamo soperchiati dal numero, perchè parliamo dei pochi valorosi, non degli altri, che furono troppi.

I due cannoni avevano bruciato le ultime cartuccie — le file dei nostri sparivano — quelle dei nemici si rinnovavano. — I prodigi di valore non si contano. — Le cariche magnanime alla bajonetta condotte dai prodi e veri ufficiali garibaldini, neppure. I soldati francesi, in poco più di tre lustri, ebbero il vanto di spargere il loro sangue due volte, in difesa del potere temporale.

Nel 1849 fecero prodigi le carabine di Vincennes. Nel 1867 fecero meraviglie i fucili Chassepots. — E tutte due le volte i francesi ebbero a fronte Garibaldi. — Se la sua voce avesse potuto essere meglio intesa, forse i francesi non sarebbero oggi oppressi sotto il peso della vittoria di Mentana. — Egli li vedeva avanzare lenti e cauti — li vedeva sostenere Papalini ed Antiboini; e ai volontari che correvano e rincorrevano tumultuosamente, in luogo di seguire i più valorosi compagni, gridava sdegnoso, fiero e sorridente d'ironia: « sedetevi perdio! e vincerete! ».

Ma non era più tempo. — Chi avrebbe dovuto afferrare la vittoria, o non potè, o non volle, o non seppe.

I Franco-papali combattenti in quella giornata furono 11,000 circa. Gli Italiani meno della metà. I loro morti si fanno ascendere a quasi 300. Nell'ordinaria proporzione avranno avuto i feriti. — Noi contammo oltre 150 morti e circa 250 feriti. Negli

uni e negli altri figurano numerosi oltre misura gli ufficiali. — Non poteva essere diversamente. — Garibaldi alla frontiera disse al prode colonnello Caravà dell'esercito. « Fummo battuti, » ma potete assicurare i nostri fratelli dell'esercito, che l'onore » delle armi italiane fu salvo. »

Fu ordinata la ritirata sopra Monte Rotondo.

» Il Dittatore, solo, alla lugubre schiera davanti, ravvolto e tacito cavalcava: la terra e il cielo squallidi, plumbei, freddi intorno. »

Il giorno 5 il generale Garibaldi s'era messo in ferrovia per recarsi a Livorno e di là a Caprera. — Così dice anche la *Gazzetta Ufficiale:* ma alla stazione di Figline i reali carabinieri l'attendevano; lo fecero discendere dal convoglio e l' arrestarono. — La stessa gazzetta aggiunge: « che il Governo ha creduto necessario di trattenere il generale Garibaldi, facendolo custodire al Varignano, nel golfo della Spezia ». — Vi furono dovunque proteste, grida, tumulti, dimostrazioni e minaccie. — Ma per ora « Addio Roma, addio Campidoglio! Chi sa chi e quando a te penserà! »

Questo il saluto di Garibaldi, quando, uscendo dal Varignano, restituivasi alla sua Caprera, il giorno 27 novembre.

Tutto è tetro in questo *periodo,* in questo *momento* segnato nella storia, tra le tenebre e le *fiamme* che *saliano quasi meteore,* col nome due volte infausto di Mentana. —

Come *le madri italiche* troverebbero tra *zolle e cespugli un povero brano dei cuor loro,* così qua e là riscontri scene ed episodii che ti parlano al cuore ed alla mente colla solennità della tragedia greca, colla umana vastità del dramma shakesperiano.

Due fatalità, la storica e la militare, corrono parallele e inesorabili, e tutto e tutti stringono ed incalzano. — Gli ordini del Dittatore, come direbbe il poeta, sono inappuntabili: altri Dittatori, o Cesari o Capitani, maestri di guerra, nulla avrebbero potuto aggiungervi. — Quei di Garibaldi sono inoltre inspirati da un alto principio di redenzione, da un sentimento ardentissimo di libertà e di patria. — Gli ordini o non giungono, o non sono compresi, o, compresi, non si eseguiscono. — Non si obbedisce. — La indisciplina ajuta la viltà. — Non più rapidità ful-

minea, ma insolita lentezza. — Non più vigilanza che sorprende ma negligenza che si lascia sorprendere. — L'immobilità s'impadronisce di chi deve accorrere con gli ajuti che decidono della giornata.

Una turba malnata di fuggenti quasi impedisce ai magnanimi, per un istante, le altissime gesta: ma, nel mentre che gli uni passano, gli altri stan fermi.

» Perchè viva la patria oggi si muore. » Agli uscenti dalla mischia gloriosa goccian sui riarsi volti strane lacrime ».

Onore ai prodi!

Il *Dittatore* solo, ripensando forse a tutta una vita, a cento battaglie, in un'ora buia, come parlando ad invisibili esclama: « Sarebbe stato meglio ...... » e non finisce. — Non potè pronunziare la parola *morire* per completare la frase; che nemmeno a lui, al *Dittatore,* a Garibaldi, era concesso morire, no — non aveva la libertà della morte.

Enrico Cairoli cogli occhi sopra Roma pronunzia queste parole: « Muojo! è sciolto il problema! »

Giuditta Arquati, col pugnale alzato — essa e i compagni hanno bruciate tutte le cartuccie — grida « Morte agli infami » e cade coi figli, col marito, coi compagni menando colpi disperati.

Tra le iscrizioni che ricordano il fatto glorioso, sul luogo insanguinato, si legge questa:

« Libertà van cercando che è sì cara,
« Come sa chi per lei vita rifiuta ».

Al Pincio, in faccia al Vaticano, i Cairoli hanno il loro monumento.

I plebisciti delle genti sorte in quei giorni a libertà sono stati respinti — ragion di stato — ma furono respinti. — L'imprudenza vanagloriosa, superba, fratricida, d'una parola « Mai » pronunziata all'Assemblea francese — è scritto — sarà scontata a Sèdan, avrà risposta a Porta Pia — sarà generosamente cancellata a Digione.

Obbiettivo del movimento del 3 novembre era Tivoli — ebbene, la marcia dovette essere arrestata a Mentana.

Quì, alla decimaquarta pietra miliare, così Gregorovius, Muratori ed altri, lungo la via Nomentana, quì a Nomento, ai 23 di novembre dell'anno 800, venne il Pontefice col clero e con tutte le corporazioni di Roma ad incontrare il re: e, dopo aver desinato con lui se ne tornò a Roma per riceverlo con più solennità. Il Pontefice era Leone III°. Il re Carlo Magno.

Questa antichissima terra latina portava tuttavia il nome che si legge in Virgilio — nel Medio Evo ebbe nome di Castrum Nomentanae, da cui derivò l'odierna Lamentana o Mentana. — Ed anche Castrum Rotundum e Mons Rotundus, si associano a Lamentana sino dal 1074.

La piccola terra fu resa illustre dalla famiglia dei Crescenzi, che combatterono in Roma, campioni della libertà, contro il papato e l'impero.

Dopo lunga età in cui difettò di storia, Nomentum ridivenne chiara negli annali dei giorni nostri, per la pugna sanguinosa che Garibaldi ivi diede addì 3 del novembre 1867, contro i Pontifici e i Francesi collegati, continuatore dell'antichissima lotta che fu combattuta contro quel potere temporale dei Papi, che ebbe Carlo Magno a fondatore.

Sto scrivendo questa pagina in Roma, nota l'illustre Gregorovius, tre giorni dopo la battaglia di Mentana.

Sono pure maravigliosi i raffronti di epoche lontane della storia, come sono queste del 23 novembre 800 e del 3 di novembre 1867.

Il 27 novembre 1871 Vittorio Emanuele apriva in Roma il Parlamento Italiano.

E passarono quasi tre anni.

Che cosa aveva fatto Garibaldi dal 1867 al 1870?

Ahimè! aveva scritto dei romanzi.

Due ne pubblicava nel 1870: « Cantoni il Volontario ». « Clelia, o il governo del Monaco ». Il terzo « I Mille » era in preparazione, e veniva poi pubblicato nel 1874.

I motivi, come egli dice, che lo spingevano a farla da letterato in un tempo in cui credeva meglio far niente che far male, erano diversi. Desiderava ricordare all'Italia molti de' suoi valorosi che lasciarono la vita sui campi di battaglia per essa — intrattenersi colla gioventù italiana sui fatti da lei eseguiti, e

sul debito sacrosanto di compiere il resto — ritrarre un onesto lucro dal suo lavoro. — Conclusione: « Io avrei desiderato d'esser capace di far meglio ».

I giovani, speriamolo, ricorderanno più volontieri le sue gesta che i suoi libri. — Quanto al lucro onesto, non fu che un'onesta ingenuità di eroe, che va di pari passo coll'altra, se è possibile più onesta ancora, di aver desiderato per sè la capacità di far meglio a sollievo dei lettori.

Ma, tra un capitolo e l'altro de'suoi romanzi, qualche lettera politica l'aveva mandata fuori. Ed alla democrazia spagnuola, che dopo la rivoluzione del 1868 s'era a lui rivolta per conforti e consigli, dirigeva un programma quasi completo, tutto informato alle sue idee, che terminava così: « La Sovranità Nazionale acquistata, passi alle Cortes costituenti col suffragio universale, e queste non si occupino d'altro che di trovare nel seno della nazione l'uomo capace di costituire la Repubblica degnamente, e di tornare ai suoi focolari dopo due anni, accompagnato dalle benedizioni de' suoi concittadini riconoscenti ». La penna dello scrittore si mutava in spada — il romanziere ridiventava dittatore. — Qual maraviglia?

E il destino ben presto gli doveva rimettere in pugno la spada, non la dittatura, è vero. — Ma per poco che gli uomini avessero saputo intendere questo nuovo avvertimento del destino, un po' più di potere che gli avessero affidato coloro in soccorso dei quali accorreva e si offeriva — sarebbe bastato per operare prodigi maggiori. — La fortuna forse sarebbe stata meno avversa: certo la catastrofe non avrebbe potuto essere più tragica di quel che fu.

Il rombo formidabile delle artiglierie vecchie e nuove che quasi più non si contano non è ancor cessato, che due gridi riempiono l'aria, il mondo: Udite.

« Che Dio sia lodato, che Dio ci favorisca ancora » — è il grido del trionfatore, — e il Dio dei grossi e folti battaglioni intende.

« Nazione sfortunata, ecco io t'offro tutto quanto mi rimane di me » — è il grido dell'eroe. — E « la foule ironique et frivole » vede l'eroe,

« Sombrer dans l'étendue,
Et dit: c'est une âme perdue;
Foule! C'est un monde trouvé ».

Che cosa è accaduto in brevissimo tempo? — Il previsto e l'imprevisto; — l'incredibile.

Siamo a Sédan; — un impero cade, un impero sorge. — E poco dopo Vittorio Emanuele entra a Roma, a cannonate per la breccia di Porta Pia, chiedendo al Papa inutilmente l'apostolica benedizione.

Il Pontefice ha ben altro a fare. — Il re d'Italia ha il suo nuovo plebiscito. — Il re di Prussia, per virtù delle nuove invocate vittorie, sarà ben presto Imperatore di Germania.

Garibaldi non si ricorda di Roma — non vede il sangue, che ancora gronda di Mentana — non chiede la sua madre diletta, Nizza — ma vede la Francia che ha il fianco squarciato ed esclama: « eccoti quanto rimane di me », ed accorre.

È prigioniero su parola a Caprera: — la sua partenza non è in tutta forma — ma che importa? — La Francia è ferita ed egli accorre — la sua offerta non è stata accettata — ma non c'è tempo da perdere — il cannone tuona — là è il pericolo, là è il dovere. — E, quando il dovere chiama, che cosa sono le forme? — Il dovere chiama, Garibaldi accorre.

Il 30 giugno 1870 il ministro di Napoleone III affermava alla tribuna del Corpo legislativo, che il mantenimento della pace non era mai stato così sicuro come allora. — Ebbene, il governo imperiale di Francia mandava la sua dichiarazione di guerra alla Germania, il 19 luglio.

In diciannove giorni tutto era cambiato. — Più d'un milione di soldati armati di tutto punto scendeva in due campi, si fronteggiava, s'azzuffava fieramente.

Il 2 di agosto ha luogo il primo scontro tra Francesi e Tedeschi a Sarrebrück, poi il 4 Wissemburg, il 6 Woerth, il 14 Courcelles, 18 Gravellotte. Si combatte sotto Strasburgo, sotto Metz — Châlons è occupato. Il 2 settembre reca Sédan: « Ce nom funèbre, ou tout vient s'éclipser ».

Il periodo imperiale è finito: — è il primo della guerra. — Se ne inaugura un secondo — quello del governo della difesa nazionale e della repubblica.

Il 4 settembre ha vendicato il 2 dicembre. — Allora Garibaldi, stendendo la mano a un patriotta francese, esclama: « Oh! io sarei stato troppo infelice di non poter prendere parte alle vostre lotte, alle lotte di questa terra di Francia che io amo ».

Ma quante difficoltà. — Perchè Garibaldi andò in Francia? — Perchè tutti, non esaminiamo se a torto od a ragione, avevano abbandonato la Francia. — In ciò consiste tutto il secreto e tutto il palese; — la coscienza, la scienza e la filosofia della andata di Garibaldi. — Vi andò contro il desiderio degli Italiani, non desiderato dai Francesi, anzi v'andò malgrado loro. — E già stava per prendere una delle sue fulminee risoluzioni straordinarie ritornando a Caprera — quando, più che tutto, potè sopra di lui la voce del dovere come ei l'intendeva — quando nell'animo degli altri fu sentita la responsabilità che avrebbe fatta cadere sopra di loro l'inaspettata sua dipartita dalla Francia.

Molti volontarî lo raggiunsero, superando ogni sorta d'ostacoli e di difficoltà. — Con che ansia fossero seguiti, nei viaggi, nelle lotte dai compagni, dal paese, chi lo potrebbe narrare?

Poche parole disse in quei giorni, di quella impresa, con mesto accento, un gran cuore, un grande intelletto — e dipingevano la *situazione*: « Poichè non si può impedire, andate pure, rendetevi degni del nome italiano — Garibaldi scriverà un'altra pagina nel volume immortale della sua vita ». — Chi non indovina Mazzini?

Dopo la caduta di Orleans, 11 ottobre, contati i giorni della resistenza che poteva fare Parigi — considerate le vicende della campagna e lo stato dei diversi corpi — l'offensiva od almeno una resistenza efficace, non poteva essere ripresa che all'Est, col primo corpo d'esercito al comando di Bourbaky. — Altri corpi dovevano rifarsi, altri ordinarsi. — Garibaldi s'era già spinto sino a Döle (15 ottobre) — faceva le sue solite avvedute ricognizioni — dava consigli — rialzava gli spiriti — infondeva speranza e coraggio — si studiava di organizzare la resistenza con l'ajuto e la buona volontà di tutti — E diceva che: un piccolo numero di uomini male in armi, male in arnese, abbia da combattere contro corpi regolari, non si può pretendere — ma può e deve tormentare almeno gli esploratori. Così non si avrà più il dolore e la vergogna di vedere una dozzina di ulani scorazzare per un paese immenso, spogliando gli abitanti.

Ma Garibaldi, sul finire di ottobre, avrà avuto a' suoi ordini non più di quattromila uomini.

Ai primi di novembre n'avrà avuto il doppio circa — non

più. — Ed avea a titolo il comando di tutti i corpi franchi della zona dei Vosgi; da Strasburgo a Parigi. — Un gran nome, poche forze.

La posizione di Dôle ora buona — fronteggiava Werder, che aveva preso Strasburgo, e guardava Belfort. Se si fosse affrettato, non avrebbe trovato che posizioni vuote ed embrioni di corpi, punto artiglieria, punto cavalleria, incertezza di direzione. — Garibaldi, ciò nullameno, con abili manovre, ritardava l'invasione del nemico.

Ma i Prussiani il 31 ottobre, entrarono in Dijon. Non v'erano che pochi soldati mobili. Alla sua destra ed alla sua sinistra, il 5, 6 e 7 novembre, Garibaldi respinse con buona fortuna i Prussiani — scontri di Genlis e S. Jeane de Losne. — Intanto che gli altri stavano discutendo i piani male ideati, egli agisce. — In Autun non si limita alla difesa, ma molesta il nemico con ogni sorta di volteggiamenti — lo attacca, lo sorprende.

I Prussiani non incedono più colla confidenza, colla sicurezza di prima. — Una avanguardia nemica è colta in marcia inopinatamente e vi perde quasi 200 uomini, 176 prigionieri, 82 cavalli, carri e munizioni. Le istruzioni di Garibaldi erano state seguite passo passo, anche nei più minuti particolari.

Ma Garibaldi aveva gli occhi sopra Dijon. — Si doveva riprendere, e in questo concordava coi piani e le vedute degli altri; — nè, se fosse dipeso da lui, i Tedeschi l'avrebbero occupato così facilmente.

Ormai ha sotto di sè circa quindicimila uomini, e il 24 novembre colla 1.ª e la 3.ª brigata tenta un colpo sulla città. — Non riesce, ma prende posizione sulle alture. — Il 26, nel mentre si studia di attirare e di aggirare il nemico da una parte, esso a sua volta, con abile mossa, lo vuol prendere alle spalle. Ma Garibaldi aveva attentamente vigilato; ed i Tedeschi, appunto da quella parte ove essi credevano poter agire di sorpresa, furono vigorosamente ricevuti e respinti.

Il combattimento s'allargò, — e, sebbene di molto superiori per l'artiglieria, i Tedeschi, correndo pericolo di essere ravvolti, dovettero ritirarsi.

Le cariche alla bajonetta dei Garibaldini, comandate da Garibaldi in persona, furono piene di ardore, e sul nemico che si

ritirava, furono lanciati con impeto arditissimo i pochi cavalieri di cui disponeva, nella speranza di poter afferrare qualche pezzo di artiglieria, che sgraziatamente difettava.

Questo fu il combattimento di Pasques. — I Prussiani vollero contorcere un po' troppo il tenore dei telegrammi che accennano a questo fatto — contorcimenti che sovente ripeteranno. — Garibaldi non doveva vincere mai presso i nemici per una ragione; presso gli amici per un'altra. — Ma i fatti sono fatti e parlano con quella sincerità che manca agli uni ed agli altri.

Preso ardimento dalla vittoria, si tentò per la seconda volta un attacco notturno sopra Dijon. — Fin sotto Talant le cose andarono a maraviglia; poscia panico e ritirata. — Nella notte sono rioccupate le alture. — Il generale Werdert esce con due colonne nell'intendimento di prendere in mezzo gli assalitori di Dijon, ora in ritirata. Garibaldi fa far fronte due volte, ed il 30 novembre è di nuovo ad Autun senza aver lasciato dietro di sè nè un ferito, nè un prigioniero.

Come gli altri corpi francesi, che potevano, volendo, vedere a occhio nudo Garibaldi battersi due giorni coi Prussiani — che certamente devono aver sentito la cannonata, lunga e forte, non siano accorsi, è un mistero e peggio. — Quelle fazioni, sostenute, avrebbero potuto avere ben altro esito.

I Prussiani, che erano stati attaccati due volte a Dijon, vollero provarsi ad attaccare Autun: — furono ricevuti a dovere, in modo degno di loro, e respinti. — Allora il generale Cremer, avvisato a tempo da Garibaldi, ebbe agio di cogliere le retroguardie della brigata Kettler e di malmenarle a suo talento.

L'inverno era crudissimo — un inverno di rigidezza eccezionale, come tutti ricordano — nevicate russe e poi ghiaccio.

Le fazioni del mese di novembre, — i disagi, la mancanza delle cose più necessarie, persino dei cappotti, avevano fatto — di *giunta ai combattimenti, molto guasto nei corpi.*

Il generale era tormentato da un violentissimo attacco di artritide, — nessun movimento delle membra gli era concesso, — doveva farsi portare in lettiga. — Ciò nullameno, egli era da per tutto. — I corpi furono alla meglio riordinati ed anche aumentati; — la sua alacrità non venne mai meno.

Ed ora egli era chiamato a cooperare ad una operazione di guerra che non approvava, — la punta su Belfort del corpo d'esercito di Bourbaky.

Un piano era stato presentato dal generale, un contropiano era stato elaborato a Bordeaux. — Il primo piano aveva il difetto di dividere le forze — il secondo doveva ricongiungerle e farle agire di conserva. — Dijon doveva essere occupato. — Importanti concentrazioni dovevano essere fatte per ferrovia a Besançon. — Così ogni sforzo del nemico sarebbe reso vano, e l'assedio di Belfòrt avrebbe dovuto essere levato, — gli si sarebbero interrotte le comunicazioni, — tolta la base d'operazione. Si doveva coprire Bourges, guardare altre posizioni, impedire i rinforzi del nemico, mascherare il movimento. — Per il dopo e pei particolari, si sarebbero date le disposizioni secondo le circostanze.

Altri avrebbe desiderato, e Garibaldi era di questo avviso, che con le nuove forze messe assieme dopo tante disfatte, ed erano veramente considerevoli, — si fosse tentato uno sforzo supremo sulla capitale, concertato colle forze che la difendevano. Ma questo partito fu interamente abbandonato. — Ogni movimento verso Parigi sospeso.

Buoni o cattivi, s'ha un bel far piani se mancano per eseguirli l'energia, la mente direttrice, l'unità del comando.

Si trascurava la rapidità tanto necessaria, — le strade di ferro erano presto ingombrate, le ordinarie anch'esse — si fissava un punto per occuparne un altro — la confusione e il disordine generavano altri errori, gli errori i disastri. — Il dubbio e lo scoraggiamento regnavano assoluti nei capi e nei soldati — c'erano dei convogli di vettovaglie fermi in una stazione vicina di ferrovia, ed i soldati che dovevano battersi e si battevano valorosamente, mancavano di pane. — Prima che col nemico, dovevano lottare col freddo e colla fame.

I Prussiani, che tutto osservavano, a tutto provvedevano. — Negli ultimi giorni di dicembre abbandonarono Dijon e si concentrarono a Vésoul. — Si muovevano ratti, si raggiungevano, occupavano posizioni — e le genti di Bourbaky, invece, camminavano lente, impacciate — non arrivavano mai.

All'8 di gennaio Garibaldi occupava di nuovo Dijon, ed avrebbe

voluto far sua la posizione di Is-Sur-Tille — ma era troppo tardi.

Si affrettò a dare eccellenti istruzioni di difesa. — Intanto Bourbaky fa passare la sua fanteria sopra l'Ognon gelato, — al solito, impiega troppo tempo; — combatte con fortuna il 9 gennaio, il 15 e il 16, — il 17 ordina un attacco generale contro tutta la linea dei prussiani, ma trova ostacoli insormontabili. — Il nemico, ingrossato, fortificato, da lungo tempo pronto, lo arresta inesorabilmente.

Da questo momento il generale francese, ancora più demoralizzato de'suoi soldati, non tenta più nulla, non osa più nulla — lo scoraggiamente lo ha invaso.

Garibaldi a Dijon era un vicino troppo temibile pei Prussiani, per cui il 21 gennaio, s'accingono ad investirlo con polso poderoso. — Garibaldi la sera telegrafò. « Attaccati vigorosamente dal nemico l'abbiamo costretto a ritirarsi dopo dodici ore di combattimento. L'esercito dei Vosgi, ancora una volta, ha bene meritato della repubblica ». — Questa vittoria fu bagnata di molto sangue italiano e preziosissimo.

Il 22 i Prussiani tornarono all'assalto. Ma alla sera il generale Garibaldi potè telegrafare di nuovo « Oggi combattimento meno serio di quello di ieri, ma più decisivo, chè obbligò il nemico alla ritirata inseguito dai nostri franco-tiratori ».

Altro attacco del 23 con truppe fresche e più numerose, — altra giornata eroica pei difensori, in particolar modo per gli italiani. — Garibaldi, nel suo ordine del giorno ai bravi dell' armata dei Vosgi, scrisse fieramente: « Voi avete vinto le truppe le più agguerrite del mondo ». — Persino i Francesi dovettero confessare che « Le succès final resta à Garibaldi. — La brigade Ricciotti se signala par sa valeur; elle s'empara d'un drapeau, le premier, le seul, hélas! qui ait été conquis sur l'ennemi dans cette guerre ». « La population de Dijon, longtemps éprouvé par le séjour de l'ennemi et qui, pendant toute cette lutte, avait eu de mortelles angoisses, fut transportée par la victoire. Le soir, elle acclama Garibaldi à sa rentrée en ville ».

E intanto che Garibaldi combatteva vittoriosamente a Dijon nel modo che abbiamo veduto, Cremer abbandonava Dôle, non si sa

il perchè; e Bourbaky lo lasciava occupare dai Prussiani: che più! Si lasciava circuire, rimandando, dalla sera alla mattina e dalla mattina alla sera, le disposizioni e gli ordini per muoversi. In luogo di ricongiungersi con Garibaldi, decide di andare a Pontarlier dalla parte opposta. — Invano gli si grida che si perde irreparabilmente. — Lo si scongiura invano di mutar disegno; — che forse, coll'ajuto di Garibaldi, una speranza di salvamento rimaneva ancora. — Invano gli si grida: Badate; voi condannate a morire di stento e di fame i vostri uomini: — inutile. — Una cieca ed impotente ostinazione lo spinge alla disperazione ed al suicidio.

Garibaldi s'accorse ben tosto della necessità di rioccupare Dôle, onde proteggere, come meglio poteva, la ritirata del Corpo di Bourbaky; e già aveva occupato Montrolland, posizione importante sopra Dôle, quando nello stesso giorno, 12 gennajo, giunse al quartier generale la notizia dell'armistizio. — Garibaldi credette sulle prime di aver agio nei giorni d' armistizio di ristorare le sue forze, di riparare le molte perdite; — porsi in grado di affrontare il nemico più agguerrito di prima. — Ai Prussiani intanto non pareva vero di poter avanzare senza essere molestati — di poter occupare e presidiare piazze.

Garibaldi protestava, — interpellava il Governo, e prudentemente, vedendo i movimenti del nemico, — non smise mai l'atteggiamento bellicoso.

Dopo due o tre giorni che cosa si seppe? — Che le operazioni militari nei dipartimenti del Doubs, del Jura, della Côte d' Or, e intorno a Belfort continuerebbero, malgrado l' armistizio, dovendo quelle formar subbietto di una speciale stipulazione.

Il governo di Parigi non ne aveva avvisato quello di Bordeaux — non lo seppe che più tardi — Garibaldi più tardi ancora.

I Prussiani, profittando di questa ignoranza, lo serravano sempre più da vicino, e speravano già presso a realizzarsi il tanto vagheggiato disegno di farlo prigioniero: quando questi, conosciuto il vero stato delle cose, ordinò una formidabile difesa su tutta la sua fronte; — adoperò mirabilmente la sua artiglieria, — mascherò e coprì maestrevolmente le sue mosse, e potè ritirarsi sopra Maçon senza perdite, senza abbandonare al nemico, che lo

voleva prigioniero, nè un cannone, nè un fucile, nè un carro. — La somma destrezza del Capitano rese meno disastrose le conseguenze della dimenticanza del ministro — incredibile, ma pur troppo vera.

I Prussiani scrissero che, senza diritto, s'invocava la convenzione di Versailles, solo per trarsi d'impaccio, e che Garibaldi, per non essere avviluppato, si ritirò precipitosamente. — Non è vero. — Egli ignorava la condizione della Convenzione; non gli era stata comunicata. — In quanto alla ritirata, non fu precipitosa, ma degna d'essere presa ad esempio.

Nella campagna di Francia — doveva essere l'ultima — Garibaldi si affermò di nuovo eccellentissimo capitano.

Le sue ricognizioni, le occupazioni, le manovre, gli attacchi, le difese, le ritirate — Dôle, Autun, Pasques, Dijon, — non temono il giudizio de' teorici più severi: tutto è preveduto, tutto è calcolato — il concetto dominante è giusto e sicuro tanto, che ripara gli errori dei Francesi, ed esce vittorioso sui Prussiani. — Il colpo d'occhio che non falla completa il suo genio guerresco e il suo genio, prima di trionfare sul nemico, sulle difficoltà che lo circondano, trionfa su sè stesso. — Egli è vecchio, egli è infermo, è obbligato di condurre la guerra in lettiga, ma al suo posto sta lui, e sempre, e nessuno lo sostituisce — e chiude la sua vita militare con in pugno la vittoria. — Egli non ha, no, scettro di principe, ma tiene scettro di soldato, e nessuno glielo può disputare.

Combattendo in prò della Francia, nel secondo periodo della difesa nazionale, egli volle farsi sostenitore del patriottismo oppresso, — volle essere tra i deboli contro i forti.

Nel suo modo di vedere e di sentire, egli sorgeva a difesa del principio di libertà, di fratellanza fra le nazioni, che vagheggiava più ancora — intendeva di consacrare coll'esempio il suo ideale di solidarietà umana.

In circostanze analoghe, e seguendo il suo ideale, sarebbe accorso altrove come accorse in Francia,

Ritirandosi, egli copriva ancora Lione.

Che i Prussiani, del resto, tenessero in molto conto Garibaldi, — ed avevano ragione, — i loro dispacci lo dimostrano. Essi segnalavano diligentemente la sua nomina, ogni movimento suo, non solo de' suoi corpi, ma della sua persona: quando arrivava, quando partiva, quando andava in ricognizione.

La guerra era finita. — In poco più di duecento giorni, si numeravano 156 combattimenti e 17 grandi battaglie; furono prese 26 piazze forti; fatti prigionieri 11,650 ufficiali e 363,000 soldati; conquistate 120 aquile, tolti 6700 cannoni. Quale guerra! Eppure in mezzo a tanti trofei, i Prussiani non sanno, non vogliono consentire di aver perduta la bandiera del 2°. battaglione del 61° reggimento. — Il generale Kettler dice: « il portabandiera del 2°. battaglione del 61°. reggimento, in un combattimento di notte, in mezzo ai boschi, è stato ucciso; — la bandiera disparve. »

La bandiera disparve; ma come? — La bandiera è stata conquistata dai Garibaldini. — Non fu ucciso il solo ufficiale che la portava. — Ma la bandiera è stata levata di sotto ad un monte di morti. — O con questa o su questa: chi vi nega il valore? — Conquistata in tal modo, la bandiera copre di pari gloria chi la perde e chi la vince. — Onore ai prodi! lealmente, francamente.

Malgrado tutto, la Francia non era esausta, ed il governo della difesa nazionale era riuscito a mettere in linea più di 500,000 uomini. Fra l'Algeria, i depositi, ecc., ne poteva contare altri 350,000 — disponeva di molte artiglierie complete, circa 1500 cannoni. — Si può dunque intendere come vi fosse ancora chi sostenesse il partito della resistenza ad oltranza.

Ma « tal popolo, tale esercito ». — Un governo corruttore, una nazione corrotta. — Lo snervamento della nazione, ebbe per necessaria conseguenza la debolezza militare — sete inestinguibile di subite ricchezze, sete di indegne frivolezze, abbandono di ogni austerità, inascoltata la voce del dovere, il livello intellettuale abbassato, la educazione fiacca, manchevole. — Ecco le cause principali degli inauditi rovesci. — Tocca alla Francia di rilevarsi, di riabilitarsi, di rigenerarsi. — I Francesi sono stati battuti perchè i loro avversarii avevano in favor loro uno spirito nazionale elevato, perchè avevano dalla loro parte la previdenza, la disciplina, la scienza. Ciò che prova, in ultima analisi, che anche nei conflitti della forza materiale, è l'intelligenza che resta padrona del campo. Il sapere fa la forza e la dignità di chi comanda e di chi obbedisce.

Parlando dei Tedeschi e della guerra, s'è ripetuta sovente e volentieri una parola sintetica « *la macchina* ». E sia pure.

Ma chi crea la macchina, chi la muove, chi la dirige? Sarà forse che in Moltke non si trovi il genio e lo stratego quasi inspirato alla maniera di Napoleone I e di Alessandro — ma in Moltke si riscontra senza dubbio il profondo osservatore, il paziente calcolatore, il lavoratore ostinato che cerca e trova ed assicura la vittoria mediante le cure assidue, incessanti, consacrate ad ogni cosa, ad ogni più piccolo particolare. — Potrà essere anche che le sue concezioni strategiche non abbiano l' impronta della novità; ma nessuno potrà negare che in sua mano e sotto la sua direzione, e per gli elementi di cui si compone, lo Stato Maggiore non sia divenuto un istrumento militare di primo ordine, un istrumento di vittoria. — Sono Francesi che parlano a' Francesi, ma la lezione può essere ripetuta anche per noi.

Garibaldi era stato eletto in varii dipartimenti, — anche a Nizza. Egli aveva scritto una lettera di rinunzia al Presidente. — Ma s'era recato all' assemblea di Bordeaux, per raccomandare i feriti, gli orfani, le vedove. In tale raccomandazione dovea consistere tutto il suo discorso — Non lo lasciano parlare — « Non è francese », urlavano i *rurali* — Garibaldi stava impassibile in mezzo a quel tumulto suicida. — Non è francese, urlavano ancora — a lui di Nizza! — In un momento di calma mal rattenuta, Victor Hugo s'alza ed esclama: « Garibaldi diventò francese sul campo di battaglia » — Urla di nuovo e fischiate — Hugo riesce a farsi sentire un'altra volta e dice: « ma Garibaldi, quest'uomo, è una potenza — egli è venuto, egli ha combattuto per noi — io non dico che la pura verità, dichiarando che egli solo, fra tutti i generali che lottarono per la Francia, egli solo, non fu mai vinto ». — Una tempesta, una esplosione di imprecazioni accolsero queste parole — il rumore è indescrivibile — l'ira è sul volto e negli occhi, perchè l' ingratitudine era ne' cuori.

È giusto però di dire che nell'assemblea v'era anche chi acclamava, ma in gran minoranza.

Garibaldi uscì fieramente sereno dall'assemblea.

Rassegnato il comando, diresse ai suoi compagni d' armi dei Vosgi qneste parole:

« Io vi lascio con dolore, miei bravi, e sono costretto a questa separazione da circostanze imperiose. Ritornando ai vostri foco-

lari, raccontate alle vostre famiglie le fatiche, i combattimenti che noi abbiamo sostenuti assieme, per la santa causa della repubblica. Dite loro principalmente che voi aveste un capo che vi amava come suoi figli e che andava orgoglioso di voi ».

Questo il 14 di febbrajo a Bordeaux — il 15, da Marsiglia, già viaggiava alla volta della sua Caprera.

» Ecco, se ne va il nostro padre, il nostro salvatore » gridava il popolo, in contrasto coll'assemblea.

Un generale Ambert « un ancien député, un ancien conseiller d'état », e non so che cosa altro di *ancien*, scrisse nella sua storia della guerra del 1870-1871.

« Il faut supposer que le Gouvernement du 4 septembre n'appela pas M. Garibaldi. Il se précipita sur la France comme les corbeaux sur le cadavre d'un brave »; e al Capitolo 2.°: » Sur l'armée de l'Est, conclude: « Quant a Garibaldi, qui s'était souvenu des trois mots de César au sénat romain, il pouvait prendre pour devise: *veni, vidi, fugi* ».

Ne volete di più? — ebbene; altri ne disse e ne scrisse di più furibonde e di più bestiali. — Che importa? Non fu un illustre francese che scrisse: « Grand homme, mon seul héros, toujours plus haut que la fortune, comme sa sublime pyramide monte, grandit vers l'avenir ».

E un altro:

» Quand d'âpres combattants, mages, soldats, tribuns,
Apôtres, ont donné leur vie aux choses justes,
Ils demeurent debout, dans leurs douleurs robustes,
Tu le sais, Guernesey, tu le sais Caprera ».

Ahimè! siamo oramai agli ultimi passi. Si « lo sol sen va.... e vien la sera ». Sera che avrà i suoi bagliori, ma sera, — sera di una splendidissima. gigantesca giornata — ma pur sera.

Come mutati, dice egli talvolta rivedendo gli amici. — Che volete? — non ho più mani, non ho più gambe!, ma « qualche cosa faremo ancora ».

Non poteva più impugnare la spada, non poteva più camminare a guisa di leone, — ma in petto gli ardeva il fuoco giovanile — la voce resisteva, la scintilla degli occhi resisteva, l'intelligenza, quasi divorziata dalle membra inferme, si appa-

lesava sana, libera, sovrana, trionfatrice delle infedeltà fisiche, — ricca ancora, pronta, fida la memoria. E però egli ripeteva « faremo ancora qualche cosa », e la sua faccia si illuminava, « quella bella faccia », come diceva l' illustre Cattaneo, che obbligava ad amarlo.

Non voglio scrivermi il congedo; non voglio mandarmi al riposo. — Questa vecchia carcassa può rendere ancora qualche servizio all'Italia, a' miei simili. — Non potendo, agire; parlava, non potendo muoversi liberamente, scriveva. — Nella rettitudine del suo cuore, nell'altezza della sua mente, lontano, solitario, trovò parole per spiegare, giustificare quasi, la *comune:* — tentò la difesa dell'*internazionale*, affrontando i più arditi problemi, ed invocando riforme sociali. — Non potendo disprezzare come la mente suggeriva; compativa come il cuore gli dettava.

Molti inorridirono o fecero sembiante di inorridire. — Garibaldi, che, al sentirli, metteva a fuoco e a fiamme il paese, sarebbe stato, se altri l' avesse osato, il primo a levarsi e a far da pompiere, come fece sempre un pò. — Più che tutte le invettive, ebbero possa sopra di lui alcune franche parole del suo amico, il senatore Giorgio Pallavicino: « Tu dici cose sante, gli scriveva, ma dimmi, conosci tu l'*associazione* di cui prendi la difesa? »

Garibaldi, anche fuor di strada, seguiva l'impulso del suo cuore generoso: egli voleva « la redenzione delle plebi, l'emancipazione del lavoro ». — I potenti della terra dovevano lasciare un pò di posto, al banchetto dell' umanità, anche pei diseredati — è un sentimento, non è una teoria.

Anche nell'inganno egli ha complice suo un profondo sentimento di giustizia ideale — anche quando fa tremare le vene e i polsi dei ministri, idoleggia la sua gran patria, l'Italia, come egli scrive — anche quando turba i sonni dei potenti della terra, la fiaccola che egli agita, non è quella dell' odio — ma quella eterna d' un eterno amore pel genere umano. — Tra il dittatore e l'apostolo — l'utopista ed il filosofo, rimane sempre Garibaldi col suo ideale di giustizia.

Da qualche tempo gli scritti scarseggiavano; le lettere erano meno frequenti. — Ma il Governo di Roma non era sul suo libro; e Roma era in cima a' suoi pensieri, — non gli pareva si

facesse abbastanza. — A suo avviso, si stava nella *capitale del mondo*, come egli diceva, con un piede solo; oh che vi stiamo a pigione? — non siamo noi i padroni di casa? — Se contro il governo dei moderati i dardi non erano frequenti, quando capitavano, andavano sino all'osso. — Le ultime innondazioni del Tevere l'avevano profondamente impressionato — il deserto e la malaria intorno a Roma, le continue minaccie del fiume antico, non gli lasciavano quiete. — Aveva pensato, aveva studiato, aveva concluso. — Il « faremo ancora qualche cosa » s'era concretato in un gran piano.

Consigliere comunale e deputato di Roma, sentiva più forte il dovere di consacrarsi a Roma — le memorie del 1849 si rinverdivano. — Allora, Generale della repubblica, la difendeva dallo straniero, — oggi, iniziatore di opere grandiose di pace, ingegnere idraulico, geologo, voleva difenderla dal Tevere e dai miasmi. La generosa idea lo invade tutto, gli rinvigorisce, si direbbe, la salute.

Ai primi del 1875 parte da Caprera — è in Roma. — Cosa farà? come si atteggerà? Per ragioni diverse, l'ansia è forte nell'animo degli amici, dei nemici, degli avversari.

Non è mestieri dire come Garibaldi viene accolto a Civitavecchia, a Roma, — è cosa ormai risaputa.

L'opera di alcuni amici intimi, devoti, disinteressati, ha l'effetto desiderato. — Intorno a Garibaldi, si forma subito un ambiente di patriottismo che conforta, — alto, caldo, confidente. — Si ricambieranno le alte visite? — Si ricambieranno; — vedrà i ministri? Senza dubbio. — Andrà in Parlamento? — Certo.

E l'andata di Garibaldi alla Camera, fu, come si dice, un avvenimento.

Mai Monte Citorio fu così affollato. — E quando dal suo seggio, invitato dal Presidente, colla solita formola, egli rispose della più bella e armoniosa sua voce « giuro », nell'aula, nelle tribune, nelle gallerie tutti erano sorti in piedi, tutti applaudivano, la gioia era su tutti i volti. — Fu tutta la seduta di quel giorno, e fu memorabile.

Di che cosa si aveva paura? — Nessuno lo sapeva chiaramente. — L'ignoto! la più brutta, la più tormentosa delle paure. — Solo Garibaldi sapeva lucidamente ciò che voleva — sapeva

perchè aveva lasciato Caprera per venire a Roma, — sapeva perchè andava in Parlamento — sapeva che cosa avrebbe chiesto ai rappresentanti della nazione, al Re, a tutti. — L'otterrà? Non interamente. — Chi ha raggiunto, chi raggiunge la meta che intravede?.

Ma alla stretta dei conti, nessuno potrà negare « che qualche cosa non abbia fatto », ed anche ottenuto.

Da oggi, chi si presenterà a Garibaldi, lo vedrà con una matita in mano — quale mano! — l'artritide l'ha sformata, — eppure tiene matita e compasso.

Segnare carte, formare triangoli, tracciare curve e rettilinei, modificare planimetrie — poi misure e computi, e calcoli, e paragoni. — Ed occupa dieci ingegneri a fare rilievi, e su un ampio tavolo, una biblioteca: — Roma e l'Agro romano, il Tevere e le sue inondazioni — disegni, atlanti, storia, ingegneria, idraulica, geologia — ogni scienza, ogni arte; — modelli di archi, di ponti, di macchine. — Non fa più distinzione tra consoli, imperatori e papi. — Interroga tutti, consulta tutti. — mette tutti a contribuzione.

Proposte e lavori vecchi di secoli, si confondono coi nuovi del giorno, dell'ora, che sono troppi.

E su quel tavolo mangia, e presso a quel tavolo dorme, e attorno a quel tavolo si muove, ora appoggiato al bastone, ora sulle gruccie, secondo il tempo che fa, secondo che i dolori scemano o s'inaspriscono. — E spiegava, e ragionava, e discuteva per lunghe ore.

Questi, il generale Garibaldi della decadenza, come si diceva — questi il Garibaldi della matita e del compasso, che aveva sostituito il Garibaldi della spada.

Uomini di ogni età, di ogni paese, sono accorsi da tutte le parti del mondo al suo nuovo grido per Roma. — Rimanevano affascinati. — L'ammirazione per lui si esprimeva in tutte le lingue.

Intorno a questa vecchia, generosa passione del bene, si fece un po' d'ironia, ma la sua idea sulla deviazione del Tevere si fece strada, — diventò, come dicono, un progetto in tutta forma, particolareggiato, dimostrato, con calcoli, tipi e perizie.

« Ora che veggo portato a termine il disegno dell'opera mia,

me ne rallegro come me stesso, poichè mi afferma sempre più il vantaggio che essa recherà alla nostra Roma ».

E veramente, siamo giusti, — se furono votate leggi, se furono stanziati fondi, il principale impulso venne da lui. Se il suo disegno non fu in tutte le sue parti seguito e perchè, non giova qui esaminare. — Pur che si faccia, egli diceva — « ed io spero che, coll'aiuto del governo, del municipio e della provincia, noi potremo principiare vittoriosamente a mettere in ordine il più illustre dei fiumi, e regolarlo ne' suoi capricci ».

Le inevitabili lungherie ministeriali, parlamentari e burocratiche, lo avevano esasperato, e tempestava, e minacciava, e aveva scritto una specie di manifesto. — Pregato, non lo pubblicò e rispose: « Farò come volete, per ora. Comunque, io opino che questi signori pregiudicano gli interessi del paese ed anche della monarchia. Ottenete la promessa che i lavori del Tevere cominceranno nel prossimo novembre », così in una sua lettera inedita, che possediamo.

Molte lettere di Garibaldi furono pubblicate, col suo consenso ed arbitrariamente — parecchie e forse delle migliori non hanno ancora, per discrezione, veduta la luce.

Per l'Agro romano, si persuase che doveva lasciare un pò di tregua. — « Che almeno potessi vedere colmate le paludi di Ostia e di Maccarese » — esclamava. Ma non aveva posa e quando credeva di aver fatto un passo avanti nella sua impresa a Roma, si restituiva a Caprera — pareva che andasse a raccogliere nuove forze. — Poi, o per superare una difficoltà, o per rompere un indugio, tornava alla capitale.

E quest'uomo che consacrava gli ultimi suoi anni alla pubblica prosperità, era povero — nessuno lo ignorava — note le cagioni.

Caprera ingojava e non rendeva — negozii non suoi e non fortunati — gli amici facoltosi diradati dalla morte — i rimasti troppo lontani, e per la lontananza ignari. Le esigenze domestiche crescenti, e, per giunta, devozioni false e rapaci. Le oneste illusioni dell'onesto lucro dello scrittore, del sorvegliante di lavori che mai cominciavano, svanite. — In queste circostanze venne il dono nazionale: « Che il generale non s'impegni di accettare, ma che nemmeno ricusi pubblicamente. Credo buono che la cosa si compia: è doveroso per l'Italia ». Così scrivèva un ministro

ad un amico comune. Se erano note le distrette, noto èra pure l'animo del generale. — Egli mormorò mesto e contristato. — Anche questo debbo fare »! E il decreto fu inserito nella gazzetta ufficiale dell' 11 giugno 1875. — In quelle quattro parole è espressa tutta una lotta titanica tra l'eroe, il padre, l'uomo del passato e del presente.

E la lotta fu lunga — dal giugno 1875 al marzo 1876.

Era andata al potere la sinistra. — Inneggiò anch' esso alla rivoluzione parlamentare. — Applaudì ai programmi novissimi: — ma una cosa sono i programmi, un'altra i fatti.

Gli amici, diventati ministri, furono presso a poco, per lui, ministri come gli altri — troppo avevano promesso e troppo avevano lasciato sperare, per poter mantenere. E difficilmente s'accordano le necessità di governo e la fredda ragion di stato, colle aspirazioni dell' eroe, col fuoco del suo cuore magnanimo, retto sempre, ma sempre impaziente per febbre divoratrice — divoratrice anche dei proprî entusiasmi. — Si ritira a Caprera e disapprova — torna a Roma e minaccia. — Negli amici non vede più che ministri, e i ministri sono inetti, o il potere gli ha accecati — o si lasciano ingannare, od ingannano e peggio. — I comitati *irredentisti* lo invocano e sono sciolti. — La *lega della democrazia* lo elegge a suo capo, ma a nulla approda.

Egli lancia folgori, ma è sempre lo stesso: egli ha nel 1879 le medesime idee che aveva nel 1849 e sempre. — nazione armata, potere quasi dittatorio, miglioramento morale e materiale del popolo.

« Il re ricorderà bene che non fu molto opposto all'idea della nazione armata — ciò che fu differito non sia perduto. Vittorio Emanuele, alla testa del suo popolo armato, sarà sempre invincibile. Lo dico con commosso convincimento — ed egli deve essere ormai persuaso di poter contare su di noi, come sulla lama della sua spada, ove stanno scritte le poco monarchiche parole di « Viva la repubblica ». Vorrei vedere chi osasse invadere l'Italia con due milioni di militi comandati da lui. — Quando un uomo ha, come Vittorio Emanuele, presieduto all' atto più portentoso che illustri gli Annali delle nazioni, egli può anche degnamente compier l'opera, e subito, del miglioramento morale e materiale di questo popolo.

Comandi, ubbidiremo — nessuno fiaterà ». Questa lettera non rimase senza risposta. Abbiamo veduto l'autografo — è chiarissimo — ma si vede, si sente, che l'artritide ha fatto strage della mano.

Voleva il Parlamento, ma il re doveva comandare al Parlamento — Voleva i ministri, ma i ministri dovevano essere comandati dal re.

L'errore, la contraddizione, i mezzi, lo scopo, tutto è magnanimo. — Nella esagerazione che irrompe dal suo gran cuore, sfavilla la sua rettitudine, la sincerità, la convinzione.

Molte buone cose disse intorno alla marina, e la marina si trasforma secondo il suo concetto. — chiedeva la nazione armata e nelle istituzioni militari, nell'esercito, in tutto il suo organismo, volere o no, è penetrato un po' del suo spirito. — Chiedeva il suffragio universale, ed abbiamo l'allargamento del voto — predicava l'agricoltura e le migliorie, e la bonificazione dell'Agro romano si prepara. — Voleva il miglioramento morale e materiale del popolo, e siamo alle leggi sociali. — L'esagerazione di un uomo di genio porta sempre in grembo una scintilla di verità.

Un dolore acerbissimo faceva sanguinare il cuore di Garibaldi e più gli anni crescevano, e più il dolore mordeva la sua vittima. — Egli, certo non caldo ammiratore delle nostre leggi, vedeva nella loro inesorabilità un impedimento a compier un dovere, — e si ribellava. Una disgraziata *finzione* aveva forza di contrastargli una *realtà*, — la vita di venti anni — gli impediva socialmente di chiamare col nome che meritava una donna piena di affettuosa devozione e di gratitudine — gli impediva di chiamar dal suo nome i figliuoli che amava più della pupilla degli occhi suoi, il bello e biondo Manlio! — la superbia de' suoi vecchi anni!

Tutto aveva tentato — nemmeno il re? — Oh! se Vittorio Emanuele avesse potuto — se volesse. — Ma se eran d'accordo nel chiedere la reciproca liberazione. — Che importa? I tribunali avevan sentenziato contro. — Allora si ebbe ricorso ad una legge straniera, e forse più in omaggio ai codici non scritti che a quelli scritti, la corte d'appello di Roma, il 14 gennajo 1880, dichiarava: « Giuseppe Garibaldi libero dal vincolo del matrimonio celebrato in Como il 24 gennajo 1860, ed il matrimonio stesso destituito d'ogni conseguenza giuridica ».

La madre de' suoi figli fu sua sposa pochi giorni dopo, al municipio della Maddalena.

I giuristi si schierarono però contro, — gli uomini tutti prò.

Soddisfatto a questo debito del cuore, pareva gli fosse promesso un periodo non breve di salute, tanto la vivacità e l'energia brillavano — ma altri mali s' aggiunsero all' artritide che l'aveva sì lungamente tormentato. — Volle, ciò nullameno, correre a Genova a stare un giorno in prigione con suo genero, che avevano arrestato per *discorsi sovversivi*. — Una protesta e un bisogno del cuore insieme. — L' affettuoso parente non era corso a cercarlo in mare quand' egli si liberava dalla prigionia di Caprera? — Come poteva egli non accorrere a lui, alle prigioni di Genova, sebbene malato?

Chiese invano ristoro ed aure vitali, alle ville romane — a Civitavecchia, ad Alassio. — Non rimaneva più di lui che la testa olimpica, non a piangere, ma a protestare serenamente contro la rovina del corpo.

E si fece portare a Milano per l' inaugurazione del monumento di Mentana (3 novembre 1880). Fu una adorazione, un'apo teosi: — tali parole non ci vanno a sangue, ma come si dovrebbe dire? — Certo fu il trionfo di un grand'uomo, tra un popolo franco e virile. — Lo visitammo — fu cortese e benigno come sempre — parlò sorridendo delle « nostre gesta », della famiglia, delle nuove generazioni — e siccome i dolori, ed uno squisito pudore di vergine, — egli aveva anche quello — non gli consentivano di porgere la mano devastata, chiese un bacio — « baciatemi » — fu l'ultima parola che udimmo da lui, — e non lo vedemmo più vivo.

Ai milanesi lasciò queste parole:

« I giorni passati tra voi restano scritti indelebili nel mio cuore.

» La vostra concordia, nell' ora delle forti memorie, è arra all'Italia di concordia santa nell' ora delle forti prove ».

Nell' autunno del 1881 s' era ridotto nuovamente a Caprera, e là nel suo letto di dolore, udì dei comportamenti di Francia in Tunisia e verso l'Italia. — Ebbe parole di fuoco, tutto ricordò. — E se anche gli eroi non si spegnessero, o prima o poi, si sarebbero veduti i fatti.

« Darò questo resto di vita, acciò l'Italia non sia oltraggiata

da chicchessia. — Cartagine e Nizza sono francesi come io son tartaro. — Nell'antica Cartagine gli Italiani hanno tanto diritto quanto la Francia. — Lavare la bandiera italiana trascinata nel fango per le vie di Marsiglia, e stracciare il trattato tolto colla violenza al Bey di Tunisi, — solo a tal patto gli Italiani potranno tornare a fraternizzare coi Francesi ».

E ce n'era dell'altro: — « La vostra repubblica chiercuta non ingannerà più alcuno ...... La vostra guerra tunisina e vergognosa; i vostri famosi generali che si sono lasciati ingabbiare nei vagoni da bestiame .... ».

Gli avevano offesa la patria, e non aveva più ritegno. — Una nazione non può mai tollerare le offese. — Non potendo roteare la spada, scagliava i dardi ardenti ed avvelenati della parola — la parola e l'ardore; l'ultima arma, l'ultima cartuccia. — E qui ancora, quando esagerava, egli era più vicino al vero di tanti altri che stanno muti. — Egli è che bisogna essere forti e fieri.

Volle andare in Sicilia che stava preparando le feste del Vespro.

Il 21 gennaio è a Napoli, — traversa le Calabrie — saluta Messina — è a Palermo la mattina del 28 marzo. — Sono ovazioni, entusiasmi indescrivibili, o silenzi lunghi e profondi, secondo che il Dittatore sta bene o male — silenzio sublime, silenzio dell'amore, ben diverso dall'altro che impone od è imposto.

Un suo manifesto alla città delle grandi iniziative così conclude: « Ricordati o valoroso popolo di Palermo che dal Vaticano si mandarono benedizioni agli sgherri che nel 1282 cacciasti con tanto eroismo. Forma quindi nel tuo seno, dove palpitano tanti cuori generosi, una associazione che abbia il titolo di *Emancipatrice dell'intelligenza umana* — la cui missione sia quella di combattere l'ignoranza e svegliare il libero pensiero ».

Visita la chiesa di Santo Spirito, — si scopre e pronunzia queste parole: « Onoriamo la memoria dei nostri padri palermitani che seppero scacciare i tiranni, — e dico i nostri padri, perchè anch'io mi sento palermitano quanto voi ».

Ma vuol partire. Il giorno 16 aprile prende commiato.

« Jeri volli onorarmi col titolo di figlio di Palermo, — spero che tale titolo venga da voi confermato, come il più prezioso della mia vita — addio, popolo amato — vostro per sempre, in tutti gli angoli della terra ».

Il dì appresso — 17, s'imbarca sul *Cristoforo Colombo* e torna a Caprera. — Ma prima di partire volle dire ai bravi Picciotti che egli ed i *Mille* si ricordavano di loro. — E strinse la mano al vecchio pilota di Marsala. — Ebbene, ci pensate, quando vi abbiamo preso a bordo sotto Marettimo? ». Il Generale si ricordava del suo nome, Strazzera. — Il vecchio pilota, ottantenne, non potè profferire parola.

L'eroe pareva leggesse nel quadrante ove eran numerati i giorni della sua vita. C'è una maniera di leggere comune a tutti gli eroi antichi e moderni, — il presentimento. — Andò, visitò, salutò, ma non volle indugiarsi troppo — volle tornare.

Ma perchè non avrebbe voluto morire a Marsala? — perchè non a Mergellina o alle falde del Vesuvio? — perchè non l'allettò l'Etna maestoso? — perchè non volle adagiarsi in seno alla Conca d' Oro? — I Palermitani l' avrebbero addormentato coi canti o col silenzio, secondo il desiderio. — Il Dittatore non aveva che a pronunziare una parola o a porre l' indice sulle labbra.

La risposta è questa — Il Dittatore s' era decretato il rogo di Pompeo a Caprera, — il Dittatore vuol trovarsi al suo posto all'ora destinata — e l'ora è prossima.

Il giorno 29 maggio si rivolge al direttore dell' Osservatorio astronomico di Palermo, e gli dice — « Volete darmi la posizione della nuova cometa e il giorno della maggior grandezza? »

È l'ultima sua lettera, e pare che domandi un punto d'itinerario pel suo viaggio. — Il giorno 2 giugno è gia partito.

Garibaldi è morto il due giugno 1882, alle ore 6, 22, pom. — Non ebbe agonia. — Fin che visse parlò — quando cessò di parlare morì. — Nè un gemito, nè una contorsione, nè un lamento.

Chiese se era in vista il vapore che attendeva da Palermo col professore Albanese — chiese di Manlio suo — raccomandò due passeri che lo visitarono come di consueto, — girò attorno gli occhi sorridendo a' suoi cari, e in quel sorriso li chiuse dicendo « sudo », — e morì.

Il balcone della sua stanza era aperto: morendo, volle la luce come Goethe.

Garibaldi è morto — queste parole corsero pel mondo elettricamente — e il mondo fu in lutto.

Il Re d'Italia scrisse: — « Mio padre m'insegnò nella prima gioventù ad onorare nel generale Garibaldi le virtù del cittadino e del soldato; testimonio delle gloriose sue gesta, ebbi per lui l'affetto più profondo e la più grande riconoscenza e ammirazione. Queste memorie mi fanno sentire doppiamente la gravità irreparabile della perdita. Mi associo al supremo cordoglio del popolo italiano, e prego d'essere interprete delle mie condoglianze condividendole coll'intera nazione ».

Le onoranze funebri rese al generale Garibaldi, con ogni sorta di dimostrazioni, furono solenni e grandiose. Ma egli credeva aver provveduto a sè lasciando un'autografa disposizione in data 17 settembre 1881, così concepita:

« Avendo per testamento determinato la cremazione del mio cadavere, incarico mia moglie dell'eseguimento di tale mia volontà, pria di dare avviso a chicchessia della mia morte. Ove morisse essa prima di me, farò lo stesso per essa. Verrà costrutta una piccola urna di granito che racchiuderà le ceneri di lei e mie; l'urna sarà collocata sul muro dietro il sarcofago delle nostre bambine e sotto l'acacia che lo domina ».

Quella sua volontà non fu rispettata. — No, non fu rispettata; per cui quell'onorandissimo uomo di Atto Vannucci, prima di morire, ebbe a scrivere queste severe parole: « . . . . . e finirò col domandare ai miei buoni lettori se mostrino di essere eredi della nobiltà paterna, e se debbano mettersi tra i generosi e sapienti e reverenti figliuoli quelli che oggi non rispettano le ultime sacre volontà di un eroe più singolare che raro ».

Quest'uomo, pel quale si potrebbe dire colle parole di un antico « tolga il Cielo che io giammai segga in luogo tale, dov'io non possa levarmi per rendergli onore »: quest'uomo chi è? Rispondono due mondi. — È un eroe.

Ma non è l'eroe leggendario della forza cieca che uccide le belve, che slancia i massi, che fa crollare gli edifizi, che cinge il potente fianco dell'arma consacrata.

E nemmeno è l'eroe medioevale dei torneamenti, delle disfide e delle tenzoni.

È un eroe nostro, moderno.

Ha in pregio i muscoli, ma sovraneggiati dalla mente — muscoli d'acciaio, mente d'oro.

E l'eroe della libertà e della patria, l'eroe della giustizia.

« Overpower evil by good »

Lo pose in pratica nelle prime sue gesta giovanili: fu il suggello del suo testamento.

Tutto, nell'eroe, è per eccellenza umano. Ma certe straordinarietà lo identificano, lo coloriscono singolarmente, lo scolpiscono.

Egli si chiama Garibaldi, e questo nome, quasi straniero, portato da un re longobardo (Garibaldo), tedescamente designa il figlio del marinaio, quale era, quale fu: « uomo di poco sonno » « uomo pronto ».

Nella marina piemontese, disertore, lo marcano col *nome di guerra*, come s'usava; e Giuseppe Garibaldi diventa *Cleombroto*.

Due re di Sparta portarono questo nome, che grecamente significa: « uomo glorioso; uomo della gloria ».

In America, i suoi amici, i suoi commilitoni, pei prodigi di terra e di mare che opera e fa operare, lo chiamano il « predestinato alle più grandi azioni in pro' del suo paese ».

Da Quarto, egli sbarcò là dove salpò Scipione Africano, per espugnare Cartagine.

Là, i Saraceni nel IX° secolo, pensarono di edificare Marsala sulle rovine dell'antica Lilibeo. E Marsala, in lingua araba, significa « Acqua di Dio, o porto di Dio ».

Anche i Saraceni lavorarono per Garibaldi.

E Carlo V° fece inutilmente colmare il « porto di Dio », o porto di Garibaldi, per paura dei Turchi.

I Mille, a Marsala, lasciarono in balìa delle tarde artiglierie le memorabili navi del loro approdo, e cominciarono a scrivere nella Storia, assieme a chi li seguì — Calatafimi, Palermo, Milazzo, Volturno e i Plebisciti.

Mente, cuore, forza — sfida alle vecchie ed impotenti teorie, alle vecchie credenze — affermazione di nuovi ideali, di Unità ad ogni costo, di Roma o Morte, tutto si sintetizza in una sola parola: « Garibaldi ».

E perciò anche i vecchi seguivano l'ideale che camminava camminava in forma umana; e giovani, pieni di entusiasmo

accorrevano, applaudivano all'Uomo, e vincevano in nome dell'ideale.

Le cariche magnanime di Roma nel 1849 non andarono a fondo. — E i volontari sostarono per ricomporsi, per riordinarsi. Non è sempre dato di correre.

Garibaldi sino dal 1849 pensava a Capua. — A una battaglia sotto Capua.

Venne il 1° ottobre del 1860 — il pensiero era realtà; un fatto compiuto.

Da Quarto a Capua, ecco un nuovissimo capitolo di nuovissima storia.

Garibaldi idealizzava e realizzava.

L'Austria che più contribuiva a tenere schiava l'Italia — alla sua maniera, rendeva giustizia a Garibaldi, questo *diavolo rosso*, questo *insorgente* che non transigeva, che non capitolava, quest'uomo diverso d'ogni costume.

L'Austria, che avrebbe perduto una battaglia per salvare un regolamento, il 29 agosto 1848 così scriveva nella sua Gazzetta Ufficiale di Milano « Il solo che non volle riconoscere la convenzione d'armistizio conchiuso col Piemonte fu il *condottiere* Garibaldi, che si dava il titolo di colonnello. — Infrazione al regolamento — chi gli aveva accordato il brevetto?

« Comandava circa 5000 uomini di gente perduta: forestieri di tutte le nazioni, spergiuri, disertori raccolti in fretta ».

« Garibaldi si ritirò da Varese, sino ad Induno e Viggiù, ma non essendo da noi più perseguitato, egli ritornò di nuovo a Varese, marcando la sua marcia con saccheggi e disordini di ogni specie » — Ed ebbe il coraggio di arringare il popolo, invitandolo a prendere le armi!...

Le notizie ufficiali (che vanno di pari passo coi regolamenti, dicono « che le nostre brave truppe, sotto il comando del valoroso tenente Generale Maresciallo Barone d'Aspre, e dei dipendenti generali, dopo marcie faticose, vinto il nemico con una rara perseveranza e coraggio inconcusso, presero le posizioni acconce per distruggerlo e cacciarlo totalmente sul territorio svizzero. Seguirono i combattimenti di Rodero e Morazzone; e di là fu posto in fuga (23. 24. 25 e 26 agosto 1848), lasciando l aricca bandiera della sua truppa ed il suo cavallo.

Gli è che il tanto volte distrutto *condottiere*, coadiuvato dall'altro condottiere Medici, con una magnifica marcia manovra, combattendo sempre, vi era sfuggito.

Gli è che sino da allora, Garibaldi con un pugno di volontari tenne a bada gli arciduchi austriaci, i loro tenenti marescialli, e generali dipendenti. — I regolamenti stracciati.

Il colonnello senza brevetto aveva per compagno quel giovane luogotenente mazziniano, che fu poscia il difensore del *Vascello*.

Quando dite Rodero, Ligurno e Morazzone, si annunziano sulle soglie della storia del Risorgimento italiano Garibaldi e Medici.

Garibaldi volle andare a Roma per combattere contro i Francesi. — Non capitolò, come non aveva capitolato cogli Austriaci.

Già il presagio gli aveva messo sulle labbra « O Milite o Dittatore ».

E fu milite, e capitano, e generale, e dittatore.

Fu monarchico o repubblicano? Fu italiano anzitutto, e fu del suo tempo. Leale, libero, indipendente per istinto, patriota per dovere e per aspirazione, sentì, prima ancora che la preparazione fosse compiuta, che era necessaria una spada.

Lavoratore, viaggiatore, negoziante, agricoltore; nutriva i muscoli per impugnarla degnamente.

Monarchia o repubblica? — forme.

Voleva l'Italia, una, forte, rispettata, libera. Ecco la sostanza.

Non curante dei sistemi, guardava all'ideale che gli era di scorta nell'ombre delle avversità, anche nei bagliori della fortuna, poichè la luce dell'ideale che lo guidava s'alzava — s'alzava sempre.

E dopo la spada, la bandiera.

« Italia e Vittorio Emanuele ».

Sentì che fare fatti era miglior partito che indugiarsi a far parole; e si levò sopra tutte le passioni, e solo volle avere quella del patriottismo.

Si levò sopra tutte le ambizioni, sopra tutte le vanità; non curò invidie nè ire, nè sdegni — fu travolto, a tratti, dalle infide onde della politica, ma seppe venir sempre a galla più alto di prima.

Gli furono care le alte e le modeste amicizie, ma non lo sedus-

sero — le alte e le basse nimicizie non lo commossero. — Soffrì diserzioni e sconfessioni, falsi ed interessati seguaci, più false lodi, più interessate e svergognate adulazioni.

Soffrì invereconde calunnie, ingiustizie, umiliazioni, obbrobri, vituperî, senza batter ciglio. — Non vide, non udì. — Come non volle vedere ed udire, per tutta punizione, il disgraziato suo torturatore d'America, quando pure aveva piena balìa di vendicarsi. — Magnanima bontà d'animo e più magnanimo disprezzo.

Così non vide, così non sentì, quando imperturbabile, imperturbato, seguì la sua via diritta, senza uscite laterali, senza smarrimenti, senza pentimenti, per raggiungere la meta prefissasi, — posare la spada dell'Unità in Campidoglio.

Sublime ribelle.

Più sublime obbeditore.

Nessuna classificazione, nessuna categoria filosofica, nessun assoluto, nessun sistema può reclamare quest'uomo, — nessuna religione può impadronirsene, nessun tempio lo può accogliere. Nessun' arte lo ritrae; nessun' arte lo narra, — sfugge a tutti, eppure è in mezzo a noi.

Solo la morte ha potuto dire: è Garibaldi, perchè lo fece suo. Ma, anche alla inesorabile, sfugge la preda, e Garibaldi resta dell' umanità.

Uomo, affascina. Cittadino, sovrasta. Patriota, è esempio. Soldato, vince. Generale, vuole la vittoria. Credente, non prega. Filosofo, non impreca. — Ecco spiegato il segreto dei fasti d'America; delle insolite azioni del 1848; la difesa di Roma, la ritirata, il 1859, il 1860, il Tirolo, Mentana e Digione.

La spedizione dei Mille, strane ripetizioni della Storia, lo pone tra Timoleone e Belisario, e si stacca da loro, capitano inarrivabile, per assumere la dignità di Dittatore senza macchia.

Timoleone sbarcò a Taormina; Garibaldi a Marsala.

Timoleone ebbe i suoi mille alla battaglia di Adrano, come Garibaldi ebbe i suoi, alla battaglia di Calatafimi.

Belisario andò in Sicilia per Catania, — prese Palermo, passò nel continente, occupò Napoli e proseguì.

Garibaldi fece altrettanto e più.

Il 1° di ottobre, al Volturno, affermò l' Unità Italiana.

Ma si nota solamente; non si vogliono istituire paragoni, chè non lo permettono i tempi diversi.

La guerra non è un fatto isolato. La politica, il concetto morale, la mente, si schierano in campo ed hanno il loro valore come forze combattenti. — Garibaldi ebbe anche le doti più alte di Generale, che alcuni gli vollero negare.

Gran mercè, se lo reputarono *condottiero, guerrigliero* fortunato.

Ma la fortuna non è cosa fatta che si debba stare ad attendere, — bisogna saperla creare essi stessi e tenerla.

Che cosa fece Garibaldi?

Anche Napoleone notava: « Il Generale in capo è la testa, è il tutto d'un esercito. Non sono le falangi romane che hanno sottomesse le Gallie; ma Cesare. — Non sono i Cartaginesi alle porte di Roma che fanno tremare la Repubblica; ma Annibale. »

E così di tanti altri *condottieri* o *guerriglieri fortunati*, antichi e moderni.

Così di Garibaldi, che in mezzo a tante difficoltà, ebbe virtù di esercitare la sua volontà creatrice, — di imporla.

Una delle grandi qualità di Garibaldi fu costantemente questa, di non illudersi; di sapere far molto con poco; di dovere, mancando di mezzi, mettere in pratica una strategia tutta sua; con aritmetica propria, con geometria propria, con calcolo proprio, con giudizio pronto ed esatto, — con l'intuito sorprendente del tempo, del luogo, delle circostanze. E non è vero, come generalmente si crede, che esponesse troppo, sconsideratamente, i suoi al pericolo. Nessuno più cauto di lui. — L'ardimento era grande, decisivo, sicuro, perchè già meditato dalla prudenza.

Era la soluzione di un problema.

La serenità, la mitezza, il prestigio del carattere altissimo, l'indomabile volere, il coraggio morale, superiore al coraggio fisico che aveva per sè, che aveva virtù di infondere ne' suoi, lo rendevano invincibile.

Dominava il pericolo, era il trionfo dell'intelligenza e del cuore.

« Quì si muore gloriosamente; »

« Quì si fonda l'unità italiana; »

« Fate buona guardia, domani saremo attaccati; » e non sbaglia.

« Lasciateli venire, vincerete; »

« Volete vincere? Sedetevi »

« La vittoria è certa. »

Non sentite la superiorità dell'uomo, la voce della devozione illimitata, la voce del sacrificio senza restrizione?

Non sentite che a tutto ciò che manca di forza fisica è sapientemente provveduto colla forza morale? — Così si vince. — Ecco l'arte e la scienza di Garibaldi, la tattica e la strategia garibaldiana. — Non era ignaro dei buoni precetti: li faceva suoi, li applicava colla impronta propria. — Conosceva la storia militare, antica e moderna. — Ripeteva sovente le sentenze dei grandi Capitani. — Tutto si assimilava, ma era sempre lui.

Dividetevi per vivere, unitevi per combattere, sappiate fare dieci leghe al giorno.

Plinio avrebbe potuto scrivere per lui, ciò che scrisse per Cesare: « Aveva una rapidità che sembrava di fuoco. — Alla guerra i minuti sono tutto. »

« War is not a conjectural art, » dice Napier; — ed egli lo sapeva bene, — egli che non era mai sazio di andare alla scoperta, come diceva; che faceva l'aquila avanti di combattere, per speculare, per osservare, per concludere poscia con sicurezza: « domani saremo attaccati. »

Chi più di lui seppe trar partito di una posizione? Chi più di lui raccomandò la parsimonia del fuoco, e predicò le cariche alla baionetta; e adoprò a tempo la poca artiglieria a sua disposizione; la pochissima cavalleria?

Ma ben altro ci vorrebbe a dir tutto, dopo il tutto che egli mirabilmente operò. — Chi si affermò come lui? — Rade volte tenne consigli di guerra; più raramente ancora si uniformò alle altrui decisioni. — Ascoltava, giudicava; ma pensava e deliberava solo.

Senza aver forse letto Napier, egli sapeva che « a council of war never fight » — egli che volle sempre combattere, che non capitolò mai. — E questo uomo, come direbbe Heine, non bevve mai copiosamente alla coppa della gloria. A quella coppa lasciò che altri s'inebbriassero. — Egli invece andava a bere l'acqua, buona o cattiva, della sua Caprera, — ivi scuoteva la polvere onorata e ripigliava la sua « professione di agricoltore ». Tutt'al più faceva la guerra alle formiche, questo formidabile eroe, chè le ribelli, approfittando della sua assenza, gli divoravano i suoi più belli innesti.

Quest'uomo, che, forse, ingelosisce Cavour; che gareggia nobilmente, altamente col primo Re d'Italia; che consola in esilio, nell'ora della morte, Re Carlo Alberto, che per un sol momento entusiasma anche Lamarmora; che toglie e dà corone; che nutre un senso di pietà pel vinto, nel mentre che sente l'altissimo dovere di « marciare » al compimento del destino d'Italia, e lo compie, — questo uomo si ritira solitario a Caprera, per non dar ombra; e da ultimo, si fa ingegnere ed idraulico, governatore del Tevere, asciugatore di paludi, correttore della malaria.

Anche nella sua vecchiezza è maschio e verecondo, — è sorridente e benevolente.

Vede i suoi compagni d'armi più cari, più noti, o i più modesti; e perchè non può muoversi, li saluta col dardeggiare degli occhi, — un lampo che illumina un cumulo di memorie, che ti riconduce, da una camera quasi silenziosa, ai tumultuosi ed assordanti campi di battaglia.

La Camicia rossa dell'ultimo giorno è quella stessa del Dittatore.

Frugale, alieno dalle usanze de' ricchi, parla brevemente, semplicemente.

Si prepara alla morte come a una battaglia, calmo e sereno guardandola in faccia ancor più da filosofo che da soldato.

Reclina la testa e si pone a dormire come dormiva sul campo prima della vittoria e dopo la vittoria.

Quale era l'enigma dell'anima tua, o fortissimo?

Non c'è più enigma: l'uomo è nel sepolcro e l'anima ha risposto. Il dovere, la libertà, la patria, la giustizia, l'amore del bene, la redenzione delle plebi, la pace nella umanità.

Sostituzione dei profeti miracolosi coi profeti della scienza, — e profeti e rivelatori erano, come soleva dire, Copernico, Galileo Keplero e Newton.

Non sono questi ideali a cui possa aspirare un uomo di buona volontà?

« Overpower evil by good ».

Il tuo esempio, il tuo testamento.

Ma gli uomini come Garibaldi non hanno imitatori. — Gli uomini come Garibaldi non hanno eredi.

Sulle nuove vie che hanno aperto, camminano le generazioni; e se non camminano periscono.

E tu che solevi dire, o lo pensavi, che quel prezioso metallo che è il ferro, si dovrebbe usare, non per uccidere scambievolmente, ma sibbene per procacciare alla umana famiglia una maggior somma di prosperità, — tu stesso hai aperto nuove vie di guerra — sublime contraddizione, — Lasciavi parlare il cuore, la mente era muta, pensosa e mesta.

Perchè?

Tu sapevi che il popolo ti acclamava perchè eri la giustizia e la guerra. Tu sapevi che le donne ti applaudivano e piangevano e ti davano volentieri il sangue del loro sangue, il cuore del loro cuore, i figliuoli, perchè tu eri l'umanissimo eroe, l'eroe guerriero.

E sapevi che trascinavi i giovani dietro di te, perchè tu affermavi il dovere degli schiavi di ribellarsi; perchè tu consacravi, colla spada alla mano, il nuovo diritto della nuova patria.

Utopista, filosofo, apostolo, ma sopra tutto guerriero.

E la guerra è il fenomeno più vasto, più profondo, più complesso della nostra vita. Per l'offesa o la difesa, per la forza od il diritto, per la giustizia o l'ingiustizia, per l'egoismo o la generosità, per l'interesse, le razze, le religioni, o per l'espansione civilizzatrice, il bisogno di nuovi commerci, di nuovi orizzonti, di nuovi campi alla febbrile attività umana, che crea e distrugge, che produce e divora, che accende e spegne, — la guerra è fatale.

Il fenomeno della guerra è la nota più alta, più potente che si alza fra gli uomini; è quella che parla più altamente al cuore ed al cervello, che impera sola, perchè annunziatrice di uragano fisico e morale; perchè è suscitatrice di supremi odii, di epiche ire, di supremi amori, di supreme passioni, di inevitabili giustizie. — Nota sublime. Voce di guerra che ritempri, che redimi, che rigeneri; apportatrice di nuovi tempi; di rinvigorite generazioni; di più gigantesche lotte, rivelatrice di nuove credenze, di nuove fedi, di nuovi veri, di nuova scienza; la quale, sorda, muta, impassibile, inesorabile, giganteggia in mezzo alla terribile tempesta, armata di spada. E dopo avere spinto alla guerra, sostando per poco, nuova guerra e più formidabile, intima e proclama tra gli uomini. — No, la guerra non è un flagello, un ca-

stigo celeste. Chiudete od aprite le porte dei templi, poco monta. La guerra s'impone più della religione.

Filosofi increduli o visionarî, morbidi filantropi, sacerdoti della pace, che cosa insegnate, che cosa credete, che cosa predicate? La guerra è una necessità.

L'avete intimata dalle cattedre, l'avete aiutata dalle vostre case, dai vostri istituti — l'avete predicata dai pergami.

Avete bandito dalle vostre Assemblee la pace e la fratellanza; ma v'inchinate alla guerra e le rendete omaggio.

« La guerra è l'esplosione, la espressione più incorruttibile della nostra coscienza, l'acte qui en définitive et malgré l'influence impure qui s'y mêle, nous honore le plus devant la Création et devant l'Éternel ».

E la guerra è legge del mondo, eterna, perchè è *forza, antagonismo, equilibrio.*

O eroe, tu eri bello, buono, amante. La tua voce era armoniosa, il tuo riso dolcissimo, il tuo gesto severo, nobile, incoraggiante; il tuo occhio scrutatore, ma senza offesa, la tua fronte spaziosa e serena, il tuo animo altissimo e benigno era pronto alle più grandi opere, alle più grandi imprese, ad ogni nobile entusiasmo. Il tuo cuore era generoso, tutto amore. Volevi il bene di tutti, la felicità di tutti sino alle più generose visioni, sino all'utopia.

Salve, umanissimo! tu fosti l'incarnazione più pura della guerra.

Salve, Eroe! tu fosti il più puro, il più eccelso guerriero.

Salve! Salve! anche dal sepolcro tu sarai sempre un magnanimo squillo di tromba.

E. GUASTALLA.

NOTA.

Mi reputo in dovere pubblicare nella sua integrità li seguente autografo — fin qui sconosciuto ed inedito — del generale Garibaldi, imperocchè torna a grande onore di quell'insigne patriotta e guerriero, e sia, in pari tempo, di un'eloquenza politica indiscutibile. Tale autografo (intercettato e non giunto all'indirizzo; ritrovato fra le carte straccie dell'impiegato Ruberti), fu acquistato ed è di proprietà del mio amico Dr. Timoteo Riboli; uno dei più affettuosi ed entusiasti amici di Garibaldi, e che lo ha seguito, quale medico, nelle più ardue imprese.

LEONE CARPI.

l
i
n
c
d
c!

si
ed
fis.
ire
sti:
che
raz
di
mu
bile
sost
clan

NICCOLA FABRIZI

I.

Come l'antica Roma potè vantarsi delle famiglie dei Fabi, dei Marcelli e degli Scipioni, l'Italia, restituita a sè stessa, può accennare, con legittimo orgoglio, al rispetto dei contemporanei e alla venerazione dei posteri la famiglia Fabrizi.

Quattro fratelli che sacrano la vita alla redenzione della patria: nessun'altro intento all'infuori di quello di rialzare la grande caduta agita la loro mente; nessun'altra passione fa palpitare il loro cuore, all'infuori di quella di morire per la libertà dei popoli. Muoiono e possono ripetere a sè stessi, con maggior ragione di Tito: Non abbiamo sprecate le nostre giornate!

E in mezzo a questi precursori, in mezzo a questi atleti dell'ideale, la figura radiosa d'una madre che ricorda Cornelia, dacchè Paolo, Niccola, Carlo e Luigi Fabrizi, educati alla scuola di quella fortissima e santissima donna che fu Barbara Pieretti, dovevano essere quello che furono.

Niccola Fabrizi rifulse, più degli altri fratelli, nella lunga sequela dei tristi e gloriosi episodî che costituiscono l'esodo della resurrezione italica.

Lo squisito sentire, il pensiero sempre retto e sempre sereno, la modestia e l'integrità della sua condotta, una vita tutta dedicata al culto del vero e al sacrificio individuale, lo fecero, e bene a diritto, chiamare l'Aristide della nostra rivoluzione.

Nacque in Modena, il 4 aprile 1804, nella casa tuttora Montorsi in corso Canal Grande: studiò leggi, ma le idee innovatrici fermentarono nella sua mente, fino dai primi anni di università.

Codici e pandette non eran fatte per lui: egli leggeva con ansia febbrile i versi e le poesie del Foscolo, ed il fascino dell'elettissima forma e dei gagliardi concetti di quell'illustre soldato e cospiratore, che tanto amò e tanto sofferse, infondeva in lui giovinetto, una irrefrenabile smania, una sete ardente di agitarsi, di tentare, di fare.

In quei giorni rinverdivano le speranze d'Italia. A Carlo X, cacciato dalla rivoluzione, succedeva nel trono di Francia il re borghese Luigi Filippo. Questo re, timido a un tempo e bugiardo, lasciava correre per la sua china le cose, promettendo a destra e a sinistra e affidandosi poi agli avvenimenti. Sua divisa il *carpe diem* Oraziano, sua regola di condotta il fatalismo dell'Arabo.

Chateaubriand, nelle *Memoires d'Outre Tombe*, lasciò scritto di lui: « attendeva gli avvenimenti, come il ragno aspetta al varco il moscerino che s'impiglia nella sua tela. Lasciava cospirare il tempo ed esso non cospirò che col desiderio ed è probabile che ne avesse paura ».

Luigi Filippo compromise sempre gli altri, ritirandosi quando scoppiava un'azione e raccogliendone i frutti quando era cessata.

Proclamò con tribunizia eloquenza il principio del *non intervento* nelle cose italiane. « I popoli, disse il ministro Sebastiani, dalla tribuna della Camera, sono liberi in casa loro di scegliersi i sovrani e quella forma di governo che più loro conviene: se gli esteri interverranno, la Francia lo impedirà ».

Queste parole provocarono un fremito in tutti i generosi: i giornali francesi predicavano intanto l'indipendenza d'Italia; a Lione, a Marsiglia, in Corsica si organizzavano nuclei d'Italiani per scendere, armata mano, nella penisola ed inalzare lo stendardo della rivolta.

Anima dei giovani modenesi era Niccola Fabrizi, ascritto, quantunque appena diciassettenne, alla Carboneria. Appartenere a questa associazione segreta nei microscopici dominî di Francesco di Modena, — strano impasto di brigante e di Rogantino, di Tiberio e di Don Chisciotte, — voleva dire, se scoperti, la morte.

Noto è il triste quanto glorioso episodio di Circo Menotti. Fidando nella vanagloria del duca, cui sorrideva l'idea di cingere una corona più maestosa di quella che eragli in sorte toccata, il

Menotti ebbe la disgraziata illusione di poter costituire l'Italia ad unità, affidandone il comando e i destini a questo principe feroce, quanto codardo.

Francesco IV accarezzò da bel principio le idee di Ciro, cui era largo di affettuosi conforti e di amichevoli cure: ma, quando l'astuto tirannello si avvide che quei di Francia ciurlavano nel manico, diffidente del popolo e preoccupato solo del suo materiale interesse, non tardò a buttarsi nelle braccia dell'Austria e, per fare onorevole ammenda, il 3 febbraio 1831, alla testa di tutto il suo esercito si portò ad attaccare la casa nelle quale con alcuni amici era il Menotti.

Disperata, ma inutile la difesa di quei valenti, ai quali cadde la benda dagli occhi.

Faceano parte dell'eroico manipolo Carlo e Luigi Fabrizi.

Niccola era stato al mattino tradotto in carcere dai birri estensi. Pochi giorni dopo, avvenuta l'insurrezione, il duca fuggì in Austria, trascinandosi seco il Menotti, fatto prigione dalla soldatesca durante il fatale combattimento.

E Niccola Fabrizi fu liberato insieme ai fratelli, in mezzo alle acclamazioni di un popolo delirante di libertà, il giorno 6 febbraio 1831. Niccola, nonchè riposarsi e gustare l'ebrezza del campato pericolo e della libertà riacquistata, fremente come era di misurarsi cogli oppressori d'Italia, prima ancora che il generale Zucchi pigliasse il comando delle truppe, corse a Rimini e ricevè il battesimo del fuoco, pugnando valorosamente nei memorabili scontri contro gli Austriaci.

Il giorno 23 marzo 1831 fu segnata in Ancona la triste capitolazione; anche per questa volta le speranze dei prodi furono deluse, e l'Italia pianse il sangue generoso sparso indarno dai suoi più magnanimi figli.

L'esercito di Zucchi si sciolse: i volontarî tornarono sconsolati alle loro case, dove li attendeva la più abbietta delle persecuzioni. I principali autori della rivoluzione di Modena e della Romagna, tra cui Niccola, giudicarono cosa saggia il ritirarsi in paese straniero per attendere giorni migliori e prepararsi ad una azione indefessa. Muniti di passaporti, provvisti dal cardinale Benvenuti, uno dei sottoscrittori della capitolazione, s'imbarcarono ad Ancona, in numero di 104, sul brigantino pontificio « Isotta », comandato dal capitano Lazzarini.

Il brigantino avea le carte regolari di bordo ed era noleggiato per Marsiglia. Da tre giorni i generosi trovavansi in mare, allorchè una piccola squadriglia di navi austriache, comandate dal vice ammiraglio Bandiera, ad onta che nelle mura di Ancona fosse affissa la capitolazione nella quale si dichiaravano *liberi tutti*, catturò il bastimento pontificio, trascinando a Venezia tutti coloro che si erano fidati della parola dell'Austria.

Giunti nella città delle lagune, i prigionieri furono cacciati nel battello guarda porto, soprannominato l'*Italiano*, e furono costretti a giacere, senza nemmeno un poco di paglia, sulle umide tavole, sotto ponte, in compagnia di una sterminata legione di sorci; dopo vari giorni furono poi traslocati nella piccola fortezza di Sant. Andrea al Lido e quindi alle carceri di San Severo; solo per l'intervento della diplomazia i Modenesi furono liberati alla fine di maggio del 1832. Li tradusse a Tolone la fregata *Medea*, comandata da quello stesso Bandiera, che avea così sfacciatamente calpestato la capitolazione d'Ancona.

Niccola Fabrizi, convalescente, affranto fisicamente dai patimenti ma sempre più tenace nella sua fede, si ridusse a Marsiglia ove conobbe Mazzini. Poco tardò a legarsi al grande italiano colla più salda e più disinteressata amicizia. Fu in quell'anno che Mazzini fondò la *Giovine Italia*, la effemeride che facea allibire sui loro troni i despoti, i quali si dividevano, dilaniandola, l'Italia e che fu il grido di guerra, la parola d'ordine, il segnale di risveglio alle giovani generazioni.

Mazzini scrisse in proposito: « In Marsiglia ripigliai l'antico disegno di Savona, la fondazione della *Giovine Italia*. Vi affluivano gli esuli da Parma, da Modena, dalle Romagne, oltrepassando il migliaio. Frammisto ad essi, conobbi in quell'anno i migliori, Niccola Fabrizi, Celeste Menotti, fratello del povero Ciro, Angelo Usilio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena. L. A. Melegari, Giuditta Sidoli, donna rara per purezza e costanza di principii, e altri molti, giovani, ardenti, capaci e tutti convinti degli errori commessi e che io aveva in animo di distruggere. Erano elementi preziosi al lavoro e taluni di essi lo provarono all'Italia negli anni che seguirono. Ci affratellammo della caldissima tra le amicizie che è quella santificata dall'unità di un intento buono: amicizia che con alcuni, come Niccola Fabrizi, vive anche oggi carissima.... »

Niccola Fabrizi, difatti per l'energia della volontà e per la fede altamente e serenamente professata, poco tardò ad essere amorosamente ricercato da tutti i compagni d'esilio. I suoi consigli erano seguiti da tutti.

Venne il 1833. La Savoia era oppressa, malcontenta, disposta ad insorgere. Mazzini, che tutto vedeva, che ovunque spingeva la sua azione, non tardò ad organizzare un movimento. Egli ebbe frequenti abboccamenti coi cittadini di Chambery, di Annecy, di Thonon, di Bonneville d'Erian e d'altri punti. Si concertarono le basi dell'azione.

Il disegno fu comunicato ai migliori tra gli esuli e fu accolto con entusiasmo. Si fondarono comitati, si lavorò all'ordinamento pratico militare dei diversi nuclei che dovevano essere chiamati alle armi « Mi aiutavano — scrisse Mazzini — in questo lavoro alcuni militari, tra i quali era primo Carlo Bianco, che s'era con Gentilini, Scovazzi e altri collocato in Nyon. Intorno a me, nell'albergo della *Navigazione*, ai *Pâquis*, vi erano raccolti Giovanni e Augusto Ruffini di Genova, Gian Battista Ruffini di Modena, Celeste Menotti, Niccola Fabrizi, Angelo Usilio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Paolo Palia e altri parecchi ».

Il moto era fissato per il 20 gennaio, ma le inesplicate esitanze del generale Ramorino, che doveva guidare la colonna degli esuli, ne fecero ritardare la partenza fino a febbrajo.

Quale triste fine avesse quella spedizione con tanto entusiasmo iniziata e con tanta abnegazione eseguita ha oramai registrato la storia. Fu un lutto di più pei patrioti.

Niccola Fabrizi non conosceva però lo sconforto; smanioso d'azione, sapendo che in Ispagna si combatteva per la libertà, senza por tempo in mezzo si portò tra le mischie, e fu compagno di Fanti, di Cialdini, di Cucchiari, di Quadrio, di tutti insomma quegli Italiani che in tempi così codardi tenevano alto l'onore della patria, facendo miracoli d'eroismo.

Il 18 luglio 1837 guadagnò sul campo la croce di S. Ferdinando. Non volle gradi e, quando il generale Borso di Carminati, addirittura affascinato dal senno e dal valore del giovine italiano, volle a ogni modo che questi facesse parte del suo stato maggiore, Niccola Fabrizi accettò l'offerta, ma non svestì mai la divisa di semplice soldato.

« La delusione inaspettata che mi portò la tua lettera, rovesciando a un tratto ogni nostro accordo, mi ha ben fortemente sorpreso: nè io credeva più possibile tra voi il ritorno alla stessa natura, illusioni che hanno già fatalmente influito sulla divergenza dei mezzi, che non dimandavano se non un pò di calma per essere calcolati e attivati a tempo e con efficacia. Non credeva possibile che l'incontro di un individuo, l'accidente di una barca, e il discorso di un capitano senza garanzia alcuna, senza mandato, potessero bastare a porre totalmente sul nuovo, cangiando ogni fiducia di persone e di relazioni . . . . Se voi non aveste avvertito che persona di onore a voi nota nell'interno, sicura per tranquillità di spirito e per aderenze, offriva solamente *anche di farci arrivare in quattro, in tre e meno ancora* fra gente in arme *e decisa a seguirci*, io sarei venuto con mezzi e ogni cosa immediatamente, perchè sono codeste le offerte sulle quali posano le trattative del giorno, e quelle uniche per cui e dalla coscienza e dal mandato dell'altrui fiducia io sia autorizzato. Io verrei oggi, se la brevità del tempo non mi trattenesse, nella fiducia che uomini di onore e di coscienza, quali voi siete, e di senno, non esistereste a ricredervi d'una risoluzione promossa da calcoli nei fatti erronei, e verrei per opporm personalmente, dirigermi a tutti e singoli che parteggiano con voi su tale argomento. *Non solo non approvo, nè intendo cooperare, ma intendo aver solennemente dichiarato il mio più aperto disparere dal fatto della natura che esprimete*, come di fatto incapace di alcun risultato, se non la rivelazione intempestiva delle nostre intenzioni, il sacrificio dei migliori, la dispersione irreparabile del tanto che poteva eseguirsi con elementi conservati intatti fin oggi, e l'assoluta esclusione d'ogni fiducia interna, ad ogni nostra proposta smentita si compiutamente da uomini di concetto, quali voi siete, in un simulacro di fatto che solo può dar prova d'una irragionevole disperazione . . . . . »

Nobile lettera che dimostra, una volta di più, con quanta leggerezza abbiano in ogni tempo mentito i cronisti di parte moderata, accusando Mazzini ed i suoi di sacrificare inutilmente i giovani più baldi!

I Bandiera vollero, ad onta di questi consigli, compiere l'audace disegno. Morirono da prodi ed oggi il loro nome rifulge

nel martirologio italiano, ma andarono di loro testa, e ciò è bene si sappia.

II.

Si maturavano intanto le sorti d'Italia. L'ascensione di Giovanni Mastai Ferretti sul trono pontificio, l'amnistia ai compromessi politici, le parole spiranti amor di patria che sgorgavano dal labbro di chi diceasi rappresentante di Dio sulla terra, aveano creato molte speranze, aveano eccitate molte, anzi troppe illusioni.

Nicola Fabrizi fu dei pochissimi che, come Giovanni Battista Nicolini, non credè alle lusinghe del gran prete. La libertà per lui non potea venire da certi pulpiti. Pur tuttavia, anelante per ogni risveglio della pubblica coscienza, l'ardente cospiratore si preparò agli avvenimenti, deciso a giocare di tutto per restituire l'Italia a dignità di nazione.

Nè gli avvenimenti tardarono: il primo di settembre 1847 gli ardimentosi Messinesi inalzarono il vessillo tricolore, lanciando all'aure il grido della rivolta.

Il movimento fu affogato nel sangue. I precursori sono destinati a non vincere mai.

La santa parola però era stata profferita e Palermo nel 12 gennaio 1848 la fece riecheggiare. La città delle grandi iniziative si coprì istantaneamente di barricate: vecchi, donne, fanciulli incontravano sorridendo la morte, pur di calpestare le insegne dell'abborrito Borbone, pur di vedere le spalle dei soldati mercenarii che facevan da puntello a un governo che bene a ragione fu chiamato negazione di Dio.

Fabrizi era in Corsica colla madre: non tardò a portarsi nell'isola, ove ebbe grado di colonnello. Repugnava all'indomito patriotta la guerra civile. Studioso della milizia italica e infervorato dal santo amore dell'unità della patria, ei vagheggiava tutti gli Italiani, incorporati in un esercito disciplinato, combattere le ultime gloriose battaglie nei campi di Lombardia contro l'Austriaco, e tutelare da ogni insulto straniero, sui meravigliosi baluardi delle Alpi, l'Italia a lui così caramente diletta.

Appena seppe della insurrezione di Venezia, corse sulle al-

gune: fu primo in mezzo al pericolo, e la sua parola, ascoltata da Manin, da Pepe, da Varè, da Cosenz, da tutti quei gloriosi campioni del risorgimento italiano, fu feconda di utili ammaestramenti, in quella memoranda difesa che rimarrà nella storia a documento di che cosa sia capace un popolo, quando è animato dell'amore della patria e della fede nel progresso.

E Fabrizi ebbe la delicatissima missione di andare a Bologna e costituire una legione di volontari. Egli lo fece con fulminea rapidità e con questa legione si coprì di gloria a Venezia e si condusse poi a Roma, ove giunse a tempo per prender parte, insieme al fratello Luigi, alla battaglia di Velletri.

I due fratelli ebbero i loro cavalli feriti: non si staccarono mai dal generale Garibaldi, che da quel giorno amò con riverenza figliale il nostro Niccola.

Disfatti i Borbonici e costretto il loro re a fuga ignominiosa, il Fabrizi ritornò a Roma e prese parte a tutte le zuffe che i soldati repubblicani dovevano sostenere in quella lotta titanica, contro gli agguerriti francesi, superiori di numero, muniti di potente artiglieria, armati colle armi più nuove e più micidiali.

La caduta della repubblica Romana fu epica: i legislatori rimasero fermi al loro posto fino all'ultima bomba lanciata dallo straniero; i volontarii abbandonarono l'ultima barricata coll'ull'ultima cartuccia. La figura di Garibaldi apparve gigantesca in mezzo alle moli che sfidano i secoli.

La repubblica francese, macchiandosi del più turpe delitto che possa contaminare un popolo, preparavasi la solenne espiazione del Due dicembre.

E i migliori degli italiani, dolenti ma non sconfortati, ripigliavano la via dell'esilio.

Tra questi i fratelli Fabrizi, i quali tornarono a Malta.

Appena giunti nell'isola, riunitisi a Tamaio, a Calvino e ad altri valenti, cominciarono a riannodare le file della cospirazione.

Scopo costante di Niccola Fabrizi era l'insurrezione nel sud della penisola. Con spirito preveggente egli avea intuito che base dell'Unità Nazionale doveano essere quelle provincie, tanto benedette dalla natura quanto bistrattate dagli uomini.

Prima cura dell'indomabile cospiratore fu quella di procurare delle armi. Ne ebbe in deposito da Mazzini e da Lemmi, ed egli

le custodiva colla gelosa affezione con cui l'avaro è solito di custodire il suo scrigno.

Molte volte fu a lui fatto appello perchè vendesse quelle armi per sopperire a certe spese, che non potevano incontrare gli esuli per mancanza di fondi, ma, ad onta delle replicate promesse che nuovi fucili sarebbero stati inviati per colmare il vuoto appena le condizioni del partito fossero migliorate, ei non volle mai disfarsene.

Egli insisteva ogni giorno presso Mazzini — il quale vagheggiava che scoppiassero i movimenti nel centro — perchè si rivolgessero tutte le attenzioni e si riunissero tutte le cure sulle provincie meridionali. Era agitato da una febbrile impazienza; il carteggio scambiato in quei tempi, tra lui e i nostri migliori, è qualche cosa di straordinario: la fede accresceva in quell'anima eletta ad ogni disinganno, e l'età, non che affievolire quella tempra, parea la ingagliardisse.

La vita degli esuli non era in Malta una delle più felici. Il partito clericale spadroneggiava nell'isola: moltitudini ignoranti, e in preda della superstizione, aizzata dai soliti armeggioni, vedevano in quelli uomini cacciati dai loro paesi tanti nemici della religione e di Dio: quindi un malumore sordo, un'ostilità concentrata, un *lievito* d'ire e di sdegni.

In occasione di uno dei tanti spettacoli che il cattolicismo largisce così frequentemente ai suoi più idioti gregarii, i risentimenti, da lungo tempo compressi, scoppiarono. Il popolo tumultuò, e corse tumultuante sotto la casa dei Fabrizi. Niccola fece issare alla sua finestra la bandiera tricolore italiana e si affacciò. L'aspetto sereno, la fisonomia energica e malinconica a un tempo, imposero alla moltitudine. Quella testa di santo non poteva appartenere a un dannato. Il popolo giudica per impressione.

E Niccola Fabrizi, da quel giorno venerato da tutti, continuò la sua opera costante, indefessa, rimanendo colla sua famiglia nell'isola, come una sentinella avanzata, pronto a volare in Sicilia, quando il tanto invocato segnale della riscossa si fosse fatto sentire.

E quando scoppiò la guerra del 1859, più attivo fu il lavoro degli esuli, e Niccola, a rischio del capo, fu varie volte in Sicilia a incorare i valenti, a frenare i troppo ardenti, a organizzare comitati dove non erano, a distribuire armi a chi anelava d'insorgere.

Fallite le speranze d'Italia coll'inaspettata tregua di Villafranca, il Fabrizi andò a Modena, nella città che gli avea dati i natali e in cui era stato, non ancor diciottenne, condannato a morte. Là s'incontrò col Crispi, e là, tra i due ferventi patrioti, fu deciso di concretare arditamente il lavoro da tanto tempo ideato ed in Sicilia fu detta la prima parola della spedizione dei Mille.

A Garibaldi sorrise l'ardimentoso pensiero e Fabrizi, rifiutando qualunque onore e qualunque carica, non richiedendo nemmeno al governo provvisorio i beni che il duca avea confiscati alla sua famiglia, tornò a Malta e con operosità febbrile continuò il lavoro di preparazione e di organizzazione nella Sicilia.

Fu egli che diè una parte dei suoi fucili a Rosolino Pilo, il precursore degli Argonauti di Quarto.

E appena Garibaldi fu sbarcato a Marsala, il Fabrizi, seguito da Tamaio, da Damiani, da Lobbia e da altri valenti, sbarcava a Pozzalo. Gli appartenenti all'eroico manipolo furono giustamente battezzati come la retroguardia dei Mille.

Niccola Fabrizi coi suoi pochi seguaci affrontò le più gravi difficoltà per ricongiungersi al generale; egli avea con sè molte armi e sapeva che il suo arrivo sarebbe stato provvidenziale, essendo le squadre o non armate o armate malissimo.

Più d'una volta quella schiera di prodi s'incontrò coi Borbonici e li disperse; fu una serie di scontri vittoriosi, una catena di piccoli combattimenti, uno più brillante dell'altro: furono fatiche inenarrabili. Finalmente poterono ricongiungersi le due spedizioni, riunite sotto un solo duce e rese più temibili dalle armi portate da Fabrizi poterono insieme combattere nelle gloriose giornate che resero indimenticabile la data del 26 e del 27 maggio 1860.

Dopo la capitolazione del generale Lanza, istituito a Palermo il governo provvisorio, Niccola Fabrizi fu nominato colonnello e comandante militare di Messina, che era ancora da prendere. Tardando l'occupazione di questa città, Garibaldi nominò il Fabrizi ministro della guerra.

Nel nuovo incarico, quantunque di breve durata, Niccola mostrò di quali belle qualità organizzatrici era ricca la sua mente: in mezzo al bailamme d'una amministrazione disordinata, all'indomani d'una rivoluzione, egli in pochi giorni seppe stabilire un

rdine di cui si possono avere pochi esempii, creò nuovi battaglioni, equipaggiò i vecchi, impiantò i quadri dell'esercito meridionale.

Fu in quel tempo che il Municipio di Randazzo deliberò di nominare le sue vie coi nomi dei capitani gloriosi che aveano cooperato alla liberazione della Sicilia; una di queste vie doveva essere appellata Fabrizi, ma, avendolo saputo Niccola, scongiurò con nobilissima lettera i padri coscritti a volerla invece intitolare: Via Roma.

E così fu.

Garibaldi, passando di vittoria in vittoria, occupava intanto Napoli e spingeva i suoi volontari fino al Volturno.

Cominciava il periodo degli arruffoni e dei guastamestieri: i paurosi della rivoluzione, gli uomini che con ogni mezzo aveano tentato d'intralciare il cammino di Garibaldi e d'impedirne la marcia trionfale, diventati tutto ad un tratto unitari più di Mazzini, aizzarono il popolo e provocarono tumulti per chiedere l'immediata annessione delle provincie meridionali al Piemonte.

Mazzini, Crispi, Cattaneo, Bertani, Saffi, Quadrio, Mario, decisi a compiere la tanto sospirata unità della patria, volevano che il plebiscito si proferisse dal Campidoglio e facevano ogni lor possa per mettere un argine alle provocazioni di ogni genere che commettevano gli agenti di Napoleone e i più ardenti giannizzeri del partito piemontese.

È un di più il dire che Niccola Fabrizi, per quanto glielo comportasse la disciplina militare di cui era scrupolosissimo osservatore, divideva le idee di Crespi, di Mazzini e di Cattaneo.

Terribili giorni furono quelli per un patriotta! La plebe sollevata fischiava i nostri migliori; si sparsero le più abbiette calunnie; non si retrocesse innanzi ad alcuna vigliaccheria, pur d'impedire che la rivoluzione trionfante penetrasse nelle mura dell'eterna Roma.

I partigiani della immediata annessione la vinsero. Garibaldi, consegnato il reame di Napoli a re Vittorio Emanuele, se ne tornava a Caprera con cinquanta piastre per pagare i marinai e mezzo sacco di patate.

Fabrizi tornossene a Malta, da dove lo richiamò il generale

Cialdini per servirsi della sua opera nella repressione del brigantaggio. E a lui si deve se in tanto accanimento molti eccidi furono risparmiati e, quel che più monta, a lui, più che ad ogni altro, si deve se Bosers il fanatico legittimista spagnolo, venuto in Italia per suscitare e comandare una vera insurrezione, cadde nelle mani dei nostri soldati e fu poi fucilato.

Il Collegio di Trapani nominò, in quel tempo, deputato il Fabrizi.

Per il Fabrizi il dovere era una religione: si recò immediatamente a Torino e nell'Assemblea dei rappresentanti sedè accanto al suo fido amico Crispi, e in tutta la sua vita parlamentare non lasciò mai quel posto.

Fu subito rispettato dagli avversarî, amato dai compagni di lotta.

Nel 1862, quando il generale Garibaldi, coi suoi prodi legionarî avviavasi al Calvario di Aspromonte, il Fabrizi, che della spedizione non erasi mostrato fanatico e che si sarebbe sobbarcato a qualunque sacrificio e a qualunque pericolo, pur di scongiurare la guerra civile, si recò a Napoli con Mordini e con Caloino, per avvisare ai mezzi onde impedire quella catastrofe che segna una pagina di lutto nella storia del nostro risorgimento.

Incredibile a dirsi! I tre rappresentanti, che eransi accinti a così civile missione, furono arrestati e tradotti nel Castel dell'Uovo.

Nulla a loro valse lo stato di servizio patriottico, nulla il rappresentare il paese. Il generale Lamarmora, che avea poteri di proconsole, pensò perfino a fucilarli.

È doloroso il dirlo, ma avanti alla storia una menzogna, anche pietosa, sarebbe un vero delitto!

Garibaldi fu storpiato da palla italiana; i giovani che voleano riacquistare Roma all'Italia popolarono le fortezze delle Alpi; Fabrizi, Mordini e Caloino furono rilasciati dopo quaranta giorni.

E la loro voce echeggiò formidabile nell'aula del palazzo Carignano a Torino, quando la pubblica indignazione si ripercosse nella Camera dei deputati. Nicotera propose allora di mettere in istato d'accusa il ministero; Mordini sostenne con eloquenza antica il diritto di resistenza; Fabrizi fu, come sempre, elevato

e sereno. Non rimpianse i dolori sofferti, non protestò contro la patita ingiustizia: compianse la patria cui erano serbati così lagrimevoli giorni.

Rattazzi cadde, anche prima che terminasse la discussione: non osò nemmeno affrontare il voto della Camera.

Nel 1866 il Fabrizi fu capo di stato maggiore di Garibaldi in Tirolo e diede prove di tal valore tattico da meritarsi la croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia.

Disilluso per l'esito di quella infelice compagna, nella quale — come disse Nino Bixio — non si volle vincere, egli tornò a Firenze e si diede anima e corpo, insieme ad altri patriotti, all'impresa della liberazione di Roma, sgombrata dai Francesi in seguito alla Convenzione di settembre.

Niccola Fabrizi, che, come abbiamo detto, non erasi mostrato favorevole alla spedizione di Aspromonte, con ardore giovanile concepì il piano d' insurrezione nell' agro romano e si portò a Caprera a sottoporlo a Garibaldi, il quale se ne mostrò contentissimo.

Frequenti le gite da Firenze a Terni, senza tregua le escursioni nei monti, tra le boscaglie, nelle località più aspre o più disagiate.

Quell'uomo di sessantatre anni avea muscoli di ferro.

A Mentana fu primo tra i primi là ove maggiore infuriava l'eccidio. Si spinse fino all'ultima ala di destra: la dove la compagnia dei Livornesi, che in quel giorno si acquistò il titolo di vecchia guardia dei volontari, decimata da un nemico cinque volte superiore di numero, faceva prodigi di eroismo.

Chi non ricorda, come una visione d'altri tempi, quel vecchio, dalla faccia michelangiolesca, con un lungo soprabito abbottonato fino al collo, e col berretto coperto d'incerato, ritto su d'un ciglione, colle braccia al sen conserte, e col sorriso malinconicamente sereno sul labbro?

— Mantenete per un quarto d'ora questa posizione, disse al Mayer, valoroso capitano di quel manipolo di prodi.

— Non dubitate, generale — Rispose questi — Ma Lei si ritiri...

— Ove siete voi posso rimanere pur io.

E le palle fioccavano, e le bombe stroncavano gli alberi e

gridi di *Viva l'Italia*, si mescolavano al lungo, angoscioso gemito dei feriti.

Si ritrasse insieme al generale quando non vi fu più speranza di resistenza, ma l'onore d'Italia era salvo.

Fabrizi scrisse una particolareggiata relazione sul combattimento, rintuzzando le insinuazioni di Katzler e di De Failly, i quali, per menomare la virtù sublime dei volontarî, affermarono che soldati dell'armata regolare pugnassero, travestiti, a Mentana.

La nuova occupazione francese rendeva difficile qualunque impresa in Roma. Non disperò per questo Fabrizi, sempre fidente nell'avvenire e rialzandosi, novello Anteo, con maggior vigore dopo ogni caduta, continuò con alacrità il suo lavoro di propaganda e di organizzazione.

Nel 1870, caduto l'impero a Sedan, Fabrizi, insieme a Crispi, a Cairoli e agli altri deputati di sinistra, intimò al tentennante governo italiano l'occupazione di Roma. « O ci andate voi, o ci andremo noi colla rivoluzione », tale il senso dell'*ultimatum*.

Pianse il buon Lanza, ma prevalse la ragione di Stato e i soldati d'Italia passarono i confini, e il 20 settembre 1870 la bandiera tricolore sventolava sul Campidoglio e la nostra storica capitale eraci restituita.

III.

Quale fu il cuore del vecchio cospiratore, del costante patriotta, quando potè mettere piede nell'eterna città, che avea lasciata immersa in così profonde sciagure nel 1849!

I superbi delubri e gli avanzi maestosi dell'antica grandezza romana parlavano a Niccola Fabrizi l'eloquente parola degli storici tempi nei quali sarebbe stato degno di vivere.

Furono quelli i migliori momenti della sua esistenza, tutta dedicata al bene! Deplorava che il governo italiano, pauroso di quanto avea fatto, vacillasse nella civile missione che gli imponeva il destino; vedeva i nostri uomini politici gretti, piccini, in mezzo a tanti ricordi; aspettava invano la parola che la terza Italia dovea lanciare al mondo civile dalla terra degli Scipioni e dei Gracchi.

Ma tali amarezze non menomarono l'ineffabile gioia di veder scoronato il pontefice e Roma restituita all'Italia.

Votò contro le guarantigie e fu tra coloro che istituirono a Roma il Circolo Romano che doveva essere una remora alle transazioni del governo, una condanna al servilismo verso il Vaticano.

Nel 1871, Fabrizi vide l'ultima volta Mazzini: io dirò cosa quasi sconosciuta all'universale.

Mazzini, entusiasta del Foscolo, volle assistere al trasporto delle ossa del grande poeta, che furono, come si sa, tumulate a Firenze in S. Croce, nel giorno in cui si festeggiava lo statuto largito al Piemonte da re Carlo Alberto.

Capitò all'improvviso in casa d'Adriano Lemmi e gli espose il suo divisamento: i due amici raccolsero delle magnifiche rose e si mescolarono al corteggio.

Nessuno avrebbe supposto che in mezzo a quel mondo officiale, tra tutte quelle livree e quelle decorazioni, a pochi passi del presidente del ministero e dei generali, si trovasse il tanto temuto cospiratore, l'esule così ricercato.

Terminata la funzione, i due amici tornarono a casa. Niccola Fabrizi e Federigo Campanella, che attendevano il ritorno del Lemmi, per mettersi a pranzo, si trovarono in faccia a Mazzini.

Come descrivere simile incontro?

Fu un sfogo di dolcissimi affetti e tutta la serata e buona parte della notte trascorsero nello scambio vicendevole dei ricordi santamente gloriosi che inghirlandano il più fulgido periodo della nostra storia, il periodo delle audaci iniziative e delle incrollabili volontà.

Mazzini e Fabrizi si lasciarono, come due fratelli che si sono riveduti dopo undici anni, come due veterani che guardano serenamente le glorie passate dei trascorsi pericoli, nella celestiale ebbrezza del dovere compiuto.

Un anno dopo Fabrizi corse tra i primi a Pisa ad abbracciare il cadavere del grande maestro!

Unificata quasi del tutto l'Italia, il generale Fabrizi intese con ogni sua forza al rialzamento morale della grande caduta. Gli ultimi undici anni furono per lui un continuo apostolato per il bene e per la grandezza della patria. Parlava di rado; ma quando si alzava dal suo scanno e faceva udire la sua tranquilla parola, si poteva essere sicuri che erano in gioco gli in-

teressi dell'Italia o di quelli che l'avevano servita disinteressatamente.

Abborriva dalla facile rettorica, non adoprava frasi reboanti: il suo linguaggio era preciso, logico, onesto. Da ogni parte della Camera i deputati accorrevano intorno a quel bel vecchio e pendevano intenti dal labbro di lui, tutte le volte che egli chiedea di parlare. Il suo linguaggio parea quello d'un uomo d'altri tempi, dei tempi nei quali la virtù non era un nome vano, e la parola patria faceva battere il cuore. Il vecchio Fabrizi, appariva come un antico eroe che, scoperchiato l'avello, sorgesse a rampognare i degeneri nipoti per la loro bassezza!

Ebbe parole di fuoco per i mercanti della pubblica cosa; si alzò gigante tutte le volte che vedea trionfare l'immoralità; non risparmiò le più acerbe invettive contro i Gingillini politici, i Girella ed i Rabagas, che hanno elevato a scienza politica la mancanza d'ogni carattere.

In quei lampi di legittimo sdegno, in quegli scatti generosi, non si sarebbe davvero riconosciuto l'uomo caritatevole come un santo, modesto come una verginella.

Niccola Fabrizi lavorò indefessamente fino agli ultimi momenti della sua vita. Rimasto l'unico superstite di quella pleiade di magnanimi che si dedicarono tutti interi alla causa della libertà, egli si fece l'avvocato di tutti i commilitoni che trascinano la loro gloriosa miseria per le strade delle città che, senza l'opera loro, non godrebbero oggi i vantaggi della nostra ricostituzione nazionale.

Tutti i giorni lo si vedeva attorniato da vecchi laceri e smunti. Quante volte non fu codardamente messo in mezzo da martiri di professione e da reduci di problematiche battaglie!

Non se ne scaldava il suo cuore generoso. E l'uomo che non chiese mai nulla per sè, nemmeno la restituzione dei suoi beni confiscati dal duca di Modena, saliva e scendeva da mattina a sera le scale dei dicasteri, importunando ministri e segretari generali per il sussidio all'ex volontario, per la pensione alla vedova, per un soccorso agli orfani.

Animato d'amore paterno verso tutti coloro che soffrirono per l'Italia, egli cooperò efficacemente perchè la Campagna del 1867 fosse riconosciuta come campagna nazionale, perchè i superstiti

del 1848 e 49 avessero almeno un tozzo di pane, senza stendere la mano onorata.

Fino a ottant'anni, dalle prime ore del giorno al fare della sera, se ne stava tappato nel suo gabinetto, ricevendo tutti, ascoltando tutti i reclami, assumendo il patrocinio di tutti i perseguitati.

E ciò senza pompa: chè una delle caratteristiche più notevoli del Fabrizi era quella di ritirarsi, come una sensitiva, in faccia a qualsiasi teatralità.

Nell'estate del 1884, Niccola Fabrizi, avendo bisogno d'un po' di riposo, accettò l'invito del suo vecchio amico di cospirazione, Emilio Usiglio, e andò alla villa che questi possiede poco distante da Modena.

Là fu colpito dal male che dovea trascinarlo al sepolcro.

Riavutosi del fiero attacco, volle essere condotto a Roma. Roma era stato il sospiro di tutta la sua vita e in Roma voleva esalare la grande anima!

Morì serenamente il 31 marzo 1885, colla fascia di massone sul petto, in mezzo ai suoi due nipoti Niccola e Paolo, figli di Luigi, che egli amò con affetto di padre, e che di tale affetto furono e rimangono degni, vera stirpe, anche essi, dei Fabrizi.

Morì in quella casa, dove, circondato dalle più amorevoli cure, rallegrato dal sorriso di due bambini, belli come angioletti, amorosamente vegliato dall'egregia signora che è degna compagna del suo Niccolino, avea trovato quella pace ineffabile che è il solo conforto a chi tanto ha operato e tanto sofferto per esuberanza di cuore.

Il nome del Fabrizi rimarrà fino a tanto che il carattere sarà rispettato nel mondo, fino a tanto che ci sarà un uomo che s'inchinerà alla virtù.

Sulla tomba di quest'uomo, che dimenticò tutto sè stesso per gli altri, si può incidere l'epigrafe che fu posta sul sepolcro di Shelley: Cuore dei cuori!

Se la rivoluzione italiana avesse i suoi santi, Niccola Fabrizi sarebbe del bel numero uno.

Ettore Socci

NOTE.

I nomi dei Modenesi e Romagnoli che furono tradotti prigioni a Venezia, dopo la capitolazione di Ancona, appaiono in un elenco, tratto dalle carte della polizia austriaca e sono i seguenti:

Giuseppe Bellentani; Pietro Maranesi; Francesco Maranesi; Pietro Maranesi *Junior*; Silvestro Castiglioni; Enrichetta Bassoli vedova Manini; Luigi Taboni; Antonio e Gaetano Tampellini; Cesare Rosa; G. B. Cavazza; Pietro Barbieri; *Niccola Fabrizi*; Antonio Morandi; Gaetano Moreali; Silvestro Barbieri; Francesco Bompani; Gaetano, Giulio e Luciano Ansaloni; Guglielmo Segre; Angelo e Emilio Usiglio; Cammillo Franchini; Ignazio Rizzi; Luigi Melini; Antonio Bisi; Francesco Casali; Germiniano Luppi; Lotario Bacciolani; Vincenzo Martinelli; Luigi Minghelli; Gaetano Franchini; Francesco Morandi: Francesco Ruther; Federico Bonetti; Antonio Aguzzoli; Virginio Beaufourt; Pietro Ansaloni; Luigi Peretti; Celeste Menotti; Giacobbe Levi; Giovanni Gardini; Giulio Pozzuoli; Costante Rebucci; Giovanni Vellani; Baldassare Torelli; Giovanni Rebucci; Giuseppe Vandelli; Andrea Montanari; Francesco e Antonio Delfini; Pietro Malatesta; Costante Buffagni; Giuseppe Piva: Teodoro Dallari; Giuseppe Gazzadi; Francesco Montanari; Francesco Ferrari; Felice e Lorenzo Spezzani; Antonio Canevazzi; Giuseppe Campi; Giuseppe Micali; Felice Bevignani; Antonio Barchieri; Giovanni Longoni; Vincenzo Bolognini; Antonio Zenari; Carlo Zucchi; Anselmo Forghieri; Gabriele Bertolucci; Antonio Silvani; Antonio Zanolini; Carlo Pepoli; Francesco Orioli; Pio Sarti; Carlo Armari; Rossi; *Terenzio Mamiani*; Pietro Petrucci; Luigi Montallegri; Alessandro Olivieri; Orazio Poggi; Luigi Rippa; Berardi; Primo Collina: Antonio Liverani; Carlo Lanzi; Alfonso Battaglia; Pietro Margheritis; G. Paolo Olini; Giuseppe Gandolfi; Salvatore Segrè; Giovanni Monti; Lucio Balani; Pavia David; Marc' Aurelio Zocclavia-Cesare Marari; Giuseppe Carducci; Francesco Morelli; Luigi Solmi; Faustino Malaguta; Guidolli.

Delle molte lettere che il Mazzini scriveva al Fabrizi, durante il soggiorno di quest'ultimo a Malta, crediamo utile pubblicare queste due, le quali dimostrano quanto attivo fosse il lavoro dei patriotti, durante il decennio del 1849 al 59, e come questi non lasciarono sfuggire alcuna occasione per aiutare e per affermare la coscienza Italiana, sia con insurrezioni, sia con fatti parziali, sia facendo abnegazione dei proprii principii sull'altare della patria.

Genova.

Caro Niccola;

Ti avvedi ove sono o dove devi scrivere. Bada, non ho meco la tua cifra, nè so quando l'avrò. Se le tue andranno a Savi, verranno a me.

È inutile che io ti dica che non sono qui per contemplare il bel cielo azzurro: ma non posso ora dirti che cosa ho in testa. La mia successiva sarà più esplicita. Intanto urge che tu spinga, più che mai, ovunque puoi e segnatamente nell'isola,

perchè si preparino a seguire quanto più rapidamente possono il segnale di azione che sorgesse altrove. M.... è visibilmente impazzito ; le ciarle piemontesi perdono fede. A ogni modo il nostro terreno è il più favorevole. Volete il Piemonte? Bisogna dargli occasione e insorgere; non gli credete e non avete più speranza che nell'insorgere.

Nella posizione in cui sono e colle cose delle quali mi occupo in giornata, non puoi aspettarti da me lettere lunghe e considerazioni. Quanto a quello che ti ho detto in principio, scrivi a tutti in quel senso.

Non temere ch'io metta in collisione visibile due elementi: farò il meglio per evitarla e togliere qualunque idea di localismo.

Spingete tutti il centro, la Toscana sopra a tutti: un moto suo è sicuro di esser seguito e in ogni modo certo di esser protetto dal Piemonte, che dichiara voler far rispettare il non intervento.

Intenderai, spero, che è un *argomento* che io do per decidere gli irresoluti; non una credenza mia. Bisogna insomma giovarci in oggi del fermento che il Piemonte incautamente promuove per trascinare all'azione. Faremo il resto poi.

GIUSEPPE.

Quest'altra lettera è scritta da Mazzini, durante la guerra d'Oriente.

Caro NICCOLA;

Ho la febbre contro i diplomatizzanti che prima dicevano: Ah, se venisse la guerra! Poi hanno detto: Ah, se l'Àustria si smaschera! Poi dicono: Ah, se l'Austria tocca una sconfitta. L'Ungheria, mercè il diplomatizzare di Kossut, ha già perduto il momento migliore e ha lasciato operare il concentramento delle truppe Austriache. L'Italia lo va perdendo. Il momento migliore per noi è questo in cui l'Austria isolata, perchè neutra, non può essere difesa da alcuno. Se domani si pone, per tradir più tardi, colle potenze Occidentali, la posizione diventa sfavorevole. . . Dimmi della Sicilia. e, se vi è modo, spingi ad agire senz'altro.

Pel centro due cose: se il moto ha luogo in un punto per opera mia, secondino da per tutto; dove non possono far meglio si caccino in nuclei di cinquant'uomini in banda. Ancona è punto vitale in tutti i sensi e di un'alta importanza per gli Ungheresi: deve esservi una forza ungherese nel forte. Un colpo di mano operato sopra Ancona deve essere di una importanza decisiva. È il momento di far miracoli di sacrificio e di attività; fateli e fateli fare.

Non vi è più bisogno di parola d'ordine, il terreno è così solcato di materie combustibili che ogni scintilla è buona. Qualunque moto io facessi seguitelo; qualunque moto suscitaste io lo seguirò.

Vi sono momenti nei quali l'audacia è la miglior politica e, secondo me, siamo in uno di questi momenti. Non mi parlare di lunghi scritti! Stampate bullettinucci che dicano: « Imitate i Greci e vergognatevi della inazione; l'Austria è isolata: ha centosessantaduemila uomini ipotecati da Ragusa a Kromstad: non può mandar rinforzi: su . . . sorgete! »

E se nessuno vuol sorgere, Dio li maledica e rimangano schiavi.

GIUSEPPE

Pubblichiamo anche la seguente lettera inviata da Adriano Lemmi, nella stessa epoca, a Niccola Fabrizi. È un documento di più della costanza con cui questi si rifiutasse ad ogni domanda di vender i fucili che teneva in deposito, e dà una certa luce sul lavoro degli esuli durante la guerra d'Oriente.

Costantinopoli

Caro Niccola;

Ho letto attentamente la tua del 15 Giugno — giunta tardi, non potei rispondere col vapore scorso.

Il ricavato di 300 (fucili) non può aiutare Pippo (Mazzini) nè lasciarti di che continuare il lavoro. So la responsabilità che pesa su noi e sul partito — ma la tua è suscettibilità esagerata — bisogna vendere i 500.

Per ora il solo centro può presentare una probabilità che ridurrebbe la guerra governativa in guerra di principî e bisogna tentare di riuscire a ogni costo — non abbiamo che poco denaro; i 1000 fucili in deposito sono per ora inutili; è naturale servirsi di ciò che si ha.

Da qui, data la certezza di un moto nel sud — senza denari e colla mia sola garanzia morale, potrò mandartene da 1000 a 1500. Abbiamo depositi da venti a trentamila, che i Turchi non comprano, e per le trattative di pace e per mancanza di denaro. Stanno in mano di amici miei d'America e finiranno col cadere nelle nostre.

Io non sorrido su quanto mi dici del Sud e sulla necessità di spenderci ogni sforzo — ma quello è lavoro da farsi col tempo e di riuscita incerta, perchè abbisogna di elementi colossali, mentre là dove si ostina Pippo e, posso dirlo con coscienza perchè conosco a dettaglio quei luoghi e ne manco da' giorni — senza esagerazione è quistione dell'ultimo colpo che dà l'artefice al lavoro.

Se tu lasci che a Vienna si rimpasti, l'anno nuovo, con influenze francesi, inglesi o russe, la posizione dei principotti di Europa, perdendo il tempo a organizzare invece di spenderlo a fare e, se non altro, creando nuovi imbarazzi, noi ne avremo per 20 anni ancora — mentre facendo a qualunque costo e riuscendo a tenerci tre giorni in piedi nel centro, noi avremo un moto veramente italiano che, anche schiacciato dalla Francia, se pure lo permettesse la politica inglese così vacillante come è tra Francia, Austria e nazionalità, darebbe in fondo, al paese benefici materiali. . .

La quistione d'Oriente, checchè ne ciancino ciarlatani e giornali, è imbroglio dal quale alleati e Russi vogliono uscire a qualunque costo senza bruciar più una cartuccia.

Non si vuol che la guerra d'influenza — ed ora che è spenta la Russa creando potentissima quella dell'Austria, credo che gli alleati leticheranno tra loro.

Il corpo d'armata alleato non monta a più di 70,000 uomini, senza cavalleria e artiglieria, che s'imbarca ora.

L'Austria occuperà i Principati, i Russi sono in ritirata, e l'armistizio accettato da tutte le potenze, in principio — ritorniamo al Congresso di Vienna, ove si vuole stabilire l'integrità di un impero che non può più essere integro.

È una vera commedia e noi vergognosi stiamo ad osservarla senza fiatare, colle braccia in croce

l'amico tuo

Adriano.

PS. Mi occuperò pei passaporti, ma vidimati qui per Napoli o Sicilia è impossibile; Americani potrei averne quanti voglio — ma oggi non han più credito — però su qualcuno francese o inglese puoi contare.

FRATELLI BANDIERA

Tra la schiera dei magnanimi che hanno suggellato col sangue la fede italiana, tengono distinto posto Attilio ed Emilio fratelli Bandiera, essendochè devesi in gran parte alla loro nobile ed arditissima opera lo svegliarsi e il risorgere della patria nostra.

Erano essi nati a Venezia, e, come figli del barone Bandiera, contrammiraglio delle forze navali austriache, furono entrambi avviati nel mestiere delle armi, e sì per l'alto grado del loro genitore e pei servigi prestati da lui al governo austriaco, come anco per la sveltezza d'ingegno dei giovanetti e per la loro indefessa applicazione nello studio, in poco tempo ottenevano distinto posto nell'armata, essendo stati nominati l'uno alfiere di vascello e l'altro di fregata; in guisa che uno splendido avvenire si presentava al loro sguardo nell'intrapresa carriera. Fortunatamente, pel loro nome e per la stessa patria, essi erano stati iniziati alla *Giovane Italia,* e quindi si accesero del vivissimo desìo di liberare la loro diletta patria dallo straniero servaggio, mulinando in mente i mezzi per riuscire nell' altissimo disegno. Ben presto incominciarono a far propaganda per la santa causa italiana presso i marinai, attirandone alquanti alla loro fede, e meditavano l' ardito disegno d' impadronirsi di una fregata per andare a piantare il vessillo tricolore a Messina. Entrarono quindi in diretta corrispondenza con Giuseppe Mazzini, a cui Attilio scrisse per la prima volta da Smirne, in data del 15 agosto 1842. In essa lettera è notabile il tratto, ove il

futuro martire di Cosenza, fa la sua solenne professione di fede al grande agitatore genovese: « Credo in un Dio, in una vita futura, e nell'umano progresso: accostumo nei miei pensieri di progressivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia e al-all'individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base d'ogni diritto; e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all'umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito ugualmente nel pensare come pronto nell'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principî, al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo.... Intanto fu sempre, da quando mi dedicai a tentare il bene della patria, mia idea fondamentale che tutti quelli che vanno in cerca dello stesso fine dovessero per assoluta necessità, prima di nulla intraprendere allo scoperto, studiarsi di entrare in relazione onde conoscersi a vicenda, unire le proprie forze, e formulare i singoli pensieri a quella formola d'unità, senza la quale presto o tardi la dissensione succede e rovina ogni meglio fondata speranza. Io vengo a ripetervi le vostre stesse parole: *Consigliamoci, discutiamo, operiamo, fraternamente.* Non isdegnate la mia proposta. Forse troverete in me quel braccio che, primo nella pugna che s'appresta, osi rizzare il rovesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione ».

Intanto le iniquità commesse dal governo pontificio spingevano a disperazione i popoli delle Romagne; e però gli amici della libertà procuravano giovarsi per la loro nobile causa di quella circostanza; e nel 1843 tentavano di levare a rumore Bologna. A quelle pratiche insurrezionali, i Bandiera avevano tratto novella speranza e novello ardire, credendo già prossimo il tempo di combattere. Erasi formata infatti nel Bolognese una forte banda capitanata da Pasquale Muratori, il cui obbiettivo si era la liberazione della patria. Correvano quindi proclami per le provincie; facevasi appello a tutti gli uomini liberi, affinchè si levassero in armi e accorressero in aiuto alla banda che era « uno stuolo di fratelli decisi, a prezzo del loro sangue, di aff...-

tare l'istante della rigenerazione da Dio stesso segnato » (1). I patriotti affrontavano arditamente i disagi e i pericoli, e, tra tutte le privazioni della vita, combattevano audacemente e con prospero successo le forze mandate dal governo pontificio a loro perdizione e rovina. Ora il terrore sparso ne' despoti dalle bande insorgenti del Muratori, le frequentissime contese fra il popolo e gli sgherri papalini, e la crescente minaccia di sommossa nel mezzodì della penisola fecero sorgere nei fratelli Bandiera ardentissimo il desìo di recarsi in mezzo agli insorti, costituirsi guidatori di bande politiche, cacciarsi nei monti, e là combattere sino alla morte. Si posero allora in aperta corrispondenza coi più influenti cospiratori, proponendo loro i divisamenti dell'azione, e chiedendo consigli e provvedimenti; se non che alle urgenti istanze si rispose con promesse, alla concitata impazienza di subita opera si oppose il freddo suggerimento della dilazione, e alla necessaria richiesta di danaro si sovvenne col rifiuto!... Cercavano l'entusiasmo che, raccolti una volta gli elementi a fare, è il più alto calcolo delle insurrezioni, e trovarono diplomazia; cercavano la lava ardente di anime vulcanizzate, e trovarono rigagnoli d'acque tiepide volgenti a palude; invocavano il *fiat* onnipotente di fede e di volontà, e udivano vocine d'eunuchi susurranti computi d'aritmetica e di paura. Cominciava per essi quella triste esperienza che travolge tante nobili anime allo scetticismo, e che essi troncarono in un subito col martirio (2).

Intanto, per opera di un vil traditore, che, guadagnata la fiducia di Attilio, gli aveva carpito i segreti della progettata impresa, essendo a conoscenza di tutto il governo austriaco, e spiccatisi già gli ordini per l'arresto dei due fratelli Bandiera, poterono questi, quasi miracolosamente, isfuggire al triste destino, rifugiando a Corfù.

Riuscita vana la prova di riavere i fuggitivi coll'astuzia, il governo austriaco nel 4 maggio 1844 li richiamò con un *editto di citazione*, al quale i due fratelli Bandiera risposero arditamente nel 19 maggio da Corfù, esprimendo la loro avversione verso l'Austria, ed i più magnanimi sensi verso l'Italia, loro diletta patria.

(1) Vannucci, *I Martiri della libertà italiana.*
(2) G. Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera.*

Intanto sempre più vivo cresceva in Italia il fremito dei popoli per vendicarsi a libertà, e sì fattamente si andava allargando, che dal centro si faceva strada al mezzodì della penisola. Quivi anzi, più che altrove, si usavano tutti gli sforzi per scuotere l'odiato giogo dei Borboni. E diffatto si era già combinato per una generale levata di scudi da farsi simultaneamente nelle Calabrie ed in Sicilia, con essersi fissato il dì 15 marzò 1844 per la insurrezione; ed all'uopo, nel gennaio dello stesso anno, dal Comitato patriottico di Napoli veniva spedito un messo per Cosenza, latore di tale notizia. Allora i giovani più arrischiati tra i Cosentini mossero alla volta di parecchi paesi del Vallo di Cosenza col fine di riunire e formare in isquadre quanti fossero compromessi in faccia al Governo, e muovere indi all'armi di conserva. Erano già apparecchiati alla rivolta da circa 600 uomini, nucleo rispettabile che avrebbe potuto accogliere migliaia e migliaia di abitanti di quella contrada, in cui è antica la fede della libertà, e riuscire nel nobile proposito. Ma, non essendo pervenute notizie dalla Sicilia, la più parte si ristette dall'impresa, e solo un centinaio tra i più arditi rimasero fermi nel disegno, ed all'alba del 15 marzo mossero intrepidi per Cosenza, con la fiducia che al solo loro mostrarsi la città tutta sarebbesi levata in armi.... Ma fu terribile il disinganno; poichè, ad eccezione di pochi ardimentosi, la popolazione non si mosse; ed il governo borbonico, che stava sull'avviso, potè opporre ai sollevati una forza di gran lunga superiore, cosicchè, dopo asprissima lotta, i patriotti furono debellati; e la Commissione militare, per comando del feroce Borbone, raccoglieva ampia messe, con le condanne di fucilazione e di ergastolo profuse largamente in quella congiuntura a danno dei più generosi ed intemerati cittadini.

Ma i fatti di Cosenza, lungi dallo scoraggiare i patriotti delle altre provincie del regno, più che mai infervoravano per venire anco essi al cimento, e ciò sia per emulare le eroiche gesta dei loro fratelli, come per vendicarli. Ora un'eco di tutto questo tumulto di azioni, di promesse e di speranze si ripercuoteva nell'anima dei fratelli Bandiera, i quali da Corfù, guardandosi attorno, procuravano di correre dove sarebbe sorto un grido di libertà, dove si sarebbe inalzata una bandiera italiana. Allora formarono il pro-

getto di muovere alla volta delle Calabrie, stimando ancora dover riescire agevole la riuscita dell'impresa per l'attitudine che avevano presa i Calabresi dopo il mancato movimento del marzo in avversione dell'odiato governo, e le atrocità commesse in quella contingenza dai Borbonici. Ne scrissero all'uopo a Giuseppe Mazzini, a Nicola Fabrizi ad a Giuseppe Ricciardi, con entusiastiche lettere, che mostravano al vivo la grand'anima di quei martiri generosi; ma ebbero risposte scoraggianti, sforzandosi quei veterani della libertà a dissuadere i Bandiera da quel tentativo, mostrandolo inopportuno e non riescibile. Non però i fratelli Bandiera tentennarono nella loro convinzione; che anzi, più risoluti che mai, attendevano una propizia occasione per metterla ad effetto; quando, al terminare del maggio 1844, giungeva a Corfù, proveniente da Londra, Nicola Ricciotti, il vecchio apostolo di libertà.

Costui allora confidava ai Bandiera come meditasse di fare uno sbarco negli stati pontifici, dove, per le ultime carneficine ordinate da papa Gregorio, era grande l'indignazione contro il governo dei preti. Cotale manifestazione rimosse temporaneamente dall'animo dei due fratelli il pensiero di fare una spedizione nelle Calabrie, stimando più opportuno accompagnare il Ricciotti nell'impresa contro lo stato pontificio; ed in tale senso Attilio ne scriveva a Mazzini nel 6 giugno.

Ma la partenza di Ricciotti pel luogo designato si prolungava di troppo, ed in tale frattempo correvano in Corfù esagerate voci intorno alle disposizioni degli abitatori delle Calabrie ad insorgere alla prima occasione propizia.. « Per tutto il mese di maggio e sul cominciare del giugno siffatte voci abbondarono stranamente moltiplicate a Corfù, recatevi da capitani ignoti di barche mercantili provenienti da Cotrone, da Fossano, da Taranto e da altri punti. Dicevano le montagne di Cosenza, Scigliano e San Giovanni in Fiore, popolate, gremite d' insorti armati, nudriti con viveri mandati dalle città, determinati ad agire e solamente incerti del come. Dicevano gli insorti mancanti unicamente di capi eguali all'impresa, desiderosi di alcuni uomini militari scelti fra gli esuli influenti a rappresentare in Calabria l'unità del pensiero Italiano, anzi queruli dell'indugio e di ciò che pareva ad essi diffidenza o tepidezza negli esuli. Aggiungevano le

spiagge non essere custodite più severamente del solito e facilissimo il passaggio da quelle ai luoghi dove si tenevano gli insorti. Un capitano austriaco, proveniente da Rossano, affermava che in un bosco distante mezz'ora dalla città stava una buona mano d'insorti, che assalivano quasi ogni notte la *gendarmeria*. Un altro, pure austriaco, dava avviso che due e più centinaia di sbandati s'erano affacciati a Cotrone e n'erano stati respinti, ma non distrutti, e, mentre depredavano nei dintorni qualche podere di ricchi, spargevano oro fra i contadini. Di tali nuove le più erano assolutamente false; le altre esageratissime (1). Ed è ormai saldissima opinione fossero state sparse ad arte da emissari dell'Austria e del Borbone di Napoli ad oggetto di attirare i fratelli Bandiera nell'insidia e farveli perire, come miseramente avvenne. E diffatti i fratelli Bandiera erano in Corfù vegliati e ricinti di spie. Del loro antico disegno era corsa fama anco presso diversi consoli d'Italia. La loro partenza ebbe luogo senza contrasto di sorta; nè ostacolo alcuno da legni in crociera o da altro ebbe il loro sbarco in Calabria. Quello poi che mette il suggello alla convinzione che lo stesso governo napolitano avesse tenuto mano alla spedizione dei fratelli Bandiera si è che il console napolitano a Corfù, per la sua trascuraggine a conoscere l'orditura di tale impresa, avrebbe dovuto ricevere accusa e rimproveri dal suo governo, ed invece con disposizione del 18 luglio, Ferdinando II, volendo ricompensarne *la condotta e' lo zelo spiegate in quella circostanza*, conferì la croce di cavaliere dell'ordine regio di Francesco I a Gregorio Balsamo, console del Re in Corfù ... Segno che costui aveva adempito scrupolosamente la datagli missione!

(1) Nell'ultima lettera scritta dai fratelli Bandiera nell'11 giugno da Corfù e indirizzata a Mazzini, stanno registrate altre consimili notizie, le quali in realtà diedero spinta alla generosa spedizione per le Calabrie. Ed ecco il corrispondente brano di lettera: « I Calabresi si mantenevano armati e numerosi. Molta truppa occupava i declivi delle montagne e le città. Agli inviti d'impunità rispondevano *Non aver più che fare col Re di Napoli*. Difettavano di munizioni. Da Bitonto, Puglia, una grossa banda sortì, e sotto gli ordini di * * *, occupò la foresta di Gio... Un Calabrese fu arrestato a Bitonto; egli confessò essere per le montagne disceso dal suo paese, dove aveva preso le armi, su Bitonto, apportatore d'un invito a * * Le provincie di Lecce, Bari, Foggia e Avellino sono agitatissime; l'ultima massimamente. Abbiamo con noi quanta più munizione ci abbiamo potuto procurare... Furono prese tutte le misure; fu calcolato il numero degli individui; a tutto fu disposto. Se non riusciremo, sarà colpa del destino, non nostra ».

La partenza avveniva nella notte dal 12 al 13 giugno (1). Per eludere la polizia, erano verso le 8 pomeridiane del giorno 12, entrati in una piccola barca, e con essa avevano raggiunto a sei miglia dall'isola un trabacollo, di cui era capitano un tal Caputo, pugliese. Dopo quattro giorni di pericolosissimo viaggio, approdarono nella sera del dì 16, due ore dopo il cadere del sole, alla spiaggia di Cotrone, vicino alla foce del fiume Neto, a sinistra della città di Cotrone, ed a cinque miglia dai monti. Appena scesi a terra, Ricciotti gridò: *Ecco la patria nostra!* E a queste parole tutti s'inginocchiarono e baciarono il sacro suolo, esclamando: *Tu ci hai data la vita, e noi la spenderemo per te.* Quei generosi recavano seco un proclama agli Italiani e un altro ai Calabresi per chiamarli alle armi, alla libertà, all'eguaglianza e all'unità, i quali erano stati redatti dai Bandiera insieme al Ricciotti. Erano nell'intendimento, appena sbarcati, di evitare ogni scontro e di apparire improvvisi davanti a Cosenza, ove si doveva iniziare la impresa con la liberazione dei prigionieri politici che erano colà in grandissimo numero. Ma sin d'allora cominciò per quei magnanimi una lunga sequela di disinganni!... E di vero, appena scesi a terra, il Caputo prese il largo col suo legno senza mai più farsi vedere, abbandonandoli sopra una deserta ed incognita spiaggia. Tuttavia non si disanimarono, e statuirono di unirsi alle bande degli insorti che correvano i monti, e perciò s'inselvarono, camminando tutta la notte e verso le 8 antimeridiane dell'indomani giunsero presso un rustico abituro, ove stavano raccolti parecchi terrieri. Costoro li accolsero amorevolmente, ma, udito lo scopo dell'impresa, la deplorarono come intempestiva e arrischiata per le condizioni in cui si trovava pel momento il paese. Convennero però unica via di scampo che a loro rimanesse essere quella di aprirsi una via pe' monti, di cacciarsi per entro le inesplorate boscaglie della

(1) La spedizione era composta di Attilio ed Emilio Bandiera; Nicola Ricciotti; Domenico Moro, di Venezia, ex-ufficiale della marina austriaca; Nardi, della Lunigiana, esule del 1831; *Boccheciampi*, di Corsica; Mazzoli, di Bologna; Miller, di Forlì, esule del 1832; Rocca di Lugo; Venerucci, di Forlì; Lupatelli, di Perugia, carcerato per gli affari del 1831 fino al 1837, poi esiliato; Osmani, di Ancona; Manessi, di Venezia; Piazzoli, di Lugo, esule nel 1832; Natali, di Forlì; Berti, di Ravenna; Pacchioni, di Bologna; Napoleoni, di Corsica; Mariani, di Milano, ex-cannoniere a servizio dell'Austria.

Sila e di tenersi quivi celati, mandando su i varî punti delle Calabrie fidati messi per concertare un movimento a cui dovessero tutti accorrere al primo avviso.

Si posero tantosto in cammino, e, guidati per mercede da un villano pratico dei luoghi, giunsero in sull'albeggiare ad un miglio da San Severino, e accamparonsi sull'alto di un monte. Ma qui si avvidero che era disparito il còrso Boccheciampi, e furono presaghi del tradimento che quel miserabile avea operato a danno dei suoi fratelli. Allora Ricciotti tentennò il capo, esclamando: *Ah Boccheciampi! Ah Boccheciampi!* Tale presentimento era vero. Il tradimento di quel tristo era già stato consumato!... Egli difatto recossi difilato a Cotrone e svelò apertamente a quel sottintendente i nomi dei compagni, la strada da essi presa e tutto quanto si rannodasse allo scopo della spedizione. « Per la quale infame delazione, scrive il Poerio, da quel sottintendente furono presi tutti i provvedimenti che meglio potevano valere ad impedire la riuscita di un magnanimo proponimento: spedì egli avvisi a tutti i paesi, sul cui territorio avevano a passare gli sventurati Bandiera e consorti, e in ispecial modo agli intendenti di Cosenza e Catanzaro, a tutti quei regî ufficiali ingiungendo di dar loro la caccia come se belve fossero, e di consegnarli o vivi o morti alla giustizia ». Così era preclusa loro ogni via di scampo poichè sin d'allora interi battaglioni di cacciatori, di gendarmi e persino di militi urbani si spedivano da diversi luoghi di quella regione contro quel piccolo gruppo di armati.

Ma, rinnovando le eroiche gesta degli antichi romani, i fratelli Bandiera ed i loro compagni erano risoluti di offrire sè in volontario olocausto alla diletta patria, ben persuasi che il loro sangue diventerebbe seme di libertà. E così combatterono essi intrepidamente e con felice successo un nodo di gendarmi e di urbani che li aveano attaccati al varco di un bosco presso San Benedetto, con aver fatto mordere il terreno a due nemici e fugato il rimanente. Dopo infiniti stenti, attraverso foreste, giungevano i profughi nei pressi della Sila, e quando furono pervenuti nelle vicinanze di San Giovanni, si soffermarono colà per rinfrancare con un po' di riposo le affrante loro forze. Quivi furono scoperti da taluni villici, i quali, stimando quei generosi proscritti una

mano di turchi che volesse saccheggiare e sterminare il paese, corsero precipitosamente a San Giovanni in Fiore e vi sparsero il terrore. Ciò bastò perchè quella rozza gente corresse a suonare le campane a martello sicchè riunironsi tutti, armati di fucili e di scuri in sulla piazza, ed indi a gran passi s'indirizzarono dove stavano quei magnanimi figli d'Italia, venuti colà per fare opera utile alla comune patria. Appena quelle furenti turbe li scorsero, scaricarono loro addosso a più riprese i fucili, mentre gl'infelici emigrati gridavano a tutta lena: *siamo vostri fratelli, venuti a farvi liberi!... Perchè ci assassinate?...* Pure proseguivano coloro nella micidiale aggressione, per cui i nostri furono obbligati a difendersi ed appena in venti fecero prodigi di valore contro la frenetica turba, ed un nerbo di più centinaja di truppe guidato dal maggiore di gendarmeria Scalese. Soppravvenivano indi gli urbani di tutta la contrada, ed un battaglione di cacciatori; sicchè rimaneva ucciso nella lotta il Miller, ferito Nardi, Moro, e tutti insieme, dopo asprissimo contrasto, furono fatti prigioni, spogliati, e malmenati. Scamparono solo pel momento Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Mariani, Tesei e Battistino; ma furono raggiunti l'indomani, 20 giugno, e furono ancora essi catturati.

I fratelli Bandiera, cogli altri dieci compagni fatti prigionieri nell'infausta giornata del 19, furono spinti a furia di popolo entro San Giovanni in Fiore; ma quivi, fattisi conoscere quali erano, l'avversione degli abitanti si mutò in aperta benevolenza, cosicchè si parlava di renderli liberi; e ciò sarebbe avvenuto di leggieri, ove non fosse stato sul luogo il maggiore Scalese, che adoperò tutti i mezzi per far abortire il generoso disegno. Pur tuttavia, per quella notte, i prigionieri furono ospitati amorevolmente dai pricipali cittadini di quel luogo, e la dimani, con apparenti riguardi, furono condotti dalla forza pubblica verso Cosenza, transitando per Cotrone, e destando essi in tutti i luoghi per dove passavano vivissima simpatia e compassione. Ma giunti appena a Catanzaro, gli agenti governativi si toglievano la maschera, poichè li fecero ammanettare e trascinare con ogni sorta di strapazzi sino a Cosenza; ove arrivati, ebbero quei miseri la sola consolazione di trovare nel carcere i loro compagni arrivati colà precedentemente. Vi rinvennero pure quélla mano di

generosi, che nello scorso marzo avevano tentato di sollevare le Calabrie.

Gli abitanti di Cosenza dimostrarono in quella occasione di quali idee umanitarie e liberali fossero forniti, poichè si affollavano tuttodì intorno al cancello, che chiudeva i prigionieri, e piangevano sulla loro triste ventura. Gli uomini portavano loro frutta e rinfreschi, le donne mazzi di fiori, biancheria e parole di consolazione. Da parte poi dei Calabresi, che erano fuggiaschi sui monti, fu offerta una quantità di polvere sufficiente per far saltare un muro del carcere e poter evadere. Questo partito, sebbene di molto pericolo, era l'unico che potesse salvarli: sarebbe quindi stato accolto, se i prigionieri non fossero stati assicurati che non vi sarebbero sentenze di morte. Rimanevano quindi misera preda di un feroce governo, che meritatamente venne poscia stigmatizzato da un sommo statista inglese con la qualifica di *negazione di Dio!*

E di vero s'instituiva tantosto dal Borbone nella città di Cosenza una Corte marziale composta di ufficiali del 9.° reggimento di linea, totalmente devoti al tiranno delle due Sicilie e pronti ad obbedire ciecamente alle di lui inumane voglie. Come prologo alla tristissima scena che si preparava pei fratelli Bandiera e loro compagni, nel giorno 11 luglio venivano fucilati nel luogo detto il *Vallone di Rovito* Pietro Villacci, Antonio Ratro, Meda Corigliano, Giuseppe Franzese, Santo Gesario e Raffaelle Camodeca; quei prodi campioni di libertà, che nel 15 marzo avevano inalzato il grido d'insurrezione.

Dopo essersi completati gli atti, e per mera formalità, la difesa degl'incolpati, il Pubblico Ministero, nel 23 luglio, chiese la morte per tutti, e la Corte nel dì 24 confermò la iniquissima proposta, raccomandando soltanto alla clemenza sovrana Piazzoli, Mazzoli, Nanni, Tesei e Mariani. Per *disposizione sovrana* pervenuta sul luogo nel 25, la pena di morte venne limitata ai capi, ed a coloro che erano stati più influenti in quella generosa mossa; e furono destinati pel martirio Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli. Gli altri vennero condannati alla galera, cioè: Luigi Nanni, Francesco Tesei, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli, Giuseppe Bacchioni,

Carlo Osmani, Paolo Mariani e Giovanni Manessi. Il tristissimo Boccheciampi, per semplice apparenza, fu condannato a pochi anni di prigionia, e pria che spirasse il termine venne liberato, essendo stato tenuto in un carcere segregato!...

Emanata la sentenza, ne fu fatta lettura ai condannati nel cortile della prigione in mezzo a molta truppa ed ufficialità. Ma, eseguitasi appena tale formalità, Emilio Bandiera si pose a gridare: *viva l'Italia, viva la libertà, viva la patria*, ed i compagni, unanimi, fecero eco a quel grido, intuonando il coro di Paolo Pola: *Chi per la patria more — Vissuto ha assai*, ecc. Poscia i dannati a morte furono condotti nella cappella; e nella mattina del 25, dopo aver scritto un amoroso addio ai fratelli Calabresi che rimanevano là prigionieri, s'incaminarono pel *Vallone*, luogo destinato al loro supplizio. Innanzi di ricevere il colpo mortale, si diedero l'ultimo addio, e al primo squillo della tromba gridarono: *viva l'Italia*; al secondo, *viva la libertà, viva la patria!*.. al terzo caddero estinti.... Le loro salme furono dalla compagnia della buona morte trasportate nella chiesa di Sant'Agostino e sepolte come quelle di malfattori; ma nel 1848, per opera dei generosi Cosentini, gli avanzi di quegli eroi dalla chiesa di Sant'Agostino furono recati con grande pompa in quella arcivescovile che, addobbata riccamente a gramaglie, faceva mostra nel mezzo della gran navata d'un ampio catafalco tutto risplendente di ceri. Dopo le suntuose sacre funzioni, quelle gloriose ceneri furono deposte in un tumolo appositamente eretto nella cappella della Morte.

Intanto l'ecatombe del 25 luglio fece emanare un grido di maledizione contro il Borbone, assassino di quei magnanimi apostoli, ed in Italia produsse come una elettrica scossa per imitare le gesta di quei martiri e procacciare alla patria l'agognata libertà. E difatti la santa aspirazione si trasfuse in ogni cuore maravigliosamente, e non erano scorsi ancora quattro anni dall'eccidio di Cosenza che Sicilia vendicavasi a libertà. Milano cacciava gli Austriaci; i principi assoluti della media Italia erano espulsi; il Borbone per maledetta forza dava una costituzione in Napoli e si collegava agli altri Stati Italiani per cacciare i barbari dal suolo sacro; Roma e Venezia si costituivano a repubblica.... E, sebbene succedessero indi i tristi avvenimenti

del 1849, che produssero le ristorazioni del passato, tuttavia non fu soffocato il soffio di libertà che animava il popolo italiano. Si vincevano le città, si uccidevano gli uomini; ma l'*idea* rimaneva e preparava i sublimi fatti succeduti tra noi nel 1859 e 1860, che produssero la unità, la libertà e l'indipendenza d'Italia. Attilio ed Emilio Bandiera meritano dunque onore e gloria da tutti i popoli della penisola, perchè fecero il sacrificio della loro vita a beneficio della comune patria.

Prof. Stefano Sapuppo Zanghi.

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY-DIGNY

Il conte Luigi Guglielmo De Cambray-Digny è oriundo francese. Il suo bisavo, cadetto d'una distinta famiglia della Piccardia, andò a stabilirsi a Firenze nel 1740. Egli divenne direttore del Tesoro, e il suo nome è segnato in calce al rendiconto che il granduca Pietro Leopoldo, con esempio nuovo, pubblicò delle finanze della Toscana. Il conte Luigi, architetto di grande merito, che morì nel 1843 gonfaloniere di Firenze, fu padre del vivente conte Luigi Guglielmo de Cambray-Digny.

Egli è nato nel 1820, e passò alcuni anni della sua gioventù a Parigi, dove studiò sotto la direzione di suo padre, e del celebre matematico Guglielmo Libri.

Tornato in Toscana, non tardò a prender parte al movimento nazionale che si andava accentuando, e nel 1848 fu tra le file di quel partito liberale moderato, capitanato dal Capponi e dal Ricasoli, che poi nel 1849 rovesciò dal potere il Guerrazzi, che era dittatore.

Come è noto, il granduca di Toscana tornò ad occupare il suo modesto trono e, mancando alle fatte promesse, richiamò gli austriaci e revocò lo statuto costituzionale.

Il conte De Cambray-Digny fu uno di coloro che protestarono contro la violenza e la malafede del principe, e si ritirò in campagna, alieno e lontano affatto dalla vita politica.

Venuto il 1859, fu mandato in missione a Torino dal Governo Provvisorio, e ivi propugnò risolutamente l'annessione della Toscana agli stati di Vittorio Emanuele; fu membro dell'assemblea

toscana, che proclamò decaduta la dinastia Lorenese, e annessa la Toscana al Piemonte.

Nominato senatore il 23 marzo 1860, il conte Cambray-Digny ebbe dal Re l'incarico di amministrare la lista civile in Toscana e la direzione della Casa Reale; e quando fu deliberato il trasporto della capitale da Torino a Firenze, fu nominato gonfaloniere e poi — secondo la denominazione della nuova legge amministrativa — sindaco di quella nobile città.

Egli rimase in quella carica circa due anni. Della sua breve amministrazione è assai difficile giudicare, imperocchè il giudizio viene necessariamente ad essere diverso, secondo il vario criterio politico amministrativo di chi giudica; noi, senza giudicare, diremo solamente che a lui si deve l'iniziativa delle opere colossali che Firenze intraprese per trasformarsi completamente, e mettersi in grado di esercitare, colla dignità dovuta, l'ufficio di capitale del regno.

Il conte De Cambray-Digny abbandonò la carica di sindaco di Firenze per entrare nei consigli della Corona. I fatti e i moti del 1867 avevano determinato la caduta del ministero Rattazzi e la composizione del gabinetto Menabrea alla cui formazione cooperò efficacemente il Cambray-Digny, e vi entrò come ministro di agricoltura e commercio, e interinalmente delle finanze, che poi conservò definitivamente.

La sua azione, come ministro delle finanze, merita lode sincera. In quel tempo c'era un disavanzo di 200 milioni: la rendita si negoziava al 45, la carta moneta perdeva sul cambio il 15 %; e per chiudere i conti del 1867 mancavano 400 milioni. Così stando le cose, era universale lo scoraggiamento, e si buccinavano amare voci di rovina finanziaria e di fallimento.

Il conte Cambray-Digny fu uno dei pochi che affermavano che l' Italia avrebbe fatto onore ai suoi impegni. Egli determinò una rigorosa ripresa dei lavori parlamentari, fece votare la tassa del macinato, il terzo decimo sull'imposta fondiaria, un aumento alle tasse di registro, bollo, ecc., fece approvare il contratto sulla Regia dei tabacchi, alienò delle obbligazioni ecclesiastiche e con questi espedienti e colla energica applicazione delle imposte provvide al disavanzo.

Al conte Cambray-Digny spetta pure l'elogio d'avere per

la prima volta inviati alla corte de' Conti i bilanci consultivi dei sei anni precedenti, d'aver liquidato gli arretrati delle imposte dirette, e d'aver fatto una nuova legge di contabilità, che fece poscia buona prova.

Il gabinetto Menabrea cadde il 15 dicembre 1869. Da allora in poi il conte Cambray-Digny non prese più parte alla vita politica del paese, altro che come senatore. Nel senato egli ha parlato sovente in quistioni finanziarie, è stato parecchie volte relatore dei bilanci, e per varii anni ha appartenuto alla Commissione permanente di finanza.

Non pare che il conte De Cambray-Digny abbia volontà di riprendere posizione di battaglia nella vita politica. Egli ora conduce vita assai ritirata. Ma di lui si può dire, senza tema d'esagerare, che la sua opera fu grandemente utile, in ragione dei tempi, alla finanza italiana.

CONTE RAFFAELE CADORNA

Uniformemente all'indole della presente opera, la quale, nella descrizione dei grandi personaggi che nel presente secolo si sono levati ad altissima fama in Italia, limita la sua rassegna per la sola parte politica, quanto a dire a quelle azioni che hanno notabilmente contribuito al riscatto del nostro paese, nella presente biografia del Generale Raffaele Cadorna si trasanda tutto quanto riguarda lo studio dei suoi primi anni, la brillante carriera da lui percorsa nel ramo militare, e tutte quelle altre virtù cittadine, di cui ha sempre dato splendida mostra; e scriviamo di lui a cominciare da quel periodo in cui venne egli assunto dal Governo alle più importanti missioni, a quelle cioè relative alla consolidazione ed anche al compimento dell'Unità Italiana; missioni che egli seppe disimpegnare strenuamente.

Da Luigi Cadorna, nobile di Pallanza, e da Virginia de' marchesi Bossi, nacque Raffaele Cadorna a Milano nel 1815, in quell'epoca nella quale l'aquila bicipite austriaca si sforzava di conficcare vieppiù i suoi artigli sull'infelice Lombardia, e specialmente sull'inclita città che era stata l'anima della *Lega Lombarda*, e che, dopo un trentennio, doveva apprestare contro i Tedeschi lo splendido esempio delle famose *cinque giornate*.

Entrato il Cadorna nella Reale Accademia militare, quivi sin dai primi anni si distinse per sveltezza d'ingegno e per amore allo studio, avendo ivi progredito notabilmente. Si recava quindi a Torino presso il suo fratello maggiore Carlo, il quale si rese poscia tanto chiaro nella magistratura e s'inalzò ai più alti gradi

sociali, e sotto la di lui direzione educò l'animo a sollevare, per quanto potesse, la patria dalla misera condizione in cui era ricaduta dopo i disastri di Napoleone I. E ben egli stimando che l'unica ancora di salvezza per la Penisola fosse il Piemonte, divisò di arruolarsi sotto quella gloriosa bandiera ed ottenne di entrare, quale *soldato distinto* (denominazione di quei tempi per quei volontari dell' esercito, che dopo un certo periodo di tempo in seguito ad esami erano promossi Ufficiali), nell'esercito del magnanimo Carlo Alberto.

In tale novella condizione proseguì egli alacremente gli studî, specialmente quelli relativi alle matematiche ed alle scienze militari, e ben presto diede tali prove di sè, che nel 1840 otteneva la promozione a luogotenente nel Genio. Dopo qualche tempo fu inalzato a Capitano nello stesso corpo, e due mesi appresso recossi di guarnigione in Sardegna.

Avvenne indi lo splendido periodo del 1848, ed il Cadorna non mancò a sè stesso in quella fortunosa congiuntura, poichè, ritornato da Sardegna in Milano, da ivi recavasi a Monza, dove nel periodo di soli 40 giorni promosso Maggiore, organizzò un battaglione di zappatori del Genio, vestiti, disciplinati regolarmente e pronti ad ogni richiesta. Venne quindi spedito ai varchi dello Stelvio ed al Tonale, per organizzarvi compagnie di zappatori del Genio e dar consigli sulle opere di difesa di quelle importanti posizioni: ivi fu attaccato dal nemico ed ebbe il Cadorna il suo battesimo di fuoco. Atteso la fortissima resistenza, gli Austriaci dovettero ritirarsi a precipizio.

Succedettero le disavventure d'Italia, ed il Cadorna dovè seguire l'esercito sardo nella ritirata in Piemonte, ma nel seguente anno (1849), nella qualità di *Primo Ufficiale* del Ministero della Guerra (ora direbbesi *Segretario Generale*), ebbe l'onore di intimare la guerra a Radetzki per parte del suo Sovrano. Seguì la infausta battaglia di Novara, e parvero allora spacciate per sempre le speranze d'Italia, ma i generosi, e tra questi il Cadorna, non disperarono dell'avvenire della patria.

Entrato il Cadorna qual deputato nel Parlamento subalpino, prese posto al centro sinistro, ugualmente avverso agl'intemperanti ed ai reazionarî. Divisò indi di perfezionarsi nell' arte nobilissima della guerra, e scelse ad agone i campi di battaglia

aperti dalla Francia sulla costa settentrionale di Africa. Fu accolto ivi a braccia aperte, e rimase addetto allo stato maggiore del generale Saint-Arnaud, facendo servizio nell'arma del Genio.

In tale destinazione il Cadorna dette prova della sua sorprendente perizia negli studî militari, e spiegò valore ammirabile. Perlocchè, al termine della campagna, fu egli decorato dal Governo Francese con la croce di cavaliere della Legione d'Onore, sotto il titolo *fatti di bravura.*

Ritornato pieno di gloria il Cadorna da tale spedizione, ebbe dal Governo subalpino la conferma di maggiore nell'esercito, ed il comando di un battaglione di fanteria. Fece indi parte delle truppe nella spedizione di Crimea, spiegò ivi tutte le sue cognizioni e la propria bravura; rimase ferito nella battaglia di Balaklava, e dopo conclusa la pace si ebbe per ricompensa dal Governo subalpino la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, e dalla Francia la promozione ad ufficiale della Legione d'onore.

Nella guerra del 1859 contro l'Austria, fu promosso tenente colonnello, capo dello Stato maggiore della 5ª divisione in guerra. Combattè strenuamente e con somma prudenza alla battaglia di San Martino. Fu in tale occasione che il Generale Cucchiari nel rapporto al Governo lodò a cielo il Cadorna, esprimendosi di essere stato secondato perfettamente da tutti gli ufficiali, e *particolarmente dal capo di stato maggiore Cadorna, che devo segnalare come ufficiale distintissimo per intelligenza, coraggio e sangue freddo, che così ben condusse la ricognizione del mattino a Pozzolengo, come trovossi, fino al termine, dove più necessaria poteva essere la sua presenza.* Il Cadorna ben meritò della patria nel memorabile 24 giugno 1859; e ne fu ricompensato, essendo stato promosso a Colonnello di stato maggiore dal Governo piemontese, ed elevato, dall'Imperatore dei Francesi a Commendatore nell'Ordine della Legione d'onore.

Poco dopo il Cadorna, mentre attendeva a Novara all'incarico speciale affidatogli dal Ministro Lamarmora di abilitare al grado di Ufficiale i volontari più distinti per ingegno e carattere che si erano arruolati nell'esercito regolare per la Campagna del 1859, era chiamato a far parte del Novello Ministero composto a Firenze da Ricasoli, con affidarglisi il Portafoglio della Guerra, col grado di Maggiore Generale; ed egli pel

santo scopo di contribuire all'annessione di quella nobilissima parte d'Italia al Piemonte, assentì volontieri all'invito, con porre a rischio la di lui carriera dacchè fu costretto, per ragioni politiche, a chiedere le dimissioni dall'esercito sardo. Egli si pose tantosto alla difficile opera della riordinazione dell'esercito toscano e la compì egregiamente. Succedette indi il *Plebiscito* e l'annessione della Toscana al governo Piemontese. Cadorna accompagnò Ricasoli a Torino per recare al Re, il risultato dei voti. Furono ricevuti splendidamente da Vittorio Emanuele, ed indi il Cadorna otteneva la cittadinanza e il titolo di nobile fiorentino, e dal Re la commenda dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Essendo Maggiore Generale comandante la Brigata Aosta, disimpegnò prima l'incarico di Commissario per la delimitazione dei confini coll'Austria, e fece indi parte nella spedizione delle Marche e dell'Umbria, quale Comandante la 13ª divisione attiva, formata dalle brigate Pistoia e Parma, e rese pure in tale guerra incontestabili servizî (1). Terminata e felicemente sì memorabile campagna, il Cadorna venne nominato Comandante militare dell'isola di Sicilia, e seppe anco colà disimpegnare egregiamente la sua nobile e difficile missione. Dopo breve tempo, la Sicilia era tutta ordinata militarmente. Fu promosso Tenente Generale ed il Ministro della Guerra, Generale Manfredi Fanti, attestò al Cadorna la sua piena soddisfazione per quanto avea operato nell'isola, e scrissegli di apprezzare grandemente i segnalati servigi da lui resi allo Stato. Accomiatossi da quel luogo con ordine del giorno commoventissimo. La città di Palermo lo festeggiò con ovazioni.

Nominato indi il Cadorna a Comandante la 17ª divisione attiva, e destinato a Chieti per battere il brigantaggio nei tre Abruzzi, vi si trasferì sollecitamente, onde tantosto eseguire cotale missione. Le sue savie ed energiche disposizioni ottennero ben presto i sospirati risultati. Dei briganti, parte uccisi, altri sbandati; sicchè le popolazioni tuttodì si venivano a rassicurare e si riunivano alle truppe regie per perseguitare quei mostri avidi di sangue umano. Poco a poco svaniva quasi del tutto quel tristo

(1) Singolare coincidenza! Alla presa di Ancona ebbe l'incarico dell'attacco di Porta Pia, quasi a pronostico di quell'altra Porta Pia che, nell'attacco e nella presa di Roma nel 1870, è stata più specialmente e con successo presa di mira.

flagello, ed il Cadorna veniva destinato al comando della Divisione territoriale di Perugia. Il generale Alfonso Lamarmora diresse allora al Cadorna lettera di ringraziamento pei singolari servizi da lui resi al paese negli Abruzzi, ed il Re lo promosse a Gran Croce dell'ordine mauriziano.

Nel 10 gennaio 1864, il Cadorna fu destinato al Comando Generale della divisione militare territoriale di Firenze, nel quale ufficio egli rimase pel lungo corso di un decennio, ed in sì lungo periodo di tempo, egli dedicossi all'istruzione teorico-pratica delle truppe dipendenti, ed all'osservanza di una severa disciplina, sempre utilissima nella milizia, ma molto più indispensabile in un esercito di recente e quasi repentino ampliamento.

Non è però che il Cadorna rimanesse limitato al comando di quella Divisione territoriale, poichè la di lui esperienza nelle armi lo fece prescegliere dal Governo pel comando di corpi attivi, alla occasione di guerra contro altri Stati o di torbidi interni.

Così avvenne difatti nella guerra del 1866 contro l'Austria. Ritiratosi allora il Generale Petitti dal Ministero della Guerra, il Presidente del Consiglio dei Ministri, generale Lamarmora, offrì tale posto al Cadorna, ma egli, che subodorava la prossima guerra e che stimava in sua coscienza poter rendere più utile servizio sui campi di battaglia, declinò tale onorevole incarico, che fu indi accettato dal generale Pettinengo.

Nella campagna del 1866 il Cadorna fu scelto da prima al comando di una Divisione nel corpo di armata Cucchiari, ma prima di cominciare le ostilità, per desiderio espresso dal generale Cialdini, fu destinato alla formazione ed al comando di una Divisione di granatieri dipendente dal Cialdini stesso, e siccome tra gli otto generali di Divisione di quel corpo d'esercito trovavasi Cadorna il più anziano, così in ogni evenienza era destinato a surrogarne il comandante supremo.

Dopo la battaglia di Custoza, alla quale non prese parte l'armata Cialdini, questa venne ricomposta di cinque corpi d'esercito, ed al Cadorna, nel 16 luglio 1866, venne affidato il comando del V corpo composto delle Divisioni Casanova, Ricotti e Mezzacapo Carlo. Tale corpo di armata fu destinato di avanguardia a tutto l'esercito, con ordine di marciare celeramente su Trieste ed occupare quella città.

Allora, sebbene privo di provvigioni di viveri pei suoi 35 mila uomini, tuttavia il Cadorna intraprese con tutta celerità la lunga e faticosa marcia, e col contegno il più esemplare della truppa, provvedendosi alla sussistenza con requisizioni regolari nelle Provincie Venete. Girata con arte la fortezza di Palmanova, si proseguì la marcia, ed a Versa s'incontrò il nemico, il quale, dopo uno scontro, fu obbligato a retrocedere; ma in quel furtonoso istante venne l'ordine di sospendere le ostilità per otto giorni. Dopo tale periodo di sosta, l'armata Cialdini si preparò a battaglia su tre linee. In prima linea stava il corpo d'esercito Cadorna, in seconda tre corpi d'esercito (nove divisioni), ed in terza linea un altro corpo di esercito. Ma nell'atto di concentrarsi, sopraggiunse l'ordine di ritirata fino al Tagliamento.... Quivi tutto era in pronto pel combattimento, quando venne nuovo ordine di ritirata, seguito da armistizio, e poscia dal trattato di pace.

Ma in questo tempo nuova e più scabrosa missione era affidata al Cadorna, quella cioè di sedare la insurrezione allora scoppiata a Palermo. E quì l'esimio generale diede splendida prova non solo di virtù militari, ma ancora di sapienza civile e di un carattere fermo ed energico, non però scompagnato dai più generosi principii umanitarii.

Gli insorti erano già padroni di Palermo, e la guarnigione con le autorità militari e civili si trovavano bloccate nel Palazzo Reale, e con scarsissimi viveri. Fortunatamente, in quella fase di guerra appena ultimata, erano già in pronto tutti i mezzi per estinguere quell'incendio, che poteva propagarsi per l'intera Sicilia; quanto a dire esercito, flotta, bastimenti da trasporto, viveri e materiale, cosicchè furono imbarcati rapidamente 33 mila uomini di truppe, mentre la flotta da Taranto accorreva difilata verso le siciliane spiagge, e ben presto l'esercito regio s'impadronì della rivoltata città, proclamandovi subito lo stato di assedio.

Per incutere un salutare timore ai furiosi ed incoraggire al tempo medesimo la parte sana della popolazione, il Cadorna, nel domani stesso dell'occupazione, passò solenne rivista alle forze di terra e di mare, e nella seguente notte ne indirizzò gran parte nell'interno dell'isola, specialmente in quei luoghi dove si manifestavano vieppiù le tendenze rivoltuose. Nè si limitò a tali

provvidenze; poichè emanò forti proclami, ove stigmatizzò taluni atroci fatti già commessi contro la forza pubblica, ed il contegno riprovevole tenuto da gran parte del clero in quelle luttuose circostanze, e fece arrestare i caporioni della rivolta, sottoponendoli ai Tribunali Militari instituitisi in Palermo, ma con tutte le guarentigie della difesa e con pubblici dibattimenti. Le rare sentenze di morte non furono punto eseguite, eccettuato per qualche soldato che, disertando dalla sua bandiera, si era associato ai rivoltosi, il quale per triste necessità era passato per le armi.

A viemmeglio riuscire nell'alta missione di pacificare la Sicilia, il Cadorna fece spedire a domicilio coatto e fuori dell'isola i più turbolenti, essendosi anco con ciò prodotto un salutare timore in tutti i bassi strati sociali. Ma, ad aggravare tutte le difficoltà della situazione, si aggiunsero allora altri elementi tristissimi, il cholera, la emigrazione e la carestia, sicchè a diminuire i perniciosi effetti di tali calamità bisognò che il Cadorna ponesse a contributo le doti del suo animo, adoperando tutti i mezzi suggeriti dalla prudenza e dalla esperienza onde far argine alla invadente piena.

Così molti ospedali furono improvvisati; ma nella maggioranza dei cittadini era fortissima la ripugnanza di entrarvi, essendo colà, nella classe infima del popolo, tuttora viva la credenza del passato secolo, che la peste fosse prodotta dal veleno propinato dai così detti *untori!* Tuttavia il Cadorna non si rimase di visitare spesso quei dolorosi ricoveri; ciò che servì di conforto e di esempio.

Al cholera succedè la emigrazione delle persone più agiate, spaventate dalla micidiale malattia, e le quali si procurarono un aere più sano ed un luogo più tranquillo; ed in conseguenza di ciò succedè la mancanza di lavoro, la cesssazione di lucri nella classe diseredata dalla fortuna, la miseria estrema, e la maggiore propagazione dello stesso morbo. Si aggiunga che dopo i torbidi avvenuti in Palermo e l'invasione del morbo asiatico, quella città fu come segregata dal resto dell'isola, ed in conseguenza mancavano persino i generi alimentari. Fu però costretto il Cadorna ad ordinare convogli militari scortati, onde procacciarne dall'interno alla popolazione di Palermo.

In tali frangenti, giunsero dal Governo ordini al Generale di procedere alla esecuzione della legge sull'abolizione dei Conventi religiosi, che era stata sospesa a motivo della guerra.

Grave era tale compito nell'isola, dove tra animi oltremodo eccitati si venivano pure a ledere numerosi interessi. Tuttavia il Cadorna si addisse alacremente a tale opera, e procedè con singolare energia, credendo ciò il mezzo migliore onde riuscire nell'intento; anzi, prevalendosi dello stato di assedio, potè oltrepassare alquanto anco i confini segnati dalla legge, in guisa che tale abolizione riuscì più radicale in Sicilia, che non nelle altre regioni d'Italia; non senza avere preso le misure preventive e transitorie, che ne temperassero la crudezza e le conseguenze.

In quel periodo di tempo, ebbe il Cadorna un'attiva e privata corrispondenza col Barone Ricasoli, che era allora Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio. Fra le altre cose, s'insisteva perchè si arrestassero, e subito, anche alcuni altolocati creduti colpevoli. Andiamo a rilento, rispondeva saggiamente il Cadorna; vediamo prima se l'istruttoria dà risultati sufficienti, e contro chi.... In tal guisa, egli soggiungeva, non si esporrà l'autorità politica a poter subire degli smacchi. E stette fermo l'imperterrito Generale in tale divisamento, fino a quando l'istruttoria pronunciò a carico di taluni; ed allora soltanto fece procedere al loro arresto ed alla corrispondente processura come implicati nella rivolta; fra gli altri il vescovo di Misilmeri.

Ultima occupazione del Cadorna in Sicilia fu di visitare i luoghi principali della Provincia, viaggiando a tappe con uno squadrone di cavalleria, sostando un giorno in ogni luogo con ispezionare municipii, scuole e pubblici stabilimenti, informandosi pienamente di tutto ed inoltrando circostanziati rapporti al Governo. Ovunque ebbe egli manifestazioni benevoli, come accade sempre a chi s'interessa ai veri bisogni delle popolazioni e, procurando di soddisfarli, riavvicina ed affeziona le masse al Governo stesso.

Nel 1867, dopo gli avvenimenti di Mentana, il Ministero Rattazzi si dimise, ed il Menabrea, incaricato della formazione del novello Gabinetto, invitava il Cadorna ad assumere il Dicastero della Guerra; ma, conoscendo costui la somma convenienza di praticare riforme nell'esercito su di larga scala e come ciò fosse

impossibile, attese le condizioni finanziarie del regno, negò recisamente di accettare l'altissimo posto, e consigliò d'invitare all'uopo il Generale Bertolè Viale, che difatti assunse tale ufficio.

Era prossima intanto pel Cadorna un'altra missione non meno scabrosa ed ingrata che quella di Palermo, a cui egli si sobbarcò con mirabile abnegazione, quella cioè di pacificare le popolazioni dell'Emilia, che, a motivo della tassa del Macinato, si erano sollevate al suono delle campane a martello, sopratutto negli Appennini fra Bologna e Parma.

In tale dolorosa circostanza al Cadorna vennero affidati i poteri militari e civili, non esclusa la facoltà di proclamare lo stato di assedio, ed egli partì immediatamente dirigendosi alla volta di Parma, ove stabilì il suo quartiere generale, e coll'intendimento di agire con mirabile speditezza onde spegnere quell'incendio che minacciava dilatarsi ed arrecare irreparabili danni. Ordini rapidissimi furono quindi emessi perchè molti battaglioni per la via ferrata si concentrassero nelle Provincie di Bologna, Reggio di Emilia, Modena e Parma, dando ad ognuno una precisa destinazione ed un mandato. Si telegrafò inoltre ai Prefetti delle prime tre Provincie di recarsi senza indugio a Parma perchè allo arrivo del Cadorna in quella stazione ricevessero da lui le analoghe istruzioni.

Prima cura del Generale comandante la spedizione si fù quella di separare le campagne già in rivolta dalle città principali, dove non si era ancora propagato l'incendio; poi di reprimere prontamente e severamente la prima località che avesse dato indizio di sommossa; e così fu fatto per salutare esempio, specialmente a San Giovanni in Persiceto. Finalmente, a pacificare e sedare quegli animi esaltati, pose in opera pure il Cadorna un altro potentissimo mezzo, cioè le esortazioni e persuasioni del clero, tanto potenti, specialmente sui contadini nelle campagne, e vi si adoperò il Vescovo di Parma, che ebbe all'uopo un lungo colloquio col Generale; dietro di che da questo Prelato si ordinò ai Parrochi di sua dipendenza che dal pergamo illuminassero le popolazioni e le esortassero a rispettare la legge, e ad astenersi da ogni disordine; ciò che praticarono pure i Vescovi di Bologna e di Reggio. Insomma colla prontezza ed energia da una parte, e coi mezzi persuasivi dall'altra, in venti giorni l'or-

dine colà era pienamente ristabilito, ed il Cadorna ritornava al suo posto in Firenze.

Ma una nuova missione, e di gran lunga più importante delle precedenti, veniva affidata al Cadorna sullo scorcio del 1870; quella cioè di Generale in capo della spedizione militare per la occupazione di Roma, nel disimpegno del quale ufficio bisognavano al duce supremo di quell'esercito non solo tutte le virtù militari, ma ancora le cospicue doti politiche e civili necessarie a conseguire l'altissimo obbietto, senza allarmare la diplomazia europea.

La parte politica ebbe principio dalla chiamata del Cadorna a Firenze sui primi di settembre presso il Consiglio dei Ministri, mentre si trovava col suo quartiere Generale a Spoleto, organizzando sul piede di guerra il corpo di esercito di spedizione. S'ignoravano allora le disposizioni di animo dei gabinetti europei, temendo non sorgessero ostacoli pel conseguimento dell'altissimo proposito, e quindi si riconobbe che nella prudente audacia e nel *fatto compiuto* era poggiato l'esito felice dell'impresa. Le raccomandazioni del Consiglio dei Ministri furono dunque: conseguire lo scopo col minore spargimento di sangue possibile; celerità massima nell'azione; rapporti prudentissimi con la dimoplazia; trattare il Pontefice coi maggiori riguardi; non impedirgli la partenza da Roma, ove lo volesse, ma tutelarne sempre la persona e trattarlo con le onorificenze sovrane. Siffatte istruzioni ben si adeguavano alla convinzione del Cadorna, e specialmente quella della celerità dei colpi, sicchè egli insistè presso il Ministero di guerra di passare il confine a *Passo Corese*, per trovarsi con una sola marcia sotto Roma verso porta Pia sulla sinistra del Tevere, punto da lui riputato il più debole; e, dopo qualche contrasto, ciò gli venne consentito

Voleva pure in tale congiuntura il Cadorna che il generale Bixio non prendesse parte a tale spedizione, e questo per motivi di altissima prudenza; poichè, sebbene fornito il Bixio di preziose qualità militari, non era punto appropriato a tale missione, mentre, a parte il non sapersi moderare nelle occorrenze, e di essere proceduto qualche volta a fatti intempestivi e nocivi alla disciplina militare, il suo intervento nella spedizione di Roma non avrebbe punto rassicurato la diplomazia, avendo egli di recente esclamato, in pieno Parlamento, che i Cardinali erano da

gettarsi nel Tevere... Eppure, il Bixio, già sostituito per richiesta dal Cadorna, dal Cosenz. fù tuttavia destinato al Comando di una divisione, quando alle tre Divisioni prima destinate a tale spedizione se ne aggiunsero poi altre due.

In su quei principî della spedizione, avvenne qualche titubanza nel Ministero; poichè giunse al Cadorna un telegramma del Ministro della Guerra con l'ordine di concentrare l'esercito ad Orvieto, anzichè a Rieti, come era stato concordemente stabilito per passare la frontiera a Passo Corese. Allora il Cadorna insistè telegraficamente per la esecuzione del primiero divisamento, mostrando i moltiplici svantaggi della novella disposizione; ed in vista delle sue rimostranze, potè ottenere dal Ricotti, succeduto allora al Ministero della guerra, la rivocazione del concentramento ad Orvieto; ma con l'ordine perentorio che si dovesse effettuare il passaggio sulla destra del Tevere di fronte a Civita Castellana, e con facoltà poi di attraversare il Tevere alla riva sinistra, quando fosse giunto sotto Roma. Per il che, invece di un solo giorno, se ne dovettero impiegare otto prima dell'attacco, anche con avere accelerato il più possibile le marcie. Era del resto sì manifesto il bisogno di celerità nella spedizione, che, appena attaccata ed occupata la Piazza di Civita Castellana nel 12 settembre, la situazione politica era divenuta tale da costringere il Ministero a telegrafare, perchè si accelerasse la marcia sopra Roma in modo straordinario ed eccezionale; ciò che riuscì disastroso per le truppe.

Giunto alla Storta nelle vicinanze di Roma, il Cadorna si prevalse della libertà di azione di ripassare il Tevere; dacchè reputava assurdo, anche per ragioni militari, che si dovesse dare di cozzo da quel lato, alla sola parte bastionata della cinta, che trattenne oltre un mese i Francesi, i quali aveano seco artiglierie di assedio, ciò che mancava onninamente all'esercito italiano, mentre dal lato di Porta Pia il generale in capo si riprometteva di pervenire ben presto all'agognato intento.

Prima però di passare il Tevere militarmente sulla riva sinistra, il Cadorna volle sperimentare con due successivi parlamentari a persuadere il governo Pontificio di aprire le porte di Roma di cheto, evitando così spargimento di sangue umano; ma riuscirono inutili tutti i tentativi, sicchè fu necessario venirsi alla prova delle armi.

Si gettava improvvisamente sul Tevere nel cuore della notte a monte di Roma, un ponte militare, e cominciava già ad affettuarsi il passaggio delle truppe, quando presentavasi il conte di Arnim rappresentante della Prussia presso il governo Pontificio, e manifestava al Cadorna essere intenzione del corpo diplomatico recarsi dal Sommo Pontefice per indurlo a rendere la città pacificamente, opinandosi di poter conseguire tale scopo nel conferire direttamente con Pio IX: chiedeva quindi di differirsi per 24 ore l'assalto della piazza.

Fu ben agevole al Cadorna l'accogliere la modesta domanda; molto più che quel tempo era necessario onde compiersi il movimento girante dell'armata, nonchè per la ricognizione del terreno e per l'impianto delle batterie, e per dare le disposizioni di attacco. Il coiloquio durò un'ora, all'aria libera, passeggiando su e giù lungo il Tevere. Dopo appena 18 ore, l'Arnim scrisse che era anche riuscito inutile quel novello tentativo; e quindi tutti i pensieri si volsero allora all'attacco.

Prima di aprire il fuoco, venne con savio consiglio ordinato, che nessuno edificio, nessuno monumento specialmente venisse colpito, per quanto riuscisse possibile, ed i capi delle divisioni assalitrici tutti si adeguarono al nobile divisamento; se ne eccettui il generale Bixio..... Egli solo era stato posto fuori la sfera di azione sulla destra del Tevere, per una semplice dimostrazione, ed egli solo fece tirare all'impazzata, con ciò cagionando varî guasti a diversi edifizî, tra gli altri all'abitazione del barone Bettino Ricasoli, senza averne ottenuto il menomo costrutto!

Dopo una breve resistenza dei Pontificî a Porta Pia, fatta la breccia dalle artiglierie, e dopo un animoso assalto, Roma fu occupata dalle truppe italiane. Per tale fortunoso istante dal Cadorna erano già state emesse talune savie e prudenti prescrizioni, onde evitare quei mali che l'agitazione degli animi, l'esasperazione degli emigrati, ed i pravi divisamenti dei tristi potevano produrre in tale eccezionale congiuntura.

La popolazione di Roma in gran parte trovavasi irritata; la numerosa emigrazione, pronta ad entrare alla coda dell'esercito covava per di più idee di vendetta. Il generale Cadorna avea invero fatto inculcare moderazione ovunque; ma con tali dispo-

sizioni d'animo, come ripromettersi che sul numero stragrande di popolani, tutti avrebbero tenuto per sacro un nemico appena fatto prigioniero, come avviene tra milizia educata, disciplinata; massime quando in simili contingenze cessa ogni ordine civile antico, e il nuovo non è ancora impiantato?

Ad evitare ogni sinistro avvenimento, il Cadorna avea già fatto praticare un esatto lavoro preventivo. Sopra una gran pianta di Roma erano state segnate cinque regioni che tutta l'abbracciavano, una cioè per ognuna delle divisioni militari; ed in ciascuna zona furono designati i luoghi da tutelarsi: Ministeri, uffici pubblici, rappresentanze estere, chiese, conventi, carceri ecc. Altri furono delegati alla tutela di prigionieri e di papalini sbandati, accompagnandoli fino al limitare della città leonina, che non si poteva dall'esercito occupare. E così fu poi eseguito; onde senza indugio entrando una brigata di ognuna delle cinque divisioni per via diversa, rimanendo le altre cinque brigate alle porte della città, procedettero simultaneamente a siffatte occupazioni tutelatrici.

Il quartiere generale era a Villa Albani fuori Roma. Spiegata la bandiera bianca dai Papalini, e sospeso in conseguenza il fuoco, il Kanzler si presentò al Cadorna in detta Villa, e si venne seco lui ai patti della resa. Durante le trattative si annunciava tutto il corpo diplomatico. Allora l'Arnim, ff. di Decano, espresse cortesemente il desiderio d'intervenire i rappresentanti le potenze alle conferenze che si tenevano col capo delle forze pontificie, e ciò per la ragione di esservi tra le truppe papali dei connazionali, e però avere le diverse potenze diritti da tutelare. Tale proposta non poteva punto garbare al Duce supremo della spedizione militare, poichè ben argomentava, con la perspicacia della sua mente, le lungaggini, le opposizioni e le difficoltà che sarebbero sorte per la ultimazione delle trattative di resa da tale intervento; e però il Cadorna, con squisita cortesia, ma recisamente, rispose di non poter acconsentire al desiderio espresso dal corpo diplomatico. Essere però ferma intenzione del governo tutelare i diritti d'ognuno, pensioni per servizio, viaggi a conto governativo per restituirsi in patria, ammalati prigionieri protetti; l'onore delle armi concesso, e che infine il Cadorna stesso avrebbe sempre ascoltato con interesse i reclami e i desideri di

ogni rappresentante, in progresso del tempo, e man mano che il bisogno si manifestasse; ma che non poteva derogare a quanto fu sanzionato dagli usi di guerra, cioè che le trattative dirette avessero luogo fra i capi delle parti avverse. L'Arnim allora non insistette dicendosi rassicurato dalle fatte dichiarazioni, ed il corpo diplomatico, per la Porta Pia ritornò in città.

Si ripigliarono allora le trattazioni tra il generale in capo dell'esercito italiano ed il generale Kanzler. Ben presto si giunse ad intendersi su tutti i punti, meno che sul chiesto riconoscimento di gradi degli ufficiali indigeni nell'esercito italiano; avvegnachè ripugnava al Cadorna il danno che sarebbe provenuto da tale provvedimento nella carriera di molti ufficiali, nè ignorava la ripugnanza dell'esercito per tale fusione, e dall'altro il Kanzler, volendo difendere gl'interessi dei suoi, insisteva calorosamente su questo punto. Il Cadorna allora ebbe un felice pensiero, poichè, lasciando impregiudicata la questione, fu stabilita nella Convenzone la clausola, che tanto per le pensioni agli ufficiali stranieri, come pel riconoscimento dei gradi agl'indigeni, si lasciasse al Governo Italiano il determinarsi. In tal guisa il Cadorna non contravveniva alle disposizioni ricevute dal Governo sul riconoscimento dei gradi agli ufficiali e sotto, ufficiali delle forze indigene, e gli lasciava maggiore libertà di azione e agio di statuire secondo la situazione rappresentata dai fatti recentemente compiuti.

Il domani dell'occupazione di Roma doveano le truppe pontificie sfilare armate davanti il Comandante in capo Italiano, ed avrebbero perciò dovuto recarsi verso Villa Albani, ove trovavasi il quartiere generale di quest'ultimo, e però dalla città Leonina, ove erano concentrate, attraversare tutta Roma, dando così occasione a provocare contro di esse i mali umori della popolazione, con la possibilità di scene disgustevoli o anche di qualche sanguinoso conflitto. A siffatto probabile avvenimento ben provvide il Cadorna; poichè, lasciando egli da parte diritti, usi di guerra e prammatiche, dispose di attraversare egli stesso la città per uscirne da Porta san Pancrazio, ove doveva incontrare i Papalini sboccanti da Porta Cavalleggeri. Quella località d'altronde si prestava mirabilmente alla consegna regolare delle armi pontificie appena sfilate, ed alla spedizione immediata per terra e per mare onde far rimpatriare gli stranieri.

In quella attraversata di Roma grandissima fu la calca del popolo, schiettissima la gioia ed immenso il tripudio degli animi per trovarsi ormai liberi ed annessi alla gran patria italiana; ed in quel passaggio, che durò per ben tre ore, non avvenne il menomo disordine, essendo anzi succedute scene commoventi difficili a descriversi.

Come si pervenne al luogo designato, l'esercito pontificio cominciò a sfilare: quando l'Arnim si avvicina al generale in capo e gli sussurra: « Nelle condizioni di resa avete lasciato, è vero, nella città Leonina una compagnia di gendarmeria pontificia, la Guardia Nobile, la Guardia Svizzera e la Guardia Palatina: pure, al partire dell'esercito pontificio, nel Vaticano regna grande apprensione per la sicurezza del Pontefice, sarebbe utile provvederne ». A cui rispose il Cadorna: « Ho l'ordine perentorio dal Governo di non occupare la città Leonina: ho però quello di proteggere e tutelare la persona del Pontefice; portatemi uno scritto del Pontefice, o di chi per esso, intorno a ciò che si ha luogo a temere, e sulla mia responsabilità tosto provvederò. L'Arnim va di carriera al Vaticano ed il generale invia tre battaglioni al Ponte Sant' Angelo che dà accesso alla città Leonina, con ordine di non passarlo senza avviso ulteriore.

Poco dopo ritornò l'Arnim con la richiesta nota a nome del Papa, ed allora il Cadorna fece occupare Castel S. Angelo, i dintorni del Vaticano e tutti i punti principali della città Leonina, e ne diede esatto ragguaglio sì telegraficamente che in iscritto al Governo, il quale approvò pienamente tale operato. E la Curia Romana non avendo ulterioramente richiesto da quella regione lo sgombro delle truppe italiane, ne venne di fatto l'occupazione definitiva anche della città Leonina.

Urgeva intanto di dare assetto ed avviamento alle cose di Roma e della Provincia, e siccome il Governo voleva escludere ogni sua ingerenza fino a che il popolo per mezzo di plebiscito non si fosse legalmente pronunziato, così rimasero allora in piedi le autorità e le amministrazioni del passato reggimento, con essere rimaste libere in quell'intervallo nella loro gestione. Ma intanto riusciva necessario in mezzo ad alcune dimostrazioni inevitabili in simili contingenze:

1.° Creare la Giunta con poteri politici ed amministrativi.

2.º Provvedere al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica.

3.º Vegliare sui servizi pubblici non ossenzialmente locali, come telegrafi, poste e ferrovie.

4.º Invigilare sul funzionamento degli altri servizi finanziari, giudiziari e militari.

5.º Tranquilizzare e rassicurare gli animi, anche del partito avverso.

6.º Stabilire rapporti benevoli coi rappresentanti esteri, ed anche col Vaticano, per quanto fosse stato possibile;

7.º Preordinare il Plebiscito.

E fu appunto in mezzo a sì gravi e molteplici preoccupazioni, che il Cadorna venne in quel tempo personalmente colpito e, cosa più grave, fu ancora sensibilmente vulnerato il prestigio dell'autorità stessa; avvegnacchè senza la relazione del supremo Duce della spedizione, il Governo impartì allora *motu proprio* onorifiche distinzioni ai cinque Capi di Divisione dell'esercito, tacendo assolutamenie del Capo ! .... Siffatto illogico ed illegale procedimento produsse i corrispondenti effetti, essendo vari i commenti nell'esercito e nella popolazione stessa per più giorni; finchè dal Governo stesso si pose riparo, per quanto potè, all'impolitico atto, con rimeritare il Generale in Capo dell'alta missione sì egregiamente disimpegnata. A discarico del Governo si disse in quei giorni che, non restando al Cadorna altra onorificenza fuorchè un grado maggiore nell'Ordine Militare di Savoia, per queste dovea per legge consultarsi anticipatamente il consiglio dell'Ordine. Ma onde effettuare ciò bastavano due o tre giorni; e perchè dunque non sospendersi per sì breve spazio di tempo le onorificenze destinate pei Generali subalterni, e pubblicarle tutte nel medesimo tempo, evitando in tal guisa le supposizioni che si fanno sempre a dovizia in siffatte emergenze ? . . . .

Intanto, avvicinandosi l'epoca del solenne Plebiscito, si dava alacremente opera alla costituzione della Giunta di Governo, composta di cittadini indipendenti, la quale avea per iscopo speciale di regolare le operazioni del Plebiscito, volendosi sfuggire dal governo italiano anche l'apparenza d'ingerirsi e d'influenzare quel voto spontaneo. Tuttavia il Cadorna, come era

suo debito, non tralasciò in siffatta congiuntura di adoperare tutti quei mezzi, che valessero ad evitare disordini e tumulti nelle imminenti operazioni; o pure qualche colpo di mano in pregiudizio della Monarchia Costituzionale da parte di un partito minimo, ma fornito di grande energia e di somma audacia.

Le cinque provincie di Roma, di Civitavecchia, di Viterbo, di Velletri e di Frosinone erano divise allora in distretti o governi e questi in Comuni. In ciascun distretto vi era un Governatore con poteri giudiziarî, amministrativi e politici; ed a questi funzionari furono lasciate le attribuzioni di giudici, nominandos pel resto le Giunte.

A capo di ogni provincia fu destinato un Comandante Militare pel mantenimento dell'ordine, e per dare uno indirizzo uniforme nel procedimento per le provincie delle Giunte Distrettuali e della Giunta provinciale.

Per la Giunta Provinciale di Roma era additato, per la Presidenza, dalla pubblica opinione il Duca di Sermoneta, vegliardo benemerito della causa liberale, benchè cieco. Accettò egli verbalmente, dietro l'invito di Cadorna, siffatta missione: ma, raggirato dalle mene del partito liberale avanzato, il Sermoneta si ritirò poche ore dopo l'accettazione o prima della pubblica nomina.

E già si facevano titanici sforzi dai più ardenti agitatori d'Italia, accorsi allora da tutte le parti in Roma, per poter rizzare su i sette colli la bandiera repubblicana, avvisandosi che in tal guisa avrebbe pottuto riuscire agevole il propagare per tutta la Penisola la loro fede politica. Ma il Cadorna istava attentissimo a sventare e prevenire cotali disegni. E difatti, sebbene egli fosse sollecitato a collocare nella Giunta individui nettamente repubblicani, e fra gli altri uno dei Triunviri della repubblica Romana del 1849, con affidamenti formalidi astenzione da atti ostili alla Monarchia, tuttavia egli non volle assolutamente aderirvi; ed anzi affrettò sin d'allora le operazioni preliminari pel procedimento delle elezioni, potendo ogni indugio riuscire fatale alla causa nazionale.

Fatto venire a sè il Duca di Sermoneta, il Cadorna lo esortò nuovamente ad accettare l'offertagli presidenza senza recedere oltre; e, quasi sicuro del risultato, aveva egli fatto preparare

segretamente i manifesti a stampa con la firma del Sermoneta; cosicchè, alla netta affermativa del Duca, furono tantosto consegnati ai valletti già all'uopo preparati, e costoro affissero in un attimo per tutte le cantonate della città quelle stampe, ove pure si convocava in Campidoglio la Giunta solennemente istituita e proclamata. In tal modo ebbe poi esecuzione il solenne Plebiscito, col quale anco le Province Romane si unirono alla gran patria italiana, sotto il reggimento costituzionale di Vittorio Emanuele e dei suoi leggittimi successori.

Ma in quei primordii della occupazione di Roma un altro principalissimo obbietto doveva conseguirsi, quello cioè di tutelare la pubblica sicurezza; ed a ciò si volsero principalmente le mire del Duce supremo della militare spedizione.

Difatti, la *Polizia* dell'ex-governo Pontificio era totalmente esautorata e quella del nuovo non poteva organizzarsi regolarmente prima della proclamazione del Plebiscito. Di più eravi allora deficenza di personale civile disponibile a tale uopo, e quindi anco l'esercito in quel frangente doveva contribuire. Pertanto, in ciascuno dei 14 rioni di Roma fu instituita una Commissione Militare, ed una Centrale veniva presieduta dal Cadorna e si radunava ogni giorno, e ad agni evenienza.

Unica direzione datavi fu di lasciare che i principii di libertà non fossero contraddetti fin da quei primordi, e massime per la libertà del voto; ma al tempo stesso tutelato senza restrizione di sorta l'ordine e rispettato il buon costume. A tale santissimo scopo coadiuvarono pure i Comandanti di Provincia. L'aspetto della città e della Provincia, il contegno della popolazione doveano tosto persuadere l'Europa come il nuovo Governo sapesse ben adempiere la sua solenne missione umanitaria, sociale e civile.

Non è però che non avvenisse qualche lieve disordine prima che la truppa potesse recarsi ai posti designati; poichè, oltre la grande concitazione degli animi, pullulavano in Roma a quel tempo i malviventi; cioè quella categoria di facinorosi che ebbero largo campo a minare sotto il cessato regime, più preoccupato delle persone politiche che dei malfattori; l'altra composta da coloro che dal 1830 al 1870, sfuggiti alla giustizia d'Italia, eransi riparati a Roma, come un luogo immune; e l'altra

finalmente dei renitenti e dei disertori del regno d'Italia, ricoveratisi per loro salvaguardia nell'*eterna citta*. Ma intanto, ai pochi disordini avvenuti allora succedettero le inchieste ed i processi penali. Nello spazio di pochi giorni si arrestò oltre un migliaio di renitenti. e si ricuperò quella parte di materiale di guerra pontificio che nei primi istanti della occupazione era stato involato.

Anche il giornalismo, i libri, i teatri furono contenuti nei limiti di una modesta libertà, affinchè non si degenerasse in una scapigliata licenza. Ma ciò divenne la parte più scabrosa del disegno governativo; poichè a Roma la stampa era stata contenuta per tanto tempo con mano di ferro; ed ora, stimandosi libera, galoppava sfrenatamente a perdizione dei personaggi della Curia che si reputavano più ostili al novello ordine di cose. Oltre alla tutela della pubblica sicurezza, si doveva pure provvedere ai pubblici edifici non essenzialmente locali, come la posta, i telegrafi e le ferrovie. Furono quindi posti sotto la diretta giurisdizione del generale in capo, e, stante la massima importanza di tali pubblici servizî, il Governo Italiano fu sollecito di spedire di mano in mano alcuni provetti ed 'abili impiegati onde assicurarne vieppiù il buono andamento.

Riguardo poi ai servizi giudiziarî finanziarî e militari, venne adottata dal Cadorna una prudente e savia misura .Gl'impiegati civili in generale, se non avevano abbandonato il loro posto, continuavano ad esercitare le loro funzioni. Erano sostituiti soltanto quelli che lo avevano abbandonato, e quelli che, per ragione di ordine pubblico e notoriamente malvisi, non erano più in grado di rimanervi. Le *rappresentanze* comunali continuarono nelle rispettive attribuzioni; ed i Comandanti di Provincia promovevano la formazione di *Giunte Comunali*, ove le rappresentanze si dimettessero volontariamente o vi fossero state costrette.

Le casse erariali, provinciali e comunali erano tutelate; la riscossione delle imposte fatta come per lo innanzi; e lo stipendio agli impiegati corrisposto puntualmente. Il servizio militare eseguito come in tutto il resto d'Italia.

Il generale in capo si affrettò poi di visitare i feriti così italiani come esteri, e di alleviare, per quanto potesse, la loro condizione. A rassicurare poi il clero sì numeroso in Roma, e che

in quei primi tempi era divenuto invisibile, atteso la voce sparsa ad arte che, comparendo esso in pubblico, sarebbe stato oggetto di contumelie e spregi, il Cadorna ricordò in un ordine del giorno alla milizia gli articoli del regolamento che prescrivono gli onori militari al Viatico, e quindi a tutte le dignità ecclesiastiche, a cominciare dal Sommo Pontefice, e lo fece pubblicare su diversi giornali. Sin d'allora cessò ogni timore panico; le vie erano percorse dal clero secolare e regolare e dalle religiose d'ogni specie e sì grande fu la confidenza inspirata anche ai più permalosi dal contegno dei soldati, che si concedeva loro, d'accordo tra l'autorità militare e quella pontificia, di visitare individualmente il Vaticano stesso e la chiesa di San Pietro.

Nè minore saviezza e prudenza dimostrò il Cadorna nei suoi rapporti col Vaticano, poichè, a rompere il ghiaccio tra i due Governi, iniziò una corrispondenza col Cardinale Antonelli. Trattò, fra le altre cose, per la lista civile del Pontefice che offrì eguale all'appannaggio da lui goduto per l'innanzi; e si strinse sì bene tale pratica, che il Cardinale ricevette una prima rata di cinquanta mila scudi corrispondente all'antico assegno mensile, e ciò dietro mandato emesso dallo stesso Cardinale Antonelli. È ben vero che poscia il segretario di Stato pontificio più non volle riscuotere il convenuto mensile assegno, probabilmente perchè in tal guisa venivasi a riconoscere implicitamente il dominio italiano; ma ciò non poteva distruggere il fatto della prima rata già stata ricevuta con tutte le formalità burocratiche. Per lo stesso motivo di non pregiudicare, e di affermare l'indipendenza del Pontefice come posto *sub Ostili dominatione*, venne fatta l'offerta dal Cadorna all'Antonelli di collocare un ufficio postale ed una stazione telegrafica nel Vaticano stesso, con impiegati di sua fiducia e il tutto a spese del Governo Italiano (offerta che si rifiutò; ciò nonostante, si emanò una enciclica all'Orbe cattolico, sottoscritta da Pio IX, con la quale egli si lagnava di non avere più libertà ed indipendenza per corrispondere con tutto il Mondo pei suoi bisogni spirituali!

Inoltre, in manifesta contravvenzione alle condizioni della resa stabilite col generale Kanzler, nelle quali era stato convenuto che quanto stava sulla sinistra del Tevere fosse sgombrato, nel Quirinale, destinato a futura residenza del Sovrano, rimanevano le

guardie Svizzere in divisa a custodirlo; talchè fu necessario far uso della forza per cacciarle di notte e travestite, al Vaticano, onde evitare il mal gioco che avrebbe loro fatto l'ira popolare. Forse ciò si operava nello scopo di proclamare ai quattro venti la violenza patita dal supremo Gerarca della Chiesa cattolica, e propalare ovunque, come fin oggi si pratica dai giornali clericali, che il Quirinale fu aperto per mezzo dei *chiavistelli!*

Ma ben maggiori preoccupazioni sorgevano nel Cadorna alla probabile partenza del Papa da Roma; giacchè si discuteva seriamente allora presso il Vaticano sulla convenienza di tale disegno. Su di ciò il generale era determinato di attenersi rigorosamente alle savie prescrizioni superiori da lui ricevute, cioè di tutelarne la dipartita e di rendere, lungo il viaggio pel territorio italiano al Sommo Gerarca della Chiesa, gli onori prescritti. Ma non fu bisogno di nulla; poichè prevalse in Vaticano il partito del rimanere, qualificandosi misero e prigioniero in quella ricchissima e magnifica Reggia! . . . In tale congiuntura era desiderio del ministero di procurare tutte le occasioni perchè si rendesse personale omaggio a sua Santità; ma il Cadorna avendo accortamente fatto esplorare il terreno, ben si persuase dell'inutilità di siffatto tentativo, e quindi si rimase dal praticare qualsiasi ulteriore atto sull'assunto, onde non conculcare senza alcun prò la dignità del Governo.

Ormai il compito del Cadorna in Roma era terminato. Si entrava in una nuova fase, per cui fu destinato provvisoriamente a reggere le sorti di quella provincia il generale Lamarmora, ed il Cadorna, lasciato il comando del corpo di esercito di cinque divisioni, ritornò al Comando della Divisione territoriale di Firenze, dove, poco stante, come era avvenuto a Firenze nel 1860, ricevette una Deputazione di Roma e Giunta Governativa, con distinta pergamena che decretava per lui e discendenti la cittadinanza e nobiltà romana.

Nel dicembre del 1873 fu egli nominato comandante il 1.° corpo di esercito a Torino, dove gli fu affidato il progetto della difesa delle Alpi occidentali; ciò che compì egregiamente dopo tre anni di lavoro indefesso, in mezzo al disimpegno degli altri doveri inerenti alla sua carica.

Nel 1877 occorse al Senato la discussione sopra modificazione all'organizzazione dell'esercito. Il Cadorna fu strenuo oppositore. Poco tempo dopo fu collocato a riposo; ciò che produsse una penosa impressione in Italia. Ne parlarono allora estesamente tutti i diarii di quell'epoca, e la pubblica opinione, in grande maggioranza, fu benevole all'illustre Generale che aveva reso sì grandi servigi al paese, specialmente nella delicata missione dell'occupazione di Roma. Ma non sono rari gli esempi, anco presso gli antichi popoli, che coloro i quali si sono applicati a servire strenuamente la patria, e con la loro opera lo hanno apportato rilevantissimi vantaggi, ne sono stati rimeritati con l'*ingratitudine*. . . Quanto al Cadorna, il tempo metterà in chiaro i motivi complessi che concorsero alla misura adottata a di lui carico, motivi da lui ben conosciuti; che per carità di patria si è astenuto sempre dal manifestare. Finora egli ha serbato, e dignitosamente, il silenzio, Non lo romperà che a tempo opportuno, e forse ad *oltre tomba!*

PROF. STEFANO SAPUPPO ZANGHI.

FRANCESCO CRISPI

In talune epoche sembra che la natura si elevi in gigantes proporzioni per produrre uomini di tale tempra da sfidare im-perterriti e superare con titanici sforzi gli ostacoli che si oppo-gono ai loro arditi disegni e raggiungere l'agognata meta. Ci avvenuto quando grandi interessi nazionali sono stati in giuo cosicchè dall'esito della lotta dipendeva il trionfo della liber o del servaggio, del progresso o del regresso, della civiltà o de barbarie: — e ne sono esempio in Inghilterra il periodo tra ultimi Stuardi e la novella dinastia degli Oranges, in Fiandra spazio di tempo corso tra l'immane rigore del Duca d'Alba e trionfo della libertà civile e religiosa; in America durante la gue di secessione di quelle Colonie dalla madre patria, ed in Fra lo splendido periodo dal 1789 fino alla proclamazione ed al trion dei diritti dell'uomo — e allora come meteore luminose apparv uomini sommi nella politica e nelle armi, il cui nome rima imperituro negli annali del mondo.

Lo stesso è avvenuto all'Italia nel corso del presente sec e specialmente nei periodi del 1848-1849 e 1860; poichè si avuto copia grande di generosi, che, invasi dal fuoco sacro de-l'amore di patria, si sono gettati a precipizio nelle più ar-schiate imprese, in nulla curando la propria vita, pur di pot giovare al paese, e con sovrumani sforzi sono finalmente ri-sciti a riunire le sparse membra della bella penisola, e fo-marno una grande, indipendente e libera nazione. — Primeg fra questi generosi Francesco Crispi, e riuscirà certamente gr-dito all'universale fare di lui un biografico cenno, potendo s-vire le sue gesta di esempio salutare alla nascente generazio

Nacque Francesco Crispi a Ribera, provincia di Girgenti, il 4 ottobre 1819. — Sino dai primi anni di sua giovinezza egli mostrò sommo ingegno, anima ardente, spiriti vivissimi ed una grande attitudine allo studio delle lettere ed alle imprese generose. Innanzi tutto, egli compì gli studî classici e legali a Palermo, ove fu carissimo a quella schiera di magnanimi che avevano a scopo supremo della loro esistenza la liberazione della patria dall'esoso e tirannico giogo dei Borboni; ed il nostro giovine sin da quel tempo mostrò la sua forte tempra, non tralasciando occasione per spingere gl'isolani alla meditata rivoluzione. E qui ricordo come, nel 1840, in occasione della morte di un giovine liberale di Palermo, Francesco Aceto, il quale era stato costretto dall'iniquità del Governo borbonico ad avvelenarsi, il Crispi pubblicò un'Elegìa nel Giornaletto l'*Oreteò* da lui diretto, che terminava nel seguente modo:

« Oh mia Sicilia tra l'orror de' mali
» I figli tuoi ti lasciano frementi! . .
» Sembra che non ci resti speme alcuna,
» E sia notte funesta a noi isolani. . . . .
» Perduti i forti o spenti da tiranni (1),
» Solo il pianto trasceglie Oreto e aduna!
» Ma non temere non fian lunghi i danni . . .
» Rincorati, regina del Tirreno,
» Che nuove fasi svolgerà il destino,
» E la grandezza e l'onor prisco avrai ».

Così scriveva Francesco Crispi in un'epoca nella quale il dispotismo era nel suo pieno vigore, e in cui semplici sospetti bastavano per esiliare, imprigionare ed anche condannare un cittadino. Molti giovani intelligenti ed arditi riuniti in Napoli in segreto Comitato, detto *Siculo napoletano*, avevano a loro scopo

(1) Qui si allude alle fucilazioni eseguite in Sicilia nel 1837 per opera del feroce sgherro Francesco Saverio del Carretto, degno *alter ego* di Ferdinando II, in occasione delle insurrezioni avvenute nell'isola in quell'epoca, e specialmente Siracusa e a Catania, ove per mezzo di Commissioni Militari furono condannati a morte e passati per le armi giovani generosissimi, non di altro rei che di avere amato la loro patria, e procurato di sollevarla dall'abbiezione in cui era miseramente caduta. In Catania si fece un ecatombe di vittime umane nella piazza della *Statua*, che oggi è stata ribattezzata col nome di *Piazza dei Martiri!* Non meno atroci esecuzioni avvennero in Siracusa.

la rigenerazione del proprio paese, ed all'uopo dall'un lato usavano estremi sforzi per spegnere gli odii e le discordie fra le popolazioni delle due regioni dello Stato, fomentate con arte finissima dal governo borbonico, e dall'altro canto preparavano i movimenti insurrezionali nel Regno, in relazione con le altre parti d'Italia (1). E già si approssimavano i tempi in cui pareva dovessero pienamente realizzarsi le speranze dei patriotti, giacchè un tremendo uragano preparavasi in tutti i paesi di Europa a danno e perdizione dell'assolutismo. Ma la Sicilia prevenne tutti, ed i magnanimi suoi figli diedero la più salda prova di coraggio e di valore; poichè, con esempio unico negli annali del mondo, sfidarono inermi un determinato giorno (12 gennajo 1848) le numeroso falangi della tirannide e con suprema bravura le sperperarono e sconfissero, rendendosi pienamente liberi, e dando col loro esempio nuovo avviamento alla condizione politica di Napoli, del resto d'Italia e di gran parte di Europa. Quando poi l'isola fu libera interamente dalle orde borboniche e si convocò, il 25 marzo 1848, un generale Parlamento in Palermo, il Crispi fu uno dei deputati più eminenti di quell'epoca splendidissima e durante l'esercizio della sua missione diede prova di grande abilità, di grande ingegno e di patriottismo, essendo stato ancor egli ardente promotore del famoso atto di decadenza dei Borboni dal trono, votato per acclamazione nelle Camere siciliane.

Ma per tradimenti e per altre sozzurre, la vecchia Europa ripigliava le antiche abitudini, e le novelle costituzioni politiche già precipitavano in rovina ... Dopo l'ecatombe del 15 maggio di Napoli e l'eccidio di Messina, vera Missolungi siciliana, distrutta dalle orde borboniche nel settembre del 1848, e dopo la funesta battaglia di Catania e l'incendio di quella città, avvenuto il 7 aprile 1849, erano già decise le sorti dell'isola, e fu quindi suprema necessità per Palermo di capitolare..... Allora divenne indispensabile per coloro che erano stati alla testa della rivoluzione togliersi dalla persecuzione e dalla vendetta della reazione vittoriosa, emigrando dalla patria per stranieri lidi. Il Crispi si rifugiò prima a Marsiglia, indi a Torino, ove

(1) Il Crispi tenne in questo Comitato il posto di Segretario e fu tra i principali preparatori della rivoluzione che poi scoppiò.

fu redattore della *Concordia* e del *Progresso*. Arrestato poi e cacciato nel marzo 1853, dopo i moti di Milano, andò a Malta, donde, espulso nel dicembre 1854, per avervi fondato un giornale in difesa della Grecia, partì per l'Inghilterra. Stette a Londra fino al 1855 e passò indi a Parigi, ove rimase sino alla fine dell'agosto 1858. Ma tutti i precedenti del Crispi che lo dimostravano un liberale sviscerato, un ardente rivoluzionario, le molteplici relazioni di lui coi capi del partito liberale e democratico non potevano essere tollerate da una polizia sospettosa, qual'era quella di Napoleone III, e quindi egli fu espulso da Parigi. Ritornò a Londra, dove continuò la propaganda delle idee liberali, essendo in relazione con Mazzini, Fabrizi ed altri uomini riguardevoli per ingegno, sapere e patriottismo. Ma già era imminente l'alto destino preconizzato all' Italia, giacchè la guerra del 1859 liberava la Lombardia dal giogo dell' Austria, riunendola al Piemonte, e gli Italiani, fatto succedere alla delusione ed allo sconforto, prodotto dal trattato di Villafranca, la fiducia e la speranza, si adopravano a tutta possa per ottenere il bramato riscatto. Fu allora e per tale oggetto che il Crispi con gli altri esuli scese in Italia, e sul finire di luglio con sommo suo pericolo andò in Sicilia sotto finto nome, e vi stette 32 giorni, visitando le principali città e preparando cogli amici il movimento insurrezionale. E già erano tessute tutte le fila del gran disegno, e si era determinato che il movimento avesse luogo il 4 ottobre, e il Crispi era tornato in Sicilia, quando sorsero dissidî tra i capi dell'impresa, poichè taluni tra essi opinavano che cotale mossa intempestiva avrebbe potuto riuscire di ostacolo alla diplomazia nelle progettate annessioni dell'Emilia e della Toscana al regno Subalpino. Prevalse tale opinione, e quindi pel momento si fece sosta; ed il Crispi abbandonò la Sicilia per recarsi nel Continente, onde concertare la spedizione che doveva a tempo debito muovere in soccorso della rivoluzione che sarebbe scoppiata in Sicilia. E difatti, giunto appena il Crispi nell'Alta Italia, cominciò ad adoperarsi alacremente perchè si affrettasse la spedizione dei volontari verso i lidi siciliani, e non solo ne fu uno dei promotori, ma ancora ne fece parte. A Talamone egli fu nominato sotto-capo dello stato maggiore dei Mille, e, giunto appena a Marsala, fece pubblicare la Dittatura di Garibaldi a

nome di Vittorio Emanuele, Re d'Italia. In conseguenza di che nel 13 maggio fu fatto l'apposito decreto che costituiva il governo Dittatoriale con l'intestazione *Italia e Vittorio Emanuele*, ed il Crispi fu nominato Segretario del Dittatore. Fu egli che estese i Decreti che organizzarono il governo della Sicilia. Ma non limitò punto la sua opera agli affari di governo, poichè adoperò pure le armi in sostegno di quell'impresa dal cui esito dipendevano i destini non solo dell'Isola, ma ancora dell'intera Penisola. Infatti, nel 15 maggio il Crispi prese larga parte alla battaglia di Calatafimi e nel 27 entrò in Palermo alla testa di un corpo di volontarî, che coadiuvò mirabilmente all'esito felice della leggendaria impresa. I limiti del presente lavoro non permettono di designare partitamente l'operato del Crispi in quei tempi eccezionali a sostegno del novello ordinamento politico e civile, ma basti il dire che, in tutti gli uffici pubblici da lui esercitati allora, fu sempre coerente ai proprî principî, temperando la libertà con l'ordine. Costituitosi poi il Governo della Dittatura, fu ministro dell'Interno fino a tutto giugno. Passato questo periodo, egli restò Segretario particolare del Dittatore, e ritornò ministro dell'Interno in agosto, quando Garibaldi, preparandosi a passare il Faro, nominò Prodittatore Agostino Depretis. Rimase poco in tale ufficio, poichè nei principî di settembre, a motivo di dissidî col Prodittatore, egli partì per Napoli, dove fece parte del Ministero Dittatoriale. Devesi a Crispi la formola dei plebisciti Napolitano-Siciliano « *Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti* ». Poscia, a motivo di divergenza col Prodittatore di Napoli e cogli altri ministri circa la costituzione dell'assemblea, il Crispi si dimise dal posto e ritornò alla vita privata. Avvenute intanto le elezioni per la costituzione del primo Parlamento Italiano, il Crispi fu nominato Deputato dal Collegio di Castelvetrano, e prese il suo posto a sinistra ove rimase costantemente. Sin d'allora egli prese energica parte in tutte le grandi discussioni della Camera, ove erano in esame i più vitali interessi della Nazione, e sempre fu egli coerente a sè stesso, propugnando i progetti più generosi, più utili al paese e che rispondevano meglio alle massime proclamate dalla sinistra Parlamentare.

Egli però non appartenne mai alla demagogia, chè anzi i suoi

dettami furono sempre rivolti a conciliare e contemperare i principî di libertà e di ordine, e più volte mostrò le sue simpatie pel governo monarchico-costituzionale, essendo rimasta celebre la formola da lui pronunziata in Parlamento nel 1864: *La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe.*

Uomo di salde convinzioni, non amò transigere giammai; e quando, essendo in pieno potere il partito di destra, fu egli tentato per assumere un posto di Ministro, sempre costantemente rifiutò, come avvenne nel 1866, prima di cominciare la guerra contro l'Austria, quando dal Ricasoli fu invitato a prendere il posto di Guardasigilli, e come nel seguente anno che ebbe la medesima offerta dal Presidente dei Ministri, Urbano Rattazzi.

Ma in tale epoca principalissimo pensiero del Crispi, condiviso dai più distinti patriotti, era quello di dar compimento alla nostra unità coll'impossessarci di Roma, e costituire *in fatto*, come lo era in *diritto*, *l'eterna città* a capitale d'Italia. A tale scopo, dopo i luttuosi fatti di Mentana, spiava un' occasione favorevole che valesse pur una volta, dopo tanti infruttuosi e dolorosi tentativi, a far conseguire l'altissimo divisamento. E già appariva tale via di salute nella guerra Franco-Prussiana del 1870. Non vi era da perdere un istante per eseguire l'ardita impresa. L'opinione pubblica era unanime nell'approvare la marcia su Roma; ma i Ministri, eccettuati il Sella e il Govone, esitavano a passare il novello Rubicone. Allora si costituì il Comitato di Sinistra che, dietro gli energici impulsi del Crispi, indusse il ministero a secondare le generali aspirazioni, e Roma venne resa all'Italia.

Malgrado il novello ordine di cose, continuò per molti altri anni il potere della *destra*, essendo lo stesso ben puntellato dalla burocrazia, che era tutta ligia a quel partito. Ma, nel marzo 1876, riuscì alla sinistra di ottenere la vittoria sull'antica rivale, ed allora fu invitato il Crispi a partecipare del potere, ma egli declinò la splendida offerta. Però, nel novembre del medesimo anno, fu egli scelto all'eminente posto di Presidente della Camera ed in tale ufficio diede prove di sommo accorgimento, di suprema perizia nelle cose parlamentari ed anco di quella imparzialità, che è la suprema dote di coloro che devono reggere e guidare le discussioni da cui dipendono i destini della Nazione. Avvenuta

nel 1877 una Crisi parziale nel Ministero e reputandosi necessaria l'opera del Crispi, egli cedè alle comuni sollecitazioni ed accettò il posto di Ministro dell'Interno, ove, sebbene in ristretto spazio di tempo, dimostrò saldamente le sue cospicue doti nell'arte di governare, specialmente per essere occorsi durante la sua missione avvenimenti della più grande importanza: quali la morte del *gran Re*, l'assunzione al trono del Principe Ereditario, la morte di Pio IX, l'apertura del Conclave, e la elezione a Papa di Leone XIII. Ed invero fu mestieri di somma preveggenza ed accorgimento e di saper reggere con mano ferma e sicura le redini dello Stato nel periodo corso tra la morte di Vittorio Emmanuele II e la successione al trono di Umberto I, per far effettuare senza scosse quella transizione, come pure per mantenere incolumi la libertà e l'indipendenza del Conclave, ed evitare qualche scena che avrebbe potuto provocare l'intervento diplomatico delle altre potenze cattoliche.

Sventuramente, per combinazioni parlamentari, il Crispi, dopo breve tempo di governo, credè opportuno dimettersi dal posto e ritornare alle sue occupazioni forensi ed alla vita parlamentare. Non è guari, stimavasi da tutti essere giunto il periodo opportuno pel Crispi di ritornare al potere ed occupare il posto di ministro degli Esteri, o di Presidente del Consiglio, ritenendosi unanimamente essere egli l'unico personaggio della sinistra parlamentare, che, per ingegno, esperienza ed energia, non che per stima acquistatasi in Europa potesse ben tutelare l'onore e gl'interessi d'Italia.

DOMENICO BUFFA

Domenico Buffa entrò in questa vita ai 17 di gennaio del 1818. Nei primi anni fu educato in famiglia, la quale è sempre la prima, la vera responsabile e la più proficua educatrice dell'uomo, massime quando si hanno nobili tradizioni da ricordare e vivi esempi da imitare di studio e di lavoro, di bontà e di saviezza. Tra i suoi parenti ha potuto conoscere il Padre Tomaso de' Predicatori, del quale rimane a stampa un dotto e forbito quaresimale, e il medico Francesco, uomo ornato non meno di carità che di scienza, che fu il suo primo istitutore e maestro. Passò più tardi sotto la disciplina delle Scuole Pie nel collegio di Carcare, in Liguria. Quivi ebbe a maestro il P. Domenico Maurizio Buccelli, il quale, coadiuvato dal P. Giuseppe Carosio, Rettore del Collegio Convitto, dava appunto in quei giorni un nuovo indirizzo e una nuova vita all'insegnamento. E, giovanissimo ancora, fece i primi tre anni di legge nella Università di Genova, donde passato in quella di Torino, ivi prese la laurea nel 1840.

Datosi per tempo e con amore agli studi poetici e letterari, riuscì distinto tra' suoi compagni e ne porse bei saggi anche per tempo, stampando alcuni Inni sacri sulla imitazione del Manzoni e del Mamiani. Tra le opere sue d'invenzione o poetiche primeggia il dramma *Giambattista Vico,* e tra le opere filosofiche o speculative il libro sulle *Origini sociali.* Vanno innanzi al dramma sul Vico alcune poesie giovanili e due frammenti di un poema drammatico sul *Diluvio,* da lui ideato e accarezzato insino dall'adolescenza. Studente alla Università di Torino, negli anni 1839 e 1840, fu collaboratore con Massimo Montezemolo nel *Subalpino*

e con Lorenzo Valerio nelle *Letture popolari* e nelle *Letture di famiglia,* e raccolse poi, sotto il titolo di *Cantastorie,* le poesie che avevano veduto la luce in quelle effemeridi popolari. Più tardi, e a più riprese, scrisse ancora in altre rassegne scientifiche e letterarie, come il *Cimento,* l'*Antologia Italiana,* l'*Archivio storico* di Vieusseux e nei diari politici moderati, alcuni dei quali tengono ancora il campo, come l'*Opinione,* ed altri sono scomparsi, come la *Croce di Savoja,* il *Parlamento,* il *Piemonte* e il *Monitore dei Comuni Italiani.* Ne' suoi studî, per quanto primaticci, e nelle speculazioni del pensiero, per quanto diverse e molteplici, ebbe sempre dinanzi alla mente il miglioramento morale del popolo e il riscatto civile e politico della patria comune, l'Italia.

Nel Libro sulle *Origini sociali* consegnò il frutto di tutti i suoi studî ordinati a confermare colla storia le credenze religiose, accordando col vero rivelato le antichissime tradizioni e i vestigi primitivi dello spirito umano. Benchè in questo lavoro nulla di nuovo siasi proposto a scoprire e si faccia anzi continuatore delle idee svolte da Cesare Balbo nelle *Meditazioni storiche,* è pur tuttavia riuscito a distinguersi per una certa originalità, ed anche a' dì nostri, cogli studî critici così progrediti, e — dicasi pure — cotanto arditi, quel suo volume conserva il suo pregio e può giovare alla scienza. È sempre durevole e luminosa l'opera meditata dello scrittore, la quale intenda ad accrescere i tesori del vero e a renderli fecondi e pratici per la vita dell'uomo e per l'umano consorzio.

Il *Vico* è dettato colla idea che, al pari d'ogni altra passione, valga a somministrare materia alla azione drammatica, la passione di chi cerca altissimi veri e li trova e lotta contro ostacoli di ogni maniera per farli conoscere e trionfare nel mondo. Il dramma si svolge tutto nello spirito del protagonista, e nelle sue manifestazioni s'immedesimano il cuore e la mente, la scienza e l'arte. Quale soggetto più adatto ad incarnare questa idea che l'autore, anzi il profeta, della *Scienza Nuova?*

Gli ultimi studî del Buffa erano tutti rivolti alla storia, col nobile intendimento di rintracciare nella vita dell'umanità i principii che rendono efficaci e durevoli gl'istituti e gli ordini sociali, e riconducono le nazioni, per mezzo a prove e contrasti

infiniti, a vivere dentro i termini dell'equità civile. Egli andava con questo intento radunando i materiali per una storia comparata delle istituzioni politiche degli Stati Uniti d'America, e così pure delle Istituzioni Inglesi. Gli studî già fatti servono a dare un'idea con quale e quanta coscienza e pertinacia maturasse l'opera sua. Troviamo ancora annunziato tra le opere da stamparsi nella *Biblioteca dei Comuni Italiani,* diretta da Francesco Predari, una *Storia Romana,* condotta collo stesso metodo d'investigazione e di raffronto, che solo può rendere nuovi e giovevoli questi studî nella ampiezza e nella luce della coltura moderna.

Tra le cose inedite, che molte sono e notevoli, è pressochè condotta a termine la storia della *Lega Lombarda*, alla quale il Buffa dava il nome di *Cronaca.* E di vero è scritta collo stile semplice della cronaca, e figura come il racconto di un contemporaneo che narra quello che vede, col senso e col giudizio del tempo. Benchè imperfetta, mostra come andavano in lui del pari lo studio della storia e quello della lingua, e, come saggio o tentativo, potrebbe ancora affrontare con onore il giudizio del pubblico.

Colle riforme del 1847, dischiusa al Piemonte un'èra novella, il Buffa usciva d'Ovada e, in compagnia di Terenzio Mamiani, allora reduce dall'esilio, fondava in Genova un giornale politico. *La Lega Italiana* era il suo titolo significativo e non gli mancò in sulle prime il pubblico favore; ma durò poco, cioè quanto le idee che rappresentava, e cadde a breve andare, travolto dagli avvenimenti e sopraffatto più dalla furia che dalla foga dei tempi.

Quando Re Carlo Alberto, il Magnanimo, proclamò lo Statuto, il Buffa era appena trentenne e, trovandosi già nell'agone, alle prime elezioni, fu subito chiamato a far parte del Parlamento Subalpino, come Deputato d'Ovada. Vi entrò preparato da molti studi, ispirato alle nuove idee, e non tardò a distinguersi per serietà di dottrina, temperanza di modi e facilità di eloquio. Talchè, quando il 10 novembre del 1848 si costituì il Ministero Gioberti, fu nominato Ministro d'Agricoltura e Commercio, e mandato a Genova con pieni poteri, quale Commissario del Re. Quivi le sètte s'erano dato la posta e gli emissari austriaci

per diversi modi e, non senza successo, soffiavano la discordia civile. Pur troppo, quel Ministero dovette dimettersi in conseguenza della catastrofe di Novara, e toccò al Buffa, come Ministro, parlare alla Camera in quella memorabile tornata del 26 marzo 1849. Gli atti parlamentari registrano che, annunziando la pubblica sciagura e leggendo un brano di lettera dal campo del Ministro Cadorna, egli fu interrotto da singhiozzi e non potè frenare le lagrime in mezzo alla commozione dell'Assemblea...... Povero Buffa, piangeva infatti per doppia ferita, per il lutto, cioè, della patria e della famiglia! E ne aveva ben d'onde: in quel punto medesimo aveva ricevuto l'annunzio della morte del padre, avvenuta in Ovada quasi improvvisamente, senza lasciargli pure l'estremo conforto di chiuderne gli occhi in pace!

Si deve al Buffa, d'accordo con Michelangelo Castelli, la prima idea di formare il centro sinistro nella Camera elettiva, idea posta in essere sotto il ministero Azeglio-Galvagno, nel 1849. L'ebbe prima ancora che si discutesse il trattato di pace con l'Austria e col proclama di Moncalieri si sciogliesse la Camera. Se nell'esame di quel Trattato si fosse accettato il temperamento proposto da lui, e Camera e Ministero in una questione estera si fossero accortamente intesi, l'Austria avrebbe avuto davanti a sè un Governo più forte, anzichè un nuovo argomento a profittare delle discordie italiane. Ma, come sempre accade, nella anarchia dei partiti prevalse il peggiore e all'ultimo fu solo il buon senso del popolo, ispirato alla lealtà del Principe, quello che salvò le sorti pericolanti della libertà e della patria.

E quì, a scoprire in pochi tratti il carattere del Buffa, giova ricordare il coraggio e la fermezza dimostrata in Genova durante il periodo che vi stette come regio Commissario, l'ordine e la quiete che vi mantenne allora e quando vi ritornò come Intendente generale nel 1853. Il suo contegno durante la invasione del cholera, che per due anni afflisse quella provincia, è degno di essere notato, perchè emerse sublime esempio di abnegazione e di sacrifizio, più presto ammirabile che superabile. Offertogli un distintivo che segnasse l'uomo esemplare alla pubblica benemerenza, egli lo rifiutò per modestia non affettata, ma vera, perchè sentita e non orgogliosa. Perfetto puritano anche pe' suoi tempi, potè morire senza essere cavaliere!

Notabile ancora la sua rinunzia all'alto posto che copriva in Genova, come capo della provincia, quando fu presentata la legge sulla abolizione degli ordini religiosi. In quella occasione non gli mancarono nè le censure, nè gli encomi, secondo i diversi partiti, ma non tutti intesero come egli fosse avverso a quella proposta, non per principii religiosi, che teneva più in alto, ma per principi giuridici e sociali. Temeva ancora che dessa, nella sua applicazione, potesse suscitare qualche atto d'intolleranza, e non poteva, come pubblico magistrato, acconciarsi a reprimere colla forza le violazioni di una legge che stimava inopportuna. Nessuno, che abbia anima e intelletto, potrà biasimare un pubblico ufficiale, che, posto tra un dovere, a cui può sottrarsi, e la coscienza inviolabile, che vuole e sa rispettare, si attiene a questa e, badando alla santità dei principi, anzichè all'utile individuale, si dimette dall'uffizio.

Tornato alla Camera per le elezioni generali del 1857, prese parte a tutte le discussioni che vi ebbero luogo e furono così solenni, mentre già si presentivano i destini d'Italia. Le ultime sue parole pronunziate come Relatore del Bilancio dell'Interno furono in favore dell'arte drammatica, da lui coltivata con tanto amore ne' primi suoi studi. Indizio anche questo, della coorenza delle sue idee e della unità che aveva saputo imprimere alla sua vita.

La sua salute andava intanto declinando a vista di tutti, e il dì 23 giugno 1858, mentre appunto usciva dalla Camera, fu colto da un primo colpo apoplettico. Parve in breve riaversi da quella caduta e già rinascevano le speranze, quando nella notte tra il sabato 17 e la domenica 18 luglio un secondo colpo lo lasciava estinto, proprio alla vigilia della guerra della indipendenza! La sera che precedette l'ultimo giorno della sua vita, si era occupato a correggere le bozze della versione della Messiade di Klopstoch, sulle quali il traduttore, che fu G. B. Cereseto, di lui amicissimo, era poco innanzi spirato. Così, per una di quelle arcane combinazioni che affratellano le anime privilegiate in qualche circostanza della vita o della morte, il Buffa e il Cereseto morivano entrambi colla mente sublimata nelle immortali cantiche della Redenzione, quasi si fossero lasciati rapire insieme dagli angioli del poeta di Cristo. Bellissime parole queste, che

trascrivo da una Commemorazione del Buffa, scritta e stampata in Genova dal prof. Romualdo Cannonero il dì 12 settembre 1858.

Solenni gli onori funebri che, due giorni dopo la morte, gli vennero resi a Torino, tanto che troviamo intorno al suo feretro Giovanni Lanza, allora ministro della Istruzione Pubblica, Agostino Depretis, vice presidente della Camera dei Deputati, il generale Enrico Cialdini, aiutante di campo di Re Vittorio Emanuele, il Conte Sclopis, il Conte Arese, Achille Mauri, Lorenzo Valerio, Massimo di Montezemolo, Tecchio, Mancini, Scialoia e molti altri, che tutti hanno scritto il loro nome nel libro d'oro del Risorgimento Italiano. Le ultime parole, che il Depretis improvvisò sulla bara nel camposanto, e che andarono per le stampe, sono improntate di un alto affetto, proprio di uno spirito elevato, e fu davvero commovente quel mestissimo *va* strappato al cuore di un avversario politico. Le ha raccolte fidelmente l'autore di queste pagine e, dettate tra il pianto della famiglia e degli amici, formano come il sacro suggello di tutta la vita del perduto amico.

Domenico Buffa era alto della persona e ben conformato; di aspetto e contegno severo, sebbene gradevole, parco nel conversare e, non che cortese, affettuoso con tutti. La bontà e la nobiltà dell'animo suo traspariva non pure dal viso, ma dallo incesso medesimo. Anche egli, come Gino Capponi, che il Tabarrini ci ha reso vivente nella sua biografia (1), pareva creato per sovrastare gli altri, se la modestia sua non gli avesse fatto scegliere sempre l'ultimo posto.

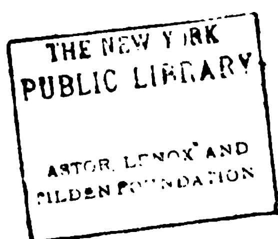
Precipua sua dote era il coraggio e la fermezza, e, quando credeva che alcuna cosa fosse pel bene pubblico, nulla valeva a impedirgliene il compimento. Fu sempre assiduo ai lavori parlamentari e devoto ai propri studî, e nella vita domestica era d'una semplicità pari all'affetto profondo che nutriva per la degna consorte e pei teneri figli. Sapeva in tutto congiungere insieme la dignità di chi comanda colla gentilezza di chi persuade, la prudenza e la giustizia, l'avvedutezza di chi sa governare, senza gli accorgimenti di chi governa colla paura e di-

(1) GINO CAPPONI. *suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici,* memorie raccolte da MARCO TABARRINI, Firenze, C., Barbera, Editore, 1879.



URBANO RATTAZZI.

Casa Edi
Dott. Francesc


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATION

sprezza gli uomini, come se fossero tutti nemici o colpevoli. La molta dottrina di che era fornito, l'austerità del costume e il disinteresse delle sue azioni lo resero accetto all'universale, autorevole nelle deliberazioni, ascoltato nei Consigli, nelle concioni applaudito. Egli era di quelli che in ogni cosa umana, e così ancora in politica, hanno per savia la massima che la somma delle virtù è contenersi nel mezzo e non piegarsi agli eccessi. Come uomo politico, come pubblico officiale, come libero cittadino, fu sempre fedele e rigido osservatore di questa massima. Non fu mai uomo che tanto si studiasse di unire alla idea della giustizia la santità della pratica ed incarnare in sè stesso un vivo simbolo d' unità tra i principii e le opere. In questo raccoglimento, in questa piena coscienza di sè, teneva riposta, secondo il precetto di Socrate, la virtù e la sapienza, la idea e la pratica della vita; talchè fu sempre ed ovunque, nella buona fortuna o nella rea, nel biasimo o nella lode, come lo proclamò Agostino Depretis, inflessibile nella sua fede e ne' suoi principii e uguale a sè stesso.

Cattolico sincero e convinto, anche su questo campo ha conformato gli abiti e gli atti della sua vita alla propria fede. Se egli disapprovò la legge sull'abolizione degli ordini religiosi, non fu per principii, come oggi dicono, clericali, ma perchè gli pareva contraria a due sommi diritti, cioè quello di proprietà, che come principio sociale sta al disopra di tutti i principî politici, e a quello di libertà, che è il fondamento e l'anima del nostro essere civile. Credeva inoltre che, in luogo di avviarci alla separazione del potere civile dall'ecclesiastico, con quella legge si avviluppassero l'un l'altro coi nodi i più strani e inestricabili. Fautore, del resto, della separazione dei due poteri, diede favorevole il voto per la legge d'abolizione del Foro Ecclesiastico, e lo avrebbe dato per qualcuna altra proposta intesa a rivendicare al potere civile qualcuna delle prerogative usurpategli dall'ecclesiastico, o a questo da quello. Egli pensava che, a terminare la lunga e malaugurata lotta fra la Chiesa e lo Stato, non vi fosse altro mezzo che quello della separazione assoluta, così bene espressa più tardi dal Conte di Cavour colla formola accettata di *Libera Chiesa in Libero Stato.* « Chiunque mi abbia anche per poco conosciuto davvicino, egli scriveva ap-

punto nel 1856, (1) sa che io professo con eguale fermezza e circondo di pari entusiamo le convinzioni politiche e le credenze cattoliche; ma, appunto per ciò, non saprei togliere nulla alle une per arricchirne le altre e del pari mi offende ogni menoma usurpazione di quelle su queste come di queste su quelle. E se io dovessi materialmente esprimere, come le intendo, le relazioni fra il cittadino e il cattolico, volentieri torrei ad emblema quella medaglia fatta coniare dagli antichi Baroni di Aragona, in cui si vedeva il principe seduto sul trono e i Baroni stessi piegati umilmente dinanzi a Lui in atto di omaggio, ma additando colla destra un esercito non lontano, quasi a dirgli ch'eglino sarebbero leali osservatori dei loro doveri, ma non men fermi mantenitori dei loro diritti. »

Anche in altra occasione, nella tornata della Camera del 15 gennaio 1856, si offriva al Buffa l'opportunità di ripetere solennemente la dichiarazione delle sue idee religiose, facendosi con santo sdegno a ribattere le intempestive querimonie di coloro che intendevano fare del Cattolicismo un partito, e ad ogni istante traevano la fede nelle disputazioni politiche. « Cattolico al pari di voi, disse egli, mi alzo a parlare contro di voi. Non parlo a nome del Cattolicismo: io non ne ho il mandato, nè il diritto; nondimeno sappiate che fra questi reprobi (accennando ai propri banchi) i quali, al dir vostro, trascinano il paese alla irreligione, vivono e stanno uomini che, per quella fede della quale non parlano mai, e voi sempre, son pronti ad affrontare l'impopolarità, a correr pericoli, a far sacrifizî d'ogni maniera, tutto, fuorchè renderla partigiana e ridicola. » Nè vane ciancie eran queste, o parole che il labbro pronunzia quasi alla insaputa del cuore; erano l'espressione fedele di quella profonda convizione che lo animava ed era di quella tempra onde l'apostolato, quando i tempi lo vogliano, si converte in martirio.

Il nome del Buffa, entrato oramai nel dominio della storia, fu già soggetto a diversi giudizî, ma non è qui il caso di occuparcene. Giova solo ricordare la stima che aveva di lui il conte di Cavour, il quale scorgeva nel Buffa un abile oratore.

(1) Opuscolo stampato dal Franco in Torino col titolo « La Crisi. » Considerazioni di Domenico Buffa.

un carattere distinto e tutte le qualità di un buon ministro. come rilevasi in più luoghi del suo Epistolario e dai Ricordi di Michelangelo Castelli. (1) Il gran ministro, in una lettera del luglio 1858, al conte Teodoro di Santa Rosa, non esita a dichiarare che la morte del Buffa, allora avvenuta, era una grave perdita che faceva il partito liberale e il Paese con esso. E senza dubbio, allo aprirsi dei nuovi tempi, il Buffa non si sarebbe scostato dal suo partito e avrebbe con nuova energia partecipato alle lotte della politica italiana. Appunto nella questione religiosa, fattasi così viva colla liberazione di Roma, credente come era e devoto alla patria, avrebbe potuto essere di un grande aiuto e dimostrare, colla efficacia dell'esempio, come l'uno dei doveri non contrasti coll'altro, e possano stare insieme Italia e Roma. — Libera Chiesa in libero Stato è formola che emana dal precetto evangelico: date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio; e significa amore e libertà, progresso e vita per tutti. — Se il Buffa avesse potuto adempiere a tutte le sue promesse e se la morte non lo avesse come rapito a sè stesso, forse era questo il campo riservato alle sue prove e degno della sua operosità, sempre intesa a cercare e promuovere la libertà e la pace religiosa, supremi benefizî d'ogni società civile.

Sì fatta è la vita, per sommi capi ricordata, di Domenico Buffa e, breve come fu, non passò inutile e senza lode. Pur troppo, per molti i fatti e gli uomini del primo periodo del Nazionale Risorgimento sono storia già antica e quasi ignorata; ma a chi ben guarda fu quello, per così dire, il battesimo della nuova Italia, fu quello il periodo più ideale e fecondo della nostra storia e giova richiamarlo per ogni modo alla memoria dei giovani. Finchè si avranno in pregio le virtù e il sapere, l'abnegazione e la costanza, la religione del dovere e l'amore alla patria, il nome del Buffa non potrà essere dimenticato. L'esempio che lascia ai giovani è questo: che prima di darsi alla vita politica, bisogna prepararsi a quella con forti studi, nella modestia della vita, e che nell'esercizio della vita pubblica non bisogna mai dividere l'onestà

(1) *Il Conte di Cavour*, Ricordi di Michelangelo Castelli, editi per cura di Luigi Chiala. Torino-Napoli, 1886.

politica dalla morale, che sono una sola e medesima cosa. Nel-l'uomo è sostanzialmente il principio del popolo, e così gli individui come i popoli hanno il dovere di cooperare al bene della umana famiglia e preparare, per quanto è possibile, il regno di Dio sulla terra, che è il trionfo della giustizia sociale.

Trovo in uno scritto del 1842, nella dedica che fa il Buffa del suo *Cantastorie al Popolo*, queste sante parole: « Fratelli miei, per mio premio non vi chieggo che amore, anzi fra voi e me sia un patto solenne; io consacrerò a voi l'ingegno, gli studi, tutte le fatiche, e voi amatemi; io verrò cantando ai vostri cuori gli affetti più umani e generosi, e voi amatemi; che se avvenisse mai che io volessi torcere a vizio od a viltà l'animo vostro, che io vi parlassi mai d'altro che di virtù, altro che di amore operoso e di fratellanza, sia rotto il patto tra noi, sprezzatemi. » Queste parole erano scritte da un giovane incerto ancora del proprio avvenire e dell'avvenire della patria; ma puossi ben dire che, per quanto e l'uno e l'altro abbiano per avventura sortito un esito lontano dalle sue previsioni, quelle parole nella loro sostanza non furono mai obliate, nè mai smentite. Della parola *fratelli* si è poi fatto lo strazio il più disonesto: questo grido di *popolo* si è levato al sommo di tutte le bocche e su tutte le piazze, e non sempre a segnacolo di concordia e d'amore; ma il Buffa non ebbe mai a vergognarsene, pure in mezzo ai tumulti della plebe e alle orgie dei tribuni; nelle sue intenzioni tutto era puro, tutto era santo, e mantenne il patto. Come trovava nel popolo i suoi fratelli, così nella patria la sua famiglia, e questo era tutto il tesoro dell'anima sua. Se l'Italia avesse non dirò dovizia, ma meno penuria di anime come quella del Buffa, non solo sarebbe fatta, ma compiuta, non solo compiuta, ma grande.

F. GILARDINI.

RAFFAELE BUSACCA

Nella storia del nostro risorgimento politico tiene pure un distinto posto il Consigliere di Stato Busacca, come uno di quei preclari personaggi, che, da prima con gli scritti e poscia con atti politici e con disposizioni governative, prepararono ed attuarono le novelle sorti d'Italia.

Nato a Palermo nel 10 gennaio 1810, da Giacomo Busacca, marchese di Gallidoro, educato ed istruito da quei PP. Filippini, progressisti quanto preti possono esserlo, e fatto il corso legale presso quella Regia Università, ove ottenne la laura di avvocatura, mostrò sin da tale epoca la sua predilezione per gli studi del diritto pubblico e della economia politica, che assorbirono poco a poco tutta la sua attività intellettuale. Si vivea allora in Sicilia nelle più deplorevoli condizioni politiche, sociali ed economiche; poichè da l'un canto l'isola era segregata dal resto del mondo, non esclusi i domini continentali dello stesso regno, e di vantaggio il più intollerabile protezionismo dominava in tutte le leggi economiche di quel tempo, ed a sorregere tale mostruoso edificio si prestava, di buon grado, un alto Corpo consultivo, che avea la sede a Palermo, il quale con il pomposo titolo d'*Istituto d'incoraggiamento* non serviva che a ribadire le massime economiche tanto esiziali del protezionismo. Il Busacca pubblicò allora il suo primo lavoro, col titolo: *Sullo Istituto d'incoraggiamento e sulla industria siciliana*, ed ivi in bel modo dimostrò il falso indirizzo dato a quel superiore Istituto; come la Sicilia veniva strozzata dal falso sistema protezionista; e che

soltanto un po' di libertà, almeno economica, poteva alleviarn· i mali. Cotale pubblicazione, lodata a cielo dagli uomini più intelligenti nella scienza economica, fu l'avvisaglia di una guerra a morte contro l' assolutismo politico, servendo di velo a tale supremo obbiettivo la scienza economica; ed in ciò il Busacca ave· a compagni giovani forniti pure di spiriti generosi e di somm· cognizioni, come Emerico Amari, Francesco Ferrara e Vito Ond· Reggio, i quali acquistarono poscia immortale fama e specialment· durante il periodo del 1848 e 1849. Uniti difatti costoro da: medesimo scopo, istituirono una rivista mensile col titolo di *Giornale di Statistica* e con tale mezzo iniziarono in Sicilia un attiva propaganda dei principii di progresso e di libertà.

Nel 1839 il Busacca ebbe più vasto campo per manifesta. le sane sue teorie economiche con combattere strenuamente, n· suo opuscolo *Degli zolfi e della compagnia Taix in Sicilia*, monopolio sancito dal Borbone alla detta compagnia, malgrad le vive proteste del Principe del Cassero siciliano, che era allor. ministro degli affari esteri presso Ferdinando II. In detto op· scolo si mostravano i danni enormi, che da tale inconsulto provvedimento sovrano sarebbero provenuti all'isola, nonchè la violazione dei sani principii economici, quella del diritto di propri· e delle stesse leggi vigenti nel regno sulle miniere. Non è a dire se da un Governo dispotico si fosse lasciato circolare liberamente lavoro sì fatto: esso venne sequestrato, ma non co. presto, che talune copie non isfuggissero al generale massacro Si era già al punto di ordinare l' arresto dell' audace scritto ma il mal contento che avrebbe destato tale provvedimen· presso tutte le classi della società, e più che altro la presen.. dei vascelli inglesi nel porto di Palermo dissuasero il govern dall' adottare cotale misura. In ogni modo il libro del Busac. servì bene alla diplomazia britannica: la protesta ed i cann· dell'Inghilterra fecero il restante... La convenzione con la compagnia Taix fu disdetta!

Posteriormente a tale avvenimento, il Busacca, che era fornito a dovizia di tutte le cognizioni riguardanti la scienza economico-politica, concorse alla cattedra di economia politica del· l'Università di Palermo; ma poteva giammai in quell'epoca infausta, e sotto i principii che dominavano nelle supreme sf·

governative, essere prescelto il candidato che apertamente avversava il privilegio e propugnava strenuamente la libertà economica?.... Cotali esperimenti, lo stato morale del paese e la nessuna speranza di un mutamento politico indussero il Busacca nel 1845 ad abbandonare il luogo nativo, ed andare a trapiantarsi in Toscana, culla e centro della civiltà italiana, con un popolo democratico per le sue tradizioni, intollerante di ogni violenza, ed ove l'assolutismo era pianta esotica della dominazione straniera che non avea messo radici... Colà infatti il popolo odiava l'Austria, quanto amava l' Italia e, nel subire l'assolutismo per necessità, lo faceva divenire impotente.

Sin dai primi tempi della sua dimora a Firenze il Busacca strinse amichevoli relazioni coi personaggi che, per dottrina, patriottismo e spiriti generosi, erano i più cospicui di quella gentile città, come l'avvocato Salvagnoli, il marchese Ridolfi, il Lambruschini, il Capponi ed altri di tale risma. Fu ammesso tra i soci della celebre Accademia dei Georgofili, e pubblicò lavori stupendi in materie economiche, quello specialmente *sul riordinamento della Economia politica.*

Si avvicinavano intanto i tempi risveglio del nazionale contro la dominazione straniera e l'assolutismo, ed in quella aurora di libertà varî giornali politici ebbero vita a Firenze, tra i quali principalissimo fu la *Patria*, il cui programma era la guerra all'Austria, la federazione tra gli stati italiani e la libertà politica, economica e religiosa: essa avea a redattori uomini di fama europea, come il Salvagnoli, il Ridolfi, il Bianchi, il Ricasoli, il Lambruschini, e, tra essi, il Busacca. Quest'ultimo non si limitò in tale epoca alla missione di scrittore, ma di vantaggio, come naturalizzato toscano, prese parte a tutti gli avvenimenti politici di quella contrada, e nel 1848 fu scelto a deputato del Collegio di Firenze.

Ma fu molto breve la vita di quel Parlamento!... Dapprima era stato ben diretto il movimento dal partito moderato liberale, per cui si era giunti alla guerra contro l'Austria; ma molteplici elementi contribuirono alla rovina del ben ideato disegno, quanto a dire la defezione di Pio IX, la subdola politica di Ferdinando II di Napoli e la sleale condotta del Granduca di Toscana... Allora il partito radicale prevalse sul moderato, e nei Circoli po-

litici si cominciò a parlare di una assemblea costituente, che per miracolosa virtù avrebbe scacciato l'Austria dall'Italia... Si tendeva alla Repubblica ed all'anarchia. Fu suprema necessità in quei pericolosi momenti che il Ministero toscano proponesse in Parlamento di doversi sottoporre i Circoli ad una legge; ed allora il focoso Guerrazzi, capo della opposizione in Parlamento e duce del partito radicale, con tribunizia eloquenza cominciò a fulminare il progetto ministeriale, qualificato da lui come liberticida; ma il Busacca, poco curando di doversi acquistare con ciò grande impopolarità presso la classe più numerosa dei cittadini, partigiana delle pericolose teorie del Guerrazzi, si fece strenuamente a contrastarlo, e riuscì nel supremo scopo di far passare la salutare legge, rimasta naturalmente lettera morta. Più tardi la pressione che soffriva dai Circoli fu per il Guerrazzi la difesa nell'arbitrario processo da lui subito.

Intanto le vittorie dell'Austria in Lombardia e nel Piemonte facevano ritornare il resto della penisola italiana nel primiero servaggio, ed il Granduca di Toscana con la divisa di generale austriaco veniva altra volta a dominare sulle rive dell'Arno. Allora cadde lo statuto costituzionale, vennero meno le novelle istituzioni, sparirono i giornali politici, e gli amatori della patria e di un libero regime dovettero pel momento dar luogo a quel tremendo uragano, attendendo che cieli pietosi aprissero, quando che fosse, una via per poter ritornare in vita quella libertà, che i despoti credevano di aver chiusa per sempre nel sepolcro!

Non è però che, durante il periodo delle così dette ristorazioni, i liberali rimanessero inerti ad attendere la provvidenza celeste: essi invece si aiutavano con tutti i modi a conservare nelle popolazioni il fuoco sacro della libertà mercè un'attiva propaganda e con la pubblicazione di lavori scientifici e letterari. Pubblicossi allora a Firenze una *Miscellanea* di scritti politici, e tra essi una Memoria del Busacca, col titolo *L'assolutismo, Discorso politico morale sulla Toscana.* Ivi, durante l'occupazione militare austriaca in Firenze, con mano maestra e con dati positivi, si vaticinava nel 1851 alla dinastia colà regnante la sorte che tra non molto le sarebbe toccata. Nel medesimo intento avea poco prima pubblicato il Busacca un *Discorso preliminare* alla *Filosofia Politica* di Lord Enrico Brougham, ove coraggiosamente espose le sue teorie

sul principio fondamentale giuridico della Società, sulla forma dei governi e sulla nazionalità principio fondamentale dell'ordinamento sociale; e finalmente il Busacca, non tralasciando mezzi proficui per la diffusione dei principii di ordine e di libertà, in pubblica seduta della rinomata Accademia dei Georgofili, di cui era segretario, lesse un suo discorso *sull'attuale incivilimento e sulla importanza che ha in esso l'elemento economico*, dimostrando che l'elemento economico è quello che dà forza reale e coesione all'ordinamento politico, e che non può esservi pace, nè stabilità, se l'ordinamento politico non è sulla medesima base di quello economico,

E così il Busacca proseguì imperterrito durante gli anni del dominio austriaco in Toscana, mercè la pubblicazione di altri pregevoli scritti compilati col medesimo scopo, cioè tre Memorie *sulla industria toscana*, pubblicate nel 1855, ed un *rapporto*, da lui compilato a nome dell'Accademia ed inviato a Bruxelles, ad un Congresso internazionale per le riforme doganali.

Ma già si avvicinavano i tempi prosperi per la italica riscossa, e la Toscana non aspettò tampoco che cominciassero le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, perchè, mentre il primo trattava l'alleanza con la Francia, in Toscana quasi pubblicamente si aprivano gli arruolamenti di volontari per la prossima tenzone, senza che il governo granducale osasse opporvisi. Nel 27 aprile 1859 la guerra non era ancora stata dichiarata, ed una passeggiata della truppa toscana, seguita dal popolo di ogni classe per le vie di Firenze, bastò a spazzare in mezza giornata dalla Toscana il governo restaurato dall'Austria. Nel medesimo giorno, nominato dal Municipio di Firenze, si costituì un primo governo provvisorio, a cui tosto aderirono tutti i municipii di quella regione; e poscia, accettatosi da Vittorio Emanuele il protettorato, nel dì 11 maggio, dal Buoncompagni, commissario straordinario durante la guerra, fu nominato il Ministero, che, qual governo provvisorio, anche cessato il protettorato, resse la Toscana sino all'annessione. Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici in quel governo fu il Busacca.

Vuote eran le casse del piccolo Stato; quadruplicata la spesa per aumentare l'esercito e per l'esigenze della rivoluzione; diffidente sulle prime la Banca per la provvisorietà del governo

nato dalla rivoluzione; ottimo era però lo spirito pubblico, fiduciosa la popolazione nel suo governo, di cui era Capo Bettino Ricasoli.

Il Ministro delle Finanze, superate con opportuni provvedimenti, fra cui l'antecipazione fruttifera, ma non obbligatoria, dell'imposta fondiaria, le prime difficoltà, rialzato il credito dello Stato, con due alienazioni di rendita consolidata a condizioni non inferiori, se non superiori, a quelle contemporaneamente fatte dal Piemonte, provvide a tutto, lasciando, per il servizio di Cassa del 1860, quasi intero il prodotto del secondo prestito garantito dal Re.

L'Italia vinse, ed il 22 marzo 1860 veniva dichiarata, con Decreto Reale, la Toscana parte integrante dello Stato, e, giunto poco dopo in Firenze il principe Carignano luogotenente del Re, il governo provvisorio, adempiuto avendo il suo mandato, fra le acclamazioni del popolo si sciolse ed il Busacca ritornava alla vita privata.

Ma, seguìta appena l'annessione, il conte Cavour al Busacca, che nulla chiedeva, spontaneo offrì la carica di Consigliere di Stato. Ed essendo in quel momento il Consiglio di Stato al completo, il Cavour comprendeva intanto il Busacca fra i componenti la Commissione straordinaria, facente parte provvisoriamente del Consiglio di Stato, per lo studio di leggi sull'ordinamento del nuovo Regno. In una relazione a quel Consiglio provvisorio il Busacca additava le norme che poi furon base alla legge del Debito Puhblico.

Se non che troppo presto fu Cavour rapito da morte all'Italia, e molte furono le cose dal Cavour volute, e dai successori non curate o disdette. Bisognò, infatti, che al Ministero dell'Interno venisse l'integerrimo Lanza, al quale presentata, dal barone Ricasoli, la lettera del Cavour, indignato che alla parola del gran ministro non si fosse fatto onore, egli vi supplì, e, con Decreto Reale del 18 giugno 1865 nella formazione del Consiglio di Stato del Regno d'Italia fu, tra i Consiglieri, nominato il Busacca.

Collo scorrere degli anni il personale delle amministrazioni trasformossi, e nel 1882 due cariche di presidenti di sezione, per la morte dei titolari, nel Consiglio di Stato si resero vacanti. Dei 27

nominati col Decreto del 1865, oltre il Tabarrini, già presidente di sezione, soltanto quattro rimanevano ancora in carica, nominati in ordine, 1.° De-Filippo, 2.° Busacca, 3.° Martinelli, 4.° Piroli. Il De-Filippo, dotto giureconsulto, dopo la costituzione definitiva del Regno d'Italia, era stato ministro di Grazia e Giustizia; il Piroli, valente giureconsulto anch'egli, nel 1865 era professore di Diritto nell'Università di Parma fin dai tempi felicissimi di quel Duca. Il Busacca non era stato impiegato nè del Borbone, nè del Granduca Austriaco, ma ministro, nel 1859 e nel 1860, del governo provvisorio toscano, alla cui resistenza contro la diplomazia reazionaria si deve, se invece d'una federazione o di un Granducato restaurato, si costituì l'unità d'Italia. Tutti aspettavansi che De-Filippo e Busacca, primi in ordine di nomina secondo il Decreto, sarebbero stati i due presidenti. Invece, con generale sorpresa, fu prescelto il quarto nominato, il Piroli. A chi chiese spiegazione dell'enigma fu detto che il Piroli era impiegato sin dai tempi del Duca di Parma, gli altri al 1865 non erano impiegati e tutti essendo stati nominati con decreto dello stesso giorno, l'ordine di nomina non valeva nulla. Però eran due i presidenti da nominare, e se l'ordine di nomina del decreto del 1864 non valea, restava ad esaminare gli altri titoli; invece fu nominato il De-Filippo, perchè, in ordine di nomina nel decreto del 1865, era il primo.

Intanto era ben naturale che chi in Toscana avea avuto tanta parte alla rivoluzione per l'unità d'Italia, nel primo parlamento italiano fosse deputato. Nell'elezioni, infatti, del 1860, i due collegi di Montepulciano e di Borgo San Lorenzo se lo contesero. Il Busacca optò per Borgo San Lorenzo, fu riconfermato da quel collegio nel 1861, ne fu poi abbandonato nel 1865, per dar posto al principe Corsini. Ritornò alla Camera nel 1870, qual deputato del collegio di Montalcino, fu rieletto dallo stesso colleggio nell'elezioni del 1874, ma non fu rieletto nel 1876.

Del Busacca si disse ch'egli non era un deputato, sul cui voto un partito potesse con sicurezza contare, e veramente, intesa la parola partito, come molti la intendono, fedelissimo non fu. Ed invero, consolidare lo Stato, completarlo coll'annessione del Veneto, e con Roma capitale era la prima, più essenziale, parte del programma Italiano. Un governo ponderato e prudente,

sagace apprezzatore degli ostacoli e dei mezzi per vincerli, spinto, ma non predominato, dalle impazienze degl'illusi, era il solo che, coll'Europa non tutta amica e un popolo nuovo alla vita politica, condur potea alla meta l'Italia, quindi nelle questioni d'ordine politico il Busacca sino al 1874 fu coi ministeri di destra. Ma crear la finanza, ordinare lo Stato era l'altra parte del programma, non disgiunta dalla prima. E questa importava attuazione d'una serie di riforme e di leggi formanti, sulle basi di retti principj, un tutto le cui parti armonizzassero e che non, raffrenando al di là del necessario, arricchissero l'erario col lasciar che libere si sviluppassero le forze; coll'empirismo non si rende prospero e forte lo Stato; ed il Busacca non fu sempre col ministero in fatto di finanze.

Relatore dei primi bilanci del Ministero delle Finanze, complicatissimi ed inesplicabili, il Busacca, sforzandosi a tutt'uomo di fare un pò di luce, mostrava come nulla nella finanza vi era di certo ed evidente, stando in un disordine di cui l'erroneo sistema di contabilità era la causa precipua.

Per le guerre sostenute e per le oberate eredità dei caduti governi, il Regno d'Italia, è ben noto, nacque finanziariamente in disavanzo, e per giunta grande disuguaglianza vi era nei pesi tra una parte d'Italia e l'altra. Aumentare le imposte era necessità ineluttabile, equilibrare gli oneri giustizia. Ma non per questo il Busacca seppe indursi a non combattere, nel 1864, la legge del conguaglio della imposta fondiaria, che, basata su fatti che nulla provavano, nulla conguagliava e, riproducendo fittiziamente gli antichi Stati, li metteva tra loro in collisione, e la questione del riparto faceva dipendere dal numero dei deputati di ciascuna regione.

Intanto non tutta Italia era ancora indipendente e libera; la dominazione austriaca nel Veneto rendeva precaria la stessa esistenza del regno.

La guerra del 1866 era quindi inevitabile, e per far fronte alle spese della guerra si dette corso forzoso ai biglietti di banca. Ma, se ancora oggi non pochi sono i pregiudizj e gli errori che sulla moneta e sui biglietti di banca prevalgono in Italia, sembrerà incredibile ai posteri la confusione delle idee strambe e contradditorie di cui il corso forzoso fu causa. Si fu allora che

il Busacca, col titolo di *Studj sul Corso forzoso*, pubblicò un libro in cui, dopo avere praticamente mostrato, che colle casse male provvedute e col consolidato al di sotto del 50, altro mezzo, che quello adottato, non vi era per far fronte alla centinaja di milioni che costar dovea la guerra; passava poi a trattare delle funzioni della moneta, e delle leggi che ne determinano il valore, del credito e delle relazioni tra la moneta metallica e la fiduciaria, e ne deduceva i danni enormi d'un provvedimento, che, rendendo incerto e variabilissimo il valore di ciò che è mezzo intermediario alla permute di ogni cosa utile colle altre, altera continuamente tutti i rapporti economici e paralizza le forze. Conseguenza ne era che, se la ineluttabile necessità giustificava il provvedimento, abolire al più presto possibile ad ogni costo il corso forzoso essere dovere il provvedimento più urgente, fatta la pace; quel libro è oggi dimenticato, però nel 1866 fu nelle sue parti essenziali riprodoto dai principali giornali d'Italia.

Ognuno comprende che l'autore del libro sul Corso forzoso approvar non potea, a pace fatta, il Corso forzoso divenuto quasi ordinamento normale. Quindi il Busacca, sempre si oppose al facile spediente per cui si portò sino a un miliardo la carta moneta, inconvertibile, dello Stato.

Il vero è che, empirismo prevalse; così, invece di far argine alle spese, ingrossavasi il bilancio attivo, aumentando a furia di decimi tutte le imposte e tasse indistintamente, quasi che l'effetto economico ne fosse per tutti lo stesso, o, come se lo Stato non fosse composto di Comuni e Provincie, si alleggeriva il bilancio passivo dello Stato, riversando sui Comuni quanto più poteasi di spese e risecandone poi l'entrate.

Del resto non si avrà mai l'ordine nella finanza, senza una legge generale che regoli l'esecuzione delle deliberazioni del parlamento, e dia modo a chi amministra di mostrare ad evidenza i resultati. La legge di contabilità fu quindi argomento d'una interpellanza del Busacca, dimostrando egli come, per il falso metodo adottato, le cifre del bilancio non aveano un significato determinato e come, senza una legge che regoli bene l'ordinazione dalle spese e la percezione dell'entrate e senza un sistema di conti, e conseguentemente di bilanci, che distinguendo un anno dall'altro, una passività od attività dall'altra,

mostri ad evidenza l'entrate accertate, gl'impegni assunti, le somme riscosse e pagate, i residui attivi e i passivi, il movimento dei capitali, non si avrà mai certezza che l'equilibrio tra entrate e spese sia assicurato.

Se non che l'Italia al 1876 non era più quale nel primo periodo del suo risorgimento era stata; riconosciuto e rispettato da tutta Europa il Regno d'Italia, consolidato all'interno nel sentimento monarchico costituzionale, non più conteso il suo diritto a Roma capitale, l'Italia, come si era esteriormente, politicamente trasformata, così si era moralmente modificata. Minore accentramento nell'amministrazione interna dello Stato, più precisa delimitazione delle facoltà del potere esecutivo, minore paura della libertà, maggiore larghezza d'idee in tutto, revisioni delle leggi che, sotto la pressione degli avvenimenti si erano in fretta e furia fatte, erano bisogni e sentimenti nuovi, di cui il progressivo movimento nazionale era causa. Però sino al 1870 Roma era stata l'obbiettivo verso cui tutte le forze attive della nazione convergevano; innanzi a Roma capitale tutti gli altri bisogni erano subordinati, tutti gli altri sentimenti si attutivano, e la scelta della via per giungere a Roma segnava la demarcazione dei partiti. Ma ciò non vuol dire che destra e sinistra rimaner potessero immutabili. Al 1876 non tutta la sinistra giudicava e sentiva come prima, e con Roma capitale quella linea di demarcazione spariva. Conseguenza ne era che, come la nazione si era tutta trasformata, così con Roma capitale anche il carattere del governo dovea necessariamente modificarsi. La venuta d Minghetti al ministero, nel 1874, avea fatto sperare ad alcuni che la trasformazione sarebbe avvenuta senza scosse: l'esperimento di due anni dissipò l'illusione e avvenne la crisi parlamentare del 1876. In quella il Busacca, conseguente alle opinioni già da lui manifestate, votò contro il ministero rappresentante l'antica destra. Però la crisi parlamentare scisse nel Collegio di Montalcino il partito che lo avea sostenuto: egli non fu rieletto, e, non essendo nè deputato nè Senatore, la sua vita parlamentare ebbe termine con rammarico dei suoi colleghi, i quali altamente apprezzavano nel Busacca l'autorità, che la sua competenza nelle cose finanziarie gli aveva procacciato.

SALVATORE MAJORANA CALATABIANO

La vigilia di Natale del 1826 nasceva a Militello, in provincia di Catania, Salvatore Maiorana Calatabiano, quello stesso che, non ha guari, vedemmo Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e che occupa adesso un posto nel Senato del Regno.

Egli compì il corso elementare e secondario degli studî nel luogo natio e si portò quindi alla vicina Catania per intraprendervi a 16 anni gli studî universitarî, che vi compì con somma lode, uscendo da quell' università insignito della laurea dottorale in giurisprudenza.

Secondando egli l'impulso suo naturale, si dedicò principalmente agli studî della economia politica, e nel 1847, uscito appena dalla minore età, raccolse e pubblicò il frutto delle sue fatiche in un trattato che intitolò: *Ricchezza e Miseria, ossia nuovo Trattato di Economia politica.*

Seguace della scuola di Smith, il Maiorana fu uno strenuo propugnatore delle sue teorie, alle quali volle aggiungere il sussidio di nuove argomentazioni sue proprie, e il trattato da lui pubblicato conteneva (secondo quanto asserì un autorevole giornale palermitano) i germi che dovevano partorire la rivoluzione del 1848. Il Governo Borbonico, con la sottile avvedutezza della paura, capì gli intendimenti del giovane economista e per vendicarsene gli inibì di pur concorrere alla cattedra di economia politica all'università di Catania.

Scoppiati i moti del 1848, il Maiorana Calatabiano entrava a far parte della collaborazione del giornale l' *Unione Italiana*,

che si pubblicava in Catania e nel quale, sotto la direzione dell'economista Luigi Scuderi e del compianto Senatore Mario Rizzari, si pubblicavano pregevoli scritti di patriottici autori, aventi a precipuo scopo dei loro lavori la indipendenza, l'unione e la prosperità dell'Italia.

Restaurato in Sicilia il dominio borbonico, Salvatore Maiorana, per sottrarsi alle vessazioni della polizia, fu costretto a far ritorno al paese nativo; ma nel 1857, preludiandosi i nuovi tempi, si restituì in Catania e nella sua qualità di avvocato assunse e splendidamente compì la difesa del già deputato per Messina, ora defunto, Luigi Pellegrino, accusato di cospirazione contro la sicurezza dello Stato. L'accusa era terribile in quei tempi e poteva riuscire funesta non solo all'imputato, ma a chi pure ne assumeva le difese; ma il Maiorana non lasciossi intimidire per questo; chè anzi, assunta la causa con amore infinito e studiatala profondamente, dopo aver perorato con somma dottrina, riuscì a far prosciogliere il suo cliente dall'appostagli accusa di cospirazione. Se non che le Corti borboniche non eran solite lasciare così per fretta la loro preda; e il cliente del Maiorana, prosciolto dalla prima accusa, venne nonostante condannato per altro *titolo* di delitto che non resultava dagli atti processuali, e pel quale in conseguenza l'avvocato non aveva potuto patrocinarlo.

Ma l'esercizio dell'avvocatura non scemò nel Maiorana l'amore allo studio delle scienze sociali e aprì su queste un corso privato di lezioni; d'una parte delle quali pubblicò un *Cenno ragionato*. Nello stesso 1857 pubblicò un'operetta sull'*Ordinamento della teoria giuridica delle scienze sociali*, nella quale con somma dottrina dimostrò i vantaggi e la opportunità dell'associazione dell'utile con l'onesto e col giusto e pose in evidenza l'armonia delle tre scienze sociali, e onomia, morale e diritto. Poco dopo quel tempo comparvero nel giornale *Gioepio* di Catania le sue *Osservazioni sul Tentativo di un nuovo modo d'esporre l'economia politica del prof. Francesco Ferrara*. Quindi, allorquando per lo svolgimento delle politiche vicende venne a insediarsi in Sicilia il Governo Dittatoriale, il Maiorana era già tanto noto pei suoi lavori e pei suoi studi, che il Governo stesso lo insediò Provveditore degli Studî in Catania. Egli allora si oc-

cupò indefessamente della fondazione, in quella importante provincia, di licei, ginnasii, scuole tecniche, normali ed elementari. Compiuto il quale lavoro e dato all'insegnamento quello stesso indirizzo che anche oggi, salvo poche eccezioni, prevale, immediatamente si ritirò.

Portato candidato al Parlamento italiano in diversi collegi elettorali, ebbe a subire varî insuccessi, a causa sopra tutto di inimicizie inqualificabili e che non quietarono mai. Nel frattempo aveva letto filosofia del diritto nella R. Università di Catania; e più tardi, nel 1865, dopo avere ottenuto per concorso la cattedra di economia politica all'università di Messina, venne eletto deputato a Nicosia ed ebbe così accesso al Parlamento, alle cui discussioni prese attivissima parte, specialmente in tutte le questioni riferentisi all'economia politica e alle altre affini. Quindi ebbe modo di mostrarsi difensore convinto delle teorie del libero scambio e di osteggiare le leggi sul macinato e sul corso forzoso, e combattere le imposte gravose che soltanto la necessità creata dalle strettezze del pubblico erario costringeva i ministri a proporre, il Parlamento a sanzionare. Eletto, come dicemmo, deputato di Nicosia, il Maiorana, amando esercitare il suo mandato, dovè rinunziare alla sua cattedra, perchè era ormai completo il numero dei deputati professori che possono sedere nella Camera elettiva, ma in seguito potè riprendere il suo ufficio con destinazione all'università di Catania. Egli è stato deputato di combattimento. E, cosa nuova negli annali parlamentari, smise nel modo più assoluto l'esercizio dell'avvocheria civile e penale, pensando fosse incompatibile coll'ufficio di deputato si nei rapporti coi ministri che con quelli coi magistrati.

Caduta la destra il 18 marzo 1876, e salita al potere la Sinistra, nelle cui file il Maiorana aveva sempre militato, egli fu assunto al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e rimase a quel posto fino al 26 dicembre 1877. Seguito il breve gabinetto Depretis-Crispi, che esordì colla abolizione del Ministero d'agricoltura, questo fu immediatamente ricostituito per legge del parlamento sotto il gabinetto Cairoli. Poi, 19 dicembre dell'anno appresso, vi tornava il Majorana e vi restava fino al 13 luglio 1879, epoca nella quale dovè nuovamente

dimettersi in seguito alla crisi ministeriale scoppiata il 3 di detto mese.

Nominato senatore, egli continuò nell'aule di questo primario Consesso i lavori con tanto ardore incominciati nell'altro ramo parlamentare, ed anche attualmente la vita sua scorre fra le occupazioni parlamentari e i prediletti studi suoi, avendo nel frattempo terminato la redazione del suo *Trattato di economia politica* del quale un primo volume era comparso già da venti anni alla pubblica luce. Recentemente, ha dato nell'Ateneo catanese, elevato alla prima classe, un importantissimo corso di *Scienza delle Finanze*, che speriamo vorrà egli continuare nei prossimi anni.

Troppo lungo sarebbe enumerare qui e le opere a stampa che si hanno del Maiorana Calatabiano e i diversi lavori e i discorsi da lui fatti in Parlamento come deputato, come ministro e come senatore. Basti accennare che molti e pregevoli sono i lavori suoi resi di pubblica ragione, e che dalla sua entrata nella Camera fino ad oggi non si agitò in quelle sale questione alcuna in materia di finanza, di economia politica, di scienze sociali in genere, senza che il Maiorana vi portasse il corredo delle sue cognizioni, delle sue osservazioni, del suo appoggio o della sua contrarietà, collaborando così efficacemente o all'adozione, o alla correzione, o al rifiuto delle proposte di legge relative alle materie da lui con cura speciale studiate. Oltre di che, più volte fu scelto a Relatore sopra varie importanti proposte di legge, e spesso fu chiamato a far parte della Commissione del Bilancio dello Stato, incarichi onorevoli che, mentre provano la sua competenza, sono testimonianze non fallaci della stima che i suoi colleghi sempre ebber di lui.

Opere sue, come ministro, sono le leggi sull'inchiesta agraria, sulla riforma della tassa sui contratti di Borsa, sulla cessazione del corso legale dei biglietti di Banca ed altre di non minore importanza. Di lui, ministro, è sopratutto ricordevole il concetto di voler dotare l'Italia di una completa legislazione economica, unificando in proposito gli speciali rami governati da leggi diverse nelle varie regioni d'Italia. Fece gli studi, e preparò i materiali per un progetto di unificazione delle leggi sulle miniere; quello sulla caccia fu da lui presentato, e più tardi fu

votata in Senato sotto altro ministro. Invece la gravissima legge forestale, naufragata tante volte nel parlamento subalpino e nell'italiano, è dovuta al Majorana, che da ministro la sostenne strenuamente nei due rami del Parlamento. Altrettanto è a dire della legge sulla pesca. Dal Majorana, ministro, fu concluso il trattato di commercio con la Francia, quello con la Grecia, e più tardi l'altro con l'Austria-Ungheria. Il progetto di legge di abolizione del corso forzoso, attuato di poi con modificazioni che tolgono grande efficacia alla riforma, è dovuto pure a lui. Se non che, egli avrebbe voluto coordinarlo alla grande riforma sulla pluralità e libertà delle banche; per la quale sono celebri le sue lotte durate da deputato e da ministro, e i suoi progetti, uno dei quali, divenuto legge nel 1879 e da lui stesso, ministro, controfirmato, attende ancora la sua esecuzione.

Attualmente dagli scanni del Senato egli continua indefesso l'opera sua, e non vi ha dubbio che l'avvenire gli riserbi occasione di maggiormente illustrarsi con altri segnalati servigi a pro della nostra patria comune.

STEFANO JACINI

Di famiglia assai doviziosa e, quel che più vale, assai stimata e considerata per tutta Lombardia, nacque nel 1827 a Casalbuttano, in provincia di Cremona, Stefano Jacini.

Il collegio di Hofwyl, presso Berna, lo ricevette appena adolescente, perchè potesse compiervi la sua educazione, sotto la direzione del celebre Emanuele di Fellemberg. Ma il governo austriaco, che non vedeva di buon occhio che i giovani delle principali famiglie lombarde andassero ad educarsi in paesi liberi, costrinse il padre di Stefano Jacini a richiamarlo perchè la sua educazione venisse compiuta a Milano. Quivi rimase finchè non venne in età da poter portarsi a compiere i propri studî in Germania, ove frequentò varie università, compiendo il corso delle scienze civili.

Terminati gli studî, il giovane Stefano intraprese lunghi e interessanti viaggi nella Europa settentrionale e in Oriente, e non rimpatriò che quando il movimento nazionale del 1848 venne a richiamarlo in Lombardia, dove il suo maggior fratello Paolo si era già distinto per azioni degne di animo virile e amantissimo della patria, alla quale certo avrebbe reso i più segnalati servigi, se una morte immatura non lo avesse rapito, dopo la catastrofe di Novara, all'amore e alle speranze del paese.

Ritornata la Lombardia sotto il giogo austriaco, Stefano Jacini, persuaso che meglio si serve la patria studiando e preparandosi in silenzio per il giorno opportuno all'azione, anzichè sbracciandosi in pubblici e inutili conati, continuò tranquillo gli studi suoi prediletti e principalmente gli economici, nei quali non tardò

a dar pubblico e felicissimo saggio. La *Società d'incoraggiamento di scienze e lettere* in Milano aveva in quel tempo richiesto uno studio sulle condizioni dei possidenti e dei coloni in Lombardia. Stefano Jacini, mettendo a profitto gli studî compiuti e valendosi della esperienza che la sua ricca famiglia aveva acquistato nella amministrazione dei propri possessi, scrisse un libro: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, che, pubblicatosi da Civelli nel 1854, riportò il premio dalla Società suddetta, e in appresso, rifuso dall'autore, si divulgò con diverse edizioni in Italia e fu tradotto in varie lingue straniere. Scritto d'indole ecomica, le ragioni storiche e politiche del problema si erano però ampiamente e, per i tempi, coraggiosamente trattate. Questo primo, incontestato successo valse a Jacini l'onore di essere assunto membro effettivo dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, onore che mai fino allora era stato concesso ad alcuno in così giovane età.

Una tremenda carestia intanto piombava ad affliggere la Valtellina, e l'arciduca Massimiliano d'Austria, governatore del Lombardo Veneto, si rivolgeva al giovane Jacini, perchè nella sua qualità di membro dell'Istituto e autore dell'opera citata, studiasse e riferisse sul vero stato della desolata provincia, proponendo i rimedî necessarî a sanarne le piaghe. Jacini accettò, a patto che il suo scritto venisse pubblicato per le stampe, e, posto mano al lavoro, senza ricevere altra ispirazione che quella della sua coscienza e della verità delle cose, condusse a fine il suo rapporto, il quale non riuscì in sostanza che ad una requisitoria indiretta, ma stringente, contro la dominazione austriaca. Per quanto agra dovesse riuscire all'arciduca il contenuto della memoria da lui commessa imprudentemente al giovine statista lombardo, egli non credè poter ritirare la data parola e lealmente permise la stampa dell'opuscolo, che ebbe per titolo: *Le condizioni economiche della Valtellina nel* 1858, e fece gran rumore in Italia non solo, ma anche all'estero, tanto che *Gladstone* non disdegnò di tradurlo in inglese, come prova evidente della incompatibilità dell'austriaco dominio in Italia.

Il pregio di quei due primi saggi letterarj e lo spirito nel quale erano stati dettati non potevano sfuggire alla sagacia di quel grande, che, in cima ai suoi pensieri, aveva riposto l'acquisto

della indipendenza della patria. Cavour si volse segretamente a Jacini e lo prego a fargli un rapporto esatto, in istile piano e corroborato da documenti riguardante la posizione del governo austriaco nelle province lombardo-venete, da servire nel caso che la questione italiana, suscitata nel Congresso di Parigi, si dovesse porre nettamente sul tappeto diplomatico. E Jacini dettò quel rapporto in francese e lo fece avere al grande uomo di Stato, che lo apprezzò molto, sebbene la speranza che la questione italiana potesse risolversi dalla diplomazia tramontasse subito, e quindi non si verificasse il caso per cui la memoria era stata dettata. Così, in quell' epoca, i più illustri patriotti, anche senza conoscersi, si aiutavano l'un l'altro, e senza vani scalpori, senza fremiti inconcludenti, senza inconsulte levate di scudi, preparavano in silenzio la grande opera del risorgimento nazionale, e riuscivano poi a compierla felicemente.

Conclusa la pace di Villafranca, Jacini sotto il ministero Lamarmora-Rattazzi fu chiamato in seno a molte Commissioni istituite per lo studio dei più gravi affari pubblici, e l'aiuto ad esse prestato dalle sue cognizioni, e il nome acquistatosi da Jacini in quei lavori fu tale che, allorquando Cavour riprese il potere, momentaneamente abbandonato, volle a tutti i costi affidare a Jacini il Ministero dei Lavori Pubblici.

I principali atti della sua amministrazione furono l'ordinamento postale e telegrafico applicato a tutta l'Italia, la fusione dei varj servizj degli ex-Stati riuniti di recente, la separazione amministrativa delle ferrovie italiane dalle meridionali austriache, e la relazione sul definitivo assetto delle strade ferrate italiane, nel quale espose concetti e tracciò disposizioni che i ministri a lui succeduti quasi integralmente adottarono.

Nel 1861 Jacini abbandonava il ministero per un delicato riguardo che non gli permise restarvi, essendochè alle nuove elezioni non rimase eletto dal suo collegio che dopo la prova del ballottaggio. Rientrato nel suo scanno di deputato, quivi rimase tranquillo e di rado fece udire la sua voce. Gli uomini di vera e profonda scienza parlano poco e operano molto, lasciando volontieri agli altri fare il contrario, tanto che non di rado questi riescono a sopraffarli, con gravissimo danno della pubblica cosa. Solo nel 1863 Jacini diede alla stampa un opuscolo intitolato:

La questione di Roma al principio del 1863, che sollevò molte obbiezioni nel pubblico, perchè male compreso sulle prime; e nel 1864 prese parte attiva alla discussione sulla legge di perequazione della imposta fondiaria, e la battaglia parlamentare, durata diverse settimane, ebbe termine con l'accettazione delle proposte conciliative presentate da lui in una splendida orazione. Tali proposte però dovevano essere condannate a rimanere lettera morta, in conseguenza dei gravi avvenimenti che seguirono poco dopo la promulgazione della legge in discorso.

Intanto veniva firmata e sottoposta all'approvazione del Parlamento la celebre Convenzione del 15 settembre 1864, la quale in sostanza non fu che l'attuazione delle idee svolte da Jacini un anno prima nel sopraccennato suo opuscolo. *La questione di Roma al principio del* 1863. Se non che, nello scritto del Jacini non si teneva affatto parola di quel trasporto della capitale che fu causa dei luttuosi fatti di Torino e costrinse il Ministero a dimettersi.

Salito al potere Lamarmora, Jacini fu di nuovo incaricato del Ministero dei Lavori Pubblici, cui presiedè fino al marzo del 1867, senza trovarsi scosso nè dalle varie trasformazioni subite dal gabinetto Lamarmora, nè dal succedersi del Ricasoli al posto di quello. In tutto questo tempo egli prestò al Governo un'opera indefessa e validissima; e, come ne fece testimonianza esplicita lo stesso Lamarmora nelle sue successive pubblicazioni, fu sua la redazione dei più importanti documenti diplomatici emanati dal gabinetto italiano di quell'epoca. Il concorso da lui prestato per giungere alla conclusione dell'alleanza con la Prussia alla consecutiva liberazione del Veneto riuscì utile in sommo grado. Ma, lasciando pure in disparte l'opera sua, diciam così, straordinaria e limitandoci a quella soltanto propria del suo ministero, potremo ricordare e il trasporto della capitale a Firenze eseguito con spesa relativamente assai tenue, in tempo brevissimo e con ordine perfetto, e il compiuto riordinamento delle ferrovie del regno per grandi gruppi, che funzionò fino al 1885, e la legge organica sulle opere pubbliche, non che quella sulla espropriazione per causa di pubblica utilità, entrambe tuttora vigenti, e i lavori pel porto di Brindisi, e la relazione presentata al Parlamento sulla situazione delle opere pubbliche

in Italia e corredata da molte proposte di leggi sui porti, sulle strade secondarie, ecc., e soprattutto la soluzione, a favore del S. Gottardo, della questione che per quasi vent'anni si era agitata terribilmente riguardo alla scelta del miglior tracciato di una ferrovia italo-svizzera. L' iniziativa di questa grande opera di importanza mondiale devesi tutta all'Italia, e singolarmente a Jacini, il quale, come scrittore e come ministro, dimostrò, propugnò e sostenne come, per l'Italia riunita, fosse assurda praticamente ogni altra soluzione del problema, come, per essere stato malamente posto, si era perduto un tempo prezioso; e finalmente giunse a gettar le basi del consorzio internazionale tra l'Italia e i governi interessati al colossale lavoro. Il felice compimento di queste pratiche fu il movente principale che indusse il Re a conferire *motu proprio* il titolo di conte a Stefano Jacini, quando arrivò la notizia del perforamento ottenutosi il 28 febbraio 1880.

In sul principio del 1867, Jacini, stanco per il compiuto lavoro e desideroso di riposarsi nella quiete della vita privata, quantunque i collegi di Pizzighettone e di Terni lo rieleggessero deputato, ricusò tornare in Parlamento, e la vera ragione di questo suo rifiuto forse potrebbe rintracciarsi nell'opuscolo da lui scritto, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il* 1870, lettera agli elettori di Terni. In questo opuscolo egli manifestava il suo concetto secondo il quale, ottenuta appena la indipendenza e unità, l'Italia avrebbe dovuto subito mettersi di voglia a riformare le interne sue istituzioni, per dare a queste una stabilità maggiore ed evitare il rischio di veder cadere affatto in discredito quella che egli, con una frase che è rimasta, chiama *Italia legale,* diversa assai dall'*Italia reale.* In questo opuscolo si mostrò decisamente favorevole a un sistema ampio di decentramento pel quale fossero riserbati al Governo e al Parlamento i più importanti e vitali atti della pubblica cosa, ma in pari tempo fossero rilasciate ai Comuni, alle Provincie, e specialmente ai Consorzii di provincie, ossiano regioni, le cure pertinenti ai bisogni e alle amministrazioni locali.

Il ministero Lanza, desideroso che l'opera di Jacini non mancasse al Parlamento, quantunque egli avesse rinunziato la rappresentanza dei collegi che l'avevano eletto deputato, lo elesse senatore nel 1870, poco prima che sopravvenissero i celebri fatti che resero memorabili gli ultimi mesi di quell'anno.

E qui è debito d'imparzialità il riferire che Jacini non approvò affatto la politica seguita dal governo riguardo a Roma, politica nella quale egli ravvisava pericoli serî, siano pure remoti, tanto all'interno che all'estero. Quindi, allorchè si discusse in Senato il trasporto della capitale a Roma, egli non si peritò a parlare lungamente e calorosamente contro questo progetto. Sortiti vani i suoi sforzi, egli non si scoraggiò per questo, e, se non si mostrò molto assiduo frequentatore del Senato, prese parte però a tutte le più importanti discussioni che si svolsero in quel consesso sulla politica estera, sull'abolizione del macinato, sulla legge elettorale, sulla crisi agraria, sempre ascoltato con somma deferenza, sempre coerente co'suoi principj, i quali si sono conservati (e come tali non rispondono alle tendenze del momento), non contraddicono alle idee di libertà e sopratutto non portano mai il sentimento nazionale.

Il più recente servizio da lui reso alla patria si è l'*Inchiesta Agraria*, istituita dal Parlamento e compiuta nel 1885, della quale il Jacini è stato il Presidente, l'ordinatore del difficilissimo e colossale lavoro che abbraccia tutta l'Italia, e l'autore del Proemio, della Relazione speciale sulle provincie lombarde e del riassunto finale. Di quest'ultimo si stamparono già parecchie edizioni sotto il titolo: *I risultati dell'Inchiesta Agraria;* non mai negò l'opera sua quando gli venne chiesta in servizio del paese e anche attualmente egli è incaricato della presidenza e della direzione assai laboriosa della *Inchiesta Agraria* istituita dal Parlamento.

Oltre i lavori di sopra accennati, si debbono alla penna di Jacini anche le opere seguenti:

Due anni di politica italiana, dalla convenzione di settembre alla liberazione del Veneto, nella quale fa una storia importantissima degli atti compiuti dal governo italiano in quel memorando periodo di tempo.

Sulle opere pubbliche in Italia nel rapporto loro con lo Stato;

Una voce dall'Italia sull'alleanza italo-prussiana, lavoro scritto in tedesco, a difesa del governo italiano e pubblicato a Berlino.

Relazione sul progetto di legge presentato dal Ministro Ja-

cini, addì 25 febbraio 1866, per concedere al Governo la facoltà di prender parte ad un Consorzio internazionale per l'esecuzione di una ferrovia attraverso al Gottardo;

Un po' di commento sul trattato di Berlino, in cui viene chiarita la posizione dell'Italia nella questione orientale;

I Conservatori, e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia, che è poi il riassunto delle sue idee politiche e il tentativo di un programma di politica nazionale conservatrice; lavori tutti coscienziosamente dettati nell'interesse della patria, e che rivelano studio profondo delle diverse materie trattate e competenza non comune a risolverle.

Chiuderemo questi brevi cenni esprimendo la convinzione che, per quanto Jacini possa talvolta non esser del tutto concorde con gli uomini preposti al Governo d'Italia, l'opera sua valida e proficua mai non mancherà, in qualsiasi emergenza, alla nostra patria diletta.

LORENZO VALERIO

Ciò che nel ritratto fisico di Lorenzo Valerio colpisce subitamente chi lo osservi è quella espressione di forte energia, irradiata da rettitudine e da bontà insieme, che promana dal suo viso aperto, dalla sua fronte alta e leale, dal suo nero occhio di aquila, che cerca e vuole l'avvenire, dal suo petto largo e dalla persona robusta. Di cotal tempra furono non pochi dei fattori precipui del riscatto nazionale, sorti a' piedi delle Alpi occidentali; dei quali fu pure il compianto Quintino Sella. La generazione che condusse, fra tanti stenti e pericoli, la patria a libertà, unità e indipendenza, venuta alla luce tra il frastuono e l'eroica agitazione delle guerre napoleoniche, e maturata nel tirannico riposo che ad esse per lunghi anni tenne dietro, aveva tutte le qualità che a cotanta impresa si addicevano: la forza, corporale e intellettuale, l'ardire, la franchezza, la fermezza e la costanza nei propositi. In molta parte, nell'atto che l'impresa stessa ebbe a compiere, sorgendo dalle più umili classi del popolo, si fece borghesia, quella borghesia che oggidì è tutto. E pur il Valerio nacque in povero stato, a Torino, il 23 novembre 1810. Cominciò dall' essere operaio setaiuolo, finì deputato, prefetto, commissario regio, senatore.

Ma il ritratto morale, quale emerge dall' esame della sua vita varia e fortunosa, manifesta una anche più singolare particolarità, che il ritratto fisico non potrebbe rivelare, ed è che così fatta energia andava accompagnata da una pieghevolezza e da una versatilità non meno rimarchevoli. Egli ebbe a rivestire, nel grande teatro degli avvenimenti italiani, molteplici condizioni e figure, ed in tutte seppe far buona prova, in tutte riescire, e pur restar sempre desso: mirabilmente eguale in ciascun periodo

della sua esistenza, in ciascuna progressiva evoluzione della sua carriera, di cittadino, di pubblicista, di patriotta, di uomo di stato. Bel carattere, se mai ve ne furono fra i cooperatori del nostro risorgimento; tanto bello che, tra le vicende, pur grandiose, nell'ambiente delle quali si svolge, sovrasta ad esse e ad esse contende l'interesse e l'attenzione di colui che si faccia a studiare cotesta vita. Tempra d'acciaio, ma pieghevole; una meta costante, ma un procedere a volte retto, a volte tortuoso, a volte ritroso anche, conforme le circostanze esigevano. Vero uomo politico, che mira alle idee larghe, ai fatti grandi, e pone in non cale i particolari, le soste, gli abbandoni momentanei, le forme; che tutto sa sacrificare allo scopo, meno l'onestà e il dovere.

Anch'egli, al pari di Cavour, ebbe la buona sorte di rimanere lontano dalle pastoie scolastiche e dottorali. La famiglia sua era di povera condizione. Nonpertanto, per considerazione dello svegliato e riflessivo ingegno del giovanetto, iniziatolo negli studi, glieli avrebbe forse fatti condurre a termine, se non fosse intervenuta una lieve, ma caratteristica circostanza, che valse a dare un tutt'opposto indirizzo alla attività di esso. Aveva 15 anni quando, in seguito ad un fallo commesso in iscuola, ignorasi se nella condotta o negli studi, il maestro gl'inflisse una pena umiliante, senza della quale avrebbe dovuto rinunciare a farne parte. Vi si rifiutò, con quella energia e fermezza, che ebbe poi l'uomo. Escì dalla scuola e, tornato a casa, narrò l'incidente alla madre, la quale fu d'un sol pensiero con lui intorno alla convenienza di non sottomettersi alla correzione impostagli, qualunque poi dovessero esserne le conseguenze. Così fu che Lorenzo Valerio, a 15 anni, abbandonò le scuole, senza mai più mettervi piede. Non istette però in ozio. Entrò, quale semplice operaio, in un setificio, e v'apprese quest'arte. Imparò egli a filare, ad addoppiare, ad ordire e tessere il prezioso involucro del bozzolo, tutto, meno che tingere. Dopo pochi mesi era alla direzione di una filanda e di un torcitoio. Mirabile mutamento, invero, e prodigioso progresso, se si rifletta che egli era ancora adolescente.

Il difetto di alti, forti ed originali carattori, che si lamenta nelle nuove generazioni, non potrebbe desso derivare dal sistema delle pubbliche scuole, dalle quali escono i giovani, sotto l'impero delle stesse impressioni e idee, come plasmati di un'unica ma-

teria, e di un identico stampo? [illegible]
buona fortuna, lontano Lorenzo Valerio [illegible]
n carattere, un uomo, con sua [illegible]
lee, tendenze e indirizzo nella vita. [illegible]
sdegnato lucrare coll'apprendere [illegible]
non escluse i sacri ideali, non [illegible]
venire. Così fu uomo compiuto, [illegible]
monicamente, mentre la sventura [illegible]
ra quella di dover essere o fanta[illegible]
n non cale le presenti cose, ovvero [illegible]
da non aver pur un palpito per [illegible]
nteresse materiale e immediato.

Valerio toglieva le ore alla ricreazione [illegible]
liare, principalmente la storia [illegible]
estratti per suo uso personale. [illegible]
attese per ciò, in specie, alla letteratura [illegible]
Francia ed ai pubblicisti di quella [illegible]
a un sentimento quasi fatidico, [illegible]
condizioni e le debolezze dell'A[illegible]
giorno si sarebbe dovuto combattere, [illegible]
tutti gli elementi del pensiero naz[illegible]
maturando e diffondendosi.

Ed appunto per l'assicurazione del [illegible]
n volle essere ascritto a veruna [illegible]
da ogni subdola arte, per quanto [illegible]
on fu settario, ed appunto perchè [illegible]
però i suoi sentimenti patriottici [illegible]
randa, sotto la sua direzione, [illegible]
libera propaganda d'idee, che, a [illegible]
ra al governo. Nel 31, dopo una [illegible]
pur non parve prestar fondamento a [illegible]
orità contro di lui, egli, per [illegible]
un fratello di lei, commerciante a [illegible]
o zio, collaborò ai suoi affari, [illegible]
agion di commercio, in Germania, [illegible]
Russia, escursioni che gli [illegible]
sue vedute e perfezionandone la [illegible]
apprese il tedesco, l'inglese, il fra[illegible]

idiomi slavi. Tornò in Italia nel 1836, giovane di soli 26 anni, ma fin d'allora uomo di senno e di fermi propositi. Ebbe subito la direzione dell'epificio di Agliè, con 500 operai, il più importante stabilimento di cotal specie che fosse nel Piemonte d'allora, e la tenne per dieci anni consecutivi. Stato operaio egli stesso, amava gli operai. Favorì quindi con ogni potere la loro sorte. Lo stabilimento aveva un cattivo indirizzo, i lavoranti erano negligenti, viziosi. Egli migliorò ogni cosa, in breve giro di tempo.

Cotesti dieci anni costituiscono il periodo più modesto, ma insieme, e senza fallo, il piu caratteristico ed esemplare nella vita di Lorenzo Valerio. La duplice sua attività, pratica e scientifica, industriale e politica, si svolge in modo affatto distinto e spiccato. Egli si moltiplica, diviene intensamente laborioso. Le riforme da lui introdotte nel setificio assicurarono l'avvenire dello stabilimento, ed insieme quello degli operai. La innovazione, veramente degna di essere imitata, da lui fatta, di pagare gli operai nella giornata del lunedì, invece che nel sabato, ebbe le più salutari conseguenze. Sfrattò gli ebriosi implacabilmente. Ovviò al rallentamento dei vincoli di famiglia, triste conseguenza della grande industria, permettendo alle filatrici di tenere con sè i propri bambini nello stabilimento. Quand'egli, nel 1846, ne lasciò la direzione, tutti gli operai erano proprietari di una casetta, di un orto, ed allo stabilimento andavano uniti un asilo infantile, un asilo per i lattanti, una scuola per le fanciulle e la cassa di risparmio, instituzioni che, per primo o fra i primi certo, studiate all'estero, egli potè trapiantare fra i suoi concittadini. Ma nell'anno stesso in cui assumeva la direzione dell'opificio di Agliè, che egli doveva poi di tanto beneficare sotto ogni rispetto, svolgendo di pari passo il pensiero economico con il pensiero politico, fondava il periodico ebdomadario le *Letture popolari*, il quale aveva per motto che la *Ignoranza è la peggiore delle povertà*, ed in cui ebbe collaboratori di molta vaglia: basti citare Cesare Balbo. La censura, subodorato il riposto intento di questa pubblicazione se ne inalberò, e non potè essere acquetata se non quando il titolo fu mutato nell'altro di *Letture di famiglia*. Miserie di tempi. Lorenzo Valerio non cospirava fra le tenebre come un settario, ma apertamente, alla chiara luce del giorno, con il suo

periodico e con la sua parola. S'era fatto molti amici che lo ascoltavano volontieri, e volontieri deferivano alla sua autorità, e vi si sottomettevano. Tutta la cospirazione di lui consisteva nelle sue idee progressiste, liberali, indipendenti, ch'ei non celava, che divulgava e faceva accettare. Socio fondatore della *Associazione agraria*, e per più anni segratario generale di essa, ebbe quivi campo più esteso ed elevato per farle conoscere, per difenderle e farle valere. L'influenza da lui frattanto acquistata, e la efficacia della sua attività di propaganda, possono essere in giusta misura apprezzate, considerando che, durante quel decennio, non meno di sette mandati di arresto furono contro di lui spiccati, tutti indarno per altro, dacchè egli aveva aderenti e protettori ragguardevoli, e l'appoggio caldissimo delle classi operaje, i bisogni delle quali egli conosceva, e che amava, essendone ad usura riamato. Ma il guaio peggiore fu per un discorso, politico più che agrario, tenuto in una seduta dell'Associazione, e che dal governo venne interpretato ed inteso nel modo il più sinistro. Fu ordinato il suo arresto ed in seguito venne condannato alla relegazione nella fortezza di Fenestrelle. L'uomo politico prorompeva in lui. L'autorità se ne accorse e tentò di metterlo da parte. Carlo Alberto però, che aveva aderito a queste rigorose misure perchè già assai prevenuto contro di lui, all'ultimo momento, di notte tempo, illuminato sul vero essere e sui veri intendimenti di Valerio da persona che godeva di tutta la sua stima, revocatele, volle avere un colloquio con cotesto gran delinquente: altra prova del crescente prestigio morale di esso e della stima che di lui facevano gli stessi suoi avversari più cospicui.

Il futuro collega di Angelo Brofferio nella opposizione del parlamento subalpino, si trovò per tal modo di fronte al capo dello stato ed in colloquio intimo con esso. Un pensiero grande, comune ad ambidue, rendeva più naturale cotesto ravvicinamento, e li poneva in una tal quale posizione di eguaglianza l'uno verso l'altro: il pensiero della patria, dell'Italia che era da liberare dallo straniero, e da fare. Ma nella stessa ragione del ravvicinamento erano gli elementi del dissidio e dei sospetti reciproci, che pur ne emersero, ad onta della formale ed apparente cordialità del convegno. Lorenzo Valerio non era uomo da postergare le sue idee e le sue aspirazioni, nemmeno in quella sua spe-

ciale situazione di benificato, più propria agli umili sentimenti di gratitudine e di deferenza, che non ad una libera discussione, per il solo onore accordatogli di venire chiamato così presso al trono. Egli colse anzi un' occasione così propizia per altamente professarle e dichiararle. Ora, elle suonavano un rimprovero per la Corona, perocchè, secondo il noto giudizio di Cesare Balbo, Carlo Alberto era in quei tempi « vivissimo alla indipendenza, ma lentissimo alla libertà », mentre pareva al Valerio che intanto si potesse e dovesse incominciare dalla seconda, per procedere poi di pari passo verso l'altra, e cioè largire una costituzione liberale al Piemonte, come preparazione alla grande opera della cacciata dello straniero. Occorsero da dodici a quindici anni, a Carlo Alberto, per divenire schiettamente e coraggiosamente liberale; ma, all'epoca del suo colloquio con Valerio, cotesto periodo non era giunto ancora al suo termine; onde è che non s'intesero e posero fine al convegno freddi, accigliati e scontenti l'uno dell' altro.

Tale fu il primo decisivo passo di Valerio nella carriera politica che doveva percorrere. Esso manifesta intera la sua indole elevata ed eminentemente patriottica. Con esso pose il principio che doveva essergli di guida fino al termine della sua vita: avanti ogni cosa ed avanti ogni persona, fosse il re stesso, la patria, l'Italia.

Non appena fu proclamata la libertà di stampa, Valerio, abbandonato l'opificio di Agliè, si recò a Torino, centro degli attesi avvenimenti, ed ivi fondò il giornale la *Concordia*, di cui fu per parecchi anni direttore. Questo è il giornale che, mutato titolo, dura tuttora nel *Diritto*, il quale segue presso a poco le stesse aspirazioni e lo stesso indirizzo di quello. Quale pubblicista e quale direttore di un periodico politico, ei riescì di subito, come presto era divenuto buono operaio tessitore in seta, prestabile commerciante, a Vienna. Egli era vero giornalista in quanto che in lui, educato ed istruito a liberi studi ed alla pratica viva del mondo, predominava la idea alla forma. La sua frase non era elegante, il suo linguaggio non era forbito, ma i concetti fluivano abbondanti dalla sua mente, sempre chiara, pronta, sempre rapida non meno nella concezione, che nella esposizione: caratteristiche queste troppo necessarie per ben emergere nel giorna-

lismo politico. E questo successo egli lo ebbe. Era il suo stile, come quello del Dina, direttore dell'*Opinione*, troppo presto rapito alla vita, sebbene egli militasse in un partito opposto, sodo, efficace, preciso, anzichè morbido e luccicante. Il giornale rivelò tutto l'uomo; e pertanto, alle prime elezioni politiche, Lorenzo Valerio fu nominato deputato del collegio di Casteggio, ufficio che poi per altri dodici anni e per ben sei legislature gli venne confermato.

Quale intensità di vita politica in quel primo Parlamento subalpino! Il Valerio entrava a farne parte già noto ed autorevole, ma gli accrebbe grandemente prestigio il buon risultato della sua missione confidenziale a Firenze e a Roma, nel marzo del 1849, intesa ad ottenere dai circoli democratici dell'una e dell'altra città l'abbandono delle idee autonomiste e, in prova di ciò, il concorso armato d'ambedue a favore del Piemonte, intento che ei conseguì perfettamente, concionando, infaticabile come un Gladstone, di adunanza in adunanza, in riunioni segrete e pubbliche, sebbene indarno lo conseguisse, dacchè gli eventi precipitarono, disavventuratamente, a china diversa. La reputazione sua ei la rassodò poi con l'assiduità alle tornate, con i lavori diligenti nelle commissioni, con i suoi discorsi, non oziosi, ma sempre appropriati, utili, succosi d'idee, di fatti, e sparsi di raffronti storici eloquenti. Fu mirabile, tra l'altro, che, scelto a relatore, egli solo non avvocato, nè giurista, fra i sette componenti la Commissione incaricata, dopo l'attentato Orsini, di studiare e riferire intorno al progetto di legge per la punizione delle cospirazioni contro la vita dei sovrani esteri, desse prova, e nella relazione e nella pubblica discussione, di un così profondo sentimento del giure e di una così copiosa e certa dottrina legale, da indurre ognuno a far plauso alla preferenza datagli dai suoi colleghi. Cavour l'ebbe amico ed assai caro. Salito al potere con i voti della destra, e fatta poi la sua celebre diversione a favore della sinistra, di cui divideva, in fondo, tutte le più riposte e vitali tendenze, l'opposizione divenne nulla più che una commedia, la quale concertavasi anticipatamente, nei principali suoi incidenti e svolgimenti, entro le quinte, tra esso e il Valerio. E niuno potrebbe dire di quanta utilità siano stati, per il trionfo della causa finale, cotesti segreti accordi in momenti

solenni e difficili, sopratutto rispetto ai governi esteri, i quali tenevan dietro cotanto sospettosi alle discussioni del piccolo Parlamento subalpino.

Dopo le annessioni del 1859, occorrevano nuovi uomini, fidati ed esperti della cosa pubblica, per il governo delle provincie di recente liberate. Valerio fu inviato governatore a Como dal Ministero Rattazzi. Deputato dell'opposizione per tanti anni, e dopo avere sì a lungo combattuto contro i ministeriali, ben giusto era che egli, a sua volta, si sottomettesse ad un esperimento arduo, e si esponesse con i fatti proprî al gindizio dell'opinone pubblica. Andò volonteroso, ardito, e, come sempre, fu un'altra vittoria che ei potè registrare nelle memorie della sua vita. Dimenticò di essere stato un operaio del popolo, un commerciante, industriale, pubblicista, deputato, giornalista, divenne un perfetto amministratore, scevro da ogni partigianeria, fatto notevole, perchè, in questi casi e se non altro, l'uomo politico rimane sempre e sovrasta. Egli potè subito aiutare la provincia affidata alle sue cure a superare la crisi serica, che appunto allora essa attraversava, stante la sospensione del mercato di Vienna, difficoltà nelle quali egli era ben atto a renderle servigio; promosse i lavori pubblici, segnatamente la viabilità, e l'istituzione di nuove scuole; incoraggiò nuove produzioni, oltre quelle della seta e del vino, che quasi sole davano alimento al commercio della provincia, e curò altresì con particolare impegno lo sviluppo delle fabbriche d'armi. Replicati e minacciosi conflitti tra gli operai setaiuoli ed i loro principali sedò intervenendo personalmente fra essi, parlando loro famigliarmente, caldeggiando accortamente i loro diritti e bisogni, che sì da vicino aveva potuto studiare; e gli fu ascritto a gloria, e si ascrisse a gloria egli stesso, di aver potuto superare sì pericolosi frangenti senza che una sola stilla di sangue fosse versata, sebbene troppi lo incitassero ad affrettare con la forza il ripristinamento della necessaria tranquillità pubblica. Il suo principio amministrativo fu: governare il paese col paese e per il paese, e cioè attendere ed esigere il meno dal governo, ed il più dalle proprie forze delle popolazioni (1).

(1) In quell'occasione, avendo il Valerio preso partito per gli operai setaiuoli di Como, contro i fabbricanti loro padroni, si inimicò la ricca borghesia comasca, che gli fu poi sempre avversa.

Il suo ufficio di governatore di Como fu per un tratto interrotto, allorquando, per la fiducia che aveva saputo ispirare, così alla Corona come al successivo ministero Cavour, con il grande senno e la moderazione dimostrata, fu chiamato a capo del governo delle Marche in qualità di Regio Commissario. Questa alta sua missione fu breve, avendo avuto principio il 12 settembre 1860, e fine il 18 gennaio dell'anno seguente; ma bastò per fare emergere tutta la eccellenza delle sue doti come uomo politico, come amministratore, come organizzatore di uno stato nuovo. Le Marche erano una conquista appena iniziata, nel tempo che egli, senza denari e con pochi carabinieri, vi fu inviato per ristabilirvi l'ordine morale e pubblico, e per disporle alla unione con la patria comune. In quei pochi mesi ebbe tanto operato, tanto mutato ed innovato, che ntrodottovi poi il governo regolare, poco più rimase a fare, ovvero soltanto a seguire le tracce da lui lasciate. Fu sì energico ed avveduto, e seppe così opportunamente assicurare gl'interessi locali, pur conciliandoli con quelli inerenti alle vedute politiche e nazionali, le quali naturalmente ei doveva tener di mira, che la memoria del suo pur breve governo dura tuttor cara in quelle provincie, e viva la gratitudine per i beneficî che, nello incalzare degli avvenimenti di quei periodi agitati, egli seppe loro guarentire. Aveva pieni poteri, quello compreso, regio e sovrano, di far grazia ai malfattori: e non è ricordo che egli abbia prevaricato in nulla, nè in cosa di grande, nè di minore importanza. Ebbe tutta l'onestà, tutta la equanimità, la giustizia, la forza, tutta la previdenza e tutta la provvidenza che ben doveva dimostrare l'inviato del re, fra popolazioni alle quali rimaneva ancora da votare liberamente la loro annessione col motto: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Venne innanzi alle forti popolazioni marchigiane parlando più di doveri, che di diritti; e fu compreso, ajutato, sorretto. Ridusse il clero nei confini proprî della religione; separò la magistratura giudiziaria dal potere politico; promulgò codici; riformò le carceri; sistemò i tributi; stabilì la leva di terra e di mare, ricostituì la provincia ed il comune sulle basi dell'elezione; promosse gl'interessi della produzione e del commercio con leggi liberali; riordinò, anzi rifece il pubblico insegnamento, alto, medio e primario. Fondò anche l'Istituto di Belle arti in Urbino,

il quale gli consacrava poi un monumento di gratitudine, solennemente inaugurato nel 1871, nella quale occasione Amilcare Carlotti, valente suo cooperatore in quel breve governo, leggeva di lui un forbitissimo elogio. La finanza curò con diligenza e lasciò florida. Da ultimo, quando la sua missione era già per finire, dovette affrontare e superò felicemente un'altra ardua prova. Soldati borbonici, erranti per gli Abruzzi ed appoggiati a Civitella del Tronto, ingrossandosi di contadini superstiziosi, penetrarono nella provincia e fino nella città d'Ascoli, e, sopraffatto il piccolo corpo di truppe che la presidiava, vi gettarono lo sgomento. Accorso il Valerio per vedere, giudicare e osservare da sè, incoraggiò i timidi, confermò gli animosi; mobilitò tre battaglioni di milizia cittadina delle Marche, affinchè le proprie loro provincie difendessero; trattenne due battaglioni di guardia nazionale piemontese, che avevano fatto il loro tempo ed erano sul partire; chiese ed ottenne dal governo del re validi rinforzi.

Per questi celeri provvedimenti, la paura, in pochi giorni, penetrò fra i briganti e i sollevati: parte furono presi, parte si rintanarono in Civitella, la quale si tenne ancora per poco; parte ritornarono, ignorati, alle loro occupazioni. Il re, riconoscente, dopo la splendida missione delle Marche, nominò Valerio senatore. L'abilità con la quale egli si era disimpegnato in quel difficile incarico ben gli meritava cotesta dignità. Molti anni addietro si era proposto di conferirgli il segretariato generale del ministero dell'Interno, e poi di creare un ministero apposito per lui, quello della beneficenza. Cavour aveva pur pensato d'inviarlo ministro residente presso la Dieta Germanica, anche in considerazione della cognizione ch'egli aveva di quei paesi e di quel linguaggio, uffici tutti che egli per altro aveva declinato, preferendo di rimanere sui banchi dell'Opposizione e nella quotidiana lotta del giornalismo a vigilare.

Non è dubbio pertanto che, in seguito agli straordinari servigi da lui resi nelle Marche, alla prima propizia occasione, sarebbe stato chiamato a far parte del Consiglio della Corona, ed è facile comprendere quanto di bene avrebbe potuto egli fare come ministro, a qualunque ramo avesse dovuto consacrare la sua mente e la sua esperienza. Ma la sua carriera doveva essere troncata, appunto nel maggior splendore e quando a più alti destini egli poteva sollevarsi.

Tornato al governo della provincia di Como, cominciò a travagliarlo quel male che doveva condurlo alla tomba. Parlò in Senato, per l'ultima volta, su la convenzione di settembre e sul trasporto della capitale da Torino a Firenze, in appoggio del Ministero. Indi fu nominato prefetto a Messina, concessogli però, prima che vi si dovesse recare, un lungo congedo, onde potesse fare la cura delle acque di Saint-Mauritz, nell'Engadina, peggiorando sempre più nella sua infermità. Ma frattanto (giugno 1865) scoppia colà il flagello del colera, il popolo tumultua, invade ed arde gli uffici della Sanità marittima; l'autorità più non vi esiste che di nome; lo sconforto della cittadinanza è profondo, indicibile. Pregato da colui cui nulla ei sapeva rifiutare, dal re, rinuncia immediatamente alla cura, si reca, benchè senza forze ed oppresso da acuti spasimi, a Messina, ed affronta così, già ammalato, il pericolo di un altro malore anche più terribile. In pochi giorni, disponendo le più efficaci cautele e provvidenze contro il morbo invadente, rassicura gli animi, ripristina gli uffici, l'autorità. Ma ecco che, dopo appena un mese e mezzo da che era sbarcato, fra il compianto dell'intera popolazione improvvisamente muore.

Si spense così, proprio sul campo dell'azione e dell'onore, la nobile vita di Lorenzo Valerio, addì 26 agosto 1865, avendo egli non oltre a 55 anni di età. Il lutto profondo, generale, segnalato dalla sospensione di tutti gli affari, durata due giorni, che rivestì Messina, per la perdita di un uomo che da così poco tempo essa aveva acquistato, se sta a prova della grande considerazione in cui egli era tenuto, dimostra altresì che il suo sacrificio, di accorrere colà, già infermo, solo perchè la voce del dovere lo aveva chiamato, e malgrado il manifesto pericolo cui andava incontro, venne da quel popolo intelligente degnatamente apprezzato. Non è dubbio che la frettolosità del viaggio e le troppe fatiche sostenute nei primi giorni appresso al suo arrivo inasprirono la malattia che già lo affliggeva ed affrettarono sciaguratamente la sua fine. Onde può dirsi che, siccome egli aveva vissuto col pensiero di servir la patria, così in servizio di essa espose la sua esistenza e la perdette.

Bella esistenza invero, la quale presenta un non interrotto periodo di trent'anni di vita pubblica, senza che in essa possa riscon-

trarsi un pentimento, un errore, una resipiscenza qualsivoglia! Al contrario, il miglioramento, il progresso, l'elevazione, continuamente vi appaiono. Lorenzo Valerio, per quanto abbia avuto molti avversari nell'arringo parlamentare e politico, non ebbe però alcun nemico. Essergli nemico, infatti, sarebbe stato un'onta, poichè tanto avrebbe valso costituirsi a nemico della illibatezza, della integrità di carattere, del più puro patriottismo, della virtù stessa.

Amò una sola volta, in gioventù; a poichè perdette la sua donna avanti ch'ei l' avesse potuta impalmare, non volle altra moglie. Il ritratto di quella unica fu sempre nel suo particolare appartamento, ovunque le vicende lo condussero: sola compagnia al suo cuore, sdegnoso di ogni profondo affetto che non fosse vòlto alla patria ed alla prosperità di essa.

AUGUSTO MORTARA.

CESARE BALBO

Nobilissima tra le principali dell'italico risorgimento è la figura dell'autore delle *Speranze d'Italia.* Uomo d'animo ardente accoppiato ad un gagliardo carattere, innamorato appassionatamente di tutto ciò che credeva nobile e giusto, Cesare Balbo per oltre trentacinque anni fu instancabile nel meditare, nello scrivere e nell'operare per l'indipendenza d'Italia. Sofferente, oppresso fisicamente e moralmente da quotidiani crucci, innanzi tempo invecchiato, sinchè ebbe un fiato di vita lo spese per il suo paese nella linea di una rigida religiosità e di un conservantismo politico, le quali, se lo indussero a sostare meditabondo nei dì in cui il moto nazionale italiano prese un andamento non consentaneo alle sue idee religiose, non lo distolsero però mai dal desiderare fervorosamente l'indipendenza nazionale e dal credere fermamente che la libertà politica e civile attuata negli ordini costituzionali fosse confacevolissima colle massime del cattolicismo, e persino attuabile negli Stati Pontificii, senza ledere la potestà spirituale del Papa.

Ora altre sono le condizioni politiche e religiose: ma nei libri di Cesare Balbo rimane pur sempre una miniera inesausta di scienza politica, una fonte copiosa di pensieri e di affetti alti e generosi; nella sua vita evvi uno splendido esempio del come si debba servire l'Italia con dignità e con fede, senza ambizioni intemperanti, senza vanità, col sacrifizio di sè medesimo, praticando il dovere anche a danno dei proprii interessi.

Nacque l'insigne italiano in Torino, il 21 novembre del 1789,

dal conte Prospero Balbo, espertissimo uomo di Stato e letterato di vaglia, e da Enrichetta d'Azeglio. Perdette la madre in età di tre anni, passò l'infanzia infermiccio. Nel 1798, essendo il conte Prospero ambasciatore di Piemonte a Parigi, Cesare vi fu condotto insieme col fratello secondogenito, Ferdinando. Di là, quando i Reali di Savoia dovettero ripassare in Sardegna, passò la famiglia Balbo in esilio a Barcellona, a Maone, a Livorno, a Firenze, d'onde di nuovo a Torino, e di nuovo in esilio a Bologna e Firenze. Il genitore, a Parigi e nei due esilii di Barcellona e di Firenze, insegnò a lui e a Ferdinando, con rara lucidità di metodi, il latino, l'italiano, l'aritmetica e un po' di geometria. Vittorio Alfieri visitava sovente i Balbo; e Cesare si rammentava che, essendo egli andato col padre e col fratello a vederlo rimpetto a Santa Trinita prima di ritornare in Piemonte, il gran tragico pose a lui e a Ferdinando le mani sulle spalle, dicendo loro: *Non diventino generali francesi.*

Tornati a Torino nel 1802, il padre continuò a educare i figliuoli, ai quali insegnò pur logica e metafisica. Cesare aveva posto grande amore nelle matematiche; ma la sua salute destando inquietudini, il padre glie le fece abbandonare, e sul finire del 1807 il giovine patrizio incominciò a studiare legge. Cinque mesi dopo, il generale Menou, governatore generale del Piemonte, veniva mandato da Napoleone imperatore a reggere la Toscana e a presiedere una *Giunta* deputata a riordinare il paese al modo della Francia. Il Menou scelse per segretario generale della Giunta, Cesare Balbo; e questi partiva dalla città natale agli ultimi di maggio del 1808, raccomandato alle cure del celebre economista e filosofo francese De Gerard, amico di casa e referendario della medesima Giunta.

A Firenze, il giovine Balbo cominciò il suo ufficio con grande zelo *ma con molta inesperienza*, come narra egli stesso. Fra le brighe dell'ufficio di Segretario-Generale non scordava gli antichi amici, nè gli studi geniali. L'anno seguente, ricevette d'improvviso la nomina di segretario della *Consulta* designata a organizzare Roma, la quale era stata di recente riunita all'Impero Francese. Oltremodo dolse a Cesare la nuova carica conferitagli, poichè l'annessione di Roma alla Francia era per lui *un'usurpazione, un'ingiustizia, una scelleratezza evidente.*

« *Ne fui atterrato,* scriveva egli poi, *addolorato oltre ogni dire, disperato; e pur non seppi resistere e negar d'andare. È la sola colpa di cui io credo aver a dolermi nella mia vita pubblica. Fui debole una volta a* 19 *anni, e rimpetto a Napoleone. Ciò non mi scusa, ma lascia a pochissimi fra' miei contemporanei il diritto d'accusarmi, lascia la colpa, ch'io riconosco, fra Dio perdonatore e me* ».

Tali sensi dinotano già nel Balbo il guelfo fervente, il propugnatore, ad ogni costo, del dominio temporale dei Papi. Ma nei primi dì del 1811, essendo stata soppressa la Consulta, egli partiva da Roma tra lieto d'uscire di là e attristato di lasciarla. Andò allora a Parigi, dove prese posto tra gli Uditori al Consiglio di Stato, e così potè assistere alle sedute presiedute dal Napoleone medesimo, che le faceva notevoli talora per splendida, talora per spontanea e famigliare eloquenza, e per certa sua candidezza.

Strane ed impensate erano a que' giorni le traslocazioni degli impiegati. Tutto a un tratto, Cesare Balbo venne destinato nell'Illiria per liquidarne i conti, sotto la direzione di quel conte di Las Casas, che fu più tardi compagno d'esilio di Napoleone a Sant'Elena. Partì Cesare, dolente di lasciare Parigi ed il Consiglio di Stato, ove sperava diventar presto *referendario.* Stette a Lubiana senza libri, senza amici, *in una solitudine peggiore che in un deserto.* Alfine, stanco di quel soggiorno, domandò, con suo pericolo, licenza di andarsene via al generale Bertrand, governatore dell'Illiria, e poscia egli pure consolatore pietoso di Napoleone, a Sant'Elena.

Nella solitudine di Lubiana, Balbo menò vita molto studiosa. Si hanno di lui parecchi estratti dei libri che gli venivano alle mani, con brevi giudizii. I libri letti furono: alcune opere del Mably, le Memorie del cardinale di Retz, il Codice amministrativo, il famoso rendiconto del ministro Necker sulle finanze della Francia, le Memorie della Corte d'Augusto del Blachwel. Il giovine patrizio scrisse pure colà alcune *Considerazioni politiche sulla storia,* il principio d'una Memoria francese e italiana intorno alle condizioni dell'Illiria, e particolarmente intorno a quelle della lingua; alcune lettere al conte Vidua, dotto gentiluomo di Casale-Monferrato, suo amico svisceratissimo, e parecchi interes-

santi ricordi sulle persone di maggior merito da lui conosciute, quali il D'Agincourt l'Alfieri la Albany il Benvenuti il Camuccini il Landi la Colbran l'ammiraglio Malaspina l'architetto Pàris il generale Roccaromana i Santacroce. Nell'Illiria, Cesare Balbo s'invaghì d'una gentile donzella. Ma, disperando di possederla, vinse l'affetto nascente.

Nella primavera del 1812 Cesare Balbo era di nuovo a Parigi; ma con suo grande rammarico trovossi applicato agli affari di polizia. Nominato Ispettore di polizia a Pletten in Olanda, si fece ordinare il riposo ed il soggiorno in patria, per ragioni di salute, dal più celebre medico di Parigi. Così ritornò in Piemonte, dove l'anno seguente gli giunse la notizia della morte del suo amato fratello Ferdinando, perito nei ghiacci della Russia con molte altre migliaia di soldati italiani in quella famosa e disastrosa campagna. Ferdinando era ufficiale nei Cacciatori a cavallo, *bello come l'Apollineo, cui somigliava; aveva un animo ed un ingegno capace, attivo ad ogni coltura del bello, ad ogni arte.... Era noto scrittore, e pittore e dilettante di musica.* Nella fatale ritirata da Mosca, il giovanetto venne languendo fino ad Elbinga, ove morì.

In quella estate, il Balbo si recò nella valle d'Aosta ai bagni di Saint-Didier. Ivi incontrò il generale conte Gifflenga, vercellese, famoso soldato del regno d'Italia, che ritornava dalla campagna di Russia, dove aveva riportata una grave ferita in uno scontro sanguinoso coi Cosacchi. Il Gifflenga nutriva sensi italianissimi, e li aveva comunicati al principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, figliastro di Napoleone, del quale egli era aiutante di campo. Balbo fu da quel prode iniziato ad idee che erano state da lui vagheggiate sin dalla prima sua giovinezza, ma su cui egli non aveva fermato la sua mente.

In capo ad un anno, Cesare Balbo ritornò a Parigi al Consiglio di Stato. Tosto gli fu dato l'incarico di recare a Napoleone a Lipsia il portafoglio degli affari da spedirsi. In mezzo alla confusione d'una ritirata, Balbo trovò l'imperatore a Magonza, e gli consegnò il portafoglio. Colà si aggirò in mezzo ad una quantità di uffiziali italiani, che dicevano roba da chiodi di Napoleone e dei Francesi, che parlavano d'Italia altamente e generosamente. Erano guerrieri di provato valore, che avevano riscosso le lodi

degli stessi stranieri. I loro infiammati discorsi accesero vieppiù a pro d'Italia il magnanimo cuore di Cesare, che, ritornato poco stante nella metropoli francese, vi assistette alla prima caduta di Napoleone nella primavera del 1814.

Nel Piemonte, attendendosi il ritorno di Vittorio-Emanuele I dalla Sardegna, erasi ordinato una reggenza, della quale fu membro Prospero Balbo, padre di Cesare.

Questi stette a Parigi, provvisoriamente incaricato degli affari della reggenza. Poscia, essendo giunto là ambasciatore suo zio, il cavaliere Gaetano Balbo, lasciò Parigi e portò a Torino il trattato di pace. Qui trovò abbattute le sue più care speranze. La Corte ritornava dall'esilio senz'avere imparato nulla, peggio dei Borboni. Furono esclusi dagli onori e dagli impieghi coloro che ne avessero accettati dal governo di Napoleone. Invece, le pubbliche cariche furono conferite a uomini per la più parte mediocri, alcuni dappoco o vili, prendendosi per base l'almanacco di Corte del 1798.

Il padre di Cesare fu tra i disgraziati, e venne privato della carica di Rettore dell'Università di Torino. Cesare, rifiutato un ufficio a Corte ed il segretariato generale delle Finanze, entrò tenente nello stato-maggiore. In tale qualità partecipò all'impresa di Grenoble, quando Napoleone ritornò dall'isola d'Elba in Francia, segnalandosi nell'esercito piemontese che assediava quella piazza. Di là tornò col grado di capitano e colla salute rinforzata molto da quella vita operosa.

Ma la pace era fatta, e fermissima; quindi il Balbo risolvette di dimettersi, e di darsi alle lettere. Si diede a fare versi e disegnò varie composizioni drammatiche, ma un amico persona d'ingegno, a cui le fece vedere per consiglio, lo indusse, a forza di celie, a metterle in disparte. Si volse allora agli studii storici e militari; e mentre ei vi si sprofondava, suo padre, che era stato nominato ambasciatore di Sardegna a Madrid, gli offerse di condurlo seco quale *gentiluomo d' Ambasciata*, col grado di Maggiore nello stato-maggiore.

Cesare accettò, lieto della promozione; e, giunto a Madrid, vide dappresso la corte di Ferdinando VII, menata da favoriti e da codardi, mentre erano perseguitati e puniti col carcere e cogli esilii coloro che con prodigi di valore e di costanza avevano li-

berato la patria dallo straniero e ristaurato il trono dei Borboni. Il giovine ufficiale studiò la storia della rivoluzione spagnuola e incominciò a scriverla. Visitò anche a cavallo i siti e le città ove erano occorsi i fatti più illustri della rivoluzione; e così a cavallo, all'aria aperta, con un clima ed una stagione stupenda, ora pei colti deserti della Murcia, ora pei pittoreschi monti della Sierra-Morena, ora per le marine di Cadice, Algesiras, Gibilterra e Malaga si istruiva e si dilettava. Visitò Baylen, Auduyar, Cordova, Siviglia, Puerto Santa Maria, Cadice, la fortezza inglese di Gibilterra, e finalmente Granata, memorie tutte così poetiche *da rallegrare* com'ei diceva poi *anche un vecchio, dopo venticinque anni.*

Questi viaggi e studi produssero due opere di Cesare Balbo: l'una militare, l'altra storica. La prima comprende alcuni studi tattici e strategici intorno alla guerra combattuta in Ispagna e in Portogallo contro i Francesi, per l'indipendenza. Essa dimostra un acuto esame dei più celebrati scrittori d'arte militare, e nello stile e nella lingua un grande amore al Macchiavelli. Parecchi capitoli recano osservazioni e precetti giustissimi, ed anche profondi: e qua e là generosi pensieri. L'altra opera scritta dal Balbo in Ispagna è la *Storia della guerra d' indipendenza di Spagna e Portogallo contro Napoleone*. Essa abbraccia, oltre una importante e riassuntiva introduzione storica, gli eventi occorsi nella penisola iberica dal 1807 sino alla convocazione delle *Cortes* in Cadice, nel 1811. È lavoro ancora inedito, e, benchè manchi dell'ultima lima, è tuttavia assai pregevole.

Altri scritti compose pure colà il conte Balbo, sopratutto tre relazioni intorno alle condizioni dell'esercito spagnuolo; ma a mezzo l'anno 1819, partito già suo padre dall'ambasciata di Spagna, egli fu richiamato a Torino.

Ivi suo padre era stato fatto Ministro dell'interno, ed a lui fu offerto il posto di Maggiore nel reggimento di Monferrato, che era di presidio a Genova. Accettò, e di buon animo si diede a scrivere cose di fortificazione e a studiare il mestiere della guerra, pur coltivando le lettere.

Ma i nuvoli, che s'erano addensati in Italia, avevano preso forma minacciosa e terribile. Scoppiava nel 1820 la rivoluzione a Napoli. Altre rivoluzioni si preparavano nelle altre parti d'Italia

e specialmente nel Piemonte; ma erano rivoluzioni militari, e per ottenere la Costituzione spagnuola del 1812. Il Balbo decise di non parteciparvi, e rifiutossi recisamente di entrare in società segrete, che a lui sommamente ripugnavano. In una professione di fede politica, da lui scritta e consegnata ad un amico, Cesare Balbo sembra inclinato a *Stati generali stabili e indipendenti*, con imitazione inopportuna del medio-evo.

Carlo-Alberto, allora principe di Carignano, erasi recato a Genova, e il Balbo, maggiore di battaglione, lo aveva accompagnato nel giro delle fortificazioni. Aveva il Principe ricevuto l'educazione in Francia e nella sventura, era buon cavalcatore, ardito della persona, lieto compagno dei giovani. Nei lunghi loro discorsi, il Balbo concepì di lui somme speranze per l' Italia, e gli si strinse di vero affetto.

Terminati i sei mesi del servizio provinciale, il conte Balbo ritornò a Torino, ove fu creato tenente-colonello.

Ed ecco scoppiare la rivoluzione, addì 10 marzo 1821, in Alessandria, e due giorni dopo in Torino. Sembra che un po' prima il principe di Carignano, aderendo ai consigli del Balbo, la rompesse francamente coi capi della rivoluzione. Sembra che questi risolvessero di non farla. Ma uno di essi, non avvertito, la mosse: gli altri la continuarono.

Il buon re Vittorio-Emanuele I rinunziò il trono al fratello Carlo-Felice, il quale era a Modena, e, partendo per Nizza, nominò reggente dello stato il principe di Carignano. Questi, mezz'ora dopo spedì Cesare Balbo in Alessandria coll'incarico d'impedire la pubblicazione di qualsiasi Costituzione, e massime di quella di Spagna. Il Balbo trovò che là non solo era stata pubblicata la Costituzione spagnuola, ma che anche vi era stato proclamato il Regno d'Italia, e la guerra all' Austria. Così si accatastavano pericoli a pericoli, nemici a nemici, e si provocava l'intervento straniero.

Di ritorno, il Balbo trovò che la stessa Costituzione era stata pubblicata a Torino; onde egli, che la avversava si allontanò dal principe di Carignano, dopo averlo consigliato a raccogliere i reggimenti rimasti fedeli al re e col mezzo loro annullare la Costituzione pubblicata.

Pochi giorni dopo Carlo Alberto partì per Novara, per ob-

bedire agli ordini del suo re Carlo Felice. Il Balbo gli corse dietro, lo raggiunse per via e arrivò pochi isianti dopo di lui a Novara, ove il generale La Tour, governatore, raccoglieva le truppe fedeli al re.

Carlo Alberto dovette, poco dopo, partire di là. Cesare Balbo fu incaricato dal generale La Tour di due commissioni: l'una a Torino, per persuadere il conte di Santa Rosa, capo della rivoluzione piemontese, a lasciare l'impresa con promessa di scampo; l'altra ad Alessandria, per persuadere i costituzionali, comandati dal generale Ansaldi, a rimanere sulla destra del Po, senza venir contro Novara. Com'era però prevedibile, il Balbo non potè ottenere il suo intento nè cogli uni, nè cogli altri. Pochi giorni dopo il suo ritorno in Novara, il generale La Tour gli mostrò una lettera da Modena del re Carlo Felice, colla quale gli si comandava *di allontanare il Balbo dal quartiere generale*. Il Balbo rispose col presentargli le sue dimissioni. Il generale ricusò di accettarle, ma, insistendo il conte tre e quattro volte, alla fine il La Tour aderì e gli diede anche il passaporto chiestogli per andare in Francia a raggiungervi suo padre. In quei momenti gli Austriaci accampavano in Novara dopo aver sbaragliato in uno scontro a Orfengo le poche truppe costituzionali comandate dal generale Regis, che dovette ritirarsi dinanzi a forze soverchianti.

La trionfante reazione, calunniando i compromessi nel moto piemontese, non risparmiò il Balbo. Ma mentr'egli era in Savoja, ai bagni d'Aix col padre, due o tre Commissioni incaricate di esaminare la condotta che avevano tenuta gli ufficiali piemontesi durante la rivoluzione, lo assolsero da ogni imputazione mossagli, e lo richiamarono in patria e al grado. Tuttavia egli non volle più saperne di servire nell'esercito, se non ne fosse stato pregato o comandato; e, non essendo, rimase lungi dal Piemonte, in Provenza, a Parigi, a Londra, fino alla metà dell'anno 1822, in cui s'avviò per rimpatriare. E allora fu esiliato *per misura economica*, come allora dicevano, cioè senza forma di giudizio, e nemmeno per decreto.

Era la seconda carriera politica che Cesare Balbo si vedeva rotta e, per quanto robusta fosse la sua tempra, egli cadde in una profonda malinconia e in un grande abbattimento. Il va-

lent'uomo trovava la tranquillità e la contentezza solamente nella vita attiva, e questa non gli era più concessa. Altro dispiacere amarissimo per lui erano le calunnie contenute in un opuscolo anonimo, stampato in Parigi, ed intitolato *simple récit.* L'aveva scritto uno dei capi del moto piemontese, esule in Francia, ed attribuiva ai consigli dal Balbo la condotta tenuta da Carlo Alberto durante la rivoluzione. Cesare Balbo protestò sui giornali francesi, e diede *una formale smentita a un uomo che osava denominarsi uffiziale mentre calunniava e si nascondeva.*

Ma in sostanza, quali erano durante il moto piemontese del 1821, le convizioni politiche del Balbo? A tale domanda egli risponde così:

« Non concessa liberamente dal re, la migliore delle costituzioni mi sarebbe sembrata illegittima sempre, e particolarmente nociva allorchè io era certo che essa trarrebbe gli stranieri nel nostro paese. Ho invariabilmente professata questa opinione nelle mie parole, nelle mie azioni, e nei consigli che io ho dovuto dare ad un principe, il quale me li chiedeva a nome della mia fede verso il re, e dopo avernelo prevenuto ».

In Parigi ebbe Cesare Balbo affettuosa accoglienza dalla nobile famiglia Pastoret, che prese ad amarlo come figliuolo. Per distrarlo dalle cure che gli rendevano la vita tormentosa, quella buona famiglia pensò di dargli moglie; e diffatti, avendo egli sposato il 23 d'aprile del 1823 Felicita, figlia del barone di Villeneuve, migliorarono d'assai le condizioni del suo animo. Nell'estate del 1824 gli fu permesso di ritornare in patria, ma sotto condizione, ed a confine nel suo castello di Camerano, sui colli astigiani. Colà scrisse o ideò infiniti lavori, i cui titoli soli basterebbero a provare non meno la varietà e la vastità che l'attività e l'impazienza della mente di lui.

Conscio il Balbo che niuna nazione aveva più dell'italiana bisogno di conoscere la propria storia, perchè niuna aveva più di essa miserie da riparare e difficoltà da vincere per risorgere a vita propria e forte, scrisse nell'esilio di Camerano la sua *Storia d'Italia*, che nel 1830 fu da lui pubblicata in due volumi. Nel secondo di essi, la narrazione cammina più svelta, le riflessioni sono più larghe, lo stile è meno avviluppato, la parola

è più risoluta. L'opera comprende la dominazione in Italia degli Eruli, dei Goti e dei Greci, dall'anno 476 al 568, e la dominazione dei Longobardi, dal 568 al 774. L'autore vi si dimostra fervido patriotta, narra con gran cura le fazioni di guerra, e con egregia sentenza si sforza di tener vivi e di accrescere i sensi di pubblica virtù.

Alquanto prima che fossero pubblicati i due tomi della *Storia d'Italia*, usciva in luce a Torino un volumetto dal titolo di *Quattro novelle di un maestro di scuola*. Siccome a que'giorni la pubblicazione di un libro, accadeva di rado e si considerava come un avvenimento importante, perciò si parlò molto e a lungo di quelle Novelle. Esse furono dapprima credute lavoro del sacerdote Michele Ponza, già professore di Grammatica, uomo onesto ed erudito. Questi faceva professione di staffilare nel suo giornale letterario l'*Annotatore* tutto ciò che non era scritto in pretta lingua del Trecento, era però un esageratore delle idee del padre Antonio Cesari, ed esagerava con una critica ristretta, pedantesca ed irritante. Ma si conobbe poi che Cesare Balbo era l'autore delle Novelle quando, ben pesati certi pensieri, certi giri di frase, e certe riflessioni, si ravvisò una mente poderosa, un cuore caldo, una vita temprata a forti ed alte emozioni, cose tutte di cui non era suscettibile il buon Ponza. Sembra che il Balbo inventasse e pubblicasse le *Quattro novelle* per dare uno sfogo al suo cuore agitato dall'amor di patria, dai desiderii delusi, dalle calunnie immeritate, dall'ozio forzato, dal desiderio del bene, e dagli affetti di padre, di sposo e di figlio. Pieni sono questi racconti di intenzioni generose, di riverenza cavalleresca verso la donna, e di alti fini: tutto il contrario di moltissime novelle italiane, che sono nemiche all'onestà dei costumi, oppure vuote e parolaie.

Per esercizio di lingua e di stile, Cesare Balbo aveva intrapreso la traduzione degli *Annali di Tacito*, e questo suo lavoro ei pubblicò nel 1830, dedicandolo al conte Prospero, suo padre. La sua traduzione ha pregi non mediocri, giacchè s'avvicina al testo più di quella del Davanzati, lo comprende meglio in certi passi oscuri, e schiva le frasi basse, le voci inconvenienti e la brevità soverchia, che sono gli scogli nei quali urta il Davanzati. Ma la fama di questo nuoce alla versione del Balbo.

Alla filosofia e alla drammatica s'applicò pure per qualche tempo l'egregio uomo. Ma non vi compiè opere di polso.

Addì 27 aprile del 1831 moriva il re Carlo Felice, e gli succedeva nel trono Carlo Alberto. Vivissima ed universale fu allora l'aspettazione di più larghi ordini civili. I fausti principii del nuovo regno incoraggiarono Cesare Balbo a ritornare alla vita pubblica, spintovi da generosa ambizione di cooperare alla ristaurazione della patria e dall'indole operosa e dalle memorie degli uffici sostenuti e confidando forse di poter, meglio di altri, attuare i concetti di Carlo Alberto, da lui conosciuto e servito con affetto negli anni 1820 e 1821. Ma le sue istanze per essere riammesso ai servizii pubblici non vennero esaudite. Bensì gli fu conferito il grado di colonnello senza attività, poscia la croce dell'Ordine Civile di Savoia, istituito dal re per ricompensare segnalati meriti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nella pubblica amministrazione. Nel 1832, il Balbo prese occasione di offrire al re il secondo volume della traduzione di Tacito, per chiedergli di nuovo di venire adoperato in servizio dello Stato. Non ascoltato, egli si persuase essergli chiusa la via all'operosità desiderata, e preferì ad una poco utile vita pubblica una studiosa vita privata. Abbiamo detto *vita pubblica*, giacchè gli era stato suggerito di andare a spese del Governo in Lombardia per esaminare il sistema dell'amministrazione dei Comuni e delle provincie, ma come uomo privato. Ei ricusò tale incarico, e ritornò a studiare e a scrivere.

Quindi, nel 1833, tradusse dal tedesco il libro di Enrico Leo, *Vicende delle costituzioni delle città lombarde*, e lesse all'Accademia Reale delle Scienze, alla quale era stato ascritto il 25 giugno del 1829, alcune Memorie intorno *i titoli e la potenza dei conti, duchi e marchesi dell'Italia settentrionale, e in particolare dei conti di Torino*. È un lavoro erudito, dettato con buona critica storica.

Tra il 1832 e il 1834 ripigliò, rifuse, e formò un volume di una sua opera intitolata *Pensieri ed Esempi*, già da lui abbozzata nel suo esilio di Camerano. Essa rimase inedita fino al dicembre del 1854; e, sebbene non compiuta in alcune parti, nè corretta dall'autore, otterrà tuttavia un nobile posto nei monumenti della letteratura politica d'Italia.

Sventure domestiche afflissero il Balbo nel 1836, avendo egli in quell'anno perduta la moglie. Ma nella figlia del conte Napione, insigne autore del libro *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, trovò la miglior seconda moglie, ai figliuoli la migliore e più dolce supplente di madre, al padre un'ottima nuora. Nel marzo poi del 1837, moriva il conte Prospero, padre di Cesare. Il cuore gli si straziava a tali disgrazie; e per lenire il suo dolore si diede a scrivere poesie. In queste v'hanno alti sensi di religione e di amor patrio, v'hanno squarci di molta potenza e di profonda verità; ma il verso è secco ed aspro.

Lavoro importante compiuto dal Balbo in quel tempo di sventure furono le *Lettere all'abate Peyron sulla letteratura negli XI primi secoli dell'Êra Cristiana*. Esse dinotano un vasto e perspicace ingegno e servirono a ravvivare in Piemonte lo studio della filosofia della storia. Carlo Buoncompagni esaminò l'operetta in un articolo che fu inserito nell'*Annotatore Piemontese*, e Cesare Cantù ne fece argomento di acuta critica nel *Ricoglitore* di Milano.

Correndo l'anno 1838, il nostro scrittore rendeva di pubblica ragione i suoi *Appunti per la storia delle città italiane fino all'istituzione dei Comuni*. Sono questi *Appunti* un bel documento delle cognizioni storiche di Cesare Balbo e dell'animo suo gentile, poichè non solo mette innanzi ai giovani lo stato della scienza, ma con liberalità rara nei dotti presta loro il sussidio delle proprie idee, accennando e le questioni recondite e il metodo per risolverle, e gli aiuti da assumersi e il modo di giovarsene e gli scogli da evitare e le mete da prefiggersi e tutto ciò con somma nitidezza, quasi notomizzando le questioni.

Negli ultimi mesi del 37, Cesare Balbo (tralasciamo, per brevità, di parlare d'altri suoi scritti minori di quest'epoca) lavorava intorno alla *Vita di Dante*, che fu da lui finita e pubblicata soltanto nel 1839.

Per quali motivi s'indusse il Balbo a scrivere la vita del divino Alighieri? Ce lo dice egli sul bel principio dell'opera: « Se Dante non fosse stato altro che poeta o letterato, io lascerei l'assunto di scriverne a tanti .... Ma Dante è gran parte della Storia d'Italia, quella storia a cui ho dedicati i miei studi .... Quindi è che, non avendo saputo o potuto ritrarre la vita di tutta la nazione italiana, tento ritrarre almeno quella dell'Italiano che

più di niuno altro, raccolse in sè l'ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria. Egli ad un tempo *uomo di azione e di lettere*, come furono i migliori nostri; egli uomo di parte, esule ramingo, povero, traente dall'avversità nuove forze e nuova gloria; egli portato dalle ardenti passioni meridionali, fuori di quella moderazione che era nella sua altissima mente; ... s'aggiunge che l'età di Dante è rispetto all'insegnamento morale la più importante forse della storia d'Italia.... e che non ultima fra le ragioni di patrie speranze è il veder redivivo il culto e lo studio di lui. Questi furono i pensieri che mi fecero prendere amore all'opera; questi mi danno fiducia che, anche adempiuta con forze troncate, ella possa riuscire non inutile nè ingrata a'miei compatrioti ».

Veri erano certamente questi motivi; ma forse altre ragioni particolari indussero il Balbo all'ardua impresa. Molte analogie erano tra le condizioni del Balbo e quelle di Dante: ambedue occupati nei maneggi militari e civili e diplomatici durante la gioventù; ambedue esuli dipoi; ambedue aspiranti invano alla vita operosa; ambedue costretti a scrivere per non poter far null'altro di più vantaggioso alla patria. Quindi nel Balbo il proposito di ritrarre le sofferenze di un grande animo, chiuso in tali contrarietà, quasi per giustificarsi presso i contemporanei e i posteri, non con molli lamenti e sfacciati vanti, ma coll'esempio di Dante. Siffatto proposito traspare da parecchi passi del libro in modo assai chiaro.

Le opinioni politiche espresse dal nobile scrittore in questa sua opera lo chiariscono *guelfo*, cioè a dire che egli ritiene doversi accentrare nel Papa la causa dell'indipendenza italiana. Egli aveva fisso in cuore che « la compiuta indipendenza è la prima necessità d'uno Stato, qualunque siano le forme di esso, le quali poco importano al paragone. » Inoltre egli riteneva « il contrappeso della potenza papale essere stato sommo beneficio della divina Provvidenza ad impedire, fra i varianti disordini del medio-evo, il rinnovamento della tirannia dell'antico impero romano ». Credeva « che da tale potenza dei papi, più specialmente italiana, sia venuta la liberazione dei Comuni ». Credeva, insomma, che « i papi abbiano così impedito, non che all'Italia... ma pure alla Germania di riunirsi in un gran regno ...;

ma che fu un gran bene per l'Italia in tutti questi secoli, quan... il re di quel regno sarebbe stato un imperatore straniero ».

Cesare Balbo sosteneva, come storico, queste opinioni nel 18... parlando di Dante e dei Guelfi: nel 1844, divenuti i tempi p... larghi, egli le sostenne direttamente, come scrittore politico, n... libro delle *Speranze d'Italia*.

Maestrevolmente sono ritratte nella *Vita di Dante* le con...zioni morali, politiche, letterarie, artistiche dei tempi, senza p... rompere l'attenzione del lettore, senza dilungarsi fuor di proposit... Il dramma si ravvisa in questo lavoro, dove con efficacia so... messi sott'occhio vivi e operanti, Corso Donati, Uguccione dell... Faggiuola, Carlo di Valois, Dino Compagni, Vieri de' Cerc... Cangrande della Scala, ed altri insigni personaggi di quell'epo... Bontà e onestà informano il libro, e a mano a mano investo... il lettore e finiscono col renderlo migliore. Non è perciò es...gerato il dire che questo è uno dei migliori libri scritti a' tem... nostri in Italia.

Ad un'opera di storia politica lavorò poscia il valent'uom... negli anni 1840 e 1841. Ha il titolo di *Studi o pensieri su... Storia d'Italia*, e ancora oggidì giace manoscritta fra altre in...finite carte, presso la famiglia Balbo. L'autore vi si lascia tr...scinare dalla fantasia, ma vi sono parti bellissime e nuov... intenzioni grandi, e stile vivo, franco, limpidissimo.

La mente del Balbo non posava un istante. Correndo l'esta... del 1842, uscirono alla luce in Torino le sue *Meditazioni st...riche*, ove egli imprende l'assunto di contemplare nella st... le vie della Provvidenza e dalla creazione sino ai tempi pres... seguirle con occhio attento e con cuore grato. Le sue ipot... le sue spiegazioni, anche quando non appaiono fondate, har... sempre alcun che di nuovo, di vero, di fecondo. Il sentire r...gioso dell'autore, sempre coerente e profondo, il caldo desid... d'indipendenza, l'amor vivo verso la patria italiana e ver... l'umanità ntiera, lasciano forti ed utili traccie nell'animo di ... legge. Ma nelle *Meditazioni storiche* l'ordine, la lucidità, ... brevità, la precisione non si vedono in quella misura che ... osserva in altre opere del Balbo. Talora la frase vi è avvil...pata, lo stile appare disuguale, la lingua è alquanto tra...ata; molti giudizii sembrano eccessivi, altri non meditati ... bastanza.

Amico del progresso, si unì a que' giorni con altri scrittori piemontesi che solevano con grandi riguardi, e talora sotto velo, pubblicare le proprie idee nelle *Letture popolari*, giornale che mirava a educare fortemente il popolo. Egli vi inserì alcuni suoi *pensieri* politici e morali, intitolati: *La moderazione*, *Il progresso*, *L'ingegno facile degli Italiani*, *La filosofia del lavoro*. Ma nel marzo del 1841, un articolo del conte Giovan Battista Michelini sull'istruzione pubblica pose troppo in chiaro le intenzioni dei compilatori; ed il re Carlo-Alberto, vinto dalle istanze dei retrivi, fe' sopprimere il giornale. Se non che l'operoso patriotta Lorenzo Valerio trovò modo di risuscitarlo l'anno dopo sotto il nome di *Letture di famiglia*. Il conte Balbo vi inserì altri *pensieri*, intitolati: *Lo scoraggiamento*, *L'opinione pubblica*, *L'istruzione*, *Premii e pene*, *Serenità*, *Alacrità*, *Allegria*; *Carità*, *Beneficenza e Filantropia*; *Emulazione*, *Invidia*, brevi composizioni notevoli principalmente per bontà e generosità di cuore, altezza di mire, chiarezza ed energia di espressione: qua e là poi idee nuove e profonde.

Qui comincia pel Balbo un epoca di gran fama e popolarità meritata. Nella parte liberale degl'Italiani, dopo gl'infelici tentativi del 1821, 1831 e 1833, si era diffusa un'opinione più mite e più assennata. Invece di scalzare i troni e sperar libertà da società segrete e da congiure, i popoli si rivolgevano a domandarla e ad aspettarla dai principi, riponendo nell'accordo dei Governi coi sudditi il miglioramento politico e sociale dell'Italia. Nè senza fondamento erano tali speranze, giacchè il granduca di Toscana, ed il re Carlo Alberto si accostavano ai desiderii dei popoli, sia mitigando i rigori della censura e della polizia, sia migliorando o rinnovando le istituzioni e le leggi, sia onorando le opere dell'ingegno. Sopra tutti i principi italiani si segnalava il re Carlo Alberto, per riforme amministrative, sebbene ancora lente e imperfette per favori impartiti a uomini d'ingegno, per splendidezza nell'edificare sontuosi palagi e ville reali, nell'ordinar quadri e statue e monumenti, nel radunar libri, nel creare l'Armerìa, e nel proteggere architetti, pittori, scultori e letterati.

In tale stato di cose, nel novembre del 1843, pochi mesi dopo

la pubblicazione del *Primato degli Italiani* di Vincenzo Gioberti, venivano scritte le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Scopo precipuo del libro era proclamare la impresa della indipendenza italiana, ossia la esclusione dello straniero, e suggerirne i mezzi. Pertanto era impossibile stamparlo in Italia con licenza dei Governi, e pericoloso per l'autore lo stamparlo all'estero, salvo che egli si esiliasse volontariamente. Il re, fatto leggere il manoscritto dal cavaliere Domenico Promis, suo bibliotecario, che diede un parere favorevole, permise al Balbo di farlo stampare a Parigi, e così il famoso libro usciva in luce nel principio del 1844. La sostanza di esso si riassume nel pensiero che i principi e i popoli italiani possono preparare la impresa dell'indipendenza nazionale, gli uni provvedendo buone armi da terra e da mare, esercitando a fronte dello straniero tutti i proprii diritti internazionali, promovendo la coltura e migliorando gli ordini interni; gli altri operando virtuosamente. « Di che poi, e di tutto lo scritto fin qui, fo il sunto in due parole: un solo scopo, *l'indipendenza;* un solo mezzo, *la virtù* ». (Cap. X, XI.).

Mirabili sono in questo libro la lucidità dell'espressione, la precisione dei ragionamenti, l'ordine, l'energia, l'affetto, la pratica degli interessi politici e morali dei Governi e dei sudditi, o l'abbondanza delle idee, studiate e meditate. Laonde le menti in Italia si destarono; molte illusioni, molte ire, molti pregiudizi si scossero; e quantunque tutte le idee del Balbo non venissero accolte, pure andarono pigliando piede nell'universale, massime i suggerimenti di confederazione tra parte e parte d'Italia, di accordo tra principi e sudditi, di armamenti e di virtù cittadine.

Trascorsi due anni, l'operoso scrittore dettava un altro libro dei migliori che siansi pubblicati ai dì nostri in questa penisola, cioè il *Sommario della storia d'Italia.* Il rinomato editore torinese Giuseppe Pomba, e Francesco Predari, direttore dell'*Enciclopedia popolare*, richiesero il Balbo di compilare l'articolo *Italia* per l'*Enciclopedia.* Ciò avveniva nel marzo del 1846. Il Balbo aderì di buon grado al loro desiderio, ed in maggio il lavoro era già terminato. Così nacque il *Sommario della Storia d'Italia*, e subito il Pomba ne fece un'edizione a parte, alla quale il Balbo prepose una prefazione.

Le molte edizioni di questo storico riassunto dimostrano quanto esso abbia incontrato il favore degli Italiani, malgrado i difetti che vi si scorgono, cioè l'imperfetta distribuzione della materia, la mancanza dei necessarî riposi, e lo stile rotto e talora oscuro per soverchia brevità. Ma vi sono poi pregi invidiabili, quali la franchezza dell'espressione, l'ampiezza della tela, l'altezza dell'animo, la bontà delle intenzioni. Il *Sommario* è la sintesi delle opinioni dell'autore.

Grande era sul finire del 1846 l'eccitazione degli animi in Italia. Il pontefice Pio IX aveva dato ai suoi sudditi l'amnistia politica e le riforme; Firenze sperava, Livorno si agitava; nel Napoletano e nella Sicilia si cospirava; Genova celebrava il centenario della cacciata degli Austriaci; il Piemonte guardava al suo re, sperando da lui libertà maggiore e coraggiosi fatti contro lo straniero. Il conte Balbo, vedendo il rimescolarsi delle Società segrete, la cui opera ei riputava dannosissima all'Italia, pubblicava, sul principio di gennaio del 1847, tre *Lettere politiche* contro i *moti in piazza*, contro le *Società segrete*, e riepilogava con calma e con riflessione le vicende occorse in Europa durante l'anno 1846. A queste tre lettere il Balbo aggiunse altre cinque, che videro poi la luce in Firenze, coi tipi del Le Monnier, nel 1855, e che versano sulle *Rivoluzioni* e sulle *riforme*, sul *coraggio civile*, e sull'*educazione politica che i governanti possono dare.*

Gli avvenimenti incalzavano. Alla fine di ottobre del 47, il re Carlo Alberto concedeva a' suoi popoli larghe riforme, quali un Consiglio di Stato, con ampie attribuzioni, una più indulgente Censura, un Magistrato di Cassazione, l'abolizione di alcuni tribunali eccezionali, parecchi miglioramenti nell'amministrazione della Polizia, il riordinamento dei Municipii, l'elezione dei Consiglieri municipali data ai cittadini.

Immenso fu l'entusiasmo suscitato da questi atti del re. Cesare Balbo continuava il suo assunto di predicare ai principi ed ai popoli unione, moderazione, riforme e apparecchi in difesa dell'indipendenza d'Italia. Esortava poscia il popolo a non avversare i nobili, esortava i nobili e l'esercito a non temer della libertà, incoraggiava il clero a perseverare nell'opinione liberale manifestata dopo l'assunzione di Pio IX al trono pon-

tificio. Tre giornali di grande formato nacquero allora in Torino, cioè, l'*Opinione*, diretta dal generale Giacomo Durando, la *Concordia*, diretta da Lorenzo Valerio, ed il *Risorgimento*, diretto da Camillo Cavour. Quest'ultimo uscì in luce il 15 dicembre; il suo programma era segnato da Cesare Balbo e si compendiava in questi capi: « I. Indipendenza. II. Unione tra principi e popoli. III. Progresso nelle vie delle riforme. IV. Lega dei principi italiani tra sè. V. Forte ed ordinata moderazione.

Agli 8 di febbraio del 1848, una notificazione del re prometteva ai suoi popoli lo Statuto, e ne indicava le basi: ai 16 di marzo, Cesare Balbo saliva al potere come presidente del Consiglio dei ministri. Il proscritto del 1821 aveva così nelle sue mani i destini del proprio paese. In Torino moltiplicavansi le feste e le dimostrazioni: una ne fu fatta in onore del conte Balbo, che ne pianse per tenerezza. Il 18, cominciavano le *Cinque Giornate* di Milano contro gli Austriaci, il 23 veniva dichiarata e cominciava la guerra all'Austria. Il conte Balbo prese pure provvisoriamente il portafogli della guerra, essendo partito pel campo il generale Franzini; e non ostante gli anni e gli acciacchi, anelava a guerreggiare, e bramava un comando nell'esercito. Ma non ne ottenne se non vaghe speranze. Il collegio elettorale di Chieri lo elesse allora suo deputato: nelle legislature seguenti fu sempre deputato del secondo collegio di Torino. La sua parola corrispondeva al suo pensiero e dal suo labbro sgorgavano idee nuove ed originali, espressioni dolci ed affettuose. Pure non elegante nè facile, ma rotto e greggio era il suo discorso; nè la voce aveva gradevole, nè brioso il gesto. Ma tanto egli era stimato che, allorquando egli parlava, tutta la Camera, silenziosa ed attenta, pendeva dalla sua bocca.

Dopo quattro mesi e dodici giorni, l'illustre uomo abbandonava il potere, e addì 28 di luglio ei ritornava semplice deputato, non portando seco altri vantaggi che la soddisfazione d'essersi adoperato perchè le sorti della guerra di Lombardia e la causa italiana riuscissero a bene.

Nelle discussioni che precedettero la fatale campagna di Novara, il conte Balbo, coerente alle sue convinzioni, si dichiarò in Parlamento sostenitore del poter temporale del Papa. Poco dopo succedeva quella catastrofe, che rafforzò il dominio stra-

niero in Italia per altri dieci anni. In quella triste giornata il Balbo ebbe la disgrazia di perdere il figliuol suo Ferdinando, quartogenito, tenente d'artiglieria. Trafitto il cuore da immensa angoscia, il conte Balbo non proruppe in lamenti, e, quando non poteva fare a meno di parlarne, se ne sbrigava con un sospiro, con una parola, con un gesto.

Nel maggio di quell'anno 49, il Ministero gli commise l'incarico di recarsi a Gaeta, ove era il papa, per tenerlo amico al regime costituzionale ed alla causa italiana, e certamente un più opportuno mediatore non poteva venire scelto a più nobile intento. Il Balbo andò a Gaeta, e fu accolto cortesemente dal papa Pio IX e dai suoi consiglieri, ma nulla ottenne. Ritornando da quel viaggio, il nobile uomo era quasi cieco della vista, ed era costretto a dettare i suoi pensieri, e a tralasciar quasi di leggere, la qual cosa lo impedì di finire molti lavori.

Noi nol seguiremo in tutti i minuti particolari della sua vita parlamentare. Riguardo a questa, diremo che il suo voto fu sempre coscienzioso e che le sue parole erano sempre ispirate dall'amore fervente d'Italia, per la quale tanto aveva sofferto e scritto. Uscendo dal palazzo Carignano, sede della Camera dei Deputati, s'avviava in vettura, nella primavera, alla sua villa del *Rubatto* in riva al Po, dirimpetto al castello del Valentino. Quella villa è una casa più vasta e pulita che sontuosa, in mezzo a un verde prato che a ponente declina al fiume, a levante lambisce i piedi della collina seminata di ridenti casini. I forestieri colti e gentili erano ivi dal conte Balbo ricevuti con rara cortesia specialmente se italiani. I suoi concittadini vi trovavano in lui più un amico che un padrone di casa, e chi scrive questo cenno vi andò più volte, e sempre ne partì ammirato della gentilezza del nobile ospite.

Il 7 febbraio del 1853, egli disse alla Camera due parole per regolare la discussione. Queste furono le ultime che egli pronunciò nell'assemblea pubblica.

In quel tempo, l'animo suo si volgeva con grande fervore ai pensieri religiosi. Era pur anche acceso di amore alla memoria del re Carlo-Alberto, *che,* com'egli si esprimeva in una sua epigrafe inedita, *combattè, soffrì, morì per la patria, imperituro com'essa.*

A mezzo il maggio, ammalò di risipola al viso, infermità che non pareva pericolosa, e languì una quindicina di giorni, durante i quali dimostrò grande serenità d'animo, e con caldi ragionamenti disfogò l'affanno che provava per le misere condizioni d'Italia e spiegò le speranze che nutriva per la sua redenzione.

La sera del 2 giugno, aggravatosi il male, e ricevuti tutti i conforti della religione, Cesare Balbo spirava. La sua morte fu deplorata come pubblica sciagura; la Camera dei Deputati gli ordinò pubbliche esequie; la salma fu portata a Chieri, e sepolta nel duomo, nella cappella della famiglia.

Fu questo celebre patriotta e scrittore di persona piuttosto bassa, con sguardo semplice, il naso lungo e curvo, il mento rilevato assai, che ricordava i tratti del divino Alighieri. Andava in abito pieno di dignità, ma senza ricercatezza o fasto. Nel discorso famigliare aveva il parlare energico ed abbondante di paragoni e arguzie. Severo in famiglia, in fondo del cuore era però pieno di affetto pei figli, dai quali veniva corrisposto con amorosa riverenza. Facilmente si adirava; ma erano lampi passeggieri, poichè l'eccellente suo cuore non era capace di odio. Amava la gioventù anche nei suoi difetti. E, prima del 1848, soleva dire che altra ricompensa di stima ormai non gli rimaneva se non presso gli studenti. Ma poi affermava che *giovani, donne, popolo e cavalli devono sempre essere frenati col morso.*

La lode dei posteri è dovuta a Cesare Balbo non solamente come scrittore, ma come cittadino virtuoso. Imperocchè, sebbene suo malgrado egli siasi di buon'ora ritratto della vita attiva, e prima di ritrarsene, e nel silenzio degli studî, e negli ultimi travagli politici, diede all'Italia belle prove del suo amor patrio e la servì con dignità, con fede, con vantaggio.

Cesare Balbo fu un luminare, anzi una miniera inesausta di scienza politica; fu una fonte copiosa di pensieri e di affetti alti e generosi; fu un vivo esempio, un'anima calda, disinteressata, pronta ad incoraggiare, a spingere, a facilitare gli studî e le opere della gioventù, a confermare gli adulti ed i vecchi nel ben fare a pro della patria italiana.

A. Verona.

ERCOLE RICOTTI

Da Mauro Ricotti, medico e scrittore di pregiate opere della sua scienza, nacque Ercole Ricotti in Voghera, il 12 ottobre del 1816. Nella sua nativa città fece egli gli studî ginnasiali e filosofici, e nel novembre del 1832, in età di sedici anni, passava a studiare matematica all'Università di Torino sotto gli esimii professori Plana e Bidone, sommo astronomo il primo, illustre geometra il secondo. Questi scienziati presero tosto ad amare il giovane studente vogherese, che, oltremodo laborioso e invaghito della scienza, mostrava in così giovine età senno e ingegno non comuni, congiunti a modi squisiti ed a svariata erudizione.

A quei dì, sorgeva nel Piemonte un fervore straordinario di studii. Il re Carlo-Alberto era largo di incoraggiamenti agli uomini di lettere ed a quanti spiccavano per elevatezza di mente. Appena assunto al trono, egli aveva conferito la croce Mauriziana ai più illustri scienziati, letterati ed artisti del regno; e istituito l'*Ordine Civile di Savoja*, sottoponendo la concessione delle croci al parere di un Consiglio. Il 31 ottobre del 1833 aveva in forma solenne assistito a una seduta d'entrambe le classi della Regia Accademia delle Scienze. Con munificenza veramente regia creava una Biblioteca e un'Armeria delle armi antiche; apriva la Pinacoteca. Coi privati suoi danari cooperava all'incremento del Museo di storia naturale e alla stampa di opere costose; sussidiava l'onorata vecchiaia di Carlo Botta. Le sue parole poi suonavano sempre begnine e lusinghiere ai letterati, ai dotti e agli artisti, non solo del Piemonte, ma di tutta l'Italia.

Interprete fra costoro ed il re era un personaggio appartenente ad una famiglia che nel medio-evo aveva sovraneggiato nel marchesato di Saluzzo: uomo eccellente, che, malgrado una lunga dimora in Corte, non s'era mai spogliato della bontà più ingenua e del più caldo amore agli studi: il cavaliere Cesare Saluzzo.

Questi accolse con dolce affabilità il Ricotti, sapendo che, oltre agli studi matematici, egli coltivava con vero successo anche gli studi storici; lo fece partecipe de' suoi libri e lo favorì presso il re. L'esimio patrizio si rallegrava d'ogni progresso dei giovani come fosse suo proprio, e s'industriava a sostenerli e spingerli innanzi, peccando talora solamente per abbondanza di cuore e per generosità.

La gioventù dell'Università torinese non si recava più, come fino a pochi anni innanzi aveva fatto, alla scuola d'eloquenza italiana del padre Manera, gesuita, ma si radunava i giovedì nelle sale del buon canonico Pino. Quivi si leggevano prose e versi, e dicevasene da ognuno il proprio parere con calde battagliuole di ragioni. Al giovedì seguente uno dei più provetti, a ciò deputato col titolo di *Censore*, riepilogava le discussioni fatte, e proferiva la propria sentenza. Il Ricotti brillò fra tali censori, e diede a divedere tanto acume di criterio e tanta squisitezza di gusto, che non fuvvi chi non gli predicesse uno splendido avvenire.

La maggiore inclinazione allora nella gioventù era per lo studio della storia; forse per l'indole pensosa dei Piemontesi, forse perchè sotto i rigori della Censura la storia fa strada alla politica e ne tien luogo. Le opere del Botta e del Colletta, uscite alla luce in Francia e in Isvizzera sul principio del regno di Carlo-Alberto, e lette universalmente non ostante la Censura la Polizia e la Dogana, avevano suscitato un grande amore per la storia d'Italia. Il re favoriva gli studi di storia patria, e nella storia politica si erano già resi chiari, o stavano acquistandosi fama il barone Mauro il conte Sclopis il cavaliere Sauli il conte Balbo il marchese Serra il Cibrario il Varese ed il Martini. In opere di erudizione archeologica e storica s'affaticavano il Gazzera lo Spotarro il Prossana il Casalis il Vallauri il Cordero di San Quintino ed altri egregi.

Di cotesti studi era centro e promotrice principale la *Classe*

storica e *morale* della Reale Accademia delle Scienze di Torino; sia perchè raccoglieva nel suo seno i più illustri dei mentovati scrittori, sia perchè, — non essendo soggetta alla Censura ordinaria, — poteva trattare liberamente certi argomenti, sia finalmente pei concorsi che essa apriva.

Sul principio del 1836, essa propose per argomento a premio il seguente tema: *Dell'origine, dei progressi e delle principali fazioni delle Compagnie di ventura in Italia fino alla morte di Giovanni dei Medici capitano delle Bande Nere, e qual parte esse abbiano avuto al riordinamento della milizia italiana.* Nel gennaio del 1838 fu decretato il premio al lavoro mandato dal ventenne Ercole Ricotti, il quale si nascondeva sotto il motto: *Sì mi caccia il lungo tema, che molte volte al fatto il dir vien meno.* L'opera premiata conteneva la storia delle Compagnie di ventura, nei secoli XIV e XV. Il Ricotti spese i sei anni seguenti nello accrescere la prima e l'ultima parte. Con queste aggiunte le sue ricerche vennero a comprendere le vicende generali della milizia in Italia dal VI al XVIII secolo.

Bellissimo lavoro chiama il Guerrazzi questa *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, in una delle sue lettere testè pubblicate dal suo nipote ed erede. Il leggitore vi trascorre dalle grandi battaglie dai famosi assedii dagli ordinamenti delle milizie fiorentine ai curiosi primordi di Braccio e di Sforza alle fatiche dei Piccinini alla condanna del Carmagnola: dalle fazioni degli Almageri in Oriente, dalle imprese degli Armagnacchi e delle Compagnie bianche in Francia e in Ispagna, alla prima infanzia di Giovanni de' Medici, all'angoscioso tramonto del Trivulzio, alle splendide glorie di Federico da Montefeltro. Si vede un condottiero assidersi sul maggior trono dell'Alta Italia, ed altri capitani spartirsi gli Stati della Chiesa ed altri unirsi per cambiare le sorti del reame di Napoli. Si vede l'Alviano difendere l'Italia contro lo straniero; per lo straniero cambattere famose spade italiane. Finalmente, vi si mira — quando già le Compagnie sono tramontate — lo spirito medesimo di ventura secondare le azioni degli Italiani lungi dalla loro patria: l'eroismo dei volontarii a Lepanto, le difese di Rodi e di Cipro, i principali trovati della nuova architettura militare, le strane vicende

Sentendosi nelle scuole gran bisogno di buoni compendii pei giovani studiosi, il Ricotti pubblicava una ***Breve storia d' Europa, e specialmente d'Italia,*** in 2 volumi, dei quali il 1.° comprende il Medio-Evo, il 2.° i Tempi moderni. Tale pubblicazione riuscì utilissima agli scolari ed agli insegnanti, che tutt'ora l'adoperano quale libro di testo. Popolarissime poi riuscirono le *Nozioni di Geografia*, libro elementare scritto dal Ricotti ad istanza del Ministero di Pubblica Istruzione : se ne fecero 18 edizioni, oltre a parecchie traduzioni francesi. Della ***Breve storia d'Europa*** uscì alla luce il 3.° ed ultimo volume nel 1854; di essa, riuniti i 3 volumi in un solo, si fecerò 13 edizioni.

Enumereremo noi qui tutti i lavori dettati da questo chiaro uomo, che rese popolare fra noi lo studio della storia, e soprattutto lo studio della storia nazionale? Li analizzeremo noi minutamente? Ciò ci condurrebbe assai lungi; diremo brevemente dei principali.

La *Vita di Cesare Balbo*, pubblicata nel 1856 a Firenze coi tipi Le Monnier, è lavoro pregevole per le pazienti ricerche fatte sul personaggio illustre, per l'esame accurato ed imparziale delle sue opere letterarie e della sua vita politica, e per il patriottismo onesto che forma l'anima del libro.

La *Storia della Monarchia Piemontese* (Firenze, Barbèra editore), opera in sei volumi — dei quali il primo uscì alla luce nel 1861 — fu scritta con intendimenti patriottici, sperando il Ricotti che il ricordo degli eventi di casa Savoia, specialmente di quelli dell'epoca moderna, risvegliasse negli Italiani i sentimenti d'indipendenza e li eccitasse a storiche ricerche. Il Ricotti volle mettere sott'occhio alla nazione i lunghi travagli che condussero il Piemonte all'alto grado cui giunse, affinchè si concescesse la parte che nel rinnovamento italico è dovuta a' suoi popoli ed alla Dinastia regnante, e dal confronto de' pericoli trascorsi si misurasse l'avvenire.

Nel maggio dell'anno 1858 si ritirò dal servizio militare; e sul finire del 1859 lasciava pure l'insegnamento da lui professato della *Storia* e della *Statistica,* cattedra quest'ultima creata per legge nel 1857, e aggiunta a quella di *Storia moderna.* Fu nominato membro ordinario del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, e tenne questa carica importantissima sino al 1.° di dicembre del 1866.



GIUSEPPE SIRTORI.

La *Breve Storia della Costituzione inglese*, pubblicata nel 1871, è un sunto dei Discorsi pronunciati dal Ricotti, nell'anno 1869 e nel seguente nell'Università di Torino, sulle origini e sulle vicende del parlamentarismo britannico. Il Ricotti aveva intrapreso tale insegnamento perchè, essendosi l'Italia ordinata a monarchia costituzionale secondo i principî dell'Inghilterra, la storia della Costituzione inglese era divenuta per gli Italiani di massima importanza.

L'autore va lodato per l'ordine e per la scelta dei fatti, e pel modo di concatenarli, considerarli, e di dedurne le conseguenze.

I *Discorsi storici sulla Rivoluzione Protestante*, pubblicati nel 1874, comprendono non solo il racconto dei fatti della Rivoluzione Protestante, ma anche l'esposizione delle cause che la originarono e degli effetti che ne derivarono, sia complessivamente rispetto alla civiltà europea, sia particolarmente nelle principali contrade dell'Europa continentale, fino alla metà del secolo XVIII. In tutta la storia moderna, è questo forse il tema più vasto, e certamente il più difficile e delicato. Lo svolse maestrevolmente il Ricotti, il quale dichiara senza ambagi che, senza quel formidabile cataclisma religioso, l'Europa si sarebbe avviata a servitù, forse più stretta e duratura della feudale. Senza quella grande innovazione, *l'umanità giacerebbe ancora sotto ferreo giogo; e il feudalismo, nella sua più bassa e assurda espressione, ingombrerebbe il mondo coi privilegi, colle angarie e colla servitù di manomorta; nè le libertà inglesi illuminerebbero quasi tutti i popoli civili, nè la bandiera italiana sventolerebbe in Campidoglio.*

Questi *Discorsi storici* sono uno dei più dotti, dei più dilettevoli e dei più istruttivi lavori che siansi scritti in Italia nell'ultimo ventennio.

Ora riassumeremo in brevi parole la vita pubblica del Ricotti e le onorificenze toccategli negli ultimi anni della sua vita.

Nel febbraio del 1862 egli veniva nominato Rettore dell'Università torinese, alla quale carica — dopo essere stato tre volte confermato — rinunciò sul finire del 1865; ed il suo rettorato, fermo, vigoroso e dolce ad un tempo, giovò assai al buon andamento degli studj. Correndo l'ottobre del 62, egli era nominato Senatore del Regno. Nella Camera vitalizia parlò al-

lora contro la Convenzione del Settembre, che trasportava la Capitale del regno italico a Firenze, e sostenne in proposito ampia discussione contro i generali Lamarmora e Cialdini.

L'imposta sul macinato lo contò pure tra i suoi avversarii.

Nel novembre del 1871, il Ministro della Pubblica Istruzione lo incaricava di fare un breve corso di storia all'Università di Roma. Ivi il Ricotti iniziò gli insegnamenti di Lettere e Filosofia; ma non accettò la cattedra che gli venne offerta.

Regio Commissario nel 1876, pel trasporto dei Musei da Torino, fu insignito nell'anno seguente della Gran-Croce dell'ordine Mauriziano. Nel 78 rifiutò la carica di Sindaco di Torino, del cui municipio era assessore da più anni. Sottentrò a que'giorni al compianto Conte Sclopis nella presidenza della Regia Deputazione di Storia Patria, e quindi in quella della Regia Accademia delle Scienze; la quale carica venne, a sua proposta, da vitalizia resa temporanea.

Tali sono i titoli di Ercole Ricotti alla pubblica estimazione, come insegnante, come scrittore e come uomo politico. Coraggioso amico del vero, liberale, schietto, lavoratore indefesso, parlatore energico e di logica stringente, egli è stato una delle più spiccate e più pregiate individualità del paese subalpino.

La sua morte, avvenuta di recente, tolse all'Italia uno dei suoi cittadini più retti, uno dei suoi scrittori più insigni.

A. Verona.

GABRIO CASATI

Il conte Gabrio Casati, di nobilissima stirpe milanese, nacque in Milano il 2 agosto 1798.

Dopo avere compiuti i preliminari studii prima in famiglia e in collegio, poi al Liceo S. Alessandro di Milano, passò all'Università di Pavia a studiare giurisprudenza e matematiche. Nel 1820 conseguiva la laurea dottorale in diritto civile e canonico e l'anno appresso in fisica e in matematiche.

L'avere intrapreso e condotto lodevolmente a fine studii d'indole così disparata è testimonianza non dubbia della fertilità d'ingegno e della fermezza e buona volontà del Casati.

I moti italiani del 1821 non trovarono indifferente il giovine conte, il quale condivise tutte le aspirazioni dei buoni patriotti, ed ajutò molti, dopo il cattivo esito di quei movimenti, a emigrare e prender servizio in Piemonte.

Sul cadere del 1823, compì il viaggio fino a Vienna, accompagnandovi la desolata sua sorella Teresa, moglie al celebre Federico Confalonieri che l'odio austriaco aveva condannato a morire.

Nemico della dominazione straniera e troppo accorto per non conoscere che il tempo di sottrarvi la Lombardia non era ancor giunto, dal 1825 al 1833, il conte Casati condusse vita ritiratissima, ma non negò l'opera propria al paese, occupandosi della pubblica istruzione, in una carica non retribuita dal Governo austriaco. Sempre rifiutò gli impieghi stipendiati dallo straniero.

I suoi concittadini, volendo onorarne la virtù e il fermo carattere, lo elessero alla carica di Podestà di Milano.

In tal posizione il conte Casati acquistò ben presto una grande popolarità, tanto per le cure consacrate alla sua amministrazione, quanto per i passi da lui fatti per ottenere qualche larghezza dal Governo imperiale. A tal uopo, anzi, intraprese nel 1844, un nuovó viaggio per Vienna, per tentar di combattere alla loro origine le malevoli disposizioni della Corte verso le provincie lombarde. Nè contento a questo, quando venne a morte l'arcivescovo di Milano, domandò con energia che il successore fosse italiano, e non tralasciò poi occasione alcuna per fare, nella sua qualità di Capo della magistratura civica di Milano, una legale, ma persistente opposizione contro i dominatori stranieri.

E quando, il 2 gennajo 1848, si impegnò una mischia fra i cittadini e le guardie di polizia, egli coraggiosamente s'interpose per evitare ogni effusione di sangue, e fece poi sentire alta e risoluta la sua voce contro le sevizie della truppa, non solo agli orecchi del vecchio Radetzky, ma a quelle dello stesso Vicerè, arciduca Ranieri.

Nelle celebri cinque giornate, il conte Gabrio Casati combattè nelle file dei cittadini contro la guarnigione tedesca, e quando, il 20 marzo 1848, fu installato il Governo Provvisorio, egli ne fu proclamato Presidente. In questa elevata sua posizione si mostrò risolutamente partigiano dell'annessione al Piemonte e nemico di ogni tentativo repubblicano.

Vòlte al peggio le cose d'Italia, il conte Gabrio dovè esulare a Torino e quivi ebbe la Presidenza di quella *Consulta* che si costituì con gli antichi elementi che avevan composto il Governo Provvisorio. In allora gli esaltati non rifinivano di molestarlo, rimproverandogli la confidenza avuta in un re disgraziato, come se questa confidenza e non la forza ineluttabile degli avvenimenti fosse stata causa dei sofferti rovesci.

Ricevuta la cittadinanza piemontese, il conte Gabrio Casati fu, nel 1853, nominato Senatore del Regno, dopo avere per alcuni anni seduto alla Camera dei deputati. Nel 1859, fu Ministro della Pubblica Istruzione e fece la famosa legge nell'ordinamento degli studii che porta il suo nome. L'anno seguente

ebbe la Vice-Presidenza del Senato. Il Casati portò in tutte queste cariche il contingente prezioso di un eletto ingegno e di un cuore amantissimo della patria.

Quando la Spagna riconobbe il Regno d'Italia, egli fu designato a portarsi Ministro a Madrid, ma, per ragioni personali, ricusò l'onorevole ufficio. Trasportata a Firenze la capitale d'Italia, Casati fu eletto Presidente del Senato, carica che egli occupò finchè la Sede del Governo non fu portata a Roma.

Ebbe in seguito l'ufficio di Presidente della *Consulta araldica.*

Un attacco di congestione cerebrale spegnevalo, il 16 novembre 1873, nella sua diletta Milano.

Di lui il Presidente del Senato, annunciandone la dolorosa perdita, fra le altre cose, disse:

« Egli personificava uno degli episodii più splendidi della nostra storia nazionale.

La nobiltà del suo carattere e il suo patriottismo desteranno l'ammirazione dei posteri; il suo nome è scritto fra quelli dei più illustri italiani che resero maggiori servigi al re e alla patria, e la sua perdita fu un vero lutto nazionale ».

AGOSTINO MAGLIANI

Il senatore Agostino Magliani nacque nel 1824 in Laurino, p… vincia di Salerno. Scendeva da famiglia di rinomati giureconsu… Studiò scienze giuridiche ed economiche in Napoli sotto la dis… plina del Savarese, che non doveva aver poi discepolo più illus… del Magliani. Il quale, fatto adulto e venuto in maturità d… l'ingegno, diveniva l'amico del Ranieri, del Settembrini, d… Troya che tanto splendore diffondevano nelle provincie Nap… letane.

Dotto in filosofia e in diritto, come ne fan fede le varie s… pubblicazioni nel 1848, era però più specialmente verso lo st… delle finanze che il Magliani era attirato; le opere, che … questo ramo importante dell'amministrazione egli era destina… a compiere, gli assicurano una fama che andrà congiunta in s… piterno alla storia del nostro risorgimento. Cavour, che av… un senso unico per conoscere gli uomini, visto il Magliani, chiamò a Torino (1861), ove efficacemente cooperò alle legg… agli ordinamenti di unificazione del nuovo regno, alla fondaz… del Gran libro e alla fusione dei debiti degli antichi Stati. — Opera di mole immensa, che richiedeva la mente più sinte… per essere compiuta, essa procacciò al Magliani il segretariato g… nerale del ministero delle Finanze (1862), posto che ebbe a las… poi, per passare nella magistratura della Corte dei Conti, ove procuratore generale, Consigliere e infine Presidente di Sezio… — Nel 1870, venne nominato Senatore del Regno, e sono ricord… sempre con ammirazione i suoi discorsi in quell'alto Consesso, f…

a proposito del trattato di Commercio colla Francia e per l'istituzione del ministero del Tesoro. Nel 1874 e 1875 andò a rappresentare il Governo Italiano alle Conferenze monetarie di Parigi e vi sostenne il tipo unico dell'oro, scrivendo sopra tal tema un libro ricco di molte dottrine, col titolo: *La questione monetaria.* Quest'opinione del tipo unico rimase però in lui attenuata dall'osservazione dei fatti, che troppo dissentavano da quella teorica. — Nel 1878 finalmente fu Ministro delle Finanze, ed è qui che tutta si manifestò la potenza del suo ingegno. — Propugnatore della libertà economica, volle applicarne i principii nella legislazione positiva e soppresse il porto franco di Messina e il privilegio di facchinaggio in quello di Genova. Propugnò l'abolizione dei dazii di esportazione. Conciliando gli interessi dell'industria e del lavoro nazionale con quelli dell'erario, bandì la necessità della trasformazione dei tributi, in quella guisa che da Peel erasi operato in Inghilterra. — Ognuno ricorda le lotte vivissime sostenute dal Magliani al Senato e alla Camera dei Deputati, in seguito alle quali esso vinse la legge contro il macinato, e quella degli aggravi sullo zucchero, sul caffè, sugli spiriti, e sul tabacco che dovevano supplantarla.

In varie sue pubblicazioni si era occupato della questione finanziaria dei Comuni, e presentò un disegno completo di riforma del dazio consumo, informato a principî largamente liberali e di giustizia distributiva. È a deplorare che non sia ancor entrata in discussione quell'importantissima riforma.

Per porre sicura base al riordinamento finanziario del Regno e per proseguire con criterio razionale l'opera della trasformazione e della perequazione dei tributi, dopo aver solidamente assicurato l'equilibrio dei bilanci, arrivò a tre assunti specialmente:

I.° Concorrere a promuovere sopra larga base le opere pubbliche (onde, oltre la legge sulle nuove costruzioni ferroviarie, che tanto contribuì a far vincere in Parlamento, propose riforme nei bilanci, pei quali si potesse per lo meno aumentare di 12 milioni lo stanziamento annuo delle spese del Ministero dei Lavori Pubblici);

2.° Perequare l'imposta fondiaria sui terreni, dopo aver con lavoro immenso compiuta la revisione di quella sui fabbricati;

3.° Abolire il corso forzoso.

Ed è con quest'ultime opere ch'egli si eresse quel monumento che durerà finchè duri la storia dell'Italia risorta. Un Napoletano ci avea dato il corso forzoso, la più grande delle sventure che possa affliggere un popolo; un Napoletano ce lo ha tolto; la ancia d'Achille feriva e sanava. L'alto concepimento, pel quale Magliani può dire come Orazio:

Exegi monumentum aere perennius,

fu in molte guise insidiato. Ma il Ministro tenne fermo, e colla sicurezza della scienza e l'animo del patriotta, trasfuse anche ne' più tepidi il convincimento che era giunta l'ora per attuare quelle riforme che rendono il Magliani benemerito dell'Italia al pari di Cavour. E l'Europa come l'Italia fa oggimai atto di giustizia verso il Magliani, assegnandogli uno di quei posti luminosi a cui a così pochi è dato di pervenire!

CLEMENTE CORTE

Clemente Corte è nato a Vigone, circondario di Pinerolo, nel dicembre del 1826. Compiuti i primi studii, seguì il corso della R. Accademia militare di Torino, dalla quale uscì col grado di ufficiale d'artiglieria.

In questa qualità, il Corte fece la campagna del 1848-49. Combattè coraggiosamente a Custoza, meritandosi la menzione onorevole, e, nell' infausta giornata di Novara, guadagnò la medaglia d'argento al valor militare.

Nel 1851, stanco della vita sedentaria della caserma, diede la sua dimissione dall'esercito piemontese. Corse in Africa; e coll'esercito francese prese parte alla campagna del 1852, e dell' anno successivo, stringendo vincoli di viva, affettuosa amicizia col Bazaine, allora colonnello, che, diciotto anni più tardi, doveva macchiare la sua fama, col farsi autore della dedizione d'un esercito di 150 mila uomini perfettamente armato ed equipaggiato: parliamo della resa di Metz.

Insofferente di riposo, bramoso di respirare l'aria dei campi di battaglia, fece la campagna del 1855, come capo di Stato maggiore della legione anglo-italiana.

Venne il 1859. Il Corte salutò con gioia quell'aurora del risorgimento italiano, e, nelle file dei volontarii comandati dal generale Garibaldi, prese parte, come maggiore di stato maggiore, alla memorabile campagna della Lombardia.

Nel 1860 assunse il comando di una spedizione che da Ge-

nova era diretta verso le provincie del mezzogiorno. Alla spedizione non arrise prospera sorte: coloro che la componevano furono catturati sul mare da una nave da guerra al servizio del Borbone.

Combattè da prode a Milazzo, e vi fu gravemente ferito. Ne aveva del tutto riacquistata la salute, quando ebbe il comando d'una brigata della divisione Medici. Combattè anche sotto le mura di Capua, dove ebbe un cavallo ucciso sotto di sè. Fu poi ad Aspromonte.

Gli elettori di Vigone, nelle elezioni del 1865, mandarono loro rappresentante in Parlamento il loro valoroso concittadino.

Scoppiata la guerra del 1866, il Corte fu dei primi ad essere chiamato. Ebbe il comando della 4.ª brigata dei Volontarii, ch. combattè a Monte Suello; e si deve molto alla bravura del generale Corte, se in quella giornata la fortuna arrise alle armi italiane.

Colla campagna del 1866 si chiuse pel generale Corte l'era delle battaglie. Tornato a riprendere il suo posto in Parlamento, egli prese ai lavori della Camera una parte assai attiva. Ebbe il posto geloso e delicato di questore della Camera stessa per cinque legislature, e fu relatore di moltissimi fra i progetti militari presentati dal ministro Ricotti. Come deputato, non dimenticò l'esercito che era stata tanta parte della sua vita, e provò il suo costante affetto agli ordinamenti militari con molte interrogazioni e interpellanze al Governo intorno a questioni ad essi attinenti. Fu anche autore di un progetto di legge per la riforma elettorale, e di un altro per la responsabilità personale dei pubblici funzionarii.

Il nome del Corte ebbe molta popolarità sul finire del 1877 quando, con un'interpellanza al ministro Nicotera sulla celebre *gamba di Wladimiro*, contribuì alla caduta dal potere del deputato di Salerno. Non crediamo però che il generale Corte tenga molto a questa pagina della sua vita politica.

Nel 1878 fu prefetto di Palermo. La provincia di Palermo era in condizioni difficili, in seguito alle due ultime amministrazioni precedenti, quella del Gerra e dello Zini, che erano state tanto disparate fra loro; e un prefetto nuovo nell'amministrazione, ignaro degli uomini e delle cose che lo attorniavano, non

poteva ottenere grandi risultati. Al poco successo del Corte a Palermo contribuì il malumore dei Siciliani, per certi articoli di giornali ufficiosi poco benevoli alla Sicilia, articoli che, a torto o a ragione, si dissero ispirati dal Corte.

Nel 1879 fu nominato prefetto di Firenze, posto che tuttora conserva, e nel quale ha fatta assai buona prova.

Clemente Corte è senatore del Regno. È insignito di molti ordini cavallereschi. Egli però tiene, a preferenza delle altre, alla croce militare di Savoja, che guadagnò nella campagna del 1859.

Come uomo politico, appartiene alla scuola liberale inglese, e propugnò i principî di questa scuola nel giornalismo e nel Parlamento.

Come privato, è un perfetto gentiluomo, distintissimo di modi, affabile, cortese, e non si può avvicinarlo senza provare simpatia per lui. Egli è di costituzione vigorosa e forte, non mostra punto i suoi 60 anni, e promette di prestare ancora numerosi servigii al suo paese.

MARCO TABARRINI

Non solo come distinto filologo, e quale esimio funzionario, ma benanco per il suo amore ardentissimo verso le patrie libertà, levasi in alto il nome di Marco Tabarrini, che trovasi attualmente all'eminente posto di Senatore del regno e Presidente di Sezione al Consiglio di Stato. E però stimiamo convenevole di dare pur luogo nella presente opera ad un cenno biografico di lui.

Nacque egli a Pomarance, piccola terra della Val di Cecina, nel 14 settembre 1818, di civile famiglia. Sino dai primi anni mostrò un'acuto ingegno, una brama ardentissima d'istruirsi, e principii liberali. Studiò lettere e filosofia nel collegio degli Scolopi di Volterra, e andò poscia a Pisa per fare il corso degli studii legali in quell'Università, donde uscì dottore nel 1842.

Dopo 4 anni di proficua pratica legale presso il distinto avvocato Raineri Lamporecchi, fu ascritto al collegio degli avvocati di Firenze, nel 1846.

Ma nè gli studii legali, nè la pratica forense facevano dimenticare al Tabarrini gli studii storici e letterarii; chè anzi questi ultimi erano la sua predilezione. E ben presto diede splendida mostra della sua valentia in siffatte materie, pubblicando importanti articoli nella *Guida dell'Educatore* di Raffaele Lambruschini e nell'*Archivio storico italiano* di S. P. Vieusseux, essendo egli uno dei compilatori di tale rivista storica, ufficio che non ha cessato di sostenere fino ad oggi. Ebbe pure l'onore di venire

ascritto alla celebre Accademia dei Georgofili, ove si rese molto proficuo colla pubblicazione di varii lavori economici inseriti negli atti di essa società, e coll'avere anco tracciato la storia della stessa Accademia.

Ma dagli studii storici, economici e letterarii era prossimo il Tabarrini a passare a quelli politici, essendo già per sopravvenire i tempi tanto agognati per la rigenerazione del nostro paese.

Difatti, spuntava l'alba del 1847 e già da ogni lato della bella Penisola si levavano altissime speranze di ottenere tutte le guarentigie di libertà e di venire svincolati dello secolari catene, animati in ciò principalmente dall'iniziativa del novello Pontefice Pio IX, che con le più larghe concessioni ai suoi popoli, dava la spinta agli altri Sovrani d'Italia. Era dunque l'epoca opportuna per gli scrittori di fare un'attiva propaganda nel senso liberale, onde alimentare la coscienza popolare per i novelli destini d'Italia. Il Tabarrini non fu tra gli ultimi ad assumere siffatto apostolato. Egli scrisse articoli di attualità che furono pubblicati nel *Contemporaneo* di Roma, nell'*Italia* di Pisa fondata dal Montanelli, e nel *Conciliatore* di Firenze, di cui lo stesso Tabarrini era il direttore. E, quando giunse l'ora di doversi menare le mani, per cacciare dal sacro suolo l'odiato straniero, il Tabarrini, abbandonata la penna, impugnò le armi, e partì volontario per la guerra d'indipendenza, il ventidue marzo 1848, col grado di capitano nel 1.° battaglione fiorentino.

I meriti distinti del giovane Tabarrini erano conosciuti da quei sommi personaggi che allora erano alla testa del movimento liberale in Toscana, e che in quella splendida epoca si trovavano a governare lo Stato. E però fu egli dal Campo sotto Mantova chiamato dal marchese Ridolfi per esercitare l'ufficio di segretario al Ministero dell'Interno, ed indi dal marchese Capponi per fare da segretario al Presidente del Consiglio. Adempì egregiamente il Tabarrini le missioni che gli erano state affidate, fino a quando, sorto il popolino a governare dalla piazza e verificatosi indi il Ministero Guerrazzi stimò conveniente dimettersi.

Godeva allora il Tabarrini somma opinione presso l'universale dei cittadini, e però ebbe l'onore di essere eletto deputato del 1.° collegio di Firenze, nelle seconde elezioni del 1848.

Nell'aprile del 1849, il Tabarrini ricevè, dalla Commissione Governativa della Toscana che restaurò il governo granducale, l'alto incarico di reggere interinalmente il Ministero dell' Istruzione Pubblica; ed egli si accinse volonteroso all'eseguimento della nobilissima ed ardua missione. Ma l'abbandonò quando, per le mutate sorti di guerra nei campi di Lombardia, per le defezioni di Pio IX e di Ferdinando Borbone, e, più che altro, per il cambiamento politico avvenuto nei principali gabinetti di Europa, la libertà italiana scendeva come Cristo nel sepolcro, sebbene al pari di lui dovesse un giorno risuscitare. Più tardi entrò nel Consiglio di Stato, ove tenne l'ufficio di Segretario generale.

Scorse appena un decennio, ed ecco cominciare quella trasformazione politica d'Italia, che era stato il sospiro di tanti secoli. Il felice risultato della guerra Franco-Sarda contro 'Austria, nel 1859, era l'inizio di tutta quella serie di fatti, che dovea tra breve attuare l'unità, la libertà e l'indipendenza dell' intera Penisola. La Toscana, infatti, partito il Gran Duca, costituiva da se un Governo provvisorio sotto il Barone Ricasoli, e questi si valse allora del Tabarrini, che prestò validamente la sua opera nella novella amministrazione, e diede sì luminosa mostra di sua abilità nel governo della cosa pubblica, che, nel 1860, fu dallo stesso Ricasoli nominato Consigliere di Stato e Direttore della Istruzione pubblica.

Costituito il Regno d'Italia, il Tabarrini entrò nel nuovo Consiglio di Stato, ed ivi prôseguì alacremente la sua alta missione, dando sempre prove della sua attività, e degli studi a larga mano da lui fatti in tutte le materie di ordine giuridico, finanziario ed amministrativo.

Ma a questi non si limitò; poichè, malgrado le serie occupazioni del suo eminente ufficio, ritornò ad occuparsi dei prediletti studii storici e letterarii, scrivendo a più riprese opuscoli e libri di molto pregio, che riscossero il plauso dell' universale. Oltre i molti lavori di tal genere sparsi nell'*Archivio Storico* e nella *Nuova Antologia*, si hanno di lui un volume di *Studii di critica Storica* e la *Vita di Gino Capponi*. Tra le più distinte qualità de' suoi scritti, rifulge sopra tutte la purezza della dizione, che gli fece meritare un seggio nella rinomata Accademia della Crusca.

Pubblicò pure i lavori letterarii di Massimo d'Azeglio, di Vincenzo Antinori e di Gino Capponi; e quello che fece accrescere di più il valore di siffatte pubblicazioni si fu, che vennero esse precedute da ampie e dotte prefazioni elaborate dal Tabarrini, con le quali stupendamente s'illustrava il lavoro di quei sommi scrittori italiani. Allo stesso modo, pubblicò le poesie di Giuseppe Giusti, che arricchì di prefazione e di preziose note filologiche. Ed il Tabarrini era più che altri adatto a siffatto ufficio, non solo per il patrimonio di cognizioni filologiche da lui posseduto, ma ancora per essere stato intimo amico del Giusti.

D'indole nobilissima, onesto, leale, il Tabarrini non ha demeritato giammai nella sua vita privata ed in quella pubblica ed, anzi, è stato oggetto dell'universale stima che gode. Di carattere fermo, e non mai ligio a scuole ed a partiti, ha serbato sempre le sue convinzioni liberali e religiose, e con coraggio civile le ha professate apertamente.

In tutti i suoi scritti, anco pubblicati in tempi, in cui dai governi era riputato gravissimo delitto amare la patria, propugnò sempre la liberazione d'Italia e la sua costituzione nazionale in un regime di ordinata libertà.

DESIDERATO CHIAVES

Nacque in Torino, il 20 ottobre del 1825, da Carlo, uffizia. nell'esercito piemontese ed avanzo del grande esercito napol-nico. Studiò giurisprudenza nella Regia Università torinese e conseguì la laurea nel 1846. Indi esordì nella carriera del pa-trocinio, avendo a maestro l'avvocato Giovanni Battista Corn valente e stimato giureconsulto.

La fama procacciatasi dal Chiaves fu cagione che venisse elet Consigliere municipale appena compiuti i 25 anni, e, nel 18 venisse inviato deputato al Parlamento Subalpino dal Colle: elettorale di Cavour. In Parlamento fu mandato in seguito d. Collegi di Canale, di Bra e di Acqui e, in quest'ultima legis-tura, dal terzo Collegio di Torino.

Nella Camera Subalpina sedette al centro destro, accanto . Luigi Carlo Farini, del quale subì, nelle sue politiche inclinaz: la salutare influenza.

Nei primi anni della carriera forense, si occupò grandemen della difesa dei giornali liberali, sopratutto dell' *Opinione* dell' *Unione*, diretti dal Bianchi-Giovini. Un atto di violen commesso da un giovine uffiziale dell'esercito, in uno dei pri-cipali caffè di Torino, sulle persone degli scrittori del ***Fischietto*** giornale umoristico e popolare che aveva toccato sul vivo . padre di quel militare, antico e temuto capo della Polizia so il governo assoluto, spinse il Chiaves, che s'era trovato prese a quel triste fatto, e che era intimo amico di que' giornalis.

sopratutto di Vittorio Bersezio, a pubblicare di quando in quando sul *Fischietto* satire in versi, che firmava collo pseudonimo di *Fra Galdino;* pseudonimo abbastanza noto in Italia, perchè l'arguto avvocato ne usò spesso in quel tempo in cui il giornaletto umoristico aveva acquistata in Piemonte una vera importanza politica.

Alla discussione del Codice Penale, avvenuta nel 1858 alla Camera dei Deputati, prese il Chiaves molta parte, brillandovi per lucidità e acutezza di mente; e, nel seguente anno, al rompersi della guerra nazionale contro l'Austria, venne nominato relatore della Commissione per la legge dei pieni poteri da conferirsi al Governo durante la lotta contro lo straniero. Incaricato da quella Comissione di interpellare il Ministro, conte di Cavour, sul modo con cui intendeva esercitare i poteri stessi, ebbe con lui una conferenza in una delle piccole sale del palazzo Carignano, sede del Parlamento, al piano terreno.

Udita l'interpellanza, mossagli a malincuore dal Chiaves per adempiere all'incarico avuto, il famoso uomo di stato gli battè vigorosamente col pugno sul ginocchio ed uscì in queste parole: « Caro Chiaves, il Piemonte non esiste più. D'ora in poi, o l'Italia unita, o in America a piantare cavoli io che presentai la legge e voi che la riferite ».

Nè il celebre Conte, nè l'avvocato Chiaves dovettero, grazie a Dio, esulare oltre l'Atlantico!

Nell'ottobre del 1860 discutevasi in Parlamento la legge d'annessione delle Provincie Meridionali. Il discorso pronunciato in quell'occasione dal Chiaves fu molto applaudito, e, per cura del Ministero, venne stampato a parte e diffuso nelle varie provincie del Regno.

Si discusse di poi, nel 1861, l'interpellanza del deputato bolognese Audinot, e la proclamazione di *Roma Capitale* d'Italia. In così grave questione, il Chiaves fu il solo che sorgesse a sollevare dubbî e ad esprimere timori sull'opportunità di accogliere la proposta, mentre la Venezia era ancora soggetta all'Austria. Ciò suscitò la celebre e meravigliosa replica del Cavour, il quale però lodò assai il Chiaves per aver pronunziato quel discorso.

Nella discussione, che ebbe luogo nel 1864, sull'abolizione della

pena di morte, il Chiaves vi si oppose, combattendo la proposta fattane dal Mancini, sopratutto per ragioni di opportunità.

Poco dopo seguirono i luttuosi fatti di Torino, in conseguenza del trasferimento della Capitale del regno: il Municipio torinese incaricò allora il Chiaves, Consigliere operoso ed amantissimo della sua città nativa, di stendere la protesta che il Comune votò in difesa del suo onore e di quello dei cittadini. Fu una protesta dignitosa, eloquente e sentita.

Trascorso un anno, nel dicembre del 1865, il deputato Chiaves accettò di far parte del Ministero Lamarmora. Quei momenti erano difficilissimi, nè era facile trovare chi volesse sobbarcarsi all'arduo peso del governare. La pubblica opinione tenne conto al Chiaves dell'abnegazione da lui dimostrata. Ed invero, se egli non avesse accettato il portafoglio dell'Interno, sarebbe stato impossibile al Lamarmora il completare il gabinetto; e nessuno, tranne quel prode generale, avrebbe potuto conchiudere il trattato offensivo e difensivo colla Prussia, consenziente Napoleone III.

Al rompersi della guerra, nel giugno del 66, il Chiaves cedette il portafoglio al barone Ricasoli. Nel 69, la Camera elettiva si eleggeva il Chiaves a Vice-Presidente.

Quintino Sella era suo intimo amico, e fu per ciò che egli accettò l'incarico di relatore della legge pei provvedimenti finanziarii nel 1870.

Fu egli solo, fra i deputati di destra, che nella Camera parasse in appoggio della legge per la repressione degli abusi commessi sotto manto religioso. Correva il 1877, e quella legge era stata presentata dal primo Ministero di sinistra: il Sella però ed i suoi più fidati amici la votarono.

Non è da dimenticare, perchè ha una certa importanza storica, il fatto di una lettera scritta pubblicamente dal Chiaves al conte Ponza di San Martino, Presidente dell'*Associazione Permanente*, capo-partito attivissimo nella difesa degli interessi del Piemonte dopo il trasferimento della Capitale. Quell'associazione intendeva di combattere la candidatura del generale Lamarmora nelle elezioni politiche. La generosa protesta contenuta nella pubblicazione del Chiaves fu riprodotta dai giornali d'ogni parte d'Italia, e l'impressione che essa produsse la rese un avvenimento nel mondo politico.

L'amena letteratura ricreò di bel nuovo l'animo del Chiaves, che vide rappresentate con favore sulle scene italiane parecchie sue produzioni, da lui raccolte in un volume intitolato: *Ricreazioni d'un filodrammatico*. Sono esse le seguenti: *Una precauzione*, commedia in un atto; *Il terzo qual è?* — commedia in 1 atto in versi; *In cerca d' una prima attrice*, commedia in 2 atti; *Poveri figliuoli!* — scene in 1 atto in versi; *Zio Paolo*, commedia in 2 atti.

Vi è in questi lavori drammatici spirito, grazia, ottimo intreccio, intento morale.

Il Chiaves si occupò pure con amore del progresso letterario ed artistico della sua città nativa; e, come Presidente del *Circolo degli Artisti* e della *Società filotecnica*, ne caldeggiò l'incremento con ardore.

Continuò però ad esercitare il patrocinio forense, assunto sempre dalla fiducia de' suoi colleghi a far parte del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino.

Oltre ai lavori drammatici che menzionammo, si hanno dell'onorevole Chiaves alcuni volumi di letteratura, da lui scritti negli anni di gioventù, ed un volume, da lui pubblicato nel 1852, *sul giurì in materia di reati di stampa*.

Laboriosa carriera, premiata colla stima che gli professano i suoi concittadini, è quella di questo giureconsulto e letterato torinese, valente del pari nell'oratoria forense e politica, quanto nella composizione teatrale e nella satira arguta.

Agostino Verona.

LUIGI CARLO FARINI

Pulchrum est benefacere reipubli
bene dicere haud absurdum est.

Con questa sentenza di Sallustio ben può cominciare la b-
grafia di Luigi Carlo Farini, illustre quale scrittore e qu
uomo di Stato; senonchè fu così grande la parte ch'egli ebbe .
costituire la patria nostra, che la gratitudine dei contempor
e dei posteri verso di lui è maggiore dell'ammirazione che
scritti hanno a lui procacciato. È cosa non rara al tempo nos
che ai supremi uffici dello stato ascendano uomini chiari per op
dell'ingegno; in tempi non liberi questo non mai, o solo p
straordinarietà di casi accadeva. Col salire al potere di Lu
Carlo Farini continuava, sotto l'impulso delle idee liberali
trovare adempimento in Italia uno dei tre postulati del *ri-
vamento civile*, cioè che gli ingegni virtuosi stiano al gover
della cosa pubblica.

Luigi Carlo Farini ebbe vita rigogliosa e agitata e non lu
nacque a Russi di Romagna il 12 ottobre 1812, morì a N
di Liguria il 1° agosto 1866.

Nacque di Stefano Farini, possidente, di spiriti liberali, già P
destà al tempo del regno italico, e di Marianna Brunetti da Fa
Fin dai primi anni ebbe amorosissimo suo zio, notaio di pro-
sione, il cui nome volle egli rinnovare nel figlio primoge
Domenico, il quale, già ufficiale superiore nell'esercito, pre-
dette per sei anni la Camera dei Deputati. De' tre altri f
Ida morì nelle fascie, Ada gli premorì, Armando, valoroso e i
trepido uffiziale, poco gli sopravvisse. Giovanissimo aveva c
dotta in moglie Genovieffa Cassani da Imola; donna di rara b
lezza, e di più rara virtù.

Domenico Antonio Farini fu maestro di Luigi Carlo suo nipote. Era uomo assai colto, e lasciò molti pregevoli scritti. Fu fra i capi dei liberali romagnuoli; e durante la rivoluzione del 1831 resse la polizia di Forlì. Morì trucidato dai sanfedisti in Russi sul cadere del 1834.

Andato Luigi Carlo a Bologna allo studio della medicina acquistò presto fama ed autorità tra i compagni. L'università era allora palestra politica; gli studenti erano antesignani del movimento liberale, che propagavasi in mezzo al malcontento. Dopo le rivoluzioni di Francia, di Belgio e di Polonia, morto il Papa Pio VIII sui primi del 1831, scoppiò l'insurrezione a Bologna il 4 febbraio. Un governo provvisorio presieduto dall'avvocato Vicini, dichiarò cessato per sempre il governo temporale del Papa: milizie volontarie mossero alla volta di Roma. Gli studenti formarono una legione, nella quale il Farini, che era priore della facoltà di medicina per elezione dei colleghi, ebbe grado. Marciò colla suindicata legione contro i papalini, e fu pure segretario dello zio Domenico a Forlì. Quella spedizione finì colla peggio: gli Austriaci invasero le Romagne; ritiratisi quelli, queste, tornate ad insorgere nell'anno seguente, furono nuovamente occupate.

Non pertanto ogni occasione continuò a parere buona in Romagna per scalzare l'esosa dominazione clericale; ed il Farini era attento ad ogni occasione che si presentasse per effettuare la sospirata riscossa. Nel 1833 egli avea compiuti gli studî con grande onore; e nel 1838 già pubblicati molti scritti, fra cui tre biografie e ben 13 memorie mediche, oltre a molti articoli sui giornali di medicina. Nel 1845 stampò un volume sulle questioni economiche e sanitarie agitate in Italia intorno alle risaje, giudicato un capolavoro; e nel 1847, sulla Antologia di Torino, l'articolo *Dei nobili in Italia*, col quale entrava nel campo della letteratura politica (1). Andato a Montescudo, paesello del forlivese, ove gli nacque nel 1834 il figlio Domenico, all'esercizio dell'arte sua univa l'apostolato politico, ond'è che gli fu inibita quella ed ogni altra condotta medica.

(1) Trattandosi di un lavoro d'indole essenzialmente politico non si pose soverchia attenzione alla sincronia delle epoche nelle quali il Farini pubblicò i suoi scritti. L. C.

Allora pose stanza a Ravenna, e, sciolto dal vincolo di u residenza fissa, potè darsi con più agio alla vita agitata del co spiratore. Egli in corrispondenza coi capi del partito libera : egli fra continui pericoli ai convegni ora in una, ora in al città; a questo un eccitamento, a quello un consiglio, sprone a neghittosi, freno agl'impazienti: egli insomma nulla trascura per trasfondere la sua grande anima nelle oppresse popolazio per avviare il nostro paese ai tanto sospirati destini di un l bero regime. Spesso intento a sfuggire agli occhi della polizi talora audace ad affrontarla. Del cospiratore gli mancava u sola qualità: la dissimulazione.

In questo tempo la società della *Giovine Italia* si estende notabilmente e poneva salde radici; ma il programma pra era inadeguato alla grandezza del concepimento; talchè le so mosse isolate non producevano che eccidj, carcerazioni ed es dei più generosi cittadini. Ciò principalmente avvenne dopo i fa delle Romagne nel 1843. Parecchi ebbero scampo nella fuga; f questi il Farini che coi capi dell'insurrezione riparò in Franc Tale dimora gli riuscì proficua, poichè colà conobbe tutta l'Ital rappresentata da' suoi emigrati, e conobbe stranieri già illustri che dovevano diventarlo. Al Farini si aprì allora più vasto or zonte, e mercè la esperienza si formò in lui il concetto di u specie di diplomazia dei popoli, da contrapporre a quella Governi.

Ritornato il Farini in Italia, si fermò in Toscana dove strin amicizia coi più chiari uomini della Toscana e con Massimo d'Az glio. E la fama, che già aveva di medico valentissimo, e più tardi doveva ancora crescere e renderlo segnalato fra scienziati riuniti a congresso in Genova nel 1846, specialmente suoi discorsi sulle *quarantene*, gli procacciò la clientela della f miglia di Girolamo Bonaparte; relazione di cui, più tardi, d veva giovarsi a beneficio della patria.

Si preparava intanto nel 1845 una nuova insurrezione n Romagna e nelle Marche; ma i fatti non corrisposero all'asp tazione, essendosi levati in armi ben pochi. Così l'insurrezione Rimini fu dagli Svizzeri soffocata, e non rimase di essa che programma scritto dal Farini, sulle cui orme Massimo d'Aze compose il famoso opuscolo *I casi di Romagna.*

Si avvicinavano intanto tempi propizj alle aspirazioni del popolo italiano, essendo stato elevato al soglio pontificio Giovanni Mastai Ferretti, il quale diede in quei principj le più alte speranze non solo ai suoi sudditi, ma benanco a quanti abitavano tra le Alpi e Capo Pachino. L' amnistia del 16 luglio 1846 fu salutata con indicibile entusiasmo, come alba di un'èra novella. Difatti parve rinnovarsi allora l'antica lotta fra il papato e l'impero. L'Austria occupò Ferrara; ed il Pontefice, reagendo, si mostrò il rappresentante dell'indipendenza degli Stati italiani.

Succedevano indi i mirabili fatti del 1848. Il popolo siciliano, sdegnando la secolare servitù, sfidava inerme il 12 gennaio le numerose falangi del Borbone, e con valore sovrumano le sconfiggeva, rendendosi libero, e dando col suo esempio nuovo incentivo alla rivoluzione italiana. Seguitavano fatti di eroismo in altri punti della penisola. La Lombardia si levava in armi e, colle memorabili *cinque giornate*, cacciava e poneva agli estremi l'odiato straniero. Napoli tumultuava in sì tremenda guisa che il Borbone per paura accordava il 29 gennaio lo Statuto costituzionale; e simili concessioni venivano fatte in altri Stati d'Italia. Ed anco Pio IX, trascinato dagli eventi al di là di quanto sarebbe stato sua intenzione, largì uno Statuto costituzionale.

Nel primo Ministero liberale instaurato da Pio IX, ebbe il Portafogli degli affari interni Gaetano Recchi di Ferrara, il quale scelse a Segretario generale il Farini. Bentosto Pio IX pose sì grande fiducia nell'animo onesto del Farini, che secolui si consigliava nelle più scabrose contingenze. Ben può argomentarsi, se il Farini operasse lealmente, sia per corrispondere alla confidenza in lui riposta dal Sovrano, sia per cooperare al grande e nobile intento della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Ma ben presto seguì, terribile disinganno, la promulgazione dell'Enciclica del 29 aprile, con la quale il Papa disdiceva ogni sua partecipazione alla guerra contro l'Impero per la liberazione d'Italia! I Ministri si dimettono: uno di essi, Marco Minghetti, muta il portafoglio nella spada, e va al campo di Carlo Alberto. Anco il Farini va presso il Re quale Commissario del Governo romano, onde ottenere che le milizie romane, già sui campi di battaglia, le quali dall'enciclica papale erano quasi state poste

fuori del diritto delle genti, venissero accolte sotto il comando di Re Carlo Alberto.

Eletto indi il Farini deputato di Faenza, lasciò il campo e tornò a Roma. Alla Camera fu egli promotore e fautore di tutte le proposte intese a mantenere l'ordine interno ed a gagliarde risoluzioni per la guerra.

Intanto, dopo il glorioso fatto di Goito, la fortuna voltava le spalle alla causa italiana e succedevano le disfatte di Sommacampagna e di Custoza, e la ritirata dell'esercito piemontese oltre il Ticino. In seguito, gli Austriaci ruppero i confini verso lo Stato romano; ma il glorioso risveglio del popolo li cacciò con patriottica fierezza da Bologna nel memorando giorno dell'8 agosto. Allora il Farini fu spedito in missione dal nuovo Ministero romano, retto da Edoardo Fabbri, per liberare Bologna dalla spaventevole anarchia in cui era caduta a causa della plebe levatasi in armi; e, con grave rischio della vita, riescì nell'intento.

Avvennero poscia l'assassinio di Pellegrino Rossi, la fuga del Papa da Roma e la proclamazione della Repubblica. Il Farini, reputandosi malsicuro in Roma per aver ricusato il giuramento di fedeltà al novello regime, si recò in Toscana: e poco dopo ritornò a Roma al posto di Direttore della Sanità cui dal Rossi era stato nominato. Ma fu per brevissimo tempo; poichè ringagliardendo nello Stato romano la reazione, il Farini, di nuovo destituito dai Cardinali che reggevano lo Stato per il Papa, riparò in Toscana, e poscia a Torino dove intraprese la pubblicazione della sua opera *Lo Stato romano*, che gli apportò gloria vera e non peritura. Assunta, sul cadere del 1850 la direzione del giornale il *Risorgimento*, che il Conte di Cavour lasciava per il portafoglio dell' Agricoltura, nel Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio, era il Farini nominato, un anno dopo, Ministro della Pubblica Istruzione nel Ministero stesso. E dava opera a riformare quel dicastero di tanta importanza per l'educazione della gioventù e ad eliminare alcune delle pastoie che inceppavano l'insegnamento, con abrogare i libri obbligatorî di testo, e con operare altre essenziali riforme. Eletto deputato al Parlamento sedette al centro, e divenne uno dei moderatori del partito ministeriale.

Ma di tutte le sue opere, la più importante di quei tempi si

è quella di essersi adoperato a tutt'uomo per quell'alleanza con la Francia e con l'Inghilterra, contro la Russia, che dovea fare entrare il Piemonte nel concerto delle grandi potenze europee.

Narrarono già il Mauri, il Finali ed altri valentuomini che il Farini, inspiratosi forse alla tradizionale politica di Casa Savoja, abbia rivolto pel primo il pensiero all'alleanza colle potenze occidentali; negli ultimi tempi, i *Ricordi* di Michelangelo Castelli hanno ciò confermato (1).

Sorsero vivissime opposizioni nel Parlamento sardo, per parte dei retrivi e degli avanzati, a che il Piemonte riunisse le sue truppe a quelle delle due grandi potenze occidentali per la spedizione di Crimea contro la Russia: era il Ministero perciò trepidante ed incerto. Ma il Conte di Cavour, penetrato del grande concetto che alla mente del Farini era balenato, vinse, col poderoso ingegno e colla autorità grandissima, ogni ostacolo; e fu stipulata quell'alleanza onde ebbe principio la fortuna d'Italia. E nell'opera avventurata il Farini fu di lui aiutatore efficacissimo, tanto in Parlamento colla parola, quanto colla penna sul giornale. Il *Piemonte* che appositamente fondava.

Succedette il Congresso di Parigi, ove il Piemonte potè fare udire la sua voce a favore della libertà d'Italia; e quindi avvennero il fortunato convegno di Plombières e l'alleanza franco-italiana, col seguito della memoranda campagna del 1859, che fu la pietra angolare su cui sorsero l'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia. Nel periodo di preparazione, nel quale il Farini consacrò l'animo ardente e la molta operosità a raccomandare la quistione italiana all'opinione pubblica di Europa, scrivendo sui giornali di Francia e d'Inghilterra (la *Presse* e la *Continental Review*) e indirizzando per la stampa due lettere politiche a Guglielmo Gladstone ed altre due a John Russel per documentare le enormità del Governo papale e dell'Austria (1). E negli stessi anni

(1) Il *Conte Cavour*, ricordi di Michelangelo Castelli editi per cura di Luigi Chiala (1886) Torino *Roux e Favale* editori

pag. 52. « Non attribuirò a Farini maggior merito che gliene torni, ma non sarà mai men vero che a lui primo balenò quell'idea che rispondeva a quel carattere ardito, a quei larghi concetti che facevano di lui un uomo di potente politica iniziativa. — Basta talora un'idea gettata a tempo, difesa con coraggio, per ottenere risultati che compensano ogni più arrischiata previsione ».

(2) Il Farini scrisse pure articoli sul *Cimento* e sulla *Rivista contemporanea* di Torino.

poneva mano ad una *Storia d' Italia dall' anno 1814 sino* a' *giorni nostri,* della quale, essendo stata interrotta dagli avvenimenti politici, due soli volumi furono pubblicati.

Scoppiata la guerra, il Farini era stato inviato Governatore pel Re a Modena, per mantenervi l'ordine pubblico, accrescere il nerbo della guerra ed impedire reazioni e violenze. Ma successe l'armistizio, e quindi la pace di Villafranca; ed in conseguenza i Commissarj regj furono richiamati (1). Però il Farini volle rimanere con patriottica audacia sul posto per apprestare in quei fortunosi istanti il suo valido appoggio alla causa dell' indipendenza d' Italia.

Rimasto a Modena per subita spontanea risoluzione, senza armi, senza soldati, senza danaro, abbandonato, nel primo momento, a sè stesso, il Farini mostrò in quel supremo istante una fortezza d'animo, una acuta percezione, un carattere di cui si hanno rarissimi esempi. Felice audacia, ispirazione fortunata che attraverso mille ostacoli e pericoli a tempo temeraria a tempo prudente, or inanimendo i tiepidi, or trattenendo gli impazienti, condusse, nel volgere di nove mesi, l'Emilia a decretare con unanime plebiscito l'annessione al Piemonte!

Proclamato Dittatore di Modena e, a breve andare, anche di Parma, il Farini, ottenuto, in quel frangente, il presidio delle truppe toscane reduci dalla Lombardia, si adoperò con provvida iniziativa a che una lega militare stringesse, a comune difesa, Modena, Parma, Bologna e la Toscana; ed una lega doganale rovesciasse le barriere che tenevano divisi gli antichi Stati.

Dei quali quei di Modena, Parma e Bologna, uniti poi in un solo governo, che fu detto dell'Emilia, ebbero per lui leggi, re-

(1) Non è lecito porre in dubbio che senza l'ardita iniziativa del Farini e l'indomito di lui patriottismo, sarebbe stato ritardato — e chi sa per quanto — il conseguimento dell' indipendenza e dell' unità d' Italia.

Narrerò a questo proposito un episodio che merita di essere conosciuto.

Un autorevole personaggio mi affermava che allorquando, dopo i preliminari di Villafranca, il Governo del Re richiamava i Governatori ed i Commissarii dai ducati, dalle Romagne e dalla Toscana, egli, il Farini, scriveva ad un illustre suo amico, R. Commissario nelle Romagne, per chiedergli che cosa egli fosse intenzionato di fare.

« In quanto a me, soggiungeva a un dipresso il Farini, *ubbidirò*; ma non sarò lungi da Modena mi farò arrestare dai Modenesi e nominare dittatore, dopo di che il duca ed i suoi soldati austro-estensi avranno a fare conti meco e colla popolazione dei ducati che io leverò in armi ». Leone Carpi.

golamenti, ordini identici ai Piemontesi, per agevolare l'annessione — supremo intento dei popoli che a lui avevano le proprie sorti confidato — ed a tutela dei cui diritti, munita la Cattolica contro gli assalti dei pontificj, posta mano a fortificare potentemente Bologna contro un'eventuale invasione austriaca, stava oramai un esercito di oltre 30 mila soldati sapientemente ed alacremente organizzato per opera precipua del Generale Fanti, dal Farini chiamato a comandaré le truppe dell' Emilia quale capitano supremo della Lega militare dell' Italia centrale.

Non è nei limiti di questo scritto passare a minuta rassegna i casi gravi e svariati, occorsi in questo tempo, nè le difficoltà d'ogni maniera dal Farini superate.

A Parma, che una turba di forsennati aveva funestata prendendo atroce vendetta d' un Anviti già feroce colonnello del Duca, ridona, con mano pronta e gagliarda, ordine e sicurezza. Alle incertezze del Ministero piemontese; alle discrepanze col Governo toscano, fattesi pericolose sopratutto per la Reggenza degli Stati dell'Italia centrale, delegata al Principe di Carignano, che vi era stato chiamato in nome di Vittorio Emanuele dalle quattro Assemblee; al Boncompagni; all'abbandono del Governo di Bologna, per parte del Cipriani, oppone longanimità ed abnegazione singolari, insuperabile, costante spirito di concordia e di unione. A Garibaldi, pronto a passare il Tavullo, invadendo le Marche colle truppe che comandava, resiste vittoriosamente, per sentimento vivissimo della sua grande responsabilità, con fortezza antica.

Operosità, abnegazione, energia, fortezza, longanimità che la storia dirà provvidenziali; come dimostrerà provvidenziale per l'unità d' Italia il governo di Luigi Carlo Farini nell' Emilia.

Finalmente, nei primi giorni del 1860, ritornava al governo dello Stato subalpino il Conte di Cavour, anima grande e compresa interamente della grande idea dell' unificazione d' Italia. Sotto sì fausti auspicii accadeva il solenne plebiscito dei popoli dell' Emilia per l'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Accettato tale plebiscito dal Re, decretata l'annessione, convocato il Parlamento, cessavano i poteri dittatoriali; ma Farini non prendeva il riposo, ormai necessario alle stanche forze, chè il Cavour lo volle a collega, ed affidogli il Ministero dell'Interno da lui, sino allora, interinalmente tenuto.

Accogliendo i plebisciti, il Re nominò cavalieri nel supremo ordine dell'Annunciata il Ricasoli ed il Farini. Quest'ultimo però, pur grato al Re di tanto onore, pregava si desistesse dallo elevare lui, *povero borghese*, a sì eccelsa dignità; presago forse della grande invidia cui sarebbe fatto segno, e della quale aveva già sperimentato il dente quando, con risoluzione nobilissima, aveva rifiutato il dono nazionale della Tenuta di Castelvetro, decretatogli dall'Assemblea di Modena, ed il rifiuto e le parole *Lasciatemi la gloria di morir povero*, col quale lo aveva accompagnato, eran state malignamente commentate e derise. Dovette infine piegarsi al meritato onore.

Ma ormai erasi al punto di addivenire al grande atto della unificazione d'Italia. E già la spedizione dei Mille, capitanata dal Garibaldi, agevolata dagli unanimi sforzi del popolo siciliano per scuotere l'odiato giogo borbonico, dai soccorsi e dagli ajuti del generoso Piemonte e dall'annuenza tacita ed accorta del Farini, ministro dell'interno, riuniva quell'isola alla gran patria italiana: e poco dopo anco Napoli e le provincie continentali dell'ex-reame seguivano il medesimo destino. Intanto il Farini, alacremente attendeva all'ordinamento amministrativo dello stato, che ben presto dovendo diventare regno d'Italia, egli reputava giovasse organare con largo discentramento amministrativo, basato sul concetto delle *Regioni*, di cui tracciava le grandi linee (luglio 1860) alla *Commissione straordinaria presso il Consiglio di Stato*, da lui appositamente nominata. Affaticato da questi ed altri studî, e dalle quotidiane cure del Governo, più gravi per l'incalzare degli avvenimenti politici, la sua salute peggiorava; ma a malgrado di ciò, stava egli imperterrito sulla breccia, coadiuvando coi suoi consigli il Conte di Cavour nella grande opera della unificazione d'Italia. Di pieno accordo col quale cooperò alacremente, assumendo la responsabilità che gli spettava alla spedizione delle Marche, risoluta dopo una missione del Farini presso l'Imperatore Napoleone III che trovavasi a Chambery, e che fu atto insigne di accorta politica per conseguire con risolutezza e discernimento l'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Indi il Farini, dopo la campagna delle Marche, accompagnava il Re, quale Ministro responsabile, nel regno di Napoli; e, vinti poscia del tutto i Borbonici,

compito anco colà il solenne plebiscito, era dal Re nominato luogotenente generale delle provincie napolitane, nel Ministero dell'Interno succedendogli il Minghetti. E non ci voleva meno di tutta l'abnegazione di quel grande patriota per accettare quella delegazione sovrana, irta di immani difficoltà sotto ogni aspetto. Fra tante cure e travagli lo colse allora la domestica sventura, essendo morto in quei giorni l'uomo di sua maggior confidenza, a cui avea legato in sorte l'amata figlia Ada. Chiese egli al Cavour di essere esonerato dallo incarico troppo gravoso per la malandata salute, e dal tumulto della capitale partenopea andò a ritirarsi in Portici, aere più salubre, donde quotidianamente ai pubblici negozj attendeva. Sopraggiungeva il Principe di Carignano a surrogarlo nella luogotenenza da lui retta per solo due mesi.

Costituitosi per legge del 17 marzo 1861 il regno d'Italia e poco appresso proclamatasi Roma capitale futura del regno, una grave sventura colpiva la patria e rattristava gli animi di tutti: la morte del sommo Cavour. Il barone Ricasoli surrogavalo al Ministero degli Esteri e alla Presidenza. È memorabile il Ministero del Ricasoli pel riconoscimento del nuovo regno da parte della Francia e di altri Stati. Caduto il Ricasoli, ne colse il retaggio Urbano Rattazzi. Ma il novello Ministero si resse a stento e fu costretto a rassegnare le proprie dimissioni dalla catastrofe di Aspromonte. Allora si offrì la Presidenza del Consiglio al Farini, che, sebbene ancora bisognoso di una quiete riparatrice, incurante di sè, non volle rifiutare il sussidio del nome e della autorità onde godeva. Il Farini compose un Ministero che ben poteva dirsi nazionale, poichè vi erano rappresentate tanto le provincie meridionali quanto le centrali e le settentrionali: il Pasolini di Ravenna, stava agli Esteri; il Minghetti, di Bologna, alle Finanze; il Peruzzi, toscano, all'Interno; il Menabrea, piemontese, ai Lavori pubblici; il generale della Rovere alla Guerra, il viceammiraglio Di Negro alla Marina; Giuseppe Pisanelli e Giovanni Manna, napolitani, alla Giustizia ed all'Agricoltura e commercio; e lo storico siciliano Michele Amari alla Pubblica istruzione.

Assumendo il Governo l'8 dicembre 1862 il ministero Farini lasciò continuare la sessione parlamentare con lo stesso programma significato dalla Corona il 18 febbraio 1861. Quel discorso, det-

tato dal Farini per incarico del Conte di Cavour, aveva raffermata l'alleanza francese e l'amicizia inglese e preludeva alla germanica. Quasi presagisse poi i dolorosi casi che afflissero l'Italia, il Re avea detto: « Altra volta la mia parola suonò ardi- » mentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo atten- » dere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre » a cimento la vita e la corona: ma nessuno ha il diritto di » cimentare la vita e le sorti di una Nazione ».

Ma, passato il Farini dalla salubrità del suo campestre riposo alla città, e gravato della missione di regolare e dirigere gli affari dello Stato, tra mille difficoltà e dinanzi a supremi ostacoli, in breve vennegli meno ogni vigoria e la sua robusta tempra fu fiaccata da male inesorabile.

Credettero i medici potesse giovargli prima il soggiorno della Novalesa, sulle Alpi, poi quello di Nervi, sul mare. Ma egli peggiorò rapidamente. A nulla valsero le cure affettuose della moglie amorosissima, della vecchia madre, che mai da lui si dipartirono; a nulla i soccorsi della medicina; solo la robusta complessione ritardò l'ormai inevitabile disastro. L'intelletto gli si offuscava sempre più e la volontà illanguidiva. Stava le lunghe ore immoto, contemplando il cielo e il mare. Lo spettacolo del tramonto sciolse per l'ultima volta il torpore della lingua ed egli esclamò: *È pur grande il sole!* Chiuse gli occhi il primo giorno di agosto 1866, lontani i figli che nell'esercito militavano, circondato dalla moglie e dalla madre desolate desiderose, invano che, conscio per un solo istante, potesse volgere a' suoi cari lo sguardo morente.

Luigi Carlo Farini fu vigoroso della persona. Ebbe spaziosa la fronte, dignitoso l'aspetto, concitato l'andare, la parola, il gesto. Nulla fece, nulla scrisse senza impeto di affetti; ed affetto costante della sua vita fu la libertà e l'indipendenza della patria. Il nome di Luigi Carlo Farini risuonerà sempre glorioso come di storico insigne e di sommo statista e la sua memoria rimarrà scolpita nel cuore degli Italiani come di principalissimo fra gli autori del risorgimento d'Italia.

RETTIFICHE

L'illustre Domenico Farini, mosso da un nobilissimo sentimento di amor figliale, che, per singolare ventura, in lui si accorda colla religione della patria, ha rivolto un dolce rimprovero all'onor. deputato Luzzatti, autore della biografia di Marco Minghetti, perchè a questi attribuiva l'idea delle Regioni senza far cenno di Luigi Carlo Farini, al quale spetterebbe il merito di averla concepita. Ond'egli invoca la rivendicazione di questo legittimo vanto del suo glorioso genitore colla seguente affettuosa lettera, diretta a Luigi Luzzatti.

LEONE CARPI.

Roma, 27 gennaio 1886.

Egregio amico.

Schietto estimatore quale sono del vostro ingegno e della vostra dottrina, io leggo ciò che scrivete anche quando non me lo donate. Lo provi, e non vi spiaccia, quanto una di codeste letture mi detta.

Nella biografia di M. Minghetti, edita testè dal Carpi, voi, a proposito della nomina di lui a Ministro dell'interno, nel 1860, avvertite che: « portava al ministero audaci propositi di larghe « riforme amministrative, come lo attestano i progetti di legge « *sul nuovo ordinamento* del regno d'Italia » - e, più oltre, « che - « forse la storia gli rimprovererà di non aver saputo « perseverare nella sua grande intuizione amministrativa ».

Or bene, se aveste avuto presente un documento, reso di pubblica ragione nell'agosto 1860, *le idee generali*, cioè, *sull'ordinamento del regno italico*, esposte da L. C. Farini, che precedette il Minghetti nel ministero dell'interno, *alla Commissione legislativa*

straordinaria presso il Consiglio di Stato da lui istituita, ed i quesiti allo studio di questa proposti, io sono certo che sareste venuto in altra sentenza.

Mi basti accennare che l'ultimo fra i quesiti del Farini era: esaminasse la Commissione se « le provincie in una medesima « Regione comprese potessero eventualmente formare dei Con« sorzi per affari determinati; se convenisse per alcuni affari « generali, preventivamente e precisamente determinati — per « es.: strade, acque, istruzione, beneficenza, belle arti, e forse « anche carceri di pena — stabilire, fra le provincie della stessa « Regione, consorzio permanente. »

Mi basti, d'altro canto, rammentare come l'esposizione delle idee generali esordisse, trascrivendo il brano del discorso della Corona del 1860, in cui si dichiarava che « la progressiva li« bertà amministrativa rinnoverebbe nel popolo italiano quella « splendida e vigorosa vita che, in altra forma di civiltà e di « assetto europeo, era il portato dell'autonomia dei municipi, « alla quale oggi ripugna la costituzione degli Stati forti ed il « genio della nazione » - e proseguisse - « doversi coordinare « la forte unità dello Stato coll'alacre sviluppo della vita locale « colla soda libertà delle provincie, dei comuni, dei consorzi e « colla progressiva emancipazione dell'insegnamento, della be« neficenza e degli istituti municipali e provinciali dai vincoli « della burocrazia centrale. »

I quali brani — che trascrivo per risparmiarvi la noja di frugare nella biblioteca, o io m'inganno, corrispondendo precisamente a quei concetti che voi scegliete per caratterizzare le proposte del Minghetti e per fargli merito d'una riforma che avrebbe « basato la monarchia rappresentativa sul più largo « discentramento » - e per la quale - « molti degli Istituti che « ora non trovano sufficiente fondamento di autonomia nell'am« bito troppo ristretto della provincia, quali a mo' d'esempio le « Università, le acque, le foreste, ecc., l'avrebbero ottenuta nei più « larghi compartimenti regionali » — valgono da sè soli a darvi ragione di questa lettera e della mia affermazione.

Al Minghetti rimanga, adunque, il merito di avere, calcando le orme di L. C. Farini, allargandone anche i concetti, concretato in appositi progetti di legge il *nuovo ordinamento; non*

a lui, ma a L. C. Farini sia dato il merito di avere *portato al ministero gli audaci propositi di larghe riforme e la grande intuizione amministrativa.*

E voi, egregio amico, che, a proposito delle condizioni della finanza, nella stessa biografia, serenamente notate che *per glorificare il Sella, d'ogni gloria degno, non è necessario di tôrre il merito al Minghetti,* fate, ve ne prego, equanime giudizio di me e del sentimento che mi induce a rivendicare a L. C. Farini il vanto di un disegno amministrativo che lui solo ideò.

Con questa preghiera, anzi con questa fiducia mi confermo

Vostro
D. Farini.

All'onorevole
comm. Luigi Luzzatti
Deputato al Parlamento.
Roma.

RISPOSTA DELL'ONOR. LUZZATTI.

Per ossequio alla verità e alla storia nazionale ho stimato di ricercar meglio nei documenti del tempo. E dapprima ho avuto tra mani una lettera di Cavour, indirizzata, il 29 agosto 1860, a Nigra per informarlo dell'incontro di Farini e Cialdini coll'imperatore Napoleone III a Chambery. Questa lettera è pubblicata dal Chiala, ma nella stampa è ommesso appunto il passo seguente: « *Il a beaucoup approuvé le projet de Farini sur l'administration provinciale et il l'a engagé à le faire traduire en français* ».

Ora, quale fosse il disegno di Farini sull'amministrazione provinciale apparisce dalla Nota ch'egli, nel 1860, quando era Ministro dell'interno, antecedentemente al Minghetti, inviò alla Commissione straordinaria legislativa presso il Consiglio di Stato; nella quale si propugna la costituzione delle Regioni nei termini citati quì sopra nella lettera del suo degno figlio.

Abbiamo poscia un altro simile documento, cioè una Nota del successivo Ministro dell'interno Minghetti a quella Commissione

legislativa sul medesimo tema, dov'egli riconosce con piena lealtà in sul principio l'iniziativa del Farini e indica altresì le cause che la troncarono.

Riportiamo le testuali parole:

« Il mio predecessore, dopo avere istituito la Commissione straordinaria presso il Consiglio di Stato, al fine di elaborare progetti di legge, ne apriva le tornate delineando alcune idee generali circa l'ordinamento del nuovo regno e proponeva con nota successiva alcuni quesiti alle sue disputazioni.

« La Commissione prese un solo di questi ad esame, il più grave per avventura e il più delicato, quello cioè della instituzione della Regione, e rivolse al Ministro le sue proposte intorno a siffatta materia.

« Ma gli eventi politici in quel momento erano sì gravi e le menti sì ad essi intese, che il Ministro medesimo, senza esprimere il suo giudizio, pregava di nuovo la Commissione a voler continuare gli studî e formulare il disegno più specificatamente e nelle varie sue parti. »

Il Minghetti dette poi maggior larghezza e compimento all'idea, che colorì in apposite proposte di legge, precedute ciascuna da una dotta relazione, e presentate al Parlamento nella tornata del 13 marzo 1861, con un applauditissimo discorso.

Quindi sarebbe ingiustizia attribuire al Minghetti il primo concepimento di quella feconda proposta, che, malauguratamente non venne recata in atto neppur da lui, come prima non era stata dal Farini.

Perchè, se quelle idee fossero state attuate nei limiti del possibile, anche con minore ampiezza, non udiremmo ora da un lato i lamenti dei corpi locali, vincolati dalle pastoje d'un aspro accentramento; e dall'altro i lamenti del governo e della nazione che dai corpi locali, troppo impacciati o soggetti, non ricevono il flusso e l'impulso della vita libera e operosa.

Il Farini, che aveva nel sommo della mente il concetto politico dell'unità italiana, stimava non già di nuocere a questa, anzi di rinvigorirla e renderla incolume mediante un savio e liberale ordinamento amministrativo, che rispondeva insieme a

postulati della scienza e alle sacre tradizioni della storia patria; e bene aveva messo ogni studio a impedire che i Comitati e i Consigli locali si convertissero in piccoli Parlamenti, origine di dissenso e dissoluzione.

Il Minghetti, riprendendo l'alto disegno, lo allargava e delineava anche più particolarmente. A lui, ingegno sommamente fiducioso nel bene e liberale, erano già balenati nel pensiero molti di quegli instituti che ora si propongono, nella riforma della legge comunale e provinciale, come una novità; in modo che tale riforma sarebbe divenuta in parte inutile, se allora fossero stati seguiti i suoi sapienti consigli.

Egli proponeva il sindaco e il presidente della deputazione provinciale elettivi, distingueva i comuni più popolosi dai mezzani e piccoli, accrescendo sopra questi ultimi la tutela governativa, e tracciava i limiti delle finanze locali. Voleva togliere dalle attribuzioni del governo centrale l'insegnamento, tanto universitario, quanto medio e tecnico; la beneficenza, le opere pie, l'igiene, la sanità, i teatri, la caccia e la pesca, i monumenti, le acque, le strade e i ponti secondari, l'agricoltura, i boschi e la statistica. E vagheggiava, al pari del Farini, perfino il giorno, in cui la pubblica sicurezza e le carceri di pena potessero essere amministrate dalle potestà locali. Ben si vede come un discentramento così largo bisognava fosse fondato sopra una base meno angusta che non sia la provincia, alla quale mai si sarebbero abbandonati del tutto interessi di sommo rilievo, come, a mo' d'esempio, quelli dell'insegnamento superiore.

Da cotale fede viva e ardente nell'unità e nella libertà, insieme riconquistate, erano mossi allora quei nostri grandi a propugnare disegni sì vasti, che ora a noi quasi fanno paura; onde anteponiamo di sopportare in pace mali che tuttodì con vane querimonie si lamentano, anzichè tentarne gli eroici rimedj. No, non era certo animato da servile spirito d'imitazione francese, ma dalla più schietta italianità di pensiero e di sentimento, chi voleva accomodare ai tempi nuovi le libere instituzioni e le locali franchigie dei più bei giorni della nostra storia.

L'esame genuino dell'opera data dal Farini e dal Minghetti al riordinamento amministrativo del regno che allora rinasceva, mentre al primo attribuisce la priorità della feconda idea del

discentramento regionale, non menoma la gloria nè dell'uno, nè dell'altro, che, usciti entrambi dalla generosa terra di Romagna, dove la libertà locale era antica tradizione a riparo di mali signorie, e dove persino il parteggiare trae qualità e modo dal sentimento dello *stato franco*, tanto fecero pel risorgimento e pel rinnovamento d'Italia. E la patria, che ha già inscritto Luigi Carlo Farini nel libro d'oro de' suoi figli più grandi e più benemeriti, fa voti che le sia conservato ancora per lungo tempo in Marco Minghetti uno dei pochi sopravvissuti della scuola immortale di Cavour, uno de' pochi che la possono tuttavia servire con illibatezza pari all'ingegno, con ingegno pari alla immensa devozione per lei (1).

LUIGI LUZZATTI.

(1) Correggo queste bozze, che lascio intatte, pochi giorni dopo la sua m... col lutto nel cuore.

Roma 30 dicembre 1886.

L. L.

NOTA.

Per quanta stima e rispetto io avessi per quegli insigni personaggi, della cui amicizia mi onoravo, io ho oppugnato in quell'epoca, nell'interesse d'Italia, i loro concetti di riordinamento amministrativo del regno, su basi regionali, reputandoli dannosi al rapido conseguimento, sotto tutti gli aspetti, dell'unità nazionale.

E ciò feci coll'opuscolo intitolato: « *Del riordinamento amministrativo* ... « *Regno, e del sistema proposto dal Ministro dell'Interno* (Minghetti) *nel suo* dis... « *inaugurale del lavoro della Commisione speciale presso il Consiglio di S*... (Bologna 1860, Tipografia Regia). Opuscolo che feci largamente distribuire, *in* ... *agli uomini politici*, e che avrà pure contribuito all'abbandono di quel giudizio... ma inopportuno sistema di riordinamento.

LEONE CARPI.

I PARTITI POLITICI IN ROMAGNA

nel decennio 1849-1859

Meriterebbe d'essere conosciuta, meglio che non è, la storia secreta della Romagna nel decennio dal 49 al 59.

Abbiamo detto *Romagna*, intendendo con questo nome non solamente le provincie di Forlì e di Ravenna, ma altresì quelle di Bologna e di Ferrara; ossia tutto il paese circoscritto da Dante (Pur. XIV, v. 92)

Fra il Po e il monte e la marina e il Reno;

la cui assemblea popolare nel 1859 ebbe titolo di assemblea delle Romagne; come pure dalla Romagna si intitolò il Governo che ebbe sede in Bologna, prima che si fondesse con quelli di Modena e di Parma, formando così il Governo dell'Emilia.

Nell'anno 1848 la Romagna aveva dato un bel contingente di volontarj alla guerra dell'indipendenza: contingente prestato in massima parte dalle alte e medie condizioni sociali; dal ceto operaio delle città, pochi; dalle campagne, forse, nessuno. Ma non vi fu città, grande o piccola, che non armasse il suo battaglione o la sua compagnia; ogni terra ed ogni castello mandò qualcuno de' suoi titolati, dei benestanti o degli studenti. Non tutte quelle genti fecero buona prova. Le milizie di alcune città rimasero ferme e compatte; altre dopo i combattimenti di Cornuda, delle Castrette e di Treviso si sgominarono, disertando il campo: onde solamente il fiore di quei volontarj rimase contro il nemico a combattere valorosamente a Vicenza ed a Venezia. Non fu al

certo in tutti viltà; ma furono male arti di sètta, chè la retriva pose in opera a tal uopo tutta la sua possa. I migliori di quegli sbandati, vinti da vergogna e da rimorso, andarono a combattere in difesa di Roma, d'Ancona e di Bologna, e diedero prova di sapere combattere e morire.

Dopo le capitolazioni di Treviso e di Vicenza, coloro che colà avevano combattuto tornarono alle loro case, stretti alla condizione di non ripigliare per un certo tempo le armi, pieni di mal animo contro il Governo pontificio, che male avea secondato l'impresa della indipendenza: e molti anche più fieramente irritati contro le mene di Giuseppe Mazzini e de' suoi, che avevano seminato la discordia e la diffidenza, dove era più che mai bisogno di concordia. Ma poi l'armistizio, che prese nome dal generale Salasco, e la capitolazione di Milano, dopo l'imprudente proclama in cui si manifestava il proposito di seppellirsi sotto le ruine di quella città, diedero nuova esca alle accuse ed ai clamori del partito mazziniano contro il Re Carlo Alberto e contro il Piemonte. A quelle grida, a quei clamori pochi resistevano; ma non per questo può dirsi, che si formasse allora un forte partito repubblicano in Romagna. Anzi, quando dopo la fuga di Pio IX da Roma nel novembre del 48, dal Governo provvisorio di Roma venne convocata un'assemblea costituente, i Deputati eletti, convenuti a Forlì, e fra essi Aurelio Saffi — poi Triumviro con Mazzini, e il suo più fido e costante amico, interprete e continuatore — deliberarono in via preliminare e preparatoria di opporsi alla proclamazione della Repubblica.

A quel proposito tenne fede il minor numero (1). La Deputazione bolognese, con Rodolfo Audinot primario oratore, apparteneva la parte moderata della Camera. Non si deve da ciò dedurre che tutti i Deputati bolognesi fossero avversi alla repubblica: tutt'altro. Chè anzi fu proposto da un deputato bolognese il Decreto col quale l'Assemblea pronunciò la decadenza del Papato dal potere temporale e la proclamazione della Repubblica. Tale era la incertezza della situazione e così grave la difficoltà d'ogni altra soluzione, che il Mamiani, avversario al dominio temporale e al

(1) Appartenendo pertanto a Bologna coloro che osteggiavano la proclamazione della Repubblica.

repubblica, aveva pur conchiuso il suo discorso col dilemma « Cola di Rienzo o il Papa »; e che la lettera di Vincenzo Gioberti, allora presidente del Consiglio dei Ministri a Torino, ispirata bensì a un concetto egemoniaco, ma intesa alla unificazione ed alla indipendenza d'Italia, essendosi saputo artificiosamente dare l'aspetto d'insidia e di minaccia, determinò il voto della mattina del 9 febbraio, il quale in grande maggioranza fu per la Repubblica. La influenza personale del Mazzini, sebbene in quel giorno assente da Roma, meno per vincoli fattasi che per la rispettabilità sua e per il fascino della parola degli scritti e della austera e profonda convinzione, non fu per poco in quella deliberazione.

Disfatto l'esercito regio a Novara nel marzo 1849; forzate dagli Austriaci a capitolazioni di resa Bologna ed Ancona nel maggio e nel giugno; presa Roma ai primi di luglio dopo gloriosa ed eroica resistenza di più mesi; caduta il mese dopo Venezia ridotta allo stremo dalle armi, dalla fame e dalla peste, la reazione imperversava in Romagna. Ivi si compiè miseramente la ritirata del generale Garibaldi, partito da Roma con un corpo di 4000 uomini: dispersi quasi tutti o morti o prigioni: lui salvo e serbato a future imprese per la abnegazione, la fede e l'intrepidezza di gente d'ogni ordine, compreso un prete, il Canonico Giovanni Verità di Modigliana, per dove il generale passò diretto da Ravenna alla Spezia, il più vicino confine sardo.

L'Austria coll'ajuto della Russia aveva doma l'insurrezione ungherese; il Re di Prussia vincitore degl'insorti berlinesi avea ristabilito minori sovrani germanici nei loro Stati; la repubblica francese ormai era un nome, chè il Napoleonide presidente annunziava l'imperatore.

Quali erano gli animi? quali i partiti politici in Romagna fra il 1849 e il 1850? Ci studieremo esporre ciò colla coscienza di chi fu parte prima o poi e credo la verità essere sempre un dovere e un insegnamento.

I Circoli politici costituiti in ogni città e in ogni comune di qualche importanza avevano avuto notevole influenza nelle elezioni dei Deputati all'Assemblea Costituente, fatte a suffragio universale dei maggiorenni e a scrutinio di lista; e tutti aderirono alla repubblica. In alcuni di essi prevalevano spiriti demagogici, e ne uscivano le proposte e i voti più intemperati e stra-

vaganti; altri, più che ad eccitare, miravano a regolare e temperare l'ardore delle passioni popolari. La educazione politica era scarsa; tuttavia pochi fra i capi s'illudevano al segno da credere alla durata della Repubblica, minacciata da interventi stranieri, a meno d'un mutamento di Governo in Francia. Mentre l'annunzio della disfatta di Novara parve liberare da una preoccupazione il governo di Roma, che fece allora udire il grido « È finita la guerra dei re, comincia quella del popolo », in Romagna caddero le speranze nelle sorti della patria. I giornali estremi gridavano, come l'anno innanzi, al tradimento regio: ma vi fu un Circolo, quello di Cesena, nel quale Gaspare Finali propose di promuovere una manifestazione, a più giusto titolo che non quella antica del Senato romano verso il Console Varrone, di simpatia e di ringraziamento al Re Carlo Alberto, per non aver disperato delle sorti della patria; nè la proposta ebbe mala accoglienza.

Gli Austriaci nel maggio, dopo una resistenza d'alcuni giorni fatta dalla città quasi inerme, occuparono Bologna; e quindi con rapide marcie la Romagna tutta. I corpi volontarj che si erano mossi per soccorrere Bologna o indietreggiarono fino ad Ancona o si disciolsero. Il governo militare austriaco nel primo tempo, proscritte le insegne ed ogni emblema di libertà, lasciò sussistere le autorità municipali già elette anch'esse a suffragio universale; e, cosa che parve allora inesplicabile, anche la guardia nazionale, a tutela dell'ordine pubblico.

Ma, costretta Ancona alla resa, e dopo un mese vinta dai Francesi la resistenza di Roma, gli Austriaci diedero bando ad ogni rispetto: disciolti i Municipii ed i corpi di Guardie nazionali; istituite in ogni Comune Commissioni governative, composte di persone quasi tutte invise e dappoco, d'accordo col prelato Bedini, poi Cardinale, Commissario generale pel Pontefice a Bologna. Fu proceduto a un generale disarmo, ripetuto due volte in seguito, sempre più rigorosamente.

Le vessazioni e le molestie d'ogni genere; la presenza dello straniero, odiatissimo; la notizia dei gloriosi fatti di Roma eccitavano gli animi. La restaurazione pontificia in nessun luogo avea riscosso plauso; le autorità politiche e le municipali, senza alcun seguito e favore nella popolazione, erano protette dalle baionette austria-

che, che non avevano morale autorità alcuna. Durante la Repubblica era stata tentata una reazione armata nel Montefeltro, ben presto compressa dalle guardie nazionali di Rimini e di Cesena; a Bologna un tentativo di retta mozione pontificia cominciò e finì col ridicolo. Tentò il Bedini di risuscitare le milizie volontarie pontificie, che dal 1832 al 1840 avevano imperversato, lasciando col nome di *Centurioni* triste ricordo; ma non riescì. Nella Romagna gli Austriaci non avevano, è vero, trovata la disperata resistenza, che parevano promettere certi ampollosi proclami; ma il restaurato governo, all'infuori del clero, non ebbe per sè un partito attivo e vivace: era tornato colle armi straniere, e non poteva acquistare in Romagna un favore, che dalla fine del secolo scorso in poi non aveva mai goduto.

Le popolazioni rurali non avverse ai proprietarj, perchè il contratto di mezzadria in suolo fertile loro assicura un discreto benessere, avevano provato una scossa partecipando alle feste, ed ai tripudj della breve êra repubblicana. Il nuovo governo non poteva appoggiarsi su parte alcuna della popolazione.

Erano qua e là alcune spiccate notabilità, che si erano astenute dal pigliar parte alcuna nel governo repubblicano; che avevano sinceramente e lealmente accolto lo Statuto costituzionale dato dal Papa, che credevano ancora questi potesse restaurare il potere temporale colla libertà. Ma non era con loro il sentimento popolare; del quale alcuni di essi mal tennero conto, allorchè andarono a fare atto d'ossequio al Pontefice a Gaeta ed a Portici. Il nuovo ordinamento, poi, dato allo Stato alienò anche la più parte di essi dal Governo; se alcuno rimase in fede, rimase più per ossequio alla persona di Pio IX che per altra cagione.

Il partito repubblicano, che alla fine del 48 aveva in Romagna pochi seguaci, si era dilatato durante il governo repubblicano di Roma; meno per opera del governo, che per l'entusiasmo che nel cuore dei giovani destavano la eroica difesa di quella città, e la difesa di Venezia. Pel precipitare delle sorti della patria gli animi non si accasciarono; sebbene non apparisse da alcun lato un raggio di speranza, e pochi fossero quelli, che dalla Francia aspettavano un potente risveglio, perchè già nel principe Presidente era facile vedere l'Imperatore.

Gli uomini maturi, provati da tante delusioni, si tennero quasi

tutti in disparte: i giovani si costituirono in tanti gruppi locali formanti l'associazione nazionale, la quale aveva suo centro in Roma. Di dove un Comitato centrale corrispondeva col Mazzini e col Comitato europeo, ora in Londra ed ora in Svizzera. Arditissimi emissarj andavano e venivano dall'estero, sempre spiati e mai scoperti: essi portavano istruzioni e speranze, e divulgavano un bollettino contenente propositi e notizie, atti ad eccitare gli animi.

Il Mazzini, prima di abbandonare Roma, vi aveva costituito un Comitato con pieni poteri. Da questo il mandato di costituire Comitati locali a persone di piena fede; ma non fra quelli che più si erano segnalati nelle armi o nella politica, chè i principali avevano dovuto battere la via dell'esiglio. L'incaricato della costituzione del Comitato locale, lo formava con alcuni amici in maggiore o minor numero, secondo i casi: i proseliti si ordinavano in decurie, queste in centurie. I capi delle decurie conoscevano il capo della centuria; i capi delle centurie, conoscevano solo qualcuno del Comitato, quando non ne facevano parte. Però nella pubblica estimazione erano per lo più noti i componenti del Comitato; e i Comitati delle città avevano per lo più diramazione nelle terre e nei luoghi minori. Le rappresentanze dei Comitati poi di tratto in tratto si riunivano ora in una, ora in altra città, per trattare dei comuni propositi e delle speranze.

Lo statuto fondamentale della Associazione nazionale era puramente democratico; però, siccome il primo intendimento era l'Indipendenza d'Italia, lo Statuto fatto sulle tracce di quel generale per una delle Associazioni locali, quella di Cesena, portava, che se la Dinastia di Savoia avesse ripigliata la impresa della Indipendenza nazionale, l'Associazione ne avrebbe seguitato la bandiera, mettendo in disparte il proprio ideale politico. Questa clausola fu accolta da tutti i Comitati locali, meno due. — Il programma poi era *Unitario*; e tutti gli associati erano unitarj di cuore. Il principio federativo, allora professato da tutto il partito liberale monarchico ed anche da qualche notabilità fra i repubblicani, non ebbe aderenti fra questi in Romagna. I Romagnoli proseguivano l'antica idea di abbattere il potere del Papa che sopra essi pesava; e, sebbene quasi affatto digiuni di scienza e di educazione politica, capivano che senza

l'unità d'Italia, non lo si poteva abbattere; e che il governo del Papa sarebbe sempre stato uno dei governi dell'Italia divisa. In una riunione delle rappresentanze dei Comitati di due provincie, questa fu la considerazione che fece unanimemente respingere certe idee federaliste, che venivano da un centro repubblicano stabilito a Parigi, discorde dal Mazzini.

L'associazione traeva i mezzi pecuniarj da piccoli contributi mensili, quali consentiva la condizione della più parte dei giovani aggregati. I più facoltosi erano più larghi del proprio. Ogni occasione era buona per dare un segno di vita; e lo si dava talora anche con singolare imprudenza, come quando si accendevano fuochi e si appendevano emblemi per l'anniversario della proclamazione della repubblica romana: le vette dei colli di Romagna la notte del 9 febbraio 1850 e 1851 risplendettero di fuochi, che fecero ricordare quelli accesi nel 1846 per iniziativa di Massimo d'Azeglio, nel centenario della liberazione di Genova, cui dà nome il Balilla.

Era vita agitata e piena di pericoli. Mazzini col suo Bollettino periodico e per mezzo de' suoi emissarj dava affidamento di prossima riscossa. Alcune secrete intelligenze erano colle truppe austriache di guarnigione, nelle quali erano stati incorporati a forza molti *honved* ungheresi. Furono scoperte. Di alcuni di quegli sventurati che serbarono gelosamente in medaglie a cerniera i colori, simbolo della loro e della nostra patria, fu fatto pronto supplizio: i reggimenti infetti furono in fretta cambiati.

Premeva a Mazzini fare danaro per la meditata impresa, che abortì a Milano nel febbraio 1853: per ciò il Prestito nazionale, la cui quota assegnata alla Romagna fu esuberantemente coperta. Ma infidi agenti sperperarono in gran parte il danaro raccolto. Le cartelle del prestito, rimborsabili ad opera compiuta, si consegnavano come se si trattasse di titoli emessi da governo regolare e riconosciuto.

L'Associazione nazionale dominava nella pubblica opinione. I pochi aderenti al governo pontificio segnati a dito e malvisi: si faceva colpa ad alcuni onesti anche l'aver parte nell'Amministrazione del Comune e della Provincia. Fra la popolazione e i rappresentanti del governo niun contatto; e niuno fra essa e le truppe austriache. Sfuggiti gli ufficiali nei caffè, nei teatri, in tutti i pubblici ritrovi; una casa che n'accogliesse uno, era infame.

Si volle fare una dimostrazione; e per più d'un anno niuno si mostrò in pubblico col sigaro e colla pipa. Si disse che i bassi ufficiali e i gregarj austriaci avessero ricevuto l'ordine d'andare intorno gettando il fumo in faccia ai cittadini, quasi per provocazione ed insulto.

La polizia sospettosa faceva perquisizioni sempre infruttuose. Fra i popolani, più facili alle inconsideratezze, non infrequenti gli arresti; ma rari i processi. Di tratto in tratto, qualcuno clamoroso: coloro che vi apparivano imputati appartenevano alle classi medie e alle alte. Fra i giudizj, memorabile quello di Ferrara, che finì col supplizio di Succi, Parmeggiani e Malaguti. Pareva sistema di governo contenere le popolazioni ostili col terrore di recenti supplizj.

Insieme alle nobili e generose, le bas[illegible], crudeli passioni in siffatta condizione di cose erano eccitat[illegible]er alcuni l'appartenere all'Associazione, e più l'esserne capi, era mezzo di prepotere nella città e nella terra natia; i satelliti pronti alle risse e al sangue: la ragione politica fatta non di rado mantello ad inique vendette, e pretesto ad opere crudelissime, quasi sempre impunite.

Il Mazzini avrebbe voluto che le Romagne fossero pronte ad insorgere sul principio del 1853. Dava per sicura la connivenza di due reggimenti austriaci e dell'intera guarnigione di Pizzighettone. A chi gli opponeva che da Bologna ad Ancona stavano circa 15 mila Austriaci e che sarebbero per combatterli mancate le armi, egli rispondeva, cosa incredibile ma vera: « Se volete, quei quindici mila fucili non sono vostri? »

Nondimeno tentò l'impresa, la cui mala riuscita ruppe il fascio del partito repubblicano. Il suo più fido alunno, il Saffi, con eroica audacia si portò a Bologna; di là a Forlì. I capi dei Comitati furono presso di lui; invano gli furono poste innanzi le difficoltà della impresa disperata: non si può più retrocedere, egli diceva; a Milano il trionfo è sicuro e imminente. Si deliberò attendere le notizie di Milano, perchè Bologna insorgesse, e dopo Bologna le minori città. Furono in quei giorni visitati i depositi d'armi fatti nel 49: ben poche erano servibili; e, per non mancare alla parola data, sebbene senza fiducia nell'esito, si studiarono i piani, per potersi impadronire delle

caserme austriache nelle singole città o dominarle. Sono noti i dolorosi fatti del 6 febbraio a Milano.

Avea la polizia notato in quei giorni insoliti movimenti; il comando militare austriaco procedette in più luoghi ad arresti, mettendo la mano sopra alcuni dei capi dell'Associazione. Contemporaneamente si faceva il famoso processo di Mantova. Durante il processo secreto nel quale l'uditorato militare austriaco (giacchè alla autorità militare austriaca consegnava il governo papale gl'imputati politici in Romagna) non risparmiò le torture e gli altri mezzi giudiziarj di tempi barbarici, per la viltà d'un prevenuto furono scoperte molte fila della cospirazione, ed il nome dei capi. Di quì altri arresti e fughe al principio del 1855.

L'associazione si era sconnessa. Mancati i migliori elementi e la mente direttri[illegible]arve venuta meno la sua energia; quando i nuovi capi non s[illegible]ercitavano a male.

I molti emigrati in Piemonte corrispondevano colle famiglie e cogli amici; anche nei fogli illiberali e retrivi, dei quali soltanto era permessa l'introduzione e la lettura, si vedeva che il governo di Vittorio Emanuele agitava forti propositi; e dopo la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi si era formata un'altra idea della forza di quel Governo e della sua influenza politica.

Fu assai opportuno concetto di Giuseppe La Farina valersi dell'organismo esistente in Romagna e volgerlo agl'intenti d'una politica nazionale pratica: mutato il nome di *Associazione* in quello di *Società*, sostituire nella sua divisa alla parola *Unità* la parola *Unificazione*.

Si afforzavano, allargandosi, le file; e quando giunse il 1859, la Romagna era così pronta, che a migliaia furono i volontarj che vincendo gl'impedimenti del governo austro-papale andarono ad ingrossare l'esercito regio e a formare i corpi dei Cacciatori delle Alpi e degli Appennini. E tanta era la fede nel Governo regio, tanto infelici le memorie delle campagne del 1848 e 1849, per mancanza d'ordine e di disciplina, che i più preferivano l'esercito regolare ai corpi volontarj.

Richiamate in Lombardia le guarnigioni di Romagna e delle Marche, per riparare alle sconfitte patite; e rimasto il Governo pontificio colla sua milizia, tutta Romagna insorse: le truppe

aderirono o ripiegarono su Roma; le autorità politiche se ne andarono tutte colle truppe; le autorità municipali, benchè di elezione governativa, o si costituirono in Comitati di governo provvisorio o cedettero volonterose il luogo a Comitati formati de' più notabili nel partito liberale. Restii al movimento furono solo due o tre Municipii in piccoli luoghi e in una città secondaria: ma non resistettero e si dimisero.

La storia della Romagna dopo il 1859 è nota. Diede uomini insigni al Governo ed al Parlamento: il suo contingente all'esercito si distingue per gagliardia. Il partito repubblicano rinacque; da esso rampollò, oppure si distaccò, il partito socialista. Ma in nessuna provincia italiana il sentimento unitario è più forte ed esclusivo quanto in Romagna.

LUIGI CIBRARIO

Di Luigi Cibrario splendidissima pagina rimane nella storia, quale di poeta esimio, storico insigne e statista profondo; ma di non minore importanza fu la sua opera per il risorgimento della patria, essendone stato uno dei più strenui campioni.

La famiglia Cibrario è originaria di Usseglio, situato in mezzo alle Alpi nella valle di Lanzo. Ebbe essa nel 1708 da Anna di Orléans, duchessa Reggente di Savoia a nome di Vittorio Amedeo II, diploma di nobiltà ed il Rettorato ereditario di Usseglio col diritto della scelta dei Sindaci e della revisione dei pubblici conti. Il re Carlo Felice riconobbe e confermò questi titoli di nobiltà con RR. DD. del 1827. Cotale distinzione alla famiglia Cibrario non fu effetto di favoritismo. Sin dal secolo XIII, infatti, due Cibrarii combattevano sotto le insegne di Amedeo VI, cioè di quel Conte Verde che fu uno dei più bei tipi cavallereschi del medio evo; e si ha prove che quei due Cibrarii battagliarono alla presa di Gezla (1353) con Aimone di Challant e con tutto il fiore dei gentiluomini savoiardi.

Nacque a Torino il 23 febbraio 1802 da Giovanbattista Cibrario e da Maddalena Boggio. Appena di 16 mesi, egli perdè il genitore, e fu con ogni cura allevato ed educato dalla madre e da una di lei sorella, Placida Boggio, monaca benedettina, che, tolta dalla rivoluzione del 1797 al Convento, si era ricoverata presso la sorella. Lo si fece liberalmente istruire nei buoni studi, e cotanto corrispose il giovinetto alle tenere sollecitudini delle due sorelle, che a 16 anni vinceva per concorso

letterario contro ben 16 competitori il primo dei posti gratu... vacanti, facoltà di Scienze e Lettere, nel R. Collegio delle Provincie di Torino. Quivi si applicò indefessamente allo studio, e diede bentosto una prima prova di quanto aveva profittato, e delle sue generose aspirazioni per la libertà e per la grandezza della patria. Poichè, essendo nato nel 1820 a Carlo Alberto, Principe di Carignano, un figlio, che fu Vittorio Emanuele II, egli diresse al padre alcuni versi dove, arditamente deplorando le serve condizioni della Patria comune, salutava in quel nuovo rampollo dei Filiberti, l'arbitro e la stella dell'italo avvenire:

« Oh generoso oh antico,
» Dei Filiberti sangue! a te commesso
» È d'Italia il destin; qual astro amico
» Domator di procelle
» Ogni popol t'ammira, e te primiera
» Delle italiche stelle
» Rammenta ognun. »

(Cibrario, *Raggi dell'anima* 1861).

Era un Canto dalle grandi aspirazioni che si diffuse tra i liberali del Piemonte, e confermò il prode Carlo Alberto nel suo generoso proponimento di riscattare il nostro bel paese dal dominio straniero. Il Principe volle conoscere il giovine autore e gli fece la più cordiale accoglienza; e data da quell'epoca la benevolenza che ebbe il Carignano verso il Cibrario, ed il profondo affetto di quest'ultimo verso chi, dalla sublime altezza in cui era salito e già prossimo all'alta meta di liberare l'Italia dal secolare servaggio, cadde poscia nella più desolante miseria pel patito disinganno!

La carriera di Cibrario fu rapidissima e splendida: a 19 anni fu Professore di Rettorica, all'età di 21 anni divenne dottore di Diritto canonico e civile, e due anni dopo si vide innalzato al posto di Capo divisione presso il Ministero dell'Interno. Ma la severa applicazione negli studj non impediva al Cibrario di rivolgere le sue mire all'obbietto di far cambiare le patrie sorti. Recavasi egli ogni sera al caffè Piemonte a Torino, ove convenivano persone tra loro legate da comunanza di studj e da sentimenti liberali, come il Gazzera, il Boucheron, il Sauli, lo Sclo-

pis, il Provana, il Pinelli e Carlo Alfieri, primo Scudiere del Principe di Carignano, il quale riferiva alla congrega gli studj e i liberali propositi di Carlo Alberto. Quando poi per la morte di Carlo Felice, avvenuta il 27 aprile 1831, Carlo Alberto succedè al trono, e poi, per opera di uomini tristissimi i quali con subdole arti avevano fatto balenare agli occhi del novello Re un'altra cospirazione tendente ad istrappargli la corona, succedeva la triste pagina del 1833, il Cibrario ed i suoi amici si scioglievano materialmente, ma dopo aver dato l'impulso e fatto sprigionare l'elettrica scintilla che dovea poi dare sì copiosi frutti. Infatti si approssimava il 1848, e Carlo Alberto era pronto a cancellare la triste pagina del passato.

Ma, prima di narrare l'opera prestata dal Cibrario in quella epoca memoranda, occorre far parola di altri lavori di lui, i quali, sebbene riguardanti la parte storica e letteraria, ebbero tuttavia una grande influenza sulle vicissitudini posteriori.

E di vero avea già il Cibrario pubblicato lavori storici di altissimo grido, ma era in cima di ogni suo pensiero il compilare una Storia dei Reali di Savoia che valesse ad ispirare simpatia verso quell'eroica stirpe, mostrandola di origine italiana, ed appalesando le straordinarie imprese di essa prendendo le mosse da Umberto Biancamano. Fu egli pertanto delegato, il 23 giugno 1832, dal Re Carlo Alberto di recarsi in Isvizzera ed in Francia unitamente al Promis per ricercarvi gli antichi documenti della Monarchia di Savoia; e poscia l'11 maggio 1833, in seguito al felice risultato di tale missione, essi ebbero incarico di continuare le loro investigazioni nella Germania; e finalmente, nel 1834, furono delegati ad ultimare le analoghe operazioni nell'Alta Italia. La stessa Maria Cristina, vedova di Carlo Felice, dava al Cibrario il mandato di compilare la Storia di Altacomba; e ad agevolargli gli studj necessarj facevalo viaggiare per tutta Italia, schiudendogli in Roma il suo medesimo palazzo. In tali viaggi il Cibrario raccolse tesori di conoscenze storiche, che seppe ben utilizzare nelle sue elucubrate opere.

Ma ben più gravi occupazioni gli sopravvenivano in occasione dei memorabili eventi del 1848. Era sul declinare il 1847, ed i popoli italiani, dalle Alpi a Capo Pachino, erano in pieno

fermento. L'Austria, che manteneva un giogo di ferro sui popoli della Lombardia e del Veneto, ed i Principi dispotici, che tenevano tra i loro artigli il resto della bella Penisola, più e più stringevano il morso; e nel solo Piemonte era permesso al popolo di agitarsi legalmente e di aspirare ad un libero reggimento, sorretta la generosa idea da uomini di somma virtù e dottrina, come il Balbo, il Gioberti, l'Azeglio ed il Cibrario; e quest'ultimo pubblicava un eccellente scritto sulle riforme del Piemonte, che venne levato a cielo dalla stampa periodica nazionale ed estera. Succedettero in tutte le parti della Penisola quei gloriosi avvenimenti che rimarranno d'indelebile ricordanza; la cacciata dei Borbonici dalla Sicilia; degli Austriaci dalla Lombardia e dal Veneto; la fuga dei Principotti della mezzana Italia; lo spavento di Ferdinando II di Napoli, che per forza associavasi alla lega italica; l'adesione di Pio IX alla santa impresa di cacciare lo straniero dalle nostre terre; la proclamazione del governo costituzionale a Napoli, in Sicilia, nel Piemonte, in Lombardia, nella Toscana, ed in altri paesi dell'Italia centrale, e quella di un governo repubblicano nella Venezia.

Allora una importantissima missione politica affidava Carlo Alberto al Cibrario e al generale Colli. Essa porse occasione al Cibrario di mostrare di quale forte tempra fosse il suo animo e di quali spiriti liberali fosse egli fornito. La missione consisteva in questo: dichiaratosi provvisoriamente repubblicano il governo della Venezia, e non essendo riescito lo stesso a procurare dalla Francia repubblicana gli aiuti opportuni per potersi sostenere contro la prepotente forza austriaca, si era determinato ad annettersi al Piemonte e ne fece la legale offerta. Ed ecco che Carlo Alberto, sul terminare di luglio, v'inviava a suoi Commissari il Colli ed il Cibrario. Giunti a Venezia la sera del 5 agosto ed aggiuntosi a loro il Presidente del Governo provvisorio Castelli, il giorno 7 prendevano possesso dello Stato, a nome del Re ed in virtù dell'atto di unione accettato dal Parlamento, e firmavano l'atto di cessione in uno coi membri del Governo provvisorio, presenti il cardinale Patriarca, il generale Guglielmo Pepe, il Podestà Correr, Foscarini ed altri principalissimi personaggi.

Ma il giorno seguente un austriaco parlamentario, propo-

nendo negoziati, portava in nome del Welden ai rappresentanti veneti la tristissima nuova della caduta di Milano, notizia che per opera di agenti nemici si diffuse in un baleno per la intera città. Nel mattino del 9 Daniele Manin presentatosi al Cibrario gli chiese quale consiglio sarebbe stato il suo qualora in realtà fosse vera quell'infausta notizia; il Cibrario, dopo qualche reticenza, gli rispose: « Quando il Re Carlo Alberto per la forza superiore delle circostanze più non potesse difendere Venezia, in tal caso, mancando l'obiettivo della fatta convenzione, cioè di dovere lo stato annesso essere governato e difeso dal Piemonte, la convenzione cadrebbe giù, e Venezia rimarrebbe sciolta e libera di sè, com'era innanzi alla fusione. »

— Dunque, ripigliava Manin, voi non la dareste agl' inimici ?...

— No!... piuttosto mi farei tagliare a pezzi.

— Trasgredireste anche un ordine del Re?

— Nol trasgredirei, perchè il mio mandato è di prendere Venezia e governarla. — Dove un altro me ne venisse, rifiuterei.

— E Colli che farebbe?

— Lo conosco, e non ha sensi diversi dai miei. —

Daniele Manin, stretto al seno il Cibrario, se ne partì.

Intanto il popolo, concitato da fieri annunci e spinto anco dai partigiani dell'Austria, rovesciavasi a tumulto nella piazza di San Marco, e, chiamati ad alta voce i Commissarî del Re, voleva venire a conoscenza di quanto era avvenuto. Nella mattina poi dell' 11, dopo l'arrivo di un altro messo del Welden che portava copia dell'armistizio, avvenne una sollevazione del popolo, il quale si temeva d'esser venduto all'Austria, come nel 1814. La condizione del Cibrario e dei suoi colleghi era difficilissima e pericolosa. Infatti verso la sera, poichè fu noto all'universale dei cittadini essersi formato un armistizio, si riunì un'immensa folla che si riversò nella gran piazza di S. Marco, e quindi invase gli atrii del pubblico Palazzo, e forzate le porte ed al tremendo grido di *abbasso i traditori*, *morte ai Commissarj*, precipitò nelle sale. La vita dei Commissarj era in sommo pericolo, quando Daniele Manin presentatosi sul verone fu salutato da immensi applausi. Allora egli perorò energicamente in favore dei Commissarj rendendosi garante della loro

lealtà; ma venne interrotto da terribili esclamazioni del popolo: *abbasso i Commissarj; siamo traditi, siamo venduti; vogliamo Manin.* Crescendo la procella, con subita risoluzione, assunse Manin la dittatura, gridando *per queste* 48 *ore governo io.* Così ebbe termine la tremenda scena, e il giorno dopo i Commissarj piemontesi, saliti a bordo del Goito, lasciavano Venezia.

E qui non è da trasandare come il Cibrario si era comportato in tale guisa durante la sua temporanea residenza a Venezia, che, cessato il tumulto, il popolo lo voleva associare al Manin nella dittatura che dovea salvare il paese; ma l'onesto Cibrario credè ciò incompatibile con il mandato ricevuto dal re Carlo Alberto, e rifiutò la lusinghiera offerta.

Tornato a Torino, egli fu encomiato e felicitato da tutti i partiti politici per la nobile condotta e per il fermo e generoso contegno da lui tenuto in quella missione. La società del Circolo Politico Nazionale di Torino, con apposito indirizzo, gli esternava *la più sentita gratitudine del paese degnamente e nobilmente da lui rappresentato.* Il sommo democratico italiano Vincenzo Ricci, allora Ministro dell'Interno, nel felicitare il Cibrario per il senno e la prudenza da lui usata nella difficile missione, aggiungeva le seguenti parole: *Fra tanta viltà e inettitudine di uomini, la condotta dei Regii Commissarj in Venezia rimarrà una pagina onorata dei nostri annali.* Finalmente dal Bianchi, nella *Storia della diplomazia europea in Italia,* si assevera espressamente che la condotta dei Commissarj piemontesi in Venezia nel 1848 *fu di onorati e forti uomini.*

In questo tempo si conferiva al Cibrario la dignità senatoriale, ed in tale ufficio si condusse egli in tal modo da meritare la universale stima, essendosi dimostrato strenuo propugnatore degl'intemerati principii di giustizia e della dignità del Paese, specialmente in occasione dell' indirizzo che i Parmigiani ed i Piacentini presentarono al Governo intorno alle misere loro condizioni, e nella propugnazione della urgenza di un progetto di legge perchè fosse provveduto all'infelice emigrazione italiana. Ove poi egli si distinse maggiormente si fu quando i senatori Lamarmora e La Charrière si opposero alla legge che assegnava a Venezia, la quale combatteva gli Austriaci, il sussidio mensile di 600,000 franchi, allegando non avere mai i Veneti desiderato

l'unione col Piemonte; poichè il Cibrario, ribattendo la falsa accusa, sostenne il sussidio a Venezia decretato, concludendo con queste nobilissime parole: « Essa è nemica dei nostri nemici; « li divide, li combatte. Il nostro utile richiede che si soccorra, « si mantenga, si afforzi Venezia. La ragione di stato si accorda « coi sentimenti del cuore; io voto per la legge ». E la legge fu a grande maggioranza convalidata.

Denunciato il 12 marzo 1849 l'armistizio fra l'Austria ed il Piemonte, succedeva nel 22 la catastrofe di Novara, la conseguente abdicazione di Carlo Alberto nel 23, ed il suo esilio volontario ad Oporto. Fra tanti dolori, unico conforto pel Cibrario si fu di essere stato inviato dal Senato, unitamente al generale Collegno, con un indirizzo di condoglianza e di omaggio al martire della libertà e della indipendenza italiana che al confine di Europa stava pericolosamente infermo. Carlo Alberto accolse ambedue amorevolmente, li chiamò sue vecchie conoscenze; e dopo oltre un mese di dimora colà, ove il Cibrario potè consolare le solitudini del cuore del magnanimo Principe, temperando colla blanda parola dell'amico il silenzio pensoso di quello spirito desolato, giunto l'istante doloroso del separarsi (2 luglio), Carlo Alberto abbracciando Cibrario gli disse: *si ricordi che l'ho amato tanto!* Giunto a Torino il Cibrario, in pieno Senato, riferiva le risultanze della sua missione; ma all'indomani (7 agosto) giungeva la infausta notizia della morte del Magnanimo, ed arrivavano indi le sue spoglie mortali, che furono tumulate nella basilica di Superga, ove è la tomba dei Reali di Savoia. Commovente oltremodo fu la iscrizione a Portanuova, donde passava la salma, dettata dal Cibrario, in quella dolorosa congiuntura:

« Oh quale a far più tristi i tristi giorni
» Da noi partivi Alberto, e qual ritorni!..
» Sospir d'Italia e simbolo e bandiera
» Sul tuo cenere sacro è scritto *spera* ».

I limiti del presente lavoro non ci permettono di addentrarci su i molti lavori storici e letterarj pubblicati dal Cibrario, che hanno riscosso l'unanime applauso di tutta Europa, nè sugli altissimi uffici da lui sostenuti, specialmente quale Ministro delle

Si volle fare una dimostrazione; e per più d'un anno niuno si mostrò in pubblico col sigaro e colla pipa. Si disse che i bassi ufficiali e i gregarj austriaci avessero ricevuto l'ordine d'andare intorno gettando il fumo in faccia ai cittadini, quasi per provocazione ed insulto.

La polizia sospettosa faceva perquisizioni sempre infruttuose. Fra i popolani, più facili alle inconsideratezze, non infrequenti gli arresti; ma rari i processi. Di tratto in tratto, qualcuno clamoroso; coloro che vi apparivano imputati appartenevano alle classi medie e alle alte. Fra i giudizj, memorabile quello di Ferrara, che finì col supplizio di Succi, Parmeggiani e Malaguti. Pareva sistema di governo contenere le popolazioni ostili col terrore di recenti supplizj.

Insieme alle nobili e generose, le basse e crudeli passioni in siffatta condizione di cose erano eccitate: per alcuni l'appartenere all'Associazione, e più l'esserne capi, era mezzo di prepotere nella città e nella terra natia; i satelliti pronti alle risse e al sangue: la ragione politica fatta non di rado mantello ad inique vendette, e pretesto ad opere crudelissime, quasi sempre impunite.

Il Mazzini avrebbe voluto che le Romagne fossero pronte ad insorgere sul principio del 1853. Dava per sicura la connivenza di due reggimenti austriaci e dell'intera guarnigione di Pizzighettone. A chi gli opponeva che da Bologna ad Ancona stavano circa 15 mila Austriaci e che sarebbero per combatterli mancate le armi, egli rispondeva, cosa incredibile ma vera: « Se volete, quei quindici mila fucili non sono vostri? »

Nondimeno tentò l'impresa, la cui mala riuscita ruppe il fascio del partito repubblicano. Il suo più fido alunno, il Saffi, con eroica audacia si portò a Bologna; di là a Forlì. I capi dei Comitati furono presso di lui; invano gli furono poste innanzi le difficoltà della impresa disperata: non si può più retrocedere, egli diceva; a Milano il trionfo è sicuro e imminente. Si deliberò attendere le notizie di Milano, perchè Bologna insorgesse, e dopo Bologna le minori città. Furono in quei giorni visitati i depositi d'armi fatti nel 49: ben poche erano servibili; e, per non mancare alla parola data, sebbene senza fiducia nell'esito, si studiarono i piani, per potersi impadronire delle

caserme austriache nelle singole città o dominarle. Sono noti i dolorosi fatti del 6 febbraio a Milano.

Avea la polizia notato in quei giorni insoliti movimenti; il comando militare austriaco procedette in più luoghi ad arresti, mettendo la mano sopra alcuni dei capi dell'Associazione. Contemporaneamente si faceva il famoso processo di Mantova. Durante il processo secreto nel quale l'uditorato militare austriaco (giacchè alla autorità militare austriaca consegnava il governo papale gl'imputati politici in Romagna) non risparmiò le torture e gli altri mezzi giudiziarj di tempi barbarici, per la viltà d'un prevenuto furono scoperte molte fila della cospirazione, ed il nome dei capi. Di quì altri arresti e fughe al principio del 1855.

L'associazione si era sconnessa. Mancati i migliori elementi e la mente direttri· arve venuta meno la sua energia; quando i nuovi capi non e ercitavano a male.

I molti emigrati in Piemonte corrispondevano colle famiglie e cogli amici; anche nei fogli illiberali e retrivi, dei quali soltanto era permessa l'introduzione e la lettura, si vedeva che il governo di Vittorio Emanuele agitava forti propositi; e dopo la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi si era formata un'altra idea della forza di quel Governo e della sua influenza politica.

Fu assai opportuno concetto di Giuseppe La Farina valersi dell'organismo esistente in Romagna e volgerlo agl'intenti d'una politica nazionale pratica: mutato il nome di *Associazione* in quello di *Società*, sostituire nella sua divisa alla parola *Unità* la parola *Unificazione*.

Si afforzavano, allargandosi, le file; e quando giunse il 1859, la Romagna era così pronta, che a migliaia furono i volontarj che vincendo gl'impedimenti del governo austro-papale andarono ad ingrossare l'esercito regio e a formare i corpi dei Cacciatori delle Alpi e degli Appennini. E tanta era la fede nel Governo regio, tanto infelici le memorie delle campagne del 1848 e 1849, per mancanza d'ordine e di disciplina, che i più preferivano l'esercito regolare ai corpi volontarj.

Richiamate in Lombardia le guarnigioni di Romagna e delle Marche, per riparare alle sconfitte patite; e rimasto il Governo pontificio colla sua milizia, tutta Romagna insorse: le truppe o

gnalatamente onorarlo; chè, oltre ad aver fatto celebrare sontuosi funerali per l'illustre estinto, decretò si collocasse un busto rappresentante l'effigie di lui, ed una lapide marmorea nella sala del Consiglio.

Il dolore per la perdita di tanto cittadino fu generale in Italia, poichè si vide sparire uno storico eminente, un funzionario dotto e zelantissimo dei suoi doveri, uno statista sperimentato, e, quel che più vale, un personaggio che tanto fece per la unificazione, la libertà e l'indipendenza d'Italia.

STEFANO SAPUPPO ZANGHI.

LUIGI TORELLI

Nacque di patrizia famiglia a Tirano, in Valtellina; e sino dalla prima giovinezza mostrò ingegno svegliato, vivo desiderio d'istruzione, amore ardentissimo per la patria. Fece gli studj a Vienna nell'Accademia dei Nobili, detta di Teresiano. Ivi strinse amicizia con Ungheresi e con Polacchi, suoi coetanei e condiscepoli, e cominciò a vagheggiare l'idea dell'indipendenza nazionale. Compiti gli studj, venne in Italia ed entrò, per annuire ai voleri dei suoi genitori, al servizio amministrativo del Governo austriaco in Lombardia. Ma, dopo poco, si ritirò a vita privata.

Alla patria, sino dal 1844, consacrò la sua penna. Egli vide che il Piemonte era l'unico Stato che potesse servire di pietra angolare alla grande opera del risorgimento d'Italia; e in Piemonte recossi, dopo avere percorso con scoraggiamento la Toscana, gli Stati pontifici e il Regno di Napoli. A Torino si pose tosto in relazione col Gioberti, col Deboni, col Valerio. Il Torelli collaborò alle *Letture di famiglia*, fondato dal Valerio; fu tra i fondatori della *Società Agraria* costituitasi in questo tempo con iscopo politico anzichè scientifico. La pubblicazione dell'opera del Balbo *Le speranze d'Italia* diede occasione al Torelli di scrivere i *Pensieri sull' Italia di un anonimo Lombardo*, stampati a Losanna nel 1846, di cui si fecero in breve due edizioni.

Nel 1846 egli entrava in relazioni epistolari col conte di Castagneto, Intendente del Re Carlo Alberto, allo scopo di affret-

tare la guerra fra Piemonte e Austria per la liberazione dei Lombardo-Veneto.

Allora gli spiriti erano molto esaltati per l'assunzione al pontificato di Pio IX, e si spandevano negli Italiani di ogni regione i sentimenti di libertà e di indipendenza: onde l'Austria era seriamente impensierita. Allora il Torelli, dimorando buona parte dell'anno a Milano, esaminava concretamente lo stato delle cose, e ne scriveva a Torino.

La seguente lettera del Torelli, al Comandante Maurizio Farina, è stata dal Brofferio inserita come documento nella sua *Storia del Parlamento subalpino.*

Milano 8 marzo 1848.

« Gli avvenimenti incalzano e diventano preziosi i minuti...
» Corrono voci contrarie intorno ai disegni dell'Austria. Non è
» che siano senza fondamento, quantunque opposte; ma si è che
» altro aveano in mente prima della rivoluzione di Francia ed
» altro dopo quell'importante avvenimento.

« Si diceva cosa positiva che fosse venuto ordine da Vienna
» di attaccare e come tutti si consolassero non è a dire; ma,
» conosciutasi colà la rivoluzione di Parigi, furono mandati con-
» trordini, con ingiunzione però di preparar tutto come se at-
» taccar si dovesse...

« Dire che non sanno più quello che si facciano è dir poco.

« Le calunnie che la polizia sparge contro il tuo paese e
» contro il Re sono incredibili per la loro sfrontatezza. Essa
» fece spargere che si era proclamata la Repubblica e ch'egli
» era fuggito... Essa crede con tal modo di paralizzare quella
» popolarità che gli procacciano le sue generose concessioni e
» che i suoi partigiani, ossia tutti quelli che amano l'Italia,
» vanno spargendo; ma per carità non ne abbandoni, nè si lasci
» imporre dalle dimostrazioni di Russia e Prussia che sono spa-
» ventatissime della nuova Repubblica francese. Che ei venga, ma il
» più presto possibile, mentre adesso è tutto confusione in Austria.

« L'interno della Lombardia comincia ad essere sollevato dalla
» presenza di truppa che si concentra al confine, tenendo una
» linea lunghissima che da Modena e Piacenza si estende sino
» a Sesto Calende...

« Insomma non posso che ripetere che il momento non può
» essere più propizio; gli animi dei Lombardi meglio disposti,
» le teste austriache più confuse.

» L'Europa è sbalordita dalla Francia; che il vostro Re piombi
» in Italia, ed in tre mesi non vi è più austriaco nel Regno.
» La guerra dopo sarà universale, e nessuno teme più nè Rus-
» sia, nè Austria, che s'avrà a rompersi con Francia e Italia,
» e vi bastano e sono di soverchio.

« Addio. Dammi nuove della salute del Re ».

L. Torelli.

Pronta, infatti, era la Lombardia ad insorgere contro l'odiato Governo austriaco: ultimamente erano avvenute scene di sangue a Padova e a Pavia: gli spiriti erano molto esaltati per l'assunzione al pontificato di Pio IX. La situazione parve al Torelli tanto decisiva, che egli risolse di andare a Torino per riferire esattamente lo stato delle cose e preparare il soccorso delle armi piemontesi per la prossima lotta.

Giunse alla capitale dello Stato subalpino il 4 marzo, giorno in cui Carlo Alberto proclamò lo Statuto e fu spettatore della gioia e dell'entusiasmo della popolazione. Recatosi al Palazzo reale, riferì al Castagneto lo stato della Lombardia e di Milano e gli disse che da un momento all'altro poteva scoppiare la rivolta. Il Castagneto gli rispose: « Ebbene sappia che noi abbiamo chiamato anche l'ultima classe sotto le armi: vede se siamo deliberati ». Lieto, il Torelli tornava allora a Milano per dare fuoco alla mina.

Si fa rivoluzione: avvengono le *cinque giornate*; il popolo costringe un grosso e provetto esercito comandato da uno sperimentato generale ad abbandonare Milano ed altre grosse città lombarde e ad operare una rapida ritirata. A questi gloriosi fatti, di cui era promotore, prende parte il Torelli, che combatte strenuaente dovunque e fa prodigi di valore alla barricata di S. Babila. Poi, profittando dello sgomento degli Austriaci, va con un compagno al Comando generale del nemico, in via di Brera, e procura con persuasioni di far cedere le armi ad un battaglione di Ungheresi: ma il tentativo arditissimo gli va a vuoto e lo pone in pericolo di vita. Appena, per miracolo, sfuggito alla morte, corre ad inalberare sul campanile del Duomo la prima bandiera

tricolore. Questi fatti levano in alto il nome del Torelli che, come capo delle pattuglie, è chiamato a far parte del Comitato di difesa. Avendo poscia gli Austriaci, dopo un'asprissima lotta contro gl'insorti, abbandonato il Gran Comando, il Torelli ne prende possesso a nome del Governo Provvisorio.

Il 24 marzo giungeva a Milano il commendatore Maurizio Farina, spedito dal Castagneto onde assumere dal Torelli informazioni esatte dello stato delle cose in quella città per riferirne al Governo di Torino; poichè la dichiarazione di guerra era stata pubblicata il giorno innanzi e Carlo Alberto era già coll'esercito a Novara. E il Torelli gli dava i più minuti ragguagli.

Il Torelli fu quindi incaricato dal Comitato di Guerra a recarsi in Valtellina per provvedere alla difesa dello Stelvio, nonchè a quella del Tonale nella vicina Valcamonica; ed adempì solertemente e scrupolosamente agli ufficj affidatigli. Entrato indi nell'esercito sardo, in qualità di tenente, fu addetto allo Stato Maggiore generale sotto Salasco. Il giorno della battaglia di Custoza, dovendosi far conoscere il piano adottato al generale Sonnaz, che stava col suo corpo sulla destra del Mincio ed essendo intercettate le comunicazioni con quel sito, il Torelli si offerse di andarvi e vi andò, passando attraverso ad un territorio occupato dai nemici.

Dopo la fatale giornata del 5 agosto, trovandosi egli rinchiuso in casa Greppi col Re e con diversi generali, uscì nella notte per ricondurre due battaglioni di guardie che stavano fuori di Porta Romana; e già tornava seguito dalla soldatesca, quando, a capo della via, incontrò il Re, liberato dal Lamarmora.

Nell'ottobre del 48, il Torelli fu chiamato a far parte del Ministero Ponza di San Martino insieme col Lamarmora. Si era allora in molta esaltazione, e si credeva facile la riscossa del Piemonte.... Ma erano fallaci illusioni, poichè l'esercito trovavasi sconnesso, demoralizzato e privo del parco di artiglierie, il quale era rimasto in potere degli Austriaci. In tali condizioni, come si poteva sperare la vittoria?.. Tutto ciò ben comprendeva il Torelli, e quindi tacciava e qualificava di pazzia tentare allora una rivincita; ed anche in Parlamento mostrava tutta la sconvenienza di siffatto disegno.

Ma precipitarono gli eventi: ebbe luogo la guerra. Il Torelli

vi prese parte, prima come capitano, e poi come maggiore dello Stato Maggiore della brigata Solarolo, ed in tale qualità si trovò alla funesta giornata di Novara. Ebbe ordine di coprire la ritirata, e non abbandonò il campo che a notte avanzata.

Ritiratosi allora a vita privata, si stabilì a Torino, e, nello stesso 49, fu nominato deputato d'Arona. Nel 59 andò Governatore nella Valtellina. Nel 60, fatta l'annessione delle provincie napoletane, fu nominato Senatore e destinato Prefetto a Palermo; ma gli organizzatori della spedizione di Aspromonte, a cui egli non andava a genio, lo fecero rimuovere da quel posto.

Nel 1864, dopo le tristi giornate del settembre, fu chiamato dal Lamarmora a reggere il portafoglio di Agricoltura Industria e Commercio.

Nel 1866 fu destinato per una seconda volta Prefetto a Palermo. Quivi, nella lotta cogl'insorti, ridivenuto soldato, combattè strenuamente e diresse egli stesso la difesa; e quando il Comandante militare propose la resa, il Torelli virilmente si oppose e la impedì. Resse quindi per molti anni la Prefettura di Venezia. Poi si ritirò a vita privata.

Autore di pregevoli opere, coraggioso militare, virtuoso cittadino, amministratore esperto, uomo parlamentare savio e prudente, il conte Luigi Torelli è una nobile e bellissima figura, su di cui splende l'aureola di immenso amor patrio e di immenso valore.

Prof. Stefano Sapuppo Zanghi.

RUSCONI CARLO

Nel formulario diramato dal comm. Leone Carpi: Sulla Biografia Storico-Politica degli uomini di Stato Italiani dal 1848 al 1880, si legge questa prima rubrica. « Opinioni e concetti sui principii del risorgimento italiano, e sul loro svolgimento pratico ».

Su queste parole non sarebbe malagevole scrivere un volume.

Prendiamo le cose un po' dall'alto: In Italia la scuola storica era divenuta concorde nel credere che col Papato temporale fosse impossibile costituire la Nazione. La lunga storia dei Papi: le infinite guerre del Medio-Evo dal ghibellinismo in su; la forza dei Guelfi che poggiava sempre sopra sussidî forestieri, avevano a poco a poco radicato e involgato il concetto che Nazione e Papato temporale fossero due termini opposti', di impossibile conciliazione. Venne Pio IX per infirmar di nuovo il concetto nazionale e farci ritornare per poco ai sogni ormai derisi della Lega Lombarda. Lo aveva preceduto Vincenzo Gioberti, che avea profetizzato, dicevasi, quel miracolo di Pontefice. L'amnistia fu il prodromo di quel delirio che dovea durare per ben tre anni.

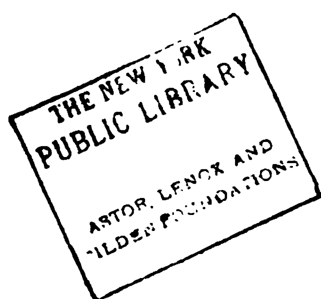
In quel fortunoso periodo sorsero in tutte le città d'Italia uomini cospicui, vuoi per altezza d'ingegno, per corredo di studi o per bellici ardimenti. Non è dell'assunto di questo scritto definirli minutamente; la storia meglio lo farà; qui a poche note sarà ristretto il proposito e per dire di uno degli uomini che tanta parte ebbe in quelle vicende.

Carlo Rusconi, di Bologna, per tradizioni di famiglia, per g-



DOMENICO BUFFA.

Casa Editrice
Dott. Francesco Vallard



nio naturale, e amore immenso pel suo paese era pronto a cooperare con tutte le forze a quel moto dal quale confidavasi sarebbe sorta una nuova Italia. Un giornale uscì a Firenze che promuoveva le idee più calde di risorgimento, l'*Alba*, ed egli ne divenne collaboratore e gli articoli che vi scrisse, erano quelli che davano di più sui nervi della Censura. Da Firenze andò a Bologna; da Bologna fu inviato Deputato a Roma insieme con Berti Pichat e Audinot; dovevano andare da Pio IX per ottenere certe franchigie per Bologna; andarono e nulla ottennero. Pio IX profferì solo un discorso ispirato, nulla aver esso in cale la dominazione temporale; vagheggiar solo l'unità della Chiesa, *un ovile ed un pastore;* il suo obbiettivo la Germania e gli altri paesi di fede protestante; ritornarli al cattolicismo, rifare il fascio rotto, ecco a che volgerebbe la sua opera; e teneva ciò dicendo gli occhi volti al cielo con quella espressione che fece poi dire al Montanelli, dopo ch' egli pure si era con esso abboccato, che credeva di aver veduto il Cristo sulla terra.

Nulla avendo ottenuto, Rusconi promosse una sera, al Circolo Romano, l'istituzione di un Comitato onde patrocinare l'idea di una Dieta Italiana nella quale sarebbero dovuti entrare tutti i Principi Italiani. Il ministro d'Austria ne levò alte grida; ma il Comitato si istituì e il Rusconi ne fu proclamato Presidente. Ne facevano parte Massimo D'Azeglio, Ventura, Litta-Modignani e molti altri valentuomini. Il manifesto venne stampato.

Tornato a Bologna, il Rusconi fondò un giornale che intitolò pure *La Dieta Italiana.* Ebbe tanto favore che Saludecio lo elesse subito Deputato alla Camera che si era raccolta colla costituzione data da Pio IX; e venuto il turno della Costituente, Bologna lo nominò poi con 22/m voti; Forlì con 9/m ecc. ecc. Raccolse infine il numero maggiore di voti nello Stato Pontificio onde andò a Roma Deputato.

Acclamata ivi la Repubblica, egli fu eletto Ministro per gli Affari Esteri; indi Ambasciatore in Inghilterra presso Palmerston. Soverchio il parlare di questo periodo tanto conosciuto e sul quale scrisse una storia, ristampata poi in Roma dai Fratelli Capaccini.

Il programma che egli scrisse a nome del Governo, dopo la proclamazione della Repubblica, fu tradotto in tutti i giornali di Europa e sarebbe inutile tornarvi sopra. La memorabile difesa

di Roma fu il commento più eloquente che di quel programma potesse farsi.

Corsero poi dieci anni di esiglio, iliade di infiniti dolori, in cui si spense una metà degli altri che aveva in quell' epopea del rinnovamento figurato. Venne quindi l' alleanza francese e la guerra di Lombardia e il vessillo regio diventò ormai il vessillo di tutti gli Italiani.

L' Italia così si fece; se per lungo tempo, solo gli avvenire potran dirlo: certo che dubbie assai furono le prime orme che essa stampò di sè, e che povera di concetti e di ardimenti si mostrò tanto da far dire ad un inglese (M. Lighet), che nazione decrepita piuttosto che dotata di vigore di giovinezza era la nuova Italia. Il governo di destra per 16 anni la tenne umile ancella della Francia; il governo di sinistra oscillò poscia in un mar di incertezze, non ebbe assunti, non meta. Che questa fosse l'Italia vagheggiata nelle giovanili speranze, nelle giovanili congiure, niuno vorrebbe dirlo; la vita nazionale che si è fatta in Italia non è che una pallida copia di quella povera vita che vediamo svolgersi presso altri popoli; civili un tempo, ora spogli d' ogni energia.

Il Rusconi appartiene alla schiera degli uomini di carattere, che va purtroppo viepiù diradandosi. È dotato di animo elevato e di nobile sentire, ed il di lui nome andrà ai posteri insieme ai più splendidi che onorarono l' Italia in quest'epoca memoranda del Risorgimento italiano.

In questo secondo periodo, più che nel primo, gli uomini han fatto difetto, e le misere mediocrità che tennero il seggio valsero solo a mostrare quanto sia vera la sentenza che ben poca sapienza è necessaria per reggere il mondo.

E per concludere infine sul Rusconi diremo ch'egli è il traduttore di Shakespeare, traduzione divenuta classica, e l'autore di tante opere di cui ha arricchita l'Italia. G. G.

QUINTINO SELLA

Carissimo CARPI,

Torino, aprile 1887.

;uintino Sella era ancora ricco di vigoria e di salute, quando amico carissimo, mi invitasti a scrivere brevi cenni biogradi lui.

:ra grande il mio affetto per la persona, illimitata l' ammiione mia pel suo carattere, pel suo ingegno, per la sua inrita, per la sua sincera modestia.

'e avevo seguito in Parlamento la parte, ne avevo difeso ri, gli atti e gli intendimenti. Come la grande maggioranza li italiani, attendevo ancora da lui nuovi ed importanti seral re ed all'Italia, e sebbene deplorassi che si fosse, in qualguisa, allontanato dal campo della lotta, andavo convinto, che rquando, questo valente ed onesto atleta, rinvigorito dal ri-), fosse nuovamente sceso nell'arena, nuovi e meritati trionfi, vi e seri risultati, avrebbero coronato l'opera sua. E però :ttai, con titubanza sì, ma accettai. E scrissi *currenti calamo* lo che il cuore e la memoria mi suggerirono.

se da un lato l'affetto poteva, inavvertitamente, farmi più aposta che biografo, dall'altro il rammarico per l'incerta o niuna zione che egli dava al partito che avevalo ripetutamente :lamato a suo duce, poteva forse farmi sembrare meno ri-toso, o far credere che troppo presumessi di me e dei miei :etti. Ma sperai di trovare in queste opposte tendenze la a di non piegare a verun sentimento, a veruna prevenzione, :rto il pensiero, che egli avrebbe letto i miei giudizî mi im-

poneva, verso di lui modestissimo, più parsimonia nella lode che riguardosità nella censura.

E scrissi.

Per quali vicende il mio scritto non siasi tosto potuto da te pubblicare, per quali ragioni esso non abbia potuto venire alla luce prima che un inaspettato lutto privasse la patria, la dinastia, la famiglia, gli amici di quella grande e nobile individualità, non è còmpito mio l'indagare.

Certo, se avessi ad incominciare oggi il mio scritto, molte cose toglierei, molte aggiungerei. Certo men parco sarei nel tributargli quella lode che, appena scomparso, andarono a gara a tributargli coloro che, vivo, sempre il contrastarono, e che gl intendimenti e gli atti suoi descrissero, alle credule popolazioni con ben altri colori.

Ma ora non mi sento l'animo a ciò. Scrivere lungamente di Quintino Sella, dell'orma benefica che lasciò nella storia del suo paese, è certo opera che può altamente lusingare, ma che, oltre alla maggiore autorità, ed a più poderoso ingegno, richiede al tresì quella larghezza di tempo, per accurate indagini, che c mi fa assolutamente difetto.

D' altronde molti in occasione della sua morte hanno scritt splendide pagine in suo onore, e di recente un comune amic il Guiccioli, ne trattò ampiamente, con sentimento d'amico, c esattezza di storico, e con acume di critico.

Dunque, o lo scritto mio, va pubblicato, quale allora, alcun anni or sono, scese fluido e spontaneo dalla penna, o va int ramente soppresso.

Tu, per gentile sentimento di amica deferenza, vuoi pubbli carlo? Ebbene sia. Mi sarà conforto il pensare che non lo in fiorai soltanto dopo che era sceso nella tomba, ma che per qua il consentivano le poche mie forze lo coadiuvai con gran cuor lo difesi convinto, lo ammirai persuaso della sua superiorità, quando mi fu dato, lenii i suoi dolori, confortai i suoi sconfor

Perchè in lui, oltre ad un amico carissimo, vedevo uno dei p benemeriti cittadini che abbiano onorato il nostro paese.

Ama sempre il tuo affezionatissimo

BIAGIO CARANTI.

È assai malagevole scrivere dei viventi, sopratutto se ebbero ıolta parte nelle lotte politiche. Gli odii e gli amori partigiani, on alterna vicenda, ingrossano i pregi come i difetti, snatu- ano i fatti, presuppongono le intenzioni, incoronano di alloro di elleboro, a seconda che lo scrittore sta schierato nella fila egli amici o degli avversarî. Questo il fatto quotidiano. Ed i iù, prevenuti, credono punto o poco, e men che mai credono lle proteste di imparzialità.

Quindi da me, che ho detto e scritto ripetute volte, in quanta noranza tenevo l'ingegno ed il carattere di Quintino Sella, che e seguii la parte politica in parlamento e fuori, che ne difesi li atti e gli intendimenti, molti s'attendono più un'apologia che n modesto ma imparziale giudizio degli atti suoi. Pur nutro ducia che quanti vorranno seguirmi in questi frettolosi cenni, vranno ad accordarmi un posto fra quella sottile schiera che a per divisa l' antico motto *amicus Plato sed magis amica eritas.*

Quintino Sella è Biellese ed ha tutti i pregi e tutti i difetti i quel popolo operoso, intelligente, sobrio, avveduto. I giornali li hanno applicato in tutti i tuoni l'aggettivo di *astuto*. Non mi unge alcuna smania di discutere questo suo giornalistico bat- esimo. Ma talvolta fra me e me mi sono domandato se egli fosse eramente quelio che suolsi designare con questo aggettivo, se ion aveva egli molti vantaggi su altri per afferrare la suprema lirezione delle cose, e, in questo secolo evolutivo, con sagaci

destreggiamenti, mantenervisi? Vorrebbe dire che almeno la sua astuzia non è tanta da prevalere sul carattere. E ciò, per me almeno, sarebbe gran titolo di lode.

Ma il Sella, come uomo politico, ha un difetto capitale. Non ha alcuna passione per la politica. Non oso affermare che la politica sia una cosa attraente. Ma bella o non, quando un uomo vi si è dedicato e vi ha conquistato un posto così elevato come il Sella, non ha più il diritto di indietreggiare. Il Sella sta nella politica come colui che, per fatto improvviso, si trovi gettato in mare, e cui punga incessante il desiderio di giungere alla sponda. Ponetelo fra una riunione del Club alpino ed un congresso di uomini politici, andrà al primo e diserterà il secondo. Se poi un problema di matematica lo attende, una seduta dei Lincei si inaugura, tutto passa in seconda linea per lui.

È un bene? È un male? arduo il rispondere. Certo non è un bene per quel partito che sulla incontestata autorità di quest'uomo e sulla sua vasta intelligenza ha fatto largo assegno, che da lui attende guida e consiglio.

Il Sella è nato a Mosso nel 1826. Come il suo nome lo ricorda, egli fu il quinto di una numerosa famiglia. In casa sua v'era, e credo vi sarà ancora, tenuto in grandissima onoranza, un gran quadro, nel cui centro campeggia serena una testa di vecchia, simpatica, patriarcale, benevola, e tutto intorno, come tanti raggi di una stella, una serqua di figli, figlie, generi, nipoti, pronipoti. Quella vecchia era la madre, oggetto di tenere cure e di giusta venerazione. Donna di cuor muliebre, ma di mente virile. Pur troppo non più la numerosa discendenza potrà raccogliersi intorno alla veneranda donna, chè i suoi occhi dormono, da non molto, il sonno dei giusti.

Il Sella è di statura mediocre, di modi semplici. Parlatore arguto ed efficace, più che eloquente. Sa destare e mantenersi l'attenzione degli uditori. Nei lunghi discorsi tempera l'aridezza dell'argomento, con motti festosi, con facete storielle. Interrotto, non si scompone, anzi, sovente, dall'interruzione attinge nuove e più felici ispirazioni. La sua parola ha l'efficacia di chi parla soltanto se convinto. È camminatore insuperabile. Dotato di costituzione ferrea, di essa usò ed abusò. Padre di famiglia esemplare. Industriale cospicuo, non ha ingordigia nè di danaro nè di titoli.

Un dì a Vittorio Emanuele sorse il pensiero di farlo conte. Glie ne fe' motto, ma il Sella con tuono di celia declinò, dichiarando che, essendo sua intenzione che i suoi figli continuassero a fabbricare e vendere panni, non trovava decoroso che la corona del conte si appannasse colla polvere del fondaco.

Quando era ministro delle Finanze, al suo segretario particolare che, in fin di mese, riscuoteva il di lui stipendio, chiedeva quanto dovesse ancora aggiungere per saldare tutte le piccole spese fatte per lui in elargizioni, associazioni, vetture e spese varie che altri or trovano più comodo far gravitar sui *casuali* dei rispettivi Ministeri.

Pensatore profondo e robusto, ha mente più sintetica che analitica. Pur la natura degli studi, a cui si è con grande passione dedicato, lo conduce talvolta a particolarità d'amministrazione che non possono competere a chi deve creare e dare l'indirizzo a grandi tratti.

Ha memoria prodigiosa, e fin dall'infanzia ne diè saggio. Il De-Agostini, che gli fu maestro, racconta che recitava in iscuola con mirabile precisione oltre a 40 canti di Dante. Gli sono famigliari i poeti latini, e sovente ne ricorda squarci appropriati. Oltre al francese discorre facilmente in inglese, e, se non erro, altresì in tedesco. È lieto di non degenere figliolanza che attende con intensità di volere agli studi ed all'industria. Gli completa la pace domestica una donna, scelta anch'essa in famiglia di cospicui industriali, i Rey, anch'essa semplice di modi, schiva dalle parvenze, tutta consacrata alla famiglia, e che gli onori e le alte cariche occupate dal consorte non hanno mai indotta a modificare il suo genere di vita, o menomare quella serena cortesia di modi che usa con tutti.

Questo, a grandi tratti, l'uomo nella sua atmosfera privata. Prima però di parlare più diffusamente dell'uomo politico, mi giova ricordare una sua iniziativa che è di natura pubblica, ma che ha avuto culla nei suoi gusti personali. Ed è la creazione dei club alpini.

Il Sella, nato alpigiano, ha una viva attrazione pei monti. Come moralmente, così materialmente ama sempre elevarsi. Quando le cure della vita pubblica gli lasciano un momento di quiete prende la via dei monti. È stato uno dei primi, se pur non fu il

primo, a calpestare la vergine neve della più alta vetta del Monviso. Non v'è passaggio difficile o inesplorato nelle Alpi sul quale egli non abbia lasciato l'impronta dei suoi, oramai, leggendarii scarponi da alpinista. Porto opinione che il dì, il più tardi possibile, in cui la patria grata per le molte amarezze che gli ha fatto ingoiare in vita, lo vorrà ricordare ai posteri con un monumento, lo scultore che sarà chiamato ad eternarlo si troverà costretto ad eternare anche i suoi scarponi.

Ma, celie a parte, da questo suo gusto, e starei per dire bisogno personale, ebbe vita la creazione dei club alpini. Ingagliardire cogli esercizi del corpo una gioventù che accenna ad infiacchirsi nei teatri e nei caffè, sospingerla a provare le indescrivibili sublimi emozioni che si provano a trovarsi in lotta coi giganti della natura, raccogliersi a grandi ispirazioni fra l'inalterato silenzio delle candide solitudini alpine, saturare i polmoni di aria pura, vivificante, vibrata, avvezzarsi a guardare con occhio calmo e sicuro il pericolo, e meditare il modo di superarlo, è molta parte dell'educazione di un popolo. La sua iniziativa ha trovato un' eco nel paese. Divenuta di moda, numerosi si inscrissero ai club alpini. Non mancarono quelli che il fecero perchè di moda, e i cui alpinistici successi si limitarono a qualche solenne pranzo inaugurale o che si spinsero sino al monte dei Cappuccini in Torino. Ma sorse una schiera di veri ed operosi alpinisti. Le Alpi furono visitate, percorse. Tratto tratto la questione forestale, da essi ridestata, emise una speranza che, purtroppo, è molto lungi dal compiersi. Gli studii geologici ne ebbero ausilio. La botanica, la pittura, tutti trovarono nuovi orizzonti, nuovo e nobile campo di attività.

Ora l'entusiasmo sembrami un po' raffreddato e me ne dolgo. Corpi fiacchi, per solito, dànno albergo ad anime imbelli. *Mens sana in corpore sano.* La virilità della vita genera virilità di propositi. E l' Italia, nazione giovinetta che par già affetta di tabe senile, ha mestieri che la sua gioventù si ritempri all'alito puro e vigoroso delle Alpi.

Quintino Sella ha fatto i suoi studi in Torino ove prese la laurea di ingegnere. Spiegò una speciale simpatia per il ramo della Mineralogia e ad essa si rivolse con ardore. Fu il Desambrois che ebbe la felice inspirazione di mandare parecchi dei più di-

stinti giovani alle scuole straniere, col doppio intento di far completare i loro studii e prendere esatte notizie dell'indirizzo degli studii altrove. Per quelli di Mineralogia furono inviati alla scuola delle Miniere di Parigi Quintino Sella e F. Giordano. Ciò nel 1843. Ma nel 1848 l'Italia si scuote, il Piemonte, con nobile audacia, affronta il colosso austriaco. Sella e Giordano son giovani e caldi di amor patriottico, e, fatto in fretta la valigetta, corrono ad offrire l'ausilio del loro braccio all'esercito del loro Re.

Ma Desambrois non è dello stesso avviso. Li fa chiamare, li rimprovera di avere abbandonato il loro posto e dice loro: « Tornino a Parigi prontamente. L'Italia non ha tanto bisogno di braccia quanto di teste. Due robusti contadini valgono meglio di loro signori nelle fila d'un reggimento. Ed essi debbono, e per tempo, portare ben più importante contributo alla prosperità del paese e non è in lor facoltà di defraudarlo. Apprezzo il sentimento che li mosse, ma si figgano bene in mente che il primo segreto pel buon andamento di uno stato si è che ciascuno faccia unicamente, ma completamente la parte sua ». Sagge parole di un uomo sapiente. E Sella e Giordano, addolorati ma ubbidienti, ripresero la via di Francia. Mentre era a Parigi al momento della fuga di Luigi Filippo, trovandosi il Sella trascinato dalla folla, entrò anch'egli alle Tuilleries e vide sulla tavola del Re l'ultima carta di visita che era quella del Lamartine.

Di ritorno, nel 1852, in mille guise rivelò che le attraenti dissipazioni della grande Babilonia moderna non avevano rubato il tempo del giovine biellese. Pubblicò importanti memorie, ed una di esse sul *Regolo calcolatore* venne tosto tradotta in inglese ed ebbe plauso dai dotti.

Da prima fu nominato Professore straordinario di Geometria applicata alle arti nell'Istituto tecnico di Torino, poscia, il 27 novembre 1853, fu promosso a Professore di Matematica nella R. Università di Torino e nel 1860 a Professore di Mineralogia nella scuola di Applicazione degli Ingegneri. In pari tempo resse i distretti minerarî di Savoia prima e di Torino poi, e, saputo di importanti collezioni minerarie che giacevano in polveroso blioo entro scaffali governativi, in unione al compianto Prof. B. Gastaldi, si diè a trarle fuori, ad ordinarle, ad illustrarle, ed ora formano parte del patrimonio scientifico della scuola del Valentino.

È nel 1860 che egli fa il suo ingresso nella vita politica.

La prima discussione parlamentare a cui il Sella prese parte importante, e che chiamò su di lui l'attenzione dei colleghi, fu quella del giugno 1860, riguardante la soppressione dell'università di Sassari.

Sella e Bonghi furono per la soppressione. Berti, Ferracciù, Mancini, oltre il Mamiani ministro per la Pubblica Istruzione, si schierarono per la conservazione. Quell'università era povera di professori, poverissima di studenti. Mancante di materiale scientifico, scarsa di mezzi. Il Sella, con quel senso pratico che lo distingue, adombrò sin da allora una questione che, purtroppo, è ancora insoluta in Italia per le vive resistenze degli interessi regionali, che a scopo di mutua difesa fanno alleanza, sempre dannosi ai veri interessi generali.

Per tenere in piedi tanti organismi rachitici, val meglio averne pochi ma fiorenti e vigorosi. Concentrati i mezzi di cui dispone lo stato, su pochi punti, potranno dare risultati veramente utili. Se sminuzzati in pillole, valgono a mala pena a mantenere vive istituzioni prive di vitalità e di valore per soddisfare qualche vanità locale, qualche interesse parlamentare, ma ne riceve danno la vigorìa dell'organismo nazionale. Oltre che se con una oculata diminuzione delle università si renderà inevitabile un maggiore contatto fra loro degli elementi giovani e studiosi del paese, ne avrà vantaggio il pensiero unitario, che si rinvigorisce anche dai rapporti personali, e che nell'attrito dei contatti quotidiani distrugge tante prevenzioni che hanno radice nei ricordi delle nostre secolari divisioni.

Il discorso del Sella fece impressione sull'animo del Conte Cavour e gli additò nel giovane deputato di Cossato uno di quegli elementi di cui la sua mano forte e sagace avrebbe potuto giovarsi. La naturale spigliatezza con cui toccò tutti gli argomenti che militavano in favore del suo assunto, lo spontaneo passaggio dalla profonda osservazione al frizzo spiritoso, l'attico sale con cui talvolta destò l'ilarità della Camera, tutto concorse a ingenerare l'opinione che il nuovo arrivato era destinato a prendere una parte importante nella vita pubblica.

Infatti, nel 1861, il Sella fu chiamato a disimpegnare le funzioni di segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione

ed egli accettò a condizione però che non gli si corrispondesse alcun stipendio. Disinteresse che oramai non è più di moda.

Nel febbraio del 1862, caduto il Gabinetto Ricasoli, e succedutogli quello Rattazzi, il Sella fu chiamato a tenervi il portafogli delle finanze.

Ed è quale ministro delle Finanze che il Sella rese così segnalati servigi all'Italia da dargli diritto alla gratitudine della nazione e da fargli prendere posto fra quegli eminenti che hanno più concorso a creare e consolidare la fortuua del nostro paese.

La creazione dell'unità nazionale è indubbiamente l'opera più gigantesca di questo secolo. Per compierla, vi fu mestieri del concorso di mille individualità, in varia misura, grandi per potenza di mente e impulso di cuore. E forse neanche l'eletta schiera di soldati e di statisti che vi si consacrarono non sarebbe bastata, se un complesso di circostanze favorevoli non avesse agevolato il compimento di questo santo e secolare desiderio degli Italiani. Ma qual triste destino sarebbe stato il nostro, se, riusciti appena, a forza di sangue e di lacrime, a far sorgere il maestoso edificio della nostra nazionalità, avessimo dovuto tosto vederlo segnalato al mondo civile come un ricettacolo di fedifraghi, di mancatori di parola verso coloro che avendo fede òd affetto per la nostra causa, ci avevano confidati le loro sostanze, perchè ce ne servissimo a sostenere la lotta, a procurarci le armi, a nutrire i soldati, ad assicurarci gli alleati?

Eppure vi fu un momento in cui, spaventati dalle ingenti cifre che rappresentavano il nostro annuale sbilancio, pareva inevitabile il venir meno agli assunti impegni, e non mancavano quelli che già, con arzigogoli più ingegnosi che oculati, mettevano innanzi gli argomenti che potevano essere un tentativo di giustificazione di un atto così vituperevole.

Ma la coscienza pubblica reagiva e trovava nella intelligente tenacità ed operosità del Sella, l'uomo che personificava il voto di tutti gli onesti.

Come in Cavour si personificò l'aspirazione universale della nazionalità, in Sella si personificò quella della resistenza al suicidio morale della giovine nazione.

La prima parte era circondata di nobile idealità, confortata dal plauso e dal consenso di tutti i cuori giovani, ardenti, pa-

triottici, e dal voto di tutti gli animi più elevati del mondo. La seconda non poteva raccogliere che le adnimaversioni di tutti coloro che venivano tòcchi nella borsa, la studiata riservatezza di quelli che, più amanti di sè stessi che del paese, pur riconoscendo la giustezza e l'inevitabilità di così dolorosi fiscalismi, per salvare la loro popolarità, tacevano, se pur a bassa voce non facevano eco ai lamenti. Pure il Sella non esitò, e questo è per me un titolo non inferiore a qualsiasi altro alla pubblica benemerenza.

Con tenacità di volere, con un'operosità veramente prodigiosa, nelle tre volte in cui tenne il ministero delle Finanze, egli ridusse le spese, aumentò considerevolmente gli introiti, diè ordine a molti servizî.

Taglieggiò senza pietà, ma fu pietà per l'Italia l'essere crudele. Ebbe compagni nell'olocausto della propria popolarità una schiera di uomini veramente patrioti, che lo sostennero e lo coadiuvarono, e nei ministri delle finanze che si alternarono trovò dei leali continuatori della sua inspirazione; ma è principalmente in lui che si accentrano gli sguardi del pubblico e i risentimenti dei taglieggiati, come alla più inflessibile personificazione delle durezze fiscali. Lettere anonime, minaccie palesi, sarcasmi e insulti n'ebbe in larga misura. Ma egli proseguì sereno la via che un elevato patriottismo gli indicava. Solo la calunnia non osò appiccicarglisi ai panni, la calunnia che è pur pianta così indigena in Italia, specialmente per gli uomini pubblici. Niuno disse, o se il disse, niuno credette che il Sella fosse un ladro e dissanguasse il paese per arricchire sè stesso.

Miracolo, ma pur vero.

Il macinato è stato l'argomento di troppe declamazioni da parte dei facili incettatori di popolarità, perchè mi senta volontà di farne argomento di speciale discorso. Fu però quest'imposta a larga base, quella che cooperò più di tutte le altre provvidenze a ristabilire l'equilibrio nel nostro bilancio. Essa scomparirà, ma non perciò ne avranno beneficio le classi meno abbienti in nome delle quali, con ostentata filantropia partigiana, si fece tanta rettorica. Come tutte le imposte, dopo un po' di tempo, si era assettata, il contadino, l'operaio avevano ottenuto un corrispondente aumento di mercede dal proprietario, dal padrone, ed in realtà l'imposta era pagata, come tutte le altre, dalle classi

abbienti. Altre imposte presero il luogo della soppressa, ed in sostanza la proprietà continuerà a pagare da un lato l'antica e dall'altro le nuove, con danno vero dell'espansione economica del paese.

Ma, *parce sepulti*.

Tre volte il Sella tenne il portafoglio delle Finanze, col Rattazzi nel 1860, col Lamarmora nel 1864 e col Lanza nel dicembre 1869, e in quest'ultima volta lo tenne fino al luglio 1873. Sarebbe lungo il dire i molti miglioramenti che apportò ai pubblici serviz che da lui dipendevano. Ma sembrami cosa meritevole di essere ricordata l'avere introdotto la riscossione fissa a rate bimestrali delle imposte. Fu grande semplificazione e, ad un tempo, grande economia, poichè l'Amministrazione del Tesoro non sapendo prima mai su quali incassi poteva fare assegno, e variando questi in grande proporzione, a seconda degli anni e delle vicissitudini commerciali od agricole, era costretta a ricorrere in più larga misura ad espedienti di Tesoreria, dispendiosi e dannosi al credito dello Stato. Inoltre con mano risoluta provocò la riscossione di moltissimi arretrati che già erano considerati come perduti e per l'inflessibile energia che vi consacrò, come per tutte le altre misure fiscali che andava proponendo all'approvazione del parlamento, e per l'inesorabile fermezza con cui le applicava, s'acquistò larga messe di antipatie.

Ma pur curando gl'interessi delle finanze dello stato, non trascurò di promuovere altre migliorìe del paese di ordine morale ed economico. Fra queste piacemi ricordare la creazione delle Casse postali di risparmio, provvida istituzione che dal Sella principalmente ripete la sua origine, che dal Sella fu splendidamente illustrata e difesa, in Parlamento, e che va lentamente, ma costantemente, svolgendosi con grande profitto dei piccoli risparmi dei lavoratori modesti ed economi.

Profondamente compenetrato della necessità, per la futura fortuna d'Italia, di dare saldo assetto alle finanze, e di considerare questo come il *porro unum est necessarium*, ebbe comune cogli altri uomini più eminenti di parte moderata, una certa resistenza alle domande, talvolta giuste, sovente esagerate, di interessi regionali, cosa questa che andò preparando la caduta del partito. Fatale patriottica rigidezza, che, mentre nel momento ri-

sparmiava 100, preparava ad altri la facile gioia di largheggiare del doppio e del triplo, con minore esperienza, ma con maggiore avidità per cercare, nella popolarità degli interessi locali soddisfatti, la ragione delle loro preferenze alla suprema direzione del paese.

Intanto però, quando già dai più si disperava delle finanze dell'Italia, quando già qualche potenza estera ci credeva giunti al livello dell'Egitto, sì che fosse mestieri, per tutela dei creditori forestieri, di proporre un'ingerenza estranea nell'amministrazione del nostro paese, egli non esitò a consegnare alla porta del suo gabinetto l'imprudente diplomatico che eragli andato a far motto dell'insultante proposito, forte come era della coscienza della dignità del nome italiano, e del sicuro risultato degli sforzi titanici che stava facendo per ricondurre al pareggio le finanze dello Stato.

Ma oltre ai fatti di natura più specialmente finanziaria, altri due di natura essenzialmente politica provano che nel Sella vi sono gli elementi che debbonsi richiedere a timoneggiare le sorti di un grande paese.

Il primo è quello che riguarda gli aiuti chiestici dalla Francia in occasione della sua infelice lotta colla Germania.

A ben comprendere le difficoltà del momento e la felice intuizione del Sella bisogna brevemente ricordare quegli eventi fortunosi che ebbero ed hanno ancora così grande influenza pei destini dell'Europa.

La Francia inebbriata dalla gloria militare del primo Impero Napoleonico e dalla prosperità economica del secondo, aveva finito per convincersi che niuno potesse contrastarle il primato politico e militare.

Quindi assuntasi la parte di moderatrice e preparatrice degli eventi europei aveva acconsentita, anzi favorita, l'alleanza dell'Italia colla Prussia contro l'Austria, con questo doppio concetto. O gli alleati sono vincitori ed allora a riconoscere gli ingrandimenti che saranno per fare a danno dell'Austria, la Francia domanderà a sua volta rettifiche di confini più o meno importanti a seconda delle circostanze, o essi sono soccombenti ed allora intervenendo in loro favore e ristabilendo colla forza dei suoi battaglioni l'equilibrio della fortuna, sarà altresì l'arbi-

tra del nuovo assetto, e avrà circondata di nuova gloria la Francia e il suo trono.

In Francia nessuno, o ben pochi avevan tenuto d'occhio i serî e silenziosi progressi dei Prussiani, e niuno quindi credeva possibile la strepitosa vittoria di Sadowa.

La notizia di essa fu una rivelazione che dolorosamente colpì l'esagerato amor proprio francese, che sconvolse da capo a fondo tutto il progetto con tanto amore vagheggiato. Si vide tosto nell'Austria un elemento dell'equilibrio europeo che bisognava salvare senza troppo gravi avàrie, e mentre da un lato, senza tener conto dell'amor proprio italiano, si accettava dalle mani dell'Imperatore d'Austria la Venezia, per regalarla all'Italia, continuando verso questa l'alta parte di tutrice, dall'altra si fermava la marcia dei Prussiani colla minaccia di far sentire alle loro spalle il passo dei soldati francesi.

Da ciò il germe dell'ineluttabile guerra del 1870 che sparse tanta rovina e tanta desolazione in tutta la Francia.

Ambo i popoli da quel giorno nutrirono reciprocamente un profondo sentimento di nimistà. Ma il Francese, gonfio dei suoi ricordi militari, credendosi invincibile, si credette abbastanza apparecchiato per schiacciare l'emulo novellino e inaspettato. Il Prussiano, invece, diffidente ancora della troppo recente fortuna, ad ogni cosa intese l'animo, ogni argomento di guerra e di successo raccolse con silenziosa cura e, non appena la goccia traboccò dal calice, marciò con masse poderose e ben disciplinate contro gli spavaldi generali francesi, e la fortuna non tardò ad allearsi alle bandiere prussiane.

L'imperatore dei Francesi, ai primi rovesci, ricordò tosto che alle spalle aveva una giovane nazione, il cui re valoroso gli era congiunto per sangue, a cui il sangue francese, a Magenta e a Solferino, aveva grandemente concorso ad assicurare la libertà, a cui il dono della Venezia aveva completato l'unità, e però fece tosto domanda di soccorso.

Re Vittorio Emanuele dalla sua natura generosa, dai recenti ricordi, dall'amistà personale, era trascinato a correre in aiuto del suo antico alleato, ed incerti pendevano i pareri nel consiglio dei ministri.

Ma non fu incerto il Sella, e, pur deplorando le sciagure fran-

cesi, fortemente perorò per la neutralità, prevedendo, in caso contrario, gravi disastri al paese. Di non dissimile parere fu il Generale Govone, ed il consiglio dei ministri si pronunciò per la neutralità e, come sempre, il Re, rispettando la deliberazione dei suoi ministri responsabili, si uniformò alla presa risoluzione.

Quando ora si pensa a quale iliade di guai noi saremmo andati incontro quando fossimo stati coinvolti nelle sventure francesi, senza per questo salvare la Francia od acquistarne la gratitudine (informi Garibaldi), e come tutti i nemici interni della nostra unità avrebbero avuto tosto potente ausilio dalla Germania in rappresaglia della nostra alleanza colla Francia, si apprezza in tutto il suo grande valore la serena divinazione del Sella, che, se non fu l'unico, fu certo il principale scongiuratore di tante sventure.

Non molto tempo dopo, per il declinare della potenza francese che in Roma si era fatta tutelatrice del potere temporale del papa, rieccitati quei partiti estremi che sempre vogliono sostituire le iniziative proprie e quelle dei legali rappresentanti del paese, v'era a temere che di bel nuovo tentassero qualche cosa contro la città di Roma ed il pontefice.

Or due ordini di considerazioni diverse consigliavano al Governo del Re di non lasciare che alcuno si sostituisse a lui nell'iniziativa di restituire all'Italia la sua capitale, tale acclamata dalla storia di molti secoli e dal voto di tutti gli Italiani.

Anzitutto l'Europa civile poteva forse rassegnarsi a vedere cadere il potere temporale del Papa per il fatto di un'altra autorità costituita, certa garanzia di ordine e di rispetto alla sacra persona del pontefice, ma invece non avrebbe tollerato sicuramente che ciò fosse l'opera di turbe esaltate e partigiane, alla cui azione demolitrice non sarebbe stato di ritegno un sentimento religioso che essi non dividono, che anzi dileggiano

Poi il vedere restituita all'Italia la sua capitale, non dai suoi legittimi rappresentanti, ma dall'audacia di partiti estremi, sarebbe divenuto argomento ad agitazioni contro il principio monarchico, proclamandolo nemico del concetto unitario e impotente o contrario al trasporto della sede del Regno in quella eterna città che fu mèta e faro di tutto il rivolgimento unitario nazionale.

Dall'altra, però, pareva ingeneroso che si profittasse delle sventure che colpivano in quei giorni la Francia per stracciare l'accordo fatto con la stessa, affrettando cioè con mezzi violenti l'unione di Roma alle restanti provincie italiane. Gli animi erano quindi perplessi, disparati i pareri.

E qui non vo' in guisa alcuna entrare in una polemica che più volte ha fatto qua e là capolino su pei giornali, col solo risultato di impicciolire dei grandi e gloriosi fatti, con piccole gare di preminenze personali.

Che il Lanza, allora presidente del Consiglio dei Ministri, fosse restio ad andare a Roma, niuno che conosca la vita ed i sentimenti di quell' integro e leale patriota il crederà.

Che per la maggior somma di responsabilità che a lui compèteva fosse più perplesso o si mostrasse più cauto, può ben essere, senza che perciò debba venir menomata di un dramma la gloria che gli spetta di essere lui, capo del Governo, entrato finalmente in possesso della nostra capitale.

Altri affermano che fu il Sella che ebbe la maggior parte nel vincere la titubanza dei colleghi, che anzi ebbe a dichiarare che se non si fosse, e prontamente, decretata la spedizione di Roma, egli si sarebbe dimesso. Affermazioni e denegazioni del pari rispettabili, si sono succedute. Ma, ripeto, paionmi ricerche non meritevoli di affaticare la mente, e l'insistere in esse, atto men degno del fatto grande ed audace che si è compiuto.

Le utili, anzi le indispensabili discussioni che avranno preceduto la concorde risoluzione di dare l'ultimo colpo al potere temporale del papa, provano al più che gli uomini che tenevano in quei gravi momenti le redini dello Stato erano ben degni della fiducia del Re e del Paese, poichè non si avventuravano a cuor leggero in risoluzioni che potevano essere causa di gravi e imprevidibili conseguenze.

Certo il Sella era uno dei più risoluti nel propugnare l'occupazione di Roma. È proprio del suo carattere, tosto che ha acquistato la convinzione della bontà di un atto, l'accingersi a compierlo con prontezza ed energia. In lui, tratto tratto, trapela l'uomo d'azione a più risvolte inviluppato nei paludamenti dello scienziato, dell'accademico, del pensatore.

E che in lui avesse scoperto le qualità dell' uomo d'azione

anche il Lamarmora, il proverebbe il fatto che ebbe per un momento l'intenzione, nell'ultima guerra coll'Austria, di affidargli il comando di un corpo di volontarî.

Fra gli atti molti della vita pubblica del Sella, che vanno ascritti a suo onore e che rivelano in lui le estese e sagaci intuizioni dell'uomo di Stato, si deve noverare il viaggio di Re Vittorio Emanuele a Vienna e Berlino di cui fu caldo patrocinatore.

Fu atto di somma avvedutezza politica che ebbe per conseguenza la venuta, alla lor volta, dei due Imperatori di razza teutonica in quelle stesse provincie lombardo-venete che erano state il campo secolare di tante lotte e la causa di tanti e così varii conflitti fra i due popoli.

E fu spettacolo nuovo veder abbracciati, in fraterno amplesso, il vindice glorioso della nostra nazionalità e i due possenti monarchi che ne erano stati, in varia misura, i più fieri oppositori, e ciò al cospetto di quelle stesse popolazioni lombardo-venete che coll'eroismo dei sacrifici prima, come con la magnanima oblivione dopo, mostrarono quanto prezioso ornamento esse sieno della patria comune.

Il Sella, al pari di tutti gli uomini più serii ed autorevoli del nostro paese, ha ben compreso come oramai il centro di gravità della politica italiana pieghi verso la potenza germanica, e come, pure deliberati a conservare i migliori rapporti colla Francia, mille piccole cause presenti e passate ci consiglino di mantenere ed alimentare buoni e costanti rapporti coll'Impero austro-ungarico e colla Germania. E per verità quando questo concetto fu, con sì poca ponderatezza, messo in disparte dal Cairoli, ebbimo tosto tutti ad accorgerci verso quali pericoli si corresse, e il buon senso pubblico fè giustizia di certe teorie che si spiegano e si scusano nell'irresponsabile espansione di giovani cuori alimentati di speranze e di rettorica, ma corrono rischio di divenire delitto in uomini a cui sono affidate la conservazione e la difesa del sacro deposito dell'unità e indipendenza nazionale, conquistate mercè tanti e così straordinarii miracoli di virtù e di fortuna.

Ed a tale riguardo ci corre alla memoria un fatto che riguarda precisamente il Sella e che prova come siavi un terreno su cui

gli uomini onesti e leali possono sempre intendersi, senza mestieri di abiure o reticenze, pur che all'elevatezza del pensiero ed alla grandezza del concetto sia compagna la franchezza della parola.

Il Sella era giunto a Vienna nel 1870, se ben ricordo, per regolare le differenze contabili fra i due Stati, che erano la conseguenza del trattato di Zurigo. Non tardarono a farglisi intorno tutti gl'Italiani più autorevoli colà residenti e più degli altri premurosi i Triestini e Trentini. Questi ultimi, sospinti da un sentimento che facilmente si comprende, gli chiesero quali speranze potessero conservare, quale attitudine dovessero tenere verso il governo dell'Imperatore.

L'illustre uomo di Stato italiano non stette in forse e detto loro come sentisse viva e profonda la solidarietà di razza che ad essi l'univa, non tacque come al disopra, però, di ogni altra cosa primeggiasse il dovere di essere leale.

Noi, aggiunse, abbiamo fatto la pace col vostro Imperatore e, stringendogli senza riserva la mano in segno che si intendevano dimenticati gli antichi rancori, non abbiamo fatto alcuna di quelle riserve che ci consentano oggi di lavorare silenziosamente contro l'integrità dei suoi Stati.

Non abbiamo dimenticato, nè possiamo dimenticare che voi ci siete fratelli. Non abbiamo dimenticato, nè possiamo dimenticare che voi fate parte della grande famiglia.

Ma, divenuti noi amici leali ed alleati fedeli del vostro sovrano non possiamo nè dobbiamo tacervi che voi potete giovare assai gli interessi dalla vostra madre patria mostrandovi sudditi fedeli e volenterosi finchè il vostro governo sarà amico dell'Italia. Servendo il principe alleato della vostra patria servite altresì la causa di questa. Solo quando la nazione di cui siete parte si trovasse in conflitto col vostro sovrano voi acquisterete il diritto ed il dovere di ricordarvi che più dei legami convenzionali hanno ragione di essere quelli creati dalla natura ed allora noi, senza mancare alle leggi della lealtà, potremo accogliere con animo libero il vostro concorso.

Questi sentimenti, con altre e certo migliori parole manifestati dal Sella, giunsero a notizia dell'Imperatore e dei principali uomini del Governo austro-ungarico e tutti altamente encomiarono

il nobile procedere. Esse sono tutto un programma. E i nostri vicini possono ben ritenere che sono il programma di tutti gli uomini di buon senso e di retto giudizio, i quali, la Dio mercè, non sono pochi in Italia.

Nulla ci vieta di desiderare che in un eventuale rimestarsi delle Corti di Europa, o per ragioni di naturale equilibramento o come compenso di amica cooperazione, possano rettificarsi alcune linee di frontiera con reciproco accordo e vengano per tal guisa soddisfatte aspirazioni che non possono non essere care e preziose. Ma da ciò al farne argomento di lotte occulte o palesi, avvi un abisso, e solo i sognatori politici di ambo i paesi possono pascersi di simili speranze.

Parmi fosse in quella stessa circostanza che l'Imperatore d'Austria, desideroso di dimostrare in quanto conto tenesse l'Inviato italiano, e saputo come pel carattere semplice e modesto del Sella avessero poca importanza i titoli e gli onori, ebbe la felice inspirazione di fargli dono dell'antichissimo codice astense (*Codex Astensis qui da Malabayle Communiter Noncupatur*) che contiene tanti e così vetusti documenti che interessano la storia di molta parte del Piemonte e del Monferrato. Il Sella lo accettò per l'Italia e non per sè, ed ora attende alla pubblicazione di questo antichissimo fra gli antichi codici di storia patria. Tre grossi volumi di documenti coordinati con una pazienza ed esattezza da cenobita, in ciò efficacemente coadiuvato da un Pietro Verga, tanto dotto quanto modesto, attendono la prefazione illustrativa, intorno a cui da più tempo si affatica il valente matematico e mineralogista, il benemerito ministro delle finanze, l'operoso industriale ed ora il dotto e coscienzioso archeologo.

Imperocchè nel Sella la vastità dell'erudizione è pareggiata solo dalla naturale modestia dei suoi modi, che, nell'apparente bonomia delle forme, lasciano per altro scorgere lo spirito indagatore, sottile e penetrante.

E non so se, più stanco che disgustato delle lotte politiche, siasi gettato anima e corpo a dare vita all'Accademia dei Lincei, e dopo aver lavorato con inaudita tenacità a ristaurare le condizioni finanziarie dell'Italia, di questa ora voglia integrare il bilancio intellettuale, coordinando e dirigendo l'opera dei più eletti ingegni e delle più studiose individualità che conti il paese.

E fino a quando prevarrà in tale Accademia il senso pratico del Sella, non v'è a temere che la sostanza venga soffocata dalle vacue forme accademiche, generazione spontanea di presso che tutti i sodalizii di tal natura nei quali il mutuo incensamento serve tante volte a dar parvenza di realtà a delle ombre vanitose.

Nel 1873 il Minghetti mandò il Sella a trattare il riscatto delle ferrovie dell'Alt'Italia, che, in altri momenti e sotto la stretta irreparabile del bisogno, s'erano dovute vendere ad una Società forestiera e fu opera sua la ormai famosa convenzione di Basilea che divenne poi la causa occasionale, o, dirò più esattamente, il pretesto pel quale si fe' quella rivoluzione parlamentare che condusse la suprema direzione delle cose pubbliche nelle mani del partito detto di Sinistra.

Il Sella, al par di tutti gli uomini più eminenti in Europa, ormai è convinto che, per l'importanza che hanno acquistato per la difesa del paese, le ferrovie debbono essere nelle mani dello Stato che è la sintesi degli interessi di tutti. Ed in ogni peggiore ipotesi, poi, mai in mano di Compagnie straniere, i cui interessi possono in un qualche grave momento trovarsi in pieno conflitto con quelli del nostro paese. Quindi assecondò, se pure non contribuì efficacemente, a far prevalere il proposito del Minghetti, ed è a far voti che i concetti politici non prendano troppa ingerenza nella soluzione di così importante problema che può così grandemente influire sull'ulteriore svolgimento economico dell'Italia.

Caduta la parte politica a cui il Sella appartiene, e caduta appunto quando essa annunziava al paese il più fausto avvenimento che potesse rallegrarlo dopo il conquisto dell'unità e dell'indipendenza, cioè il raggiunto pareggio delle finanze, per una spontanea concordanza di pensieri il Sella fu chiamato a capitanare la nuova minoranza parlamentare.

Ma qui per cause molte, complesse, oggettive e soggettive, il Sella non rispose alla generale aspettazione. Ebbe dei momenti felicissimi. Ma non ebbe continuità di operosità parlamentare. Era una guida che lasciava, e sembrava di deliberato proposito, ignorare la via che intendeva battere. Ciò generava incertezze e dava luogo alla deficienza dell' unità dei concorsi.

Pure era ed è tanta l'autorità che egli godeva e gode, tanta e così illimitata la fiducia nella elevatezza e nobiltà del suo carattere, che tutti, o quasi, il seguivano con animo fidente.

Ma tratto tratto egli si mostrava come stanco, impacciato dai vincoli che derivavano dalla sua qualità di capo partito. Pareva volesse rivendicare la propria libertà d'azione individuale e più volte dimmissionario, e pur sempre palesamente o tacitamente riconfermato, era divenuto piuttosto una grande individualità, che un capo di parte parlamentare.

Ed è perciò, appunto, che il Re a lui si rivolse quando il 15 maggio 1881, sotto la pressione dell'opinione pubblica e la palese riprovazione del Parlamento, nel gabinetto Cairoli fu condannata la fatale politica di inopportune minaccie e di indecorose debolezze che ci aveva isolati in Europa, e che aveva rivelato una inettitudine pericolosa in chi dirigeva la politica estera del paese.

Allora si comprese come egli, svincolandosi da legami di parte, volesse rendere più agevole la ricomposizione di una grossa falange di uomini parlamentari intelligentemente e schiettamente governativi, che, lungi del pari dalla intransigenza di cui si accusava la Destra, e dalla intemperanza che si attribuiva alla Sinistra, potesse dare al paese un governo forte, rispettato, autorevole. Ma egli vivendo sereno nell'alta atmosfera di questi ideali, che solo fanno grandi gli individui, come i partiti, non s'era accorto che ogni idealità era ita in esilio, e che ormai non v'erano più che correnti di interessi individuali o regionali e segnali di transizioni e di mutui spalleggiamenti, che tracciassero la via ai lavori ed alle risoluzioni parlamentari.

Quindi non riuscì, e, stanco moralmente, fisicamente malato, si ritrasse, tratteggiando in una nobilissima lettera, indirizzata all'Associazione Costituzionale Torinese, le ragioni del fatto e le speranze dell'avvenire.

E poichè nell'indirizzo da me proposto, qual Presidente dell'Associazione costituzionale torinese, era detto ch'essa non salutava in lui il trionfo di un partito, che di partiti non si serba ricordo quando sono in gioco l'onore e l'avvenire dell'Italia, ma che si allietava di vedere la somma direzione della cosa pubblica affidata a mente vasta e nudrita da forti e severi studii, a uomo già esperto e provato nel maneggio delle pubbliche faccende, a carattere disinteressato e alieno da ogni meschina partigianeria, ad indole incurante di una popolarità deplorevole, quando è mendicata col sacrificio d'importanti interessi, ad uomo,

insomma, la cui vita integra ed operosa e la prudente arditezza delle virili risoluzioni, già altre volte prese, erano garanzia che il paese sarebbe stato dotato di un governo forte, avveduto, sinceramente monarchico, prudentemente audace e nemico di quell'affarismo parlamentare che è la tabe delle nostre libere istituzioni, — egli rispose con nobilissimi sensi, proprii a sollevare in più spirabile aere coloro che si sentivano dolorosamente sconfortati da tanta prevalenza di piccoli egoismi individuali, da tante e così compatte alleanze delle piccole vanità e ingordigie. Il suo fu il linguaggio del patriota e del galantuomo, che di una cosa solo si preoccupa, degli interessi cioè della patria, senza nemmeno ricordarsi che vi sian parti politiche o dei capi partiti anelanti al potere.

Dopo di che si ritrasse in seno alla sua famiglia, chè ai dolori morali si aggiunsero quelli fisici, gravi tanto, e così lungamente protratti, da tenere in dolorose angustie i molti suoi amici, e quelli moltissimi che sono ammiratori del suo ingegno come del suo carattere.

La Camera non accolse le sue ripetute dimissioni. Il suo collegio lo rinviò nelle ultime elezioni in Parlamento, ma con tale minorità di suffragi, di fronte ad altre individualità che in confronto suo, vuoi per servizii resi al paese, vuoi per incontestabile elevatezza di mente e profondità di studii, stanno come le lucciole alle stelle, da confermare una volta di più il detto, che la gratitudine è merce ignota nella vita pubblica. Ma egli non se ne impermalì. Accettò riconoscente, ma si tenne in una modesta penombra e non prese più alcuna parte notevole alla vita pubblica.

Si direbbe che è un uomo che, preoccupato sempre più del paese che di sè stesso, non vuole che la propria persona sia un ostacolo all'accoglimento di quei concetti di governo che solo possono consolidare il novello regno.

Si occupa di scienza e di industria.

Intanto, però, il mobile terreno parlamentare si trasforma, si cambia, e non in meglio. Nuove catene di interessi locali fanno alleanza fra di loro per inceppare il posto a colui che, chiamato alla suprema direzione delle cose, volesse procedere innanzi collo sguardo volto soltanto ai grandi e prosperi interessi della patria.

Chi ricorda i benemeriti che si son tirati in disparte, se il ricordarli non serve all'uomo ed all'interesse dell'oggi? E il Sella non essendo di quelle bandiere che si rassegnano ad essere soltanto un simbolo, od a coprire la merce avariata che vuol porsi in commercio, è assai difficile che, in un dato momento, venga risollevata sugli scudi di una maggioranza parlamentare, almeno cogli elementi che compongono l'attuale Parlamento.

Egli, purtroppo, non farà un passo per volgere l'infausta corrente.

Il paese? Osserva, deplora, la parte più intelligente si ritrae. Scettico, sembra quasi estraneo alla vita pubblica. Un lento e costante lavoro paralizza ogni manifestazione di vitalità morale. Si gioisce di uno sviluppo insperato di interessi puramente materiali. Questi debbono tener luogo di ogni cosa. La materia ammazza lo spirito. Le grandi idealità si tuffano nei bicchieri dei banchetti quasi quotidiani, e ne escono fuori frasi reboanti che vorrebbero tener luogo di sentimenti che non esistono più. È progresso? È decadenza?

Ai posteri l'ardua sentenza.

Io, intanto, auguro all'Italia molti uomini che, come il Sella, abbiano mente vasta e nudrita di forti studii, disinteresse profondo, senza limiti, che accettino i pubblici uffici come un dovere da compiere, non come un campo da sfruttare.

BIAGIO CARANTI.

NOTA.

Qui trova sede opportuna una vivace *scultura* di Adolfo Thiers fatta da quell'eccentrico e profondo ingegno del Petruccelli della Gattina, sia perchè il Sella fu fra i membri del gabinetto di allora il più risoluto avversario ad un intervento italiano a favore della Francia ed il più tenace propugnatore dell'occupazione di Roma, sia perchè Adolfo Thiers, nemico dell'unità d'Italia, disse a me nel 1849, quand'io ne perorava presso di

lui la santissima causa, « *che in Roma dovevano entrare i soldati francesi e non le truppe della rivoluzione italiana* ».

LEONE CARPI.

Adolfo Thiers e l'Italia.

Questo petulante francese, *le grand libérateur du territoire*, sale sul suo piedistallo di marmo a Saint-Germain, il 19 corrente. Due parole su di lui, che ebbe con l'Italia attinenze curiose ed effettive, sopra tutto dal 1870 al 73. Come cultore d'arti ei vagheggiò l'Italia; come storico dei *Medici di Firenze*, a cui intendeva, quando i comunisti gli bruciarono l'opulentissimo ostello, l'avrebbe illustrata; come francese e uomo di Stato, l'osteggiò fino a che le somme jatture cui quest'odio cagionarono al suo paese non gli aprirono, ahi! troppo tardi, gli occhi velati.

Ecco ciò che narro di lui nella mia: *Storia d'Italia degli ultimi quattordici anni. Continuazione*, dal 1835 al 1880, *della Storia dell'Idea italiana*, in questo momento sotto i torchi a Napoli, editore Vincenzo Pasquale non cavaliere.

Il riserbo del signor Thiers, mantenendo a Roma un semplice incaricato di affari, al momento di quella solenne e grandiosa festa della nazione e della dinastia, l'inaugurazione del primo Parlamento italiano a Roma, era forse fatto politico di fronte alla Francia clericale, a meno non fosse stata un'astuzia dello scaltro vegliardo. Egli aveva terminato, poche settimane prima, il suo viaggio diplomatico per l'Europa, implorando mercè a tutti i gabinetti, contro la Germania, la quale occupava tuttavia una considerevole parte della Francia. Era giunto a Firenze nell'ottobre 1870, con più fiducia che altrove, ricordando l'intervento napoleonico contro l'Austria nel 1859. I ministri, il re, il mondo politico lo avevano ricevuto col rispetto dovuto al primo magistrato della Francia, al sommo storico, al vecchio uomo di Stato, alla causa infelice cui veniva a perorare.

Vittorio Emanuele lo accolse con cordialità fascinante, con affabilità. Thiers espose lo scopo del suo viaggio. Il re, quasi intenerito, espresse la sua ammirazione per la consueta bravura francese; il suo dolore per le tante inaspettate sventure e rovesci. Ma, richiamandosene allo stesso Thiers, per tanti anni ministro di principe costituzionale, gli dimandò bonariamente: che cosa, nella situazione presente, fatto avrebbero Luigi Filippo, re dalla *Charte*, e Leopoldo del Belgio? Thiers si tacque. Re Vittorio espresse allora il suo vivo rammarico di trovarsi in simile stato, e forse contrariato di non poter esprimere i suoi sentimenti a un popolo, i figli del quale avevano sparso il sangue per la santa causa d'Italia.... E lo diresse ai suoi ministri.

— Vedete Visconti Venosta, disse il re, e se, come spero, il mio gabinetto me lo permette, in pochissime settimane io sarò alla testa del mio bravo esercito, e farò dimandare all'Austria d'interporsi con la Baviera onde io possa traversarla e mostrarmi ai fianchi dell'esercito tedesco dell'Est!

Visconti-Venosta ebbe, naturalmente, avviso della visita Egli ricevè Thiers con pari alacrità, ma maggiore mellifluità del re, e gli manifestò le disposizioni del gabinetto. Però non gli nascose l'opposizione insormontabile cui avrebbe incontrato nel suo collega per le finanze, Sella; nella sinistra, *zebrata di troppi garibaldini*, e la collera cui un simile intervento susciterebbe nell'Italia tutta quanta. Che? intervenire in favore della Francia, ancora bruta del sangue di Mentana, di esso compiaciuta, e gloriosa dei miracoli dei chassepots? E cotesto contro la Prussia la quale ci aveva *regalata* la Venezia, e impedito aveva l'intervento cattolico a Roma? Potete voi credere l'Italia complice di pari abbiezione?

— Ma fu l'impero che s'insozzò di tutti questi misfatti.... E l'impero non è più.

— Sì: ma la Francia è; e la Francia è repubblicana e clericale: e perciò appunto avversa alla stessa *esistenza* d'Italia! Però, io non vi oppongo un rifiuto *a priori*. Vi fo delle obiezioni, continuò Venosta, quelle proprio cui ci faranno la stampa, l'opinione pubblica italiana, i deputati, lo stesso Senato! Ma voi capite, che io non posso impegnare l'Italia in una lotta così seria, senza consultare il consiglio dei ministri e gli uomini politici più influenti, cui la corona stessa consulta nelle gravi contingenze. Debbo, innanzi, tutto scandagliare il parere dei militari sull'esito probabile di tanta guerra. Pregherò dunque il ministro della guerra di comporre un consiglio di generali divisionari che trovansi a Firenze o non da qui lontani, e l'interrogherete voi stesso, se vi piacerà di assistere al consiglio di guerra.

— Se mi piace? Ve lo chiedo anzi come un sommo favore. Voglio esporre io stesso il caso nostro, quantunque io mi sia un civile, non un soldato.

Thiers uscì soddifattissimo, perocchè egli si reputava il più grande stratégista dei tempi presenti suoi!

La sera del 18 ottobre, un gran numero di uffiziali generali si raccolse nel salone del ministro della guerra.

Lamarmora si trovava a Roma: gli si telegrafò. Ma vi era Cialdini, il paladino di Francia. La seduta durò dalle otto della sera a mezzanotte. Thiers sminuzzolò il suo piano di campagna. Domandava all'Italia 60,000 uomini: 20,000 a custodia di Lione; 40,000 per operare nell'Est, con l'esercito cui Gambetta raccoglieva sulla Loire. Thiers fu stupendo di eloquenza. Tenne, per quattro ore, i generali riuniti sotto il fascino della sua potente e magnetica parola. Cialdini, in uno slancio, si strinse al petto il prodigioso vegliardo e lo proclamò strategista superiore a Moltke, al principe *Rosso*, a Fritz, e agli altri maravigliosi uomini di guerra con cui la Germania aveva inondata la terra nemica. Altri generali, più sobriamente, si contentarono di stringergli la mano e sclamare:

— *C'est splendide! mais peut-on le faire?*

Tutti però applaudirono sinceramente, commossi, pensosi. Gli fecero tali promesse, che l'indomani egli non esitava ad annunziare a Rattazzi, che andò a visitarlo, l'intervento italiano come *un fait accompli!* L'alessandrino, furbo, non lo contradisse. Solo si manifestò maravigliato che quella promessa fosse stata fatta a *lui!*

— È perchè mo'?

— Perchè voi siete noto all'Italia, come il più grande nemico dell'unità nazionale.

— È vero. Fui sempre il nemico deciso degli Stati forti alle nostre frontiere, perchè ci avrebbero bloccati. Però, adesso che l'*unità* o l'*unione germanica* è stata *confezionata*, io vedo, al contrario, nell'*unità italiana* una garentia di sicurezza per la Francia, d'indipendenza e di equilibrio per l'Europa. Vi prego partecipare ai vostri amici la mia conversione e il mio *revirement*.

Il rapporto dei generali si fece aspettare tre giorni. Si vollero avere ragguagli sicuri sullo stato dell'esercito, delle armi, dei magazzini, del materiale di guerra.... Poi, scandagliare le cancellerie estere; e, sopra tutto, interrogare direttamente Sella.

Lamarmora aveva telegrafato: « Il disegno Thiers è *politicamente* immorale, dobbiamo alla Germania per lo meno altrettanto che alla Francia, se pur dobbiamo qualcosa a qualcuno; *militarmente* assurdo e pazzo ».

Sella rispose che non darebbe un *centesimo* in favore di un intervento italiano in Francia. Nessuna potenza europea approvò la impresa stordita cui ci si proponeva.

Brassier di Saint Simon dimandò un'udienza al re per protestare; frattanto esprimeva, in nome di Bismarck, la sua indignazione; e formulava delle minacce con Visconti-Venosta....

Infine, costui entrò, il mattino del 22, nelle stanze di Thiers, e di voce commossa gli annunziò: che l'avviso *unanime* dei generali era stato: « il piano di guerra da lui proposto non offrire alcuna probabilità di riuscita: e per conseguenza, che l'esercito italiano non doveva, non poteva, impegnarsi in quella guerra di Titani ».

Thiers partì la sera stessa per Tours, accompagnato alla stazione di Firenze da due ministri, dal sindaco della città, da molti deputati di Destra e da Rattazzi, da giornalisti, e da un *attachè* della Legazione di Prussia!

— Voi avete ragione forse, osservò Thiers a Visconti-Venosta, nell'interesse del vostro paese. Io, nondimeno, non oblierò giammai le accoglienze generose cui mi faceste e l'ammirazione mia per la perspicacia del vostro re. E si ribadisce in me il convincimento: che negli affari di Stato, il cuore è *niais!*

Incoraggiato dalla domanda di Thiers, Brassier de Saint-Simon, negoziava, dal canto suo, un progetto d'intervento d'Italia contro la Francia, promettendo al giovane regno, per prezzo del suo concorso, in caso di vittoria, la retrocessione di Nizza.

Il negoziato non attecchì, benchè non fosse chiesta che l'*invasione immediata* del dipartimento del Var e della Savoia, da due divisioni almeno!

Thiers rivocò Senard dalla legazione francese a Firenze, il quale aveva di già incorso l'odio dei clericali e degli *chauvins*, per la sua famosa lettera a re Vittorio, da cui era stato baciato sulle guance.

Thiers riflettè meglio più tardi e comprese, che l'intervento italiano da lui proposto, era una pura assurdità.

Perciò, il 22 luglio seguente, 1871, quando i vescovi presentarono la famosa petizione in favore del ristauramento del potere temporale, egli dichiarò all'assemblea .... « Voi non volete la guerra, nè rendervi sospetti a una potenza, *qui jouera tôt ou tard un rôle considerable en Europe*. Non chiedete dunque altro alla mia prudenza, al mio amore per la patria. Gl'italiani avevano il diritto di creare la loro unità. Ciò però era impossibile senza prima rovesciare il potere temporale della santa sede. L'Italia divenne una. Siamo giusti. Era il suo destino istorico; noi non abbiamo alcun rimprovero a farle... Noi non abbiamo altro diritto che quello di assicurare l'*indipendenza spirituale* del papa. Questa è assicurata. Ce l'ànno promessa; ce la promettono. Vedremo se cotesta indipendenza è un *fatto* che può tranquillare l'Europa cattolica... C'intenderemo con la cattolicità ..... All'occorrenza, io dirò al papa: *soyez la paix des âmes: nous avons besoin de paix!* ».

Thiers mirava tuttavia all'equilibrio degli stati d'Europa, quale l'avevano concepito, e in parte realizzato, Enrico IV, Richelieu, Mazzarino. Per lui, la teoria della nazionalità era *puerile* e *funesta*. Rimpiangeva l'unità italiana, del pari che quella dell'Alemagna; la caduta del potere temporale; la trasformazione di Europa; il prestigio acquistato dall'Inghilterra, per ecclissi della Francia e dal sorgere radiante della Germania; l'abbassamento dell'Austria. Egli avrebbe voluto ricostruire il *temporale;* ma il mondo protestante si rizzava formidabile innanzi a lui, con lo spanto di tanti epici eventi, cui egli non aveva previsti giammai. Egli disse ai membri dell'assemblea, che con lui recriminarono del suo nuovo atteggiamento:

— Tutte le potenze protestanti, scismatiche, e persino cattoliche, *sont au mieux* con l'Italia! Che cosa volete da me? Voi mi dite: respingere l'abbietta dottrina dei *fatti compiuti!* La mia coscienza, come la vostra, vi ripugna. Ma quando tutta l'Europa vive in pace con una grande potenza, come posso io pigliare un atteggiamento che comprometterebbe le nostre relazioni e l'avvenire? Cotale stoltezza non commetterò: no, no, no. —

Dupanloup aveva intonato un *hallali* di guerra, una diatriba idiota e calunniosa contro l'Italia, in risposta al discorso del presidente Thiers. Era stato salutato da frenetici applausi dalla Destra e dal Centro; la Sinistra aveva conservato un silenzio misterioso, dignitoso a suo modo! Non pertanto, la petizione dei vescovi fu inviata al sepolcreto degli archivi del ministero degli affari esteri.

Thiers si ravvide e si corresse. Geloso dell'invio di un ambasciatore a Roma dalla parte di Germania, egli mandò un ministro accreditato presso il Quirinale, il sig. Fournier, il quale aveva fatto così bella prova di sè nella Svezia, la nazione più democratica dell'Europa, uomo di spirito, uomo di tatto, libero pensatore, abile e fermo: punto d'accordo col suo collega appo Pio IX, di cui incoraggiava le stravaganti speranze. Aveva continuato ad accreditare un'ambasciatore *speciale* al Vaticano. Aveva continuato pure a fare ondulare l'*Orènoque* nelle acque di Civitavecchia..... Ma, per la contradizione che era nel suo spirito, tra la prudenza dell'uomo di Stato e l'istinto di francese e di storico, aveva fatto altresì respingere, dal suo mini-

stro dell'estero Remusat, una proposizione dell'Austria e della Baviera per la riunione di una conferenza « destinata a regolare i rapporti dell'Italia col papato » la legge delle garantie, di indole di legge *interna*, non sembrando loro sufficiente!

De Beust era stato rimpiazzato a Vienna da Andrassy, nostro nemico, ma Bismarck copriva l'Italia della sua protezione e ne imponeva a Thiers. Il cancelliere germanico credeva il papa protetto, *troppo protetto*, disse due anni dopo, dalla legge delle garentie. Thiers si tenne per avvertito e si studiò a calmare la fede del partito clericale e monarchico dell'assemblea, soddisfacendolo col lasciare presso al papa un ambasciatore di loro fiducia; nelle acque del mare italiano una nave di guerra che era una *protesta contro l'unità e l'indipendenza* d'Italia; nell'accettare poscia il Bourgoing pel posto al Vaticano, un clericale più papalino del papa e del d'Harcourt che lo aveva preceduto. Ma, diceva nelle sue conversazioni, la sera, con i membri liberali dell'assemblea, che: aveva lasciato l'*Orènoque* nelle acque verdi di Civitavecchia onde mostrare al mondo cattolico che, se il papa non se ne serviva gli era perchè egli era contento della sua sorte; e se l'ambasciatore *spirituale* non lo rinviava, egli era perchè ei non voleva privare gli uffiziali del naviglio in questione, tutti clericali e legittimisti, della delizia di flutare un aere dove nuotavano senza dubbio profumi d'*indulgenze* e qualche briciola di benedizione.

Thiers meditava una *Storia dei Medici*. Per lui, Cosimo I era stato il tipo del *repubblicano galantuomo*, ben secondato poi da Lorenzo il Magnifico, e inventore di quella *repubblica di gentiluomini*, cui egli studiavasi fondare in Francia. Lo rovesciarono subito, e lo sostituirono con Mac-Mahon.

PETRUCCELLI DELLA GATTINA.

SEBASTIANO TECCHIO

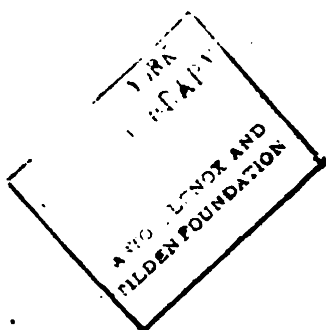
Nacque Sebastiano Tecchio da Francesco, notajo, e da Francesca Garbinati in Vicenza il 3 gennaio 1807. Fin da giovane notavansi in lui i segni di un ingegno vivissimo. Dedicatosi allo studio del diritto e conseguita nella università di Padova la laurea, fece pratica di avvocato presso l' illustre giureconsulto Bartolomeo Munari. In quei tempi di servitù la professione di avvocato non era libera e bisognava attendere fosse vacante uno dei posti di avvocato che il beneplacito del governo assegnava a ciascuna provincia. Il Tecchio, compiuto con onore il tirocinio, destate vive speranze che ei sarebbe stato sottile e perspicuo avvocato, esercitò la professione da prima in Asiago, quindi a Montagnana, e finalmente a Vicenza, dove la rivoluzione del 1848, lungamente preparata nelle anime dei migliori, lo colse e lo trascinò con impeto supremo.

Non è a dire con quanta intrepidezza egli insieme con altri egregi di cui il nome sta e starà per sempre scritto nelle anime di quanti serbano fede agli ideali della patria e della libertà, non è a dire con quanto sacrificio di sè egli partecipasse da prima a quelle dimostrazioni che sfidarono il governo austriaco nel Veneto. In seguito, quando alle truppe austriache venne ordine di concentrarsi in Verona, fu egli pure di quel governo provvisorio, che proclamò l'unione di Vicenza con Venezia insorta. Nelle azioni che resero caro agli Italiani il nome di Vicenza ebbe parte non ultima. Nella giornata del 24 maggio 1848, sotto il fuoco nemico, egli, con altri del Comitato di difesa, sottrasse, con pericolo della vita, polvere e munizioni, fatte bersaglio alle straniere artiglierie.



SEBASTIANO TECCHIO.

Casa Edit
Dott. Francesc


LENOX AND
TILDEN FOUNDATION

Poco prima che Vicenza cadesse, sopraffatta dalle orde tedesche, egli ai 5 giugno partiva, recandosi con altri presso Carlo Alberto, per deporre nelle sue mani il plebiscito vicentino che acclamava la fusione del Veneto col Piemonte. Mentre egli compiva tale alto ufficio, unitamente ai rappresentanti di Padova (Giuseppe Calegari), di Treviso (Luigi Perazzolo), e di Rovigo, (Agostino Cervesato — e Angelo Alverà segretario), Vicenza ricadeva in servitù. Tecchio sdegnò ritornarvi, risoluto di non vedere più la terra natale, se non quando più non la contaminasse la vista dello straniero; e tenne la parola. Fermatosi a Torino, acquistò ben presto la stima di chi lo avvicinava; e fu chiamato, quasi a protesta contro l'Austria, a far parte dei Consigli della Corona in qualità di ministro per i lavori pubblici nel Ministero democratico del dicembre 1848 presieduto prima dal Gioberti, poi dal Rattazzi. Ma quello che l'uomo, il cittadino, il deputato, il ministro, desiderava era la liberazione d'Italia. Per questo egli fu uno dei più decisi sostenitori della ripresa delle ostilità. L'evento dolorosissimo di Novara, tanto diverso dalle speranze ond'era stata accompagnata la seconda riscossa, prostrò a tale grado l'animo di Sebastiano Tecchio, che fu colto da una malattia, la quale lo trasse sul limitare del sepolcro. Fortunatamente guarito, riprese il suo posto politico e appartenne alla sinistra in quel gloriosissimo Parlamento subalpino, che preparò la terza riscossa italiana. Non depose più la sua toga; ma anzi dedicò all'avvocatura tutto il tempo che non gli era tolto dall'ufficio di deputato. E si onorò di vittorie forensi che fecero di lui uno degli avvocati più stimati e più riveriti, che fossero in Torino.

Con quale animo non vide egli sorgere l'alba del 59? Aperta la guerra, fu inviato regio commissario straordinario nelle provincie invase dagli Austriaci e in tale qualità prestò agli eserciti alleati lodatissimi servigi. Il nemico fu vinto a Magenta, fu vinto a Solferino; ma i preliminari di Villafranca fecero fallire le speranze dei Veneti, i quali si videro stretti come in un cerchio di ferro dall'oppressore, mentre oltre Po ed oltre Mincio sventolava vittoriosa la bandiera d'Italia. Ma i Veneti non si rassegnarono al duro destino. Quanti giovani potevano lasciare casa e famiglia corsero a dare il loro braccio alla patria rispondendo impavidi alla voce del Re galantuomo e di Giuseppe Ga-

ribaldi. Il Tecchio fu l'anima del Comitato veneto di emigrazione insieme con Alberto Cavalletto, con Andrea Meneghini, Giambattista Giustinian ed altri illustri patrioti.

Nel Parlamento italiano Tecchio vide accrescersi la fama che lo aveva circondato nel Parlamento subalpino. Fu prima vice-presidente, poi presidente della Camera. Non pencolò mai: fu sempre con la parte che riconosceva a suo capo Urbano Rattazzi: votò contro la cessione di Nizza alla Francia; fu avversario dichiarato della Convenzione di settembre (1864). Questo gli valse nel 1865 una splendida rielezione nel suo vecchio collegio di Carmagnola.

Spuntò finalmente il giorno desideratissimo in cui le austriache milizie sgombrarono il Veneto, e furono appagate le brame dell'esule fiero. Era compito il suo voto più ardente. Il Governo pensò giovarsi dell'opera, dell'ingegno e dell'esperienza dell'uomo che alla patria italiana aveva tutto sacrificato. Lo nominò presidente del tribunale d'appello di Venezia e impresse il suo nome nella lista dei primi senatori veneti nel novembre 1866.

Caduto il ministro Ricasoli nell'aprile 1867, Tecchio, amico fidatissimo di Urbano Rattazzi, entrò nel Gabinetto, che questi costituì, in qualità di ministro guardasigilli. La legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico porta il suo nome. Caduto il ministero Rattazzi, Tecchio ritornò al suo posto di presidente dell'appello in Venezia, che egli sostenne fino al gennaio 1882, quando, raggiunto il 75.° anno, dovette ritirarsi dalla magistratura per disposizione di legge.

All'aprirsi della XIII Legislatura, cioè nel novembre 1876, fu chiamato a presiedere il Senato del Regno. Altissimo ufficio, degnamente esercitato da lui, finchè le forze glielo permisero.

Vogliono che se ne sia ritratto perchè non sieno piaciute al Ministero alcune parole della commemorazione ch'egli fece in Senato della morte di Giovanni Prati. « Dormi, disse il Tecchio, dormi, o Giovanni Prati, desideratissimo collega nostro, dormi la pace dei giusti e ti sorrida nell'animo la fiducia che l'Italia, come tu auguravi, abbia ad essere *tutta nostra*, ossequente ai patrii istituti, savia sempre, felice e gloriosa ». Dirà la storia se questo accenno al Trentino possa aver dato luogo ad osservazioni diplomatiche, per cui si rendesse incompatibile nel Tecchio restare a capo del primo ramo del Parlamento.

A un cittadino così illustre gli onori sono piovuti. Il 14 marzo 1878 Umberto I, che ebbe, come il padre suo, in grande affezione l'antico ministro ed amico di Re Carlo Alberto, gli conferiva il gran collare dell'Annunziata. Ad un telegramma di felicitazione del municipio vicentino il Tecchio rispose al sindaco con una lettera, dov'è scritto:

«*Nella travagliata e lunga mia vita non mi punse nessuna ambizione. Ho amato di infinito amore la patria e quando pareva spenta e quando è risorta: ho servito devotissimamente la dinastia redentrice: ma nè quell'amore nè questa devozione ardirei di ascrivermi a onore: il primo era un istinto di natura, la seconda un dovere di gratitudine: onde la eccelsa dignità testè conferitami non è premio, ma dono. Tali sono i pensieri, che dal* 14 *marzo mi si aggirano nella mente: essi, anzichè spingermi a superbire, mi umiliano e tanto più dacchè l'età, omai svigorita, non mi consente di mostrare con le opere la mia profonda riconoscenza all'Augustissimo Donatore*».

La severità degli studi giuridici non impedì al Tecchio di coltivare le lettere. Gli scritti suoi rivelano tutti com'egli s'inspiri agli esempî degli autori classici. Di lui abbiamo anche poesie, pubblicate in gioventù. Belle quelle dedicate al reverendo Serafino De Luca, un predicatore famoso, che Carlo Felice insignì della croce mauriziana; belle le terzine per le nozze della Maldura.

Ora l'illustre cittadino vive ritiratissimo nella sua villa di Lupia, a poche miglia da Vicenza, circondato dall'affetto della famiglia, lieto della carriera che percorrono i suoi figli maschi, uno colonnello di fanteria nell'esercito, un altro deputato al Parlamento, un altro capitano nei bersaglieri, un altro medico. Egli che sedette nei due rami del Parlamento e nei Consigli della Corona, presidente della Camera dei deputati, della Corte d'appello di Venezia, del Senato del Regno, non isdegna mostrarsi assiduo alle sedute del Consiglio comunale di Sandrigo, nel cui circondario trovasi Lupia (1).

E il venerato vegliardo era entrato felicemente nel suo settantesimo anno e nulla lasciava temere prossima la sua fine, quando in Venezia, ove costumava passare la stagione invernale,

(1) Quando si scrivevano, sin qui, queste note biografiche il Tecchio era ancora in vita.

fu nel 22 gennaio 1886 improvvisamente assalito da fierissima malattia, che pochissima speranza lasciava di salvezza e difatti nella seconda ora del 24 gennaio 1886 Sebastiano Tecchio spirava.

L'Italia si è commossa all'annuncio della sua morte, perchè Sebastiano Tecchio era inseparabile nella storia del risorgimento italiano.

I funerali solennissimi fattisi in Venezia e in Vicenza, i discorsi pronunciati al Senato e alla Camera dei Deputati, provarono quanta stima e quale affetto profondo circondassero Sebastiano Tecchio.

Questa stima e questo affetto spiccano nello splendido volume in cui i figli vollero raccolte le innumerevoli testimonianze di dolore con le quali principi e popolo accompagnarono la morte del loro genitore.

A Vicenza, nella loggia comunale, sarà eretto un monumento cui concorsero, per usare le parole del senatore Lampertico, quanto vi ha di più augusto in Italia. Fra i più generosi offerenti per questo monumento fu Sua Maestà il Re Umberto che portava venerazione a quegli che fu uno degli amici più sicuri e più fidi della Dinastia di Savoja.

Dott. ANTONIO CISCATI.

TERENZIO MAMIANI

Atteso l'indole dell'opera a cui va annesso il presente lavoro su Terenzio Mamiani, non si tratterà che brevemente di lui per ciò che riguarda le eminenti qualità del filosofo e del poeta; egli ha d'altronde levato sì alto grido di sè con le sue opere pubblicate, che riuscirebbe quasi superfluo intrattenersi di vantaggio su tale obietto. Rimane dunque il còmpito di considerare l'illustre pesarese nella nobilissima parte da lui avuta nella emancipazione della patria, e nel conseguimento dell'unità, indipendenza e libertà d'Italia.

Il Conte Terenzio Mamiani della Rovere nacque a Pesaro nel settembre del 1799, e sino dai primi suoi anni fece conoscere a quale altezza si sarebbe elevato il suo nome, così per eccellenza nelle materie filosofiche e letterarie, come per atti politici rivolti a liberare la bella Penisola dal secolare servaggio. Innalzato al soglio pontificio Gregorio XVI, ostile a qualsiasi riforma nell'amministrazione politica e civile degli Stati romani, si tentò dai patrioti di protestare solennemente, col mezzo di moti popolari contro il mal governo dei Papi.

In tale congiuntura a Bologna, che era centro dell'insurrezione, fu costituito un governo provvisorio, del quale il Mamiani, malgrado la sua giovine età, fu chiamato a far parte, unitamente al Conte Bianchetti, al generale Armandi, al professore Francesco Onioli, all'avvocato Antonio Silvani, ed altri. Ma i tempi non erano maturi, e rimanevano ancora da percorrersi tante stazioni nel doloroso Calvario per la redenzione d'Italia!

I popoli romani furono abbandonati a sè stessi, e la prepotente forza dei mercenarî papalini e dei soldati dell'Austria soffocò agevolmente nel sangue le aspirazioni di quei cittadini coraggiosi! . . . . .

Le feroci proscrizioni che susseguirono a tale funesto evento, spinsero anco il Mamiani alla dolorosa via dell'esilio, trasferendosi a Parigi, e durante la sua dimora colà, egli scrisse gran parte delle sue opere poetiche e filosofiche: il che riusciva pure di sollievo al suo dolore per la perduta patria.

Si era formata in quel tempo, sotto la direzione di Giuseppe Mazzini, l'associazione segreta della *Giovine Italia*. Non è a dire se si usassero potenti mezzi dai patrioti più ardenti per attrarre in quell'orbita un personaggio così importante come il Mamiani; ma egli rifiutò recisamente: ed in ciò fu spinto non solo dalla sua schietta devozione alla Monarchia costituzionale, ma benanco dalla convinzione che fosse mestieri anzitutto di educare lo spirito nazionale, onde fondare il risorgimento italiano su base solida e duratura.

Cotali idee vennero da lui esposte in un libriccino intitolato: *Nostro parere sulle cose italiane* (Parigi 1839-1840).

Per la morte di Gregorio XVI fu assunto al Pontificato Pio IX, e questi, per primo atto del suo dominio, promulgava una generale amnistia, con che era aperto l'adito al rimpatrio degli esuli dello Stato romano, ma la condizione apposta per godere cotale beneficio, di dover firmare una espressa ritrattazione di quanto si era fatto per la libertà contro il dominio pontificale con promessa sul proprio onore di non cospirare più in avvenire, indusse il Mamiani a non giovarsi dell'amnistia, sdegnando di sanzionare il biasimo della propria condotta. Carlo Alberto, che teneva in gran pregio le doti di mente e di cuore del Mamiani e si apparecchiava ad attuare i vaticinî dell'esule poeta sul prossimo risorgimento d'Italia sotto gli auspici della Casa di Savoia (1), mandava ordini precisi al Conte Solaro della Margarita per dare all'esiliato libero ingresso in Piemonte.

Il Mamiani andò poi a Roma nel 1848, quando gli fu consentito di ritornare in patria senza ritrattazione di sorta; e vi fu

(*) Il Mamiani nell'*Ausonio*, con sublime eloquenza e con splendidi versi, diping-

accolto con indicibile entusiasmo, come pure a Pesaro. Parlando a tutti un linguaggio di moderazione e di fiducia proclamava ovunque necessaria, anzitutto, l'indipendenza dallo straniero, e mezzo a ciò una confederazione fra gli Stati italiani.

Avveniva in questo mentre, dopo la solenne e fortunata rivoluzione dell'eroica Sicilia, la insurrezione nei dominì austriaci d'Italia con le memorabili cinque giornate di Milano alle quali succedevano i più prosperi eventi nella Lombardia e nel Veneto; cosicchè sembrava allora trovarsi prossima l'Italia alla mèta della sua liberazione, essendo perfino stata attuata la crociata contro lo straniero formata da tutti gli Stati italiani.

Ma l'Enciclica di Pio IX del 29 aprile mutava ad un istante in serie apprensioni le speranze dei popoli della penisola. Gravi difficoltà sopravvenivano a Roma; i Ministri chiesero il loro congedo, ed il novello Ministero fu costituito nel 4 maggio 1848; il Mamiani vi ebbe il portafoglio dell' interno.

Ivi dalla bontà della sua indole e dalla rettitudine del suo carattere era egli spinto ad adempiere scrupolosamente l'alta missione a cui si era sobbarcato; ma trovava in ciò ostacoli fortissimi, poichè dall'un lato era poco accetto a Pio IX ed alla Corte pontificia, perchè in voce di ardente liberale, e dall'altro lato la sua moderazione, aliena dalle intemperanze settarie, nel reggere la cosa pubblica, lo rendeva sospetto ai liberali ardenti, che dominavano nei Circoli e per le piazze. E difatti nell' occasione dell'Indirizzo che doveva significare al Parlamento quale fosse la via che intendeva di battere il Governo, il Mamiani compilò l'apposito Manifesto, che venne presentato da lui all'approvazione di Pio IX. Tale manifesto subì importanti modifi-

i futuri destini d'Italia, ch'ei vede uniti con nodo indissolubile di generosi discendenti di Emmanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo.

« Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
» Chiuse fian l'Alpi, e sol una famiglia
» Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,
» Nel feroce antiguardo e presso a tale
» Sceso d'Emmanuelli e d'Amedei
» Commiste andran Ligure insegne e Sarde
» Ai bei rischi di guerra e di ventura
» Sol fian leggiadre di valor contese
» Meritate quaggiù d'alti diademi ».

cazioni, che per ispirito di conciliazione vennero accettate alla meglio; quand'ecco da parte dei liberali ardenti, alla cui testa erano Mazzini, Sterbini e il Principe di Canino, menarsi il più grande rumore del cattivo indirizzo che si dava alla cosa pubblica, ed impiegarsi ogni sforzo per gettare la sfiducia sul governo del Papa e dei suoi Ministri. Allora Mamiani e i suoi colleghi, che erano tutti uomini onorandi, vistisi combattuti ad un tempo dalle due parti estreme che regnavano al Vaticano e sulla piazza, e trovandosi ad ogni istante attraversati nella loro azione da mille intoppi, chiesero reiteratamente di venire sollevati dal grave e molesto peso, e finalmente ottennero la chiesta dimissione. Così il Mamiani rientrò per qualche tempo nella vita privata, non astenendosi però dal prendere parte attiva a quanto si faceva per la causa nazionale.

Nel breve periodo di tempo in cui il Mamiani stette al potere si mostrò indefesso e zelante del pubblico bene. Instituì un Consiglio di Stato ordinato su larghe basi e con distinte attribuzioni; pubblicò una legge comunale informata al principii dell'autonomia locale; introdusse nello Stato i telegrafi e il sistema decimale, e formò anche il progetto di un Ministero di pubblica beneficenza. Ritornato alla vita privata, il Mamiani andò a Torino e colà col Gioberti e con altri illustri scrittori fondò la *Società della Confederazione italiana*, di cui egli fu uno dei Presidenti.

Ma la grave notizia colà pervenuta che a Roma gli avvenimenti precipitavano per le intestine discordie e per essere sorte apertamente in piazza le più ardenti fazioni, indussero il Mamiani a ripartire per la città eterna; ma le sue speranze di potere cooperare efficacemente ad eliminare ogni dissidio, almeno fra i liberali medesimi, rimasero deluse. Anzi il truce assassinio di Pellegrino Rossi mostrò apertamente l'abisso che si schiudeva a Roma ed all'intera penisola; poichè, poco dopo, Pio IX fuggiva a Gaeta: ciò che costituiva l'inizio di un novello ordine di cose, che doveva tornare a beneficio della reazione e a perdizione e rovina della libertà ed indipendenza d' Italia.

E, di vero, dall'un canto fra i democratici puri, che formavano la maggioranza, si cominciò a gridare essere arrivati al punto di doversi dichiarare in Parlamento che il Papa, come Principe

temporale, aveva cessato di regnare, e quindi una *Costituente* doveva decidere sui destini dello Stato pontificio — e infatti sorgeva indi sulle rovine del Papato la novella repubblica romana —; dall'altro lato la mancanza di concordia presso le diverse frazioni del partito liberale in Italia, i maneggi dei retrivi contro il novello ordine di cose, e gli sforzi dell'Austria, ajutati dalla defezione del Borbone di Napoli, produssero da prima lo sfasciamento della *Santa lega* contro lo straniero, e diedero poscia agio alla secolare nemica d'Italia di fiaccare le forze del generoso Piemonte, che costituivano la base su cui doveva sorgere l'edificio della libertà ed indipendenza della penisola. Dopo la fuga di Pio IX, il Mamiani continuò a servire la patria: accettò il portafoglio degli Affari Esteri, procurò d'impedire alla reazione di alzare la testa, e fece titanici sforzi per contenere l'onda rivoluzionaria entro i limiti della legge.

Eletto egli poscia membro della Costituente romana, sostenne impavido dalla tribuna le idee costituzionali; e nel giorno medesimo in cui fu insediato il Governo repubblicano, il Mamiani si ritirò.

Ristabilito il Governo papale, vennero immediatamente proscritti coloro che avevano avuto parte agli avvenimenti politici; malgrado che il Mamiani fosse stato nei suoiufficj di una lealtà più unica che rara, e che avesse fatto gli estremi sforzi per conciliare il papato con la libertà, perdendo la popolarità per resistere al torrente rivoluzionario, non lo si escluse dalle sillane proscrizioni; e dovette riprendere l'amarissima via dell'esilio. E a riprese con fiducia nell'avvenire e pronto dalla sua parte ad adoperare ogni possa per preparare l'Italia a più felici destini.

Si ritirò a Genova, e, nel 1856, il Governo del Re Vittorio Emmanuele accordava al Mamiani lettere di cittadinanza savoarda; in conseguenza di che la città di Genova eleggevalo suo deputato al Parlamento subalpino. Ed ecco schiudersi un terzo stadio alla vita politica di un sì grande cittadino.

Reggeva allora i destini del Piemonte il sommo Cavour, il quale con abilissima politica aveva unite le truppe sarde alle anglo-francesi sui campi di Crimea per ostare alle ambiziose mire della Russia.

Dopo le memorabili battaglie di Balaclava, d'Inchermann e

della Cernaja, e la resa di Sebastopoli, l'autocrate Nicolò veniva a patti; e nel Congresso di Parigi si regolarono le condizioni della pace dal Consesso europeo, avendovi assistito come rappresentante della Sardegna il Conte di Cavour. La pace fu firmata; il Piemonte ottenne per la sua parte quanto era possibile di conseguire in quelle congiunture, ma amarissimi frutti ricavò il Cavour dall' ardita impresa, che rese possibile dopo qualche anno la libertà, indipendenza ed unificazione d' Italia, poichè il partito dell' estrema sinistra piemontese chiese severo conto al Ministro nella Camera della sua condotta al Congresso.... Allora il Mamiani surse a parlare in difesa della politica seguita dal grande Ministro con un discorso improvvisato che riuscì un capolavoro di eloquenza parlamentare. Ed eccone i più brillanti tratti:

Rispondendo all'accusa della mancanza di risultato positivo nella partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, il Mamiani dopo aver narrato gli sforzi fatti dall'Austria perchè il nome odioso d'Italia non penetrasse entro gli aditi del Congresso, proseguiva: « Ma il Conte di Cavour colla franchezza e vivacità delle note sue diplomatiche, sgombrò quegli aditi, schiuse, spalancò quelle porte e fece a forza echeggiare là dentro le mille voci che d'ogni parte gridavano e gridano tuttavia. *Salve magna Parens!* (*Bravo! bene!*). (*Movimento*). Egli è tempo, o governi d'Europa, egli è gran tempo che la primogenita delle nazioni d'Occidente, che la figliuola di Roma sottragga il capo venerabile al giogo indegnissimo, e cessi una volta di vivere, quasi a dire *ex lege* e in tormentosa e perpetua contraddizione con tutte quante le leggi della giustizia e della natura (*Applausi fragorosi e prolungati*).

« Ora questa espressione della coscienza universale, questa dichiarazione del diritto echeggiata in mezzo ad un Congresso di diplomatici, sembra ella davvero agli opponenti una cosa di niun momento e che nulla rileva al bene della patria nostra? Io in ciò la penso molto diversamente da loro, e giudico invece che un cotal fatto, non lo disgiungendo sopratutto dalle notabili contingenze che lo accompagnano, ci manifesta il cominciamento di nuova forma di risorgimento italiano.

« E per vero, non sono ancora dieci anni passati, o Signori, che

noi poveri rifuggiti al di là delle Alpi, scansar dovevamo al possibile ogni contatto frequente, ogni stretto colloquio cogli stranieri per non sentirli discorrere della nostra patria infelice o con fredda indifferenza o con pietà oltraggiosa ed avvilitiva. Ed oggi? Oggi il rappresentante di un governo italiano siede a deliberare coi massimi potentati d'Europa, e vi siede con eguale dignità, con eguale diritto di suffragio: discute con essi le cose di Oriente, piglia facoltà di spedire legni armati alle foci del Danubio per invigilare l'esecuzione dei trattati, ed apparecchia insieme coi suoi colleghi la costituzione terminativa delle provincie danubiane, le cui popolazioni, generoso rampollo di sangue latino, debbono ancora con dolce meraviglia riconoscere qualche beneficio dalla loro antica madre (*Bravo! bene!*).

« Sono due anni appena compiuti che il Piemonte sembrava scusarsi delle sue libere istituzioni, e teneva sembianza ed atti come d'un uomo che d'ogni cosa e sempre si difende e si scolpa. Ed oggi? Oggi nelle Conferenze di Parigi, il Piemonte chiama a severo giudizio i suoi antichi querelanti, narra, espone e descrive le loro enormezze e le loro tirannidi, e nessuno sorge colà a difenderli, non uno osa negare le tremende incolpazioni; tantochè il novello accusatore, pieno di fede nella necessità delle cose e nella giustizia di Dio, aspetta con sicurezza e serenità la finale sentenza.

« Non sono due anni bene compiuti che il Piemonte veniva accusato di spiriti irrequieti e perturbatori, e a lui recavasi la cagione delle frequenti sommosse e cospirazioni. Oggi, o Signori, nelle Conferenze di Parigi, il Piemonte rovescia la vile calunnia sul capo dei suoi avversari, ed essi, essi soli sono colà ravvisati da ognuno come vera cagione e occasione del prolungarsi dei disordini e delle sommosse in Italia (*Bravo!*).

« E non è tutto ancora. Il Conte di Cavour, con felice ardimento, ispiratogli da un alto e primitivo diritto, assumeva là, nelle Conferenze, l'uffizio pietoso di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane; e quell'uffizio, purtroppo nuovo, e insperato da quelle misere popolazioni, non trovò nel Congresso che poca e parziale contraddizione, e, al di fuori, trovò l'opinione più illuminata d'Europa che lo applaudiva e davagli conferma ed autenticazione preziosissima: ond'esso è uno di quei sacri

diritti che vanno da sè medesimi a registrarsi nel codice comune ed universale delle genti.

« Però, sciogliamoci da ogni timore ed apprensione, e crediamo saldamente, che quel nobile ufficio di rappresentanza e di patrocinio non fuggirà più mai dalle mani del nostro Principe e del nostro Governo; e quando alcuno richiedesse ai ministri di profferire la carta del geloso mandato e le altre consuete rubriche e legalità, risponderanno autorevolmente ch'essi il prezioso chirografo ricevevano dalle mani stesse della natura, e fu scritto e fu segnato dal sangue dei Piemontesi nobilmente caduti nelle valli lombarde e sotto le mura di Sebastopoli (*Nuovi applausi*).

« Questo, o Signori, ci hanno fruttato le Conferenze, questo il partecipare alla lega, il cooperare alla guerra. E a me non rimane altro còmpito che pregare e scongiurare i ministri, non solo a serbarsi intatto e inoffeso il nobile ufficio di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane, ma di accrescere a ciascun giorno la efficacia ed il frutto, procedendo sempre con alto coraggio e magnanimità. Già le cose sono trascorse ad un termine che bisogna alla real Casa di Savoja o retrocedere e sottomettersi, o esercitare con franchezza e pienezza di effetto la legittima egemonia assegnatale dalla buona fortuna d'Italia, anzi dalla visibile mano di Dio ». (*Applausi generali e prolungati*).

Il Mamiani, come si rileva dal suo splendido discorso, sostenne strenuamente la politica tenuta dal Conte di Cavour, che fu quella che condusse l'Italia al conseguimento della sua indipendenza. unità e libertà, e che non poteva essere compresa dai diplomatici di corta vista. Ben presto si giunse al trattato di alleanza con la Francia, alla guerra del 1859, ed alle fortunate vicende del 1860. Risalito al potere il Conte di Cavour fu offerto al Mamiani il portafoglio della Pubblica Istruzione; e sì da parte del corpo insegnante, come dalla generalità dei cittadini venne accolta con grandissima soddisfazione cotale nomima, ben auspicandosi da ognuno, che, sotto la direzione del filosofo eminente e dell'egregio professore, si dovessero attuare le riforme che si stimavano urgenti nella pubblica istruzione d'Italia.

Il Mamiani conobbe tosto la necessità di apportare alla legge organica del 13 novembre 1859 quelle modificazioni che vales-

sero a soddisfare i bisogni surti dalla novella situazione del paese e dallo spirito progressivo dei tempi. Ed innanzi tutto, egli mirò a liberare gradatamente l'insegnamento superiore dalle pastoie legali e disciplinari che lo inceppano; voleva che nelle università potessero essere chiamati a insegnare quanti professori fossero richiesti dall'importanza delle scienze. Con tale divisamento, presentò al Parlamento due progetti di legge: con uno egli chiedeva facoltà pel Ministro di determinare ogni anno nel bilancio il numero dei professori ordinari: con l'altro domandava di poter « dilatare senza pericolo e insino agli ultimi termini la libertà d'insegnamento nel fatto dell'alta scienza » e apportava rilevanti modifiche alla legge 13 novembre 1859 intorno alla estensione del libero insegnamento, alla forma degli esami ed ai gradi e onori accademici, ai quali in ispecial modo egli intendeva dar credito nuovo e durevole.

Inoltre, con un altro disegno di legge, proponeva l'ingrandimento della Società italiana delle scienze, sotto il nome d'*Istituto nazionale italiano di scienze e lettere* presieduto a perpetuità da un principe della Casa regnante; e su tale progetto di legge conchiudeva la relazione con siffatte nobili parole:

« Sire, è nei vostri popoli un presentimento profondo che la sapienza antica italiana debba risorgere non punto inferiore a sè stessa, e molto più munita e sicura che per l'addietro, perchè sarà una Minerva armata, che ha per difesa la spada di Vostra Maestà e il valore dell'esercito. Di tale risorgimento non sarà ultima cagione la proposta di legge che ho l'onore di sottoporre al giudizio della Maestà Vostra ».

Ma gli alti disegni del Mamiani vennero meno per l'ostilità trovata alla Camera: la Commissione eletta dagli uffici per esaminare i presentati progetti di legge, dichiarò essere inopportuna qualunque sanzione, anche implicita, nonchè qualunque esame della legge 13 novembre 1859: « è per conseguenza precoce » asseriva « qualunque studio sulle modificazioni e sui miglioramenti che potrebbero nella medesima parzialmente introdursi ». Fu necessario allora di ritirare i disegni di legge che erano stati presentati; ma, nel punto di eseguire sì sgradita operazione, il Mamiani vendicò nobilmente sè stesso con l'importante discorso da lui pronunziato in Parlamento nella seduta 25 giugno, di cui ecco i tratti principali:

« Signori: lo scetticismo reca frutti dannosi in ogni forma del vivere sociale, e li recherebbe altresì, continuando l'opera sua, in quella nobilissima parte dell'amministrazione che si occupa dell'insegnamento e della scienza. Non nego che vi ha poca fede intorno a ciò; non nego che si suol dire nelle cose dell'istruzione tante essere le opinioni quanti i cervelli, e che se l'Ariosto dovesse rinnovare il suo famoso episodio della discordia, non la stanzierebbe più in un convento di frati, ma in un cerchio di deputati disputanti fra loro d'alcuna materia di istruzione pubblica ».

E poco dopo dà egli ragione di siffatta discordia negl'intendimenti della pubblica istruzione, e così prosegue a dire:

« Il Piemonte, in fatto d'istruzione, dovè trapassare da un principio ad un altro intieramente opposto: cominciò col fermo concetto: il Governo dovere quasi esso solo essere distributore d'insegnamento.... Poi, a poco a poco, il principio di libertà, che era in minoranza ed in discredito, si fece strada, e, cresciuto di forza per la sua propria e sola virtù, divenne padrone del campo. Qual meraviglia, o Signori, che in questo lungo conflitto d'idee, in questo violento trapasso dall'uno all'altro opposto principio, non vi sia stato che discrepanza e disordine nelle opinioni e nelle teoriche? Ma oggi, ripeto, che il gran principio di libertà è promulgato e accettato, oserei dire, da tutti, rimane un'unica opera, quella cioè di dargli forma migliore ed applicativa e di commisurarla allo stato della nostra civiltà e dei nostri costumi »....

« Mi rimane alcun'altra considerazione ».

« Quando un governo trovasi tra il vecchio ed il nuovo, fra leggi esistenti ed altre non molto lontane a venire, certo eseguisce le esistenti nella misura di ciò ch'è più necessario, e similmente maneggia le cose in modo che servano di preparazione al nuovo che si aspetta, e facciano meno aspro e doloroso l'urto e il cozzo tra ciò che comincia e ciò che finisce.

« Ma non credo che nessun uomo, molto più dotto e abile che non son io, potesse evitare giammai che delle riforme e delle innovazioni assai sostanziali non tocchino in nulla e in nulla offendano gl'interessi individuali e locali.... Quando il portafoglio dell'istruzione pubblica venne nelle mie mani, io subii

scorsi che ne' tempi nostri non tornano sufficienti gli ordinarî pensieri e l'ordinaria abilità. Oggi si domandano vasti concepimenti, vedute nuove, ardite, profonde, pari alla grandezza del Regno, non inferiori alle sue superbe fortune, e molto bene adatte alla varietà della natura italiana. E pure io non volli sgomentarmene, perocchè io dissi: « Oggi la più parte dei territorî dello stato, se intendono misurare all'altezza dei fini la mediocrità dei proprj mezzi, ognuno di essi deve diventare un temerario o un codardo ».

« Io non me la sento di essere nè l'uno nè l'altro; e come l'intiera nazione si fida nella virtù dei suoi sacri destini, io, o Signori, mi affido a quell'amore immenso della sua gloria scientifica, che fu nella mia lunga vita il più caldo dei miei desiderî ed il più forte dei miei propositi ». (*Bravo!*).

E, di vero, tutti gli sforzi del Mamiani durante il periodo del suo Ministero furono seriamente rivolti a migliorare in Italia, il più che fosse possibile, la pubblica istruzione, adoperando tutti i mezzi che valessero a conseguire tale scopo; ma la caduta del Ministero tolse nel bel meglio le speranze concepite di un migliore avvenire in tale trascurato ramo di pubblica amministrazione. Nel 1861 il Mamiani fu ministro d'Italia ad Atene, e nel 1865 ebbe somigliante ufficio a Berna; è in ambo le residenze egli diede insigni prove della sua perizia nel maneggio degli affari di Stato. Dall'anno 1870, egli pose la sua residenza in Roma ove dalla universalità dei cittadini fu tenuto in grandissimo onore, pressochè in venerazione. E, di vero, si trovavano riuniti in lui tutti quei pregi, ciascuno dei quali sarebbe sufficiente a far levare in alta fama il nome di un uomo .... Filosofo sommo, poeta inspirato e corretto, letterato insigne, oratore facondo, professore esimio, statista profondo, patriota ardente, animo candido e puro: tutto concorse a costituire nel Mamiani una gloria d'Italia. Fu Senatore e vicepresidente del Senato, vicepresidente del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, Consigliere di Stato, Consigliere comunale di Roma, che lo volle iscritto fra i suoi cittadini, vicepresidente dell' Accademia dei *Lincei*. Non è a dire se la sua patria (Pesaro) si tenga a grande onore di avergli dato i natali. E difatti, nell'estate del 1879, andato il Mamiani a visitarla, nei pochi giorni che vi dimorò, ri-

ISACCO ARTOM

In quell'èra feconda di grandi uomini e di grandi avvenimenti, che fu il periodo del nostro risorgimento nazionale, l'Italia produsse alcuni sommi, dotati d'ingegno divino, e accanto e intorno ad essi pose dei personaggi degni di mettere in atto i loro disegni.

Il più grande fra quei grandi, Camillo di Cavour, che avendo sempre di mira l'alto ideale della indipendenza della patria e della libertà seppe in mezzo a difficoltà immense ad ostacoli infiniti preparare il trionfo della causa italiana; Camillo di Cavour il più fino dei diplomatici il più abile dei politici del suo tempo, l'uomo che riunì l'Italia da 13 secoli divisa, che lottò e vinse contro le astuzie dei tirannelli, le arti della Curia romana, le armi e la strapotenza del più formidabile impero d'Europa; Camillo di Cavour ebbe la fortuna di essere assecondato nell'impresa da uomini di eletto ingegno, di generosi intendimenti, capaci di comprenderlo e di aiutarlo.

Di essi ricordiamo ora quì l'intimo suo confidente e il suo più fido consigliere: Isacco Artom.

Nasceva questi di famiglia israelita il 31 dicembre 1829 in Asti.

Di fisico poco promettente, d'inferma complessione, egli aveva dalla natura l'animo tanto forte quanto debole il corpo.

Giovanissimo, si dava agli studî con alacrità prodigiosa.

Dalle sue fatiche non poteva sperare compensi; perchè ai soli cattolici era allora permesso di frequentare le scuole, ai

soli cattolici era aperto l' adito ai pubblici uffici: agli Ebrei, che con palizzate erano stati rinchiusi in istretta cerchia di terreno, si voleva pure proibire di elevarsi colla mente negli alti campi delle speculazioni e costringere il loro intelletto nelle angustie della vita quotidiana. Pure l'Artom studiava.

E dai molti volumi letti e lungamente meditati ritrasse larga messe di cognizioni e profonda scienza delle cose umane. Egli recavasi a Pisa ed in quella Università incominciava gli studî legali, partiva anch'egli con quel Battaglione Universitario sotto gli ordini del suo Professore Montanelli contro gli Austriaci per Curtatone e Montanara. Finalmente quando tolta da Carlo Alberto la distinzione di religione, tutti furono ammessi alle scuole e le pubbliche cariche furono conferite al merito e non più alla sola nascita, riescì facile all'Artom ottenere la laurea in legge (che egli conseguì a Torino nel 1853) e di superare, due anni dopo, gli altri concorrenti negli esami per la nomina di *volontario* nel Ministero degli Affari Esteri, dove, l' anno seguente, venne promosso ad *applicato* di 4.ª classe.

In questa qualità l' Artom venne conosciuto dal Cavour. Il Cavour, che alla grandiosità delle concezioni accoppiava un tatto pratico finissimo, riconobbe sotto le modeste apparenze dell'Artom un ingegno vasto e profondo; accostò a sè l'Artom, gli fece parte dei segreti di Stato e lo assunse a compagno nell' ardua e gloriosa impresa (1).

Il Piemonte si trovava allora in un momento critico e deci-

(1) In quale concetto l'Artom sia stato tenuto dal Cavour sanno tutti coloro che ebbero la fortuna di avvicinare questo grande uomo di Stato

Il D'Ideville, ministro di Francia presso la Corte di Torino nel decennio del 50 al 60, narra nel suo « *Journal d'un diplomate* » quanto segue:

« Il conte di Cavour aveva presso di sè due giovani segretari, il Nigra e l'Artom. Ma il gran ministro era lontano dal fare ugual caso dell'uno e dell'altro.

Ecco quel che diceva dell'uno al momento di mandarlo in Francia.

« Nigra è un bel ragazzo, vivace, abbastanza intelligente, bel parlatore, ma capace solo di eseguire ordini, di assimilarsi le istruzioni ricevute. Sarà eccellente per Parigi.

« Artom è tutt'altro. Non è nè bello, nè brillante, ma ha un'alta intelligenza; lo consulto sovente: ha delle idee anche lui. Gli accordo tutta la mia fiducia ed andrà lontano, se la salute non lo disturba ».

« Il D'Ideville aggiunge: « L' Artom, infatti, mingherlino, sparutello, era lungi dall'assomigliare al bel Nigra. Disceso da un' antichissima famiglia israelita di Novara, era ricchissimo, modestissimo, e si teneva sempre in disparte »

sivo. Non si sentiva ancora abbastanza forte da potere rinnovare con speranza di vantaggio la guerra contro l'Austria; e l'Austria era invelenita perchè con tutte le sue forze non era riuscita a schiacciare il piccolo regno, perchè lo vedeva rialzarsi dalla sconfitta e preparare la rivincita; perchè intendeva che ogni giorno di dilazione alla ripresa delle ostilità significava un maggiore agguerrimento pel nemico, una umiliazione morale per sè. Era quindi necessario animare tutti gli Italiani d'odio contro la tirannia e contro lo straniero, riunire tutti i partiti, perchè tutti cooperassero al risorgimento della patria, fare cessare i personali rancori e le rivalità regionali, abbattere i reazionarî, che da ogni parte rialzavano il capo, sopraffare i repubblicani e i federalisti, che attiravano a sè gran parte della gioventù. Era necessario conciliarsi le simpatie delle grandi potenze, sollevare in ogni parte d'Europa l'indignazione contro il dispotismo dell'Austria, fare causa comune con tutti i popoli oppressi, acquistarsi l'alleanza della Francia.

Per ottenere siffatti risultati non occorreva meno della sapienza politica del Cavour congiunta all'abilità dell'Artom.

Il minimo sbaglio, l'errore più insignificante avrebbe prodotto le conseguenze più dannose e distrutto l'effetto della lunga e laboriosa preparazione.

Ma non fu fatto un passo falso.

E a poco a poco tutti i grandi Stati d'Europa si accostarono al Piemonte; tutti, dalla costituzionale Inghilterra all'autocratica Russia, informarono la loro politica col Piemonte ad intendimenti amichevoli e benigni: e mentre lord Palmerston, entusiasmato dalla proposta di legge pel traforo della galleria del Frejus presentata dal conte di Cavour al Parlamento subalpino, scriveva di suo pugno in italiano al rappresentante diplomatico della Sardegna a Londra: « Dite al conte di Cavour che d'ora in poi non si parlerà più delle opere degli antichi Romani, » il granduca Costantino di Russia, letto un telegramma che annunziava il ritiro fatto dall'Austria del suo ambasciatore senza una relativa dichiarazione di guerra, si congratulava col Cavour di quel trionfo diplomatico della politica piemontese, presagio di trionfi maggiori.

Anche dalla Francia si ottenne quanto si desiderava.

Difficilissimo era il conseguirne l'alleanza, senza avere l'aspetto di mettersi sotto la sua protezione, e mantenere il decoro di uno Stato fiero ed indipendente di fronte alla boria dei Francesi e all'arroganza di Napoleone III.

Ma il Nigra, inviato straordinario di Sardegna a Parigi, eseguendo accortamente gli ordini che l'Artom, informandosi ai grandi concetti del Ministro, gl'impartiva, giungeva ad accaparrarsi l'animo dell'imperatore, mentre coi suoi modi distinti ed eleganti si rendeva accetto anche all'imperatrice.

In tutto questo periodo di lavoro continuo e incessante, da cui il Piemonte traeva le forze ad escire in campo contro l'Austria, il Cavour faceva i progetti, l'Artom ne curava l'esecuzione; l'Artom spianava le difficoltà e preparava la via su cui il Cavour doveva poi fare passi da gigante.

Veniva finalmente il giorno in cui il Piemonte, pieno di coraggio e di fidanza e forte dell'alleanza colla Francia, muoveva guerra alla usurpatrice del Lombardo-Veneto. E la guerra terminava colle vittorie di S. Martino e di Solferino.

L'Artom, che nel novembre del 1858 era stato addetto dal Cavour al suo Gabinetto particolare, rassegnate dal Cavour, in seguito alla pace di Villafranca, le dimissioni, lasciò egli pure il suo posto. Riprese dal Cavour le redini del potere, tornava con lui al suo ufficio nel ministero.

Il 6 giugno 1860 moriva Camillo di Cavour. Fu per l'Artom doppio lutto: lutto per la patria, lutto per l'amico.

Nel luglio 1861 l'Artom accompagnò il conte Arese, inviato a Parigi pel riconoscimento del Regno d'Italia.

Nel marzo 1862 fu nominato segretario di legazione di 1.ª classe a Parigi. Nello stesso anno fu dal Pasolini nominato Capo del Gabinetto particolare del Ministro.

Nel 1863 il Visconti Venosta, che, essendo segretario generale del Pasolini, aveva potuto apprezzare la straordinaria capacità dell'Artom, divenuto egli stesso Ministro degli Esteri, lo promosse a Consigliere di legazione.

Caduto il ministero Minghetti nel settembre del 1864, nell'ottobre l'Artom tornò alla sua residenza in Parigi.

Nel dicembre del 1865 l'Artom fu nominato plenipotenziario italiano per la prima conferenza monetaria a Parigi.

Nel maggio del 1866 egli ricevette il titolo di ministro residente a Parigi. Il 27 luglio 1866 lasciò Parigi per accompagnare al quartiere generale dell' esercito in Ferrara il barone Ricasoli ed il Ministro degli Esteri. Nell'agosto dello stesso anno intervenne col generale Menabrea in Vienna ai negoziati per la pace coll' Austria.

Nel giugno del 1867 prese parte ad un' altra conferenza monetaria internazionale.

Nell' agosto andò, ministro plenipotenziario, a Copenaghen.

Nel gennajo del 1868 si recò a Carlsruhe, dove ebbe ottima accoglienza.

Nel luglio, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, andò ad Heidelberg, sulla cui Università fece al Ministero una importantissima relazione.

Nel novembre del 1869 venne incaricato delle funzioni di Segretario generale degli affari esteri.

Nel luglio del 1870 partì per Vienna in missione, per ordine del Ministro, e vi rimase sino al mese di ottobre.

Nel marzo del 1871 ricevette la nomina di Inviato straordinario e di Ministro di 1.ª classe.

Per compenso dei grandi servizi resi all' Italia nell' adempimento di tutte queste funzioni, il 23 marzo 1876 l' Artom fu fatto Senatore del Regno.

Il 26 dello stesso mese fu esonerato dalle funzioni di Segretario generale.

Il 23 maggio 1880 fu, dietro sua dimanda, collocato in aspettativa senza stipendio.

Ultimamente, nella solenne commemorazione del conte di Cavour, che ebbe luogo il 20 luglio scorso in Torino, egli ebbe l' incarico di rappresentare il Ministro degli Affari esteri.

L'Artom è membro della Commissione per lo studio del Regolamento diplomatico.

È Grande Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, Gran Cordone della Corona d' Italia, Grand' Ufficiale della Legion d'Onore di Francia, Gran Cordone di Cristo di Portogallo, di Leopoldo d'Austria, di Francesco Giuseppe, della Corona di Russia, ed è insignito di molte altre decorazioni.

In mezzo alle serie occupazioni per tenere alto dovunque il

decoro e il nome d'Italia, in mezzo agli studi gravi e profondi su tutte le questioni che riguardano il benessere della sua patria, l'Artom trovò il tempo di fare una elegante traduzione del classico libro di Rodolfo Gneist: il *Rechtsstaa*, facendolo precedere da una elaborata prefazione; nella quale, particolarmente e minutamente esaminati i principali concetti del celebre giurista, si apre la via a discorrere di quegli istituti germanici che potrebbero con utilità essere introdotti presso di noi e a fare alcune proposte che, se fossero ascoltate, apporterebbero un rilevante miglioramento negli ordinamenti costitutivi del nostro paese (1).

Ma quest' uomo tanto benemerito della patria, che in tempi difficilissimi sostenne con onore cariche della massima importanza, che nella grande impresa della redenzione italiana fu uno dei più assidui ed utili collaboratori del conte di Cavour, ha un altro grandissimo merito, che gli dà diritto all'ammirazione dei coetanei e dei posteri: la modestia incomparabile, esemplare.

Uomini di così delicato sentire, di così nobile animo, di capacità così eccezionale di attività così instancabile vanno onorati, tanto più se, in tempi come questi, in cui ognuno fa mostra di sè e pompa dei suoi meriti, conducono, come Isacco Artom, una vita ritirata, pronti però sempre a porsi in evidenza il momento in cui la patria abbia bisogno di loro.

LEONELLO DE BENEDETTI.

(1) L'Artom inoltre, in omaggio alla memoria del suo illustre amico e maestro, ha pubblicato le Opere e i Discorsi parlamentari del conte di Cavour, con una introduzione sulla vita e la mente del grande Ministro.

GIACINTO PROVANA DI COLLEGNO

> Quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, fama rerum. Nam multos veterum velut inglorios et ignobiles oblivio obruet, Agricola posteritati narratus et traditus, superstes erit.
>
> TACITI, vita Julii Agricolae.

Se per l'analogia dei contrarî possono paragonarsi tra di loro le bufere sanguinose di un gran popolo che si spegne e le tragiche lotte sostenute dallo stesso gran popolo, trasformato dai secoli e dalla storia, per iscuotere la pietra del sepolcro e rivivere al sole della libertà, i tempi di Giulio Agricola e quelli di Giacinto Provana di Collegno offrono un certo riscontro. Esaminando nei due personaggi il mirabile equilibrio delle migliori virtù dell'animo onde si onora l'umana natura, i contatti fra di loro diventano più vicini. Cessa però ogni confronto ove si consideri l'inarrivabile fortuna di Agricola nell'aver lasciato dopo di sè Cornelio Tacito, che, con affetto di congiunto, con ingegno sovrano, lo raccomandò alla memoria imperitura dei posteri. Ma se è vero, come sentenzia l'epigrafe premessa, che la ricordanza dei sommi uomini dura eterna per la ricordanza stessa dei fatti, la fama del Collegno è affidata a pagine immortali quanto quelle di Tacito, è affidata alla tradizione incancellabile del risorgimento italiano.

Ardua impresa è dire degnamente dei fondatori delle nazioni, nature supremamente complesse, caratteri che in tutto si sollevano al disopra delle proporzioni ordinarie. Tale è il Collegno.

Non è del mio scalpello dar forma a tanto colosso con le brevi linee consentitemi dall'economia di questo libro e dal tempo assegnatomi; se mi sarà dato tratteggiarne una figura in iscorcio, onde i lettori traggano vivificante scintilla di devozione, gagliardamente operosa, ai sublimi ideali dell'onestà della vita, della grandezza della Patria, avrò adempito al cómpito affidatomi.

Nato in tempi di grandi rivolgimenti sociali, nel 1794, quando il vecchio mondo cadeva in frantumi, il conte Giacinto di Collegno non venne educato alle rigidezze aristocratiche del patriziato torinese di cui faceva parte. Ne seguì però le tradizioni della prima educazione nel collegio Tolomei di Siena e della carriera delle armi. Al collegio fu mandato appena settenne, perchè in casa mancavangli le cure del padre suo, morto due mesi innanzi la sua nascita. Sin d'allora manifestò quella prontezza d'ingegno, quell'amore del sapere, quella squisita e dignitosa gentilezza di maniere, che, congiunti alla prestanza della persona, lo resero prima uno dei giovanetti più simpatici e più promettenti, poscia uno degli uomini più rispettati del suo tempo.

Passati in seguito quasi tre anni alla scuola militare di Saint-Cyr, raggiunse appena diciottenne, col grado di tenente d'artiglieria, la *grande armata* sull'Oder nei primi mesi del 1812; si trovò alla disastrosa ritirata di Mosca e ne subì le dolorose peripezie. Nella campagna del 1813 combattè a Bautzen, sotto gli occhi dello stesso Napoleone che lo onorò di sue lodi, e dopo che si fu segnalato alle battaglie di Dresda e di Lipsia, l'imperatore volle che fosse insignito della croce della legione d'onore e promosso capitano. Tanto splendore di gloria esercitò un fascino potente sull'animo suo, ond'ei, com'ebbe a ricordare più tardi, si sarebbe offeso se non l'avessero ritenuto francese.

Prostrato dalla sùbita rovina di Napoleone, in sul finire del 1814 tornossene a Torino ov'egli e parecchi altri giovani valorosi non tardarono ad infiammarsi all'idea della libertà della patria sino allora tenuta in mancipio dello straniero. Nella restaurazione di Vittorio Emanuele si rassegnò ad entrare nell'esercito piemontese col grado di tenente; ma presto, nella successiva campagna del 1815, riebbe quello di capitano, e la nobilissima sua condotta gli fruttò le insegne dell'ordine militare di Savoia.

Senonchè gli Austriaci presidiavano Alessandria: a Vittorio

Emanuele ed al giovane principe Carlo Alberto fieramente cuoceva la loro burbanza; il principe sopratutto avanzava di gran lunga il re nell'ardore di scuoterne il giogo. Entrambi, ma più calorosamente il secondo, ne tennero propositi col Collegno, cui venne invano offerto nel 1816 l'ufficio di secondo scudiere presso il principe. Carlo Alberto allora manifestò vivo desiderio di averlo consigliere ed amico, e così egli potè vincere la ripugnanza alle forme della corte che l'avevano indotto a rifiutare ripetutamente l'incarico.

E fra i due giovani si determinò tosto una larga e cordiale corrente di amicizia e di patriottismo che si estese poi a Santorre Santa Rosa, a Luigi Provana e ad altri valorosi ufficiali che il Collegno rese famigliari a Carlo Alberto.

Il reciproco infiammarsi nei propositi di cacciar via lo straniero, di rinnovar civilmente la patria, la venuta a Torino di Gino Capponi, amico del principe, cui dava, tanto questi era ardente, consigli di moderazione, la popolarità acquistata in tutta la penisola dallo stesso principe, diedero luogo, anima specialmente Giacinto di Collegno e Santorre Santa Rosa, ai preparativi d'insurrezione, i quali condussero alla rivoluzione militare del 1821.

— Tutto è pronto, non si aspetta, o Principe, che il vostro consenso — disse a Carlo Alberto Santorre Santa Rosa.

Il principe titubò dinanzi alla grave responsabilità: questa è l'unica sua colpa per la quale tanto ingiustamente ed in modo sì acerbo i liberali tutti della penisola lacerarono in seguito per molti anni la sua fama.

I moti prorompono violentemente; i presidî di Alessandria, Torino, Genova insorgono, il popolo li seconda con entusiasmo, si spiega il vessillo tricolore, si chiede la costituzione spagnuola del 1812; Santa Rosa, Collegno, Lisio dirigono il movimento. Vittorio Emanuele abdica in favore del Duca del Genovese, residente a Modena, e nomina reggente Carlo Alberto, il quale promulga la costituzione; ma intanto che si dà opera, ed occorreva opera energica, ai provvedimenti per difendere e consolidare il nuovo governo, per estendere il movimento liberale a tutta la penisola, il nuovo re ricusa di sanzionare gli atti compiuti dal reggente e questi è costretto ad allontanarsi nascostamente da Torino.

Santa Rosa, Collegno, Lisio, fecero ancora sforzi straordinari; ma, sotto Novara, schiacciati dal conte La Tour con le truppe rimaste fedeli al Duca e dagli Austriaci irrompenti dalla Lombardia, i costituzionali soccombettero, i capi portarono in esilio il sentimento della loro onestà, la fede inconcussa nelle risurrezione della patria, i virili propositi di spendere la vita per attuarla e, finchè ciò le nequizie dei tempi rifiutassero, di offrirla alla santa causa della libertà e della fratellanza delle nazioni ovunque quella causa si combattesse.

Dalla Francia, ove un tentativo di rivolta contro i Borboni fu tosto scoperto, il Collegno, con parecchi profughi italiani e francesi, corse in Portogallo. Quel paese, immaturo alla libertà, preferì alla lotta l'umiliazione; nè la Spagna dimostrò maggiore audacia. Giacinto Collegno tenta a Lisbona e a Madrid infiammare gli animi contro l'oppressione straniera, ma non riesce ad incitarli ad atti vigorosi ed è costretto a rifugiarsi in Inghilterra.

Il contegno che i fuorusciti italiani del 21 tennero colà valse a far commiserare i mali della nostra patria, ad acquistarle all'estero simpatia ed appoggi. Dignitosi, modesti, operosi, ognuno di essi era incarnazione vivente dei versi del Poeta:

Libertà va cercando ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Antonio Gallenga, che nell'esilio volontario non è certo rimasto il più entusiasta dell'Italia nuova, meritamente dice di loro: « Esuli quali uscivano allora dal Piemonte, più onorati e generosi uomini non si videro mai nè pria, nè poi fra tanti che le sventure politiche raccomandano alla umana pietà ».

Santorre Santa Rosa e Giacinto di Collegno la storia ha registrato fra gli eroi dell'insurrezione della Grecia del 1824-25; essi corsero là per i primi, vi raccolsero amarezze senza fine, ma al di sopra di tutto tennero la santa causa della libertà per la quale Santorre volle morire ignorato, col fucile alla mano, da semplice gregario, e Giacinto difendere sino agli estremi Navarino, caduta la quale si ricoverò nel Belgio, donde restituì ai deputati greci del Comitato di Londra 30 lire sterline da essi pa-

gate per il suo passaggio sul bastimento che lo condusse in Grecia. Speravo che il mio viaggio, egli scrisse, fosse utile alla causa della libertà; non lo fu, epperò io non posso, nè voglio che voi abbiate speso quel denaro per mandarmi colà.

E al Collegno, nelle distrette dell'esilio, pur troppo non si fece sentire meno dura che agli altri esuli quella della mancanza di pecunia!

La lunga e dolorosa iliade patita non gli sminuì l'ardore della fede nella libertà, ma quindi innanzi fece proponimento di serbare il suo braccio alla patria. Frattanto nel Belgio con tutta la costanza del suo carattere applica l'animo agli studî della botanica e della geologia, scrive opere molto reputate, diventa professore di università e membro di accademie e d'istituti scientifici.

Dire qui come l'affabile nobiltà delle sue maniere, la grande dignità delle sue abitudini, la compostezza della bella persona, tutto l'insieme morale e fisico che gli davan l'aria di un cavaliere antico, gli meritarono l'amore di un angelo di giovane, Margherita Trotti, che alle varie doti dello spirito univa cospicue ricchezze e che congiuntasi a lui in matrimonio nel 1836 fu davvero il suo angelo tutelare per tutta la sua vita, troppo lungi mi condurrebbe dallo scopo. Chi sa quante virtù cittadine del Collegno saranno cresciute mediante l'affettuoso consiglio della santa donna, e quanta riconoscenza perciò debba ad essa l'Italia!

Presago forse di una prossima età nuova per l'Italia, attratto dall'amicizia di Gino Capponi, torna, dopo venticinque anni di esilio, e ferma la sua dimora a Firenze. A que' dì Massimo d'Azeglio, inteso ormai con Carlo Alberto, percorreva l'Italia centrale coll'intento di determinare ed unificare le aspirazioni del partito liberale. La sua parola d'ordine era di por fine all'agitazione delle sètte, apparecchiarsi seriamente alla guerra d'indipendenza, fidenti tutti nel re di Piemonte e nel suo esercito. La calda e generosa parola a Firenze fu accolta dai personaggi più notevoli, primi il Capponi ed il Collegno, tenuto questi in grande e generale estimazione.

— Non rivedreste Carlo Alberto? disse allora Massimo a Giacinto.

— Sì, ma passi prima il Ticino e dia la costituzione.

Una pleiade di patrioti e di scrittori insigni diedero tosto opera ad italianizzare il concetto ottimo, ma forse troppo piemontese del D'Azeglio e così, auspici Francesco Predari, lo stesso D'Azeglio, il fratello suo Roberto, Camillo Cavour, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Carlo Promis, Alessandro Manzoni, Carlo Troia, Ercole Ricotti, il Collegno, il Capponi, il Giusti, il Galeotti, il Tabarrini, iniziò nel 1846 le sue pubblicazioni il periodico l'*Antologia*, formidabile avanguardia delle imminenti battaglie della patria.

Spunta finalmente la sospirata aurora del risorgimento nazionale; l'animo del Collegno non ha più tregua negli apparecchi, nel riunire le sparse file del partito, nel dare l'intonazione della serietà dei propositi, della concordia all'opinione pubblica: il veterano suonava a raccolta. Ma, pur troppo, la concordia mancò e fummo perduti.

Ministro della guerra a Milano, dopo le cinque giornate, il Collegno fu organizzatore sagace, infaticabile delle forze del paese, fu elemento potente di unificazione politica della Lombardia col Piemonte, e coll'altezza del carattere impose il rispetto di sè stesso a tutti gli scapigliati che poi ebbero il sopravvento.

Intanto l'esercito piemontese, il re ed i principi alla testa, aveva passato il Ticino; Giacinto erasi sinceramente riconciliato con Carlo Alberto, che lo aveva nominato senatore e maggior generale. I due amici si rividero la prima volta al quartiere generale in Valeggio. L'incontro fu solenne. Il re ruppe il silenzio con questa affettuosa interrogazione:

« N'est-ce pas que vous-avez trouvé notre Victor bien grandi?

Poco dopo, a Somma Campagna, gli commise di formare con Gabrio Casati un nuovo ministero. I tempi, diventati ormai grossi e fortunosi, rendevano l'incarico quant'altro mai penoso, nè egli vi si sottrasse e, sfidando le ire della fazione municipale, formò il gabinetto più seriamente italiano di quell'epoca. Con sommo ardore condusse innanzi gli apprestamenti guerreschi; del discorso che tenne in proposito alla Camera, per decreto del Parlamento, si stamparono 50,000 esemplari, perchè fosse divulgato nelle campagne. Le sorti della guerra non ostante volgevano avverse ed ei propose di chiedere alla Francia un soccorso, non difficile ad ottenersi, di 25 o 30 mila uomini. Non fu ascoltato;

seguirono altri rovesci e l'armistizio Salasco, all'insaputa del ministero, il quale perciò si dimise dichiarando quell'armistizio valevole solamente come convenzione militare, non come preliminare di pace, che il Collegno ed i suoi colleghi avrebbero ad ogni modo accettata, purchè fosse riconosciuto il fatto compiuto dell'unione dei Ducati e del Lombardo-Veneto al Piemonte.

Succedette il ministero Alfieri-Pinelli contro del quale si scatenò il partito avanzato, capo il Gioberti. Il Collegno si schiera contro alle passioni smodate ed appoggia validamente il ministero, il quale gli commette d'interpellare il suo amico intimo Pellegrino Rossi se avrebbe accettato un portafoglio nel governo piemontese. Il Rossi aveva ormai aderito alla richiesta di Pio IX che gli affidava la presidenza del gabinetto.

L'uccisione di questo insigne statista e patriota sincero colmò d'amarezza l'animo del Collegno e da allora, e sempre in seguito, egli e tutti i suoi compagni di sventure politiche si strinsero saldamente attorno al principe per resistere con tutte le forze all'onda dei furiosi che perciò lo tacciavano di codino. E l'eloquenza patriottica del *codino* fece votare poco dopo il sussidio di 600 mila lire a Venezia!

Il ritorno del Collegno a Carlo Alberto si convertì subitamente nella più sincera, nella più affettuosa devozione. Dopo i disastri, dopo l'abdicazione fu il più intrepido apologista del martire glorioso: fu sua iniziativa l'indirizzo di gratitudine votatogli dal Senato, ed ei lo propugnò colle lagrime agli occhi, colle più commoventi parole che la fedeltà e l'amicizia di un cittadino abbia mai pronunciato in onore di un amatissimo sovrano. Ed egli e il Cibrario recarono in Oporto all'infelice ed infermo monarca quelle parole di supremo e meritato conforto. Com'esse furono proferite dal Collegno e come accolte dal re, è uno degli episodi commoventi notissimi del nostro risorgimento. La risposta di Carlo Alberto, però, è tale attestazione storica che, ad onore di chi la pronunciò, ad ammaestramento dei posteri, non sarà mai ripetuta tante volte che bastino. Eccola:

« La testimonianza così distinta di stima e di affetto datami » dal Senato giunge carissima al mio cuore. La Nazione può » avere avuti principi migliori di me, *ma niuno che l'abbia amata* » *tanto*. Per farla libera, indipendente e grande, per renderla

» pienamente felice ho fatto tutti i miei sforzi, ho compiuto con
» pronto e lieto animo tutti i sacrificî. Il mio personale interesse
» non ebbe mai il menomo peso sulla bilancia degl'interessi pubblici. Ma anche i sacrificî hanno un limite, che non si può
» varcare ed è quando non s'accordano più con l'onore. Vidi
» giunto il momento in cui avrei dovuto tollerare cose alle quali
» l'animo mio altamente ripugnava. Invidiai le sorti di Perrone
» e di Passalacqua: cercai la morte e non la trovai. Allora conobbi che non avevo altro partito che rinunciare la corona.
» *La divina Provvidenza non ha permesso che per ora si*
» *compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non sarà*
» *che differita e che non riusciranno inutili tanti esempî virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione e che un'avversità passeggera ammonirà solamente i*
» *popoli italiani a essere un'altra volta più uniti ond'essere*
» *invincibili* ».

A questo solenne, generoso e profetico testamento politico, i due latori del messaggio diedero in dirotto pianto e si offersero di dividere l'esilio col magnanimo re, presso del quale, non ostante l'offerta non fosse stata accettata, rimasero quasi un mese, durante il quale Carlo Alberto presentava il Collegno, agli amici che lo visitavano, con le parole: « Ecco un amico che da trentadue anni mi è rimasto fedele ».

E fu amico davvero, fedele ed operoso sino al sacrificio, di Lui, della Dinastia, dell'Italia, di tutti gli italiani insigni e benemeriti.

Stretto al suo re, noi lo troviamo indefessamente efficace propugnatore di tutte le leggi, di tutti i provvedimenti, che valevano a ristabilire la concordia, consolidare l'idea della nazionalità, e raffermare le libere istituzioni. Alfonso La Marmora l'ebbe presidio saldissimo per fare approvare quello stupendo ordinamento militare che a que' tempi era grande progresso. Egli, il Collegno, presidente del consiglio di guerra che assolvette Manfredo Fanti, egli fautore delle fortificazioni di Casale, della spedizione di Crimea, dell'ammissione larga degli emigrati italiani ai sussidi, agli impieghi, al Parlamento, al Ministero, fautore della legge sulla soppressione dei conventi, fautore del connubio politico di Cavour con Rattazzi. Questi il *codino* del 1849!

Dopo il disastro di Novara e compresse le agitazioni liberali in tutta Europa, i governi guardavano con somma diffidenza al Piemonte come a focolare di nuovi torbidi: importava grandemente dissipare così fatti timori, specialmente dal governo francese, onde si pensò d'inviare colà un ministro plenipotenziario autorevole e che riscuotesse alto rispetto. Questi fu il Collegno, il quale, avuto in grande considerazione da Napoleone e da' suoi ministri, seppe superare molteplici ed aspre difficoltà e preparare abilmente l'alleanza di Crimea. A Parigi si fece anche iniziatore di onoranze funebri solenni alla salma di Vincenzo Gioberti.

Affievolito in salute, dopo quasi due anni, chiese di essere esonerato dall'ufficio. Alfonso La Marmora, a nome di Massimo d'Azeglio, ministro degli esteri, gli rispose: « Io debbo dirvi che con » estremo rammarico Sua Maestà ha dovuto accettare le dimissioni » vostre, perchè avrebbe desiderato che voi aveste continuato » a prestargli i vostri buoni e leali servigi in una legazione. » dove durante il vostro troppo corto passaggio avete saputo » conciliarvi la stima generale ed essere così utile al vostro » paese ». E quando fu ritornato, Massimo d'Azeglio gli soggiunse: « Il più caro ricordo del mio ministero sono i rapporti » che ho avuto con lei, signor Collegno ».

La vita laboriosissima di questa virile e simpatica figura del terzo rinascimento italiano si chiude a Genova, ove, nel 1855, infierendo crudamente il colera, fu mandato a comandare la divisione militare. Colà le fatiche eccessive terminarono di logorarlo, ma non si dipartì finchè il morbo non fu completamente scomparso.

Pochi mesi dopo, nel settembre del 1856, egli cessava di vivere nella sua villa di Baveno circondato dall'egregia consorte, da fidi amici e confortato dai pietosi uffici della religione, nella cui fede egli, come quasi tutti i carbonari del 21, era rimasto costantemente incrollabile. Egli ed essi, in gran parte, accettarono le cospirazioni siccome unico mezzo che allora si offriva per riuscire nell'intento di rivendicare la patria a libertà e indipendenza. Del resto, il carattere, specialmente del Collegno, era quanto di più opposto potevasi immaginare a ciò che non fosse stato franchezza, lealtà, oprar aperto e generoso.

Si è già accennato più sopra, ma giova ripeterlo, difficilmente

è dato abbattersi in un'armonia così perfetta di doti e di virtù della mente, del cuore, della persona come quella che il Collegno ebbe la rara ed invidiabile fortuna di mettere per tutta la vita a servizio della causa della libertà, dell' indipendenza e della gloria nazionale. Di lui sono piene le memorie de' suoi tempi: al Senato, all'Accademia di scienze di Torino, in periodici esteri e nostrani se ne fecero splendide commemorazioni da personaggi e scrittori notevoli; tra questi, recentemente, ne scrissero Luigi Chiala, e con ampiezza Leone Ottolenghi.

Sulla tomba di Giacinto di Collegno, Vittorio Emanuele e i patrioti della penisola recarono il solenne rimpianto di un lutto nazionale; i posteri però mirino alla sua vita e ne trarranno sublimi ispirazioni, incitamenti e audacie a onestamente sentire e fortemente operare.

Capitano T. Mariotti.

GIOVANNI GARELLI

Della famiglia Garelli di Mondovì, Piemonte, una sola generazione ha rappresentato tutte le correnti delle scienze sociali e professionali, la Giurisprudenza, la Medicina, la Ingegneria, la Teologia, la Letteratura, la Filosofia, la Didattica, la Politica e la Coltura agricola ed industriale. Furono undici infatti i nati da Lorenzo Garelli e da Margherita Tomatis, e se di tutti fosse questo il luogo di tessere la istoria, questa riuscirebbe ad un tempo interessante e pietosa esposizione di nobilissime virtù e pubbliche e private non meno che di dolorose vicende.

Giovanni Garelli fu ramo nodoso di questa robusta e ricca pianta, sorta e cresciuta a beneficio della scienza e della nazione.

Nacque egli in Mondovì l' anno 1825 a' dì otto di febbraio, e, compiuti in questa città i suoi primi studî, ottenne la laurea in medicina nell' Università di Torino il 20 giugno 1849.

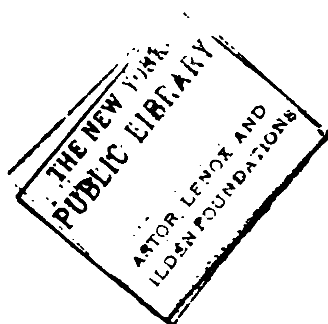
Come medico iniziò la sua carriera nel 1846, quale allievo nell' Ospedale Mauriziano della Capitale piemontese, e là finì Ispettore generale dei Brefotrofi Mauriziani; come patriota cominciò volontario nel 1848 e morì Senatore del Regno nel 1881.

Prediligendo egli gli studî sulle acque minerali e sulle loro applicazioni terapeutiche, viaggiò lungamente l' Europa, visitò la Svizzera, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Austria, la Sassonia e la Russia, s' internò nella catena caucasica, dovunque raccogliendo ricca messe di memorie e di documenti, i quali gli servirono per pubblicare diciotto opere dottissime di scienza medica, fra cui, nel 1864, quel poderoso libro ch' egli intitolò: *Delle acque minerali d' Italia e delle*



C. M. BUSCALIONI.

Casa Editrice
Dott. Francesco Vall



loro applicazioni terapeutiche, che con isquisito pensiero dedicò a S. M. Vittorio Emanuele II, primo cittadino e primo Re d' Italia.

Tali opere gli valsero la fama di primo idrologo italiano e molte onorificenze anche dai più lontani paesi. Così fu nominato socio delle Accademie di Genova, di Torino, di Chambery, di Neuchâtel, di Madrid, di Parigi e di Valencia.

Dal 1854 al 1871 fu medico direttore delle Terme di Valdieri presso Cuneo, ed in quello stabilimento, nel 1859, accolse e curò, oltre duecento feriti franco-sardi, esponendo poscia in un grande fascicolo tutto caldo di sentimenti patriottici in bell'ordine statistico tutti quei casi di malattie bellico-traumatiche, cui andarono soggetti i reduci dalla gloriosa guerra di quell'anno per l'Indipendenza italiana.

Pubblicò in seguito una relazione *Intorno agli stabilimenti termali militari di Europa*, confrontando e ricercando nello interesse del nostro esercito quanto sul campo idro-minerale dai varî Governi si era fatto con vantaggio delle rispettive milizie.

Sarebbe lunga una enumerazione cronologica di tutto quanto egli fece di buono, di nuovo, di utile per la scienza medica in rapporto specialmente coi bisogni della nostra armata. Basti quì ricordare come il Re Vittorio Emanuele lo nominasse suo medico particolare e lo colmasse di affettuose dimostrazioni; sovrana benevolenza, che gli venne continuata da Umberto I, che un giorno ebbe a dirgli: « *Ella fu amico di mio padre, voglio credere che lo sarà pure di me.* »

La vita pubblica del Garelli incomincia officialmente nel luglio del 1870, anno in cui venne mandato dal Collegio di Mondovì, ora Cuneo IV, in Parlamento a Firenze, ove potè ancora prendere parte a tutte le importanti discussioni di quei giorni memorandi, e votò il 20 agosto contro il Ministero Lanza.

Ma anche prima di essere chiamato alla vita pubblica, Giovanni Garelli ebbe molteplici relazioni col mondo politico. Camillo Cavour lo ebbe carissimo, ed al braccio fidato di lui si appoggiava la sera del 21 maggio 1861, tornando a casa dopo la storica seduta parlamentare, mentre una folla eccitata nelle sue mutabili simpatie, guardava torva il grande ministro, abbandonato in quel giorno dal favor popolare e da molti amici.

Amico di Paleocapa e di Rattazzi li assistè entrambi al letto di morte.

Scioltasi poscia la Camera per l'entrata a Roma, fu rieletto deputato di Mondovì nel novembre del 1870, e tornò in Parlamento per votare in favore del Ministero sull'emendamento per istabilire il giorno fisso del trasferimento della Capitale, in favore dell' ordine del giorno Pisanelli all' art. 2 della Legge sulle guarentigie, e sulla stessa legge contro il Ministero il 7 ed il 17 febbrajo ed il 20 marzo 1871.

Da tal giorno egli fu costantemente all' opposizione, e colla sinistra si mantenne sin dopo la terza sua elezione del novembre 1874 e la susseguente sua nomina a Senatore del Regno del 15 maggio 1876.

Alla Camera parlò buon numero di volte, ed i suoi discorsi principali versarono su importanti progetti legislativi, quali quello sul riordinamento dell' istruzione elementare nel 1874, sulle scuole agricole nello stesso anno; ma i più degni di nota sono quelli pronunciati il 3 marzo 1874 ed il 10 maggio 1875, tutti e due sui progetti di legge relativi alle spese occorrenti all'armamento dello Stato, caldamente propugnando, per la difesa delle Alpi che dal Colle di Tenda vanno a congiungersi cogli Appennini liguri presso Savona, l'istituzione delle milizie alpine.

Non meno operosa che alla Camera fu la partecipazione del Garelli ai lavori dell'altro ramo del Parlamento, dove fu membro di varie Commissioni e portò la sua illuminata parola su argomenti del massimo interesse per il commercio e la salute pubblica.

Ma dove meglio apparirono le singolari sue qualità di uomo di cuore, di patriota sereno ed efficace, che lo resero degno di essere annoverato fra i benemeriti figli d'Italia, fu nel vivo interessamento e nell' ardore ch' egli poneva nel conciliare gli animi, nel togliere le difficoltà che resero tristi questi ultimi periodi parlamentari. Ed è pregio dell' opera che quì si ricordi la nobile parte che egli ebbe nel preparare l' accordo fra Depretis e Cairoli, cooperando così alla formazione di quel Ministero, cui spetta il merito dell' abolizione del Macinato e dei Corso forzoso.

E, come mezzo per raggiungere questi scopi altissimi, spiegava un alto spirito di ospitalità che rendeva la sua casa di Roma il convegno ordinario di quanti uomini più eminenti risiedessero in quei tempi nella Capitale.

Nella ancor verde età di 56 anni fu rapito alla patria il giorno 7 maggio 1881, e la sua morte venne rimpianta da tutta Italia, che gli tributò un plebiscito di ammirazione concorrendo all'erezione di un monumento in bronzo, che venne solennemente inaugurato in Mondovì il giorno 10 ottobre 1886.

A molti Istituti della città natale legò numerosi e cospicui legati.

Di lui scrisse degnamente un amico suo devoto, un altro ardente patriota, Pietro Delvecchio.

La storia nel suo aureo libro ha scolpite queste parole: *Giovanni Garelli fece della vita continuo apostolato di carità civile, rendendo il suo nome dai grandi onorato, dagli umili benedetto, da tutti rimpianto.*

VITTORIO VINAJ.

GASPARE FINALI

Utile e proficua opera è quella di narrare la vita di coloro che, non solo per ingegno, per studî e per lavori pubblicati si sono distinti presso l'universale, ma benanco per avere prestato il loro valevole concorso in servizio della patria: servendo ciò dall'un lato per rendere il meritato elogio a siffatti individui, e dall'altro canto per riuscire di sprone alla gioventù, onde imitarne il nobile esempio. Ed è pertanto che stimiamo opportuno dare un sunto biografico del comm. Gaspare Finali, attuale Vice-Presidente della Corte dei Conti, riunendosi in lui diverse insigni qualità, e più che altro essendo meritevoli di ricordo il suo intenso amore per la terra natale e lo aver. contribuito strenuamente all'unità, libertà ed indipendenza d'Italia.

Da Giovanni Finali, reputatissimo notaio, e da Maria Zamboni nacque Gaspare a Cesena nel 20 maggio 1829. Ebbe egli precoce sviluppo sì fisico che intellettuale, un ingegno svegliato ed un caldo amore per l'istruzione, cosicchè a soli 12 anni d'età recitò in pubblico l'orazione scritta in latino per la distribuzione dei premî annuali scolastici. Passò indi in Ancona per proseguirvi gli studî e a 17 anni cominciò il corso di diritto nell'università di Roma. Fu nella *città eterna* che ebbe inizio la sua vita politica.

E difatti si era allora nel 1846, e quindi nel massimo fermento di tutti gl'Italiani per conseguire quelle guarentigie di libertà sospirate da tanti anni in mezzo all'oppressione del più duro dispotismo. Più che altri, era la scolaresca che agognava

con supremo desìo al conseguimento di tanto bene, e quindi non tralasciava la stessa di agitarsi per tale obbietto nel migliore modo che potesse. Si formavano fra essa, e specialmente nei corsi universitari, appositi comitati che promovevano dimostrazioni, chiedevano riforme, compilavano indirizzi; ed il Finali fu sempre a parte di tali movimenti che aveano per obbiettivo il mutamento politico del paese.

Ed ormai faceva capolino l'anno 1847, foriero di sì grandi speranze a tutti gli abitatori tra le Alpi e Capo Pachino, e quindi succedè il 1848, nel quale anno si compirono dagli Italiani prodigi di senno civile e di valore, che ebbero poi sì infelice successo! È ben agevole il comprendere, come il Finali prendesse vivissima parte a tutti i movimenti popolari, a tutte le preparazioni del partito liberale per la tremenda lotta contro il dispotismo. Era egli segretario del Circolo popolare di Cesena, e non tralasciò alcun mezzo per far divampare vieppiù in quella patriottica città il sacro fuoco di libertà; e quando avvenne la disfatta di Novara propose egli un indirizzo al martire di Oporto, per essere caduto nobilmente in difesa della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Dopo l'infausto evento della causa liberale, il Finali, fiducioso che col corso degli eventi si potesse offrire pur una volta la via per il realizzarsi delle generali aspirazioni, impiegò tutte le sue forze a tener desta la coscienza del popolo italiano, anco col mezzo dell'associazione nazionale. Nel compilare poi lo statuto locale di questa istituzione a Cesena, v'inserì l'articolo, adottato quindi nella più parte degli altri statuti e regolamenti locali in Romagna e nelle Marche, che se la Casa di Savoia avesse ripigliato l'impresa della Indipendenza italiana, ne avrebbero seguito la bandiera, lasciando in disparte il loro ideale politico, che era la Repubblica.

Al tempo stesso il Finali non tralasciava occasione alcuna per parlare di patria, libertà, indipendenza, non solo facendone argomento nelle riunioni private, ma ancora con la pubblicazione di poesie, in onta alla censura austro-papale. Ebbe però molti fastidi ora dalla polizia pontificia, ora dal Comando austriaco, e sempre ne uscì dignitosamente. Infatti ad un maggiore austriaco che gli rimproverava di essere nemico dell'Austria,

rispose arditamente: « Se per mala sorte i Francesi tornassero a padroneggiare in Austria, crederei offenderla, se pensassi che ella soffrirebbe di buon grado gl' invasori del suo paese?.. ». L'ufficiale austriaco ammutolì, e dovè naturalmente concepire grande stima del giovane italiano. Un'altra volta al prolegato di Forlì, Marchese Paolucci, che lo invitava calorosamente, onde conseguire la propria quiete, a fare una dichiarazione scritta di leale sudditanza al governo della chiesa, rispose nobilmente: « Maravigliomi che si possa esigere da me suddito siffatta dichiarazione.... Ai governi che mi piacciono presto il mio concorso, a quelli che non sono conformi alla mia coscienza, obbedisco ».

Giunto all'età di 25 anni, ebbe l'abilitazione all'esercizio della professione forense, essendogli stata negata la dispensa di età solita a concedersi a tutti. Al terminare di quell'anno (1854), .. Finali pubblicò una memoria diretta ad ottenere il concorso del governo toscano ad una strada che per val di Savio si congiungesse ad Arezzo e Firenze. Dopo molte vicissitudini, quella strada, compresa in una recente legge de' lavori pubblici, sarà finalmente completata. Stava egli attendendo alla stampa di tale lavoro, quando gli fu annunziato l'arresto di un suo carissimo amico, il Conte Pietro Pasolini, che era il capo del Comitato, il quale fu dagli Austriaci tradotto a Bologna. Altri due del Comitato la scamparono, ed il Finali, temendo anco per sè, abbandonò la sua abitazione, passando le notti or in una or in un'altra casa di amici; ma scorso alquanto tempo, nè essendovi stata novità, ritornò al suo domicilio ed a tenere il consueto metodo di vita.

Ma non era che una calma fallace; poichè poco dopo, mentre trovavasi egli in letto, carabinieri pontificî e soldati austriaci in buon numero inondarono la di lui casa, rovistando ovunque, ma rimasero scornati, poichè al primo rumore il Finali, per cortili e giardini, e scalando muri, si era salvato in ospitale e nella lontana casa. Colà fu obbligato a rimanere per circa due mesi, sempre coll'imminente pericolo di venire scoperto ed arrestato. Si pensò allora alla via di scampo; e finalmente, per tragetti e vie remote, note soltanto ai contrabbandieri, gli riuscì di riparare in Toscana. A Firenze aspettò per circa un mese un passaporto

sardo, ed in tale tempo stette in casa del Prof. Carlo Ghinozzi, che fu amico del Giusti e del Bufalini. Indi partì per Livorno, donde mosse per Genova e per Torino.

In quest'ultima città ebbe la notizia che il fratello minore di lui, Amilcare, studente a Bologna, era stato ricercato dalla polizia, ed arrestato dai dragoni ducali nel Modenese. Per liberare l'amato fratello, il Finali si presentò al Cibrario allora Ministro degli affari esteri, e pregò calorosamente quell'inclito uomo di stato ad interporre i suoi buoni uffici per la corrispondente liberazione. Il che gli venne fatto agevolmente di ottenere per la intromissione del Console sardo di Livorno. Liberato appena dal forte di Massa, ove era stato rinchiuso, l'Amilcare corse a Torino per raggiungere il caro fratello, ed ambedue ebbero momenti di suprema felicità e superiori ad ogni descrizione. Ma, nel 1867, la vita di quel giovane forte ed animoso, il quale, secondo la espressione di Nino Bixio, sarebbe stato *un Bajardo della libertà*, si spense a 34 anni di età, e non sui cruenti campi di battaglia, ma colpito di cholera!....

Trovavasi nel 1855 a Torino un Comitato centrale della emigrazione italiana, composto in gran parte di emigrati delle provincie romane, tra i quali i deputati alla Costituente, e taluni già Ministri della repubblica romana. Ora tutti i precedenti del Finali e le esimie doti di lui valsero a farlo nominare Segretario di detto Comitato. Erasi intanto verso gli ultimi mesi del 1856, quando il Mazzini volle tentare una rivoluzione a Genova, ed all'uopo tenne precedentemente le sue pratiche col Comitato di emigrazione a Torino; ma sebbene in esso prevalessero le idee repubblicane, tuttavia l'impresa era in sè stessa tanto insensata che il Comitato si serbò in ciò neutrale, specialmente dietro i consigli del Finali, che diceva essere, più che delitto, un grande errore, fare atto ostile per sovvertire il Governo che solo in Italia teneva alta la bandiera nazionale. Ben si conosce l'esito di tale sconsigliato tentativo e gli effetti tristissimi che ne susseguirono in pregiudizio della libertà stessa.

Dopo siffatto avvenimento, sebbene il Finali avesse sufficienti mezzi dal famigliare patrimonio per un'onesta sussistenza, tuttavia procurava sempre di occupare il suo tempo in qualche ufficio della pubblica istruzione, non potendo esercitare la sua profes-

sione di avvocato avanti i tribunali di Piemonte per mancanza di analoga autorizzazione. Ma anco in sì lodevole divisamento ebbe a sperimentare seri disinganni. Infatti si offerse egli come insegnante in un Collegio a Pinerolo, ma non ottenne il modestissimo posto; concorse indi alla cattedra di economia politica in una Università di Sardegna, e gli nocque non avere la cittadinanza sarda, concorse a una scuola elementare in un Comune del Vercellese, e il Ministero respinse la sua domanda mancando a lui il diploma della scuola pedagogica..... Allora, per dare sfogo alla propria attività, accettò il posto di Contabile-Cassiere nella Società industriale agricola della Sardegna, della quale era a capo il Conte Pietro Beltrami romagnolo. Andò quindi a stabilirsi a Macomer, sede della Società, ove stette circa 2[illegible] mesi, travagliato ad intervalli dalle febbri. Ebbe di poi l'infausta notizia della morte del suo genitore, e l'immenso dolore da lui sofferto in tale congiuntura compì l'opera esiziale delle febbri, cosicchè si ridusse in fine di vita. Dovette quindi abbandonare quel suolo micidiale, e ritornarsene a Torino nel giugno del 18[illegible] con impiego nella Direzione centrale della stessa Società.

Ma ormai giungeva il 1859, ed iniziavasi la soluzione del grande problema della rigenerazione ed unità d'Italia. Si era già firmato il trattato di Plombières, e Francia e Sardegna si preparavano all'aspra tenzone coll'Austria, cacciare, cioè, innanzi tutto della bella penisola lo straniero che la contaminava e tiranneggiava. Allora i volontari romagnoli affluivano a centinaia al Comitato di arruolamento del quale faceva parte il Finali. Il Farini che lo tenea in molta stima, l'avrebbe di buon grado condotto seco a Modena per ajutarlo a sistemare quelle amministrazioni, ma il Finali non stimò conveniente di seguirlo, trovandosi impegnato nel dare assetto alla Contabilità della Casa presso cui era impiegato. Mirabile esempio di abnegazione nell'eseguimento dei propri doveri!

Seguìta la pace di Villafranca, il Finali ritornò in Romagna col fermo proposito di cooperare per quanto potesse in bene del paese, e senza avere la menoma pretesa che i suoi servigi fossero pregiati dal governo di Modena o da quello di Bologna. In Cesena, assente lui, era stato nominato uno dei membri del Comitato provvisorio di Governo; ma essendo stato sciolto il det[illegible]

Consesso il Finali diè subito opera ad attivarsi nell'esercizio dell'avvocatura, con la riapertura del suo studio legale.

Ma l'individualità del Finali era troppo spiccata per poter rimanere nella vita privata. Dopo pochi giorni, infatti, Marco Minghetti lo chiamò a Bologna con telegramma, e lo fece accettare come segretario dal colonnello Cipriani, governatore della Romagna. Indi fu eletto Deputato all'Assemblea costituente, e votò l'annessione al Regno di Sardegna pel Comune di Cesena, che aveva altri quattro Deputati, due dei quali stati già membri alla Costituente romana.

Si era allora in tempi ancora difficili ed incerti, poichè il trattato di Villafranca, se avea liberato definitivamente la Lombardia dal dominio tedesco, aveva dall'altro canto stabilito le cose in modo da far rimanere il resto d'Italia nel letto di Procuste, togliendo persino la speranza che si potesse effettuare la grande aspirazione dell' unificazione della penisola. Conveniva quindi adoperarsi in modo che nella media Italia si mostrasse apertamente essere la volontà dei popoli ostilissima alle stipulazioni fatte tra Luigi Napoleone e Francesco Giuseppe, e se il Piemonte non volesse o non potesse accogliere nel suo grembo i popoli della Toscana, dell'Emilia e delle Romagne, queste si collegassero fra loro, almeno militarmente, per la comune difesa. In tale condizione di cose, se la prudenza era necessaria, non lo era manco la risolutezza e la energia.

I governi di Parma, Modena, Bologna e Firenze, i primi due sotto la dittatura del Farini, avevano formato all'uopo una lega militare: il generale Fanti era il capo dell'esercito riunito che sommava a circa 30 mila uomini, il generale Garibaldi lo comandava in secondo. Disgraziatamente, per un'insieme di equivoci e d'influenze diverse, era sommo il pericolo che il buon accordo venisse turbato. Il Finali si trovò a Pratolino in un Congresso nel quale, dopo variata discussione, fu proposto nientemeno che di sciogliere la lega e licenziare metà dell'esercito, una ai due generali. Allora il Finali protestò energicamente avversando, sì strana proposta e ponendo in chiaro, che così si sarebbe andati contro il voto delle assemblee, e terminò coll'asseverare che il Governo di Bologna, al primo annunzio di una deliberazione di quella fatta, sarebbe immantinente rovesciato. Il Ricasoli lo ascoltò attentamente e la fatta proposta non ebbe seguito.

Dopo tale avvenimento, l'Assemblea delle Romagne acclamò anch'essa il Farini a capo del suo Governo, ed alla fine del 1859 fu costituito un unico Governo dittatoriale in tutta l'Emilia. In quello il Finali ebbe ufficio di Capo del Gabinetto del Ministero dell'Interno Carlo Mayr, che, nel 1849, aveva retto lo stesso Ministero del Governo repubblicano a Roma.

Seguito il plebiscito e il decreto di annessione dell'Emilia al Regno di Sardegna, il Finali fu nominato deputato per Cesena al Parlamento a Torino, ed in tale ufficio proseguì egli a dare splendida mostra del suo ingegno e dei suoi studi, cogliendo ogni occasione per propugnare quelle proposte che stimava utili al paese. Così combattè virilmente il voluto ritardo all'attuazione del Codice civile e penale sardo nelle provincie dell'Emilia, ed in ispecie in quelle di Romagna, e votò anco la cessione della Savoia e del Nizzardo, non per servile ossequio alle vedute del Governo, ma perchè valutava nella sua coscienza, che con tale cessione si era potuto venire a capo dell'italica unità ed indipendenza, e molto più perchè la maggioranza delle terre cedute, per giacitura, costumi e linguaggio, era prettamente francese.

Il Finali amava molto la vita parlamentare, onde fu solo dopo molte insistenze del Farini, Ministro dell'Interno, che accettò l'impiego di Consigliere di Governo con destinazione alla Commissione legislativa, istituita presso il Consiglio di Stato, per preparare le leggi del nuovo Regno. E sulla traccia delle idee di lui compilò la relazione al progetto di riforma della legge dei Comuni e delle Provincie.

Ma ben presto dovè torsi dall'iniziato lavoro per assumere l'ufficio di Consigliere a lato di Lorenzo Valerio, destinato a Commissario generale delle Provincie delle Marche nel settembre 1860. E nel prossimo novembre si recava unitamente al Valerio a Napoli per presentare al Re Vittorio Emanuele il plebiscito marchigiano. Richiamato poi a Torino, sul principio del 1861, dal Minghetti, succeduto al Farini, che era rimasto luogotenente del Re a Napoli, diresse l'ufficio temporaneo che trattava gli affari di quella luogotenenza e di quella di Palermo, col Governo centrale. Abolite quindi le due luogotenenze, il Finali rimase capo della Divisione politica nel Ministero dell'Interno sotto il Barone Ricasoli sino all'avvenimento del Ministero Rattazzi.

nel 1862. Venuto dopo il Sella al Ministero delle Finanze, volle con sè il Finali a quell'importante Dicastero, e questi vi rimase anco quando succedè a capo di tale amministrazione il Minghetti e vi percorse tutti i gradi gerarchici sino al 1869.

Distintissimi e rilevanti furono i servigi resi dal Finali nell'amministrazione delle Finanze, avvegnachè nel 1864 sostenne egli l'immane carico di applicare la tassa sulla richezza mobile e la legge di conguaglio della fondiaria e la mercè di titanici sforzi, dal 24 novembre al 15 dicembre del 1864, si potè riuscire a riscuotere la imposta fondiaria del 1865 anticipata. Nel seguente anno (1865) il Finali fu nominato Segretario generale in tale importantissimo Ministero, e fu rieletto Deputato per Cesena, quindi per Belluno. Perdurò in sì splendida carica con Sella, Scialoia, Cambray-Digny, e perfino con Depretis nell'intervallo fra i Ministeri Scialoja e Ferrara, sino alla caduta del Ministero Menabrea nel 1869; ed allora entrò nella Corte dei Conti in qualità di Consigliere.

Avrebbe invero preferito il Finali la destinazione al Consiglio di Stato, e ciò per non essere obbligato ad abbandonare la Camera dei Deputati; ma trovò in ciò l'ostacolo del Lanza per false prevenzioni insinuate da malevoli nella mente di lui, cioè che il Finali fosse stato il motore di certe corrispondenze giornalistiche punto rispettose verso il Piemonte e verso i suoi principali uomini politici. Ed era ciò certamente un falso addebito, poichè invece il Finali, ed in diverse occasioni, ha apertamente dichiarato che, senza il Piemonte, Re, Popolo ed Esercito, l'Italia non si sarebbe fatta ed in ogni modo non si sarebbe mantenuta. Dopo qualche anno, tale sinistra prevenzione nell'animo onesto del Lanza dovè dileguarsi, poichè nel 1872 propose egli il Finali a Senatore del Regno.

Pervenuto a far parte del primo ramo del Parlamento, il Finali vi portò i suoi lumi e la sua esperienza, prendendo attiva parte a tutte le più importanti discussioni. I primi suoi discorsi in Senato furono per l'abolizione dell'insegnamento ufficiale della teologia, e sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. Propugnò la istituzione delle Casse postali di risparmio; combattè la riforma elettorale politica; e le convenzioni per l'esercizio delle ferrovie dello Stato. Non di rado relatore sui progetti di

Legge, lo fu recentemente su quello importantissimo della Perequazione dell'imposta fondiaria, e su quello del Consiglio di Stato.

Nel 1873 trovavasi il Finali a Vienna giurato di quella Esposizione, quando ebbe dal Minghetti l'invito di assumere il portafoglio di Agricoltura, Industria e Commercio in quel Ministero durato sino al 18 marzo 1876. In tale Dicastero che, a torto, viene reputato di secondaria importanza, poichè per la nostra nascente nazione dovrebbe reputarsi il primo fra tutti gli altri, perchè dipende principalmente da esso la prosperità pubblica, il Finali, se non fece quanto avrebbe voluto praticare pel bene dell'intero paese, non tralasciò tuttavia d'iniziare talune salutari riforme e di eseguire quanto potesse valere al buono andamento degli svariati ed importanti obbietti di quel dicastero.

Promosse egli infatti, e strenuamente, i Concorsi regionali dell' agricoltura; raffrenò la istituzione delle rovinose Società di credito, e nella legge del 1874 sul Corso forzoso ottenne di togliere di mezzo la colluvie di biglietti di banca abusivi; e riscosse indi dal Senato l'approvazione del Titolo del Nuovo codice di Commercio sulle Società. Propose pure la legge regolatrice della Emigrazione, oggetto di seri studi di sommi economisti italiani, ed una legge pel riconoscimento delle Società di mutuo soccorso fu da lui preparata. Insomma, durante il suo Ministero, procurò nel migliore modo possibile di adempiere l'importante mandato che gli era stato affidato.

Attualmente prosiegue il Finali nella sua eminente carica di Presidente della 3.ª sezione della Corte dei Conti, con lavoro assiduo e quotidiano in tale importantissima missione; non tralasciando nel tempo stesso di assistere alle sedute del Senato, pigliando sovente parte nelle discussioni.

Ora che in siffatte occupazioni si applica pure il Finali in lavori letterarî, taluni dei quali, già pubblicati, gli hanno fatto meritare la stima universale. Ma più che tutti i requisiti di magistrato, di scrittore e di uomo politico, valgono pel Finali il suo patriottismo e le sue incessanti opere in pro del nostro paese, per cui, a buon diritto, va noverato tra i fattori del risorgimento d'Italia.

DOMENICO BERTI

Di Domenico Berti non è facile scrivere e ragionare. Egli appartiene a quell'ordine di patrioti intemerati e di pensatori insigni pei quali ogni lode è soverchia, se non è irriverente. Non sempre di questi uomini giudicano o scrivono con precisione e con pienezza i contemporanei, potendo il loro giudizio rimanere talvolta adombrato da ispirazioni di persone o di partito. La storia dirà più pienamente ai lontani tutto quello che essi hanno operato, e tutta la influenza e l'azione loro negli avvenimenti e nei destini della patria.

Una biografia esatta e compiuta di Domenico Berti, chiederebbe inoltre spazio maggiore dei limiti posti al nostro assunto, perocchè oltre al politico, lo storico, il filosofo, bisognerebbe mostrare con ampiezza l'opera e la parte grandissima che egli ebbe nella riforma della istruzione e dell'educazione del suo paese. Questo anzitutto va ripetuto e lodato, chè Domenico Berti operò tanto nell'animo della gioventù piemontese, con lo stimolo alle discipline educative e filosofiche, quanto il Mancini e il Melegari poterono specialmente con le nuove dottrine di diritto pubblico internazionale.

I

Da Cumiana, in quel di Pinerolo, dove Domenico Berti sortì i natali sul cadere del 1820, egli si recava allo studio di Carmagnola. Erano allora, come sono oggi ancora, le scuole carmagnolesi florenti e tenute da uomini di grande ingegno e dottrina,

quali il Bertini, il Rayneri e Giulio Re, valentissimo professore di lettere che ancor vive. Il Berti fu preso ad amare assai da questi insegnanti, i quali non tardarono a trattarlo come amico, benchè giovanissimo negli anni. Nei suoi scritti inediti egli rammenta le conversazioni che aveva con i suoi maestri, passeggiando per i verdi prati di Carmagnola. La libertà di esame era massima nei loro discorsi, ed è questa libertà che fin da principio formò la sua mente ed aggrandì e temprò il suo animo.

In appresso venne in Torino, ove il contatto degli uomini più insigni e gagliardi, quali il Balbo, il Cibrario, il Luigi Provana, il Peyron, il Ricotti e il Paravia, lo addestrarono fortemente nelle armi del sapere.

Un amico intimo di Santorre di S. Rosa, Luigi Ornato, filosofo valente e patriota insigne, piacevasi di passare con lui lunghe ore in disquisizioni politiche e filosofiche, dalle quali egli trasse grande amore per la storia della filosofia.

In un articolo della *Nuova Antologia* (1), il Berti stesso così accenna a quelle conversazioni:

« Grandissima era l'autorità dell'Ornato sopra i giovani studiosi. Egli trattava con noi imberbi ed indotti, come coi sapienti e coi provetti.

« Abitava nel 1840 in un angusto quartiere di via della Rocca, al quarto piano, che dava sulla piazza Maria Teresa e sopra quella parte di giardini pubblici che confina con la piazza. Quivi lo vidi di sera per la prima volta in una stanza povera di mobili e quasi oscura, perchè i suoi occhi travagliati da lunga e dolorosa malattia non reggevano alla luce. Appena fui in sua presenza, egli mi fece sedere presso di sè e mi parlò con sì squisita amorevolezza, che io me gli sentii ben tosto legato da reverente affetto, il quale non tardò a diventare profondissimo, dopo breve tempo che usava con esso lui famigliarmente a conversazione ed a passeggio.

« Un giorno stavamo in tre o quattro conversando nella sua camera intorno ai modi più efficaci di giovare alla patria. — Possono giovare alle lettere ed alle arti in una nazione, ordini migliori di governo, di studi; possono le ricchezze, i favori

(1) V. *Nuova Antologia*, Vol. IX, 1868, pag. 431.

» dei principi e dei privati; possono infinite altre cose, delle quali » come non ve ne ha alcuna che sia pienamente nelle vostre » mani, così voi non dovete farvi sopra assegnamento. Se però » ben consideriamo noi stessi, troveremo che vi è in noi una » forza perenne di vita e di risurrezione. Scrivete, dipingete, scol- » pite con quanto di potere avete nell'intelletto, nella volontà e » nella mano, e tutto si rifarà e si ristorerà intorno a voi. Il » popolo e gli uomini individui possono più che non credano, » purchè vogliano. Ma la volontà è fatica. E siccome nell'uomo » grande, noi più che ad altro guardiamo all'ingegno, parendoci » che coll'ingegno tutto proceda, così perdiamo di vista la fatica » ed il sudore, che posti sulla bilancia, pesano quanto l'ingegno. » Il quale è come la vanga, che non acquista la punta d'oro » se non è con un uso assiduo e diuturno adoperata. La civiltà » è fatica: e senza fatica non si mantengono in fiore o non si » ristorano le lettere, le arti, le industrie, gli ordini liberi ». —

II.

Alla severità degli studi filosofici accoppiò i letterari. E in questi, si può dire, si perfezionò da sè, con molta di quella fatica che dalle aforistiche parole di Luigi Ornato apprendiamo essere buona parte della storia degli uomini grandi e delle opere loro. Fra le cose prime che scrisse e quelle che stampò in età matura, vi è notissima differenza. Le sue facoltà si esplicarono in modo svariatissimo. Sappiamo che giovane coltivò con amore l'arte drammatica, per la quale sentiva particolare inclinazione. Ma non andò molto che quella abbandonò, e seguendo un consiglio di Rosmini si diede particolarmente alla filosofia, la quale con tanta riputazione principiò a leggere nell'Ateneo di Torino circa al 1850.

III.

Egli era in fama per il lucido ingegno e la parola calda ed ornata e la novità e la elevatezza delle idee, fino da allora che diffondendo con Ferrante Aporti le scuole di metodo, dettava a

Novara e a Casale le celebratissime lezioni di *metodica generale*, le quali vollero udire Cesare Alfieri e l'Abate Peyron, magistrati della pubblica istruzione nel regno subalpino. Pier Dionigi Pinelli, il cui nome è noto specialmente per l'amicizia di Vincenzo Gioberti (1), e il quale allora era di quelli che più mantenevano vivo il fuoco dell'amor di patria e della libertà, designò al governo e alle provincie del Piemonte la efficace impresa del Berti in uno scritto apparecchiato per il quinto congresso dell'Associazione agraria, la quale, come è noto, esercitava a quel tempo una influenza grandemente politica.

« Il Berti in questi giorni spande con mirabile lucidità e con
» efficacissima eloquenza, l'insegnamento normale del metodo,
» bevuto con avidità non solo dai maestri di scuola, ma an-
» cora nelle poche pubbliche lezioni che gli è concesso di dare,
» dai cittadini e specialmente dai padri di famiglia. Speriamo
» che in poco tempo possano fruttar bene quelle istituzioni co-
» munali, che ora giacciono morte per vizio degli istrumenti (2) »

Di una società fondata sotto la presidenza di Cesare Alfieri e con il concorso di Gustavo Cavour, si giovò assai Domenico Berti per la diffusione di nuovi e utili libri, e insieme della stampa periodica, a fine di alzare e di svolgere la coltura civile e di ajutare le idee che andavano agitando l'Italia. Nella *Rivista italiana* (3) da lui fondata dopo l'*Istitutore*, fra gli altri, un articolo intorno al libro « *lo Stato Romano* » del Farini, determinò Terenzio Mamiani a scrivergli la nota *Lettera ortodossa sul Papato*. — L'*Istituto paterno*, felice esperimento di scuola libera nel quale insegnavano o conferivano, oltre a Domenico Berti, Mariano D'Ayala, Giovanni Racheli, Lanza, Domenico Buffa, Scialoja ed altri dotti; l'*Istituto materno*, *la Società delle allieve maestre*, di cui Costantino Radella scrisse una lucida storia, che dettero tanto numerosi frutti alle scienze didattiche del Piemonte, venivano fondati da lui medesimo.

Rimossi i Gesuiti, fu parimenti a lui commessa dal pri-

(1) Questa amicizia fu sventuratamente turbata nel 1848.

(2) V. *Notizie statistiche sulla provincia di Casale*. Casale, 1847.

(3) Questo giornale a fascicoli uscì nel 1848 e fu uno dei primi che cominciasse a trattare largamente e profondamente le questioni politiche. Meriterebbe di essere più conosciuto per la sua importanza storica.

ministro costituzionale la compilazione della legge sopra i collegi nazionali, in cui, oltre l'insegnamento liceale, era introdotto l'insegnamento tecnico o speciale, che fu poi, più tardi, particolarmente per opera sua, attuato ed ampliato.

Appena, in una parola, Domenico Berti vide che le condizioni politiche e popolari non avrebbero potuto migliorarsi che con una coltura e una educazione affatto nuova, a ciò principalmente dedicò le forze vive della sua gioventù.

IV.

Nella vita pubblica comparve Domenico Berti poco dopo il 1840, quando cioè prese a scrivere di argomenti pedagogico-politici nelle *Letture popolari di famiglia*, dirette da Lorenzo Valerio.

I suoi discorsi primi risuonarono nel famoso *Circolo della Rocca*, dove difese per tre sere la efficacia della monarchia costituzionale, combattuta da uno dei nostri principali tribuni, Angelo Brofferio. Fu nel novero dei fondatori del giornale la *Concordia*, e ne espresse il pensiero nel programma che andò nominatissimo. Non accettò di far parte del *Risorgimento* che Cavour gli avea offerto, volendo rimanere nella parte popolare capitanata da Valerio; e circa a questi tempi scrisse con dottrina e vivacità rara dei vari sistemi elettorali di Europa, mostrandosi propenso al suffragio universale e allo scrutinio di lista. Dopo la disfatta di Novara predicò la necessità di stringere insieme la parte liberale di sinistra e del centro, e vaticinando ciò che, lui ministro, succedette poi nel 1866, in un articolo rimasto memorabile, provò che gli interessi della Prussia erano quei medesimi del Piemonte.

La sua vita parlamentare comincia il 1850, succedendo, e non era ancora trentenne, al Conte Santorre di S. Rosa nel collegio di Savigliano. La elezione dovette essere pertanto rinnovata.

Domenico Berti, è dopo Agostino Depretis, il più anziano con Nicolò Ferracciù del nostro Parlamento.

V.

Segnalare gli atti e la parola durante la lunga vita politica di lui, sarebbe, ripetiamo, assunto maggiore di un cenno biografico, molto più che egli ha partecipato del governo per più di sette anni, ed ha lasciato nell'amministrazione e nel paese memoria di leggi e di innovazioni importanti.

Dentro o fuori del Parlamento, ha preso parte con la voce o con lo scritto a tutte le questioni più alte e più liberali.

Nella Camera subalpina ha difeso con robusta eloquenza la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, il suffragio popolare e lo scrutinio di lista, la legge sul matrimonio civile e quella per il prestito sui beni sequestrati dall'Austria, di cui fu anche relatore; la libertà amministrativa, la libertà di stampa e la libertà di insegnamento.

Delle sue idee in proposito rendeva conto agli elettori di Savigliano nel 1853, e noi vogliamo citare i brani seguenti perchè si possono credere scritti ancora a' giorni nostri:

« Persuaso che le esorbitanze della stampa non possono » temperarsi che con la stampa, ricusai il mio voto alle restri- » zioni proposte dal Ministero. E sebbene deplori il traffico che » alcuni fanno della parola, tuttavia non ristarò mai dal patro- » cinare la libertà, poichè i beni che dal retto uso di quella deri- » vano, sono di gran lunga superiori ai mali cui può dar luogo l'a- » buso ».

« Approvo la legge sul matrimonio, come quella che ha » per iscopo di regolare l'ordinamento civile della famiglia, » senza alterare per nulla la sua costituzione religiosa. Essa » è conforme al principio della libertà di coscienza, riconosciuto » da tutte le società civili del mondo. Nelle questioni fra lo Stato » e la Chiesa starò sempre per quelle soluzioni che tendono a » circoscrivere il dominio di ciascuno di questi poteri nella pro- » pria sfera. Respingo l'azione del potere civile quando tenta di » oltrepassare i limiti del diritto e invadere il santuario invio- » labile della coscienza. Respingo l'azione del potere ecclesia- » stico quando dal santuario della coscienza si trasporta nel

» campo del potere giuridico. Lo stato è un consorzio di citta-
» dini, la chiesa di credenti. La legge di quello è il diritto, la
» legge di questa è la fede. Lo stato non può definire e rego-
» lare la credenza, come la chiesa non può definire e regolare
» il diritto ».

E le considerazioni intorno alla istruzione pubblica, non sono meno elevate, nè meno ricche di colorito:

« Sollecitai sempre dal Ministero le riforme che mi parvero
» atte a promuovere l'incremento dell'educazione del nostro paese.
» Io ho sempre considerato la educazione del nostro paese come
» affare di gran momento. Le leggi che ad essa si riferiscono
» dovrebbero, a mio parere, aver il primato su tutte le altre. È
» più agevole rimediare alle strettezze dell'erario, che al pravo
» indirizzo degli intelletti. Quando in un popolo si introducono
» false idee, non vi ha forza umana che possa impedire le tristi
» conseguenze che da quelle derivano. L'ignoranza è la più grande
» e la peggiore di tutte le imposte immaginabili; essa colpisce
» non solo il corpo, ma il cuore della nazione ed apre la via
» ad ogni maniera di dispotismo ».

« Negherò francamente il mio voto quando il Ministero si
» mostrasse titubante nel provvedere con efficacia all'ordina-
» mento morale del paese. Sarò col Ministero se si studierà
» di consolidare l'edificio delle nostre istituzioni con l'opera ef-
» ficacissima del pubblico insegnamento e della popolare edu-
» cazione ».

E, infatti, allorchè fu più tardi proposta da Giovanni Lanza el 1857 la legge sull'insegnamento, egli si fe' udire oppositore i tutte le restrizioni che in quella legge si contenevano, e il rincipio della libertà d'insegnamento ebbe il suo trionfo per pera maggiore di lui, secondato da Cavour, da Farini e da Mi-ıelini che concordarono un apposito ordine del giorno.

La disputa fu alta e vivace, ma le armi con cui deputato e inistro valorosamente si combatterono, furono sempre cortesi leali. Quegli volle *rispettare sino le ceneri dell'amicizia* di ıesti, questi rese vivo omaggio al carattere e alla indipendenza quello.

La indipendenza è principal pregio dello spirito del Berti, ed l'effetto della proprietà delle sue idee e del chiaro senso che

egli ha della necessità dei tempi. Come egli le ha in sè medesimo meditate, procede in quelle diritto e irremovibile. Camillo Cavour trovatolo sempre così sicuro e fermo nei convincimenti e affatto facilmente pieghevole alla disciplina e alle idee degli altri, specie allorchè si trattava di porre limiti alla stampa o della cessione di Nizza e della Savoja alla Francia, è fama dicesse che *il Berti era il solo cui non era riuscito ad addomesticare*. Luigi Carlo Farini nella VIII legislatura pure ripetea nella Camera, discutendosene la elezione, che *se c' è un carattere indipendente e per nulla maneggiabile, questo si è l'On. Berti*. « La indipendenza — così egli medesimo nel programma » sopracitato — che alcuni ripongono nelle ricchezze ereditate, » io la ripongo nella mia coscienza. E questa indipendenza non » solo mantengo in faccia al governo, ma in faccia a tutti, e » segnatamente in faccia a coloro che credono di menomarla » con la maldicenza, una tirannia di nuovo genere ».

VI.

Nella V legislatura fu Domenico Berti fra i promotori di connubio tra Cavour e Rattazzi, uno degli atti più importanti della politica nazionale del Piemonte. Nel recente libro « *Il conte di Cavour avanti il* 1848 » egli medesimo illustra in una nota gli effetti politici del connubio, e gli accordi che si stabilirono a questo rispetto tra Farini, Melegari e la parte più giovane del centro sinistro.

» Il conte di Cavour potè con esso operare con la parte nazionale più risoluta e attirarla a sè, e impedire che la parte » retriva pigliasse preponderanza dopo il colpo di stato di » Napoleone III e dopo le restaurazioni inconsulte di tutti i » principi italiani. Il connubio produsse eziandio effetti sociali, » perchè dette principio a una innovazione larga delle nostre » leggi, con l'introduzione di quella sul matrimonio civile, sulla » soppressione delle corporazioni religiose e sulla mano morta. » Il pensiero del connubio non nacque nel Conte di Cavour nel » giorno in cui si effettuò, ma pochi mesi dopo la sconfitta » di Novara. Appena sbollito il doloroso sdegno che egli provò » per l'accennata sconfitta, si persuase subito che il paese si s-

» rebbe accasciato e forse dato in mano alla discordia e alla rea-
» zione, se un partito energico costituzionale e liberale non ne
» avesse preso la direzione (1) ».

Nella maggioranza appunto che si tenne ferma e compatta attorno al Cavour fino alla guerra del 1859, era Domenico Berti con gli amici suoi del centro sinistro.

« Dopo la morte del nostro Buffa, — così Michelangelo Castelli
« in una lettera del 1858, — il cerchio degli amici si restringe an-
« cora di più, ma non è possibile che i galantuomini non deb-
« bano tenersi uniti, e tu stai tra i primi. Scrivimi, ed io farò tutto
« quello che vorrai e ti terrò informato. Il Conte Cavour non
« ha bisogno che io te gli ricordi, sai che ti tiene in conto dei
« suoi migliori amici. Egli è contentissimo del suo viaggio e più
« di Plombières. Non è a te che io debba dire che i risultati
« immediati non ci saranno, ma l'accordo, in massima, pare as-
« sicurato. Addio, mio caro Berti ».

In una questione tuttavia il Berti si separò momentaneamente da Cavour, e fu, come abbiamo accennato, nella questione della cessione di Nizza e della Savoja alla Francia. Ma era una di quelle di siffatta importanza, nelle quali non è difficile che anche i chiari ingegni possano dissentire. Questa separazione non tolse però che il Conte di Cavour appoggiasse nel 1861 la candidatura di Berti, e ne annunziasse il trionfo con parole di singolare affetto. All' amico comune, cui ne dette primo la nuova, scrisse in questi termini: « Caro Castelli. — Berti è eletto. Badi, chè se mi fa troppo arrabbiare gli tirerò le orecchie. A stasera. — Tuo aff.mo C. Cavour ».

VII

Uscito dal piccolo e grande Piemonte il nuovo Regno d'Italia, Domenico Berti tornò a meditare sulla maggiore necessità di migliorare e rafforzare l'ordinamento degli studî, e come nel 1862 fu chiamato a far parte del governo e nominato segretario generale del Ministero di Agricoltura e Commercio, ordinò e attuò nel paese nostro l'insegnamento tecnico, dettando insieme

(1) V. *Cavour avanti il 1848*, per Domenico Berti. Roma, Voghera, 1886, pag. 343.

in Roma notizie e documenti che fece soggetto anche delle lezioni dettate nell' Ateneo e dei libri storici e filosofici di cui diremo una parola più avanti. Grandemente per lui doloroso uscì il giorno nel quale, per cagione di incompatibilità parlamentare, fu costretto di abbandonare così lungo ed ornatissimo insegnamento. La separazione dai giovani in mezzo a cui qual padre ed amico avea vissuto tanti anni, fu oltre ogni dire commovente. All'ultima sua lettura era convenuta la parte più scelta e più nominata nelle scienze e nella politica. Dopo quello di Terenzio Mamiani, la storia dell'Università moderna non ha forse migliore esempio di ammirazione e di affetto.

X.

Fu tra quelli che previdero il rivolgimento parlamentare del 1876: e comechè fosse egli amico e pregiasse grandemente gli uomini che avevano governato e difeso la finanza italiana, nondimeno non ristava dal desiderare che con le condizioni e la coltura progredita del nuovo regno, venissero in credito e in opera maggiori libertà politiche ed economiche.

Abbiamo detto e mostrato il senso che egli possiede della necessità dei tempi e della libertà. « Perdonate se affermo con un » po' di fierezza, che credo di appartenere ai riformatori liberali » non della dimane, ma della vigilia ». Tale, ed a ragione, dichiaravasi egli medesimo in quell'anno agli elettori suoi di Avigliana. Non aveva mai approvato col cuore l' imposta sul macinato e non cessava dall'avvertire gli amici della necessità di abolirla; avea trent'anni avanti parlato e scritto con fervore e con passione per il suffragio popolare e lo scrutinio di lista; pertanto era naturale che egli amasse l' avvicinamento e la concordia con gli uomini di sinistra temperata che si proposero di attuare lo stesso programma. Il discorso pronunziato in Parlamento per rispetto alla abolizione della imposta sul macinato fu solenne e pieno di dottrina e di patriottismo; ma lo separò da molti amici e gli fruttò, crediamo, non lievi amarezze.

« Gli amici dai quali mi disgiungo non differenziano da » me nell'intento di giovare alla grandezza dello Stato, ma da » me si differenziano nel giudizio intorno al modo con cui detta

fino della prima gioventù, e il Rosmini e l'Ornato gliene fecero continuo eccitamento. A questo fine meditò e scrisse di *Marsilio Ficino*, di *Pompanazzo*, di *Pico* della *Mirandola*, di *Copernico* e di *Galileo*, di *Bruno* e di *Campanella*, di *Cremonino* e di *Valdes*. La verità e la novità sono i caratteri principali di queste opere egregie e ricchissime di documenti, dei quali è sempre instancabile raccoglitore. La riflessione, la indagine della libertà nel pensiero e nella coscienza, è, specie nel secolo XV e XVI, cura e pregio particolare dello eruditissimo scrittore, che ha svegliato per questi studî un culto e un ardore nuovo, dentro e fuori d'Italia. Il libro sopra Galileo ha luminosamente distrutte le credenze e gli errori che correvano intorno al *processo*, ristampato con cura ammirevole ed aggiunto di nuove illustrazioni. In quello di Giordano Bruno è dato un fondamento storico e sicuro alla figura dell'infelice filosofo di Nola, e l'entusiasmo destato per esso nel cuore della gioventù studiosa, deriva dal chiaro espositore della vita e delle dottrine di lui. Anche gli uomini più moderati dovettero riconoscere la sicurissima verità dei fatti e la larghezza e la precisione del giudizio dei medesimi: potremmo citare le opinioni di molti insigni personaggi, se non bastasse questa così autorevole di Federico Sclopis in una lettera da Torino il 6 maggio del 1868:

« Ella ha scritto la vita di Giordano Bruno con una larghezza e una accuratezza nel racconto dei fatti, degna di un dotto tedesco, e con una venustà di forma propria di un italiano del buon secolo. Aggiungerò che per virtù della penna di Lei, la vita del Bruno, anzi che una semplice monografia, è divenuta la sposizione piena di un'epoca tanto interessante della storia scientifica italiana ».

La storia contemporanea si è col Berti parimenti arricchita di pagine ornatissime, ricavate sopratutto dalla conoscenza e dalla consuetudine con gli uomini principali del nostro rinascimento. Dai vari scritti pubblicati si ricava come non pochi altri siano compiuti e conservati inediti.

Fra quelli usciti in luce, meriterebbero alcuni una lunga esposizione, poichè entro ai confini della biografia semplice, contengono il pieno campo della storia politica e intellettuale italiana. Parliamo della *Prefazione* e delle *Lettere* di *Vincenzo Gioberti*,

della vita di *Cesare Alfieri*, e di quella di *Camillo Cavour avanti il* 1848. Nella meditazione e nella ricerca paziente e nell'ordine dato alle notizie, agli scritti e alle opere che li concernono, questi personaggi rivivono nella pienezza di sè medesimi e del tempo in cui operarono. E con quel tempo rivivono anche coloro che con essi hanno avuto rapporto, come esprimeva appunto il Massari dopo la lettura di Cesare Alfieri.

« Tutto ciò che mi riconduce a quei giorni di puri e nobili
» entusiasmi, e di sante speranze, mi discende proprio al cuore
» e mi commuove profondamente. Con il libro che mi hai mandato
» e che avea già letto, mi hai proprio ricondotto a quei
» giorni, e te ne sono quindi oltremodo grato ».

« Finisco di leggere adesso, — così pure Marco Minghetti da
» Bologna nel luglio del 1877, — il tuo libro su Cesare Alfieri.
» Non so dirti con quanto piacere e ammirazione io abbia riveduta
» così ben ritratta quella nobile persona, ideale vero
» del gentiluomo e del patriota. Così lo esempio valga! »

« Felici i morti — aggiungeva Giovanni Lanza — che hanno
» di questi panegiristi! »

Alla vita di Cavour, di cui in questi ultimi mesi ha discorso e discorre ancora la pubblica stampa, terrà presto dietro il *Diario* promesso dall' autore. Ci auguriamo che presto esca ancora la vita di *Re Carlo Alberto*, intorno alla quale si affatica da vario tempo e della quale ha dato importantissimi cenni in varie conferenze tenute presso l'Associazione per la coltura della donna.

Domenico Berti è alto della persona, ha figura grave e simpatica, bonaria e veneranda. Ha la parola insinuante, la voce sonora, la cadenza e la maniera un poco dell' oratoria antica. Parla nella Camera circondato dal silenzio e dall'affetto dei suoi amici, dalla stima e dall'ammirazione di tutti. Egli è ancora al suo posto, dopo trentasette anni di vita parlamentare, animato dallo stesso amore e dallo stesso proposito di servire con ogni maniera di volere e di forze il suo Re e il suo paese.

E. S.

UGO BASSI

« Quel sangue che spargesti accresce i danni
« Di chi 'l versò. Di noi crebbe la gloria;
« E in fama eccelsa te consegna agli anni. »

VENTURINI.

Ugo Bassi nacque nella città di Cento, ai 12 agosto del 1801, da Sante Luigi originario del contado bolognese e da Felicita Rossetti di S. Felice sul Panaro. Presentando pericolo di vita all'uscire dall'alvo materno fu dall'ostetrice privatamente battezzato e poscia denunziato alla parrocchia di S. Biagio, nei registri della quale trovasi inscritto coi nomi di Giuseppe-Pietro.

Non contava ancora un lustro quando suo padre per ragione d'impiego dovette trasferirsi a Bologna, dove il nostro Ugo, raggiunto il settimo anno d'età, venne messo alle scuole elementari dei Padri Scolopi. Superate quelle nel 1813, passò a studiare latinità nel ginnasio dei Barnabiti, retto in quel tempo da uomini eminenti per virtù e per dottrina. Segnalati furono i progressi ch'ei fece, dotato com'era di molto ingegno, cosicchè in breve ebbe a formare l'ammirazione dei maestri che, facendolo oggetto di speciale attenzione, non tralasciarono cura per invogliarlo a vestire l'abito della loro Congregazione. Ma Ugo in quel tempo distratto da un amore puro e giovanile verso una donzella del cognome Bentivoglio, rimasto solo per la di lei immatura morte, « si sentì come oscurare tutto il mondo ed inclinato ad una nuova vocazione » come egli stesso ebbe a scrivere dopo che si fu dato alla vita religiosa. E da quel dì la sua decisione divenne irrevocabile.

Varî ostacoli per altro dovette superare prima di veder appagato il suo desiderio; ostacoli creatigli specialmente dal padre mal rassegnato all'abbandono dell'unico figlio. Nulla però valse a farlo cangiare di proposito, giacchè nella fervida sua mente avea stabilito di consacrarsi alla vita del chiostro, la quale al suo cuore generoso ed infiammabilissimo appariva la vita più felice della terra. Ottenuto da Roma il danaro occorrente, ai 24 ottobre 1818, veniva accolto nella Congregazione di S. Barnaba.

Partì poco dopo per l'alma città all'intento di compiervi il noviziato: ma non confacendosi quel clima al suo fisico, fu mandato a Napoli, dove assunse ancora l'insegnamento delle Belle Lettere. Il noviziato del Bassi sortì florito d'ogni migliore virtù, accrescendo le ottime speranze che di lui aveva concepite il religioso Istituto cui si era ascritto.

Emessi i voti solenni, tutto concentrò sè medesimo nello studio dei libri santi, dei classici nostri, del Lazio, di Grècia e delle Arti Belle, delle quali mostravasi amantissimo. Nella lingua latina riuscì siffattamente versato che fu ritenuto come emulatore di Orazio, e divenne tanto dotto nella lingua greca da meritare l'encomio del Card. Fontana, il più illustre ellenista de' suoi giorni. Compose e diresse anche una messa in musica che fu eseguita a Napoli, in una delle principali feste di Maria, dall'orchestra del teatro S. Carlo. Della sua perizia nel maneggio della matita e dei colori diede prova riproducendo l'Evangelista Giovanni del Domenichino ed una Madonna del Maratta. Quanto egli poi si approfondisse nello studio dei libri santi ne fanno testimonianza la *Buona Novella*, opera in due grossi volumi, l'uno col titolo d'*Amore*, l'altro di *Luce*, la quale correrebbe meglio nelle mani del pubblico, se l'autore avesse scritto con forme meno tormentate e coll'eleganza letteraria richiesta dal suo tempo. Molti componimenti scrisse in poesia, primo dei quali quello di stile epico intitolato la « Croce Vincitrice », in ottava rima, che descrive la storia dei primi martiri del Cristianesimo. Ma di ciò basti, e veniamo a parlare del periodo fortunoso della vita del Bassi per cui il suo nome figura in questa pubblicazione.

Ugo nel vigore dell'età si sentì vincolato dai legami del chiostro, che non gli permettevano di espandere gli slanci della sua fantasia ed il suo ardente amore per l'indipendenza d'Italia, che

vvisava propugnata dall'Alighieri delle cui opere era appassiotissimo, ed allora appunto che un tale sentimento entrava nella scienza popolare. A lui non rimaneva nella condizione di re;ioso che un mezzo solo pel quale gli fosse dato di sostenere lea dell'Italia affrancata dal dominio straniero: e questo era il rgamo, cui si attenne perchè dotato d'ingegno ardente ed imıginoso ben prevedeva che a soddisfare le sue tendenze mag›rmente si conveniva. Nel 1833 entusiasmò a Napoli col negirico di S. Gennaro, l'anno appresso a Torino col quaresiıle, e in tale predicazione a Bologna ed a Cesena, negli anni mediatamente successivi, apostrofando con libera parola Roma pale fu dal popolo onorato, ma ebbe poi a sostenerne durissime ove. Nel 1837 a Palermo fu festeggiato da ogni ordine della tadinanza, ma, appena giunto nel continente, avuto notizia che là infieriva il colera vi ritornò operando miracoli di vera abnezione pei quali meritò di essere salutato Angelo della Carità. Nel guente 1838 tenne la predicazione quadragesimale a Milano, che, me le precedenti, gli fruttò onori e nuovi dispiaceri. Ricorrendo detto anno l'anniversario del suo natilizio, mentre trovavasi Alessandria, sentì il dolore della perdita del padre che svisceratamente amava. Ma a rinfrancarlo da un tanto duolo, la città Genova lo richiese oratore per la novena del S. Sudario, ed quella città predicò ancora la quaresima del 1839, nel quale no, volendo pur soddisfare al desiderio de' suoi concittadini, portò in patria, e noi già offrimmo la lettera autografa al Mu:ipio di Cento, colla quale addimostrava « la gioia che mai maggiore » in rivedere la città natia, poichè, com'egli esprivasi, « nacqui, vivo e morrò Centese ». I suoi compatriotti n potevano fargli più lieta accoglienza. La Chiesa del Rosario, a monumentale dal genio del Guercino, era stipata di popolo ento ad ascoltare un suo discorso commemorante una gloria liana, cioè la vittoria di Lepanto. Dal 1840 in cui predicò nella tropolitana di Bologna il quaresimale, datano le maggiori per:uzioni che ebbe a soffrire. Conserviamo copia di una sua let:a scritta da S. Severino, dove fu relegato a scontare la pena certe azzardate allusioni fatte mentre predicava, le quali lo ero cadere in sospetto presso chi rappresentava il Governo. quella lettera il nostro Ugo, premesso che si temeva fosse per

« divenir nemico del Sommo Pontefice » e che si applicasse ad opere da proibire, protestava che di queste cose non ne avrebbe fatto, e proseguiva « poichè la grandezza del mio caso voi non » la vedete .... bisognerebbe aveste letto il decreto del » Santo Padre », in cui dicesi che a cagione delle turbe sediziose eccitate in Bologna, per poco mancò che non ne venisse compromessa la pubblica tranquillità, e fossero posti in pericolo] i conservatori dell' ordine pubblico, perciò si sospende *ipso facto* il P. Ugo Bassi dalle predicazioni in Perugia (a cui era stato nel frattanto chiamato) e da ogni altra predicazione in luoghi grandi o piccoli dello Stato, sotto pena ad arbitrio in caso di trasgressione. È da considerare una postilla fatta dal Bassi al brano dell' ordinanza papale che abbiamo trascritto, la quale dice che tali interdizioni non gli furono cagionate perchè le sue dottrine contenessero errori.

Ci perdonino i lettori se sopra tale documento ci soffermiamo ancora richiamandovi la loro attenzione. Descritta in sunto l'ordinanza di Roma ei proseguiva « Così e per questo ordine » io fui di subito come un malfattore levato da Perugia (che » ancor se ne duole) e portatone in tutta sollecitudine, onde » ognuno dubitò non fossi stato gittato anzi in una galera, che » a S. Severino, e immaginaronsi mille nefandità che potessi » aver commesse, da essere tanto duramente e violentissima« mente condannato ». Parlando de' suoi avversarî dice che furono costretti di ricorrere a quell'alto tribunale per « far condannare l'uomo che li spaventava troppo potentemente »; e continuava: « ma i rei sono pronti, sono audaci a tutto intraprendere, i buoni, gli onesti, che sono quelli che mi amano, sono » impotenti e non ardiscono, e anco non sarebber creduti. Or » dunque, se il sommo Pontefice non ritratta il fatto, se la li» bertà di predicare in questi suoi stati non mi si restituisce » solennemente, che farò io, dove anderò, chi mi vorrà più di altre » città straniere ammettere, chè parrò loro sempre come .... » uno scomunicato?.......

« Qual vescovo, qual principe vorrebbe aver che fare con me » e « come contraddire a S. S.? » Questa lettera chiudevasi colla seguente preghiera al signor Angelo Masetti Romani cui era diretta: « Se egli vi par bene, (e non peccato di qualche ambizione

» in me) *quella signora Matrona Sanverinate*, persuadetela a
» scriver di me in S. Severino e di come i Bolognesi amarono il loro
» predicatore P. Ugo, acciocchè qui si persuadano delle vere cagio-
» ni, e non ne vadano immaginando delle strane e ignominiose ».

Le sofferenze patite dal Bassi nella relegazione a S. Severino furono tali che la sua natura, meno forte dello spirito, non potè a lungo sopportare, per cui ammalatosi lo si fece trasferire a Macerata, dove non gli fu risparmiato oltraggio nè calunnia: mal visto dai suoi compagni, scrive il Montazio, sfuggito dai colleghi, abbandonato dai più timidi fra i suoi amici, i quali temevano sposando la sua causa averne a sposare anco le disgrazie, visse vita dolorosa, trambasciata, agitatissima. Fu somma ventura per lui che, esiliato nel 1843 dagli stati pontificî, potesse riparare sotto il bel cielo partenopeo, e in Napoli trovar valido conforto a rimarginare le pene sofferte.

Datosi in quella città a vita quieta, Ugo riprese i suoi studî e scrisse l'opera che già accennammo, la *Buona Novella*, la quale pubblicata per le stampe fu da lui dedicata all'Arcivescovo Card. Caracciolo di cui godeva la protezione e l'affetto. Anche un tale conforto non doveva durargli molto; poichè morto quel degno porporato e succedutogli il Savarese fu fatto bersaglio a nuove persecuzioni che in parte gli vennero lenite dalla stima e benevolenza che, ripresa la predicazione, gli addimostrarono le popolazioni di Trapani, Marsala, Catania e specialmente di Palermo, dove si portò a bandire l'Evangelo nella quaresima del 1846, accolto con tutta carità dagli Agostiniani Scalzi. Un'impressione disgustosa amareggiò il nobile suo animo e fu nella circostanza che lo Czar delle Russie, per rinfrancare la salute della Imperatrice, portatosi in Sicilia s'ebbe un successo, direm così di curiosità. Il Bassi era sdegnoso in vedere i discendenti di quelli che operarono i famosi Vespri accorrere quasi estatici a contemplare il carnefice della generosa Polonia e in uno scatto d'indignazione scrisse un sonetto, le terzine del quale suonano così:

Degna sei di soffrire i tuoi tiranni
  Poichè applaudi a gli altrui . . . nè antica gloria
  Tua non ricordi più ne' gli ultimi anni ! !
Or fatica a gridar la smorta gota,
  Afflitta, inferma, priva di memoria
  Piena di lai, di Siciliani vuota ! !

Da Palermo passò a Firenze ed apprese l'amnistia di Pio IX, nel frattanto asceso al soglio pontificale. Il nostro Ugo non poteva andar scevro di quell'entusiasmo che l'elezione del Card. Mastai al papato suscitò dall' un capo all' altro d' Italia. Ben prevedendo il risveglio patriottico che nelle provincie dell'Emilia avrebbe cagionata la notizia delle liberali concessioni del nuovo Pontefice, senza porre tempo di mezzo, venne a Bologna dove tra i primi e i più fervorosi inneggiò a Pio IX. Il Bassi nel successore di Gregorio XVI intravide, come i migliori ingegni del suo tempo, il fattore dell'italica indipendenza, mercè il connubio dei sacrosanti affetti a Dio ed alla Patria, soli ispiratori a vere e magnanime virtù. Ed Ugo celebrò tali avvenimenti con un canto dantesco che intitolò, *Il Reduce dalla Cattività*, gli ultimi versi del quale dicono:

« Pace ... solo d'amor sia patto amore,
« Sacramento *l'Onore* » O vero Pio!
« Or hai formato un popolo d'onore,
« Siedi Re dell'Amor, Vicario a Dio.

Il legato pontificio temendo la facondia, la popolarità e la presenza del nostro barnabita a Bologna gli intimò di partire. Il Bassi riparò ad Alessandria, donde, dopo breve predicazione, partì per la capitale del Piemonte. A Torino Carlo Alberto volle averlo seco a ragionamento. « Benchè fosse giorno d'udienza, scriveva Ugo alla famiglia, e nessuno si trattenga più di cinque minuti, il Re mi fece sedere vicino a lui una mezz'ora. Io gli parlai come un ispirato..... » Pieno di speranze per la causa d'Italia, da Torino passò a Rapallo e sempre predicando accendeva le popolazioni all' amore della libertà. Toccato poscia Genova si diresse a Roma. Quanto diversa trovava egli la città dei sette colli dal tempo in cui ebbe a compiervi il noviziato religioso! La gioia di un popolo acclamante nel successore di Mauro Capellari il papa riformatore, che sembrava destinato a realizzare le aspirazioni dei patriotti di tanti secoli, apparve ad Ugo spettacolo tale che la sua fantasia maggiormente accese all'amor santo cui erasi sposato. A Roma ottenne un abboccamento con Pio IX, il quale si mostrò commosso alle ardenti raccomandazioni che Ugo gli umiliava per la causa italiana. Pio IX bene-

nte l'Italia, colle lagrime agli occhi, non potè trattenersi 'esclamare: « Che bel cuore ha il padre Bassi ». Confortato 'accoglienza del Pontefice andò a Perugia; ivi predicò l'avvto, poscia ad Ancona, nella quaresima del 1848, tenne l'ultima predicazione, che non finì neppure, perchè inteso il passgio per colà dei volontarî e delle guardie civiche, che s'inmminavano contro gli Austriaci, volle loro associarsi nell'imsa e dividere con quegli animosi i rischi ed i pericoli.

Nella marcia da Ancona attraverso le città e borgate delle rche, delle Romagne e dell'Emilia, Ugo bandiva la crociata fugare d'Italia lo straniero; cosicchè la piccola coorte giunta Bologna era divenuta un esercito. La seconda festa di Pasqua, ente in quell'anno il 25 aprile, sulla piazza maggiore di logna commosse coll'angelica sua parola un'immensa moltiline di popolo, ottenendo da tutti soccorsi a prò della guerra.

La Gazzetta di quella città il successivo giorno 26 scriveva un ticolo da cui togliamo i brani seguenti.

« . . . Chi ieri non fu commosso, o non ha cuore in petto o l'ha di bronzo! Stringenti, commoventissime parole parlava il Bassi in favore dell'Italia: per l'italiana indipendenza chiedeva soccorso d'uomini non solo, ma di danaro per sopperire alle ingenti spese della guerra . . . .

« E tutti risposero all'energico invito in sulla piazza stessa: nè uno solo resister seppe alle caldissime preghiere dell'italiano oratore . . . . Donne d'ogni condizione, d'ogni età spogliarono in sulla piazza i proprî e più cari ornamenti ed esse medesime recavansi al palco, su cui predicava il Bassi, uomini d'ogni ordine, d'ogni ceto recarono danaro o effetti, e ad un improvviso Comitato eretto sul luogo sino a sera inoltrata non cessò il popolo di portare il proprio tributo. . . . . . Non era uno, uno solo che non piangesse di commozione. . . . . . »

Il 29 aprile, ad istanza del Card. Amat Legato pontificio, el tempio di S. Petronio Ugo persuase il popolo alla calma, e raendolo seco al palazzo abitato da Rossini, caduto in sospetto li austriacante, lo costringe ad applaudire quel nome, al cui genio si doveva se l'Italia non si era ancor inchinata alla musica tedesca. Anzi saputo come il Rossini fosse da Bologna partito ne sollecitava il ritorno con lettera, alla quale il grande

maestro rispondeva da Firenze ringraziando il P. Ugo e soggiun-gendo che « il popolo bolognese non poteva scegliere interpre- migliore per rendergli più graditi i sentimenti della sua affezione ». Avendo il Bassi colta tale occasione onde pregare il cigno p-sarese a musicare un di lui inno patriottico, così il Rossini scriveva: « Sento poi colla più commovente soddisfazione c-
» Ella, o Signore, ha suggerito, e che cotesto colto pubblico b-
» lognese ha adottato il pensiero d'offrirmi l'occasione di riten-
» tare l'esercizio dell'abbandonata mia professione sopra un inno
» italiano composto da Lei, e che io, vero e caldo Italiano, m-
» sforzerò di adattare al canto ed all'entusiasmo di tutta Italia ».

Ai 30 aprile Ugo era in patria, non invano facendo appello al patriottismo de' suoi concittadini, che d'ogni soccorso degna-mente corrisposero alle esortazioni di lui. Il 1° maggio ritor- a Bologna, e l'incalzare degli avvenimenti gli fecero varcare il P-

A Castrette, presso Treviso, mentre assisteva il valoroso ge-rale Guidotti, cadutogli vicino, una palla nemica lo ferì. P- che afflitto, egli si mostra di ciò superbo, e, compiacendosi d- fatto, scrisse un Canto che chiamò *Del ferito*. Avvenuta la ca-tastrofe di Vicenza, e prima che Treviso avesse ad arrender- Ugo venne trasportato a Venezia dove il 23 giugno dai med- gli fu estratta la palla, ch' egli salutò col noto sonetto « E-cola! . . . . . Come l'uom, cui la procella ». Entrato in conva-lescenza, ebbe dimora presso Daniele Manin, e appena potè usci- increscioso di non essere al campo, diedesi a percorrere Venezia visitandone i pubblici ritrovi e le officine, dovunque esortan- il popolo ad offrire per le necessità della difesa. Non ancora d- tutto guarito andò a Chioggia, poi a Malghera in servizio d- ospedali d'ambulanza. In quest'ultimo luogo apprese la cacc- da Bologna degli Austriaci e compose il sonetto, *A Bol- vincitrice*. Ritornato a Venezia, dal cornicione delle Procura- Nuove invocava benedizioni sui reduci dal combattimento - Cavallino che vittoriosi ne ritornavano. Rifattosi pienamen- forze, il 27 ottobre 1848, prendeva parte alla sortita di Me- e decise della giornata dando l'assalto al palazzo Bianchini, os-natamente contrastato dagli Austriaci. Dal Veneto alli 15 di-cembre approdava a Ravenna, verso cui si erano mosse le legi- romane. In questa città suo primo pensiero fu di visitare -

›mba dell' Alighieri, sul limitar della quale, presente nume-›so popolo, pronunziò parole di ben dovuta ammirazione al ivino poeta. Poco appresso ritornò a Bologna facendo escursioni elle terre e castelli vicini, sempre inspirando sentimenti d' alto atriottismo.

Proclamata la repubblica, e saputo come il generale Zucchi esse organizzando sul confine romano verso Napoli una reazione ›ntro il Governo provvisorio, partì da Bologna alla volta di oma, raggiungendo poi Garibaldi a Rieti. Da quel punto Ugo on abbandonò più l'eroe leggendario, poichè come si furono isti strinsero fra loro un'amicizia che sembrava da lunghi anni ›mentata. Il 27 aprile Garibaldi colle sue schiere entrò in Roma, erso cui il Governo francese aveva mandato un corpo di truppe ›tto il comando del generale Oudinot. Decretata dai Triunviri ı resistenza, ne venne la celebre battaglia del 30 aprile. Mentre ı tale eroico fatto d'armi il Bassi consolava l'agonia dei mori-ondi, fu svelto dal pietoso ufficio e condotto prigione dai Fran-:si. Due giorni dopo era dall'Oudinot rimandato, cosicchè il maggio potè prender parte alla prima spedizione contro i Bor-oni. Nello scontro a Roccasecca coi soldati di re Ferdinando, iportò una lieve ferita al piede. Dal 3 giugno sino alla resa i Roma stette sul Gianicolo, e nei tre combattimenti alle ville 'orsini, Barberini e Spada, mostrossi ognora ardito nei pericoli d invitto nelle fatiche.

Il 30 giugno Roma cadeva senza che le prodezze di un ma-ipolo di eroi la potessero salvare, e, fra i molti, cadeva morto colonnello Luciano Manara, del quale Ugo nella chiesa di S. Lo-enzo in Lucina tesseva l'elogio, vaticinando a sè stesso prossimo martirio. Il presagio dovea pur troppo e presto avverarsi!

Partito Garibaldi coi suoi soldati da Roma, venne raggiunto dal assi a Tivoli il 3 luglio. Tre giorni appresso a Cesi infermò vi rimase nascosto fino al 13, in cui dopo molti pericoli si iunì a Garibaldi in Orvieto. Il 20 dello stesso mese in Arezzo ccitava i cittadini ad insorgere, ed il 30 Garibaldi lo inviava i Capitani reggenti la Repubblica di S. Marino per chieder loro spitalità. Sciolti e svincolati da Garibaldi i suoi volontarî ed ttenuto per opera di Ugo che fossero accolti i feriti nel convento ei Cappuccini, il Generale partì tosto dal territorio sammarinese

col Bassi ed una piccola coorte dirigendosi a Cesenatico, d'cn.: per Ravenna voleva accorrere in difesa di Venezia, la qua.. benchè ridotta agli estremi, teneva ancora alto l'italiano ve-sillo. Ma Ugo approdato con altri pochi a Magnavacca las. Garibaldi, ed insieme col capitano Giovanni Livraghi in ... barchetta remeggiata da pescatori, solcando le acque delle va. circostanti, arrivava a Comacchio, dove entrati per ristora.. alquanto nella bettola detta della Lenza, spiati da uno sgherro furono ambedue sorpresi dagli Austriaci. Lasciati in libertà e poi arrestati di nuovo, in brevissima ora, venivano rinchiusi .. quelle carceri a disposizione del Comandante austriaco.

Noi conserviamo, fra altri interessanti documenti, la min.. originale di un rapporto dal Governatore di Comacchio dire.. al Delegato pontificio di Ferrara sotto la data del 6 agosto 18.. che qui ci piace di pubblicare nella parte che riguarda l'inf-lice barnabita.

« Ieri mattina fui chiamato da questo capitano austriaco .
» mandante la piazza, il quale mi disse, che conveniva fare u.
» satta perquisizione personale al P. Ugo Bassi e suo compa.
» Livraghi : risposi che in quanto al Livraghi era già stata e-
» guita dal custode delle carceri la detta perquisizione, se..
» trovargli in dosso nè carte, nè armi, nè altro d'importanza, .
» soli alcuni zigari ed una doppia d'oro, e che in quanto al P. B..
» non aveva creduto il custode di fare altrettanto per lo risp..
» al suo carattere sacerdotale. Il signor capitano però insistette .
» la cosa, e, chiamati tre dragoni de' suoi, fece loro caricare .
» armi in mia presenza, e comandò di portarsi alle carceri .
» la doppia perquisizione, e ad ogni resistenza o movimento
» perquisiti, far fuoco senza riguardo. Contemporaneamente m..
» giunse di recarmi colà per l'effetto, e quantunque da p..
» io esitassi a fare tale comparsa, e stimassi meglio in mio ..
» siero di mandarvi il cancelliere od il sostituto, pure riflett..
» che la mia presenza potesse più impedire ogni inconvenie..
» mi vi recai io stesso, fermandomi però nella stanza del cus..
» mentre nelle segrete un carabiniere da me spedito, unitam..
» al detto custode, assistiti dai tre dragoni, e da quattro s..
» dati austriaci guardanti le carceri, eseguirono gli ordini ..
» comandante, e trovarono indosso al Padre Bassi una b..

» con entro circa scudi dodici in argento. Non aveva carte, nè
» altri oggetti, ma, il giorno precedente, all'atto dell'arresto, gli
» era stata levata dai carabinieri una sacchetta militare, che essi
» sigillarono facendone consegna al sullodato capitano, il quale
» ne ha fatto spedizione al suo signor generale in Bologna. Come
» il P. Bassi s'accorse che si voleva perquisirlo, si aperse l'abito,
» mostrando e dicendo di nulla avere, e siccome un dragone
» austriaco volgendosi al carabiniere, gl'intimò di frugarlo e di
» fare il suo dovere, detto Padre protestò di essere sacerdote, e
» che nessuno poteva toccarlo, al che il dragone, in luogo di ri-
» sposta, gl'impostò il fucile contro, minacciandolo di ucciderlo se
» più parlava. . . . .

« L'altro ieri poi monsignor vicario vescovile si presentò al
» suddetto capitano per ottenere che la detenzione del Pa-
» dre Bassi fosse *nomine ecclesiæ,* ma sulle prime il capitano
» gli disse che non si trattava di un sacerdote, mentre egli prima
» dell'arresto si era qualificato per ufficiale francese, poi per
» Bolognese, e che so io: in seguito lo stesso capitano all'insi-
» stenza di monsignor vicario manifestò che quella persona di-
» pendeva dagli ordini del suo generale ».

Cinto di catene Ugo, insieme al Livraghi, venne su d'un veicolo tratto a Bologna il 7 agosto e la sera di quello stesso giorno fu accompagnato a Villa Spada, dove teneva residenza il generale austriaco Gorzgowsky. Fu avvisato che alla dimane avrebbe udita la sua sentenza, ed intanto fu dato ordine di consegnarlo alle carceri della Carità. Passò ivi la notte, e la mattina susseguente, levato dalle carceri e fatto salire in calesse, fu per via remota tradotto di nuovo alla residenza del generale austriaco, e là gli venne notificata la condanna di morte. Il Bassi rassegnato a subire l'ingiusto supplizio a cui era condannato, senza processo e senza alcun riguardo al suo carattere sacerdotale, mostrò desiderio di vedere il P. Venturini, al quale, più che ia comunanza dei principî, lo stringevano vincoli di sincera amicizia. Appreso che questi trovavasi alle acque di Riolo, si confessò al cappellano della Carità, dopo di che chiese il viatico che, si disse, non gli potè venire somministrato per la ristrettezza del tempo. Fattasi da sè la raccomandazione dell'anima, Ugo diedesi a consolare il suo compagno Livraghi soavemente incuorandolo in quell'ora suprema.

L'otto agosto del 1849, primo anniversario della gloriosa cacciata degli Austriaci da Bologna, dovea essere per quella città giorno di lutto, che i secoli avrebbero commemorato, e forse venne scelto dal Gorzgowsky per vendicare, col sangue d'un uomo che Bologna idolatrava, lo scorno sofferto nel dì stesso l'anno precedente. Il funebre convoglio si mosse verso il luogo designato alla fucilazione, cioè lungo i portici che conducono al cimitero della Certosa: ivi giunto Ugo s'inginocchiò e respinse un soldato avanzatosi per bendargli gli occhi, non volendo che mano profana toccasse l'unto del Signore, e pregò il suo confessore di compiere quel pietoso ufficio. L'ufficiale destinato a comandare il fuoco svenne per interna commozione: tosto gli subentrò un altro di fibre meno umane. Accomodatosi sul petto il crocifisso, a voce alta diedesi a recitare l'*Ave Maria* e giunto alle parole *in hora mortis* una scarica lo stramazzò a terra estinto.

Il suo corpo venne sepolto in una fossa apparecchiata presso il luogo del supplizio, ma come il Governo s'accorse che a gara i Bolognesi la visitavano onorandola di fiori e di compianti, un mese dopo quegli avanzi vennero dissotterrati e fu data lor sepoltura, d'ordine dell'Arcivescovo Card. Oppizzoni, nella Certosa entro il recinto dei sacerdoti.

Non risulta che il clero bolognese s'interponesse per salvare la vita al padre Bassi, ma è altresì destituita di fondamento l'asserzione di coloro che, basandosi sopra un documento apocrifo, scrissero avere il generale austriaco ottenuta una dichiarazione di maggiorenti del clero bolognese che approvava la ferale sentenza.

L'onta di questo delitto politico non può al certo ricadere sulla città di Bologna, che amò Ugo qual figlio e che ora si appresta a celebrarne la memoria con un monumento che ricorderà le glorie del martire, le virtù dell'apostolo.

31 marzo 1887.

ANTONIO ORSINI.

VINCENZO GIOBERTI

I.

Gioberti fu uno dei più grandi pensatori che abbia dato l'Italia in questo secolo. Egli soprastà a quasi tutti gli uomini che rifulsero nel primo periodo del nostro risorgimento ed è tra quelli che più chiaramente antevidero quale dovesse essere l'avviamento italico nel futuro.

Gioberti nacque in Torino addì 13 aprile del 1801. Perdette il padre sensale od agente di cambio nel 1810. La madre fu quella che con le sue fatiche e con le cure amorevoli provvide al sostentamento ed all'educazione di lui adolescente. Ma sventuratamente anche la madre durò poco, e morì quando egli avea appena raggiunto il terzo (1) lustro.

Questa morte immatura lo addolorò profondamente come quegli che amava assai la madre e sapeva di quanto andava ad essa debitore. Ciò nondimeno continuò negli studî, traendo dal pochissimo che gli restò e dalla molta sua virtù tanto da andare avanti fra gli stenti e le fatiche.

Dalla morte della madre al suo dottorato in teologia, che avvenne nel 1822, corsero circa sei anni.

In questo intervallo di tempo egli incominciò a porre mano a letture profonde come ne fa fede un suo giornale autografo. Ma più che alle letture egli si dà alla meditazione. Tratta con pochi amici ed elegge fra essi quelli che hanno maggiore indipendenza di mente. La filosofia e la patria sono i punti culmi-

(1) Si spense nel 1816.

nanti nei quali tiene fisso lo sguardo. I suoi discorsi sono sempre alti e pellegrini. Schietto e coraggioso oltre ogni dire, non si cura di ciò che le sue parole possano destare i sospetti del governo o spiacere ai timidi. Va avanti a testa alta. Non ha altra affezione oltre quella dello studio, della patria e degli amici. Non pensa a piaceri, non si abbandona a nessuna delle distrazioni anche innocenti che sono proprie dei giovani. Quanti lo conoscono intimamente presagiscono grandi cose di lui. Fa meraviglia in un giovane dell'età sua tanta fermezza di carattere, tanta sodezza di propositi, tanto disprezzo del denaro, tanto e sì intenso amore di patria. Nell'anno 1824 è aggregato al collegio dei dottori nell'università di Torino. Di questo esame, nel quale diede così splendida prova del suo valore nella teologia e nella filosofia, gli amici discorrono con straordinaria ammirazione.

II.

Dopo il 1824 dà principio al suo apostolato filosofico e politico ad un tempo. Sente il bisogno di comunicare agli amici le sue dottrine e di aprirsi con loro sulle necessità della patria e sul dovere che a tutti incombe di promuoverne il bene e di travagliarsi a tutt'uomo alla sua redenzione. Le sue opinioni in questo primo periodo sono assai vivaci e tendenti al governo democratico larghissimo.

Nelle ferie autunnali andava qua e là girando per i paesi del Piemonte al fine di rimettersi dalle soverchie fatiche delle ripetizioni scolastiche che lo opprimevano ed affievolivano. Amava l'aria ed il vivere della campagna. Raccolto in sè andava divisando riforme e fin dal 1828 voleva che chiunque si desse alla predicazione dicesse il vero in tutto con semplicità. « La verità delle cose è di somma necessità, perchè il pane della parola di Dio deve essere sincero nè debbono mai darsi come parole infallibili di lui, i fallibili concetti degli uomini ». In questa frase c'è tutto il riformatore.

Egli che non era mai uscito dal Piemonte visitò in quello stesso anno l'Italia centrale e principalmente Firenze. Lo traevano colà l'amore dell'arte e delle grandi tradizioni storiche dell'Italia moderna ed il desiderio di rimettersi in salute. Vi

sventuratamente in questa non conseguì miglioramento di sorta. « Prima di partire io credeva che questo clima della Toscana, cotanto magnificato per la bellezza del cielo e la bontà dell'aria, mi sarebbe riuscito più salutare che non ho fiuora sperimentato cogli effetti. Egli è vero che per seguire il consiglio dei medici avrei dovuto fermarmi a Pisa, dove la tempertura è assai più mite e uniforme di qui, ma la solitudine di una città così vasta e così spopolata, unita al calore che in questa stagione vi è pur anco grande, mi fecero temere di morirvi di arsura, e di fastidio. Firenze all'incontro, benchè le sue meraviglie non mi piacciano più che tanto e mi paiano inferiori alla fama che ne corre, non ha alcuni di quegli inconvenienti e racchiude per me dei vantaggi che non potrei così facilmente trovare altrove » (1).

III.

In Firenze fece parecchie conoscenze e principalissima tra queste quella di Giacomo Leopardi. Si è parlato sempre dell'amicizia di Gioberti con Leopardi, ma i documenti che la confermano sono così pochi che con molto piacere riferiamo le poche parole che a quella accennano nella mentovata lettera: « Ci ho fatto parecchie conoscenze di persone cortesi e gentili, fra le quali vi sono alcuni Piemontesi domiciliati qui, di modo che se piacesse alla fortuna di pormi a letto e di farmi tirar le calze prima del mio ritorno, potrei dire di non morire al tutto fuori di casa. Nella locanda dove sono alloggiato abita un Cavaliere De Ocheda Tortonese, stato per molti anni bibliotecario di Lord Spencer in Inghilterra, e fornito egli medesimo di una stupenda biblioteca, uomo versatissimo in ogni maniera di scienze e di lettere e di ottimo cuore, tanto che la conversazione sua mi compensa in parte dell'impotenza assoluta in cui sono di attendere agli studî. Veggo pure assai di frequente il Conte Giacomo Leopardi di Recanati del quale conoscerete le Operette morali e le canzoni sull'Italia. Egli è un giovane di temperamento molto gracile e quasi infermo, ma di mente gagliardissima e di lunga superiore all'età. Non saprei immaginare un'indole più gentile e più ge-

(1) Lettera inedita scritta da Firenze all'avvocato Stefano Fontana, 12 8bre 1828.

nerosa della sua, come un modo di pensare più alieno dalle prevenzioni di ogni sorta ». Poi soggiunge: « quanto ai monumenti e ai capolavori dell' arte, di cui volete che vi dica qualche cosa, per non ripetervi le solite cantilene che si trovano nei libri, vi dirò solo che ho veduto il mausoleo di Dante condotto, e quasi terminato, dal Ricci da collocarsi fra poco tempo nella chiesa di S. Croce in mezzo a quelli, se non erro, del Machiavelli e dell'Alfieri. »

« È composto di tre statue colossali e di un'urna: tutto il lavoro è di un bel marmo di Carrara. La figura di mezzo, locata sur un alto piedestallo al di dietro dell'urna, rappresenta Dante assiso, il petto e le braccia ignude, la fronte coronata di lauro e china in atto di profonda meditazione. Alla destra sta l'Italia in piedi, lieta e gloriosa in volto come per aver dato al mondo il principe dei poeti. Ella addita con la sinistra agli astanti il verso: *Onorate l'altissimo poeta*, scritto a lettere cubitali sul vano del piedestallo. A mano manca evvi la poesia in atto di dolore e appoggiata all'urna sulle carte della divina commedia, colla corona d'alloro che le sfugge dalle mani e cade da un lato ».

IV.

Nel mese di novembre già si avviava nuovamente alla volta del Piemonte passando per le Marche (1). Non credo che pigliasse questa via per accompagnare in Recanati il Leopardi. Se questo fosse stato il motivo, egli lo avrebbe accennato in questa stessa lettera.

Dal viaggio non solo non trasse giovamento la sua salute, ma andò tanto peggiorando l'anno appresso (1829) che fu obbligato di astenersi dal lavoro e quasi per intiero dagli studi. Ciò lo rendette oltre ogni dire triste e sconfortato. Le condizioni politiche del Piemonte gli erano dolorose, la vita gli pesava, tutto in una parola gli tornava amaro. La seguente lettera inedita, indirizzata ad un suo amico, rappresenta con fedeltà lo stato del suo animo: « Sarai maravigliato del mio lungo indugio nel rispon-

(1). Lettera inedita 15 gennaio 1829, indirizzata all'avvocato Fontana già accennato.

dere alla tua dei 24 del passato. Non ti dirò per iscusarmi che io passai quasi tutto l'inverno a letto, ed ebbi quella che appena ne usciva, poichè una lettera ad un amico si può scrivere anche da un ammalatuccio, non che da un convalescente. La vera ragione del mio silenzio fu il difetto totale di quelle notizie che dilettano i lontani e sono richieste quasi come un necessario tributo a chi scrive dalla capitale. Delle quali i tempi corrono sì scarsi che se volessi attendere di averne una qualche provvisione, non ti scriverei neanche per ora; cosicchè per non darti occasione, continuando a tacere, di interpretare sinistramente le disposizioni del mio cuore, ti mando questa e la scuserai se non è altro che borra. Vorrei poterti ragionare delli miei studî, ma essi furono nulli affatto nel freddo e ora che il cielo comincia a intiepidire non li riprendo sentendomi più bisognoso e vago di esercitarmi nei passeggi che di muffare sui libri. Oltre che mi manca quel vigore di corpo e di spirito che si richiede per profittarvi. Tu sarai più felice di me; e sebbene le occupazioni forensi ti rubino una parte del tempo, tuttavia quella che te ne rimane è più che bastevole all'ingegno tuo per continuare in quelle meditazioni e letture alle quali da lungo tempo sei occupato. Per la qual cosa se a tuo bell'agio potrai darmene informazione mi farai cosa gratissima, giacchè non potendo io partecipare a questi godimenti mi scema in parte il rammarico e mi fa quasi una lieta illusione il sentire che gli amici ne godano. Non so se già sia pervenuta a tua notizia la morte dell'A. Basilico, autore dell'Ode sul Carnefice; giovane di ottima indole o di non volgari speranze. Morì in Novara pochi giorni sono di gocciola, accidente rarissimo in un giovane di 23 anni. Gli amici, Soldati e Ruatti ti salutano. Quanto a me ti ringrazio della tua memoria e ti prometto che le tue lettere mi sono carissime come la tua persona » (1).

Egli plaudì alla Rivoluzione del trenta in Francia, sperando come tanti altri che questa avrebbe recato bene grandissimo all'Italia (1). Ma i disinganni che ebbe a provare non tardarono a rendergli più triste la vita in quel tempo. Che fare? Gli cuo-

(1) Lettera inedita all'avvocato Stefano Fontana, 22 marzo 1830.
(2) Idem.

ceva perseverare nello studio senza che gli fosse fatto di scendere all'opera e di manifestarne con libertà i risultamenti. « Gli studi geniali, diceva all'amico più volte mentovato, non sono occupazioni, e gli antichi, che sapevano più di noi gli tenevano in conto di meri passatempi. E se nella imbecillità di questi tempi (cisalpini) lo scrivere si vuol pure avere in luogo di fare e reputare impresa gravissima, sarebbe ridicolo l'aver in ugual considerazione il semplice leggere e lo studiare superficiale che io sto facendo ». La filosofia stessa di cui egli si era tanto occupato e di cui doveva in appresso tanto occuparsi, parevagli essere fatta per spegnere la fede e la imaginazione e non per ravvivare o quella o questa. « Per darti qualche ragguaglio di questo, sappi che io sono poco contento della filosofia, intorno alla quale ho speso qualche tempo, e sto quasi in cagnesco seco perchè mi pare di avvedermi, che tutte le sue promesse e speranze si risolvono in fumo, nè altro faccia che distruggere le più amabili illusioni della fantasia e accertare la specie umana d' una irreparabile miseria togliendole perfino l'ultimo rimedio della speranza. Onde io reputerei quasi il più gran benefattore degli uomini chi la sterminasse dal mondo; se non che la natura dell' uomo e della verità è tale che quando l'uno ha scoperto l'altra, ancorchè tristissima, e funesta, non ha più in suo potere il dubitarne o il dimenticarla: e anche i dolci inganni della immaginativa e i sogni giocondi della fanciullezza, svaniti che sono una volta, più non ritornano ». Questi suoi giudizî paiono quasi dettati da Giacomo Leopardi. Ma la operosità di Gioberti era troppo grande perchè egli non cercasse di scuotersi e ripigliare con gagliardia, se c' è lecito così esprimerci, la sua vita intellettuale. Giammai egli si sarebbe lasciato trarre lontano dallo studio e meno ancora dall'intenso pensare che era una delle qualità specifiche del suo ingegno. « Per la meno peggiore coltivo gli studî e bramerei quell'ingegno e quell'attitudine che mi attribuisci per farvi qualche profitto. E se bene io tenga con un celebre scrittore, che la condizione dell'uomo meno infelice sia quella di quei popoli che godono i doni di natura e non i benefizî della civiltà e usano piuttosto l' impeto della fantasia che il discorso della ragione, tuttavia giudico col medesimo, che siccome l'ignoranza primitiva era il più grande dei beni, così sarebbe il

nassimo dei mali l'ignoranza acquistata, cioè quella che per nfingardaggine o superstizione, o corruttela sottentrasse alla scien:a. Quindi se io potessi farmi capace che tu hai dismessi gli studi, :ome accenni nella tua, te ne vorrei dare un buon rabbuffo con utta quella sincerità e confidenza che corre fra gli amici. Ti lirei che le brighe forensi non sono tante da toglierti ogni tempo ›er gli studî geniali, e te ne deggiono accrescere il desiderio. Ti irei che queste due specie di occupazioni deggiono aiutarsi e non npedirsi a vicenda; e che l'applicazione dello studio riesce men :rave alla salute, quando è intramezzata dal maneggio degli affari. 'i direi ancora che il fastidio dell'avvocare non può essere tempe'ato altrimenti per un ingegno, come il tuo, che dalle speculazioni cientifiche, le quali dilettano e rinfrancano a meraviglia l'animo di :hi vi attende siccome queste rendono quello men dispiacevole :ol chiarirci l'utilità della pratica congiunta alla teorica. Ti direi nfine che nè le facoltà di cui ti ha arricchito la natura, nè gli tudi fortissimi fatti da te per lo addietro ti permettono di fernare il piede nella via del sapere. Ma mi avvedo che tutte queste ›sortazioni sarebbero intempestive, perchè ritraggo dalla tua medesima, che vai leggendo e studiando assiduamente i fasti, non li Ovidio, ma di altra data e di maggiore importanza. Io non :redo che futile e lieve cosa sia la lettura di questi fasti, massinamente, se facciasi con attenzione, e con quel corredo di cognirioni affini, che a te non mancano; conciosiachè di lei può dirsi :iò che altri disse degli ovidiani, che sono come in iscorcio una mmagine o quasi uno specchio della civil comunanza. Ma di ciò)arleremo a voce più lungamente, chè ora voglio darti qualche :enno intorno agli affari dell'università. Essa non s'apre pel se;uente anno. Vi avranno luogo gli esami privati e pubblici di icenza e di laurea: i rimanenti si daranno in provincia. I giovani ›ossono studiare, ed esercitarsi ciascuno a casa sua; se non vogliono, loro danno. La clinica, e gli esperimenti di fisica, chimica ›d anatomia si sono giudicati cose superflue, e come tali aboliti. 'oloro che vorranno sostenere tutti gli esami in un fascio alla ine del quinquennio scolastico potranno farlo. Mi viene in mente :he questo ragguaglio ti riesce forse inutile, come quello che orse è già stato pubblicato per ordine della Riforma nei capi li Provincia. Pertanto non mi stendo di più in questi particolari.

Essi sono di tal natura che l'ignorarli può essere grato nonchè indifferente, e il sentirli a ripetere fastidiosissimo. Allegra e riconforta l'animo colla lettura dei fasti, e fa come il buon villigiano che quando il tempo si rannuvola nelle fondure dove abita sale sulla vetta del monte per bearsi l'occhio colla serenità di regioni più lontane » (1).

V.

Era appena compiuto l'anno 1830 che in Piemonte si manifestò una piccola congiura che alcuni chiamarono rivoluzione del 1831. Questa congiura non servì che a rendere più buio l'orizzonte ed a crescere la malinconia che si era insignorita dell'anima del Gioberti in questo tempo, tanto che è costretto di smettere lo studio ed ogni altra sua occupazione scolastica.

Ma più le condizioni sociali e politiche si fanno dolorose per lui, più egli si leva in alto. La patria oppressa diviene lo scopo unico dei suoi desideri. La filosofia e lo studio sono a quello rivolti. Nella sua mente si agitano mille pensieri, i quali tutti hanno le loro radici nella libertà e nella indipendenza dell'Italia. Non tratta con molti, ma con quanti discorre apre schietto i suoi pensieri.

Piglia contro il governo le difese del suo maestro, il teologo Dettori, che era stato allontanato dall'Università perchè non aveva voluto piegare alle dottrine gesuitiche.

Questa difesa fatta ad alta voce ed i colloquî liberalissimi che teneva con gli amici lo misero in sospetto presso la polizia. Onde nel giugno del 1833 è arrestato sopra denuncia segreta. Condotto davanti al comandante di piazza disse: (2) « se mi hanno arrestato perchè sono liberale, mi protesto di esserlo e di essere sempre stato tale ».

VI.

Nel breve tempo che stette nel carcere si rivolse su sè stesso e si rendette profonda ragione dei suoi pensieri e de'suoi propositi. Questi pensieri tutti dedicati alla patria sono bellamente espressi

(1) Lettera già citata. — Tutte le lettere inedite citate in questa breve biografia ci furono gentilmente concesse dalla colta signora Piccati, nipote del [illegible] atre Cav. Fontana, intimo amico del Gioberti.

(2) Cibrario.

in una lettera che scrive ad un amico, forse al teologo Riberi, dalla prigione.

C'è nello stato del suo animo un misto di rassegnazione e di grandezza.

« Da che gli uomini (egli dice), mi hanno preso a combattere trovo che la prigione è una palestra che addura ed invigorisce; e quando nelle mie meditazioni solitarie pensava al patibolo, mi sentiva accendere, e diventar più gagliardo. Io ringrazio la provvidenza che m'abbia fatto gustare il carcere prima dell'esilio; che forse, senza di quelle prove, m'avrebbe troppo contristato ed abbatuto. Addio, caro, finchè piaccia al cielo che ci riveggiamo. Ti aggiungo qui sotto un'orazione che ho composto ultimamente, e che recito ogni giorno.

Ti parrà uno scherzo; ma non pigliarla come tale perchè l'ho fatta davvero, e sempre più mi persuado che la vita, o dirò meglio, la risurrezione dei popoli, sta riposta nel congiungere insieme Religione e Libertà. Te lo scrivo come il suggello dei miei sentimenti nel separarmi da te: ma non mandarla a Roma perchè forse la Congregazione dei riti non l'approverebbe, e non darebbe licenza d'inserirla nel Rituale.

« *Oremus. Deus, qui ab omnibus hom nibus, ac præcipue a Christianis, patriam diligi jussisti, et sanctos Machabeos pro ejus libertate pugnantes ac fortiter morientes gloria cumulasti; Italiam patriam nostram propitius respice; ut ipsa, te adjuvante, internos atque externos hostes vincere valeat, et animis legibusque conjuncta ac libera, tibi Unico Regi servire mereatur. Per Dominum nostrum,* ecc.

VII.

Dopo circa quattro mesi di carcere, senza che intervenisse sentenza alcuna, fu confinato e mandato in esiglio. Partì da Torino accompagnato dalle guardie insino alla frontiera di Francia. Non portava con sè altro che l'affetto all'Italia ed agli amici che numerosi gli restavano. « Spero che tutti mi rammenterete qualche volta nei vostri ragionamenti; e dal mio lato non passerà certo un giorno in cui non mi ricordi di voi. Quanto mi duole il partire senza vedervi! Senza darvi l'ultimo

bacio, l'ultimo addio! E dico l'ultimo, perchè l'avvenire è scuro, impenetrabile, ma ho nel cuore una crudele certezza che io lascierò le mie ossa in terra forestiera. Ma il mio cuore vivrà cogli amici, e nella patria, e cesserà di battere pensando a voi: io spero di portar meco la stima e l'affetto vostro. Certo porto meco il testimonio di una buona coscienza, e quei medesimi sentimenti che avevo prima gli avrò sempre, e ne son sicuro, perchè la fermezza della mia persuasione non rende possibile un'ombra di cambiamento. Le contraddizioni degli uomini, non che scemarli, li avvalorano ».

Fermò sua stanza in Parigi e quivi non ad altro intese che a prepararsi con ogni maniera di studî al rinnovamento del paese. Ma fin da questo tempo egli era altamente persuaso che una grande riforma politica doveva essere preceduta ed accompagnata da una efficace riforma filosofica e religiosa.

VIII.

Era appena trascorso un anno dacchè dimorava nella metropoli della Francia frequentando pochi ma eletti amici, come il principe della Cisterna, il Conte Terenzio Mamiani ed altri esuli di carattere illibato e patrioti a tutta prova, che divisò trasferirsi nel Belgio dove gli era stato offerto il modesto ufficio di maestro di religione nell'Istituto Gaggia di Brusselles. A ciò il moveva la necessità di guadagnarsi il vitto col suo lavoro ed il desiderio di appartarsi per attendere con più efficacia ai nobili scritti che già volgeva in mente.

Egli si chiude in sè stesso in questa sua nuova dimora ed impiega ogni ora di tempo nella meditazione del rinnovamento italico. Considera ogni cosa che da questa lo distolga come mancamento al dovere ed offesa alla patria. La sua operosa solitudine non è interrotta che da qualche buon amico che lo viene a visitare, e dalla dolce consuetudine che mantiene con talune famiglie del Belgio ed in ispecie con quella del Prof. Adolfo Quetelet, uomo di grande valore per il suo carattere e per la sua dottrina.

Egli passa in questa città circa dieci anni. La sua vita è tutta data alle produzioni del suo ingegno. Per i tre primi anni, egli tace affatto, cioè nulla appare esternamente di lui. Nel quarto,

ossia nel 1838, incomincia a mandare per le stampe il suo primo scritto intitolato *Teorica del sovrannaturale*, poi quattro volumi della sua grand'opera *Introduzione allo studio della filosofia*, quindi un libro intorno al *Bello*, un altro intorno al *Buono* e tre volumi di *polemica filosofica* contro Antonio Rosmini.

Questi dieci volumi compongono la prima serie dei libri Giobertiani tutti di carattere filosofico.

Non esamineremo queste opere partitamente, perchè l'esame è già stato fatto (1); ma solo noteremo che tutte versano intorno ad un concetto filosofico unico che è quello della creazione, e che tutte intendono ad accordare la civiltà con la religione, assegnando all'una ed all'altra l'ufficio di concorrere al rinnovamento morale e politico dell'Italia. Niuno meglio di lui seppe far convergere le ragioni della sua filosofia a stabilire, come direbbe Kant, il categorico supremo da cui, come da fonte limpida ed alta, sgorgano i precetti del vero amor patrio. Niuno toglierà questo merito al Gioberti. Meravigliosa poi è la maestria con cui tutte queste sue opere sono composte. La lingua è pura, lo stile nervoso, preciso, e trasparente.

IX.

Dopo cinque anni pieni di sì nobile lavoro, egli senza esitare scrive due volumi tutti di un fiato che formano epoca nella letteratura politica contemporanea del Risorgimento e costituiscono il libro che porta nel frontespizio *il primato morale e civile degli italiani.*

In questo libro singolare per il titolo, più singolare ancora per le cose contenute, l'esule prete intonava su terra straniera l'*inno* del Risorgimento italiano. Benchè scritto in prosa, esso si può tuttavia qualificare come inno, tanto è vivo il linguaggio che l'Autore adopera e tanto poetici i sentimenti da quello espressi. Dalla lettera di dedica a Silvio Pellico, con la quale incomincia, insino all'ultima parola con cui si chiude non v'ha che un pensiero solo e continuo, *L'Italia*. Egli ne narra la storia, ne ritrae la civiltà varia e rinascente, ne descrive la gran-

(1) Vedi Domenico Berti. Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro. Firenze 1881.

dezza passata e misura la forza latente che essa racchiude. Non vi è alto concetto uscito da mente italiana, non nobile e virile proposito, che quivi Gioberti non ricordi. I giudizî che dà intorno agli uomini ed ai libri onde l'Italia va ricca, sono nuovi, originali e conformi quasi sempre al grado di merito patriottico di ciascuno. Il risorgere è un diritto ed un dovere per l'Italia. Un diritto, perchè essa è investita di prerogative speciali e di facoltà che niuno può impedirle di esercitare: un dovere, perchè gliene fa obbligo la civiltà, di cui già fu sede. L'Italia non può fallire agli alti suoi destini, se non vien meno alla fede che deve avere nella formola ideale, ossia nella suprema ragione che tutto lo scibile governa.

Vi hanno nel libro di cui parliamo due concetti. L'uno è quello del Primato, ossia che l'Italia sovrasti alle altre nazioni. Questo concetto come molti lo interpretarono, non risponde alla verità in sè ed ai fatti, per quanto gloriosi, della storia della nostra patria. L'altro è il concetto del Rinnovamento o Risorgimento, il quale, benchè venga secondo, è quello che primeggia e conferisce al libro un vero valore. Risorgiamo, rinnoviamoci. Ed a risorgere ed a rinnovarci ci sia stimolo la storia nostra la nostra, civiltà, e le facoltà straordinarie che indi in noi derivarono. Risorgiamo e rinnoviamoci, e le nazioni colte torneranno a noi come già a noi tornarono per il passato. La preminenza che acquistammo in taluni periodi storici ci dà sicurezza che potremo operare questo rinnovamento, perchè ogni primato di grandezza lascia nelle nazioni che lo possedettero forze latenti di efficacia infinita.

La storia d'Italia non ha scrittore che abbia come il Gioberti con tanta altezza di pensieri, e con tanta venustà ed efficacia di stile, eccitati i suoi concittadini al rinnovamento politico morale della nostra nazione.

Gli scritti più caldi di amor patrio stanno indietro d'assai a questo del *Primato*. Chi meglio del Gioberti sa disegnare a grandi tratti le vie tutte che mettono al rinnovamento, dimostrarne i vantaggi, la grandiosità dello scopo? Chi meglio di lui intreccia e consocia i consigli e la gloria dei vivi a quella dei morti? l'Italia antica e la nuova? la civiltà latina e la cristiana? Chi mai con tanta gagliardia di prove tentò dimostrare che i principi ritrar-

ranno altrettanto onore e vantaggio dal risorgimento quanto i popoli, i laici, i sacerdoti, il Papa quanto tutti i credenti? Ma per conseguire tutti i beni che può dare il risorgimento occorre che ciascuno temperi le sue domande ed operi all'aria aperta e sui tetti. Niuno metta in campo cosa che torni a esagerazione e discordia.

Sulla bandiera del Risorgimento è d'uopo scrivere *moderazione, unione.*

Quindi bando alle sette, alle cospirazioni, ai tentativi individuali, bando alla repubblica, bando alle ire religiose, bando agli odii contro i principi. Il Risorgimento italiano è opera troppo grande, troppo bella, troppo morale, perchè la si possa mettere a pericolo con atti inconsulti od improvvidi o rimandarla con dolore e disdoro a tempo indeterminato. Questo sunto che noi facciamo è pallido, e non rappresenta che una parte infinitesima delle idee che l'Autore svolge con maestrevole facondia nel suo libro. Vi sono pagine di fuoco, le quali produssero su noi, giovani allora, quell'effetto stesso che produce il canto patrio della *Marsigliese* sui nostri vicini. Vi sono intuizioni ed anticipazioni meravigliose di giudizî e sopratutto grande coraggio. Egli difatto discorre dei principi con parole di lode quando l'universalità li detestava, esalta il Papa quando i più abborrivano dal nominarlo, predica e raccomanda la moderazione in politica quando prevalevano dottrine affatto contrarie. Il libro è nuovo nella sostanza e nella forma, e congiunge in sè il pregio dell'arte e quello della politica.

Non ostante le idee altamente rinnovatrici, parve tuttavia che l'autore non mostrasse ed usasse un linguaggio soverchiamente moderato verso i gesuiti. E forse era ciò vero. Quindi egli per evitare ogni male inteso e per impedire che il libro non iscapitasse e restasse privo di quell'effetto che se ne riprometteva, scrisse i *prolegomeni* al primato, intesi a chiarirlo. Come prima questi uscirono furono accolti con entusiasmo dalla parte liberale, sebbene i più temperati di questa parte ne fossero quasi sgomenti. I *prolegomeni* divennero libro di guerra contro i gesuiti, scossero vivamente la fibra patriottica ed il nome di Gioberti, che già correva sulle bocche di molti, non tardò a suonare sulle labbra di tutti. Ma i *prolegomeni* trassero il Gioberti nelle

più dure ed aspre polemiche che possano toccare ad un uom su questa terra. Egli con indomita fermezza e con coraggio p... comune fece resistenza a tutti gli avversari ed anche agli am... coi quali era rimasto sempre concorde, come Silvio Pellico, pose mano a scrivere il *Gesuita moderno* che compiè in po... mesi e pubblicò prontamente in cinque volumi.

È da notare però che mentre non pochi lo combattono ed ...sidiano, molti pure lo difendono. Da tutte le regioni della p...nisola gli trasmettono fatti, documenti, comunicazioni. Egli ...viene per così dire il segno ove gli Italiani appuntano il l... sguardo. Dal Piemonte poi è considerato come il dittatore mora... dell'Italia. Le sue lettere si pubblicano, i suoi giudizi sono co...siderati come infallibili, la sua parola è creduta divinatri... Pio IX appena eletto già è ritenuto come il papa vaticinato d... Gioberti, come il Papa chiamato ad essere il principale moto... del Risorgimento. Laici e preti veggono in Gioberti l'apostolo, ... profeta e lo seguono e credono in lui. Egli lascia Bruselles n... 1845, percorre la Svizzera poi si fissa in Parigi nell'anno 184... dove pone termine ad uno dei libri poco conosciuti, quantu...que sia tra quelli che fanno meglio palese l'origine del Riso...gimento e l'opera che Gioberti ebbe in esso (1).

X.

In questo intervallo di tempo l'Italia è tutta in moto. Vengo... le leggi di riforma, poi gli statuti. Milano insorge. Vi è slanci... entusiasmo, bisogno di fare in tutti. Ma i modi del fare sono in...certi e spesso contradittorî. La concordia predicata con tanto ca...lore, con tanta perseveranza è spesso turbata. Le popolazioni n... sanno obbedire, i principi non sanno comandare. Gioberti insin... a questo tempo, cioè a tutto marzo del 1848, vede le cose da... sua dimora di Parigi e si astiene dal venire in Italia, perchè tem... che la sua venuta possa ingelosire qualcuno ed accrescere il tur...bamento. Onde mentre gli amici partono per l'Italia, egli sta sol... e pensa, come dice esso stesso, le settimane intiere senza parla... con nessuno. Benchè sappia di essere in gran parte l'autor...

(1) *Apologia del Gesuita moderno.*

ɜi moti italici e sino ad un certo punto se ne compiaccia, tut-.via non è contento dell'avviamento dei medesimi. Dai moti ɔlitici, così, verso la fine di marzo 1848, scriveva all'amico ɤvocato Fontana « le mie inquietudini sono ite crescendo, ɘrchè veggo che l'Italia piglia un cattivo avviamento, e si pparecchia a ripetere le misere scene dell'età scorsa. La ɔla cosa che avrebbe potuto ovviarvi, sarebbe stata l'energia ei nostri principi. Ma questi hanno appunto in grado esimio ı dote contraria; e le forti risoluzioni o non le pigliano o le ndugiano quando non sono più a tempo.

« Non so che cosa potrà nascere dalla mollezza degli uni e lalle puerili spensieratezze degli altri. Il Ministero Balbo sarebbe ıtato ottimo un mese fa: ora non credo che più risponda al-'urgenza. Sta a vedere che si penserà a rifarlo quando il male ɔon avrà più rimedio ».

XI.

Ma per quanto avesse tra sè e sè deliberato di restarsene ancora in Francia, pure gli avvenimenti più forti di lui lo obbligarono a rompere le contrarie deliberazioni ed a rientrare nell'aprile del 1848 in Italia. Ecco adunque il povero prete, che nell'ottobre del 1833 era stato tradotto al confine francese, tornarsene dopo tre lustri di esiglio nella nativa città, accolto con inuadita esultanza. Rammento come se fosse oggi, che noi giovani ci affollavamo intorno a lui con le ciglia inumidite dalla gioia, e in lui salutavamo l'educatore patriottico della nostra mente e dei nostri cuori. Nel domane della sua venuta in Torino i militi della guardia nazionale, i cittadini di tutti gli ordini, il Corpo decurionale, e parecchi ministri, accorrevano a rendergli omaggio. Nel viso di tutti sfavillava la gioia, perocchè a tutti pareva che egli portasse con sè la fortuna della patria comune. Dopo pochi giorni lasciò Torino ed il Piemonte, e si recò in Lombardia, dove pendevano incerte le sorti della prima nostra guerra d'indipendenza. Addì 11 maggio 1848 giungeva in Somma Campagna, dove era il grosso del nostro esercito, capitanato con tanto coraggio personale e con tanta abnegazione da re Carlo Alberto. Questi lo accolse con cortesia, e lo ebbe a suo fianco commensale il giorno dopo. Durante il pranzo, il Gioberti fu piacevolissimo

nella conversazione; trasvolò sopra varie quistioni e dichiarò con grande franchezza ad un autorevole personaggio che gli stava vicino i suoi sentimenti monarchici. Nei discorsi particolari che tenne col Re fece ad esso aperto il suo pensiero intorno alle cose italiche, e con esso si scusò di avere rifiutato l'ufficio di senatore. Il terzo giorno partì da Somma Campagna per Brescia, dove più che onorato fu oppresso dalle accoglienze di quella generosa cittadinanza. Tra plausi e trionfi percorse in appresso la Liguria, la Toscana e venne in Roma, ove ebbe dal Papa parole di lode e dimostrazioni di affetto. I discorsi che proferì ed udì durante il viaggio non solo ci rendono fedele immagine del sentire dei tempi, ma sono singolare documento della sua operosità, della sua vigoria intellettuale e della sua facilità nello scrivere all'improvviso.

Nessun uomo da lungo tempo in Italia aveva assunta da sè e condotta a termine una missione pacifica simile a questa del Gioberti.

Egli pellegrinò per le principali città italiche accolto con grande entusiasmo e in tutte parlò, predicò, esortò perchè fosse mantenuta la concordia tra i popoli ed i governi. Ai suoi discorsi plaudivano così il popolo come gli uomini colti e quelli locati nelle più alte dignità. Gli stessi principi mostrarono di cedere a lui e verso lui pure piegavano i vescovi ed il clero. La storia italiana non ricorda nulla di simile. Mai uomo si era presso di noi levato in tanta potenza per atto della sua sola volontà e del suo solo ingegno. I discorsi che pronunciò in questa pellegrinazione e che furono sempre da lui o scritti *currenti calamo* o improvvisati, sovrastano per purità di lingua e per incredibile venustà di stile e per rarissima forza di ragioni e di argomenti a quanti se ne proferirono in quei giorni.

Le cose politiche, che già volgevano a male prima che incominciasse il viaggio, peggiorarono nel frattempo. L'esercito pativa a Custoza grave sconfitta addì 25 luglio del 1848, ed il Ministero Balbo, che già barcollava ed oscillava, scomponevasi e scioglievasi quasi all'improvviso.

Gli uomini più giudiziosi pareva che in quei giorni perdessero la testa. In Milano un partito dissennato levossi furente contro Carlo Alberto, che tutto aveva sacrificato per venire in aiuto alla insurrezione del marzo, ed attentò alla sua vita.

Nel generale scompiglio, il nome del Gioberti sovranotava tuttavia e sonava caro al popolo, specialmente in Piemonte. Fu quindi chiamato da Carlo Alberto ed invitato a entrare nel Ministero di cui era stata commessa la presidenza a Gabrio Casati. Gioberti vi entrò pigliando il Ministero dell'istruzione nel quale appena entrato comprese ben tosto che nulla poteva in quei tristissimi frangenti. E nulla parimente poterono i suoi colleghi: laonde dopo quindici o venti giorni tutto il Ministero rassegnò le sue dimissioni. Era un Ministero di valentuomini, troppo però sciolti ed indipendenti tra loro.

XII.

Gioberti non vide male il disfacimento del mentovato Ministero, perchè in fondo sperava che Carlo Alberto, l'avrebbe chiamato a comporne esso stesso un altro. Ma Carlo Alberto, benchè estimasse grandemente l'ingegno dell'eminente filosofo, tuttavia non aveva sufficiente fiducia nelle facoltà pratiche di lui e lo reputava troppo incline a tentativi audaci. Diede quindi la preferenza al Marchese Cesare Alfieri che formò il Ministero del 19 agosto 1848. Gioberti ne sentì dispiacere. E ciò a torto, perocchè Cesare Alfieri era uomo in cui il paese riponeva piena fiducia. Ma Gioberti che credevasi la sola persona atta a tener ferma la nave dello stato in quell' agitarsi di grossi flutti, sorse con ardore contro il Ministero Alfieri e lo attaccò con tanta forza che ne costrinse il presidente a ritirarsi dopo breve tempo. È celebre il discorso che pronunciò al Circolo nazionale di Torino sul Ministero dei due programmi. La gioventù fu sì scossa dalle eloquenti parole di lui che il professore Berti, che l'aveva presentato al Circolo e che gli sedeva a fianco, si alzò e disse fra gli applausi generali che quel discorso doveva essere l'evangelo degli italiani. Sebastiano Tecchio, Pietro Paleocapa ed altri molti che erano intervenuti ad udirlo, fecero eco alle parole del Berti e fin dalla sera stessa si deliberò di recarle ad effetto pubblicando un giornale che venne intitolato *Democrazia*, la cui Direzione fu assunta dal Berti e dal Tecchio, i quali però, dopo breve tempo, da esso si ritrassero.

XIII.

Le condizioni disastrose dei tempi e la persuasione che oramai non si poteva senza il nome del Gioberti governare il paese, obbligò Carlo Alberto a nominarlo Presidente del Consiglio con Decreto del 16 dicembre 1848 e ad incaricarlo perciò di comporre un Ministero.

Gioberti che era risolutissimo nelle cose sue non indugiò a comporlo prontamente. Tra gli uomini più autorevoli che in quello introdusse vi fu Urbano Rattazzi, che in breve tempo si era levato coi suoi discorsi nella Camera a bella fama politica. Ma quanto era grande l'ingegno in Gioberti, tanto era mancante l'arte di accomodarsi con gli uomini e di trarli con la persuasiva ai suoi intenti. E difatto la presidenza del Consiglio invece di dargli forza, recise improvvisamente i suoi nervi. « Non appena propose, nella sua qualità di supremo moderatore della politica dello stato, d'intervenire in Toscana per rimettere in soglio il Principe profugo, e rialzare gli ordini costituzionali, incontrò tale e tanta opposizione nei colleghi, che aveva scelto a cooperatori, e nella maggioranza della Camera, che dovette ritirarsi dall'ufficio avanti di dare principio all'esecuzione dei suoi disegni ».

Non ebbe la longanimità e la pieghevolezza che occorre ben di spesso per vincere nei governi costituzionali. Si mostrò come presidente del Consiglio tutto di un pezzo, mentre nei suoi libri aveva saputo più e più volte cedere. La resistenza gli nocque. Uscì dal Ministero non portando con sè neanche uno degli uomini che egli aveva alzato sino ai supremi gradi del governo. Ben diversamente si sarebbe comportato Camillo Cavour. Perocchè questi non solo non avrebbe lasciato il seggio presidenziale senza viva lotta, ma non sarebbe tornato sul suo banco di deputato senza essere accompagnato da eletta raccolta di amici politici, coi quali avrebbe ben presto rinnovata la lotta per ricuperare il posto perduto. Dal confronto del portamento dell'uno con quello dell'altro, rendesi manifesto che il Gioberti non conosceva il modo di *puntare la leva* per muovere la macchina costituzionale.

bracciato nella sua mente tutta quanta la rivoluzione. Essa si inizia in lui con gli scritti filosofici, si esplica con gli scritti politici, si compie coi religiosi. C'è nella varietà dei mentovati scritti un'unità intellettuale intima ed organica. Più si studierà questo uomo e più i suoi meriti e le sue grandi virtù rifulgeranno. Egli andrà ricordato nella storia tra i primi uomini del nostro moderno risorgimento.

Giuseppe Massari, la cui recente morte ancora lamentiamo, eresse al Gioberti un solido monumento, pubblicandone il carteggio sotto forma biografica. Sono tre volumi dettati con affetto di discepolo e con imparzialità di onesto ed intelligentissimo critico. In essi si vede il Gioberti nella sua vera e reale fisonomia. Le belle e sincere pagine del Massari non resteranno sole, ma ecciteranno speriamo altri a tornare sopra le numerose opere del nostro grande e ad ampliarne e renderne sempre più evidente la loro verità, la vasta loro sintesi ed il loro collegamento.

XVI.

Gioberti ebbe mente vasta ed animo nobilissimo. Pensò da sè e con indipendenza piena e compiuta. Coraggioso e indomabile, non curava i pericoli a cui le sue idee o le sue opere lo potevano esporre. Concepiva rapidamente e rapidamente eseguiva. Ai danari, ai posti, agli onori non guardava. Era venuto da Parigi nel marzo 1848 povero e vi ritornò povero appena uscì dal Ministero. Viveva spartanamente, senza la più piccola ostentazione. Era però gentile nei modi, e conversava con amabilità ed eleganza. Parlava l'italiano ed il francese come pochi lo parlano, conosceva bene la lingua inglese ed era versatissimo nelle storie nostre antiche e moderne e negli studî orientali. La pienezza del suo amore di patria lo portava spesso a dire che il rinnovamento italico si sarebbe effettuato o con la monarchia o senza la monarchia o con la repubblica. Questo amore disfavilla in tutte le pagine dei suoi libri. La sua vita fu breve, ma ricca di lavori e di studî e, sopratutto, illibatissima. Una gentile poetessa che lo aveva ammirato ed applaudito in vita esclamava nel 1851 quando la sua salma venne trasportata da Parigi nel cimitero di Torino:

mento. Ma li omettiamo, sia perchè sono già con molta imparzialità e moderazione indicati nello scritto già citato di Domenic Berti (1), sia perchè saremmo costretti di discutere le maggior quistioni della nostra rivoluzione e di oltrepassare quindi i limi di questa nostra biografia.

XV.

Ma mentre travagliavasi intorno al *Rinnovamento* prepara pure la materia di quattro e più volumi di scritti dedicati al riforma religiosa. È questo un tema nel quale si esercitò dal 1830 e che più volte abbandonò e più volte riprese.

In questi volumi, benchè in solo stato di abbozzo, intravedesi c tutte le alte quistioni religiose gli erano note e che egli b comprendeva quali e quante fossero le necessità degli anim questo riguardo. « L'epoca determinativa del cattolicismo è fin ora comincia l'epoca ampliativa ». E quest'opera ampliativa e la faceva specialmente consistere nel rimuovere i veli che prono il sovrintelligibile e nel proporzionare questo alle condizioni della civiltà. « Il cristianesimo è bilaterale in ogni s parte. Ogni dogma, ogni istituto di esso è religioso e civile. T innesti d'ordine inferiore rovinarono il cattolicismo: 1.º la potenza temporale del papa; 2.º l'inquisizione; 3.º il gesuitis Questi tre innesti produssero: 1.º il scisma greco; 2.º il protestantismo; 3.º la miscredenza.

Insino ad ora in Italia furono soggetto di scarsi ed imperfe studi le svariate opere religiose di Gioberti. Pure esse cont gono quasi il meglio di quello che si sia detto dai suoi coeta su siffatto tema. Peccato che esse siano in alcune parti di d ficile intendimento e ciò per più ragioni, ma specialmente p quella principalissima che l'Autore le abbozzò a mala pen non ebbe neanche il tempo di ritoccare i suoi abbozzi. — Se morte immatura non lo avesse tolto così presto agli stud siamo certi che egli avrebbe dato vasto esplicamento ai conc religiosi. Gioberti è il solo tra i contemporanei che abbia a

(1) Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro. Firenze 1880, pr la tipografia Barbera.

abbracciato nella sua mente tutta quanta la rivoluzione. Essa si inizia in lui con gli scritti filosofici, si esplica con gli scritti politici, si compie coi religiosi. C'è nella varietà dei mentovati scritti un'unità intellettuale intima ed organica. Più si studierà questo uomo e più i suoi meriti e le sue grandi virtù rifulgeranno. Egli andrà ricordato nella storia tra i primi uomini del nostro moderno risorgimento.

Giuseppe Massari, la cui recente morte ancora lamentiamo, eresse al Gioberti un solido monumento, pubblicandone il carteggio sotto forma biografica. Sono tre volumi dettati con affetto di discepolo e con imparzialità di onesto ed intelligentissimo critico. In essi si vede il Gioberti nella sua vera e reale fisonomia. Le belle e sincere pagine del Massari non resteranno sole, ma ecciteranno speriamo altri a tornare sopra le numerose opere del nostro grande e ad ampliarne e renderne sempre più evidente la loro verità, la vasta loro sintesi ed il loro collegamento.

XVI.

Gioberti ebbe mente vasta ed animo nobilissimo. Pensò da sè e con indipendenza piena e compiuta. Coraggioso e indomabile, non curava i pericoli a cui le sue idee o le sue opere lo potevano esporre. Concepiva rapidamente e rapidamente eseguiva. Ai danari, ai posti, agli onori non guardava. Era venuto da Parigi nel marzo 1848 povero e vi ritornò povero appena uscì dal Ministero. Viveva spartanamente, senza la più piccola ostentazione. Era però gentile nei modi, e conversava con amabilità ed eleganza. Parlava l'italiano ed il francese come pochi lo parlano, conosceva bene la lingua inglese ed era versatissimo nelle storie nostre antiche e moderne e negli studî orientali. La pienezza del suo amore di patria lo portava spesso a dire che il rinnovamento italico si sarebbe effettuato o con la monarchia o senza la monarchia o con la repubblica. Questo amore disfavilla in tutte le pagine dei suoi libri. La sua vita fu breve, ma ricca di lavori e di studî e, sopratutto, illibatissima. Una gentile poetessa che lo aveva ammirato ed applaudito in vita esclamava nel 1851 quando la sua salma venne trasportata da Parigi nel cimitero di Torino:

Italia, un'ara è questa tomba. Ognuno
Vi si appressi pietoso, e sciolga il giuro
Di porre un fine alle contrarie voglie,
E non su' labbri aver fraterno affetto
E discordia nel core. Ormai n'è tempo;
Di quel forte intelletto i sacri accenti
Vi rammentin l'orror del vostro stato,
Qual vi b amò ,qual siete. Ed i cipressi
Onde si adorna questo amato sasso
Talor verrà scotendo aura soave,
Che parlerà d'amor, di gloria. Oh veggio
Una splendida aurora, ed al mio sguardo
Cinta di eterni rai l'alma trasvola;
Di quel giusto immortal, d'onde non erra
Il vaticinio ecco favella: « Ardisci:
Il tuo diritto, o Italia, in ciel si ascolta:
Ardisci, e ancor ti assiderai sul soglio,
O non prostrata mai regina antica! » (1).

Morì della stessa età del Conte di Cavour. Ed il Conte di Cavour, più che non altri uomini di stato del Piemonte, seppe apprezzare l'opera patriottica del Gioberti e l'ingegno divinatore quale si manifesta con tanta lucidità nel libro del *Rinnovamento*. Era prestante della persona. Fronte ampia, occhi penetranti e mobili, labbra sottili e rivelanti umore satirico, voce alquanto rauca ma chiara, parola pronta ed elegante, andamento franco e sicuro, fisonomia intelligentissima e dittatrice.

DOMENICO BERTI.

(1) Dalla Raccolta delle poesie di Laura Beatrice Mancini.

I FRATI DELLA GANCIA

ossia

L' INSURREZIONE AVVENUTA A PALERMO

il 4 *aprile* 1860.

Ai ventidue di maggio dell'anno 1859 moriva Ferdidando II Re elle due Sicilie; su lui corrono varii i giudizii, mentre la storia ion ha ancora dato il suo, interamente spoglio da rancori e a ire di parte. Ad ogni modo questo fin da ora si può con cerezza asserire, che egli, dopo il 1848, contribuendovi forse tanto l suo carattere personale quanto l' ambiente e le circostanze esteiori da cui era circondato, si era dato in braccio alla più feroce eazione, ciecamente avversando tutte le tendenze del secolo, non olo rivoluzionarie ma anche semplicemente novatrici, ed eseritando un governo assoluto poggiato sul fanatismo religioso e nonarchico di gran parte delle plebi, sulle bajonette dei soldati e 'onnipotenza della polizia. Gli succedeva il figlio Francesco II nella iovanissima età di ventitrè anni, inesperto di politica ed eduato solamente ad idee e sentimenti religiosi, anzi frateschi. Qualhe funzionario influentissimo nel governo, forse anche qualche nembro della famiglia reale (1), gli suggerivano di proclamare la Costituzione, allearsi col Re di Sardegna e mandare l'esercito nei campi di Lombardia a combattere accanto alle truppe piemontesi; ma l'austriaca matrigna, la Corte e la gran maggioranza dei capi della burocrazia, che troppo aveano da perdere in un cambiamento di regime e per educazione ed abitudine vi erano decisamente avversi, acremente avversarono questo consiglio e,

(1) Intendiamo alludere al generale Filangeri presidente del Consiglio dei Ministri ed allo zio del re, Leopoldo conte di Siracusa.

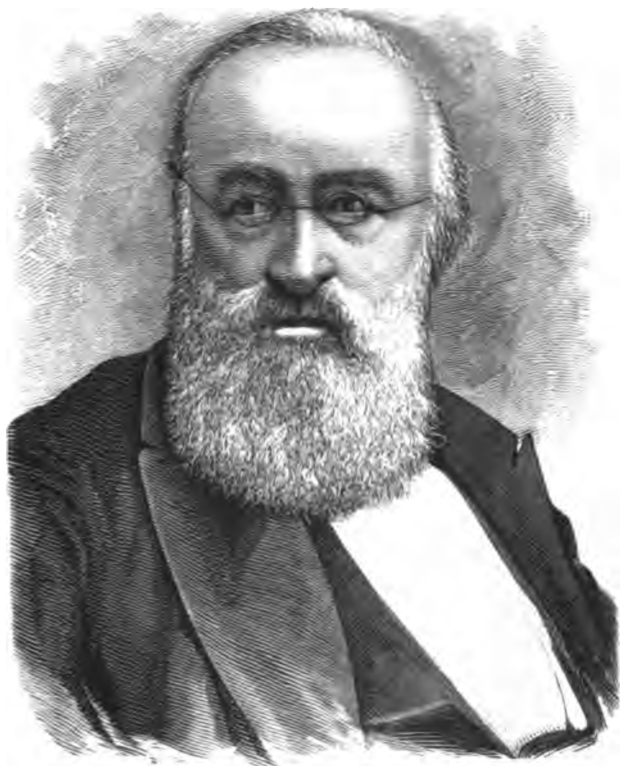
facilmente prevalendo, persuasero al giovane ed inesperto sovran che, tanto l'onore ed il decoro di Re e di cristiano, quanto l'interesse della dinastia erano strettamente legati alla continuazione della politica seguita negli ultimi anni dal padre.

A questo punto il destino del Governo borbonico potea dirsi segnato: la sconfitta dell'Austria era necessariamente la fine della politica reazionaria, che era per dieci anni prevalsa in tutta l'Italia tranne che in Piemonte, e le popolazioni del Reame delle Due Sicilie se prima aveano roso il freno, schiacciate più che dalla reazione locale da quella generale prevalente in quasi tutta l'Europa, ora che vedevano le circostanze mutarsi, sentivano che un sforzo supremo e violento diretto contro l'ordine di cose allora imperante avea grandi probabilità di successo, e la stessa convinzione si facea strada anche in quei funzionari, che erano puntello all'assolutismo e che, feroci ma inetti, divenivano ora completamente demoralizzati ed impotenti.

Era in Sicilia sopratutto che il Governo borbonico veniva odiato e spregiato; impopolarissimo nelle campagne, era esso addirittura abborrito nelle grandi città. Messina e Catania rammentavano con orrore le stragi ed i saccheggi del 1848 e del 1849 e Palermo si distingueva per una rara unanimità di odio della sua cittadinanza contro i suoi governanti; nobiltà, borghesia e plebe concordemente agognavano il giorno della rivolta a mano armata; a gara congiuravano, e, nell'opposizione al Governo, confondevano i ranghi e dimenticavano i pregiudizi di casta, e, cosa che parrebbe miracolosa, accordi, a cui partecipavano migliaia di persone, restarono ignoti alla vigilantissima polizia e, eccezion fatta degli adetti a questa, gli stessi impiegati del Governo mostravansi solidali col resto della popolazione (1).

Sul declinare del 1859 e nei primi mesi del sessanta in un

(1) Fra il quattro aprile ed il ventisette di maggio, giorno dell'entrata di Garibaldi in Palermo, molte persone facevano parte del Comitato rivoluzionario di Palermo e molte altre per necessità delle cose ne conoscevano almeno in parte le persone ed i disegni, eppure la Polizia, che disponeva di mezzi potentissimi non potè avere che rivelazioni rare e mai complete. Impedite le dimostrazioni, usò allora dal Comitato, per mantenere viva l'agitazione, di fare in modo che una data ora di un dato giorno nessuno transitasse per una certa strada; e non appena si spargeva la voce che tale era la volontà del Comitato, nessuno, neppure gli impiegati del Governo, transitavano per la strada indicata.

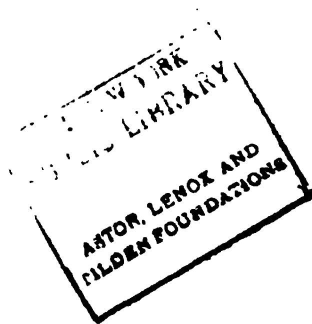


AGOSTINO DEPRETIS.

ɔRGIMENTO ITALIANO
ia per *Biografie.*

(Proprietà letteraria).

Casa Ed
Dott. Frances



gran parte della cittadinanza palermitana si era maturato il concetto di una prossima insurrezione. Le classi alte in continui rapporti con i numerosi esuli rifugiati nel Piemonte, da essi incoraggiate, erano fidenti nell'assistenza della diplomazia e negli aiuti morali e materiali del Conte di Cavour, le basse, in continue risse coi soldati napoletani e svizzeri, non chiedeano che di misurarsi di nuovo con essi. In tali condizioni si formò un comitato d'insurrezione, che stabilì di agire in nome di Vittorio Emanuele sotto la bandiera della monarchia costituzionale e dell'unità italiana (1). Vi parteciparono il dottor Gaetano La Loggia, il barone Casimiro Pisani, il barone Riso, il figlio del marchese di Rudinì, il Principe di Giardinelli, il figlio del Principe di Niscemi, il figlio del duca di Monteleone e molti altri, di cui è impossibile determinare il numero ed i nomi, perchè, in verità, accanto al nucleo più attivamente cospirante, vi erano centinaia di persone a cui era nota la sua azione, che in modo più o meno diretto aiutavano. Il gruppo dirigente apparteneva tutto alle classi più elevate della società, e per entrare in relazione colla plebe fu scelto un certo Francesco Riso, giovane ed arditissimo fontaniere. A lui diedero i denari per assoldare buon numero di operai, che si dovevano tener pronti per agire ad un dato segnale, a lui fecero anche raccogliere armi e polvere; cose tutte che il Riso seppe compire con straordinaria sollecitudine, segretezza e capacità, deludendo ostacoli polizieschi non piccoli quando il semplice possesso di un fucile potea costare lunga prigionia ed anche la vita.

Parte delle armi furono depositate in un magazzino allo Spasimo, parte riposte dentro il convento della Gancia, di cui i frati dell'ordine francescano erano tutti liberali, cosa comunissima nel clero siciliano, quasi generale, anzi, prima del 1860: parecchi di essi erano iniziati nella congiura, se pur così può chiamarsi un accordo a cui quasi tutta la cittadinanza parteci-

(1) Contemporaneamente alla formazione di questo Comitato d'azione compariva il proclama ai Siciliani, in data di gennaio 1860, che terminava « Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele ». Questo proclama era stato scritto da Paolo Paternostro, uno degli esuli. Molti di coloro che parteciparono al movimento rivoluzionario aveano principii repubblicani, ovvero erano contrarii al disegno dell'unità italiana, ma, essendo tutti uniti nell'odio contro il governo borbonico, pur di riescire a rovesciarlo, modificarono le loro idee.

pava (1). Il convento vastissimo, cinto di solide mura e ricco di nascondigli, era adattatissimo a fare da quartiere generale di una insurrezione: esso sorge inoltre in mezzo al popoloso rione della Kalsa, i cui abitanti, quasi tutti marinai arditi e manesc... erano quanto mai proclivi ad iniziare una lotta armata contro le truppe.

Non si sa capire perchè fosse scelto il quattro aprile come giorno in cui doveva scoppiare la congiura. Evidentemente questa non era ancora matura e furono i sospetti che, per imprudenza o tradimento, un secreto che tanti possedevano fosse rivelato alla Polizia, che indussero il Comitato ad accondiscendere alle brame di Francesco Riso, il quale voleva tronco ogni indugio. La notte dunque del tre al quattro aprile si riunivano nei dintorni della Gancia un centinaio di popolani armati di fucili da caccia, con poca polvere, poche cartuccie ed un cannone di legno; l'indomani di buonissima ora dovevano essi dare il segnale dell'insurrezione, ed al suono della campana della Gancia, altri congiurati sparsi per la città e per i dintorni avrebbero spinto popolani e villici ad armarsi e ad assalire le truppe.

Ma quello che il Comitato e Francesco Riso aveano preveduto e temuto era di già un fatto consumato; la Polizia borbonica sapea tutto il filo della congiura ed il luogo ed il giorno in cui dovea scoppiare. La voce popolare accusa uno degli s... monaci della Gancia, certo fra Michele di Sant'Antonino, di essere stato il delatore, ma questi non potea che rivelare al solerte direttore di Polizia, il tristamente celebre Maniscalco, il fatto che armi erano raccolte dentro un magazzino appartenente al convento della Gancia, e che questo stesso luogo era con... ritrovo di persone sospette.

(1) Il convento della Gancia apparteneva agli osservanti di S. Frances... stato edificato intorno all'anno 1430 e dedicato a S. Maria degli Angeli. Esso occupa il sito di un'antichissima chiesa dedicata a S. Girolamo. (Vedi Pirri « S... *sacra* » e Mongitore « *Storia delle Chiese di Palermo* »). Francesco Riso neg... davanti la polizia borbonica che i frati fossero partecipi della congiura; disse ... le armi erano depositate in un magazzino appartenente al al convento, ma ... egli avea affittato e di cui egli solo tenea le chiavi. Con sentenza del 27 aprile ... la magistratura borbonica riteneva per verace l'asserto del Riso e rilasciava ... i frati; ma gente bene informata dei fatti ci hanno assicurato che alcuni dei ... conoscevano benissimo l'uso a cui serviva il magazzino. Altri poi facilmente ... pararono da sè, e di ciò, come vedremo, ne nacque qualche inconveniente.

La vigilia del quattro aprile due cittadini volendo indurre una guardia di Polizia a favorire la congiura ed a procurare defezioni fra i suoi compagni, gli aveano rivelato che l'indomani all'alba dovea scoppiare un'insurrezione, di cui il centro dovea essere alla Gancia. La guardia avea subito riferito tutto ai suoi superiori (1). Forse anche altre imprudenze o qualche vero e serio tradimento vi furono: ad ogni modo questo è certo che non era ancora apparsa l'alba del quattro aprile, che numerosi stuoli di gendarmi e di birri occupavano tutti i dintorni della Gancia, mentre un battaglione di fanteria con cannoni prendeva posizione nella non lontana piazza Marina. Così i congiurati, invece di sorprendere, venivano sorpresi, e le truppe borboniche, invece di essere inaspettatamente assalite, assalivano.

Prima che spuntasse il giorno già gl'insorti aveano riconosciuto gli agenti del Governo o nel vico della Gancia si scambiavano le prime fucilate fra essi ed i compagni d'arme del capitan d'arme Chinnici (2). Presto Francesco Riso ed i suoi si accorsero che avevano sulle braccia forze molto superiori, sicchè si ritirarono dentro il convento e vi si trincerarono, suonando la campana a stormo nella speranza di essere presto soccorsi. Qualche fucilata s'intese dal lato della Magione e dalla via Scopari, ma nessuno compariva dal lato della Fieravecchia, dove pure al far del giorno si dovea riunire una grossa squadra d'insorti, e nel resto della città tutto era silenzio e paura. I congiurati non si aspettavano che il fuoco avesse dovuto cominciare così di buon mattino, non supponevano che la truppa si dovesse trovare fuori delle proprie caserme pronta ad attaccare immediatamente gl'insorti, e, vedendo il loro piano sconcertato, temendo un tradimento generale, rimanevano trepidi e silenziosi nelle loro case. Per qualche ora i rinchiusi nella Gancia man-

(1) Il nome di questo poliziotto era Francesco Basile; potremmo anche nominare i due imprudenti, che, per soverchio zelo, faceano pervenire notizie tanto preziose all'orecchio di Maniscalco.

(2) Potevano essere le quattro e mezzo del mattino o tutto al più le cinque. I compagni d'arme erano una specie di poliziotti, che i Borboni tenevano per custodire la sicurezza delle campagne: essi si reclutavano fra i più emeriti *mafiosi* e fra i briganti apparentemente convertiti. I capitani d'arme erano i degni comandanti di cosiffatte schiere: alcuni di essi restarono celebri per crudeltà ed efferatezze inaudite.

tennero un fuoco nutrito contro gli avversarii, poi, disperati di soccorso, cercarono di aprirsi uno scampo colla fuga. Un certo numero poterono salvarsi, altri, appena fuori del convento, furono colpiti dalle palle dei soldati e giacquero uccisi o feriti, fra questi vi fu Francesco Riso, pochi, non osando uscire, rimasero dove erano. I borbonici, fatti avanzare i cannoni, sfracellarono la porta principale del convento, dove il battaglione del sesto reggimento di linea, che si era appostato in piazza Marina, entrò colla baionetta in canna ed al grido di viva il Re! I soldati vi trovarono i monaci inermi e tredici insorti: gli uni e gli altri furono agevolmente fatti prigioneri. Si vuole anche che crudeltà siano state commesse sopra i feriti, ma nessun testimone oculare ci ha ciò potuto affermare. Ad ogni modo è vero che la roba ed i magazzini del monastero furono manomessi, e che i religiosi insieme agli insorti prigioneri, villanamente legati con corde, furono, tra gl'insulti ed i vituperi della sbirraglia, trascinati al carcere, facendoli passare per le vie principali della città.

Dopo alcuni giorni di prigionia, i frati furono dal Governo borbonico riconosciuti innocenti e liberati. Non così gli altri disgraziati presi colle armi alla mano: si voleva terrorizzare il paese con una esecuzione sanguinosa, sicchè gl'infelici giudicati da una commissione militare, venivano condannati alla pena della fucilazione, che era eseguita il giorno quattordici aprile 1860. Fra le tredici vittime eravi Giovanni Riso, padre di Francesco. Questi, ferito nel fuggire dalla Gancia, era stato anch'esso fatto prigioniero, ma, trascinato per allora all'ospedale, dopo lunghi giorni di atroci sofferenze, e dopo avuto il cordoglio di conoscere la morte del padre, in conseguenza della sua ferita, vi moriva.

Pietoso e degno di memoria fu il caso di due di coloro che, dopo l'attacco, erano rimasti dentro il convento della Gancia. Entrati i soldati, essi rifugiaronsi nei sotterranei del convento, là dove erano gli antichi sarcofaghi dei frati, e riuscirono a sottrarsi a tutte le ricerche dei loro avversarii. Presto cominciarono a sentire gli stimoli della fame e quelli più orribile della sete: lunga pezza resistettero, finalmente, spinti dal bisogno, si arrampicarono fino ad una specie di ferritoia e poterono riuscire a far capire ad alcuni popolani, che abitavano nei dintorni del convento, essere

n quel sito gente nascosta. Trovarono persone caritatevoli e ›uone che, non curando il proprio pericolo grandissimo, mercè nille astuzie e stratagemmi ingegnosissimi, delusero la vigilanza lelle sentinelle borboniche e fecero pervenire ai meschini aiuto li cibo e di bevanda ed infine un palo di ferro, con cui pote'ono fare un piccolo buco nella muraglia, dal quale con indu;tria grandissima furono tratti fuori e fatti fuggire. Il buco si)uò vedere ancora ed è popolarmente chiamato il buco della sal'ezza; nobile monumento di quanto una industre e generosa mi;ericordia popolare seppe fare a prò di sconosciuti.

Così finì il movimento del quattro aprile; ma gli scampati lella Gancia, rannodatisi coi villici delle vicine campagne, si rifugiarono nei monti e con continue avvisaglie vivo vi man:ennero il fuoco dell'insurrezione. Dei membri del comitato rivoluzionario alcuni restarono ignoti, altri, in conseguenza delle scoperte fatte dalla Polizia dopo il movimento del quattro aprile, furono arrestati o dovettero fuggire e nascondersi, ma subito trovarono i coraggiosi pronti a sostituirli nel pericoloso posto. Fu così che l'agitazione si mantenne sempre viva nelle città e nelle campagne della Sicilia, finchè lo sbarco di Garibaldi a Marsala venne a segnare l'ultimo giorno dell'ormai decrepita dominazione borbonica (1).

GAETANO MOSCA.

(1) Quando scrivevamo queste righe non avevamo ancora avuto sott'occhio il lavoro del *Nisco* « *Ferdinando II ed il suo Regno* ». In questo libro, sebbene l'argomento non sia esaurito, la singolare e caratteristica figura del penultimo Re delle due Sicilie è abbastanza bene e con sufficiente imparzialità tratteggiata. — Dal canto nostro siamo lieti che, dopo un'attenta lettura del *Nisco*, non troviamo da mutare una virgola nelle poche parole che abbiamo scritto intorno al Re Ferdinando II.

DEI FATTI CRUDELI

avvenuti in Parma il 22 luglio 1854

Le lunghe tirannidi snervano i popoli: il popolo parmigiano favorito dalla natura, che gli elargì una fibra forte e robusta e gli concesse una bella e fertile regione dal clima rigido e salubre, sotto la tirannide dei Farnesi e dei Borboni perdette gran parte dell'antica sua vigoria. Codesti governi corruttori gli furono talmente fatali che gli avvenimenti dei primi anni del presente secolo, i quali misero in agitazione tutta Italia risvegliando negli Italiani il sentimento della indipendenza e della nazionalità, non produssero sui Parmigiani che l'effetto di una scossa passeggiera, sicchè, salita sul trono di Parma, col trionfare della reazione, l'arciduchessa Maria Luisa, il suo governo, che tolse allo Stato ogni autonomia e lo pose sotto la dipendenza assoluta della Corte di Vienna, parve loro il migliore dei governi.

Ma succeduto a lei Carlo II, il dispotico regno di costui eccitò per naturale reazione una brama di indipendenza e di libertà nella parte migliore della cittadinanza: di tal guisa venne formandosi in Parma un partito liberale, il quale vi promosse e diresse la rivoluzione del 1848. Allorchè poi fu abrogata dal Duca la costituzione da lui prima data e giurata, quei liberali per timore di essere perseguitati emigrarono.

Via essi, rinacque, per i nuovi eccessi della tirannide, il partito liberale. Carlo III, a cui favore il padre aveva abdicato, dimenticando ogni umano rispetto, calpestando i diritti, offendendo le persone dei suoi sudditi, destò una indignazione così forte che il suo uccisore, togliendogli la vita, interpretò, pur troppo, il sen-

ento di tutto il Ducato. Il partito liberale sollevò adunque capo alla morte di Carlo III: crebbe rapidamente di numero, estese largamente nella città le sue radici. Ma gli mancavano uoi capi naturali, coloro, cioè, che avevano preparato e guidato movimento del 1848, nè era loro subentrato alcuno a capinare il partito. Anzi « a dire il vero » i liberali non formano propriamente un partito compatto e risoluto, volevano bensì lega col Piemonte e la costituzione, ma non si erano organizzati per potere strappare colla forza ciò che non potevano alimenti ottenere: si comunicavano desideri e speranze, non acchinavano congiure.

Tuttavia, così disuniti com'erano, incutevano terrore alla pozia della Reggente: il ministro dell'Alto buon governo (1), un ustriaco e per conseguenza doppiamente interessato, temeva che un giorno o l'altro i discorsi si mutassero in fatti ed avvenisse un ardito tentativo.

Allo scopo pertanto di fare una retata dei malcontenti più pericolosi, le truppe ricevettero l'ordine il mattino del 22 luglio 1854 di scorrazzare la città. Dopo che l'ebbero percorsa in lungo e in largo, esse si fermarono dinanzi al caffè Bertellini, via S. Benedetto, e al caffè Ravazzani, sulla strada maestra di S. Michele. Solevano ivi darsi convegno i liberali, e buon numero ve n'era quella mattina.

L'arrivo dei soldati li pose in grande inquietudine, mancando loro il mezzo di opporre una seria resistenza e comprendendo che quelli erano venuti coll'intendimento di azzuffarsi. I soldati prendono a beffarli: fanno essi le viste di non accorgersi; quelli allora, resi più arditi dal silenzio, con parole e con atti li ingiuriavano. Non reggono essi più agl'insulti, e dànno principio alla lotta ormai inevitabile (2). La truppa, che non chiede di meglio, fa fuoco, e al caffè Ravazzani adopera anche il cannone. Non è lunga la resistenza. I soldati lasciano tosto l'ufficio di guerrieri per quello di sbirri: chi capita loro fra le mani fanno prigione.

(1) Così chiamavasi nel Ducato il Comando della Pubblica Sicurezza avente per iscopo di prevenire i reati politici.

(2) Così, se deve credersi al giornale ufficiale del Ducato *La Gazzetta di Parma*, la quale dice « essere allora partito dai rivoltosi qualche colpo di pistola ».

Molti furono gli arresti operati.

Alla mezza dopo meriggio la calma era tornata in città. Ma qual calma! le strade deserte, le botteghe chiuse, sul volto de' cittadini dipinti la mestizia e lo sgomento. Quale contrasto col moto, coll'agitazione, colla trepidanza di poche ore avanti!

Fu allora pubblicato un proclama, col quale si annunciava dichiarato lo stato d'assedio, proibiti i crocchi sulle vie, e dove si facevano grandi elogi alla truppa per avere adempiuto con tanto coraggio la sua nobile missione e si avvertiva che i promotori del disordine sarebbero stati severamente puniti (1).

Sedata la *ribellione*, le truppe vollero celebrare la vittoria: bivaccarono sulle piazze, e sulle piazze trincarono e gavazzarono; poi, briachi, percorsero le vie a suon di tromba, intuonando canti osceni che alternavano con schiamazzi.

Ma fino a questo punto essi erano rimasti nel terreno della legalità: non erano essi forse i padroni del luogo? era questa forse a Parma una offesa più grave di quelle che la mattina le avevano fatto? e non erano essi in Parma considerati come nemici vittoriosi, perchè fossero in pieno diritto, *vae victis*, di farvi baldoria come in città presa d'assalto?

Ma lì non si fermarono.

«..... dalle pattuglie percorrendo la città » si legge nella *Gazzetta officiale di Parma* del giorno seguente « furono sparati colpi di fucile; imprudentissima curiosità spinse alcuni a

(1) Ecco il proclama:

CITTADINI

« I perpetui nemici dell'ordine, arruolando a sè una folla di gioventù illusa, hanno tentato ancora una volta di condurci all'anarchia ed al sovvertimento.

Non ha potuto frenarli il pensiero dei danni che per loro si recavano ad una popolazione buona e tranquilla; non le leggi di un Governo mite; non il rispetto e l'amore che inspirano anche fra le Nazioni più barbare una madre e un fanciullo.

Il Ministero, informato dei perfidi loro disegni, aveva ingiunto alla forza militare di agire con energia per la pronta repressione del disordine. E la forza militare ha adempiuto degnamente la sua nobile e coraggiosa missione.

I rei saranno severamente puniti giusta le leggi dello Stato d'assedio.

Ogni cittadino rientri immediatamente alle proprie case; qualunque assembramento per le strade in quest'oggi, anche di sole tre persone, sarà disciolto colla forza; il popolo tranquillo confidi nella fermezza e vigilanza del Governo.

È proclamato lo Stato d'assedio il più stretto sino a nuova disposizione ».

Parma, 22 luglio 1854

ENRICO SALATI
GIUSEPPE PALLAVICINO
ANTONIO LOMBARDINI.

aprir le finestre, mentre udivasi il marciar de' soldati che, appunto dalle finestre e dai tetti, avevano ragione di temere atti ostili; la confusione, il parapiglia, le tremende solite conseguenze di simili funesti accadimenti furono cagione di danni, di ferimento e di morte anche a persone non colpevoli. . . . . ».

Queste confessioni, che sono la più tremenda condanna della condotta della soldatesca borbonica in quel giorno, mostrano meglio di lunghe e minute descrizioni come essa abbia agito. E invero non dichiarano la futilità del pretesto che occasionò la devastazione, non lasciano sottintendere i brutali vandalismi ch'essi in quel giorno commisero, lo spirito feroce di distruzione che li animò, le offese che a tutti fecero patire, anche a chi non opponeva loro resistenza? Esse, se non costituiscono il capo d'accusa più grave per i Borboni di Parma, a cui carico pesano tante iniquità, sono almeno una prova inconfutabile della contradizione in cui cadeva la Reggente quando nel 1859, costretta dalla forza del popolo armato a lasciare il Ducato, invocava a suo favore il giudizio della Storia. I ministri della Reggente nel surriferito proclama avevano chiamato mite il governo di lei; ed essa volle provare la verità della loro asserzione!

Coloro che furon incarcerati pei fatti del 22 luglio furono tratti dinanzi al consiglio di guerra: non era ammessa difesa; bastava per la condanna la denunzia di un accusato, cui si prometteva il perdono se si faceva delatore; l'accusatore era il famigerato auditore capitano Krauss, così tristamente celebre nel martirologio italiano.

Di 153 persone, nonostante la severità del giudizio e la ferocia repressiva dei giudici, parecchie furono assolute, ma tuttavia trattenute in carcere per parecchi mesi; trenta furono mandate nella fortezza di Mantova, affidate alle cure dell'Austria (Maria Luisa, per maggior sicurtà, incaricava il Sacro Impero della custodia dei condannati politici); gli altri o furono messi in galera o fucilati.

Fra le fucilazioni, una fu sopra tutte iniqua; quella del Carini, il quale era stato raccomandato alla pietà sovrana persino da quei giudici inesorabili, e che Maria Luisa volle fosse giustiziato.

Gli eroi del giorno 22 furono, com'era da aspettarsi, lodati

e premiati per il valore da essi dimostrato: furono levati a cielo i meriti dei soldati che avevano preso parte alla zuffa; la Reggente scrisse al comandante di brigata Curtarelli, incaricandolo di palesare la sua riconoscenza agli ufficiali e ai soldati che avevano difeso la corona del suo Roberto; furono loro pagate gratificazioni; quelli di essi che erano rimasti feriti o avevano spiegato maggiore zelo furono decorati della medaglia dei Benemeriti del Principe dello Stato.

Da ultimo, la Reggente, bramosa di attestare la sua illimitata sommessione all'Austria e impensierita perchè l'armeria dello Stato era affidata a truppe italiane, ne ordinò il trasporto nelle fortezze austriache; e il trasporto, nelle cittadelle di Mantova, Piacenza e Brescello, fu eseguito nel successivo dicembre.

Gli avvenimenti del luglio 1854 provarono come Maria Luisa, successa a Carlo II e a Carlo III, fosse capace di seguirne le tracce: di loro meno malvagia, meno pazza, ella li eguagliò nella servilità verso l'Austria, nella crudeltà delle repressioni. Gli atti iniqui e nefandi di Carlo II e di Carlo III, li consacrarono alla esecrazione dei contemporanei, alla abbominazione dei posteri; e su Maria Luisa gettano una tetra luce, le malizie corrompitrici, le arti di subdola persecuzione, le violazioni della giustizia, l'ipocrisia che dalle sedi governative invadeva e tormentava a poco a poco l'intero Ducato!

MICHELE AMARI

Una mente vasta e profonda, una volontà sana e poderosa, una modestia gentile e sincera, tutta una vita studiosamente volta al bene della patria e a migliorare sè stesso, una dignità di scritti e di opere non mai turbata, una tenacia isolana temprata di squisito e naturale sentimento del bello, una gloria conquistata faticosamente fra i più reputati intelletti d'Europa; tale fu, tale è Michele Amari. La vita di lui si rannoda e confonde coi primi moti della nostra fortunosa rivoluzione, ed in quella si sviluppò segnandone i passi con prove luminose di una mente generosa nudrita a forti studii e infaticabilmente volta ad alti disegni. Per meglio conoscere ed apprezzare l'altezza cui pervenne Michele Amari, e a qual prezzo la raggiunse, sarà opportuno ricordare in quali momenti sortì l'esistenza, per quali vicende gli toccò passare, a quante provo di contraria fortuna dovette piegarsi.

Nacque in Palermo il 7 luglio 1806, da Ferdinando Amari e Giulia Venturelli in casa del suo avolo Michele, patrocinatore o, come si diceva allora, causidico e professore, uomo di scarso censo, che però tirava dalla professione ragguardevole frutto e tale da poter provvedere con larghezza alla grossa famiglia. Non andò guari che la famiglia si divise e Ferdinando Amari, che nell'ufficio di Ragioniere al Banco comunale era parcamente retribuito, se n'andò ad abitar altrove colla moglie e quattro figli, lasciando l'ultimo, Michele, alle cure dell'avolo e di due sue zie rimaste zitelle.

Fra l'avolo e le zie che l'adoravano, Michele trascorse l'infanzia e la fanciullezza. Volgevano allora tempi torbidi; gli animi erano accesi dei grandi casi scoppiati in Francia nell'ottantanove e in Sicilia, come in ogni parte d'Europa, durava e vigoreggiava la lotta per espandere o comprimere la libertà. La rivoluzione francese già doma dal braccio soldatesco di Napoleone nelle spensierate ferocie e licenze, era stata dalla ferrea e titanica mente del nuovo Cesare disciplinata, e lanciata in cento campi d'Europa.

Ove l'aquila napoleonica non aveva piantato l'artiglio, ivi era però corsa l'eco prodigiosa delle sue vittorie. I popoli dell'Europa come risvegliati all'improvviso da sonno profondo, all'albeggiare del secolo XIX, s'eran rivolti verso Francia più desiosi che spauriti, più turbati che ripugnanti. Uno spirito nuovo moveva le menti popolari a contrastare alle titubanze dei principi. L'idea di reggimento costituzionale inglese che non aveva potuto per secoli e secoli superare la Manica, ad un tratto s'era diffusa fino alla estrema Iberia. I popoli apertamente e nei segreti convegni dei liberali, accampavano diritti, discutevano i doveri, rinfrescavano la memoria di privilegi sepolti sotto le prepotenze baronali del medio evo. Nel loro istinto indovinavano le paure dei governanti e ne vedevano vacillante la baldanza, dopochè le giovani inesperte schiere repubblicane di Francia avevano disfatti i veterani dei più celebrati eserciti d'Europa, dopochè col loro sangue avevano scritta in articoli di legge l'ira rivendicatrice della tremenda Convenzione. Non si ignorava che Napoleone sorto per voto popolare, aveva lasciato, monumento imperituro di sua gloria, una costituzione tronca, non distrutta dal Dio delle battaglie. All'eco della gran caduta di Waterloo i popoli s'eran commossi come di caduta propria, non di un trono o di un esercito. Chè se agli uomini sennati e di spassionato consiglio sembrava essere stata quella del Córso una seconda e magnifica tirannia, infiorata fieramente di allori sanguinosi, non isfuggiva loro però che egli aveva raccolta l'eredità della rivoluzione, coordinandola in sapienti codici; che egli, democratizzando il principato, aveva sollevato, a dignità di sovrano, il popolo, frantumando per sempre i ceppi dell'assolutismo. Invero allora i tiranni mostraron un' apparenza di giustizia, do-

vettero paternamente infingersi, sgomenti sempre, nei primi venti anni del secolo, di un nome solo, del solo nome di Napoleone, nel quale si compendiarono tutte le speranze, tutti gli umori, tutti i furori, tutti i varî spiriti delle fazioni procedenti a libertà. In Sicilia, più che in ogni altra parte d'Italia, gli animi s'erano arroventati al fuoco di Francia. Nelle isole come più difficilmente giungono e trovan favore le novità, più tenacemente vi si abbarbicano e radificano. In Sicilia lo spirito della rivoluzione di Francia, tardamente penetrato e combattuto con fierezza che sapeva d' odio, si era creato una piccola, ma forte schiera di patrioti che fu il buon seme onde uscirono i generosi, sacre primavere d'Italia. La Sicilia, varia e aspra d'umori per varie ed aspre tradizioni di conquistatori diversi, indomabile per indole, non mai completamente domata per fortuna, superba di sua meravigliosa storia nei secoli, sdegnosa dell'abborrito servaggio borbonico, dubbiosa per la sua cattolica fede, ardente pel suo natural genio, era campo singolarmente fecondo alle politiche passioni nel 1806, quando nacque l'Amari.

Egli ben si può dire che fu educato fra quelle turbolenze, che succhiò col latte le idee dei novatori e quei principii, onde trasse esilio, stenti, onori e tarda quanto meritata quiete.

Se trovò apparecchiato il terreno, è giustizia dire che l'animo avea sortito mirabilmente forte. In casa il nonno prestava orecchio volenteroso, se tiepido era il suo cuore, alle nuove idee; le zie non ripugnavano; i famigliari, gli amici, poi, nei domestici serali convegni, liberamente disputavano, se non d'Italia, di Sicilia e del parteggiare per Francia o per Inghilterra, pei Cronici o Anticronici. Si chiamavan dopo il 1812 Cronici gli amici della Gazzetta « La Cronica », che teneva per quella nobiltà liberale riformatrice nel 1812 della Costituzione siciliana sul modello della inglese. In casa poi riceveva e dal padre e dalle zie un'educazione conforme ai tempi nuovi e questa otteneva anche un maggior vigore nelle passeggiate col padre stesso, uomo, al dir dei suoi contemporanei, di poca riflessione, di cuore ardentissimo, repubblicano infervorato, tenerissimo dell'antico nome siciliano e della sua autonomia. Col babbo il giovane Michele s' imbatteva sovente in altri non meno caldi patrioti di parte popolare, e i discorsi ardimentosi, talfiata violenti, non potevano

fervori rettorici d'un prete Menielcini, sull'alba di un triste mattino, disertarono da Nola ove erano di presidio e trapassando velocemente per borghi e città popolose, ingrossando sempre mirabilmente, giunsero a Monteforte ove posero campo. Questo moto fu la scintilla; in pochi giorni tutto il reame si alzò a tumulto; in meno di venti giorni la rivoluzione fu compiuta senza sangue, con moderato strepito, con ismodate speranze, con inesprimibile audacia di fortuna e più inesprimibile simulazione di tradimento borbonico.

I casi di Napoli son palesi al mondo. Son palesi il senno, la temperanza popolare come le oblique arti, l'egoismo e la stupidità politica dei carbonari. Non dissimili da tutte le sètte e corporazioni, con principii splendidi, ebbero indegno fine, crearono il moto e poi lo strangolarono. Lodevoli nella avversità, mal seppero contenersi nella fortuna; forti perchè non numerati nell'ombra, diventarono ludibrio nella piena, aperta vittoria; formidabili contro il governo, ne divennero strumenti informi dappoichè i più parteciparono alla divisione delle spoglie. I carbonari ebbero la stessa storia dei puritani inglesi nel secolo XVII, che è poi la storia di tutte le sètte. Queste sètte per affermarsi sfidando morti, bandi, confische, non contano che uomini di altissima tempra, uomini indifferenti al martirio quanto agli agi e agli onori, uomini probi, forti, invitti. Quando poi la sètta s'è costituita, quando raggiunto faticosamente la vittoria, allora i turbolenti, codardi, gli ambiziosi, i cupidi, i disperati, gli ipocriti vi si gettano dentro, esagerandone le pratiche, infervorandosi nelle formole, snaturandone il sentimento a mondano e privato intento.

I colori dei carbonari nel 1820 diventarono i colori del reame e lo stesso Ferdinando se ne ornò vigliaccamente le vesti, muovendo al congresso o meglio allo spergiuro di Laybac.

La rivoluzione di Napoli, iniziata con un tradimento militare e finita poi per natural conseguenza con tradimento regio, s'era sviluppata con tanta civile moderazione, che l'esempio, come baleno, si propagò e ripercosse tosto in Sicilia, ma con maggior violenza. Nella rivoluzione siciliana aristocratici e democratici s'eran rannodati contro la corte. Infiammava i Siciliani non tanto il desiderio dei nuovi privilegi, quanto degli antichi; non tanto l'amore della Costituzione spagnuola, quanto quella che r-

nontava alla fondazione della monarchia ed era stata rinvigo-
'ita colle riforme, dopo i celebrati Vespri. Alla peggio, volevano
Siciliani che fossero mantenuti loro i patti suggellati nella co-
tituzione del 1812, onde vastissimo era il malcontento e men-
re a Napoli si bramava di ottenere, a Palermo si voleva vendi-
are e rivendicare.

La notizia che Ferdinando IV o III o I, come si chiamò nel
816, da sedizione militare e popolare indotto, aveva pubblicata la
mpirica costituzione di Spagna, si sparse rapidamente, ed ecco
ubito anche in Palermo l'esercito dar segni di propria infer-
nità con ispiegare colori dei carbonari, rosso, azzurro e nero.
'ra il giorno 14 di luglio e all'indomani ai tre colori della
ètta, con universale consentimento, si aggiunse anche il color
iallo dell'isola a indicare che se ne voleva l'indipendenza da
Napoli, che la Sicilia voleva l'autonomia. Ciò bastò perchè l'odio
lebeo tra continentali e isolani scoppiasse in aperta discordia. I
eggimenti napolitani tirarono sul popolo, e il popolo con la nota
ıria gli assalì. Tre giorni durò sulle strade la pugna e vinsero
nalmente contro le mal disciplinate milizie borboniche l'impeto
il numero dei cittadini ribelli. Allorquando il cannone e le
ıoschetterie si tacquero e l'aria echeggiò del tripudio di Pa-
ermo vittoriosa, Michele Amari ebbe licenza di scendere sulle
trade e le trovò affollate d'armi e d'armati, asserragliate qua e
ı, rotte, ingombre di masserizie rovesciate, sparse di feriti e di
ıorti, corse da una plebe furibonda e briaca, anche perchè ri-
orrevano le feste di Santa Rosalia.

Il giorno appresso la giunta di Pubblica Sicurezza e Tran-
uillità, come fu chiamato il governo provvisorio, acclamato dal
opolo trionfante, adunossi nel palazzo dell'arcivescovo, cardinale
ravina, che fu eletto presidente. Michele Amari fu uno dei se-
retarii di quella giunta, scelta fra i patrizi e artigiani, le due
ızioni preponderanti per la ricchezza e pel numero, ma disar-
ıoniche per origini, per forza e per istinti, onde quel governo
ıancò sempre di coesione e di vigore. In vero non seppe, nè forse
entò raccogliere sotto una sola bandiera l'isola che rinfiammossi
ıvece degli antichi livori, delle antiche discordie e diede terri-
ile, miserevole esempio di civile rabbia e inimicizia fra città e
ttà.

Nell'ottobre dello stesso anno, dopo infiniti sogni, errori, e licenze, giunse coll'esercito napoletano Florestano Pepe. Governava egli un diecimila fanti, cui s'aggiunsero copiose schiere di calabresi e volontarî dell' isola, parte per odio del siciliano nome, parte per infame ira fraterna. Vinti i ribelli in parecchi scontri, finalmente gli riuscì di chiuderli in Palermo che cinse d'assedio. Ivi bollivano tumultuando gli animi per la disperata ferocia di resistenza negli uni, per la paurosa furia negli altri di cedere. Moveva quelli la fede nei popolari ardimenti, la speranza di universale moto in Europa, la memoria degli spergiuri di Ferdinando; stimolava gli altri una più serena coscienza delle proprie forze, una lontana fidanza di ottèner grazie dal vincitore, stremato dalle battaglie e dall'abbandono in che l' avean lasciato. Al cinque ottobre i negoziatori siciliani sottoscrissero la dedizione a bordo della nave inglese il *Parcer*. Fu fermata la pace a questi patti. Liberi i soldati napoletani, caduti prigioni durante la breve guerra; aperti alle milizie borboniche i forti; riconósciuta l' autorità di Ferdinando, ai vinti perdonati i falli tutti della rivoluzione, i beni sicuri, le opinioni rispettate, libero a ciascuno dei riottosi l'abbandonare l'isola; concessa alla Sicilia la Costituzione di Spagna; il governo di Palermo mantenuto in una Giunta cittadina, e lecito ad un'assemblea, eletta per suffragio pubblico, il decretare dell' unione o separazione della Sicilia da Napoli, pur salutando re in ogni caso Ferdinando Borbone. Patti troppo benigni perchè il vincitore, e qual vincitore, serbasse fede.

Napoli infuriò per quel trattato tanto contrario all'universale desiderio di dominare l' isola. Florestano Pepe fu con apparenze e dimostrazioni d' onore richiamato dal sospettoso governo; l'isola fu tosto domàta con milizie nuove e, poco dopo, speditovi il Colletta, generale di virili propositi, d' animo grande, tuttavia, come soldato, minore assai alla sua fama di storico e di intemerato cittadino. Egli che amava quella sola libertà che è possibile e temperata nell'ordine, in breve spazzò con severa giustizia sin l'ombra dei passati sconvolgimenti. L'isola ritornò nella pristina servitù, le baionette austriache la contaminarono e quei dottrinarî carbonari, che non eran bastati a difenderla, non tardarono a raccogliersi un'altra volta in vane, sdegnose e tenebrose macchinazioni.

Tra i macchinatori autorevoli, era autorevolissimo il padre di chele Amari, repubblicano acceso e avventato. Sembra anzi partecipasse a violenta cospirazione contro i capi del governo, chè un giorno fu d' improvviso sorpreso in casa da soldati striaci, frugato ruvidamente nei panni e tra le masserizie, dicato alla spiccia e condannato a morte. Per miracolo, scampò la forca essendogli stato cambiato il capestro nella catena del zato a S. Stefano, in quel fatale anno 1822 in cui il nome Borbone e loro cortigiani andavano tristamente famosi nel ndo per supplizî, torture, bandi, sevizie contro i più generosi austeri cittadini.

Tra codeste persecuzioni e varie vicende, crebbe l' animo al vinetto Amari che più fortemente rinsaldò nel cuore due idee, dipendenza della Sicilia, la libertà d'Italia, due idee per le ali si travagliò nei lunghi e fortunosi anni di sua vita. Michele nari è tuttora, dicono, uno dei più fedeli ammiratori del go-rno federale, e, italiano ferventissimo, non è convinto che l'ac-ntramento unitario abbia giovato al progresso morale ed eco-mico della nazione. Opinione che protestata da un Michele nari, come lo fu dal povero Mario, concilia rispetto e in uce riflessione, quantunque non sembri tale che potrebbe assicu-re un avvenire di prosperità, di forza, di pace ad un paese me il nostro, che fu per secoli straziato da divisioni, e solo poco è nazione.

I duri casi del padre, piuttostochè flaccarlo, gli moltiplicarono rancori nel cuore contro la tirannide, rancori che le sventure gli segnarono a dissimulare. Mantenuto nel suo ufficio al ministero, antunque sospetto, il giovine, dal giorno che vide spiegarsi e lontanarsi l'infame vela col padre suo incatenato, giurò vendi-rsi e si apparecchiò alla riscossa. Abbandonò tutti gli amici; educò alla corsa, al guado, a dormir sulla nuda terra, a tirar llo schioppo, facendo della caccia una scuola di guerra contro Borbone. Così visse da sei a sette anni, zelante dell'ufficio suo l ministero, disinvogliato però di studiare, di scrivere e di ami-zie dotte. Praticava cacciatori e carbonari; leggicchiava la bi-lioteca volteriana e dottoreggiava disimparando quanto aveva udiato. Dicono i suoi contemporanei amici che da tale esistenza, era e infruttuosa, lo togliesse un amore pietosissimo ed infelice.

La divina scintilla d'amore lo riaccese di ogni gentil sen-mento. L'animo gli si ammorbidì, il cuore si gonfiò di speranza, la mente si riaprì a lieti, fecondi e nuovi orizzonti di glori. Mosso da codest'aura rivivificatrice, Michele Amari abbandonò i ludi venatorii e i rozzi amici, si dirozzò nelle maniere, curò c… singolare sollecitudine le sue vesti e si buttò a capofitto un'al-tra volta nel gran mare degli studii. Amore benedetto nell'in-felicità sua, come quello di Leopardi e di Foscolo! Per due an… visse di sogni e di libri e, riaddomesticatosi coll' inglese, bram… di poetare e far rumore, voltò in versi italiani, poveri, ma fed… *il Marmione* di Walter Scolt. Questo lavoro gli acquistò cred… fra i suoi conoscenti, ma passò quasi inosservato nel pubbli… Nell'anno seguente, parmi il 1837, tradusse e stampò in ver… italiani un' elegia di Tomaso Stewart con tanta delicatezza … versi e fedeltà di concetti, che si rivelò ad un tratto poeta e l… terato, in quei giorni e per quei tempi. Nè era fama usurpa… e la considerazione in che era tenuto al ministero e fra gli u-mini più ragguardevoli di Palermo, si poteva dire ben meritata. Michele Amari s'era dato con passione, perchè in lui nulla … mai tiepido, a studiar l'inglese; da sè aveva riprincipiato lo stu-dio del latino, risalendo pian piano alle prime e più pure fon… prediligendo la mitezza saporita di Virgilio sonoro, alla ferrea efficacia di Tacito breve. Corrispondeva con Walter Scott ch… dimorava allora in Napoli e praticava il convento dei mona… Cassinesi in Monreale, ove era tenuto in conto d'amico da qu… sublime pazzo che fu lo Stewart allora incapricciatosi della co-colla. Usava con personaggi elevati per ingegno e grado, e s'ar-dava specialmente famigliarizzando con Domenico Scinà ch… l' invogliava di studi storici. Così le aspirazioni politiche d… giovane perdevano della sventataggine e dell' asprezza primitiva e si ringagliardivano seriamente di studii e di pensiero più ma-turo. E fu ventura sua che allo scoppiare di nuovi moti in Si-cilia nel 1831, rispondenti all'eco della rivoluzione francese del 1830, egli, a quel movimento inconsulto, non partecipasse, s… pure vi concorse colle speranze, chè con tal opportuna pru-denza scansò d' arricchire del suo sangue le stragi borboniche palermitane di quell'anno. Si agitò però in favore dei suoi ami… e crebbe i sospetti contro di sè per non potere o voler celare

sentimenti patriottici. Già rimasticava tra sè e sè l'esilio, avsando in cuor suo di poter meglio giovare alla patria sua stando oruscito, mentre sentiva pericoloso il rimanere con le sue voglie Palermo. Invero scrivendo l'elogio funebre del generale Franisco Peranni, e ciò nel 1833, tra la rettorica d'uso e l'impeto ll'affetto per l'estinto, gli occorse fatto di intromettervi dentro politica e quantunque la polizia troppo grulla non se n'avlesse, nulla di meno l'autore ne ebbe non poche noie pel sostto che in quella età stupida destavano gli ingegni tutti e pere loro.

I fatti lo spingevano. Soldato del pensiero, uscito a combattere la penna e sostenere impavido le pene della spada, non gli era possibile ritrarsi dalla battaglia se pure l'avesse voluto, e ı passò gran tempo che gli si offrì l'occasione di farsi intene anche dalla polizia. S'era pubblicata a Napoli una *Descrine topografica, fisica, economica, politica dei reali dominii di qua del Faro nel regno delle due Sicilie* da un certo Re. In codesto libercolo, raffazzonato con poco gusto e minor erio, si diceva che Ruggero II, gran conte di Sicilia, diven) coll' armi signore di pressochè tutta l'Italia meridionale, se nel 1130 il titolo di re di Puglia, Calabria e Sicilia, condando così nella sua casa la monarchia normanna, e che, o i Vespri, l'isola fu nuovamente smembrata dal regno di poli, cui venne riunita 156 anni dopo dal braccio poderoso di onso I d'Aragona. A lui ch'era partigiano della separazione l ogni modo odiatore palese del nome borbonico, l'errore sponso o involontario del Del Re suonava aspramente all'orecchio, to quanto quel regno delle Due Sicilie fabbricato a Vienna 1815 per sotterrare la costituzione siciliana del 1812. Fermò ondergli e stampò nel fascicolo 35 delle *Effemeridi scienhe e letterarie per la Sicilia* una dotta, acuta memoria modestamente intitolò: *Osservazioni di Michele Amari info ad un'opinione del signor Del Re.* Il terreno bolliva sotto oi piedi e lo scritto fu stipa al fuoco che levò gran fiama. I partigiani della Giovine Italia che miravano alla reblica, con un movimento largo di tutta la penisola, mormoino contro l'autore, aperto separatista, e poco dopo, accesasi tra le due fazioni che contavano gli ingegni più eletti, per la

quistione se si avesse ad aggravare il cabotaggio tra Napoli e Sicilia, corse una sfida. Il principe di Villafranca, Giovanni Denti e Michele Amari della parte siciliana, sfidarono Francesco Ferrara e Raffaele Busacca. Il triplice duello non seguì per calda e sollecita intromissione di comuni ed autorevoli amici. Se ne bucinò molto in paese e la polizia più fieramente insospettì, accorgendosi che codesti dottrinarii non ripugnavano dalle spade. In verità quei della fazione siciliana rompevan piano piano gli indugi e preparavano la rivoluzione, accostandosi agli uomini più turbolenti dell'isola, tenendosi legati per segrete corrispondenze ai rivoluzionarii dell'isola, raccogliendo armi e proseliti. Michele Amari non era dei più tiepidi; l'amore infelice gli aveva accumulato in cuore una sete di stordimenti, di moto, di gloria e di generosa lotta. Cospirava animoso e frattanto, inspirato dal Giovanni di Procida del Niccolini, raccoglieva materiali pel Vespro siciliano, mirando così a combattere con un libro la tremenda battaglia.

Scoppiò il colera nel 1839; Michele Amari in quella grande calamità che desolò Palermo e la Sicilia, fra tante morti, tanta fiacchezza, tanta vigliaccheria e sbigottimento, rimase nell'ufficio e sbrigò, si può dire da solo, tutti gli affari del ministero, non tralasciando poi anche di prestarsi con sollecitudine e coraggio in privati infortunii. Sparito il colera, mentre si aspettava, se non favori, almeno una dimostrazione di lode, ebbe dal governo improvviso comando di abbandonare Palermo e recarsi a Napoli in altro ministero.

Partì rodendo il freno e quel primo esilio giovò singolarmente a lui ed alle lettere, imperciocchè a Napoli, nell'Archivio di Stato, gli fu possibile completare le sue ricerche sul Vespro. Compiute le ricerche ed ottenuto con infinite supplicazioni di ritornarsene a Palermo, ivi intese l'animo alla pubblicazione del Vespro, che intitolò accortamente *Un periodo delle storie siciliane del XIII secolo*, sperando così addormentare per i primi momenti la censura. Ricordava la fine del povero Ferlese, morto in una carcere per avere solamente pubblicate le storie del Colletta, conosceva l'odio dei Borboni incolti pei libri; ottenuto il placet dal censore sacerdote Rossi, uomo quanto mai ingenuo, benchè dottissimo, licenziò in fretta in fretta alla stampa l'opera, apparecchiandosi nel tempo stesso alla fuga.

L'opera riuscì una delle più splendide che si siano scritte sulla gran congiura contro gli Angioini. Libro sagacemente mirabile siccome quello che, pur riconoscendo la virtù di Giovanni da Procida, esaltava specialmente la virtù del popolo che lo seguì ed ai popoli insegnava la dura sapienza del riscatto. Il libro corse rapidamente in tutta Italia, mercè l'audacia dei carbonari della Giovine Italia, non lenti nè tepidi a servizii di tutto quanto potesse intorbidare principi e popoli. Il governo di Napoli ne fu prima sorpreso che spaurito e chiamò l'autore a giustificarsi. Michele Amari, incoraggiato, anzi spinto da molti amici, teneri della sua salute, prese allora la via dell' esilio nell' ottobre del 1842.

Parigi e Londra erano allora le stanze predilette dei fuorusciti italiani e Michele Amari, esule già illustre, che s'era lasciato dietro un incendio, dopo fortunoso, lentissimo viaggio, giunse a Parigi. Onoravano allora Parigi, con dignità laboriosa di vita, il generale Guglielmo Pepe, il barone Friddani, Terenzio Mamiani, Guglielmo Sibri, la Principessa Belgioioso ed altri, e attorno a loro si raccoglievano sovente Augustin Thierry, Villemain, Guizot e altri insigni. A questi si rivolse l'Amari per consiglio ed amicizia e trovò subito le più oneste e cordiali accoglienze. Bisognava pensar però a vivere, perchè le amicizie illustri non nutriscono, anzi, per conservarle, è necessario non averne alcun bisogno. L'Amari che aveva sempre in cuor suo amoreggiato col dio Marte, fu sul punto d'arrolarsi nella legione straniera, pensando così di poter un giorno offrire alla sua patria un braccio e una mente esercitati alla milizia, ma gli amici lo sconsigliarono. Scelse tosto il partito di vivere colla penna e continuare i suoi studî storici. Forte, sobrio, e senz'altro diretto pensiero che di sè, non gli fu difficile trovar subito del lavoro, bazzicando nelle biblioteche e, pago di poco, coll'occhio intento sempre alla Sicilia, leggeva intanto avidamente le storie d'Africa e della Sicilia di Jon Khaldoun, tradotta da Des Vergers.

Questa storia si può dire che segnò per Michele Amari il principio di una vita, la quale, invogliandolo a conoscere e porre in luce i testi rimasti della dominazione musulmana in Sicilia, lo infervorò poi a studiar la lingua araba. Parigi che era se

non è più l'Atene d'Europa, vantava fin d'allora due cattedre frequentatissime di lingua araba ed egli si tuffò in quel vasto e ancora tenebroso mare della erudizione arabica. Mirabile, esemplare vita fu quella di quei primi anni in Parigi; mirabile ed esemplare la vita di tutti quei fuorusciti italiani di Parigi! Michele Amari aveva toccati i suoi trentasei anni: piacevole, per dottrina e grazia, solido nella salute, immaginoso, con un passato che gli cresceva decoro e simpatia, con amicizie potenti e gloriose, in una città fascinatrice per allettamenti squisiti, egli viveva raccolto, modesto, studiosissimo, di null'altro più sollecito che dei suoi codici, delle sue inscrizioni, delle epigrafi arabiche sulla Sicilia ch' egli andava man mano spolverando, copiando, traducendo con avara pazienza di orafo, con tenerezza iraconda di esule. Gli bastava vivere, gli bastava il pane quotidiano pur di soddisfare a quella sua nuova smania di studii che gli ricordavano la patria tradita e lontana.

Sono codesti amori vigoreggianti di pensiero, di sacrifizii, di studii, di poesia solitaria, che procrearono la patria nostra, di cui oggi si proclamano creatori tanti ciarlatani della guerra, del foro, della stampa, diventati legislatori pasciuti e gaudenti.

A questa patria, intanto, non dava solamente il pensiero, gli studî, gli onesti esempî. Non tardò molto a pubblicare nel Journal asiatique la celebre *Description de Palerme* di Ibu Hanial e il *Voyage en Sicile* di Ibu Djobair, testo arabo e traduzione francese. Pubblicò indi poi nell'Archivio storico di Firenze una dotta e oggi ancora preziosissima rassegna dei lavori di storia italiana, stampati in Francia nel decennio, e finalmente, tra il 1846 e 1849, altri saggi di critica storica nella *Nouvelle Revue Encyclopédique* che non mi fu possibile vedere. Andava intanto crescendo la raccolta dei testi arabi e sempre rivolgendo la quotidiana opera sua alla rivendicazione del suo paese; continuava a corrispondere coi più irrequieti spiriti di Sicilia e alla storia costituzionale siciliana di Nicolò Palmieri, opera coscienziosa se non completa, pregevole di concetto, se pure di scarso stile, premetteva una prefazione che, stampata poi alla macchia in Palermo, fu riguardata come il programma dei liberali d'Italia, siccome quella che raccomandava a tutti gli Italiani la concordia per la salute e il decoro dell'Italia.

La nuova rivoluzione di Sicilia, nel 1848, lo strappò dagli studî prediletti. Lanciò subito alla stampa un opuscolo *Quelques observations sur le droit public de la Sicile*, poche pagine vigorose, anzi ferree, nelle quali propugnava per l'isola natìa la rivendicazione della Costituzione del 1812 e partì velocemente con animo deliberato a incontrar le buie sorti della guerra. In Palermo fu accolto con feste popolari, spontanee e calorose. Gli toccava così il primo e maggior premio d'una vita operosa e intemerata, l'ammirazione sincera dei suoi concittadini. Palermo aveva scacciati i Borboni, la plebe schiamazzava tumultuando e i più savii e i possidenti s'adoperavano a ristabilir l'ordine e comporre un governo. Michele Amari fu tosto del Comitato di guerra e nel tempo stesso chiamato a insegnar Diritto pubblico siciliano nella Università. Onoranze che se tornano a lode dell'Amari, saranno indimenticabile monumento della fede, della sapienza di quegli improvvisati legislatori che provvedendo alla difesa della patria ad un tempo pensarono a quegli studî che sono quanto l'armi potenti, per dar lustro e mantenere libertà ai popoli. Bandite poi le elezioni, secondo la invocata costituzione del 1812, l'Amari fu dai Palermitani mandato al Parlamento alla quasi unanimità, riuscendo secondo a Ruggero Settimo nell'elezione per due soli suffragi. Ed a lui si rivolse Ruggero Settimo per avere il discorso d'inaugurazione dell'assemblea che lesse poi, e a lui, ostinatamente riluttante, si rivolse Mariano Stabile per averlo compagno col portafoglio delle finanze in quel breve, puro e travagliato ministero che non accettò mai stipendio e cui gli storici potran molte inesperienze rimproverare, ma non certo penuria di altissimo patriottismo. Anche in quell'anno si vide che le furie di popolo non sono sempre sincere, certamente non sono mai durevoli nè efficaci, perchè l'efficacia proviene da fatti maturi e di fatti maturi è difficilmente capace il popolo, mutevole per iscarsità di riflessione, e disadatto ai lunghi sacrifizi per manchevolezza di tradizioni savie e di intenti serii. In Palermo si agitavano e cozzavano umori diversi. Inclinavano molti a reggimento libero e autonomo; parecchi amoreggiavano colla monarchia di Savoia; non pochi avrebbero accettata libertà all'ombra della bandiera inglese, e moltissimi della plebe e del clero, specialmente per servile cupidigia, per bigotteria, per timore

di novità e rivolgimenti, sospiravano in segreto la vigliacca e paurosa quiete del reggimento borbonico, carezzevole alla folla bruta, infesto solo agli spiriti colti e desiderosi di viver liberi.

Caduto il mininistero Stabile che rappresentava l'autonomia e la resistenza ad ogni estremo, Michele Amari, ch'era stato l'anima di quel governo, fu mandato a Parigi e Londra in missione per ottenere la protezione di quelle due nazioni, mentre già le armi napoletane minacciavano Messina e in Napoli inferociva, pazza nella vittoria come ebbra nella sconfitta, la reazione. Fu vano viaggio e più vano sacrifizio, perchè in ogni tempo, e recenti avvenimenti lo confermarono, difficilmente possono gli stranieri sentire le tenerezze universali e si muovono solo per interesse proprio, mai per quello d'altri, cosicchè la storia delle alleanze, una non ne ricorda nell'età nostra che non sia stata contratta con reciproco soddisfacimento di vantaggi. Se nell'evo medio, e più indietro, la storia nota alleanze strette per amicizia, anzitutto è molto facile scoprire sotto quell'apparente tenerezza l'armonia logica e fatale degli interessi; eppoi è dovere il rammentare che allora non c'erano popoli ma plebi, e che il capriccio cavalleresco di un re aveva il valore della odierna volontà nazionale. I gabinetti di Londra e di Parigi che nulla avevano a sperare da Sicilia, ne accolsero il legato con rispetto. Offrirono i loro buoni uffizî Bastide e Palmerston per ottenere dal tiranno di Napoli un perdono, e Michele Amari per sè e per i suoi ricusò, conservando ai vinti almeno il diritto al rispetto del mondo civile.

La guerra fu continuata con maggior vigore di disperazione nella primavera dell'infausto anno 1849 da parte del governo siciliano e Michele Amari, perduta ogni speranza di trovar in Europa efficaci soccorsi alla sua patria, vi ritornò per morire da soldato. Passò a Trapani ove i liberali parevano risoluti a abbruciar la città prima che cederla, e fu ringagliardito d'illusioni. Codeste però snuvolarono subito poi, durante la sua camminata verso Palermo. Le strade brulicavano di banditi che ora gridavan Napoli, ora Sicilia, secondochè capitasse loro di spogliar questi o quelli. Le principali terre erano tenute dai Napolitani e squadre di cavalli borbonici foraggiavano fin sotto la capitale. Vi penetrò a stento e trovò con inesprimibile angoscia che

disagi, le discordie, le male arti insinuatesi di fuori, e dentro i troppo audaci sogni e tutta la congerie di titubanze, temerità sospetti, miserie, inesperienze, che accompagnano quasi sempre un governo sorto da incomposto moto popolare, avean ripiena la città di confusione e terrore. Disse delle tepide accoglienze fattegli a Parigi e a Londra; sfrondò lealmente tutte le speranze dei patrioti; ma consigliò la resistenza disperata, fantasticando che l'esempio di Palermo sarebbe forse seguito da nuove e più fiere turbolenze nel reame, le quali sarebbero state fatali ai Borboni. Intanto si arrolò in una compagnia di volontarî comandata da Ernesto D'amico. Brevi sogni generosi. La guardia nazionale, che fin da principio della guerra s'era mostrata pocò compatta e torbida, non tardò a scompaginarsi per essersi infiltrata nelle compagnie la reazione. Ben presto la guardia nazionale si voltò contro il governo provvisorio e minacciò i patrioti. Michele Amari, il principe di Scordia, il marchese di Torrearsa e Mariano Stabile s'imbarcarono di notte sulla fregata inglese l'Odin e non senza molti stenti e traversìe di mare poterono toccar Malta. Alla vigilia della fuga, l'Amari con passione di scienziato, non badando al pericolo d'esser conosciuto e preso, si recava di soppiatto a levare l'impronta della iscrizione araba della *Cuba* alle porte di Palermo. Poco dopo cadeva Palermo, in quello stesso anno fatale in cui il Piemonte era fiaccato a Novara, Roma precipitava assalita dai Francesi e Venezia ritornava sotto il giogo dell'Austria.

Ritornato a Parigi con l'animo oppresso per le patrie sventure, Michele Amari, profugo una seconda volta, si rituffa negli studî prediletti, suo conforto, sua unica salute, e attende a proseguire nelle sue traduzioni dall' arabo in francese e italiano. Così non solamente campa la vita, ma si assicura una degna agiatezza. In quel turno vince con Springer e Noldake il premio dell'Accademia delle Iscrizioni di Francia sulla cronologia del Corano; dà fuori il Solivan al Mokù d'Ibu Zafer; principia a pubblicare la storia di Mut di Sicilia e rende chiaro il suo nome, collaborando nelle più reputate Rassegne di Francia.

Assettate così pian piano, coll'indefesso lavoro, le cose sue, Michele Amari tornò presto ai suoi politici affetti e si strinse tosto a Mazzini, ch'era la mente agitatrice della rivoluzione italiana fra

gli esuli della penisola. È dovere il dire però che l'Amari contrastò sempre il gran genovese nelle sue piccole cospirazioni in Londra e s'adoprò con tutte le forze sue sull'animo di lui perchè rompesse le file dello sciagurato tentativo di Milano. Mazzini non tacque mai che avrebbe voluto poter seguire il consiglio dell'Amari, che l'avrebbe lietamente corrisposto se fosse stato in tempo, se fosse stato facile a lui il contenere i volonterosi e non pericoloso il tentarlo. E non è meno doveroso il dire per la storia, che Mazzini ebbe nell'Amari uno dei pochi amici che l'ammirarono ed aiutarono nel magnanimo proposito di sommovere gli Italiani d'ogni provincia, eccettuato il Piemonte, per rispetto della dinastia liberale, per profetica certezza che il Piemonte, ordinato fortemente e liberalmente sotto la dinastia di Savoia, avrebbe raccolto intorno a sè i patrioti più gagliardi della penisola. E, infatti, quando scoppiò la benedetta guerra del 1859 l'Amari che per il tenue stipendio di lire 200 mensili s'era impegnato a formare il catalogo dei codici arabi della Biblioteca di Parigi, chiese licenza di volare in Piemonte, ma non gli fu accordata. Gli riuscì di abbandonar Parigi, quando, per la fortuna delle armi alleate e il genio di Cavour, sgombra mezzo l'Italia dagli Austriaci, egli con decreto del governo rivoluzionario di Toscana, fu nominato professore nell'Ateneo pisano, e poco di poi professore di lingua e letteratura araba in Firenze nell'Istituto di studî superiori fondato dal Ridolfi.

Trovandosi quivi il 4 aprile 1860 epoca in cui la rivoluzione scoppiò in Sicilia, egli s'adoprò a tutt'uomo a fondare un comitato di soccorso di cui fu segretario e cassiere. Vittorioso Garibaldi in Palermo, ivi raggiunse l'eroe che vide per la prima volta e dal quale udì esprimere, fra gli altri giudizî, che l'Italia era assai più libera degli Stati Uniti d' America. Garibaldi che non va famoso certo per conoscere nel loro giusto valore gli uomini, comprese tosto l'Amari e lo volle ministro dell'Istruzione pubblica e, ripugnante egli dall'ufficio per modesta trepidanza, Garibaldi che già aveva avuto un ugual rifiuto da Vincenzo Errante, chiamato al ministero di Grazia e Giustizia, con quella sua furia soldatesca che tutti piegava: « Ebbene — gridò sdegnato — ebbene io farò ministri tutti i miei ufficiali di stato maggiore ». Convenne accettare e l'Amari s'armonizzò subito con Agostino Depretis prodittatore,

il quale poi gli diede il portafoglio degli esteri. Michele Amari, e fu somma virtù sua di patriota e tale che non sarà dimenticata mai, s'adoprò allora con tutte le forze a favorire ed affrettare l'unione dell'isola all'Italia, soffocando i suoi giovanili sogni politici. Questa unione aveva patrocinata alcuni mesi prima in Torino in una assemblea di esuli siciliani raccolti da Camillo Cavour per tastare il terreno e la stessa unione calorosamente consigliò e difese in Palermo, mentre era minacciata dagli amici di Garibaldi che lo sospingevano a crear la siciliana repubblica. Quando il Mordini fu al punto di bandire il plebiscito, egli propose di convocare un consiglio straordinario di stato che assicurasse gli ordinamenti amministrativi della Sicilia, tenendo nota del progetto regionale presentato al Minghetti. Intendeva così a conciliare meglio al nuovo reggimento i suoi compagni e rispondere in parte a quel non mai perduto suo deale di discentramento, di autonomia regionale italiana.

Gli fallì tale proposito e tuttavia, splendidamente compiutosi per l'Italia il plebiscito siciliano, fu eletto senatore del regno e quindi chiamato ministro dell' istruzione pubblica nei gabinetti Farini e Minghetti. L'alta dignità non gli fece dimenticare i suoi studî e pubblicò, durante gli ultimi mesi del suo ministero, i *Diplomi arabi del Reale Archivio di Firenze*, testo e traduzione italiana con commenti di squisita dottrina.

Caduto il ministero Minghetti, nel settembre del 1864, ritornò alla sua cattedra di Firenze e d'allora abbandonò affatto la vita pubblica, tutti consacrando i suoi ozii alla scienza e stampando sempre più profonde orme del suo poderosissimo intelletto.

Si deve a Michele Amari se fu svelata la misteriosa storia della dominazione o influenza arabica in parecchie regioni d'Italia; si deve a lui se molti codici, e numero notevolissimo d'iscrizioni arabiche furono tradotte e sono oramai preziosissimi documenti conquistati per la storia. A malgrado della varia e tumultuosa vita, Michele Amari, per l' opere sue, è tuttora mirabile argomento di fecondità impareggiabile. Nè è solamente scrittore famoso, perchè delle molte opere sue alcune, già fattesi cittadine fra stranieri, paion destinate a sfidar l' ira del ter[illegible] l Vespro e la storia dei Musulmani di Sicilia opere che, diverse di stile e di intenti, si allacciano a comporgli la più degna e meritata

corona di cittadino e di scienziato: egli è altresì virtuoso, operoso e modesto cittadino. Le dolci fatiche degli studii, gli allettamenti di una gloria verde e poderosa non lo hanno distolto mai dai suoi doveri di legislatore, non hanno intiepidita mai la sua fibra di patriota.

Michele Amari delle cariche e degli uffici altissimi coperti non si giovò mai per ostentazioni puerili di grandezza; se ne servì a compire sempre con immutevole perseveranza i proprii doveri.

Onore della camera vitalizia, parlò sempre con parsimonia decorosa, ma seminando concetti utili e buoni.

Gli uomini come Michele Amari, vivi appartengono già alla storia ed io non saprei additare ai giovani più nobile esempio di vita da imitare. Nato e cresciuto fra le rivoluzioni, ne uscì puro e con la riputazione cresciuta. Esule e povero, coll'indefesso lavoro seppe non solamente assicurarsi l'agiatezza, ma giunse anche a conquistare tanta gloria nella scienza che sarebbe stata soverchia per due generazioni d'uomini se in lui fosse stata minore la modestia. Siciliano appassionato, volle e seppe diventare italiano e al riscatto e incivilimento d'Italia gli riuscì di contribuir tanto con l'opere dell'ingegno e l'impeto del cuore, che la patria comune dovrà scrivere un giorno il suo nome sulle pagine immortali dei suoi figli più benemeriti.

Avv. F. G. Vitale.

AGOSTINO ED ANTONINO PLUTINO

I fratelli Agostino ed Antonino Plutino sortirono i natali a Reggio di Calabria, da antica e nobile famiglia. Il maggiore, Agostino, d'indole vivace e laboriosa si diè subito all'agricoltura coll'intendimento di migliorare i beni aviti, ed al traffico; Antonino per contro, dotato di robusto ingegno, di mente profonda e riflessiva si diè, con amore intensissimo, agli studi, e, giovinetto ancora, conquistava la laurea in legge.

Il loro animo, caldo di affetto per la patria ed insofferente dell'oppressione, che gravava su di essa, li condusse ben presto fra mezzo alle cospirazioni, che allora, rigogliose ed attive, facevano propaganda di libertà. Si ascrissero subito a quella dei Carbonari; ed Antonino giovinetto recatosi a Cosenza, ivi fu uno dei principali preparatori del moto del 15 marzo 1844, che, coordinato allo sbarco dei fratelli Bandiera, doveva iniziare il sollevamento generale del Regno delle Due Sicilie. Ma, soffocato quell'ardimento nel sangue di tante giovani e generose vite, ed Antonino imprigionato, ebbe requisitoria di condanna a morte, condanna che gli sforzi energici e pecuniari ingentissimi, del fratello Agostino, colà recatosi, valsero a cangiare in quella dell'esilio nell'isola di Tremiti, e poscia in Catanzaro.

Ma quivi Antonino non si quietò: ardimentoso e tenacissimo, raccolse ben tosto intorno a sè i giovani votati a sensi liberi, e con essi nuove congiure preparava; per cui scoperto dalla vigile polizia, dovette fuggire a Reggio, ove, nascosto col fratello Agostino e con Domenico Romeo ed altri patrioti, preparava

la sollevazione del settembre 1847 che, specie per le file arditamente ordite da costui, doveva scoppiare contemporanea e forte in tutto il continente napoletano e nella Sicilia, in uno stesso giorno, ed estendersi al resto d'Italia.

Messina, più intollerante, insorse il 1.° settembre, e Reggio il 2. Un comitato insurrezionale fu subito costituito, ed Agostino ed Antònino Plutino, fra i principali agitatori, vi fecero parte. Ma l'aura di nuova libertà per poco vi spirò, che, fallito o mancato il moto prestabilito nelle altre città, fu facile al Governo di concentrare le sue forze per reprimere la rivoluzione. Reggio, cannoneggiata, fu invasa da schiere feroci ed avide; sicchè i malcapitati per prima, rei od innocenti, furono trucidati.

I Plutino, con gli altri capi, furono condannati alla fucilazione; ma i due fratelli, con alcuni compagni, sfuggiti all'ira borbonica, dannati al *fuorbando*, con taglia di 1000 scudi per testa, e da potere essere uccisi impunemente da chiunque, fra insidie inaudite, poterono imbarcarsi e ricoverarsi a Malta, ove fraternamente li accoglievano Nicola Fabrizi ed altri patrioti, ivi rifugiati.

Lo Statuto, promulgato da Ferdinando II come insidioso mezzo di tradimento, attirò anche i due fratelli alla loro patria; ed in Reggio entrambi furono tosto chiamati ai primi onori pubblici: Antonino inviato rappresentante al Parlamento napoletano, ed Agostino nominato comandante la Guardia nazionale. Ma il spergiuro del 15 maggio 1848, li trovò combattenti dalle barricate contro le sanguinarie orde mercenarie e popolane del Borbone; ed Antonino fu tra quegli animosi patrioti, che quali rappresentanti del Paese, redigerono e firmarono la storica protesta contro la mancata fede del monarca. Agostino, tornato poscia a Reggio, riordina le schiere liberali; costituito il campo insurrezionale dei Piani della Corona, egli niega, altero, al generale borbonico, l'aiuto fratricida, che da lui questi invocava contro i liberali calabresi, i quali trovavansi concentrati all'Angitola. Fu perciò destituito da colonnello della Guardia nazionale e scampò, per caso, poco dopo, dall'arma assassina di alcuni sotto-uffiziali borbonici, i quali, reduci ed ebbri dagli eccidi di Pizzo e di Filadelfia, lo aveano designato a perire assieme agli altri due comandanti le Guardie nazionali calabresi: Cardu e Mileti.

Il vigile affetto di una famiglia di armatori della città riuscì, in quella stessa sera, clandestinamente, a fargli raggiungere una nave francese, che lo condusse a Civitavecchia.

La reazione, risollevatasi arbitra ed assetata di sangue e di rapine, voleva satollarsi con le vite e coi beni dei liberali; per cui miracolosamente sfuggitile i nostri Plutino, i loro averi furono confiscati, ed eglino poterono, assieme a pochi altri compagni concittadini, ricoverare a Roma, ove, all'invocazione fatidica del nuovo pontefice, una nuova grande èra di libertà pareva si fosse dischiusa. Le intestine lotte partigiane, e le armi fratricide di una nazione, che diceasi pure sorella e liberale, spensero anche qui la nuova vita d'Italia; ed i due Plutino, corsi a Livorno, quivi pugnarono contro le milizie austriache, che, a pro' del restaurato principe, rioccupavano la città e il resto di Toscana.

Marsiglia, perchè l'Italia era ridivenuta schiava in ogni sua terra, li accolse; colà Agostino congiura e lavora, acquistando celere e prospera posizione commerciale; Antonino congiura e lavora egli pure, aiutando, quale presidente del Comitato di soccorso, i compagni emigrati, cui provvede specialmente coi cospicui mezzi, che dal fratello gli sono forniti.

Ma il colpo di Stato del 2 dicembre, dopo un subitaneo e duro arresto, li ricaccia violentemente dalla Francia, e nemmeno un'ora, dalla polizia francese, che compensava così l' ossequio dei Borboni pel nuovo imperatore, è loro conceduta per ordinare e sistemare sommariamente i molteplici e grandi affari commerciali, che Agostino vi aveva.

Immenso fu quindi il danno finanziario, che, per l'immediata espulsione, questi ebbe a soffrire. Ma, energico, attivo, egli se ne rifece bentosto, stabilendosi a Torino, che, dopo la promulgazione dello Statuto, era divenuta il centro della italianità tutta, la culla delle magnanime speranze; e vi impiantò uno stabilimento commerciale in sete, il quale presto divenne primario in quella città, e procurò al nostro esule onori ed utili; giacchè fu uno dei fondatori del nuovo Banco di sconto e sete, ed era tenuto in tanto pregio dalle classi dirigenti e commerciali torinesi, che, per pochi voti, non vinse, nella carica di amministratore, il conte Gustavo di Cavour. Fu prodigo', allora

come per lo passato, del suo a prò dei suoi compagni di sventura; ma nuovi dolori lo attendevano; poichè, subite gravissime perdite in seguito al fallimento di cospicue case commerciali sue debitrici, egli dovè con sacrifizî enormi, e grazie all'aiuto provenutogli dai parenti di Reggio, fare onore ai propri impegni. Pure tanta jattura non lo distoglieva dall'obbiettivo supremo della indipendenza della Patria. Sempre più calde riaccendendosi le speranze d'Italia per la conseguita libertà della Lombardia, per la grande efficacia con cui ripercuotevasi ancora nell'animo del Gran Re Vittorio Emanuele, il grido di dolore delle provincie tuttora oppresse, Agostino, con altri sommi, costituiva in Torino il Comitato per la spedizione dei Mille; ed il fratello Antonino, rimasto, perchè afflitto da persistente emottisi, in Genova, moveva da Quarto, sempre calmo e fidente, duce supremo Garibaldi! con la prima coorte dei Mille leggendari!

Ne piace qui di riprodurre un documento autografo, di alto valore storico, per comprovare ancora più l'altissima fiducia che, nel risorgimento d'Italia, Agostino Plutino si ebbe. È una missiva credenziale, di cui egli fu provveduto per acquistare, con ampli poteri, alcuni vapori occorrenti per la rivoluzione.

« Torino, 29 Maggio 1860.

» Il signor Agostino Plutino è incaricato di recarsi in Inghilterra e così
» provvedere, in soccorso della rivoluzione siciliana, all'acquisto di battelli
» a vapore a *grande velocità e poca immersione*, che verranno posti a di-
» sposizione di chi avrà assunta la direzione militare di nuove spedizioni. Il
» sottoscritto s'interesserà di fare approvare dal Governo che sarà costituito
» in Sicilia qualunque stipulazione fosse per essere convenuta, a riguardo di
» detti vapori, dal signor Agostino Plutino.

» G. MEDICI ».

« Confermo quanto ha scritto di sopra il Col.° Medici, e prometto di aiu-
» tare l'impresa coi mezzi che fornirà la soscrizione in favore della Sicilia,
» aperta dalla società nazionale italiana. Il signor Plutino è incaricato pure
» di trattare in Francia e ovunque credesse.

» Il *Presidente* LAFARINA ».

« Il latore della presente è il signor Agostino Plutino, già Colonnello della
» Guardia nazionale di Reggio di Calabria, e fratello dell'ex Deputato Anto-
» nino Plutino, che è partito per la Sicilia, con la spedizione del Generale
» Garibaldi. Noi qui sottoscritti, già Deputati al Parlamento e cittadini di
» quelle provincie, conferiamo con la presente al sullodato nostro egregio
» concittadino Agostino Plutino pieno mandato, con le più ampie facoltà, affinchè

» promuova la raccolta di tutti i mezzi necessarî per sostenere e diffondere
» il moto nazionale nelle due Sicilie, impegnando la nostra parola di far ra-
» tificare il suo operato, e qualunque contratto ch'egli sarà per conchiudere
» con Case inglesi, non appena sarà costituito un Governo nazionale. Torino
» 5 giugno 1860. — Carlo Poerio, già Deputato al Parlamento di Napoli. —
» Duca di Gibellino, Sigismondo Castromediano. — Pietro Leopardi, già De-
» putato al Parlamento napolitano e ministro plenipotenziario presso la Real
» Corte di Sardegna. — Giuseppe Pisanelli, già Deputato al Parlamento napo-
» litano. — Antonio Ciccone, già Deputato al Parlamento napolitano. — Raf-
» faele Conforti, già Deputato al Parlamento di Napoli. — Giuseppe Tripepi
» nominato nel 1848 commissario del potere esecutivo della provincia di Reggio.
» — Cav. Raffaele Piria.

Eseguendo la delicata missione e procurando nuovi mezzi, egli, da Torino, cooperava efficacemente per l'allestimento delle spedizioni Medici e Cosenz.

Ma Garibaldi, passando vittorioso da Calatafimi a Salemi, da Salemi a Palermo, da Palermo a Milazzo, (ove Antonino toccava, combattendo, una ferita alla guancia) fra gli entusiasmi indescrivibili di un popolo generoso, che dall'opera di quel Mito umano, si vide redento a nuova libera vita, quivi giunto stima pervenuto il momento di concretare il piano per l'arduo passaggio dello stretto del Faro e sbarco nel continente. Difficile impresa, forse quanto e più di quella ch'egli, fra lo stupore del mondo, avea saputo compiere a Marsala! Il pensiero di Garibaldi corse quindi ad Agostino Plutino, giusta precedenti accordi con lui fermati a Genova, come quegli, che, nativo dell'ultima Calabria, ed in continui rapporti con quei liberali, avrebbe potuto suggerire il modo di effettuazione più opportuno, ed avrebbe potuto, con i suoi concittadini, meglio agevolargli lo sbarco su quel di Reggio.

Infatti Agostino, venuto in Calabria, dopo aver da Messina fatto arrivare armi ai compagni di Reggio e della provincia, messo a capo di quei volontari, sostiene Missori, Nullo e Musolino, provvede, in parte a sue spese, al vettovagliamento degli armati, e cooperando con questi comandanti, con avvisaglie verso Bagnara e Scilla, riescono insieme ad eludere la vigilanza dei Borboni, proclamano in S. Lorenzo, pubblicamente, la decadenza del Borbone, ed agevolano lo sbarco del Generale Garibaldi e dei garibaldini a Melito Porto Salvo!

Anche quest'impresa grandissima è così compiuta! E il Generale sempre ardito, sempre celere come la folgore, marcia su Reggio; e l'alba del 21 agosto vi saluta le schiere liberatrici, cui si unisce la Guardia nazionale, e i cittadini armati, tutti combattenti un'aspra e cruenta lotta, nella quale i fratelli Plutino, i figli, i parenti, gli amici partecipano gagliardemente: Antonino anzi, temerario, imperturbabile, come sempre, ultimo fra i militi, e primo fra i prodi, cade nuovamente ferito da grave colpo di arma da fuoco, mentre la vittoria sorride finalmente ai nostri.

Un decreto del Generale Garibaldi del giorno seguente nomina Prodittatore della provincia Antonino Plutino, con illimitati poteri, ed eleva a comandante della seconda e terza categoria delle forze militari della provincia istessa, il fratello Agostino.

Irta di difficoltà si appalesò la missione ordinatrice del Prodittatore, fra cui i provvedimenti frenativi dell'ira popolare che avrebbe voluto vendicarsi contro i zelanti del cessato regime, causa precipua di sofferenze inaudite per le famiglie dei liberali, la ricostituzione dei pubblici poteri e servizî con elementi nuovi e capaci, lo irrompere di pretese nuove più o meno legittime, e lo spostamento di vecchi interessi, i bisogni finanziarî, le mene della reazione, tutti problemi ardui che affaticavano la mente di lui, ma che egli seppe tutti risolvere con decisioni illuminate e supremamente imparziali.

Costituito il Regno d'Italia, Antonino fu inviato Governatore a Cosenza, poscia a Cremona, Cuneo, e quindi a Catanzaro, dappertutto lasciando tracce profonde della sua opera benefica d'amministratore, e potenti vincoli di pubblica estimazione.

Ma Garibaldi, dall'eremo di Caprera, pensa a Roma, a Venezia, alle terre italiane rimaste irredente, e di là, coi suoi fidi, organizza le fila del nuovo riscatto. Sbarca, con pochi seguaci, a Palermo, e di là pronuncia il grido, che è il suo nuovo programma, il disperato dilemma, che riassume la previsione di tanti dolori che lo attendono, il grido di *Roma o morte!*

E da Roccapalumba, il 5 agosto 1862, al nostro Agostino, che crede trovarsi a Reggio, scrive, fidentissimo, come sempre, nella sua larga e valida cooperazione:

Caro PLUTINO,

« Io spero di vedervi presto a Reggio. Oggi sto marciando con tre colonne,
» verso quella parte; il programma è sempre lo stesso, ad onta delle velleità
» napoleoniche di Rattazzi. Conviene dunque riunire armi, armati, e mezzi,
» per ottenere, davvero, ciò che si chiede inutilmente da tanto tempo. Da-
» temi vostre notizie. Salutatemi gli amici e credetemi sempre vostro:

» G. GARIBALDI ».

E mentre Agostino, gravemente infermo, trovasi ai bagni di Castellamare di Stabia , e non può quindi ubbidire e lavorare per l'invito del Generale, se bene presago della lotta fraterna, che vede minacciosa prepararsi, Antonino, prefetto della provincia di Catanzaro, al Governo che gli ordina di combattere il moto garibaldino, risolutamente telegrafa:

« Miei precedenti mi vietano dare esecuzione ordini Generale Lamarmora,
» che credo fuori Statuto. Rassegno mie dimissioni. Prego Ministero accet-
» tarle ».

Tali dimissioni vengono immediatamente accolte, ed egli lascia così subito l'alto potere, che, in quei momenti angosciosi, sentiva scottargli l'animo di patriota e di garibaldino, cui, la sciagura d'Aspromonte, poco dopo seguita, dilania acerbamente.

Fu in quel torno, che, vacando, nella provincia di Reggio, il collegio di Cittanuova, gliene viene offerta e votata, quasi unanimemente, la rappresentanza al Parlamento, nel quale Agostino, già dai primi comizî, era stato mandato dagli elettori di Melito Porto-Salvo, che a lui stettero costantemente fedeli.

La Polonia, gemente sotto il *knout* del cosacco sterminatore, disperatamente reagisce con sagrifizii di sangue e con sforzi immani a riacquistare la indipendenza rapitale. E all'impari lotta il mondo civile assiste commosso; e Garibaldi, degente ancora, e inabilitato ad agire dalla ferita d'Aspromonte, eccita i suoi ad aiutare, con ogni mezzo, gli oppressi fratelli polacchi; per cui ad Antonino Plutino, da Caprera, nell'agosto 1863, scrive:

Caro amico,

« Ho chiesto un altro milione di fucili agli Italiani. Sicuro del vostro
» concorso delego voi a raccogliere fondi per tale scopo. Il danaro raccolto
» lo verserete nelle mani del signor Adriano Lemmi, nostro Cassiere in To-
» rino. Vostro

» G. GARIBALDI ».

Seguivano poscia, dopo alcuni anni di preparazione, gli accordi dell'Italia con la Prussia; e, con la primavera del 1866, gli eventi attesi, per la liberazione della Venezia, si maturavano. Il nostro Antonino offre tra i primi il suo braccio e viene riassunto al grado, che già aveva, di Tenente Colonnello di Fanteria. Ma cessate, men fortunatamente di quanto egli aveva ardentemente agognato per le armi italiane, le ostilità, ritraevasi addolorato, ma confidente in un migliore avvenire, dal servizio attivo, e torna ai lavori legislativi, col fratello Agostino.

L'impresa dell'Agro romano e l'episodio triste e glorioso di Mentana, nuove angoscie ineffabili procurarono ai due patrioti; e dai banchi dell'opposizione Agostino, con la franca ed originale parola, universalmente simpatica, e Antonino con la severa e silenziosa attitudine, che gli cattivava la generale ammirazione, fortemente contribuirono a mantenere alto il prestigio ed il diritto nazionale su Roma, cui salutarono libera con sommo giubilo dopo breve tempo!

Quivi, come all'ambita meta di faticoso viaggio, parve volersi quetare l'animo altero e travagliato del nostro Antonino, ed in una modesta stanzetta di albergo, circondato da pochi suoi intimi, nel 1872 egli esalava la nobilissima vita, commovendo al generale rimpianto amici e patrioti, ch'ebbero la ventura di apprezzare le sue preclare virtù!

Gravissimo fu il dolore che colpì il superstite Agostino pel distacco dell'amato fratello, e sensibilissimo fu il danno che la salute di lui ebbe a soffrirne. Altre e non meno tristi disgrazie domestiche lo affaticarono poi, e sopratutto intensa fu quella della morte del figlio di lui Fabio, giovane e valoroso uffiziale dei bersaglieri, già volontario garibaldino nel 1860, che nelle vie di Palermo aveva combattuto contro i reazionari-clericali del moto avvenutovi nel 1866, per cui era stato insignito della medaglia al valore militare.

Nel 1882, facendosi il primo esperimento dell'allargamento del suffragio politico, e dello scrutinio di lista, quando da tutti ritenevasi che il venerando Agostino Plutino sarebbe risultato unanimamente eletto, per una di quelle strane sorprese che portano sempre seco alla prima prova i nuovi sistemi, egli rimase sul terreno. Forte ebbe a dolersene, per quanto pronta e spon-

anea la cittadinanza si fosse data cura con dimostrazioni di ogni specie, di manifestargli la propria estimazione ed affetto, ed a riparare il malfatto, invocando dal Re la nomina di lui a Senatore, a quale conseguì ben tosto coll'universale compiacimento l'anno stesso.

Pure la vita faticosa, le nuove e dure sventure derivategli dai sacrifizî pecuniari da lui incontrati per la indipendenza della patria, contrarietà inattese, logoravano la forte, e non più giovane fibra, che mal rispondeva ormai all'energia, unica più che rara, dell'animo suo; e dopo breve malore, in una mattina del settembre 1885, fra le braccia dell'amatissimo figliuolo, Deputato Fabrizio Plutino, cessava di vivere!

Unanime fu il rimpianto dal Re (1) all'umile operaio. Solenni le esequie pubbliche; e commemorazioni onorevolissime vennero pronunciate nei due rami del Parlamento.

Reggio volle che i busti in marmo dei due fratelli Plutino, nella sala delle adunanze civiche consigliari, ricordassero perennemente le virtù patrie, di cui quelle sue due glorie furono esempî altissimi; e denominando dai Plutino una delle sue principali strade — la più amena — ai cittadini ed ai futuri volle ricordare come quel nome sia tale da far rifulgere di maggior lustro la loro patria nella storia del Risorgimento italiano!

(1) *Copia di telegramma.*

Deputato Fabrizio Plutino

Reggio Calabria.

S. M. il Re mi ordina di far conoscere alla S. V. il dispiacere provato per la morte del Senatore Agostino Plutino, del quale la Maestà Sua ha sempre avuto altissima stima, conoscendone le virtù di valoroso patriota e di integerrimo cittadino. Il nostro Augusto Sovrano esprime a Lei ed a tutta la famiglia dell'illustre estinto le sue condoglianze.

Monza, 16 settembre 1885.

Per il Ministro
Rattazzi.

LORENZO NICOLO' PARETO

Il Marchese Lorenzo Nicolò Pareto nacque in Genova da nobilissima famiglia nell'anno 1800. Suo padre, Agostino, fu uomo valente negli studî, e chiaro per aver sostênuto alti uffici pubblici, con dignità e con vivo amore di patria. La madre sua era uscita dai Cambiaso. Una sorella del Lorenzo andò sposa al March. Centurione; un fratello, Gaetano, vive tuttodì in Genova.

Dapprima nel collegio Tolomei in Siena, e quindi nel collegio militare la Flèche in Francia, il giovanetto Lorenzo temperò l'ingegno fervido e pronto alla disciplina di vigorosi studì scientifici, dei quali, rivolgendosi specialmente alla geologia, si serbò poi sempre in tutto il corso della vita assiduo ed operoso cultore.

Aveva l'animo aperto ad ogni fiamma di nobili e liberi sensi. Giovanissimo, contraddicendo alla volontà dei genitori, sposò una povera, ma bella ed onesta fanciulla di Porto Maurizio; visse con lei felicissimi giorni, ma troppo brevi, perchè essa presto morì lasciando al suo fianco quattro figli e nel suo cuore un incancellabile affetto. Fu sepolta in Genova nella chiesa dei Cappuccini dove Lorenzo Pareto, traendo ad essa, per lunghi anni, dalla lontana dimora di Scoglietti e poscia dalla salita di S. Francesco di Paola, ascoltò quotidianamente la messa fino agli estremi giorni della sua vita con fervore religioso, che nulla mai tolse alla pienezza dei suoi principi liberali e agli ardimenti del suo patriottismo italiano e compiutamente unitario.

Due figli del Pareto portano onoratamente il suo nome; le due figlie morirono l'una nubile, l'altra consorte del Conte Enrico

Falconcini che fu deputato al Parlamento italiano, prefetto, e scrisse con lode di cose amministrative.

Di buon'ora il Pareto prese parte nei movimenti politici. Nella città sua era un focolare vivissimo d'idee nuove e di generosi propositi. La repubblica di Genova, nonostante tutti i difetti della sua oligarchia, aveva conservato, per le perpetue virtù del suo popolo, non solo più commerci in pace, ma più partecipazione alle guerre italiane d'altri stati della penisola. Così fu capace di far rivivere in tempi corrotti la romana virtù mercè la sollevazione del 1746, sforzo degno dell'antica gloria genovese il quale ridestò magnanimamente lo spirito popolare, rinnovando l'anima della vecchia repubblica (1).

Fu questo nuovo soffio di vita che sentiva Vittorio Alfieri quando in Genova diventava poeta, quando un vivo desiderio lo traeva più volte a rivedere quella città (2). La Liguria, nel 1797, dava in Italia, da prima e da sola, l'esempio di una vita pubblica relativamente avanzata facendo approvare dal popolo legalmente convocato nei Comizî la propria costituzione prima di mandarla ad effetto (3).

Percossi dal bagliore delle prime vittorie del sommo capitano, i popoli liguri si tennero fidi all'impero napoleonico e ne serbarono non ingrata memoria. Ebbero da esso non istituzioni di libertà, ma benefizio memorabile d'opere civili; e se il desiderio della perduta indipendenza era nell'animo di pochi eletti, i più miravano al compimento delle riforme amministrative e sociali, e l'aderire al reggimento imperiale pareva cosa, paragonando il presente e i suoi effetti al passato e ai suoi fautori, propria di buon patriota e di buon liberale. Perciò il dominio francese in Liguria non ha affievolito il senso liberale, nè cessata la partecipazione dell'energia popolare nei pubblici negozi.

Quando illustri genovesi, insieme con Pellegrino Rossi e Melchiorre Delfico, assecondavano i disegni orditi dal grande prigioniero dell'isola d'Elba, erano interpreti sinceri di tutti i liguri patrioti (4).

(1) Botta, *Storia d'Italia*, L. XLV. — Balbo, *Sommario*, L. VII, 27 e 30.
(2) Vittorio Alfieri, Vita. Epoca II, C. X, Epoca III, C. 1. e IV.
(3) R. Drago, *Svolgimento storico dell'Amministrazione comunale di Genova.*
(4) Poggi, *Storia d'Italia*, V. I, p. 108.

L'unione della Liguria al Piemonte, va riguardata come avvenimento doppiamente propizio per le sorti d'Italia. Con esso si escludevano le pretensioni dell'Austria che tanto agognava al dominio di quelle contrade; e si dava al regno sardo motivo d'intraprendere la ricomposizione d'un regno italiano.

Il Piemonte per l'autorità della casa regnante, per la postura e per la milizia era il più forte fra gli stati italiani; l'unione della Liguria conferiva alla sua dinastia (1) e al suo governo il suggello d'una compiuta italianità, e, fondendo insieme le doti proprie di quei due popoli d'Italia, preparava mirabilmente i nuovi destini d'una grande patria risorta.

Ma l'unione al Piemonte trovò in Genova tenaci avversioni, alimentate dalle tradizioni dell'antica repubblica, dai ricordi dei secolari rancori fra i Genovesi e i duchi di Savoja e dal contrasto che pareva dovesse riuscire incresciosissimo fra il libero genio, l'arguto motteggiare, le sciolte consuetudini di quelle popolazioni e le contegnose discipline, i modi regolarmente stretti e severi dei nuovi reggitori.

Agostino Pareto si faceva interprete superlativo di queste avversioni, in nome de'suoi concittadini; e Antonio Brignole Sale, oratore presso le potenze congregate a Vienna, si studiava di avvalorarle con più cauti argomenti, preconizzando però ad un tempo sagacemente gli effetti che per l'avvenire d'Italia sarebbero scaturiti da così importante ampliamento del Regno di Sardegna.

I primi rappresentanti, i primi atti del nuovo governo, anzichè attutire, accrebbero le acri disposizioni dei Genovesi. Suonarono male e non furono mai poste in oblio le famose parole del governatore Thaon de Revel: « Lo stato presso di noi si riassume nel re che comanda e nella nobilità che gli fa corona, *tout le reste obéit* »; per le quali pareva svanisse ogni ombra di diritti politici e fosse distrutta ogni conquista dell'uguaglianza cittadina. — Nel 1818 si restaurò in Genova l'ordine dei Gesuiti. — E sempre più di giorno in giorno la popolazione viveva come appartata, dispettosa verso i pubblici ufficiali che venivano dalle Alpi, e mostrandosi fredda, indifferente per le istituzioni

(1) Durando, *Della nazionalità italiana*, C III. dice che l'acquisto della Liguria italianizzò irrevocabilmente la casa di Savoia.

monarchiche che i trattati le avevano imposto senza il suo consenso (1).

In simile ambiente, che era quello della sua famiglia e della sua città, formava il giovane Lorenzo i suoi primi sentimenti politici e tanto ne respirava le idee e i pregiudizii, che alcuni errori della sua vita debbono attribuirsi alle ripugnanze e alle diffidenze che fin da quei tempi lontani gettarono radice nell'animo suo, agli abiti presi allora dal suo pensiero e il cui germe non riuscì a svellere da esso se non negli ultimi anni della sua vita, dinanzi all'acclamato compimento della redenzione nazionale.

Nè da quel generale scontento uscivano solo le querele d'un fastidioso municipalismo, ma prorompeva da esso l'ispirazione di un ideale di libertà e di nazionalità, italiano e popolare, nel quale concordavano vecchi patrioti e giovani generosi.

Così cominciava in Genova quell'ardore operoso di politici rinnovamenti, che, divampando poi sempre pronto e inestinguibile, esercitò influenza così efficace sugli ordini interni del regno di Sardegna, sospingendoli a libertà, e sulle imprese del riscatto nazionale dalla guerra del 1848 alla spedizione del 1860.

Lorenzo Pareto era fra i primi nella schiera, che diveniva sempre più numerosa, dei giovani bollenti e desiderosi di novità.

Sopravvennero i moti del 1821, i quali, come ha osservato il Gioberti, ebbero un carattere aristocratico in Piemonte, in Genova popolare.

Lorenzo Pareto vide suo padre membro della Giunta di Governo, durante la effimera reggenza del Principe di Carignano, e, nella sua città, le commozioni delle milizie e dei cittadini e l'opera del De Geneys, il quale impedì l'intervento di Bubna, fu mite verso i vinti, verso i costituzionali, che, fuggiaschi, volgevano a stranieri lidi e ne ebbe, come per castigo, il richiamo dalla Liguria in Piemonte.

Le cieche repressioni del governo rendevano lo spirito liberale in Genova sempre più vivace e più attivo.

Il conte di Cavour che era colà in quei tempi, giovane ufficiale del genio, sentì l'impulso potente di quello spirito vivificatore,

(1) D. Berti, *Il conte di Cavour avanti il 1848*, Cap. VII.

ne vide i larghi orizzonti, e trovò quella società singolarmente conforme alla sua indole nativa, quella energia cittadina in armonia particolare colle aspirazioni della sua mente, e Genova ebbe il culto del suo cuore e le predilezioni del suo pensiero (1).

Lorenzo Pareto consacrava gran parte del suo tempo alla famiglia e agli studî, ma poi era tutto nelle sollecitudini di questa Genova giovane, patriottica, dell'avvenire, dal cui seno usciva la parola infuocata di Giuseppe Mazzini al Re Carlo Alberto che l'invitava a pigliare animosamente l'impresa del risorgimento nazionale e se no, no.

Nella cittadella di Savona, il Mazzini disegnava nel 1832 l'istituzione della Giovine Italia che, suggellata col martirio di Jacopo Ruffini, diventò presto potente in Genova, dove non solamente i giovani della classe commerciale, e gl'influenti fra i popolani s'accostavano ad essa, ma uomini del patriziato fra i quali, insieme coi fratelli Mari, col marchese Rovereto, coi due Cambiasi, era anche Lorenzo Pareto (2). E apparivano in Genova così generale l'idea italiana e il sentimento liberale che ne erano signoreggiati tutti gli uomini di elevato ingegno, e nelle cose di stato più reputati, e, fra essi, coloro eziandio che dissentivano dai più accesi propositi e si dichiaravano ostili ad ogni popolare perturbazione.

Dopo le funeste repressioni del 1833, Anton Brignole Sale, da privato cittadino, incorava, con acuti avvedimenti, Carlo Alberto a seguire una politica italiana, a largire civili forme, a rinforzare gli ordini militari, a rimuovere le influenze austriache, ad alimentare buone relazioni d'amicizia colla Francia, rivolgendole agli scopi d'una grande impresa nazionale. Carlo Alberto volle subito dimostrare, come avesse inteso quel patriottico linguaggio e quale impressione avesse lasciato nell'animo suo, ordinando un imprestito di ventisette milioni per formare un fondo di riserva o meglio di preparazione destinato a spese militari (3).

(1) D. Berti, *Il conte di Cavour avanti il* 1848, Cap. 1. — *Lettere di C. Cavour* pubblicate da Luigi Chiala, Vol. V. I. p. XIX e Vol. V — Il prof. M. G. Canale, nella *Storia dell'origine e grandezza della R. Casa di Savoia*. Vol. II, p. 918 dice che il conte di Cavour nel 1831 manifestava in Genova sentimenti ultra-liberali.

(2) Mazzini, *La Giovine Italia*, Opere, Vol. III, pag. 314.

(3) Manno, *Informazioni sul ventuno in Piemonte*. — Poggi, *Storia d'Italia* V. II, pag. 106.

Con diversa forma, con diverso colore, con inclinazioni e proporzioni diverse, l'invito del Mazzini, e i consigli del Brignole, erano in sostanza del pari l'espressione d'una opinione pubblica risoluta e concorde, erano l'incitamento che veniva al Principe dalle nuove provincie del suo regno, e che doveva di certo esercitare sopra le sue decisioni una vittoriosa influenza.

Lorenzo Pareto, poichè aderiva alla parte avanzata dei novatori, si tenne lontano delle cariche ufficiali. Nominato dal Re nel nel 1830 Decurione, conformemente alla designazione del Consiglio generale della città di Genova, rinunziava a tale carica nel 1833 e, rinominato nel 1841, non consentiva più a riaccettarla. Versava invece copiosamente i doni del suo ingegno e dell'animo suo a benefizio ed incremento di istituzioni di civile beneficenza, di pubblica educazione, d'economico progresso. Promotore operoso e illuminato d'asili infantili e di scuole popolari, vegliava, con amore assiduo, alla loro propagazione e ne discorreva con sapienza (1).

Era similmente in solenni occasioni oratore autorevole ed applaudito del Comizio agrario (1845) e dell'Accademia ligustica, istituzioni nel cui svolgimento egli aveva parte precipua. E da Genova egli viveva una vita italiana, co' suoi viaggi, colle sue amicizie scentifiche e politiche, col suo concorso in ogni manifestazione del pensiero e del patriottismo nazionale. Già, fino dal 1826, egli era, e dei primissimi, fra coloro che hanno promosso e fatto pubblicare la *Storia d'Italia*, scritta sulla loro domanda da Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini (2).

Lorenzo Pareto va annoverato nella schiera di quelli uomini dotti che a' suoi tempi meglio conobbero la scienza geologica e che più hanno giovato al suo avanzamento nel nostro paese.

De' suoi lavori scientifici non è quì il luogo di parlare, nè potremmo parlarne competentemente.

Basti qui il dire che a tali studî recava acconcie le attitudini dell'ingegno e amore tenace, e diligenza indefessa, incontrando per essi volonterosamente le più ardue fatiche.

(1) *Relazione dello stato degli Asili infantili di Genova*, fatta il 20 marzo 1843. Discorso detto in occasione dell'apertura della terza sala sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista.

(2) Botta. *Storia d'Italia*, ecc., Capolago 1832, Vol. I, pag. 2.

Sono citate dai dotti con onore le sue monografie sulla posizioni delle rocce pirogenee ed eruttive dei periodi terziario, quaternario ed attuale d'Italia; sui terreni del piede delle Alpi, nei dintorni del Lago Maggiore e del Lago di Lugano; sulla Corsica; sul monte Amiata a Roma: sopra alcune alternative di strati marini e fluviali, nei colli subapennini; sulla costituzione geologica delle isole di Pianosa, Giglio, Giannutri, Montecristo, Formiche di Grosseto; sui terreni terziarî dell'Appennino settentrionale; sugli Appennini dallo rive del Mediterraneo alla valle del Po, da Livorno a Nizza; intorno alle acque di sopra la Croce; sulla carta geologica d'Italia.

Questi ed altri suoi scritti, pubblicati in diverse epoche della sua vita, fanno testimonianza come il corso degli anni e le cure politiche non abbiano mai spento in lui il sacro fuoco delle scienze e le serene abitudini dello scienziato. Il quale, già nel 1841, era salito in tanta fama che il Governo toscano, per mezzo di Carlo Matteucci, lo invitava ad accrescere l'eletta schiera dei professori dell' Ateneo pisano, dove, appunto in quel turno di tempo, erano accolti uomini illustri per sapere, e taluni anche insigni per liberali opinioni. Ma invano il Matteucci fece e reiterò l'onorevolissima offerta: il Pareto stette fermo nel non accettarla — « perchè gli era impossibile di traslocarsi ed abbandonare Genova anche per pochi mesi, atteso mille complicazioni di affari che erano più d'altri che suoi, i quali non poteva in alcun modo lasciare », — e proponeva fosse eletto in vece sua Giacinto Collegno, valente nella scienza e per puro e saldo patriottismo carissimo a tutti i migliori italiani (1).

E infatti non lasciava mai Genova il Pareto se non per le escursioni geologiche, per i Congressi degli scienzati e per il soggiorno in una sua campagna presso Tortona.

Nel 1829 gli era morto il padre nell'età di 56 anni, ed era stato universale il compianto per la di lui perdita, perchè tutti avevano in pregio la cortesia e la nobiltà dell'animo suo.

Immaturamente moriva essa pure l'adorata e virtuosa compagna de' suoi giorni, e l'animo suo straziato si chiudeva tutto nel dolore, alleviato solamente dall'affetto de' figli, dal pensiero della patria, dai conforti di una pura e soavissima amicizia.

(1) N. Bianchi, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, C. III.

Moglie a Lazzaro Rebizzo, genovese, era venuta a porre in Genova ferma sede, verso il 1835, la signora Bianca Desimoni milanese, figlia d'un valoroso soldato di Napoleone, nata essa pure, come il Pareto, nel 1800, donna d'ingegno peregrino ed ornato, intorno alla quale si formò presto una corona elettissima di amici, che rappresentavano il fiore della coltura e del patriottismo in quella città (1).

La Rebizzo ebbe per lungo tempo una particolare influenza sullo sviluppo dell'istruzione e sul movimento liberale e italiano in Genova. Tutti rammentano le grazie della sua penna, la virtù della sua parola, l'opera sua educatrice nel Collegio italiano delle Peschiere (2). Pregiata amica di tanti uomini chiari, essa riposa nell'estrema dimora di Staglieno, accanto ad uno di essi, a Raffaello Rubattino, che, in dolcissima consuetudine di vita con lei e col marito suo, l'ebbe musa ispiratrice de' suoi marittimi ardimenti. L'Aleardi ha cantato gli affetti di quella donna e la fede di quegli amici: fra essi spetta a Lorenzo Pareto un posto eminente.

Abbiamo sotto gli occhi un grande numero di lettere da lui indirizzate a quell'esimia donna; preziosi documenti dai quali appare quanto fosse elevata, ingenua, riverente l'amicizia che egli le tributava. V'è in queste pagine un profumo di misticismo che porta un raggio di cielo sopra ogni dolore e sopra ogni desiderio della terra; in esse favella, con intima espansione e con spontaneo linguaggio, l'amore della famiglia, della scienza, della patria. Il comune e ardente voto del bene, la cospirazione continua in opere pietose e civili erano i più forti legami di quella nobile e durevole amicizia.

Il Pareto l'abbelliva con squisita cortesia di sentimenti e di parole, in ispecie quando gli pareva così fosse richiesto da qualche notevole evento nella ricorrenza di certi giorni dell'anno; e sempre erano tanto delicate le espressioni quanto profondo l'affetto che le ispirava.

L'amicizia del Pareto colla Rebizzo s'è avvivata quando, in-

(1) Crocco, *Ricordi e pensieri di Bianca Rebizzo*, Genova 1875.

(2) Domenico Berti ne parlò recentemente, con chiarissime lodi, in una conferenza che resterà come un capitolo fra i più interessanti della storia del risorgimento italiano.

consolabile per la perdita della consorte, trovò in essa un com-
pianto che corrispondeva sinceramente, colle sue note elevate e
veraci, all'acerbità del suo dolore e consigli che ne rinfranca-
vano l'animo smarrito.

« Sono troppo sensibile al suo pensiero, che l'ha fatta occu-
parsi di me, egli le scriveva, perchè io possa degnamente ringra-
ziarla con espressioni che dipingano al vero quello che la lettura
del suo pregiatissimo foglio ha destato nel mio cuore di dolce,
ma nello stesso tempo, ben dolorose emozioni: ben mille volte
(nè m'attribuisco il merito di simili riflessioni, poichè Ella colla
voce ha sovente anticipato su quanto di giustissimo mi scrive
nella sua lettera) mi ero detto a me stesso che quaggiù ancora
mi restano dei numerosi doveri ad adempiere, nè mi ritraevo
volontario da eseguirli, ma una forza maggiore di me stesso
mi fa ricadere in quello stato d'atonia per cui si è incapaci
d'intraprendere qualche cosa, e il pensiero continuo della per-
dita fatta, e il terribile confronto del tempo passato col presente
vengono a turbarmi nell'intrapresa violenza ch'io cerco fare a
me stesso.

« So che chi ci ha lasciato per miglior sede non ha bisogno di
nostre lagrime, ma sono esse quasi un alleviamento che meno
crucciosa rendono la sensazione del dolore e se non le offro in
sacrificio, talora me le permetto quale sfogo che sento esigere
la natura. Creda adunque che io pienamente sono d'accordo con
lei sui doveri ch'Ella mi accenna avere io verso i miei cari fi-
glioli. Dissento forse un poco, invece, su quanto mi dice a ri-
guardo a' miei studj. Erano quelle le occupazioni dei lieti giorni;
male ora si addicono ai tristi, ora ci tocca a fare altre medi-
tazioni. Nè a questi studj m'è ancor riuscito di rimettermi, perchè
quanto all'utilità loro per gli altri, poco credo possa venirne da
quelli che avevo intrapresi; quanto alla soddisfazione particolare,
la riguardo quasi qual vana chimera, incapace di togliere una
sola angoscia dal cuore.

« Il tempo, forse, che ha tanto potere, cangierà queste dispo-
sizioni dell'animo, ma il tempo non è in nostra mano. Ella pensa
che io cerchi talvolta col desiderio d'affrettarne il fine: mi sono
sorpreso, è vero, talvolta in tale desiderio, ma quasi in seguito
mel rimproveravo, perchè so che non tocca a noi a segnare
termini d'alcuna cosa, nemmeno col desiderio. . . .

« Mi accorgo che mi sono dilungato fuor di misura e non inirei se volessi dire le tante cose che mi suggerisce l'inviatomi oglio. Mi riserbo ad altro giorno, o meglio ad altra ora, ad sprimerle la riconoscenza che eterna nutrirò per lei » (1).

Assidue erano le visite del Pareto alla Rebizzo, frequente il oro carteggio. A lui spesso ella, leggitrice eloquente, comuniava con tanta efficacia i suoi pensieri ch'egli ne era profondanente commosso, visibilmente agitato, e usciva quasi malato lalla sua casa.

Talune altre volte, invece, glieli consegnava scritti in fogli h'egli, appena tornato a casa, avidamente leggeva con tale rasporto, che faceva in lui sorgere irresistibile il bisogno di suito risponderle, per ringraziarla senza indugio della nuova virtù nde sentiva acceso l'animo suo. E così erano scosse le sue più intime fibre, perchè le pagine della pietosa e savia amica riordavano, con amore infinito, l'amatissima donna ch'egli sempre piangeva estinta, e ragionavano, con delicatezza squisita, degli affetti di famiglia che egli poneva in cima d'ogni suo sentimento.

« La lettura che mi faceste ieri sera, scriveva il Pareto alla Rebizzo il 29 ottobre 1839, mi commosse moltissimo perchè mi ricordava e pingeva dei tristi momenti: se qualche volta i vostri scritti fanno vibrare nel mio cuore delle corde di tristi reminiscenze, per altra parte trovo tanta soddisfazione in ammirare il vostro verace e santo sentire, che vi è un largo compenso, pensando che chi è capace di sì generosi sentimenti, mi onora della sua amicizia ». E il 4 novembre: « Iersera, lasciandovi, era ansioso di giungere a casa per leggere il vostro foglio, e vi trovai infatti dolcissimo pegno della vostra amicizia, un santo pensiero per chi non è più qui tra noi, ed un incoraggiamento per chi strascina ancora la sua vita su questa terra: per quella avete pòrte preghiere all'Eterno, per questo spargete consolazioni e consigli i quali ponno alleviare le sue sciagure e rendergli meno penosi i giorni del suo viaggio. Io vi ringrazio di cuore dell'ispirazione che vi ha dettate sì care espressioni per chi fu la fida compagna di ogni mia vicenda, nè avrei modo onde dimo-

(1) La bellissima lettera della Rebizzo alla quale risponde questa del Pareto è a p. 67 dei *Ricordi e Pensieri* di Bianca Rebizzo pubblicati da Antonio Crocco, valente scrittore e degnissimo amico e della Rebizzo e del Pareto.

strarvi la mia riconoscenza, se non col consacrare all'amicizia quei giorni che mi sono ancora destinati quaggiù. Possa il datore di ogni bene contraccambiarvi in mia vece di quanto fate per me; io gliene porgo fervidissima preghiera; e, se più valgono le preci dell'innocenza, i miei figli alzeranno le loro supplici mani al cielo, onde vi accordi quanto potete più desiderare ».

E il 25 novembre: « Vi sono gratissimo perchè mi parlate del mio dolore e per le consolazioni di cui mi foste non parca; se qualche filo mi riattacca ancora alla vita, sappiate che i figli e l'amicizia sono le sole ragioni che me la rendono sopportabile ».

Il Pareto rinnovava spesso le sue peregrinazioni scientifiche e la Rebizzo essa pure lasciava di frequente Genova per rivedere altre regioni italiane e di consueto Milano.

Aveva fra le altre un'amica prediletta in Venezia, Ernesta Viezzoli, degna sorella di Daniele Manin, al cui animo si era concordemente e fortemente stretta innanzi di trasferire in Genova la sua dimora. Donna di nobili spiriti e di caldi sentimenti era la Viezzoli e varii anni dopo quelli dei quali ora parliamo, all'annunzio repentino a lei giunto che, per il famoso indirizzo al governo austriaco, il fratello Daniele era sostenuto nelle carceri, da tale ambascia fu soprappresa che spirò quasi colpita da folgore (1).

Ai sentimenti che la Rebizzo nutriva per la Viezzoli partecipava il Pareto ed era per lui una festa quando, ne' suoi viaggi, poteva combinare un incontro con essa e colla sua famiglia e scriverne in Genova all'amica come di una grande letizia comune ai loro pensieri e agli animi loro.

Il Pareto non era di sua natura molto espansivo (lettera 4 luglio 1842), ma aveva l'animo aperto ad ogni gentilezza d'affetti, tutti informati ad una severa osservanza della dignità e del dovere, e operosissimi ad un tempo per ogni benefico e civile divisamento. Dalle sue lettere appare con quanta schiettezza d'amicizia egli fosse stretto anche a Lazzaro Rebizzo, cui ebbe in seguito ad affidare pubblici negozi, e che avea in quegli anni compagno nelle idee e nelle imprese onde si maturavano i tempi novelli.

(1) Belgrano, *Elogio di Antonio Crocco.*

Quando la Rebizzo partiva da Genova vi era la dispersione della tribù di quegli amici, chiari e buoni, che convenivano intorno ad essa e il Pareto si sentiva anche intellettualmente più solo e invocava il ritorno dell'amica lontana.

Di lei intanto molto parlava, e dei loro disegni circa l'istruzione femminile, colla Marchesa Teresa Doria « e non penserete, le scriveva, d'essere in cattive mani, certo però che diremo male di voi perchè state assente dai vostri amici » (lettere del 13 giugno 1845 e del 2 maggio 1846).

Lontano egli da Genova concorreva volontieri in ogni opera pietosa per la quale la Rebizzo gli chiedesse il suo aiuto. « Mi è rincresciuta moltissimo, scriveva il 7 ottobre 1847, la notizia che mi date della morte dell'antica aja di casa C.; per lei fu dono del Cielo che voi poteste racconsolare, col levarla dall'ospitale, gli ultimi momenti della sua vita; ed è a voi principalmente che chi sa compensare le azioni dagli uomini deve serbare giusto premio per tale opera di misericordia ». Ma tale opera di misericordia era in parte anche sua, perchè, invitato dalla Rebizzo, egli era stato largo delle sue sovvenzioni onde potesse essere recata ad effetto.

Nelle sue peregrinazioni scientifiche durava volontieri disagi e fatiche, purchè gli fosse dato riuscire in indagini utili alla scienza. Egli stava passabilmente bene i giorni nei quali trovava pascolo a tali indagini, male quando la scienza non l'occupava. Gli erano premio e diletto gli studj per se stessi se gli recavano qualche nuovo risultato, senza che lo muovesse ambizione alcuna di menar vanto del suo sapere profondo e modesto.

Scriveva da Acquapendente (il 31 maggio 1842) « questi sono paesi generalmente ben poco noti e poco, se ne togliete i fenomeni geologici che presentano, degni di essere conosciuti; ho però trovato delle cose le quali, come scienza, mi hanno fatto molto piacere e spero raccogliere materiali sufficienti per una memoriuccia, se poi avrò voglia di redigerla, giacchè quello d'aver poca voglia di scrivere è il lato da cui pecco ».

Fu detto che Lorenzo Pareto, l'uomo della patria, del pensiero e del cuore, fu l'astro dei congressi italiani (1).

(1) C. Celesia, *Storia dell'Università di Genova*. Cap. IX.

Per fermo egli fu tra coloro che diedero a tale istituzione, scientifica e politica, lustro maggiore, e che operarono luminosamente e costantemente per farne uno dei mezzi più efficaci del movimento liberale, per renderla eccitatrice potente e bene ispirata foriera dell'italiano risorgimento.

Quale fosse l'indole dei Congressi degli scienziati in Italia e quali ne dovessero essere gli effetti, lo comprese di buon' ora la Corte di Roma, quando non solo bandì tali congressi dagli stati della Chiesa, ma vietò ai proprii sudditi d'andare a quelli che si tenevano negli altri stati della penisola, adoperandosi affinchè fosse sradicata la pericolosa istituzione. Il cardinale Lambruschini, nel 1839, ammoniva l'ambasciatore sardo a Roma, esponendogli come il divisamento di radunare in Italia congressi simili a quello di Pisa avesse per iscopo « di stabilire intelligenze segrete per l'opera, designata dall' empietà, della libertà italiana, e come la Santa Sede avvertisse i governi italiani sul grave pericolo di tali riunioni, le quali, sotto il nome di scientifiche, risvegliavano sempre l'idea delle unioni popolari e politiche cui non conviene avvezzare i sudditi (1) ».

I fatti per la buona ventura d'Italia hanno dato ragione al cardinale segretario di stato e fu un suo concittadino, il Pareto, che più d'ogni altro cooperò a simile risultamento. La storia dei congressi degli scienziati è un episodio importante della storia del risorgimento italiano, anzi va annoverata fra i ricordi delle sue più memorabili preparazioni. Essa merita di essere scritta con speciale cura e apparirà come quella gara di ospitali cortesie, quello scambio di studî, quel nuovo consenso d'idee e di sentimenti abbiano ravvivata la sacra fiamma del pensiero italiano, abbiano dato al patriottismo italiano più sicura la coscienza di sè stesso, più chiara la rivelazione delle proprie forze. Era a quei tempi e in quelle feste in Italia come un raggio di nuova e serena primavera, il quale, secondo l'indole delle diverse città, pareva ridestasse in ciascuna di esse a vivere d'una sola vita, tutti i cittadini della penisola tanto divisa.

(1) N. Bianchi, *Storia della diplomazia italiana*, Vol III, Cap V, pag. 136 Il Giusti narra briosamente in una sua lettera come il vescovo di Lucca abbia accolto in quella città il congresso degli scienziati. Uno dei primi segni dei liberali rinnovamenti, che illustrarono i tempi più acclamati del Pontificato di Pio IX, fu il favore da lui concesso ai Congressi degli Scienziati. V. Gioberti, *Il Gesuita Moderno*, Cap. XII *passim*.

Scriveva da Padova il Pareto nel dì 23 settembre 1842: « Qui siamo accolti come si può meglio e dobbiamo essere gratissimi alla cortesia di questi signori; chi avesse voglia di divertirsi avrebbe molto luogo a farlo, ma meno un'apparizione alla sera al caffè Pedrocchi cerco di esimermi dai divertimenti. Nel Congresso vi sono state delle comunicazioni importanti sulla fecondazione dei semi del Prof. Amici; è questa la cosa che emerge su tutto il resto ».

Il Congresso di Milano a lui individualmente non diede tutto il compiacimento che egli ne attendeva, perchè aveva sperato che la Rebizzo potesse assistervi, ed essa invece dovette tornare in Genova prima che cominciassero le dotte riunioni.

« Mi faceva festa (le scriveva il Pareto nel giorno 6 settembre 1844) pensando che quest'anno le approvazioni dell'amicizia mi avrebbero incoraggiato a far meno male, perchè se mi resta ancora un poco di ambizione si è quella, certo, d'incontrare il gradimento degli amici ch'io pongo, per la stima che ne ho e per l'affetto, in cima a qualunque altro, ma era deciso che così non fosse, e pazienza.!... » Ebbe però (lettera del 7 ottobre 1844) la grata sorpresa d'incontrarsi coi Viezzoli e fu quanto più potè con loro, non lasciando di parlare della Rebizzo a quegli ottimi, che si lamentavano perchè non le era stato concesso di trovarsi essa pure al Congresso e non potevano passare in modo gratissimo tutti insieme quei giorni.

In quel Congresso si lavorava assai (lettera del 23 settembre 1844). Il Pareto si trovava ristretto alla sua sezione e di quello che succedeva nelle adunanze generali era meno al corrente. Lodava però l'opera di quella riunione e n'era pago; solo a lui parve: « che ci fosse poca fusione tra i forestieri e i signori milanesi, che vi regnasse una tal quale freddezza, che i lombardi non abbiano fatto che poco per cacciarla e che infatti vi sia stato del sussiego per parte di molti della nobiltà del paese ».

Il Pareto, « nome caro e venerato agli scienziati di tutta Europa » fu parte cospicua del Congresso degli scienziati tenuto in Genova nel settembre dell'anno 1846 (1). Egli diresse la

(1) *Atti dell'Ottava Riunione degli Scienziati italiani*, tenuta in Genova dal XIV al XXIX, settembre MDCCCXLVI, pag. 111 e pagina 607 e seg.

parte scientifica della Guida, che vinse in merito tutte le a… loghe anteriori pubblicazioni; e dettò per essa un lavoro s… topografia, sulla idrografia e sulla geologia di Genova e del G… novesato, che rimane tuttora prova durevole della sua prof… dottrina e documento insigne per la scienza.

Moriva nel maggio del 1846 il prof. Garibaldi, valente s… ziato e operoso cittadino. Il Pareto vivamente s'addolorava p… questa perdita, che gli pareva massima per il suo paese e p… la scienza (1), e additava a succedere al Garibaldi, come a… sessore nei lavori del Congresso, Vincenzo Ricci che era, s… condo il giudizio suo, « il solo uomo capace di reggere quella n… facile impresa », benchè fosse poco conosciuto dal Brignole, … forse non del pari desiderato da tutti gli altri membri d… presidenza (lettera del 2 maggio 1846).

La proposta del Pareto fu accolta, l'opera del Ricci riu… molto giovevole al Congresso, e molto lodata, e la scambie… stima, l'amicizia fiduciosa di questi due uomini esimî, contin… rono a tenerli uniti in tutto il corso della loro vita pubbli… Avevano comuni le idee politiche, comuni i sentimenti religio… più ardente il Pareto, più cauto il Ricci, erano ambedue mo… nei loro atti e nei loro giudizî, dalle stesse inclinazioni e d… stesse diffidenze; esercitarono insieme e concordemente il po… in momenti difficili e solenni: il Pareto, nato quattro anni pr… del Ricci, lo precedette di tre anni nel sepolcro, e il Ricci la… mando sul feretro dell'estinto amico poteva con verità affer… « che quell'amico portava con sè tanta parte, anzi la più p… ziosa e più cara delle memorie di tutta la sua vita ».

Dalla bocca del Pareto i dotti adunati nel Congresso di N… poli aveano ricevuto l'invito di scegliere Genova a sede del … turo Congresso, ed egli si adoperava a tutt'uomo affinchè l'os… talità genovese, e i risultamenti scientifici e patriottici …

(1) Egli scriveva il 2 maggio 1846: « la perdita del nostro Garibaldi è … massima pel nostro paese e per la scienza; non so come potrà sostituirsi a persona alcuna che possa adeguare il suo merito; egli era inoltre così modes… così santo, che certo per lui non dobbiamo piangere, perchè ora è meglio f… delle afflizioni della vita, ed ha il compenso delle sue virtù. Come potete cre… la città tutta è stata dolentissima, e i suoi funerali furono spettacolo commo… tissimo e testimonianza della stima ed ammirazione che tutti avevano per … Consoliamoci dunque nella speranza che tutti un giorno potremo essere insieme … luogo ove non avremo più a temere separazione!.. ».

Congresso, fossero pari alla cortesia che era nel suo animo, e agli alti e nazionali intenti ch'erano nel suo pensiero e nei propositi suoi.

Presidente della sezione di geologia e mineralogia, esprimeva, rivolgendo ad essa il suo saluto, quale fosse il concetto ch'egli aveva dei Congressi, quali gli scopi che ad essi assegnava. « L'istituzione dei Congressi, egli diceva, tende non solo a diffondere la luce della scienza, ma più ancora a stringere i nodi di fraterna amicizia, che animare deve ogni abitatore della penisola. Do il bacio del buon arrivo a tanti fratelli a cui il culto delle scienze e più il vivo amore della patria comune tenacemente mi legano. La natura ha segnati non cancellabili i confini delle diverse nazioni; l'Autore della medesima ha però fatto delle diverse nazioni una sola famiglia, a cui diede per patrimonio comune la scienza, e ai singoli membri di essa per retaggio particolare, non usurpabile, il suolo che abitano ».

Mentre così fervidamente egli mirava agli scopi patriottici dei Congressi, voleva ad un tempo che non mancasse in essi la scientifica utilità.

E nella sua sezione e nelle adunanze generali prendeva parte importante nei dibattimenti scientifici. A lui pareva che alla scienza geologica giovassero, in modo particolare, tali riunioni di dotti convenuti da ogni parte d'Italia, successivamente nelle varie parti d'Italia, « perchè la geologia è scienza che spazia per tutta la terra, ed è col raccogliere le osservazioni fatte su d'ogni punto di essa, che vengono a completarsi e a chiarirsi quei dubbi che da isolate apparenze potrebbero nascere ». Egli pensava « che la situazione del paese ligure fosse acconcia per tali studi, perchè non lontano dal punto in cui le Alpi si congiungono all'Appennino, tiene il suolo, entro limitato spazio, della natura dell'una e dell'altra di queste due catene, ond'è che studiando la catena ligure, si studia, per la sua attinenza, la geologia generale d'Italia ». Persuaso, così com'egli era, anche dell'utilità scientifica dei congressi, rimproverava acutamente coloro, « che fingono di lamentarsi della poca utilità dei Congressi, perchè dal fondo del loro cuore vedono con rammarico, che alla luce della scienza, si vanno diradando quelle tenebre, che pur tanto avrebbero caro di mantenere fitte e dense su tutta la nazione ».

Un medesimo soffio animava il suo primo saluto e il suo saluto d'addio, quando rallegravasi colla sua sezione « per le fatte disquisizioni scientifiche sulle geologiche condizioni in cui stassi la parte ligure della dorsale catena d'Italia, la quale non lungi congiungesi colla più elevata giogaia, che ci fu dalla natura assegnata ad inalterabile confine: la natura ha indicato quali dobbiamo essere in un tutto completo ». Così la scienza diveniva argomento di patriottica rivendicazione, e la geologia appariva come l'eterno e divino suggello dell'italiana nazionalità.

Contemporaneamente al Congresso degli scienziati, ebbero luogo in Genova due memorabili feste, delle quali grandissima era la significazione civile, politica, nazionale: il collocamento della pietra inaugurale del monumento a Cristoforo Colombo e il centenario della popolare cacciata dei Tedeschi da Genova.

La pietra inaugurale del monumento a Colombo, era posta il dì 27 settembre del 1846. La piazza dell'Acquaverde, sotto l'azzurro padiglione del cielo, era convertita in un aperto tempio, e colà in mezzo del popolo genovese e del fiore del senno italiano, benedetta dal supremo ligure pastore, fu fatta la civile apoteosi dell'umile figlio del lanaiolo, di quel grande che per benefici all'umano incivilimento ed influenza sui destini del mondo, non ha chi lo vinca e pareggi sulla terra, con festività quale, per dirlo colle parole scritte allora da un illustre lombardo, quale sola Genova poteva dare all'Italia, e l'Italia al mondo. Lorenzo Pareto fu l'oratore eloquente ed applaudito di quel giorno memorabile, di quella impareggiabile solennità. Ed egli era degno di interpretare, in quell'apoteosi civile, Genova e la Liguria e l'Italia, perchè aveva per la memoria di Colombo un culto ardentissimo e una predilezione particolare per tutto ciò che si riferisse alla vita del mare, per tutto ciò che potesse favorire l'operosità marittima dei liguri e degli italiani.

« Il Pareto, abilissimo nuotatore (mi scrive di lui un egregio uomo che molto lo conobbe e gli fu molto caro) amava il mare alla follia, ed era appassionato per i marinai e per ogni cosa che riguardasse l'arte loro. Egli era sempre pronto ad andare in nottate burrascose a salvare barche pericolanti. Egli aveva un vero culto per la memoria di Colombo, e fu di lui lunga, assidua e combattuta fatica, l'erezione del suo monumento in Genova.

« Quando vi arrivò la statua fatta dal Costoli di Firenze, il municipio che osteggiava il compimento del monumento, non volle provvedere a farla trasportare dal porto alla Piazza dell'Acquaverde; il Pareto chiamò intorno a sè tutti i facchini del porto, parlò loro di Colombo, poi li pose alle funi attaccate al carro su cui era la statua, vi si pose anco lui, e così tirata a braccia la statua arrivò fra le acclamazioni del popolo alla piazza dove doveva essere eretta ».

Il centenario della cacciata dei Tedeschi non era solamente una festa genovese, era un avvenimento politico nazionale. Il Pareto così ne discorreva agli Italiani convenuti nel Congresso: « Fratelli nella scienza e nell'amore d'Italia, fratelli italiani, nell'accorrere numerosi in questa mia patria un omaggio, io mi penso, render voleste ad una città da cui scarsi non vennero mai gli esempî delle magnanime gesta e del nobile sentire e che vi convitava in quest'anno a celebrare, nell'unione degli animi di tutti i figli della penisola, la secolare ricorrenza della gloriosa cacciata delle armi straniere da questa terra. Serbate memoria che questa terra è altamente italiana e che al giorno della chiamata saprà corrispondere alle speranze che in lei ha riposto la patria di tutti noi. Stanno nella cessazione delle municipali rivalità e nell'unione di tutti i suoi figli le speranze d'Italia ».

Si mirava intanto volenterosamente a dare, in tutte guise, a quel congresso l'espressione d'un fatto nazionale: la Toscana era stata danneggiata da un terremoto: fra le feste del Congresso una bellissima accademia fruttò cospicua somma destinata a sollevare quella calamità, e tale atto di carità fraterna fu benedetto dovunque anche come una manifestazione di solidarietà italiana (1).

Ai fuochi accesi sulle vette degli Appennini liguri rispondevano i fuochi accesi da altre genti italiane e pareva che da quella corona di fuoco uscisse più fervido il patto della fratellanza italiana, più eccelso il vaticinio di prossime rivendicazioni.

Per tal guisa il Congresso degli scienziati raccolto in Genova nel 1846 e festeggiato a cielo da quella generosa città, e del quale il Pareto fu principale ispiratore, riuscì tanto patriotticamente

(1) V. al riguardo una lettera di R. Lambruschini a B. Ricasoli nel I Vol. *Lettere e Documenti* di B. Ricasoli.

importante e solenne che parve « la radunanza accademica tra-mutarsi affatto in politica e l'Italia udire racconsolata ed attonita la voce congiunta e concorde di tutti i suoi figli »: e neebbero afflizione e sgomento coloro che ancora speravano di estinguere il grido trionfale della patria e della libertà (1).

Raffaele Lambruschini, reduce da Genova, scriveva a Bettin Ricasoli: « il Congresso di Genova per ordine, per altezza e soavezza di sentimenti, per lo splendore e l'affetto dei cittadini per altri capi ha superato tutti gli altri » (2) e dal « moto d'audacia impresso dal Congresso di Genova » traeva fiduciosamente novelli auspicj Giuseppe Mazzini più che mai ringagliardito nelle sue patriottiche speranze (3).

Nel 1847 il Congresso degli scienziati fu accolto in Venezia. Oppressa dal giogo straniero, la nobilissima città dimostrò colle ospitali e splendide cortesie quei sentimenti e quei voti che non poteva in modo più aperto manifestare. Il congresso riuscì pei lavori scientifici notevolissimo; vi si recò anche il Pareto, benchè taluni l'avessero consigliato a non intervenirvi, e anche colà tenne coraggioso e patriottico linguaggio.

« Fummo magnificamente accolti, egli scriveva, dalla città di Venezia e dalle vicine, giacchè, per esempio, a contemplazione del Congresso, si è data a Vicenza una rappresentazione dell'Edipo Re di Sofocle sul teatro Olimpico su cui non si era recitato da trecento anni. E io, che non vado mai al teatro, trattandosi di cosa così straordinaria, mi sono lasciato sedurre e fui veramente sorpreso dello stupendo spettacolo. Domenica vi sarà corsa e regata di gondole e credo sarà spettacolo animatissimo. Quanto alla parte intrinseca del Congresso, le cose vanno assai bene e in generale per la scienza credo sarà desso proficuo. La mia sezione è poco numerosa, ma tra i forestieri vi ha dei bellissimi nomi, il che accade anco in altre sezioni, giacchè per quattro sezioni possiamo contare in Venezia gli uomini che dalla voce universale sono posti in cima alle scienze di cui quelle se-

(1) Mamiani, *Orazione funebre di Re Carlo Alberto*, § IX. Gioberti, *Il Genio Moderno* Cap XII. — Solaro della Margherita, *Memorandum* § XII, Cap. XIV. — Metternich *Memorie*, Vol. 7.

(2) B Ricasoli, *Lettere e documenti*, Vol. I, pag. 118.

(3) *Duecento lettere* pubblicate da D. Giuriati. Lett. CXII, 9 novembre 1848.

zioni si occupano. Il buon andamento del Congresso solo in una cosa è stato turbato e si è l'andata via o partenza del principe di Canino, che dicesi consigliata ». (Lettera del 17 settembre 1847 (1). — E in seguito: « Il Congresso è andato benissimo e sull'ultimo è stato più animato di quello che non si pensava. Si è anche lavorato per la scienza, e nella mia sezione si sono sentite delle belle comunicazioni; in quella di fisica ha riportato gli onori del giorno un nostro concittadino, il prof. Bancalari dell'Università, che ha comunicato un'importante osservazione sull'attrazione del fluido magnetico sulla fiamma; del resto tutto è generalmente andato bene. (Lettera del 29 settembre) ».

Infine così egli riassumeva il ricordo di quella riunione: « Feci un viaggio nelle Alpi, assieme alla mia sezione, si è lavorato molto e in generale io sono stato molto contento di essere andato al Congresso, malgrado che la mia gita non abbia incontrato tutte le approvazioni, chi per un motivo, chi per un altro: in alcuni il timore che mi succedesse qualche cosa, in altri il parer loro ch'io volessi far la corte ai Tedeschi: vedrete in quest'ultimo punto dai discorsi che ho pronunziato se mi sono reso ligio sì o no a quei signori ». (Lettera 18 ottobre 1847).

Da Venezia però egli rivolgeva senza posa a Genova lo sguardo e colà era l'animo suo cupido di prossime novità, il cui avvenimento si andava ormai frettolosamente e visibilmente maturando.

All'onda crescente del movimento liberale in Genova partecipavano di conserva nobili e popolani; due famiglie patrizie, i Pareto e i Doria, lo capitanavano; Lorenzo Pareto l'avvalorava coll'autorità del suo nome, col fuoco del suo patriottismo, colla integrità del suo carattere. L'antico senso di sfiducia verso Re Carlo Alberto non era in lui domato. Ancora il 18 ottobre 1847, parlando d'un libro mandato da Milano a Genova, per mezzo di un suo amico, ironicamente scriveva, che bene aveva costui fatto a tenerlo in saccoccia, chè altrimenti sarebbe andato con molti altri alla revisione, prima d'essere consegnato « giacchè il nostro liberalissimo Shamly ha tanto paura dei lumi, che non permette che entrino se non forse smoccolati dalla sua illuminata censura ».

(1) Il Metternich nelle sue Memorie, V. 7, racconta come si fosse fatto partire in quell'occasione da Venezia il principe di Canino « perchè predicava la rivolta ».

I liberali genovesi erano in corrispondenza di idee e di propositi colla parte più avanzata dei liberali piemontesi; Lorenzo Valerio era forse il piemontese che, prima delle riforme, avesse più autorità e seguito nella Liguria (1).

Alla parte liberale più avanzata aderiva, per proprio genio e per tenaci reminiscenze, il Pareto e alle tendenze di essa apparivano informati fino da quei tempi i moti patriottici di Genova. Dove, come dice il Montanelli (2), dalle sedie accademiche e dal pranzo a Riccardo Colden, la rivoluzione scese in istrada il 10 dicembre 1847 per commemorare la cacciata dei Tedeschi.

Sarebbe troppo lungo il narrare in modo particolareggiato l'opera quotidiana del Pareto nei mesi che trascorsero fra la pubblicazione delle riforme e la concessione dello Statuto.

Egli meritava d' essere dal Gioberti *venerato come uno dei maggiori italiani* (3).

Egli fu la mente e l'anima di tutti quegli atti arditi, di tutte quelle maravigliose dimostrazioni onde la Liguria incalzava irresistibilmente il Principe a procedere risoluto nelle vie della libertà e alle battaglie dell'indipendenza, e dalle quali pareva uscisse un' ultima volta ripetuto dalla volontà di tutto un popolo il memorabile se no, no.

L'eco di quell'unanime grido risuonava presso il governo e nella reggia. La presenza della deputazione ligure recatasi a Torino nel gennaio del 1848, per ottenere la cacciata dei gesuiti da Genova, ispirò a Camillo Cavour la proposta di chiedere al sovrano le franchigie d'un reggimento rappresentativo. E quando Re Carlo Alberto, nella vigilia del giorno in cui largì il patto costituzionale, raccolse a consiglio i principali del regno, s'intese la parola lucida e sicura di Luigi Des Ambrois, addurre come argomento supremo dell'urgente necessità di mutare le istituzioni politiche del regno « la grande, generale agitazione di Genova, che non avrebbe mai potuto essere durevolmente soffocata (4).

(1) D. Berti, *Il Conte di Cavour avanti il* 1848, Cap. VII.
(2) *Memorie sull' Italia* dal 1814 al 1850. Vol. II, Cap. XXXIII.
(3) Massari, Ricordi e Carteggio di V. Gioberti.
(4) A. Manno, *La Concessione dello Statuto*, pag. XVI.

II. (1).

L'8 marzo dell' anno 1848 Re Carlo Alberto proponendo a esare Balbo di formare il primo ministero costituzionale, lo interogava se egli conoscesse Lorenzo Pareto e se non stimasse opportuno di concertarsi con lui. Rispose il Balbo che lo conosceva olo per fama, come uomo d'ingegno e di carattere, e che volonteri si sarebbe con lui accordato.

Il Pareto recatosi subito, per invito del Re, a Torino, si mostrò iolto restio ad accettare, come ne fanno fede e le sue lettere la testimonianza del conte di Castagnetto. Egli scorgeva quanto fosse difficile l'accozzare insieme gente che non si conosce inticamente e che deve avere un solo pensiero ».

Invero la composizione di quel ministero fu lunga e laboriosa di già in quei giorni apparivano fra i futuri colleghi i segni ei dissensi che furono in seguito cagione di tanta discordia e i tanta debolezza. Il Pareto volle ed ebbe compagno Vincenzo icci; voleva che il Castelletto e gli altri forti di Genova cassero subito distrutti o fossero almeno posti in mano ai Geovesi, e si finì coll'ammettere che ciascun ministro conservasse riguardo la libertà della sua particolare opinione.

Un ministero così combinato fra il Balbo e il Pareto era cetto all'universale; l'uno e l'altro erano spinti dall'opinione ibblica e dalla forza delle cose a scambievoli transazioni. Spesso erò il Pareto e il Ricci furono sul punto di rompere ogni praca e di ritornarsene a Genova, ma si temevano le interprezioni ed i tumulti di quella città e i due genovesi erano, con iove concessioni, trattenuti.

Essi pensarono che a ministro della pubblica istruzione si ovesse eleggere il Gioberti, ch'era a Parigi e, troppo frettolomente, gliene fecero scrivere dal Valerio, come di cosa quasi abilita; il Balbo consentiva in tale desiderio, ma a re Carlo

(1) I limiti dello spazio, concessi in questa pubblicazione alla biografia di Lonzo Pareto, non consentendo di comprendere in essa tutto il lavoro che avevamo eparato, ci restringiamo a brevissimi cenni, riservandoci di consacrare successimente a quell'illustre nostro conterraneo un apposito studio.

Alberto non tornò gradito e quel suo diniego fu per avventura cagione di corrucci e di dissensi che non rimasero senza influenza sui fatti successivi di quei tempi agitati ed inquieti (1).

Finalmente fu stabilito il programma: preparare quanto occorresse per la guerra coll'Austria, ma non provocarla; allearsi coll'Inghilterra; riconoscere il governo della repubblica francese e quello della regina di Spagna; stringere la lega con altri stati costituzionali d'Italia, ma colla riserva che la lega non avesse luogo ove alcuno di questi provocasse la guerra; serbare immutate le parti sostanziali dello Statuto.

Il Balbo e il Pareto lasciarono scoperta la presidenza del Consiglio e il ministero degli affari esteri e si rivolsero al Re affinchè egli designasse quale fra loro due dovesse avere l'uno, quale l'altro ufficio. Pareto fu ministro degli affari esteri, e avvicinandosi alla coppa amara del potere, con trepidazione e col sincero rimpianto della vita domestica e paesana, scriveva al Rebizzo: « Dio ce la mandi buona; pregate pel vostro amico che ne ha bisogno » (2).

Il ministero Balbo-Pareto entrò in ufficio il 16 marzo. Apparentemente concorde fino all'apertura del Parlamento, si divise poi in due o tre campi, e sorto collo scopo di unire insieme, per una grande impresa comunemente voluta, diversi elementi, diventò un ministero di coalizione, come scrisse il Balbo stesso, la peggior sorta di tutte, prolungando, per varie dilazioni, la propria vita fino al 26 luglio in cui si smisero tutti insieme, concordi ormai in ciò solo (3).

L'opera che quel ministero doveva adempiere sarebbe stata sorverchia anche per un ministero forte e compatto; il momento più che mai richiedeva che l'indirizzo sostanziale delle faccende nascesse solamente da uno o pochi uomini (4). Pareva invece che gli insigni patrioti, al cui reggimento era commesso non solo

(1) Massari, Ricordi e Carteggio di V. Gioberti V. III. Cap. VI. Nella elezione dei primi deputati il Gioberti era eletto anche da un Collegio di Genova. Cap. X

(2) *Lettere inedite* del Pareto. — Ricotti, *Vita di Cesare Balbo*. C. V, C. I p. 258. — Brofferio, *Storia del Parlamento italiano*.

(3) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*.

(4) Berti, *Vita di Cesare Alfieri*, C. VII. — Chiala, *Lettere del Conte Cavour*, V p. CCLXXXII. — Gioberti, *Rinnovamento*, Cap. IX.

stato piemontese, ma la fortuna d'Italia, intieramente fiduciosi nella volontà della Provvidenza, e nell'entusiasmo dei popoli, non vedessero difficoltà e pericoli, e già si sentissero sicuri del presente, arbitri dell'avvenire. Così avvenne non solamente in Piemonte, ma in tutte le regioni, in tutti i governi costituzionali della penisola: dovunque prevaleva la generosità dei sentimenti e mancava la precisione energica delle idee; dovunque si surrogavano le improvvise ispirazioni dei giovanili ardimenti ai consigli della cauta esperienza.

D'onde il severo giudizio del Ricasoli (Lettere e documenti V. I. p. 386) il quale scriveva « che in quei mesi in Italia si procedette d'errore in errore e che la maggior colpa, tutta la colpa, nei fatti che si sono succeduti dal marzo in poi, fu dei governi ».

Il ministero piemontese era composto di uomini preclari per sapere, di cittadini eminenti. Alcuni suoi atti, memorabilmente nobili e davvero italiani, scaturirono dall'anima di quei ministri pieni di fede patriottica e di purissima idealità; la maggior parte dei suoi errori va attribuita ai tempi e all'ambiente; errori forse inevitabili in quei giorni nei quali tutti erano *al duro incarco della vita nova, novi del pari.*

Il 18 marzo, Milano cominciò la immortale epopea della sua liberazione; il 23 fu dal Re di Sardegna dichiarata la guerra all'Austria.

Il Pareto, secondo narra il Brofferio, nel Consiglio dei Ministri del 22 marzo, fu il primo dopo il Re a votare perchè la guerra fosse deliberata; lo seguirono immediatamente il Ricci e il Revel e poscia tutti gli altri; e con quanta commozione dell'animo, con quante speranze salutasse il Pareto quel giorno glorioso lo significano le eloquenti parole onde egli annunciava ai Lombardi la buona novella (1).

Re Carlo Alberto, che da tanto tempo anelava ad una guerra d'indipendenza, si era adoperato, dopo l'avvenimento di Pio IX al Pontificato, a prepararla decisamente, accrescendo le proprie forze militari, e suscitando nelle altre parti d'Italia il proposito d'una prossima riscossa nazionale e il pensiero ch'egli dovesse esserne il capitano. Perciò nel 1847 aveva offerto il soccorso

(1) Nota del Pareto al C.e Gabrio Casati. V. Casati, *Milano e i Principi di Savoja*, p. 231.

delle armi piemontesi a Pio IX e aveva scritto la famosa lettera invocando il giorno in cui gli fosse dato, comandando egli solo l'esercito, d'alzare il grido di guerra per l'indipendenza nazionale (1). Perciò nel dicembre di quello stesso anno aveva detto in Genova al Ricasoli, oratore straordinario presso di lui del governo toscano, che se il Pontefice si fosse mostrato più risoluto, egli solo col suo esercito, senz'altri aiuti, avrebbe invaso la Lombardia, ed era uscito in queste parole: « L'occasione tornerà, noi siamo uomini di spada, non la perderemo » (2).

L'insurrezione lombarda fu promossa ed aiutata in Piemonte da cospicui cittadini lombardi e piemontesi, i quali operavano d'accordo col Re, che raccomandava si preparassero armi e si disponessero quei popoli a seguirlo nella guerra che egli, appena si fossero sollevati, avrebbe bandita (3).

Mentre il patriottismo dei Milanesi, con impeto meraviglioso di popolare ardimento, pugnava contro gli oppressori stranieri, il Pareto con caute parole, il Re con aperte promesse, rinnovavano in Torino, ai messaggeri di quei magnanimi combattenti, l'annunzio del prossimo aiuto.

E prima ancora che giungesse in Torino la notizia della vittoria del popolo lombardo e della fuga degli Austriaci da Milano, già la guerra d'indipendenza era decisa e l'esercito piemontese muoveva a combattere, col vessillo tricolore, nel santo nome d'Italia. Sedici anni dopo il Pareto, in uno dei suoi più importanti discorsi alla Camera dei Deputati, ricordava, ancora con commozione, il momento in cui egli era accanto al re Carlo Alberto « quando re Carlo Alberto alzò il primo grido d'indipendenza e vedendo dal balcone del palazzo reale passare le schiere del magnanimo esercito piemontese loro disse: andate, liberate i fratelli e così piantò la bandiera dell'indipendenza e dell'unità d'Italia ».

Con alta ispirazione di concetti, con calda virtù di parola, rivolgeva il Re liberatore il suo saluto ai popoli della Lombardia e della Venezia, offerendo ad essi quell'aiuto che il fratello a-

(1). N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, Vol. V, Cap. I, § ...

(2) Ricasoli, *Lettere e documenti*, Vol. I, p. 277.

(3) Brofferio, *Storia del Parlamento italiano*. — Casati, *Milano e i Principi di Savoja*, p. 153.



MARCO MINGHETTI.

Casa Editrice
Dott. Francesco Valle- "

petta dal fratello, dall'amico l'amico. Al Pareto toccava il cómpito di difendere l'impresa nazionale presso i governi degli stati esteri, i quali tutti, compresa l'Inghilterra, si erano adoperati, colla più risoluta e tenace insistenza, per impedirla. Col linguaggio spontaneo delle sue idee e del suo cuore, egli avrebbe alteramente parlato in nome del diritto nazionale. Ma gli parve dovere dell'ufficio suo sacrificare la sua naturale e prediletta franchezza alle tradizioni di un'antica diplomazia, della quale poi a lui mancavano gli accorgimenti. Ancora il giorno 22 marzo aveva dovuto esprimere al ministro austriaco in Torino « il desiderio del Re d'assecondare tutto ciò che potesse assicurare la relazione d'amicizia e di buona vicinanza fra i due stati ». Dichiarata la guerra, significò ai governi esteri i motivi imperiosi che avevano tratto il Re ad intraprenderla: bollivano gli animi nei popoli del regno sardo; era necessario al Re conservare in tal modo la sicurezza interna ed esterna de' proprî stati; volevasi far argine alle sollevazioni repubblicane, che in breve ora avrebbero costituita a repubblica la Lombardia, e di là si sarebbero probabilmente dilatate negli stati piemontesi e nelle altre parti d'Italia. Nè si lasciava dimenticare che per diritto di riversabilità, la Lombardia avrebbe dovuto un giorno appartenere al Re di Sardegna e che egli anche da ciò poteva trarre propria, speciale ragione per vegliare sopra di essa. Agli oratori degli altri sovrani della penisola osservava il Pareto come Carlo Alberto operasse a difesa di tutti, a rivendicazione della patria comune. A sir Abercomby, ministro inglese a Torino, otto giorni dopo la deliberazione della guerra, narrava che, ove il Re non avesse ordinato al suo esercito di passare il Ticino, Genova sarebbe insorta e si sarebbe separata dal Piemonte.

Il cuore del patriota soffriva nel piegarsi a simili avvolgimenti, ma egli, uomo nuovo nelle cariche pubbliche, fermo, in quel momento, nel proposito di mostrare al Re la lealtà de'suoi sentimenti e lo zelo dell'opera sua, già in sospetto d'essere troppo impaziente liberale e troppo ardente ministro, impose a sè stesso di acconciarsi ad un sistema ufficiale e dinastico di giustificazioni, che, del resto, così poco erano sue, chè mal sapeva adoperarle. Alle acerbe critiche del Mazzini (*Cenni intorno all'insurrezione lombarda.* Scritti, Vol. VI, pag. 386) e ai severi giudiz

di Nicomede Bianchi, bisogna equamente contrapporre il ricordo del momento, del luogo, delle difficoltà in cui si trovava quel nuovissimo ministro degli affari esteri dinanzi ad un fatto così solenne, in mezzo alle diffidenze e alle avversioni della maggior parte degli altri governi italiani e dei governi stranieri.

La guerra regia, così fu in quei giorni appellata, era necessaria perchè all'insurrezione di Milano non aveva risposto l'insurrezione di tutta la Lombardia, invano bandita da Carlo Cattaneo e dagli amici suoi. Ma infinite erano le popolari illusioni, incorreggibili i pregiudizii, invincibile la presunzione dei partiti.

A Milano non si volle decretare l'unione immediata col regno di Sardegna e, mentre occorreva raccogliere tutte le forze nella guerra, si aprì invece l'adito a tutte le discordie della politica. Il governo piemontese doveva far assumere dal Re la dittatura, non adunare il Parlamento durante la guerra, porre in atto l'unione immediata e compiuta di Milano e d'ogni provincia liberata col regno di Sardegna, come cosa la quale non ammettesse dubbio; ordinare che una sola fosse la milizia, mescolando dentro alle file dei piemontesi i battaglioni che si facevano in Lombardia, sotto alla medesima disciplina ed ai capi medesimi (1). Di riforme costituzionali non si doveva discorrere in quei giorni, la questione della costituente appena sorta doveva essere smorzata, riservandola all'avvenire, le rivalità per la capitale del nuovo regno non dovevano trovare occasione o pretesto di nascere, o dovevano essere energicamente soffocate come funesta cagione di pericolo e di vergogna per la patria comune.

Ma e il Re e gli uomini che reggevano in quei giorni il governo piemontese erano per una parte illusi da una fede senza confini nel genio popolare e nei destini della risurrezione nazionale e per l'altra impigliati nelle cautele e nelle guardinghe tradizioni d'una politica troppo particolare. Non ebbero il concetto vero e chiaro dell'egemonia piemontese nel risorgimento italiano e suscitarono le diffidenze di altri popoli e le ostilità di altri governi della penisola, senza alcun frutto per l'influenza dinastica e con danno dell'impresa liberatrice. Fra il governo di Milano

(1) Gioberti, *Rinnovamento*, Cap. IX. — Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*. — Capponi, *Settanta giorni di Ministero*, Cap. II. — Montanelli, Cap. XXXVIII. — Ricasoli, *Doc. e Lett.*, pag. 350. — C Cantù, Cronistoria.

quello di Torino si riuscì faticosamente a trovare i termini di ıno scambievole accordo e con esso si crearono due governi, si asciarono sussistere in sostanza due ordini di istituzioni, menre era supremamente necessaria l'unità in ogni cosa. Eppure l patriottismo di quegli uomini ispira affetto e venerazione. Quando si scorge e si sente nelle lettere del Pareto l'ardore ol quale cooperava a preparare solleciti armamenti e la balda iducia nell'immancabile vittoria delle armi italiane, quando dai uoi discorsi parlamentari rifulge un accento di schietto entuiasmo e di sicuro patriottismo, che oggi ancora commuove, giova ımmirare quell'impero del cuore, quel culto della verità, della ibertà, del bene pubblico e della patria italiana, il quale può non ssere stato scevro di errori nei maneggiamenti della politica governativa, ma lasciò tale traccia luminosa e potente di patriottiche ispirazioni, che da essa trasse inestinguibile scintilla tutto l successivo adempimento dei destini italiani.

Il Re volle assumere il comando dell'esercito e soleva ripetere che a lui spettava la guerra, al suo ministero la politica. Così era messa a repentaglio l'inviolabilità del Sovrano, e le armi, nefficacemente ordinate, ebbero più capi e dovevano ubbidire a cenni discordi. Il Balbo recò al Re un'istanza in cui il Cavour ed altri esimî liberali pregavano il Sovrano irresponsabile a lasciare quel comando (1). Ma il ministero non aveva osato di contendere al Re largitore dello Statuto, al banditore della guerra d'indipendenza, il compiacimento e la gloria d'esserne il supremo capitano. Questo capitanato supremo era la più grande fra le ambizioni di Carlo Alberto, era stato il sospiro dell'animo suo per tanti anni di aspettazione. Alle voci sorte nel Parlamento per combatterlo, in nome dei principii costituzionali, rispose il Pareto, che pure stava nella parte più avanzata del gabinetto, ne definì i caratteri e lo sostenne compiendo uno di quegli atti di uomo di stato, che spesse volte s'incontrano nella sua vita in mezzo agli entusiasmi di ardente e schietto patriota che più la contraddistinguono.

E dell'osservanza dei buoni principî del governo costituzio-

(1) Casati, *Milano e i Principi di Savoia*, pag. 257. — Gioberti, *Rinnovamento*, C. 270. IX. — Chiala, *Lettere di Cavour*, V. v.

nale fu in tutto il corso della sua azione parlamentare vigile ed efficace difensore.

Nella politica che diremo delle annessioni, liberamente volute dal voto popolare, il Pareto adoperò pronti ed acconci procedimenti e negli atti solenni di essa pronunziò eloquenti parole, nelle quali spirava il soffio gagliardo della sua anima veramente italiana.

Assecondando le illusioni della pubblica opinione, mirò il Pareto a stringere lega offensiva e difensiva colla Svizzera, la quale, invece, volle stare ferma nella sua neutralità e per nulla, del resto, era inclinata a favorire la riscossa lombarda se in Lombardia non si istituisse un governo repubblicano. Con simile tentativo il Pareto non diede prova di gran senno politico (sono parole del conte di Cavour), ma dell'intiera ed ardente sua devozione alla causa italiana (1).

Poichè dobbiamo ormai restringere in pochissime righe uno studio intorno al quale abbiamo raccolto copiose notizie, non entreremo neppure a discorrere di due argomenti che dovrebbero essere svolti con qualche estensione in una biografia del Pareto: cioè dell'opera sua rispetto alla Lega italiana, e della politica da lui seguita rispetto all'intervento francese in Italia.

Nella questione della Lega italiana dall'un canto egli aveva ragione di non troppo fidarsi nei proponimenti di alcuni governi della penisola, dall'altro canto fu troppo restìo e indugiatore, troppo cedendo al timore che potesse affievolirsi la preponderanza del regno sardo, mentre era sopratutto mestieri rassicurare i governi sospettosi, e togliere agli avversi ogni pretesto d'esitazione, d'isolamento e di diserzione. Il governo romano non risparmiò diligenza alcuna, che potesse giovare alla conclusione d'una lega, la cui esistenza avrebbe, per avventura, mutati gli effetti dell'enciclica del 29 aprile, pronunziata dal Pontefice con tanta contraddizione ed incertezza d'intendimenti (2). Ma a Torino dapprima non si voleva lega politica se non estesa anche al regno di Napoli; si voleva poscia lega offensiva e difensiva; in-

(1) N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc. Cap. IV, § II. — Casati, *Milano e i Principi di Savoia*, pag. 174. — Chiala, *Lettere di Cavour*, Vol. V, p. CCXLI e CCXLIII.

(2) Giuseppe Pasolini. Memorie raccolte da suo figlio. Cap. VI. p. 102.

fine, quando pareva che da così lunghi ed incerti negoziati fosse scaturita la parola degli ultimi accordi, si chiedeva che la sede della lega, per le pratiche successive, fosse stabilita a Torino.

Incalzando gli avvenimenti il ministro sardo rinunciava poi a questa richiesta, ma era troppo tardi, perchè già la dominazione austriaca ritornava vincitrice e Carlo Alberto riparava al Ticino (1).

È una pagina importante della storia italiana quella che comprende le relazioni fra l'Italia e la Francia nel 1848. Pareto, ministro, fu interprete, aperto e costante, del programma l'*Italia farà da sè*. Nei suoi atti può aver dimostrato talune volte « un giovanile candore contrario ad ogni diplomatico raggiro » (2). Ma, essenzialmente, gli avvedimenti della sua politica non solo erano conformi ad un vivo sentimento di nobile patriottismo, ma eziandio ragionevoli, fondati sulla realtà dei fatti, ed opportuni. Il Montanelli erra quando nelle sue *Memorie* ricerca i motivi di quella politica nel misogallismo dei ministri piemontesi (3). I documenti, che sono nei volumi di Nicomede Bianchi, in quelli del Parlamento inglese ed in quello pur anco di Giulio Bastide, fanno chiaro come, nel 1848, la repubblica francese non abbia mai avuto il serio proposito d'intervenire a difesa dall'indipendenza italiana. Lamartine, risuscitando le tradizioni della monarchia francese, mirava all'acquisto della Savoja e di Nizza; al Bastide e agli amici suoi premeva la propagazione delle istituzioni repubblicane anche in Italia. Il Bixio solo, a Torino e a Milano, si travagliava per far nascere fra l'Italia e la Francia scambievoli motivi di vera amicizia. Ma da ciò che vedeva e sentiva il Brignole a Parigi non doveva trarsi speranza alcuna che la Francia fosse per intervenire prima del giorno in cui, sconfitto l'esercito piemontese, potesse, col suo intervento, appagare i proprj interessi e farsi arbitra delle sorti italiane. E si sa come, venuto anche quel triste giorno e invocato, per necessità, l'ajuto francese, si abbia avuto in risposta non il soccorso delle armi,

(1) Vedi fra gli altri N. Bianchi, *Op. cit.* Cap. II, § IX, Cap. III, § III. — Durando, *Della nazionalità italiana*. Cap. III. — Gioberti, *Opera cit.* Cap. IX. — Farini, *Storia degli Stati romani*, V. 2.

(2) Chiala, *Lettere di Cavour*, V. V. pag. CCXCVII.

(3) Montanelli. *Memorie*, Cap. XIII.

ma il patto già fermato della mediazione. Quando il Pareto gridava in Parlamento: « I Francesi non entreranno mai in Savoja: l'abbiamo in conto del baluardo d'Italia, non potremo mai separarcene »; quando al Bixio parlava con impaziente ansietà delle grosse schiere di soldati francesi condotte presso le Alpi, come corpo di armata preparato ad una guerra; quando egli, larghissimo liberale, palesemente dichiarava che voleva rimuovere il contagio e lo scompiglio delle sovversioni repubblicane; quando tratto tratto faceva risuonare nelle assemblee e lasciava uscire dalla sua penna il grido: l'*Italia farà da se*, nel quale erano allora concordi, tranne il Manin, tutti i governi italiani e tutti i più chiari e savii uomini d'Italia, non osservava sempre, per avventura, le regole del linguaggio diplomatico, ma diceva e operava nel modo, che, in mezzo a quegli eventi, era, in sostanza, il più corrispondente alla verità delle cose, il più conforme ad un tempo alla dignità e agli interessi nazionali. Se al Bixio pareva che il Pareto avesse maggior paura dei repubblicani che dei Tedeschi, il Pareto aveva compreso ed era certo che il Bastide (secondo la testimonianza del Mazzini) odiava Carlo Alberto assai più dell'Austria (1).

« Non tratteremo coll'Austria se non per mandarla assolutamente via da ogni terra italiana ». Così Pareto affermava dinanzi alla Camera dei Deputati, che lo coronava di fragorose acclamazioni. E neppure questi erano accenti di diplomatico accorto. Ma, per verità, dalla diplomazia europea non aveva mai inteso il Pareto disegno alcuno che gli paresse degno principio d'un negoziato conforme ai suoi intendimenti. In un'ora in cui tutto vacillava nell'impero austriaco, furono adombrati a Londra pensieri che potevano condurre ad un accettevole accordo. Ma la fortuna dell'Austria si era presto rialzata; non invano il principe di Metternich, fuggiasco dalla sua patria, toccava, sulle sponde del Tamigi, tutte le corde della politica tradizionale inglese; il governo sardo era solo in mezzo ad influenze o ostili od infide, o benevole solamente entro determinati confini; e se esso avesse consentito, per allargamenti territoriali, ove anche questi fossero stati offerti in modo non subdolo, ma assoluto e conclusivo, a

(1) Duecento Lettere di G. Mazzini, edite da D. Giurlati, p. 235.

sacrificare i principj dell'impresa nazionale, avrebbe spento, forse e per sempre, il prestigio e la virtù dell'unica forza atta a compiere la redenzione italiana.

Il Pareto non avrebbe consentito patto alcuno, che non liberasse dal giogo straniero tutti i popoli italiani fino all'Isonzo ed afferma nelle sue lettere che offerte di patti consimili non gli sono mai pervenute. Quanto alle offerte che avevano l'Adige per confine, egli celebrava, tre lustri dopo, il nobile Piemonte perchè « nel tempo delle vittorie ricusò una subdola offerta fattagli d'ingrandimento a condizione quasi che la bandiera tricolore scomparisse, che si rinunziasse alla fraternità coi Veneti e colle altre parti d'Italia » (1).

Il Pareto nel palazzo delle segreterie fu ministro repugnante ai favori personali, onesto tutore di quei vecchi e onesti servitori dello stato, che gli esagerati fautori dei tempi nuovi, ed erano allora molti ed intolleranti, avrebbero voluto cacciare dagli uffici che da lungo tempo esercitavano con diligenza.

Lorenzo Pareto, dopo il primo ministero costituzionale, continuò ad essere ministro nei pochi giorni in cui ebbe vita agitata e irresoluta il Ministero Casati. Egli giudicò per ogni riguardo sinistramente l'armistizio di Milano, non glorioso per certo, ma utile al paese (2). Nel Gabinetto non volle riconoscere la legittimità costituzionale di quell'atto. Nel Parlamento proruppe contro di esso con infuocate parole: « Quando trovo, egli disse, che un atto intacca l'onore del paese, non cerco le circostanze che l'hanno dettato, non vi è circostanza che possa giustificarlo: cento anni fa un paese trovavasi in condizione peggiore, aveva il nemico nel suo interno, insorse, cacciò via il tedesco e ricuperò l'onore. Non si consegni Alessandria; aspettiamo che il nemico se la prenda. Il Governo porti tutte le forze intorno a Genova e, dichiarata la patria in pericolo, chiami a Genova tutti gli uomini atti a portare le armi. Se il Ministero permetterà che s'introducano le forze austriache in Alessandria o richiamerà la squadra prima che l'armistizio sia approvato dal Parlamento, i Ministri saranno colpevoli d'alto tradimento ».

(1) N. Bianchi. V. v.C. IV. — Metternich. Memorie. V. 8. — Casati, Milano e i Principi di Savoja, pag. 196.
(2) Berti, *Cesare Alfieri*, C. VII.

La commozione sofferta pei disastri delle armi nazionali turbò violentemente l'animo del patriota. Già prima di abbandonare il potere esortava gli amici suoi di Genova, ad abbattere, a furia di popolo, quei forti per la cui distruzione egli, trascinato da un impeto di troppo municipale ispirazione, aveva così recisamente palesata nel Parlamento la discordia che divideva i componenti del gabinetto.

Non è possibile, nei limiti ristrettissimi di numerate parole, ricordare quali furono i semi, quale lo svolgimento dei moti di Genova negli ultimi mesi del 1848 e poi dopo le sventure del 1849. In essi il Pareto ebbe parte che gioverà, scrivendo meno frettolosamente di lui, esporre con particolare esattezza.

Chi legge i discorsi pronunziati nella Camera dei Deputati all'annunzio della sconfitta di Novara e vede le scintille gettate in tutto il paese, e in Genova specialmente, dalla tribuna del palazzo Carignano — dove il Lanza gridava tradita la nazione e faceva appello alla insurrezione popolare, rivolgendosi alla forte Genova, perchè si ricordasse ancora del 1746, — apprende come imparzialmente si debbano spiegare i malaugurati casi onde Genova fu sconvolta nell'aprile del 1849.

La voce correva che già gli Austriaci movessero da Alessandria all'occupazione anche di Genova — e Genova, ha scritto Gino Capponi, si levava come non rassegnandosi ad una pace la quale rendeva l'Italia ai Tedeschi e quasi non credendo alla sconfitta. I partiti più scapigliati ridestavano vecchi rancori, fomentavano inquietudini, diffondevano calunnie, e la buona fede d'un patriottismo sincero, ma eccessivamente credulo e cieco, era, quasi senza addarsene, sospinta ad una inconsulta sommossa, che avrebbe, se non fosse stata subito spenta, chiamati davvero gli Austriaci nelle mura della insigne città (1) e posta a repentaglio l'indipendenza del più libero e forte fra gli stati italiani. Al bello generoso ed astratto, si mescevano infiammate passioni municipali, bruttezze settarie.

(1) Massari, Vita di Alfonso La Marmora. Il Massari afferma che l'entrata degli Austriaci in Genova avrebbe provocato l'intervento francese e sarebbe così ricominciato lo strazio delle armi straniere nella parte della penisola dov'era in realtà il più sincero e saldo esempio d'indipendenza nazionale Non sarebbe arduo dimostrare come nei moti di Genova agitatori francesi ed emissari austriaci abbiano fatto la loro perfida parte.

Il Pareto, Presidente della Camera dei Deputati, da prima generale della guardia nazionale, acclamato dal popolo, poi comandante i forti di Genova, nei giorni dell'insurrezione, ha commessi errori; e il severo giudizio che di lui vergava Alfonso La Marmora, ha giusto e manifesto fondamento nei fatti cui particolarmente si riferisce (1). Ma altri fatti valgono a rendere meno acerbo il giudizio complessivo della storia. Anche in mezzo alle sollevazioni popolari, il Pareto pose argini ai troppo sfrenati, rese omaggio alle necessità dell'ordine pubblico, parlò in nome dei sentimenti di fraterna solidarietà che stringono insieme il popolo e l'esercito. Anche nei giorni infausti della ribellione, egli fece opera di moderatore, salvò la vita di prodi soldati, uno dei quali fu poi il generale Govone.

Intorno a quei tristi eventi, persona degnissima, che conobbe intimamente il Pareto e che per vincoli di sangue e d'affetto può credibilmente interpretarne le intenzioni, scrive le seguenti parole: « Il fatto del 49 a Genova è talmente oscuro, che malamente si può in esso distinguere da quella degli altri la responsabilità del Pareto; ma io so che lo spirito che lo animò non fu di fare una rivoluzione, che capiva impossibile e dannosa all'Italia, ma il desiderio di mitigare il più possibile per Genova le luttuose conseguenze d'una rivolta che non potè riuscire ad impedire. — Chi ebbe il sopravvento in quei fatti fu l'Avezzana, ed il Pareto, non riuscendo ad opporglisi e temendo il provocato saccheggio dei Piemontesi, che in parte ebbe di fatto luogo, cercò di fare una difesa che rendesse almeno necessarj accordi di buona resa ».

Forse più che ad altri, a sè stesso pensava il Pareto quando, nell'ottobre del 1860, ricordando al Parlamento italiano come si dovesse molto perdonare agli uomini, che hanno fatto qualche cosa pel bene d'Italia, concludeva « deploriamo i loro errori, non intacchiamo le loro intenzioni ». E forse egli tornava, coll'addolorato pensiero, a quei giorni nei quali aveva di Carlo Alberto scritto o parlato con violenza di accuse immeritate, quando, nelle sue orazioni parlamentari, ricercava frequente occasione di far riapparire, in tutto il suo splendore patriottico, la figura di

(1) A. *La Marmora, Un episodio del risorgimento italiano.*

quel Re magnanimo, celebrandone le virtù eccelse con parola ispirata dalle più gloriose memorie del 1848.

Presidente, reiteratamente, della Camera dei Deputati, diede prova il Pareto, in difficili momenti, di senno e di vigore. Sul seggio presidenziale serbava la fiamma del suo entusiasmo, il colore della sua eloquenza e, qualche volta, l'entusiasmo ha esercitato soverchio dominio sopra di lui. Egli era un Presidente riverito ed amato e se la sua elezione, dopo l'aprile del 1849, parve inopportuna e fu detto financo ostile verso la Corona, era, in realtà, l'espressione del sentimento, che inspirava un cittadino ed un uomo alle qualità del cui animo fervido, buono ed onesto pareva si dovesse rispetto, fiducia e perdono. Poichè il Sovrano aveva generosamente dimenticato, la Camera dei Deputati cui erano care le doti personali del Pareto, ha creduto di poter essa pure dimenticare (1).

Del Pareto oratore nella Camera dei Deputati e, dal gennajo del 1861 in poi, nel Senato del Regno si possono citare, in tutti i più importanti dibattimenti, discorsi notevoli per le idee e per la forma. Le questioni politiche, le discipline economiche, gli argomenti costituzionali ed amministrativi lo trovavano sempre preparato con corredo di acconci studî, fermo nella fede dei suoi sentimenti, estimatore preciso dei fatti, e sempre, per la vivida favella, parlatore applaudito.

Commosso per la morte del conte di Cavour « colle cui idee non aveva sempre camminato », espresse nel Senato, con elevate parole, il generale compianto, rivolgendo nel suo discorso, degno del grande uomo perduto, l'ammaestramento ai superstiti di percorrere l'istessa via con gratitudine verso quelli che hanno condotto in essa gli italiani. Dalle sue orazioni in Senato sarebbe pregio dell'opera, per ben conoscere l'animo suo e recare di tutti i tempi della sua vita equo apprezzamento, apprendere com'egli, acquistata fiducia, pei meravigliosi fatti compiuti, nell'italianità del Re e del governo piemontese, correggesse le antiche reminiscenze municipali, smettesse le diffidenze del 1848 e del 1849; riferire le nobili e fervide parole intorno a Torino e ai Piemontesi (dicembre 1864) che, negli impeti del 1848, aveva qualche

(1) Proclama di Moncalieri del 20 novembre 1849.

volta ingiustamente giudicati. Sarebbe pregio dell'opera ricordare le parole colle quali egli rendeva omaggio al La Marmora « che nel 1848 era stato uno di quelli che aveva preso maggior parte ai fatti gloriosi di Volta e di Goito......, fatti che il paese non dimenticherà giammai, perchè esclusivamente dovuti all'esercito italiano ». Gli ultimi detti pronunziati dal Pareto (28 marzo 1865) nel Senato erano intesi a raccomandare una efficace restaurazione nei procedimenti dell'amministrazione finanziaria.

Lorenzo Pareto, liberale e credente, morì in Genova il 19 giugno 1865. Un illustre arcivescovo, Andrea Charvaz, gli parlò, nei supremi momenti, delle cose celesti senza chiedere al suo patriottismo pentimento alcuno. Genova pianse la sua dipartita come quella di uno de' suoi figli più insigni e ne sentirono profondo cordoglio tutti coloro che in Italia amano e onorano i migliori cittadini, i più valorosi e benemeriti cooperatori del risorgimento italiano.

Il Brofferio, nella *Storia del Parlamento italiano*, scriveva del Pareto un giudizio, che va in qualche parte rettificato, ma che giova conoscere: « Nato in patrizia culla, aveva cuor di popolo e viveva col popolo. Prendeva in ogni occasione consiglio dalla bontà, seguiva in ogni tempo le ispirazioni della beneficenza. Di lettere e di arti non si sa che avesse culto; i suoi studî erano di scienze naturali, e passava più mesi dell'anno sui patrii monti a spezzar pietre col martello per geologiche illustrazioni. Ogni volta che Genova doveva essere rappresentata in congreghe politiche o scientifiche volgevasi a Pareto, il quale molto degnamente compieva il nobile uffizio. Schietto, onesto, non aveva la inflessibilità e l'altezza di Balbo, ma non ne aveva neppure la sdegnosa selvatichezza. Si somigliavano nei cattolici amoreggiamenti, i quali disdicevano a Pareto, speranza della democrazia. Eccellenti italiani entrambi, mancava a Balbo l'amore del popolo, a Pareto mancava l'odio delle santi chiavi ».

E Gabrio Casati, — il capo del governo di Milano nel 1848, insieme col quale aveva il Pareto, in quell'epoca memorabile, promosso, voluto e ottenuto il plebiscito lombardo di unione al Piemonte — Fabrio Casati Presidente del Senato, nel novembre del 1865, così effigiava il Pareto, lagrimando per la sua morte: « Quando ricordo il marchese Lorenzo Pareto la mente si rivolge

subito all'ideale d'un ardente patriotta cui il pensiero dell'italiana indipendenza divorava. Uomo in cui s'accoppiava lo studio ad un vivo amore di patria. Geologo pregiato nel consesso dei dotti, non trascurò giammai, in mezzo ai suoi studî, quanto potesse giudicare utile alla patria ed animoso vi porgeva opera. Vivace nei suoi pensamenti, pronto nella parola, rese alla patria il tributo del suo sapere e della sua energica attività ».

PAOLO BOSELLI.

GIUSEPPE FINZI

Giuseppe Finzi ebbe i natali a Mantova da stirpe indomita ed ostile alla prepotenza dei governanti stranieri.

Egli fu dotato dalla natura di un carattere impetuoso ed altero, temperato da una generosità d'animo e da un patriotismo a tutta prova.

Il Finzi condusse i suoi studî all' Università di Padova dal 1831 al 1835, dove sempre si distinse per l' indipendenza della sua indole.

Egli amava fino al delirio la patria, e non ometteva occasione per dimostrare coi fatti, l'ardente desiderio di renderla indipendente dallo straniero.

Uomo fornito d'ingegno e di non comune coltura, era amato e stimato da quanti lo avvicinavano, e sapeva meritarsi la fiducia da parte dei suoi amici e dei suoi concittadini.

La fiera lotta della rivoluzione lombarda, non l'ebbe certo tra i meno operosi ed i meno arditi.

Quando l'esercito piemontese si spinse, nel 1848, sino al Mincio, fu al Finzi affidata — con residenza a Bozzolo — l'autorità di commissario regio per la provincia mantovana non occupata dalle armi austriache, cooperando ardentemente alla guerra della indipendenza nazionale, auspice l'esercito piemontese.

Dopo i fatali disastri del 1848, e della breve ed infelice campagna del 1849, il Finzi con un gran numero di altri patrioti del Lombardo-Veneto, non si acquietò — nè poteva acquietarsi coll'animo suo sdegnoso alla politica di rasegnazione e di rac-

coglimento a cui, pur troppo, fu, dopo Novara forzato il Piemonte.

I patrioti più ardenti del Lombardo-Veneto, che avevano sul collo il dominio degli austriaci feroci ed insolenti, non potevano acconsentire ad attendere, anche perchè l'esperienza della prudenza veniva loro meno.

Quindi è che, nella speranza di preparare ed affrettare la riscossa, quei giovani generosi seguivano gli eccitamenti patriottici di Mazzini, e, senza essere settari, si facevano mazziniani, e parteciparono all'ardita e tremenda cospirazione, capitanata dal comitato mantovano, diretto dal purissimo e sublime patriota professore abate Enrico Tazzoli.

Scoperto per casi fortuiti, di cui tenni parola nella monografia sulle prigioni di stato austriache di Mantova, la cospirazione che si estendeva, con mirabile accorgimento, a tutte le città della Lombardia, del Veneto e del Modonese, e decifrato, per malvagità di casi e di uomini, il registro che teneva il professore Tazzoli, ebbero luogo gl'imprigionamenti di un gran numero di cittadini.

Si instruirono quindi in Mantova i processi sommariamente e senza alcuna guarenzia, dall'arbitrio efferato di una corte marziale.

Contro il Finzi specialmente, si avevano dal governo austriaco i maggiori sospetti, e lo si odiava quale intimo di Mazzini.

Gli è certo quindi che lo si sarebbe certamente sacrificato, se si fosse potuto piegare la di lui tempra ferrea, il suo animo fortissimo, alla più lieve confessione di partecipazione nella congiura.

Gli orrendi patimenti di cui fu vittima — come lo furono in allora tanti insigni patrioti — durante il processo non valsero nè a scuotere nè ad accasciare quell'animo indomito.

Il Finzi resistette impavido alla prolungata tortura del carcere separato, del cibo scarsissimo e ributtante, dei ceppi ai piedi, alle insidie del Krauss e alla più penosa tortura del confronto con qualche diletto amico, che era sventuratamente stato denunciato dalla debolezza d'altri.

Infine vuolsi provato ch'egli fosse partecipe alle cospirazioni, sebbene perdurasse costante nel silenzio, per cui venne condannato a diciotto anni di ferri in fortezza.

Il Finzi fu tratto alla gogna, insieme a molti martiri, nella piazza di S. Pietro in Mantova, dove gli fu letta pubblicamente la sentenza di cui sopra è menzione, come, in pari tempo, furono lette le sentenze degli altri infelici che gli facevano corona.

In quel giorno fatale venivano pure condannati a morte colla forca, lo Speri, il conte Montanari e l'ottimo Grazioli. Quest'ultimo fu terribilmente scosso dall'annunzio mortale, ch'egli non s'aspettava, ma presto ripigliò vigore e dichiarava al Finzi, che egli moriva volentieri per l'indipendenza d'Italia.

Ma il Finzi non si potè condannare alla forca, cui con ogni studio l'inquisizione maligna voleva trarlo, come pur troppo, vi furono tratti gli illustri patrioti Abate Tazzoli, Arciprete Grazioli, Dottor Poma, Nobil Canal, Scanellini, Zambelli, il Conte Montanari, Tito Speri, Frattini ed il Colonello Pietro Fortunato Calvi.

Il Finzi scontò la prigionia, a prima giunta, nella fortezza di Therensienstadt e poscia in quella di Iosefstadt, dove fu trasferito per il sospetto, che nella prima fortezza avesse potuto riprendere le sue relazioni con Mazzini.

E fu a Josefstadt dove conobbe il di lui compagno di sventura Alberto Cavalletto, altro eroe di quella falange spartana, e legò con lui vincoli d'inestinguibile amicizia, in mezzo a sofferenze ed a privazioni indicibili.

La prigionia del Finzi, come quella del Cavalletto, ebbe termine pel fatto dell'amnistia generale, promulgatasi sul finire del 1856, in seguito al congresso di Parigi.

Il mazzinianismo del Finzi cessava non appena il conte di Cavour aveva manifestamente ripreso in Piemonte, la politica nazionale italiana e preparavasi alla riscossa.

Non può dirsi che il Finzi sia stato settario, mentre le sue patriotiche aspirazioni miravano all'unità ed all'indipendenza d'Italia, e che l'esperienza gli aveva provato, che questi beni supremi non si potevano ottenere e mantenere senza la monarchia costituzionale, e senza la tradizionale lealtà della dinastia di Casa Savoja.

Nel 1859 e nel 1860, all'epoca gloriosa della guerra d'indipendenza, guerra che costrinse l'Austria a ritirarsi oltre il Mincio, e che rese agevole, dietro una successione portentosa di fatti, la liberazione delle provincie napoletane e siciliane e la

proclamazione del regno d'Italia, sotto lo scettro del Re Liberatore Vittorio Emanuele II, il Finzi era onorato e godeva meritatamente la fiducia del conte di Cavour e del generale Garibaldi, e ne ebbe da ambi irrefragabili prove.

Col Besana, di cui si pubblica la biografia in quest'opera, instituì a Milano la cassa per raccogliere denaro da ogni parte d'Italia, allo scopo di acquistare armi di ogni specie, ardita iniziativa che ha, di gran lunga, facilitata la gloriosa leggendaria impresa dei *Mille*, di cui era duce supremo il Generale Garibaldi.

Per incarico fiduciario del conte di Cavour, il Finzi si recò, nel 1860, segretamente a Napoli, sfidando ogni pericolo, quando quella Metropoli era ancora occupata dalle truppe borboniche.

Egli non trovò a Napoli, in quell'istante, animi deliberati ad ogni cimento, mentre se maggiore fosse stata l'energia e la fiducia in quel comitato segreto, forse Napoli sarebbe stata liberata dal giogo borbonico, con minore spargimento di sangue e con minori pericoli, prima che il generale Garibaldi vi giungesse, di modo che l'esercito borbonico sarebbe stato sciolto innanzi che tentasse di salvare quell'indegno trono al Volturno ed a Gaeta dove le milizie garibaldine fecero prodigi di valore, insieme poscia all'esercito regolare.

Al Finzi, e ad altri patrioti, non mancava l'energia ed il coraggio per indurre le truppe italiane del Borbone ad abbandonare la causa di un governo fedifrago, e condannato dalla sua slealtà e dalla sua abbiettezza, fino dal 1848; ma, come dissi, non fu abbastanza seguito dal comitato segreto.

Da tutta la vita parlamentare del Finzi, si rileva quanta sia la sua fede, la sua lealtà, la sua vigoria di pensiero e di parola e la sua meritata autorità nelle lotte e nelle discussioni parlamentari. Animo altero e generoso, carattere austero, patriota sino al sacrificio, il Finzi — di cui non a guari tutta Italia pianse la morte — appartenne a quella schiera di giganti che ci diedero la patria, le cui file purtroppo vanno tutto dì assottigliandosi senza che la nuova generazione, è triste il dirlo, abbia chi degnamente li sostituisca.

CESARE CORRENTI

Il nome di Cesare Correnti si lega ad una pagina della nostra storia. E per questo, il richiamarvi sopra, anche con insufficiente luce, nuova attenzione e più obbiettivo giudizio, è servire in modo utile la memoria dei tempi.

Nel periodo in cui ebbe principio questa pagina la profonda reazione succeduta al primo impero francese ed alla nuova costituzione europea; la completa decadenza politica e letteraria dell'Italia, ed il fermento delle giovani idee generato da quella stessa decomposizione che fecondava un nuovo primato; il trasmodamento clericale, e la fede, per ciò appunto, scossa e vulnerata; le invasioni straniere insediate nel sangue e rivali alle signorie indigene nello spogliare e nell'opprimere; ed infine il grido di vendetta irrompente dalla scuola all'officina, dalla strada alla chiesa, dall'individuo alla famiglia — avevano incendiato l'orizzonte, e creato ovunque una tale tensione, che ogni virtù, ogni sapere, ogni volere, vi doveva avere, e vi ebbe, il suo irresistibile elaterio.

Fu il periodo della fortuna, fu il momento psicologico dell'Italia. Cesare Correnti vi sorse e vi crebbe. Ma più di altri egli seppe scorgerlo, promuoverlo, mantenerlo quando più vacillava, consacrarvi un ingegno eletto, la coscienza rettissima, e gli studì severi dello statista e del letterato. La sua vita si delinea in due fasi essenzialmente diverse: dal 1833 al 1859, l'una — dal 1859 ai nostri giorni, l'altra. Diremo imparzialmente di entrambe, tenendole, nell'ordine dello scritto, separate.

I.

Nacque a Milano il 3 Gennaio nel 1815 da famiglia patrizia, ma in modeste condizioni di fortuna.

Entrato giovinetto nel Collegio Longone, vi studiò con Giu.. Carcano, con Gerolamo D'Adda, con Colloredo Melsi, poi vinse per concorso, nel 1833, l'ammissione al collegio Ghislieri di Pavia. e quivi percorse rapidamente le discipline che dovevano formarlo uomo e pensatore. Ma, pari in questo alla maggior parte dei giovani d'allora, cui l'onda rivoluzionaria sollevava e travolgeva ad un unico fine, studiò e cospirò nel medesimo tempo. Gregario alla *Giovane Italia*, quella memorabile società segreta che diede tanto aiuto alla nostra rivoluzione, non cospirò colla parola d' ordine o colle smanie, non sciupò le arringhe ed i convegni in fatue irrequietezze, nè si atteggiò a protagonista o a tribuno; ma dotato di una intuizione e di una sicurezza d'analisi che gli permettevano di vedere chiaramente dove i più s' illudevano o disperavano, comprese che allora, fra il 1833 e il 1844, ogni sollevamento era prematuro, e che fra il rantolo della rivoluzione francese, e la coalizione delle potenze del Nord, agitare ed agitarsi era fare il giuoco della dominazione austriaca e dei gesuiti.

Il suo cospirare di quell'epoca fu il rendersi, cogli scritti, coll'insegnamento, negli uffici e fra i comizi, propagatore ed anima di quel culto al vero ed al bello, nelle scienze e nelle lettere, che solo vive colla libertà e per la libertà, ed in cui, sacerdote e credente, egli simbolizzava la lega giurata per l'unità della patria, l'idea già matura del risorgimento.

Codesta propaganda, in cui tanti fallirono, a lui riuscì. Perchè più convinto e più audace dei liberali piemontesi d'allora, che pure si erano uniti in sodalizio scientifico colla società dei Concordi, meno dottrinario e meno misurato del Balbo, del Pinelli, del Gioberti e dello Sclopis, quantunque egualmente compreso dell'efficacia della loro opera riformatrice, egli seppe volere di più, pure frenando gli ardori finchè il solo sentore di essi poteva compromettere la causa comune, e pure manovrando così prudentemente da non dar ombra al dominatore. Fu cos.

che, ammesso alunno di concetto presso il governo di Lombardia nel 1837, fu aggiunto alla Delegazione di Bergamo nel 1838, alla Commissione liquidatrice del debito pubblico Lombardo-Veneto nel 1840, e vice-segretario di governo presso la Commissione medesima nel 1842, malgrado la giovine età e la diffidenza profonda degli austriaci.

Volgevano appena allora cinque anni dacchè l'Università di Pavia e il collegio Ghislieri l'avevano licenziato in giurisprudenza e lettere col massimo onore, e già preceduto da voce di chiaro ingegno, di scrittore e di erudito.

I suoi lavori letterarî, incominciati fin da studente col « *Presagio* » (1833-1836), pubblicazione animosa da lui fatta in comune colla eletta de' suoi compagni di studio, che furono poi tutti uomini notevoli — Giulio Carcano, i due Giulini, Andrea Verga, Zoncada, Sirtori, De Filippi, Carlotti, Rotondi — si seguirono robustamente a brevi intervalli, spesso anonimi, sempre semplici e popolari, ma sempre saglienti per uno stile bellissimo e per una dottrina, che in breve gli fecero intorno una luce incontestata. Valga citare, fra i molti, la sua « *Fede di un giovane* » (1835); i suoi scritti nella « *Rivista Europea* » (1838-1844); i suoi studi economici negli « *Annali di statistica* » (1840-1848), la prefazione per l'edizione delle « *Poesie* » del Giusti (1846), ch'egli compilò, rischiando il capestro, sopra memorie e manoscritti anonimi; « *L'Austria e la Lombardia* » (1846); il « *Nipote del Vesta-Verde* » (1847-1857), vera concezione di educatore e di cospiratore; i suoi scritti nella « *Concordia* » e nel « *Cimento* » (1848-1852); « *Le dieci giornate di Brescia* » (1849); e gli altri numerosi suoi scritti nel « *Progresso* » (1850) e nel « *Diritto* » (1854-1855).

Colla « *Fede di un giovane* » (Presagio - Anno I), spontanea professione di un animo onesto e patriota, e colla prefazione al Giusti, che, stampata alla macchia, ed attribuita a Mazzini, mise quei versi su ogni labbro italiano, egli mostrò il campo ove doveva svolgersi la scossa emancipatrice, divulgò e commentò arditamente, e seppe cogliere nelle manifestazioni del pensiero la sintesi di quell'evoluzione che doveva rifare l'Italia. Fu con quelle pubblicazioni preparatore e provocatore, perchè univano all'argomentare sicuro l'idea liberale e lo slancio del poeta.

Membro del Congresso scientifico del 1844, egli vi presentava una elaborata relazione sul *lavoro dei fanciulli*, che per la prima volta in Italia innalzava quel soggetto alla sua vera altezza, ed al suo pratico obbiettivo. Quasi contemporaneamente scriveva con lucidezza, di filosofia, di educazione, di scienze economiche e di statistica, e traeva così acconcio partito dai postulati delle cifre e dei fatti, che vi rivelava una mente nutrita degli studî più severi, ordinata ed atta a spaziare utilmente nei campi più disparati dello scibile. Le libere concezioni letterarie, come gli assoluti corollarî delle speculazioni positive, le ricerche estetiche e storiche nell'arte, come le ragioni permanenti nei processi naturali ed economici, trovarono fin d'allora nel Correnti lo stesso attento osservatore, lo stesso diligente ed immaginoso espositore. Citiamo a fascio fra i suoi scritti: *La filosofia della statistica* (ANNALI 1840); *Considerazioni di economia politica*; *Gli effetti del diboscamento nelle Alpi*; *Storia e statistica della provincia di Bergamo* (1844); *La filosofia positiva*; *La filosofia alessandrina*; *I congressi degli scienziati a Venezia, a Genova, a Napoli*; *Il criterio storico nei giudizî pisicologici*; *Morti e morenti* (RIVISTA EUROPEA, 1840-48).

Simili studî egli svolgeva modestamente nei diarî di quell'epoca, e comunque sia costume non far conto degli articoli di giornale, perchè vivono un giorno, tuttavia nessuno potrà dire altrettanto di quelli con cui il Correnti illustrò, generalmente ignorato, i migliori periodici che abbia avuto la giovine Italia, dalla *Rivista Europea*, all'*Archivio triennale*, dal *Cimento* al *Diritto*, alla *Concordia*, al *Progresso*, alla *Perseveranza*, che quasi tutti egli fondò e diresse. Più tardi egli doveva gridare che i giornali hanno ucciso i libri, come i partiti hanno ucciso i pensatori. Ma intanto con quei lavori, con quegli *articoli*, che ora si stanno ripubblicando riuniti e riveduti, egli fece opera durevole di cittadino e di scienziato, nè chiunque abbia seguìto il corso della nostra rivoluzione può revocarlo in dubbio.

L'idea italiana, la fede nell'avvenire, e la congiura, trapelavano sempre ne' suoi scritti, qualunque ne fosse il soggetto.

Ma fu con « *L'Austria e la Lombardia* » pubblicazione anonima che precedette il grande dramma del 1848, ch'egli fece un

autoda-fè di ogni sottinteso, di ogni indugio, e si spinse nella lotta a visiera aperta, presentendo e pregustando il momento dell'azione.

Con quella pubblicazione, vera requisitoria documentata e vigorosissima contro tutto quanto era austriaco, Correnti rischiava la ghigliottina ad ogni parola, ad ogni pagina. Così egli dipingeva le condizioni difficilissime in cui lo scrittore si dibatteva: « La censura vi mutila l'animo, vi smorza il fuoco della mente, prima ancora che vi mutili il periodo e lo scritto. Ogni cosa che ci esce di penna è una specie di compromesso e di penosa transazione fra il nostro pensiero e la paura incessante della censura; e diciamo paura, perchè se non si espongono le idee con un artificio infinito, esse vengono irrevocabilmente soppresse, e dippiù ci sovrasta la delazione, fatto inaudito, contrario alla stessa legge di censura, ma che pure si verifica sempre ». E più oltre, parlando dei mali che opprimevano in ogni ordine di cose la Lombardia:.. « Resta la religione. Ma l'ipocrisia dei preti e dei magistrati si va rendendo sempre più evidente agli occhi del popolo; nondimeno questo è ancora il baluardo più forte che l'Austria abbia in paese: — tutto il resto è violenza, terrore, forza d'inerzia, ed egoismo ».

Nè si tenne pago di proclamare lo sgoverno e le sevizie del conquistatore, ma lo ricercò nelle più recondite latebre morali ed economiche, colla sua Appendice « *Sull'amministrazione finanziaria dell'Austria in Lombardia* » nella quale prendendo separatamente a partito la produzione, il debito pubblico, il credito, le entrate, le spese, le imposte, i dazî, le dogane, i bilanci, dimostrò con irrefutabile corredo di cifre e di fatti, che tutto, in quel regime, era disamministrazione e dilapidazione.

«..... Non sappiamo — scriveva — come la consuetudine ci abbia reso sopportabile l' annuo ladrocinio di quasi sessanta milioni di lire, che noi poi in faccia all'Europa solennemente denunciamo e dimostriamo »... « Convien dirlo, conviene persuadersene, l' Austria vive dell' Italia, vive del suo sangue e del suo dolore » ...« A tutti i nostri lamenti ci si risponde, come con un'accusa, che il paese è ricco e grasso. Il pane è caro; ma il paese è ricco. Il villano soffre; ma il paese è ricco: l'industria langue; ma il paese è ricco: i poveri si mol-

tiplicano: ma il paese è ricco: gli impieghi pubblici sono tutti in mano ai tedeschi; ma il paese è ricco: i dazi sono insopportabili; ma il paese è ricco. Poichè il cielo ci ha condannati a pagare a voi il permesso di godere de' suoi favori, almeno per Dio non fatecelo pagare cento volte! »... « Le nostre sciagure sono le più belle glorie dell'Austria »... « Essa, che previene come delitti le osservazioni, le istanze, persino le più umili suppliche, non si slancia d'un tratto, nè rugge, ma striscia lentamente, e s'avvinghia indissolubile: essa, se ci è permesso dirlo, ha incivilita e legalizzata la tirannide ».

Altro e non meno coraggioso eccitamento alla ribellione e alle barricate egli dava in quello stesso periodo, dicembre 1847, con un opuscolo scritto in mezzo alla concitazione dei primi scontri sanguinosi, e clandestinamente stampato sotto il titolo « *Indirizzo degli italiani di Lombardia alla congregazione centrale* » che fu come un vero scoppio di tuono, perchè fulminò con esso tutto il regime arbitrario per ignoranza, arbitrario per malevolenza, prepotente, sanguinario, corrotto e corrompitore, della tirannide austriaca; cioè il segreto della vita privata divenuto preda degli agenti di polizia; la rete invisibile di delazioni, di congetture, di indizii, di sospetti; la magistratura fatta strumento di leggi e persone straniere, e di vendetta politica; le dogane attraverso l'Italia; le imposte sul povero; il prezzo raddoppiato del sale; la tassa del testatico; il lotto, le carceri provvisorie, mutua scuola d'infamia; l'istruzione pubblica modellata sopra idee antipatiche all'ingegno italiano; l'infiltrazione della corruttela mentale e della società servile (1). «.... Fummo taglieggiati e taglieggiabili, scriveva; nessuna delle nostre magistrature ebbe diritto di sapere, di far conoscere, quello che avvenga dei nostri milioni.... ».

(1) « E questa società servile ha il suo tipo nella *burocrazia*, la quale nè » riconosce nè patria, nè interessi veri, nè vita spontanea, e che è un *egoismo* » *organizzato*, una *menzogna sistematica*, una *specie di fatalità che pesa insieme* » *sugli amministratori e sugli amministrati*.... Ma nel nostro paese il male è » infinitamente più grande che altrove. Se l'indifferenza, l'imperizia, la lentezza » hanno potuto rendere perniciosa la burocrazia degli stati tedeschi, nelle provincie » italiane essa non è soltanto un ostacolo ad ogni libero moto verso il bene, » è un nemico vigile ed irreconcillabile ».

(CORRENTI — V. *Archivio triennale delle cose d'Italia — Capolago, Tip. Elvetica*, (185[illegible]).

Parole d'oro, che si direbbero scritte per oggi, e per noi.

Così riuniti i tremendi capi d'accusa dell'invasione con verità di storico e di magistrato, accumulate le prove con selezione inesorabile, ne istruì il processo davanti al tribunale dei diritti umani, pronunciò la requisitoria e la sentenza, e s'inscrisse fra gli esecutori. Furono quegli scritti più funesti al regime austriaco che molte legioni di armati, e se il Radetzky si fosse avvisato di amministrare un po' di Piombi preventivi a quel supposto innocuo vice-segretario di governo, quale si faceva allora il Correnti, forse il flutto che doveva travolgere il fiero mandatario di Vienna si sarebbe sollevato più tardo e meno impetuoso, forse più lunghi sonni gli erano ancora riserbati entro il reale palazzo della capitale lombarda, e certo nuovi tormentati avrebbero continuato a solleticare le sue sieste prima che l'ora del giudizio fosse suonata.

Gli è che, nell'ignorare la potenza dell'idea, tutti i governi si somigliano; poco curanti del modo come si forma e idrrompe la fiumana dell'opinione, lo scrittore esiste raramente per essi, e così cadono senza sospettare la mano che li ha colpiti. È la storia di tutte le vendette popolari. Il sentimento nazionale, o le questioni sociali, le preparano; gli scritti o la voce che sanno infondere la coscienza dei diritti, che sanno commuovere ed eccitare, le fermentano e ne tengono latente la crisi; un incidente, un moto talora impercettibile, le fa divampare, e trascina le moltitudini al seguito dei loro idoli.

Quel che seguì allora appartiene ai periodi più gloriosi della storia contemporanea, ed è troppo noto perchè io, nè testimone, nè storico, possa osare ricordarlo. L'Europa, dove convulsa, dove in fiamme, insorgeva minacciosa e vendicatrice contro gli inventori di nazionalità e di confini. L'Italia, da troppo tempo sfidata, si sollevava all'eco della rivoluzione di Vienna, e Milano faceva le sue celebri *Cinque Giornate* del 18, 19, 20, 21 e 22 marzo 1848, che la redimevano da cinque secoli di catalessia. In essa una popolazione inerme e prigioniera si scagliava esasperata contro le soldatesche austriache, forti per ben quindicimila uomini, per disciplina e per armi, e dopo una lotta combattuta ad ogni via, ad ogni casa, ad ogni chiesa, e sopra millecinquecento barricate, scacciava lo straniero fino agli ultimi suoi ripari.

Correnti preparatore e fautore principale di quel celebre vespro,

dove la ferocia dei fuggiaschi non vide confine, dove famiglie intere furono abbruciate nei forni, e fanciulli crocifissi alle porte, si ebbe, ora tra le file dei cittadini combattenti, ora nel seno del comitato dirigente, una parte decisiva e memorabile, della quale rimase celebre il suo grido. « Qui sono le nostre Termopili! » Gli episodi di così eroica impresa, uditi da lui stesso, nella serena semplicità con cui talora li ricorda fra gli amici, comprendono di ammirazione e rispetto, e costringono a divenire migliori per meritare la patria fortuna.

La veste in cui si era ordita la trama fu quella che orpellò la vigilanza austriaca ed assicurò la riuscita. Egli aveva vòlto ad affiatare e a sollevare le moltitudini quello stesso entusiasmo popolare che le fugaci riforme di Pio IX, allora allora balenate come un raggio improvviso di luce, avevano acceso negli animi, determinando in ogni angolo d'Italia inni, festeggiamenti e glorificazioni al pontefice. Si formarono gruppi cittadini per le medaglie a Pio IX, e Correnti corse nelle città e nelle campagne, in apparenza per distribuirle, ma in realtà per infiammare segretamente ogni classe di persone. Così quelle *medaglie*, da lui profuse a migliaia e a migliaia, non erano altro che una parola d'ordine, un segno di riconoscimento, una bandiera per le barricate — siccome fu dei *mantelli all'italiana*, dei *cappelli alla Calabrese*, del *mutuo divieto di fumare*, tutti simboli di un solo pensiero, tutti emblemi giurati della bandiera tricolore. Onde egli scriveva senza ambagi, nell'*Archivio triennale* del 1848: «... Quando lo spirito cospira, si può essere certi che precederà sempre d'un passo la repressione, e che si divertirà a farsi correre alle spalle la polizia senza mai lasciarsi prevenire, nè raggiungere ».

Ed in questa opera egli fu — triste confessione, ripetiamo — non solo osteggiato, ma anche scientemente calunniato, perchè vi fu chi scrisse come lui, e il Guerrieri Gonzaga, fossero i soli del governo provvisorio di Lombardia, che *avversassero* l'unione della Lombardia al Piemonte. Sta invece, e la storia farà rasa la calunnia, che molto prima dei primi moti di Milano, Correnti si era indettato coi patrioti piemontesi nel deliberatissimo fine di promuovere l'unione della Lombardia col regno Sardo; ch' egli si travagliò per ottenere, se non la conciliazione, almeno la ras-

segnazione, dei repubblicani allora guidati dai Cattaneo e dal Sirtori, entrambi uomini di somma autorità e pertinacia; e che quando il temporeggiare apparve pericolo, si prese, insieme col Guerrieri, l'impopolare assunto di dettare e difendere il decreto con cui si chiamava il paese al voto di *fusione*. Infine, quando nei primi del giugno 1848, ricaduta la Venezia, salvo Palmanova, sotto gli Austriaci, questi, offrirono, per lassitudine o per invidia, la pace, libera la Lombardia fino all'Adige — di che Carlo Alberto, lealmente volle lasciare arbitra Milano — Correnti fu inviato al campo del re, per chiarire e sostenere la fiera risoluzione del governo provvisorio, che dichiarava non potere la Lombardia far casa a parte, nè patteggiare da sola, e tanto meno vantaggiarsi con danno di altre parti d'Italia: non trattarsi d'indipendenza lombarda, ma d' indipendenza italiana. Al che il re soldato fieramente e laconicamente rispondeva: — *Sta bene; prima di ogni altra cosa l'onore*.

Ma quel che più discopre come la direzione del moto fosse veramente nelle sue mani, e come la sicurezza di criterio e di decisione colla quale agiva ben gli meritasse la fiducia dei milanesi, si è che la scadenza irrevocabile della vendetta popolare fu da lui stesso prestabilita. Non fu già infatti la notizia della rivoluzione di Vienna, siccome taluni supposero, quella che in Milano mise il fuoco alle polveri. Essa non vi giunse che il 17 marzo; e fu il 14 marzo che Correnti e i suoi amici fissavano per il 18 la rivolta giurata. Era segreto e fatidico istinto, od era che sapevasi allora avere il governo austriaco, in quei giorni, allontanato da Milano due battaglioni di granatieri che vi avevano stanza? L'uno e l'altro.

II.

Sorto così dagli spasimi della liberazione il governo provvisorio di Lombardia, a nessuno meglio che al Correnti potevano i lombardi affidarlo. Lui ne fu dunque il segretario generale, lui l'anima e il pensiero — e suo primo atto politico fu di accreditarlo presso i meno fidenti, di cercare alleanze nei governi vicini, e d'infondere a tutti « ordine, concordia, coraggio ».

Commissario per la difesa pubblica in Milano, ebbe missioni

delicate e difficili, fra cui quella di ricompaginare ed assoldare, per conto dello stesso governo provvisorio, quell'esercito napoletano che il generale Pepe, anzichè ricondurre indietro secondo l'ordine avuto, voleva spingere avanti, preferendo il trasgredire al non battersi. Più oltre erano le forze piemontesi, il nucleo stesso subalpino, di cui si trattava assicurarsi il concorso e l'azione, e che importava affiatare coll'elemento lombardo in un solo obbiettivo di lega e di comune ardimento.

Questi fattori, che dovevano poi tutti più tardi convergere così mirabilmente verso il fine voluto, erano allora per avventura tutt'altro che uniti. Uno spirito interamente diverso, e che poteva dirsi proprio delle regioni, li dominava. I sentimenti erano in fondo gli stessi, ma le fibre disparate; le aspirazioni unisone, ma i modi discordi.

Correnti volse con perseverante amore, e con tatto d'uomo politico, ogni sforzo a conciliarli, a fonderli insieme, così da trarne una sola leva contro le defezioni, le fiacchezze, ed il pericolo purtroppo vicino di una nuova invasione. In quell'aspra bisogna, dalla quale — è pena il dirlo, ed anche più il trovarne nella nostra storia così frequenti esempi, non raccolse che diffidenze ed ingiuste animosità — egli fece prova di non essere ligio ad alcuna prevenzione, di riprovare ogni esuberanza, e di voler temperare nel successo comune l'amor proprio di ognuno, intromettendosi nelle rivalità partigiane o di provincia per mutarle in emulazione di patriottismo. Volle infine essere anello d'unione fra la giovine Italia e la vecchia, fra i bollenti tentativi di nuove rivendicazioni, e l'opera laboriosa di conservare quel poco che si era con tanto sangue acquistato.

Senonchè riavvenuta l'invasione austriaca, e proscritto pubblicamente dal bando di Radetzky, Correnti usciva da Milano il 1 agosto 1848, ed emigrava in Piemonte e nella Venezia, per continuarvi l'opera di chiamata all'unione e alle armi. Fu allora, nell'ottobre e nel novembre successivi, commissario della Repubblica veneta per il prestito con cui quella generosa sperava prolungare la vita. Ma colà pure, fallita la rivoluzione, Correnti riparava in Piemonte, dove, nel dicembre di quello stesso anno, il collegio di Stradella lo eleggeva suo deputato. Quivi — come invaso dalla febbre che le notizie di libertà e di riscatto erompenti

da Torino, il movimento sempre più progressivo e democratico che là si affermava, il concetto della guerra ad oltranza che il ministero Gioberti v'incarnava, la fede nelle truppe sarde, gli sforzi titanici dei comitati, la solidarietà dell'insorta Ungheria e di tutta l'Europa liberale, gli avvenimenti, i presagi, i segreti, corressero di bocca in bocca per tutta Italia — creò e diffuse a migliaia quei foglietti « più sottili delle ragnatele e più incendiarî della polvere » che da lui chiamati « *Bollettini dell'emigrazione* » erano in realtà i bollettini della rivoluzione, preparata e propagata in ogni città e in ogni borgo.

Poche parole tolte a ciascuno di quei ventidue libelli che, cominciati il 27 novembre 1848, ed interrotti il 15 marzo 1849 per essere continuati colle bajonette, serviranno l'uomo e la storia:

« 27 *novembre*. — Sappiamo che le tenebre crescono sospetti e terrori; e però quelli che ci vogliono divisi e timidi fanno ogni studio pei tenerci nella oscurità: e se un filo di luce penetra nella Lombardia, divenuta un vasto carcere, i custodi industriosamente lo fanno passare traverso il prisma dei loro feroci sofismi. e delle loro orribili speranze. Ma i nostri fratelli vegliano: e vi diremo il vero, null'altro che il vero, perchè troppo fin quì furono le blandizie, e perchè ai forti unico cibo è la verità... Sabato fu celebrato un solenne ufficio in suffragio dei Viennesi morti per la libertà. Bell'esempio che dà all'Europa quest'Italia tradita e insultata da tutti i re e da tutte le repubbliche.

« 30 *novembre* 1848. — Le potenze mediatrici, scosse forse dalle inaudite ladrerie radeschiane, cominciano ad uscire dal letargo... Ma non le saranno che ciance se voi non serbate quel contegno, cupo e fermo, se non mostrate quell'odio implacabile che, dopo le armi, sono il miglior argomento dei popoli vinti.

« 2 *dicembre* 1848. — Venezia, il palladio della indipendenza italiana combatte e vince. Ditelo a quelli che cianciano di una vicina capitolazione di Venezia... Quale lezione ai paralitici governanti che non hanno fiducia nei popoli.

« 4 *dicembre* 1848. — Pio IX accettò asilo nel palazzo di Caserta infamato dalle sanguinose e sozze tradizioni della no-

fanda Carolina di Napoli... Intanto Roma ritrova sempre più sè stessa, e s' accorge di non aver perduto che un fascino pericoloso... E che sì che Roma, messa al punto, sta per mostrare al mondo qualche cosa di più grande del pontificato?

« 7 *dicembre* 1848. — L' idea italiana divampa più vivida, quanto più è combattuta, e gli uomini che parlano la nostra lingua vogliono la loro parte nell'eredità dei dolori, delle speranze nostre. Gorizia, Trieste, l' Istria, persino il Tirolo, persino il Litorale dalmato, reclamano la nazionalità italiana.

« 4 *dicembre* 1848. — Il papa è sempre a Gaeta, cioè in una fortezza del re Borbone, guardato dagli sgherri di costui, corteggiato dai generali fratricidi, per cui è gloria l' aver assassinato il popolo nella via Toledo, bombardato Messina, straziato Palermo, corseggiate le Calabrie, condannati a morte i Bandiera, e disertata la guerra nazionale abbandonando Vicenza e Milano alle bajonette croate... L' assemblea nazionale italiana, che dopo venti secoli torna a sedere in Campidoglio, finirà di far dimenticare l' uomo che si nasconde sotto i cannoni di Gaeta.

« 14 *dicembre* 1848. — Un saluto alla magnanima Lombardia, all'eroica Milano. Le oscene feste dello straniero rimasero deserte, e la vigilanza nazionale avrebbe facilmente potuto numerare i pochi miserabili, che arrossendo e tremando convennero nel Duomo profanato dalle ironiche solennità austriache.

« 17 *dicembre* 1848. — La Toscana, la Romagna, e sopratutto il Piemonte, continuano validamente ad agguerrirsi. Sulla faccia dei nostri oppressori si legge, già di sotto alla maschera dell' insolenza, la rinascente paura. Ben sanno che se noi ridiveniamo concordi, se vinciamo le stolte diffidenze, essi rimarranno schiacciati. Mostrate d' amarvi, o italiani, mostrate di non essere scoraggiati, mostrate di sperare, e questo basterà a spaventare l' austriaco che sente pur sempre rintuonare nel-l'orecchio lo stormo delle campane di marzo.

« 19 *dicembre* 1848. — I giornali che puttaneggiano coll'Austria e coll' aristocrazia versano lagrime di coccodrillo sul povero Pio IX, e pieni di quello zelo per la religione che già ammirammo negli sgherri austriaci stupratori di donne e pro-

tanatori di chiese, gridano anatema contro il popolo di Roma, come abbia cacciato e spodestato il Vicario di Cristo. Fate duore, o compatrioti, l'Italia non è diseredata ne' d'uomini, nè di senno, nè d'armi. Noi siamo ora più forti, più esperti, più cisciplinati, più disperati. La dura scuola della tirannide ci aveva maturati alla rivoluzione: la sventura adesso ci ha maturati alla vittoria.

« 20 *dicembre* 1848. — Presto si scatenerà l'ira popolare su quell'assemblea ciarliera di Francoforte, che fece ridere tutto il mondo, ma che fu tanto funesta all'Italia. E mani tedesche vendicheranno Milano. — Ma intanto che Dio manda la superbia e la discordia a punire i farisei della libertà, e ad inebbriare i violenti, noi, o fratelli, riconquistiamo quella confidenza vicendevole, e riaccendiamo quell'amor cittadino, che ci fece irresistibili quando combattemmo inermi le battaglie dell'opinione.

« 26 *dicembre* 1848. — La Dalmazia, preda assegnata al bano disertore della causa della libertà, manda un grido di sdegno, e sclama ai ministri di Olmütz. — Lasciateci Dalmati come siamo!.. non vogliamo esser Croati! Oh morire, mille volte morire, piuttosto che perder la patria... Questo insegnano a noi, questo dicono a Vienna, i Dalmati. — Benedetti popoli, quando imparerete che la causa d'uno è la causa di tutti? Quando capirete la storia degli Orazî e dei Curiazî?

« 31 *dicembre* 1848. — Come prologo d'un immenso dramma chiudesi il fortunato anno 1848... L'opera della provvidenza non può rimanere incompiuta. A grandi commozioni terranno dietro commozioni più grandi, sino a che la verità e la giustizia non sieno chiamati a pacificare gli uomini... Combattiamo dunque virilmente, soffriamo lietamente, poichè siamo destinati a vincere.

« 3 *gennajo* 1849. — La guerra dell'indipendenza sta per ricominciare. Gridatelo alle città ed alle campagne, gridatelo alle valli ed alle pianure. Apparecchiate i ciottoli, i pugnali, le falci, i tridenti; i fucili ve li porteremo noi, tenetevi pronti e concordi. Il turbine popolare spazzerà via un'altra volta questi satelliti del dispotismo. L'Italia non quieterà mai, e il mondo non avrà mai pace, finchè giustizia non ci sia fatta.

« 9 *gennajo* 1849. — Per la memoria dei nostri martiri, ch sarebbe profanata dalla vile apostasia, per l'avvenire de' fi nostri, che potrebbe essere venduto in una ipocrita farsa, ch sia maledetto chiunque s' arrogasse di far patti tra le vittim e gli assassini!..

Dio non aspetta il sabato. — Quest' Austria incorreggibile che, dopo aver dilaniate le sue provincie, fino a strozzare coll sue stesse mani la sua Vienna, quest' Austria, in mezzo a sue prosperità, è rosa dalla cancrena finanziaria.

« 17 *gennajo* 1849. — Lo spirito guerresco dell' eserci sardo si riaccende ogni dì più col rassodarsi della disciplina Sappiamo che le spie austriache, e gli ipocondriaci, vorrebber vedere e far vedere che tra i soldati di Piemonte e quei d Lombardia covassero stolti rancori. Invece niun' altra gara fra loro se non quella di cortesi inviti e fratellevoli mense, ov i brindisi invocano la guerra e la vendetta.

« 22 *gennajo* 1849. — L'Italia vuole la guerra, ha bisogn della guerra, e si apparecchia alla guerra. Ecco quello ch dicono tutti i buoni cittadini, tutti i partiti leali. Le altre questioni, poco importano, le aggiusteremo in famiglia da buon fratelli... Venezia c' insegna come si debbe fare. — Abbasso i soffioni, gli energumeni, ed i giuocatori di gherminelle e di fanfaluche. Chi vuol libera la patria davvero pigli il fucile, e marci al nemico. Ben vengano i soldati, e sgombrino i cianciatori.

« 2 *febbrajo* 1849. — Carlo Alberto abolisce le cariche di Corte: introduce l'austerità democratica nella propria casa, e reduce da una visita all' esercito accampato nella frontiera apriva ieri, fiancheggiato dai suoi figli, il Parlamento nazionale tra gli evviva più clamorosi... La Francia pur troppo è venuta meno alle sue promesse: ma si possono dimenticare in un momento le simpatie nutrite in segreto per anni ed anni verso la nazione sorella, iniziatrice della democrazia europea? Possa una volta quella nazione cessare dalle lotte civili per prendere la sua missione di civiltà e di gloria.

« 10 *febbrajo* 1849. — Pare che il Papa si ostini a stare in disparte; e Gioberti non si arrischia a stringere la federazione senza di lui. Ma tra il buon diritto e il volere di tutto

un popolo, da una parte, e la cieca ostinazione del pontefice dall'altra, si potrà prescindere a lungo dallo scegliere? Per ora Gioberti finì col parlare vivamente di guerra, e di guerra inevitabile, vicina, imminente; e noi non possiamo che ripetere con lui questo grido aspettato con ansia febbrile da sei milioni d'oppressi.

« 15 *febbrajo* 1849. — Pare che gli Ungheresi attendano una diversione dall'Italia, onde prendere l'offensiva su tutti i punti. E il Piemonte non si farà aspettare a lungo. Due giorni sono un falso allarme sparso a Stradella ed a Vigevano diede a conoscere quanto sia l'ardore dei nostri soldati... Pochi dì ancora di costanza, o fratelli oppressi, e sarete salvi.

« 22 *febbrajo* 1849. — Un dispaccio del preside di Ferrara del 18 corrente, conferma l'occupazione militare di quella città fatta da diecimila austriaci alla mattina dello stesso giorno. Gli austriaci medesimi si danno cura di rompere l'armistizio; non si tardi più oltre ad entrare in campo.

« 2 *marzo* 1849. — Ci siamo. O adesso o mai! Preparate le armi, preparate i cuori. L'anniversario della nostra miracolosa insurrezione si avvicina... Ma sappiate, o lombardi, che Repubblica, Costituente, Federazione, Monarchia italica, non sono che parole, le quali vogliono dire la stessa cosa: *guerra, guerra! soccorso alla Lombardia! Sterminio dell'austriaco!* Tutte le opinioni s'accordano a questo punto, e ne emerge una legge che pacifica i dissidî. *Le forze che combatteranno la guerra dell'indipendenza, qualunque sia il loro nome e la loro origine, saranno riconsacrate e ribattezzate e benedette dalla religione della patria.*

« 15 *marzo* 1849. — *Guerra allo straniero, e concordia italiana!* È questo l'ultimo bollettino che riceveste dai nostri fratelli emigrati. E noi ve lo porteremo sulla punta delle nostre bajonette... Al tuonar del cannone italiano risponda lo squillo fatale delle campane di marzo. Gli Austriaci conoscano la musica tremenda del popolo... E le tombe violate dei nostri martiri, e l'onta delle nostre donne, le rapine schernevoli, e la vergogna di dieci secoli, saranno vendicate in un giorno ».

Tale era la voce di Correnti in quei giorni supremi, ed ognuno in Italia la udì, nè seppe come.

Ma speranze e sforzi dovevano anche allora riuscire frustrati. Il dramma non era che al prologo, ed il suo svolgersi doveva ancor durare dieci anni. La rotta dell'esercito piemontese, unica forza regolare e riconosciuta che era scesa in campo aperto per la causa italiana, la coalizione di tutte le antiche signorie senza impiego, e care agli Absburgo od alla Chiesa, le discussioni e le scissioni eterne di questa « fatal terra » a cui fulminava il Manzoni

« Tu che angusta ai tuoi figli parevi,
» Tu che in pace nutrirli non sai ».

schiacciarono con mano di ferro la intraveduta risurrezione, e ricacciarono l'Italia nella schiavitù e nel dispotismo. Tornarono gli Austriaci in Lombardia, i Borboni a Napoli, i duchini a Modena e a Parma, il granduca in Toscana, ed il papa « della speranza » ai secolari amori dei papi-re. Tornavano con essi le spogliazioni, le sevizie, il bavaglio ai lamenti, la prigionia per sospetto, la ghigliottina politica.

Correnti riemigrava in Piemonte, dove proseguiva la pubblicazione del suo « *Nipote del Vesta-Verde* » cominciata nel 1847 a Milano, ed entrata così rapidamente nel cuore di tutti.

Con quel libricciuolo-almanacco ch' egli licenziò alle stampe ogni anno del calvario italiano, mentre, profugo insieme alla eletta dei liberali d'ogni provincia, campava la vita colla penna, Correnti fu l'Esopo Frigio di quel decennio memorando, che, succeduto al 1849, vide ribadirsi le catene a cui l'Italia era avvinta, ed insieme riattizzarsi ed accendersi dalle ceneri di Novara, il fuoco che doveva infrangerle. Allora il dire era difficile, pericoloso. Ma egli appunto ne trovò il modo con quella effemeride a titolo e parvenze da cerretano, stampata anonima a Milano in barba alla censura, e dove, travestiti con la scienza sminuzzata, con l'allegoria ed i simboli, i pensieri di patria, il pianto dell'esule, e l'incitamento alla rivolta, li trasfondeva insospettati nel popolo.

« Ci venne in mente, egli dice, di fare un libro che parlasse come il Vangelo; un libro umile, piano, alla buona, che non insegnasse altro che la carità e l'amore, e non potesse parere che un ritaglio del catechismo ».

Ma questo catechismo volgarizzava i *confini naturali* d'Italia, raccontava come si formassero gli *stati uniti* d'Europa, e dannava certi suoi concittadini, un momento teneri dell'arciduca Massimiliano, alla striglia del Parini, ed allo specchio del Porta. Quale fede abbia tenuto viva, quanti rancori partigiani abbia sedato, e quali armi affilato contro un unico nemico, quel semplice almanacco, lo sanno i suoi contemporanei di ogni età, e lo registrerà la storia.

Frattanto il Piemonte rimarginava tacitamente le sue ferite, e si riaccingeva con lena guardinga ma decisa a cominciare da capo, battendo la via che l'accorgimento e la fermezza de' suoi uomini di stato gli tracciavano, ed in cui Vittorio Emanuele, il futuro *padre della patria*, ormai primo congiurato, a guidava. Il più sicuro segno della percezione esatta e disinteressata, che quella robusta razza di alpigiani si fece dello scopo e dei mezzi, fu il suo riconoscere nei rifugiati italiani, non solo gli ospiti sacri, ma l'eletta dell'intera nazione, i mandatarî delle cento città, e perciò il confidare ad essi senza scrupoli di campanile, senza vane gelosie, il paese stesso, cioè l'insegnamento, gli uffici più elevati, la rappresentanza legislativa.

Cesare Correnti, rieletto nel 1849 deputato di Stradella e sempre riconfermatovi fino al 1859, fu tra i primi a farsi largo nella vita pubblica piemontese, e fra gli ultimi a lasciarvi i banchi dell'opposizione, in cui aveva francamente preso posto. Uomo di sinistra quando a destra sedevano quei conservatori che Tecchio chiamava *conservatori degli antichi confini*, la sua opposizione fu quella che aveva per bandiera la rivincita ad ogni costo, e contro ogni programma di estensione puramente regionale: l'unità della patria di tutti, contro il placido benessere di quella di alcuni.

Ma in pari tempo, lo sguardo fiso e chiaroveggente verso ogni ondata che potesse far approdare l'impresa, non si peritò di rompere con i suoi stessi amici, quando vide che era senno l'appoggiare il governo. Così, apertosi nel 1855 lo spiraglio della questione di Crimea, la grande idea del conte di Cavour d'una spedizione piemontese, — a cui allora, non so se più per cecità politica, o per contraddizione preconcetta, tanti mossero guerra — trovò in lui un sostenitore convinto. Non solo egli vi diede il

suo voto, dividendosi per esso da non pochi suoi amici — Valerio, Brofferio, Depretis ed altri — ma con un discorso ch'è ricordato nei nostri annali parlamentari fra i più felici per ispirazione, per forza di argomenti, e per preveggenza d'uomo di Stato, scemò i refrattari, ed avvalorò, in quel memorabile dibattimento, una maggioranza che forse decise delle sorti d'Italia. Infatti nell'alleare agli eserciti francesi ed inglesi in Oriente un manipolo di soldati italiani, il Correnti scòrse, come il Cavour, un lembo del proprio paese trattato di piè pari colle primarie potenze europee, ed un colpo irreparabile inferto all'Austria nelle sue secolari rivendicazioni colle razze slave. Era portarsi arditamente nel focolare delle egemonie balcaniche, lasciando il bicipite impero spettatore isolato ed impotente alle porte stesse di quelle fiere popolazioni della Turchia d'Europa, sulle quali tante volte esso volle e vorrà ancora signoreggiare. Palestro e Solferino dovevano esserne, a breve scadenza, i primi frutti. Marsala, Venezia e Roma dovevano inoppugnabilmente succedervi.

Fu in questa vera divinazione d'uomo politico e di patriota che Correnti si associò all'opera di Cavour, e che sorse, com'egli disse, in mezzo alla riprovazione de' suoi colleghi di sinistra, a propugnarne la profetica audacia, dopo essere rimasto fino a quell'epoca, tacita, ingrata, rassegnata protesta, nel Parlamento subalpino.

Così preparato e prestabilito, venne fulmineo e irrimessibile il 1859, l'anno della liberazione. L'animoso soldato delle Cinque Giornate corre a Milano prima ancora che ne siano cacciati gli austriaci, e sogna, scrive lui stesso, di rifare quelle giornate! Per ventura non ce ne fu bisogno. L'invasore sfrattava precipitosamente quarantott'ore dopo, e questa volta per sempre. Ma già, fin dalla notte prima della battaglia di Magenta, Correnti, investito di speciale mandato dei Comizî popolari, recava a Vittorio Emanuele, che, insieme a Napoleone III, era ancora sul campo di battaglia, il proclama del Municipio di Milano e l'Indirizzo che lo invitava a rientrare nella capitale lombarda, richiamando il voto del 29 Maggio 1848. Introdotto al cospetto dei due sovrani, il Re, per deferenza verso l'Imperatore, comandante in capo, volle che a lui si rivolgesse. Questi gli chiese se

rispondeva della sicurezza e delle cure ai feriti. — *Sire, ne rispondo* — gli disse l'inviato del Comune. E così avveniva quel memorabile ingresso trionfale degli alleati, che fu un immenso parossismo di gioia per Milano e per l'Italia.

Correnti ribaciava alfine, dopo undici anni di esilio, le mura native, ancora intrise di sangue, ma non più schiave, e si rivedeva fra esse, non più ricercato per il patibolo, ma libero ed acclamato. Cavour, memore, grato, e conoscitore delle cose e degli uomini, come tutti i veri grandi, lo faceva membro della Commissione per il riordinamento delle provincie Lombarde, poi prefetto del Monte Lombardo e commissario plenipotenziario per la divisione del debito Lombardo-Veneto, e finalmente, sullo scorcio del 1860, consigliere di Stato.

III.

Una metà d'Italia era fatta. Si trattava di consolidarla, di amministrarla e di fare l'altra metà.

Bisogna questa ben grave, se si considera che gli ordinamenti comunali e provinciali, le forze, le istituzioni, le leggi, formavano un vero mosaico, senza idea di assimilazione o di unione; che il mal governo o la guerra avevano stremato le finanze, il commercio e le industrie; che la ripartizione sperequata delle imposte era lo specchio del disordine economico; che le autonomie di ogni natura riflettevano la confusione amministrativa; che i lavori pubblici, le comunicazioni, le scuole erano appena nascenti; che il credito era allo stato di utopia o di larva; che infine altro era aver cospirato e combattuto, altro era creare un ordine stabile di cose.

Il maggiore contributo in quest'opera di ricostituzione fu chiesto all'elemento subalpino, dove più saldo era il regime, ed agli emigrati politici, dove più rifulgeva l'ingegno.

Correnti che s'era, scrive ancora lui stesso, « veduto nascere fra le mani, cose ultramirabili, capì che doveva rassegnarsi ad essere uomo pubblico » e fu successivamente deputato al nuovo Parlamento italiano, alto funzionario e ministro. Questo periodo della sua vita non è il meno notevole, benchè in esso, al profugo bisognoso, al popolare campione dei democratici principî e dei

generosi ardimenti, andò grado grado sostituendosi l'uomo ormai conscio della posizione acquistata, della propria autorità sui pubblici negozî, e del proprio sicuro destino. Posto di fronte ai più complessi problemi della vita pratica della nazione, se ne impossessò con fredda e laboriosa analisi, e vi studiò e trovò il modo di vederci e di parlarne chiaro. In molte occasioni il suo consiglio e il suo voto furono prevalenti. In tutte egli recò, alle questioni di politica e d'amministrazione che più appassionarono il paese, il frutto di una seria erudizione, un desiderio insanabile di progresso, ed un criterio tratto al vero stato delle cose, oltre allo spirito liberale ed alla coscienza onesta.

A volte il *quid valeant humeris* di Orazio avrebbe potuto, se dotato egli di minore fibra, insinuargli il dubbio, o il timore, di certi soggetti che gli cadevano giù fra capo e collo. Egli invece, non diffidando mai delle sue forze, nè giudicando cosa alcuna estranea al compito d'uomo di governo, non si sottrasse mai a cómpito veruno, per quanto a lui nuovo e disagevole. Così, nel 1840 trattò la questione della linea Milano-Bergamo-Venezia; nel 1852, fu membro e relatore della Commissione per la ferrovia da Alessandria a Stradella; nel 1857, riferì sul trasporto della marineria militare da Genova alla Spezia; nel 1858 difese la legge contro l'assassinio politico; nel 1860 fu con Paleocapa membro della Commissione per la scelta dei passaggi alpini, e nel 1864 parlò e riferì sul riordinamento dell'esercito.

Il poeta, il letterato, amoreggiò pure colle cifre e colle questioni tecniche, e per avventura così felicemente da sposarle nei momenti più decisivi. Questo fu nel 1865, all'epoca in cui le faccende ferroviarie cominciavano a farsi grosse e necessitose di una soluzione. Fino allora le molte preoccupazioni inerenti all'unificazione e alla difesa ne avevano distratto l'attenzione, od almeno impedito uno studio speciale. Ma ormai quella tesi vitale s'imponeva, e non era più possibile ritardarne l'esame. La scienza ferroviaria, uscita dalle fascie, progrediva rapidamente in Europa e fuori, le reti estere si moltiplicavano in ragione geometrica della coltura e del benessere, e l'eterna controversia dell'esercizio divideva già i competenti in due legioni accanite. Da noi poco o nulla si era fatto. Le linee costruite formavano appena il decimo del bisogno, e quasi tutte staccate ed estranee

ad un insieme razionale, quasi tutte succhiate fino all'osso da uomini e capitali in gran parte forastieri, che facevano man bassa sugli interessi del pubblico e dello Stato. Solo i valichi alpini erano stati, fin dall'antica Camera subalpina, valorosamente studiati e dibattuti, e le dotte relazioni del Paleocapa, del Menabrea e del Depretis li avevano messi in piena luce, preparandoli ad un insospettato avvenire.

Fu dunque istituita dal Iacini, in quel tempo ministro dei lavori pubblici, una Commissione parlamentare per procedere ad una vasta inchiesta, e per avvisare ai mezzi di un completo riordinamento delle ferrovie. Membro e relatore ne fu eletto il Correnti. Egli accettò il mandato, e seppe uscirsene con una Relazione così accurata e volonterosa di afferrare tutte le complesse parti del soggetto, che determinò, se non unanimi e vere convinzioni, certo l'approvazione della maggioranza parlamentare di allora; Relazione che oggi ancora — fra le difficoltà rinascenti di un problema sempre sollevato — è considerata come un documento di reale valore, anche dai numerosi avversari della tesi da lui sostenuta. La Commissione propose per suo mezzo: di togliere allo Stato le ferrovie che ad esso appartenevano, per cederle ad una nuova Società, ricomposta ed ingrandita, che doveva poi chiamarsi *delle Ferrovie dell' Alta Italia;* di consolidare l'esistenza delle Società delle *Ferrovie Romane* e delle *Ferrovie Meridionali,* che traevano vita e viziosa ed incerta, fondendo in esse tutte le altre minori, mercè una nuova ripartizione delle linee e dei sussidî; di stabilire nuove e mutate relazioni fra lo Stato e le Società, sia rispetto ai tracciati ed al carattere delle varie linee, sia rispetto al sistema delle sovvenzioni; di concedere alla industria privata cinque nuove ferrovie per completare senza aggravio dello Stato la rete subalpina; di rinsanguare la periclitante impresa della ferrovia Torino-Savona col concederle la guarentigia di 54 milioni. Tale era il disegno di legge; irto, come si vede, di scogli, ed oggetto di fiere e continuate contestazioni, perchè non si era mancato anche allora di accusare governo e commissione d'aver conciato cifre e calcoli a modo loro per fuorviare la Camera ed il pubblico, al solo scopo di puntellare ed ingrassare Società già sospette, mal gradite e fin troppo autonome, e d'aver commesso errori a centinaia di milioni.

Gravi furono, e dovevano essere, le obbiezioni e gli attacchi degli oppositori, benchè da ambe le parti assai scarsa fosse a quel tempo in Italia la vera competenza nella materia. Ma Correnti non si scompose. Lo scrittore elegante e maestro, che, insofferente della più leggera stuonatura nell'armonia privilegiata dello stile, aveva sempre rifuggito dall'improvvisazione e sempre letto i suoi discorsi, vedendosi assalito nel vivo delle proprie deduzioni, bruciò le sue navi, e sostenne vigorosamente la tesi a parola levata, mostrandosi oratore quanto altri mai incisivo ed eloquente.

« Io sono, egli dichiarava, per le grandi Società, per le Società che agiscono quì, ma respirano sul mercato europeo. Le grandi Società, le grandi compagnie!... Sono il frutto dell'associazione dei capitali; nella massima parte sono anzi il frutto dell'associazione dei piccoli capitali, sono istituzioni aperte a tutti, e che domani noi possiamo invadere e riscattare, se i denari ci crescono in tasca, e se il ministro delle finanze ce ne lascia un po' di resto; sono istituzioni pubbliche, o almeno istituzioni che vivono di pubblicità e di credito.... Sento citare il solito verso del ghibellino:

La gente nuova e i subiti guadagni,

e veggo l'industria e l'associazione messa sotto la legge dei sospetti. Se non si ha fede nell'interesse, se si crede che tutti gl'interessi debbono essere disonesti, che nel loro conflitto l' uomo non possa seguire la via dell'onore, noi non abbiamo più fede nella nazione, in noi stessi, nella vita, nella natura umana. Imperocchè che cosa è mai o signori, la vita, se non un perpetuo conflitto d'interessi? È un continuo problema che tutti sciogliamo ogni giorno, di fare quello che conviene fare, senza per questo abbandonare quell'alto ideale di giustizia, di ragione e di carità che vive in noi e che fa dell'uomo, non un animale astuto e rapace, ma una entità spirituale ». Si può disconvenire da questi concetti, ma non disconoscere che erano espressi senza ambiguità e senza equivoci.

E più oltre, contestando che il paese potesse, in caso di guerra correre pericolo per il fatto di Società ferroviarie non interamente italiane, e rispondendo alle accuse mosse sul servizio delle

ferrovie lombarde durante la guerra del 1859: « Io posso attestare, disse, che tutti gl'impiegati delle strade ferrate hanno fatto il loro dovere d'italiani. Certo gli austriaci avevano preso ardire per distruggere o portar via tutte le macchine; è naturale: ma che non le abbiano portate via tutte lo prova il fatto, che io il giorno dopo la vittoria di Magenta, e con una macchina trafugata, sono venuto da Milano a Magenta, e questa macchina era stata salvata dal patriottismo dei nostri impiegati lombardi, i quali ad onta della minaccia della fucilazione, e sapete che in quei momenti non era minaccia di parole, avevano nascosto qualche macchina nei magazzini, o nelle più riposte officine ».

Anche qui si può essere di opinione diversa, e noi lo siamo, perchè qualche locomotiva, facilmente dimenticabile, e più facilmente ancora in riparazione, od inservibile alla trazione, non prova e non conclude nulla. Ma non può non ammettersi la schietta buona fede dell'oratore. Come non può negarsi la sagacissima verità di questo passo che pare fatto per oggi:

« È certo che quando una Società presenta un progetto al governo, e questo per motivi secondarî può essere rimandato una prima volta, poi per qualche riforma insignificante, essere rinviato un' altra volta ancora; quando queste perdite di tempo si fanno entrare in conto per esonerare le Società dalle scadenze fatali e dalle multe, io trovo che si va oltre la fiducia, e che si tocca la confusione ». E, a modo di chiusa, un'altra verità: « Bisognerebbe cercare d'indurre le grandi Società a meglio riconoscere il loro interesse nell'interesse pubblico, e a favorire più efficacemente le piccole linee, attesochè in sostanza le piccole linee sono quelle che alimentano le grandi. . . . Le strade ferrate secondarie sono rese possibili dalle strade arteriali, ma nel tempo stesso le fanno vivere: sono come le foglie e i rami nella economia della vegetazione; crescimento di vita e organi di respirazione. Si deve dunque esprimere nella legge codesta intima rispondenza vitale ».

La legge fu approvata. E, date le condizioni in cui l'eredità dei cessati governi, il recente ammalgama di vecchie e di nuove provincie, e l'incompleta conoscenza della questione, avevano posto l'Italia anche su tale soggetto, essa era senza dubbio un tentativo di miglioramento, al quale il Correnti recò l'appoggio

del suo ingegno e del suo nome, disegnando subito nettamente il campo in cui si schierava. Ma non saremmo imparziali se non aggiungessimo che il tentativo andò fallito, e che il vero riordinamento ferroviario rimase di là da venire, sia perchè le condizioni erano in realtà troppo onerose per lo Stato, e troppo tassative per le Società, sia perchè, di fronte a questo, governo e paese venivano ad essere incautamente disarmati. D'altra parte alla relazione e al discorso di Correnti, tanto pregevoli per forma e per concetti generali, mancavano quei punti d'appoggio essenziali che la specialità del soggetto richiedeva. I gravi problemi delle costruzioni, dei contratti, dei tipi, del materiale, dell'esercizio, e delle tariffe, vi erano appena sfiorati, anzichè sicuramente svolti. Nè meglio definite vi erano le importanti questioni dei limiti di tempo per l'apertura delle nuove linee, e del più adatto sistema per conciliare e coordinare colle grandi Società le piccole imprese di ferrovie secondarie. Frattanto, dopo quell'epoca, poche furono le decisioni importanti in materia ferroviaria su cui Correnti non venisse consultato.

Nel 1869 fu ancora relatore del progetto di legge per la partecipazione italiana al traforo del Gottardo, e le sue conclusioni furono ancora adottate. Ma quivi pure, operaio impaziente e soverchiato dalla novità della materia, non fu artefice di risultati pienamente cauti e fecondi, perchè, mal rendendosi conto della natura dell'opera, dei veri limiti della spesa, degli sproporzionati sacrifici che si addossavano all'Italia e degli ingenti interessi italiani che si lasciavano in cieco arbitrio della Svizzera avida e malfida, sottoscrisse, inconscio, ad errori di previsione e di previdenza, che ci fruttarono poi, oltre ad oneri raddoppiati, disinganni materiali non ancora scontati — errori e disinganni che dovevano poi essergli, sette anni dopo, nel 1876, acerbamente rimproverati nel Parlamento e nella stampa.

Giustizia vuole però che gli si voti, ad incontrastabile discarico, un potente obbiettivo d'interesse nazionale, ed un concetto politico non dissimile da quello che quattordici anni prima gli faceva propugnare la spedizione di Crimea.

IV.

Abbiamo un momento precorso per seguire l'uomo anche all'infuori della sua orbita politica, e letteraria, cioè in quelle divagazioni tecniche ch'egli aveva animosamente imposto al suo spirito sempre in cerca di nuove manifestazioni. Riprendiamolo nel 1865.

La spiccata parte ch'egli aveva ormai preso nella cosa pubblica doveva necessariamente suscitargli contro, e gli suscitò, non poche inimicizie, ad attacchi spesso accerrimi e sleali. Ma quale fosse il pregio in cui era tenuto, malgrado quell' inveire di gelosie partigiane, così cieche in Italia, lo provò Milano, sua città natale, ch' egli aveva, si può dire, abbandonata per darsi tutto alle cure politiche, e che lo elesse nondimeno, nel 1865, a suo deputato, contro quello stesso Antonio Mosca, onore e lume del foro lombardo, ch'essa aveva nelle precedenti legislature prescelto, e che si era da lungo tempo dedicato agli interessi ed alla prosperità del comune.

Con quel voto, che gli fu poi per vent'anni mantenuto, Milano mostrò allora di saper vedere oltre i suoi municipali confini, avvegnacchè così pubblicamente riconoscesse la vita adoperata in prò-della patria, la dottrina, l'ingegno ed i fini liberalissimi del suo antico difensore.

La mole dei bisogni di legislazione e di riordinamento, ed il nome acquistato, spinsero Correnti rapidamente. Dopo aver preso importante parte ai lavori della Commissione per il sistema di esazione dei tributi, fu nel 1866 relatore di quella, detta *dei quindici*, sui provvedimenti finanzarî — modesto titolo sotto cui si comprendeva un vasto e fondamentale ricompaginamento di tutta la finanza del regno, resa ormai impotente a sopportare i carichi nuovi e gli antichi che la fatta unità di nazione aveva recato, o per i quali il progetto del ministero si traduceva nel portare d'un colpo le imposte vive e generali da 420 a 550 milioni. Il Correnti fece della sua relazione un ingente e coscienzioso lavoro, in cui — riandata l'intera storia delle finanze italiane fino da prima del 1848 ; analizzato e vagliato minutamente tutto il congegno dei provvedimenti immaginati dal governo; passate a

rassegna le imposte esistenti, e le nuove proposte, mostrando la preferibilità di aumentare parte delle prime, e dimostrandone gli ottenibili ricavi: condotto eguale esame sulle dogane, sulle privative erariali, sui dazî di consumo, sugli atti pubblici, sul bollo sul concatenamento fra le imposte dello stato e quelle delle provincie e dei comuni; poi scandagliato il terreno di tutte le possibili economie, dal convertimento delle pensioni in rendita pubblica alle riduzioni organiche in ogni dicastero, supposte valutabili dai 14 ai 16 milioni; e finalmente, riassunti i singoli e vari partiti studiati — concluse affermando il concetto della soppressione delle corporazioni religiose e della conversione dei beni ecclesiastici, e dichiarando non potere sperarsi, nè immaginarsi possibile, la restaurazione delle finanze e la rivendicazione del nostro credito, se, cedendo a considerazioni d' altra natura, lo stato non si assicurasse una riserva, comecchessia graduata e proporzionata, di cinquecento milioni almeno sui beni del clero.

Anche qui non sapremmo meglio illustrare quel poderoso documento che riferendone alcune parole, scritte, si direbbe, per oggi:

« .... Scopo di questi nostri studî, lo confessiamo, non fu soltanto di persuaderci della possibilità e della necessità di promuovere importanti riforme che scemino i pubblici spendii, ma anche di ridurre a termini di giustizia e di ragione gli avventati giudizî che la passione, l'interesse e la mala contentezza generata dal crescere dei pubblici carichi, portano sul complesso delle nostre istituzioni e sull'indirizzo del governo nazionale.

« .... Quando si pensa che tutto era da fare, e peggio, da rifare: che moltissimo si aveva a disfare; che si è voluto disfare senza violenza, senza rompere le tradizioni, senza gettare sul lastrico i servitori ed i complici degli antichi governi; quando si pensa che d'un piccolo esercito, il quale non poteva porre in campo più di sessanta o settanta mila uomini, si è fatto un grande e nuovo esercito, che può accampare da 400 a 500 mila soldati; quando si pensa che senza arsenali, e quasi senza tradizioni si volle creare una marineria militare che ormai è la seconda del Mediterraneo; quando si pensa che in pochi anni si aprirono tremila chilometri di strade ferrate, e si pose mano arditamente a spazzare, scavare, costruire, racconciare quasi tutti i porti e gli scali delle nostre lunghissime costiere; quando si

pensa che tutto ciò si fece accattando sul mercato europeo e in casa più di quattro mila milioni di lire, e che assumendoci un così grave carico di debiti pur tenemmo fede a tutti gl'impegni e a tutte le obbligazioni dei governi precedenti, largheggiammo coi comuni in prestiti, in sovvenzioni, sostenemmo le spese di tre guerre gloriose, ma che sempre finirono colla stessa conclusione di dover pagare amici e nemici, vincitori e vinti; per verità non crediamo che sia necessario cercare la spiegazione del presente disordine delle nostre finanze in altro che nell'impero delle politiche necessità ».

Poco dopo, nel marzo 1867, gli era affidato il portafoglio dell'istruzione pubblica. Rovesciato nell'aprile da una crisi di gabinetto, fu successivamente membro della Commissione per l'inchiesta sulla marina mercantile, relatore sullo schema di legge per l'imposta del macinato, presidente delle Commissioni per l'organizzazione delle provincie venete, e per la riforma della contabilità, nonchè di quella per il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato, e per l'istituzione degli uffici finanziarî provinciali — tema questo geloso e complesso, al quale egli si dedicò con cura particolare, propugnando, benchè meno largamente che il suo oppugnatore Domenico Berti, il concetto di allargare il principio d'autonomia, e di far crescere e sviluppare il comune per virtù propria. Risalì quindi al potere come ministro dell'istruzione pubblica nel dicembre 1869, e vi rimase fino al maggio 1872.

Durante questo periodo Correnti intese indefessamente all'arduo assunto di svincolare lo sviluppo intellettuale del paese dai ceppi che ancora lo avvingevano, per imprimervi un nuovo avviamento sulla base irrestrittibile richiesta dai nuovi tempi e dalla mutata civiltà, cioè liberale e all'unisono con quello delle nazioni più colte. Periodo di operosità e di lotta affannosa, nel quale egli comprese la missione di ministro più come compito di novatore, che come bisogna di amministratore, e combattè ad oltranza l'ambiente ancora impreparato da cui fu sopraffatto.

Fra le leggi da lui presentate, ricorderemo quella per il monte delle pensioni dei maestri elementari; quella per la sistemazione delle scuole dei sordo-muti; quella per la riforma dei musei antichi; quella per la parificazione delle università di Roma e di Padova

al tipo italiano, nella quale ebbe avversario insidioso al Senato il generale Menabrea, scienziato eminente, quanto uomo politico meno liberale che i tempi; quella per l'abolizione delle facoltà teologiche, ch'egli mostrò considerare come un puro accertamento legislativo, e che sostenne vigorosamente alla Camera per cinque tornate consecutive contro atleti parlamentari quali il Minghetti, il Boncompagni, il Berti, il Bonghi, il Broglio, il Massari; quella per la soppressione dell'istruzione religiosa nelle scuole secondarie, in cui mirò al principale scopo di colpire il principio gesuitico nell'insegnamento; e quella per l'istruzione obbligatoria, in cui egli introduceva la *coscrizione ecclesiastica,* ed il principio di obbligare a doppio termine di ferma i coscritti cui mancasse l'istruzione. Fu in questa legge ch'egli cadde, in realtà più vincitore che vinto, perchè più tardi essa fu ripresa e ripresentata, e perchè il cadere per il benessere morale della patria è come soccombere per la sua difesa. Correnti fu infatti il primo ministro italiano che propugnò l'istruzione obbligatoria, precedendo con un programma chiaro e risoluto quella legislazione necessaria, e già prevalente in Germania, che doveva imporsi più tardi, e della quale il liberale incurabile faceva il suo primo atto di assolutismo. Ma per lui — come poi dopo per i più — forzare allo studio era la più grande delle libertà. Nè volendo acconciarsi a rinunciarvi, davanti alla fiera opposizione che i numerosi seguaci dell'immobilità e della tradizione gli crearono allora, fra le file stesse de'suoi amici, lasciò volontariamente il potere.

Notevoli specialmente, per erudizione storica e filosofica, e per efficacia di argomenti, furono i discorsi da lui pronunciati per l'abolizione delle facoltà teologiche, rispetto alle quali egli sentiva chiara la connessione intima indistruttibile fra la Chiesa e la sua teologia, e la differenza profonda fra lo Stato e la Chiesa, fra le discipline filosofiche e le teologiche.

« La teologia positiva, egli diceva, non può lasciarsi assorbire dalla filosofia senza cessare d'essere quello ch'essa vuol essere, la dottrina della verità rivelata; la filosofia non può mettersi in servitù della teologia, senza cessare d'essere quello che è, la libera e sincera ricerca della verità. Questa distinzione è salutare e naturale, teniamoci liberi, e lasciamo libera la Chiesa ».

E più oltre: « Come! Noi venendo a Roma abbiamo completata

la divisione tra lo Stato e la Chiesa, dichiarando che non pretendiamo avere e non abbiamo nessuna competenza nelle materie puramente spirituali e chiesiastiche, e poi ci piglieremo la massima, la più grande delle autorità, il magistero, l'insegnamento delle materie di fede, dei dogmi e delle dottrine dedotte dai dogmi? »

Ed al Berti, che sognava di conciliazioni possibili e d'insegnamenti che volgessero in meglio l'istruzione del clero, mostrava che, votate le guarentigie del pontificato, e con esse la libertà della Chiesa e la separazione della Chiesa dallo Stato, non era più possibile continuare con sistemi che erano stretta e necessaria conseguenza di uno stato di cose interamente e per sempre cessato. « .... Io dico, egli concludeva, che non v'ha nè convenienza nè possibilità di lasciarsi trarre entro questo circolo taumaturgico, e di impegnarsi su qualsiasi o accordo, o ingerimento, in un ordine di idee, od in una materia d'insegnamento, dove perderemmo necessariamente la libertà dello spirito e quella virtù di tolleranza, che è uno dei fondamenti della pace pubblica ».

E finalmente al Massari, che trovava nella progettata abolizione un' offesa alla scienza, una negazione dell' unità della scienza medesima, rispondeva non essere quella legge « che la riconferma di principî tradizionali consacrati nella nostra politica, più il riconoscimento di un fatto compiuto maggiore, superiore anche alle nostre deliberazioni; e, permettetemi di dirlo — aggiungeva — sarà pure finora il primo atto di politica liberale, coraggiosa, leale, tanto verso lo Stato che verso la Chiesa tanto verso la teologia che verso la scienza, che noi avremo compiuto in Roma ».

Nel tempo stesso, e fra così animose iniziative di riforme liberali e persino arrischiate, Correnti ministro confessava, in risposta ad un'interpellanza del deputato Spantigati, ch'egli avrebbe potuto essere più risoluto: e dichiarava « essere amico dei temperamenti, delle vedute medie, e credere che la prudenza e la carità non debbano mai perdersi di vista ».

Egualmente pregevoli furono, durante la sua presenza al potere: il manifesto del Ministero alla nazione, da lui dettato nel 1870; i suoi discorsi per la difesa del decreto portante a tre anni il corso liceale, per la vendita della *Madonna del libro*, di Raf-

faello, per la prima mostra dei lavori femminili, per l'inaugurazione del Museo etrusco di Firenze. per la distribuzione dei premî ai maestri elementari dell'Istituto tecnico a Tarsia, per la chiusura del congresso etnologico di Napoli, per il congresso internazionale statistico di Pietroburgo; nonchè le sue circolari sul concorso dei maestri al censimento, e sull'indirizo degli studi letterarî.

In quello stesso torno di tempo occorse un fatto a pochi noto, che, nelle presenti strette della politica coloniale italiana, ha un particolare valore. Il capitano Celso Moreno, ardito esploratore dei mari Malo-indiani, di ritorno da Sumatra, recava un trattato stipulato con uno di quei Rajà, per il quale si cedeva al re Vittorio Emanuele un vasto territorio nella regione degli Acinesi. Sottoposto al Consiglio dei ministri, i soli a mostrarvisi favorevoli furono Ricasoli e Correnti, che si chiarì sempre convinto partigiano della fondazione di colonie territoriali transoceaniche. Il trattato andò per tal guisa respinto, e frustrata l'opera feconda del viaggiatore. Come lo seppe Vittorio Emanuele, che vi era pure favorevole, ne espresse il suo rincrescimento, e disse in buon dialetto piemontese: — « *Si foeissa stait un di mé antich duchin, Sumatra a'm scappava nen!* »

V.

Lasciato il ministero dell'istruzione pubblica — che se le cose andassero a fil di ragione, diceva egli, dovrebbe chiamarsi il ministero del progresso, e che invece potè essere compianto come la cenerentola dello Stato — Correnti si ridiede agli studi scientifici e letterarî, ed ai lavori parlamentari.

Eletto consigliere municipale di Roma, benchè, non romano, e presidente della Società geografica italiana, benchè non geografo, fu in quella carica geloso moderatore del decoro e dei diritti del comune, ed in questa, inquieto ed influente promotore delle esplorazioni commerciali e del maggiore lustro di quella giovane istituzione. Sono noti i discorsi che egli vi pronunciò, e specialmente quello per la solenne adunanza del 30 marzo 1873, vero tesoro di erudizione e d'ingegno, che basterebbe da solo ad onorare un uomo. In esso — tratteggiate valentemente le condizioni e la vita

della Società, fatto buon mercato dei disegni contemplativi, per inalberare la bandiera dei fatti, ravvisando nella geografia l'equilibrio della ragione, e denudando metodi e mezzi — sbozzava a programma di lavoro il processo della cartografia, la selezione del meridiano, la nomenclatura geografica, le leggi di rispondenza fra le forme organiche e la geografia che diremmo in azione, o le esplorazioni.

Dandosi quindi ad una corsa dirotta, dalle foci del Nilo, secondo le moderne ipotesi, al Bosforo arabico per la strada dell'Abissinia, del Luta e del Tanganika, dell'Ogowai e dello Zair, lungo tutta l'Africa; poi all' immenso terrazzo asiatico attraverso la Palestina, la Siria, l'Armenia, la Persia, le valli inesplorate dei Paropamisidi, le colme dei Pamir, le pendici del Badakscia, le coste meridionali dell'Imalaya, il Tibet, il Kundus, l'alta Tartaria il Kafaristan, il Turkestan; poi alla Cina, che diceva rimanerci mondo intatto e meraviglioso per forza espansiva e vegetativa, e che perlustrava dal fiume Azzurro fino all'altipiano Mongolico; poi al Giappone — Inghilterra dell'Asia; poi all'Oceania, peregrinando per le isole Nicobar, Sumatra e Borneo, per la vasta lacuna geografica della Nuova Guinea, per l'impenetrata Papuasia, per la Nuova Caledonia e per la Nuova Zelanda; poi al continente Australiano, nuovissima Europa, fino alla Tasmania; e finalmente al Nuovo Mondo, enorme diga stesa da polo a polo, per il Messico, il Cilì, il Brasile, il Canadà, gli stati del Nord, il Panama, le Ande equatoriali, dove ricordava i centomila chilometri di strade ferrate, e le sconfinate solitudini — tornava col pensiero al suo *dove*, in Italia, e vi celebrava la federazione delle grandi vie commerciali, i nostri viaggiatori da Marco Polo agli odierni, i nostri scrittori geografici, dal Ramuzzi al Carlo Cattaneo, e più ancora, il bisogno di rinfrescare le memorie coi fatti.

« L'espansione europea, diceva egli, è una necessità di etnografia geografica... Le attrazioni e ripulsioni sopradominano la storia e la politica, e spesso il sommo della sapienza e il segreto della profezia stanno nel saper leggere ed interpretare i geroglifici del mappamondo... A chi vorrebbe addormentar l'Italia fra due solchi rispondete colla carta geografica. Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare, che noi

potremmo prestare ai nostri vicini d'oltr'Alpi, i quali, se anche spaccassero col martello di Thor la cupola di ghiaccio che copre la regione delle tenebre polari, desidererebbero pur sempre di lasciarsi sdrucciolar verso il sole. Il mare ci chiama. Gli è quello che hanno fatto le nostre repubbliche del medio evo. Mercanti e marinai: questa fu la politica estera degli italiani, quando sentirono di non poter rifarsi romani: questo è il programma, che, romani o no, dobbiamo sostituire all'antica provocazione del

Parcere subjectis et debellare superbos,

scontata con molti secoli di galera ».

E con simbolico voto di cuore ancor nuovo, chiudeva tendendo le braccia al Fausto della teoria Goethiana « che vinse il tedio metafisico esercitando la lotta contro l'infesta natura, infrenando acque, spianando monti, conquistando nuovi spazî all'attività virile finchè, nell'ultima sua trasfigurazione, trova in una memoria d'amore il cammino della vita immortale ».

Frattanto, nel gennaio 1874, gli ricascava fra le mani alla Camera il suo progetto di legge per l'istruzione elementare obbligatoria, presogli di sana pianta dal suo successore Scialoia, e lo ridifendeva, come relatore, con un altro discorso felicissimo, e forse migliore che da ministro — solo oppugnandone l' aggiunta di cancellare la gratuità della scuola pubblica in servizio dell'obbligatorietà, non ammettendo col Lioy che tra la razza latina e le altre razze aventi la scuola obbligatoria vi sia un abisso storico ed etnologico, ed esaltando invece la forza sanificatrice dell'istruzione primaria, col ricordare che il Mommsen notava come gli antichi italiani, prescienti del valore delle note alfabetiche, vedessero, sotto le linee indicative e le forme insignificanti del celebre vaso di Cere, tutto il mondo del pensiero e dell'avvenire.

Quasi contemporaneamente relatore del progetto di legge per gli organici provvisori degli impiegati, membro effettivo del Congresso degli scienziati di Parigi, nonchè di quelli di Genova e di Palermo, fu pure relatore sul programma di una statistica internazionale dell'assistenza pubblica, in seguito all'inchiesta decretata dai Congressi internazionali dell'Aia e di Pietroburgo; e

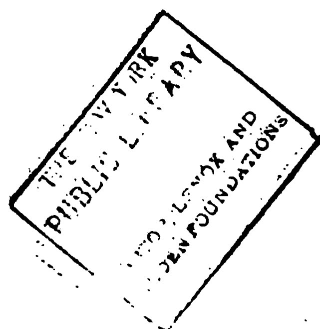


GENERALE EUSEBIO BAVA.

SORGIMENTO ITALIANO
ria per Biografie.

(Proprietà letteraria).

Casa Editric
Dott. Francesco


PUBLIC LIBRARY
LENOX AND
FOUNDATIONS



ACHILLE MAURI.

RISORGIMENTO ITALIANO
...ria per *Biografie*.

Casa Editrice
Dott. Francesco Va"

vi consegnò dati fino allora ignorati sulla povertà e sulla carità del paese, disegnando pel primo che somiglianti ricerche fossero commesse agli agenti italiani all'estero.

Venne intanto il 18 marzo 1876, anniversario indimenticabile nella storia parlamentare italiana, perchè segnò la disfatta di quel vecchio partito di destra da cui principe e governo pareva non potessero più divorziarsi. Correnti, il deputato del centro, il ministro caduto nel 1872, perchè appunto inviso alla destra, prese la palla al tiro, e passò a sinistra, schierandosi, col Depretis, sotto la bandiera del programma di Stradella. «.... Io mi levai, scrisse, interprete di molti deputati che già sedevano al centro, per dichiarare al ministero Minghetti che i suoi errori omai passavano la misura, e che noi non si voleva più sorreggerlo coi nostri voti ». Fu così tra gli artefici principali di quel mutamento d'indirizzo, e dovè scolparsene presso i suoi elettori milanesi, che malamente lo accusarono di diserzione. Ma di questo dopo.

Era appena sòrto il ministero che quella rivoluzione parlamentare, da Correnti chiamata conversione, aveva chiamata al potere, che già egli ne riceveva, premio o castigo, una nuova missione ferroviaria.

L'opinione, da lungo tempo infastidita per il pessimo ed oneroso servizio delle strade ferrate, per l'antagonismo delle diverse linee, e sopratutto irritata contro la prepotenza e gli abusi, della Società franco-austriaca che, sotto infausta direzione, era a capo delle ferrovie dell'Alta Italia, aveva chiesto energicamente, nel Parlamento e nella stampa, le ferrovie italiane degli italiani. La convenzione di Basilea, stipulata il 17 novembre 1875 dal ministero Minghetti, e il conseguente trattato di Vienna vennero a troncare, col riscatto di quella rete, una situazione divenuta intollerabile. Ma non appena essa fu sottoposta alla Camera, si levarono, per le file dell'opposizione e nel pubblico, generali proteste contro le gravose condizioni di quel patto, il quale aveva però il merito di farla una volta finita con una Società che s'era messi sotto i piedi governo e paese, e nelle tasche centinaia di milioni, per poi buttare in viso allo Stato la minaccia del fallimento. Il succeduto gabinetto Depretis, ereditandola, non osava abbandonarla perchè atto internazionale, e perchè unico riparo ad una situazione ormai senza rimedio. D'altra

parte non voleva scontentare gli amici che l'avevano combattuta come uno dei capi d'accusa contro il gabinetto di destra. Come fare? Cercar di ottenere dal dio Rothschild una qualche concessione, fosse pur di poco, tanto da mostrare che non era più lo stesso intingolo? Ma chi mandare? Correnti. Gli si propone l'incarico ed egli lo accetta, benchè convinto lui stesso di porre volontario il capo fra l'incudine e il martello. Corre a Parigi, si abbocca col potente banchiere, riesce a vincerlo se non a convincerlo, lo segue al castello di Ferrières, e quivi, sfuggendo alle facili insidie, ne cava dodici milioni di disgravio, ed un atto addizionale con cui l'antica Società si obbligava ad assumere per due anni l'appalto dell'esercizio.

Noi non entreremo nel merito della missione e del risultato, bastandoci di aver mostrato la retta intenzione e gli sforzi del negoziatore. Però aspre censure gliene furono mosse, e i dodici milioni si dissero dodici gocciole ottenute a prezzo di umiliazione. La verità è che l'atto addizionale snaturava la convenzione di Basilea, ed annullava una soluzione cara ma recisa, per sostituirvi allo stesso prezzo, o giù di lì, l'esercizio in locazione, cioè l'anarchia ferroviaria, e quindi il detrimento sicuro di un ingente patrimonio nazionale. Correnti si difese con un abilissimo discorso nella tornata del 27 giugno 1886, ed il lodo fu pronunciato. Ma le conseguenze di quella politica ferroviaria sono oggi duramente sentite.

Comunque, il nuovo ministero era così, mercè sua, sottratto ad un grave imbarazzo. E Depretis, presidente di esso, non tardava a mostrargliene il suo animo grato.

Infatti moriva in quella il senatore Castelli succeduto, nella carica di Primo Segretario del Re per l'Ordine Mauriziano, al conte Cibrario, notissimo storiografo e scienziato. Il Correnti fu designato dal governo per succedergli in quell'alto ufficio.

L'invidia e le ire di partito abbeverarono in questa occasione il Correnti di ogni fiele: era quella nomina il nepotismo la sinecura, l'offa sollecitata, le spoglie opime divise fra partigiani, una opposizione per sempre tacitata. Tali le insinuazioni dei più malevoli. Per i più indulgenti, era la giubilazione politica. Ma infine il buon senso rimase a galla, e Correnti, non senza lungo schermirsi, vide che in quell'elevato ufficio poteva ren-

dere importanti servigi alla patria, ed accettò. Egli vi riordinò infatti i servizi del patrimonio degli spedali, delle pensioni, dei sussidî; istituì il fondo per le vedove, e ben lo seppero quelle del Bianchi Giovini, del Petrella, dell'Ignazio Cantù, del Gabriele Camozzi, dell'ammiraglio Serra, del Ranco, del Bertini, dell'Avogadro, e tante altre; ne ampliò intelligentemente le collezioni artistiche e la biblioteca, diede il maggior possibile sviluppo all'azione protettrice dell'Istituto verso il merito e l'arte, e ricondusse così quel Magistero antichissimo alla sua vera missione, che è di promuovere e ricompensare nella nazione il culto del vero e del bello, come la supremazia di ogni disciplina e di ogni valore.

In ossequio alla legge dovè dimettersi da deputato, e ritentare la prova delle urne. Fu allora che, sopraggiunte le elezioni generali, gli elettori milanesi, un po' per l'evoluzione parlamentare di cui si era fatto campione, e che ai numismatici caporioni di quelli suonava apostasia, ed un po' perchè la sua nuova qualità di alto e permanente dignitario dello Stato faceva loro temere che ormai dovesse mancargli l'indipendenza del voto, si consigliarono per non rieleggerlo. Senonchè le armi anche allora si spuntarono davanti ad una celebre lettera, in cui, con arte squisita, con nobile dimessione, e collo stile maestro, rifece ad efficacissimi tratti la storia dei partiti italiani dal 1860 in poi, vi rintracciò il suo operato e il suo programma, e, profondo conoscitore del cuore umano, seppe commuovere e persuadere, invocando, nella memoria del suo passato e nella verità degli immutati sentimenti il verdetto del presente.

« ... Rinnegato da coloro che in ogni caso avverso avrei creduto poter invocare testimonii della mia vita, cacciato in bando fin dalle mie memorie, esposto come un vecchio schiavo alle fiere del circo, io mi rivolgo a voi — disse — non a pregar misericordia, ma a pregarvi di pigliar l'ufficio austero e imparziale di giudici ... Da dodici anni cospiro contro i sinistri inorganici e i destri declinanti ad oligarchia, voi avete piena ed aperta la confessione delle mie colpe. . . La mia difesa, postami nelle labbra silenziose da compiacenti avversari, fu già pubblicata, confutata, e, ci s'intende, condannata alla gogna. Io mi son trovato nel caso di un morto ammesso a leggere la sua biografia. Morto e sepolto nel campo scellerato ...

« Accusano l'indole inquieta, incontentabile, travagliata dalla intermittente vanità di ozii fantastici e di attività convulse. Sarà vero pur troppo. E omai, dopo essermi per tanti anni industriato di rifarmi, non ho speranza alcuna di riuscire come io vorrei. Ma che ha a far questo colla politica, nella quale per lunga esperienza ho imparato come, spesso, giovino più le male qualità che le buone? . . .

« Fedele al pensiero, dovetti parer spesso, ed essere, infedele agli uomini, e subire le conseguenze di dolorosi abbandoni. Non parmi però aver mai, ch'io sappia, tradita la santa sincerità, nè dimenticato il rispetto, nè il pudore degli amori perduti: come non ho mai potuto persuadermi che quel raddoppiamento d'anima, che è l'amicizia, possa mutarsi in servitù d'intelletto ».

Ed all'accusa di aver mutato bandiera: « Quale bandiera? Io cominciai quando l'Italia sorgeva in un furore di concordia. E da quel giorno, per tutte le questioni ebbi le mie idee, ma non riconobbi mai una bandiera di discordia.

«. . . Io vi ho mostrato, onorandi giudici, che l'uomo, non è nuovo, che non sono nuove nè mai furono dissimulate le sue idee, le sue audacie, i suoi dubbi, i suoi dissensi. Potete condannarlo per ostinato, per utopista, per quello che volete; ma nessuno potrà accusarlo di slealtà, di parola mancata, di promesse tradite ». . . .

Correnti doveva avere, e riebbe, partita vinta, e tornò alla Camera col mandato de' suoi concitadini.

Vennero intanto il 1878 e l'Esposizione Universale di Parigi Il principe Amedeo presiedeva la Commissione italiana. Occorreva porgli a lato un Commissario generale che alla posizione ed al nome accoppiasse l'intuito dell'arte e del lavoro nazionale. Il governo pensò di nuovo e con ragione a Correnti, ma l'opinione si divise su quella scelta. Ancora Correnti, sempre Correnti? Dove il censo per rappresentare con munificenza l'Italia? Dove la competenza industriale? Dove l'energia, l'umore uguale, inaccessibile alle antipatie, alle prevenzioni, alle suggestioni? Queste le opposizioni. Amici veri presero a ribatterle gagliardamente sopra alcuni giornali influenti, riuscendo a rimuoverle ed a confermare il governo nel suo proposito. E fu bene.

Nominato all'ultimo momento, egli si recò a Parigi pochi giorni

prima dell'apertura dell'Esposizione, quando cioè la mostra italiana doveva essere, come infatti erano le altre, quasi preparata. Invece poco o nulla vi era di fatto. Un Commissariato acefalo, soverchiato dalle scribacchiature e dagli incartamenti, non aveva trovato il tempo per ordinare la sezione, cioè per il suo principale mandato. Le casse ancora piene, ricoprivano accatastate lo spazio riserbato all'Italia, la decorazione appena imbastita, il senso artistico dell'impianto, il solo che gli stranieri ci prestino — qualche volta — assente del tutto, i lagni degli espositori, già innumerevoli.

Correnti afferrò d'un solo sguardo la situazione, e rintuzzati gli anni, prese a recarsi ogni mattina all'alba, con un cappellaccio di feltro in testa ed un soprabito a stracciasacco indosso, sul cantiere italiano, a sorvegliare ed a dirigervi lui stesso falegnami, tappezzieri, sballatori, operai di ogni conio, ponendosi a contatto con tutto e con tutti, suggerendo un fregio, precisando un posto, passando infine fra il tramestio di un ingente lavoro manuale l'intera giornata, esempio mirabile del dovere di ognuno. In breve ebbe così troncata la paralisi burocratica, divise le attribuzioni, e cambiata faccia alle cose. La sezione italiana sorse aggraziata, corretta, con un profumo procace di arte e di gusto sposato alle esibizioni di ogni natura, colle numerose nostre sculture disseminate vagamente in ogni corsìa, in ogni sala, in ogni sfondo, circondate di fiori, di verdura, di zampilli, e di tutto quanto palliava la tradizionale grettezza decorativa che aveva in origine presieduto.

Ordinata con decoro la mostra, si volse a far valere i migliori nostri saggi di scienze e d'insegnamento, anche disintanandoli, colla esatta conoscenza che di essi aveva, da dove si nascondevano, ed a tutelare con ogni mezzo arte ed artisti, industrie ed industriali, quando anche illusi o delusi. E questi così patrocinava in una sua lettera al Ministero, il quale lagnavasi di scarso carteggio! « ... Credo che la corrispondenza ufficiale sia in perfetta » regola. Nelle confidenziali non abbondo per non perdere e per » non far perdere tempo. Nondimeno mi risolvo a scrivere an- » cora, pregando che si pensi a largire qualche soccorso a quegli » artisti o industriali che venuti a Parigi con auree speranze, si » trovano inchiodati da debiti incolpevoli ... Nè le speranze

» possono esser loro, se anche esagerate, messe in conto di colpa:
» chè senza codesto stimolo di speranze, nessuno si sarebbe
» mosso . . . ».

Estrema premura, e forse troppa, egli mise poi a porre in luce ed in pregio l'Italia ufficiale e il suo bagaglio.

La Monografia di Roma, l'Annuario statistico italiano, la Monografia del Ministero dell'istruzione pubblica, quella sul sistema logismografico del Cerboni, le Carte-valori del Ministero delle finanze, il Bollettino idrografico, la Relazione sulla produzione della lana, l'esposizione dei saggi di sale e la Monografia relativa; le pubblicazioni descrittive e grafiche sullo svolgimento della telegrafia italiana, le Carte delle linee sottomarine; le Monografie sui lavori pubblici; i modelli i libri, i strumenti e le carte idrografiche del Ministero della marina; il Quadro delle stazioni sperimentali agrarie italiane, l'esposizione delle collezioni agrarie, le Carte geologiche e minerarie; le Memorie sugli istituti, scientifici liberi e sussidiati; le Deputazioni di storia patria e dei testi di Lingua; l'Archivio storico di Firenze, il Veneto, il Lombardo; le Conferenze liguri, la Società storica di Roma; le pubblicazioni semiufficiali dei Mechitaristi e dei Cassinensi; le Accademie e le Società di belle arti; le pubblicazioni sull'ordinamento autonomo delle Università; la Società geografica, gli Istituti di previdenza — e tutti infine i sodalizi della scienza e degli interessi sociali — ebbero in lui il più tenace ed operoso banditore.

Indefessa del pari fu la sua cura per seguire, illuminare, correggere, e talvolta sopragiudicare il giudizio della giuria, a lui giustamente parendo doversi combattere a qualunque costo verdetti d'inferiorità, o ragioni di sconforto agli espositori italiani. E quando non potè temperare la severità del giudizio tentò, ed ottenne, di rendere benigna la sorte delle vendite. Tanto, che potè dire con ragione essersi colà conseguita una gloriosa e fruttuosa rivincita nel campo economico; perchè nelle belle arti i soli acquisti ufficiali ascesero a somme cospicue, e nel mobiglio di lusso, nelle ceramiche, nelle vetriere, nelle oreficerie, lo spaccio assunse proporzioni veramente nuove ed insperate.

Non gli mancarono le ostilità, nè gli ostacoli. Ma seppe tenere alta la dignità del paese, e fermi i diritti che, bene o male credeva ad esso dovuti, con un linguaggio che fu talora fiero e rovente.

Ricorderò un esempio. Egli aveva promosso il concorso dell'Orchestra milanese della Scala alle feste musicali dell'Esposizione; 130 professori italiani, fra cui i più noti nell'arte, si trovarono lanciati ad un tratto nel pelago parigino, gravati da spese ingenti, e fiscaleggiati.

« *On leur refuse l'usage du bureau de location* — scrive egli al Commissario francese. *J'ai peine à y croire. Mais le refus est formel, bien qu'il soit inexcusable. Je vous en prie Monsieur, prenez en main la cause de vos hôtes, qui ont déja dépensées des sommes considérables pour repondre à un appel amical qui ne peut certainement cacher un guet-à-pens* »... E giustizia fu subito resa.

Più tardi, e sempre per interessi reciproci, qualche lieve divergenza si adombrò fra alcune Commissioni estere e la Commissione francese. Il capo di questa per le sezioni estere si assenta improvvisamente. Correnti trova occasione di accennare ad un ritorno in Italia, e gli scrive: « *Vous êtes parti sans me voir, et suis sur le point de partir à mon tour... J'emporte le regret de ne pas avoir su mériter votre bienvieillance... Je ne sais pas si je pourrai revenir, mais je vous avoue que je ne me sens pas attiré du côté de Paris ...* » Anche questa volta fu fatta pronta ragione al suscettibile Commissario generale. Non solo, ma quello stesso commissario francese, a cui le riportate missive erano rivolte, così gli scriveva: « ... *Ma tache serait douce et facile si j'avais toujours à traiter les affaires avec des hommes d'un caractère aussi supérieur que celui de Votre Excellence. Il ne m'appartient pas de juger vos eminents collègues des autres nations, mais je proclame que nul n'a plus droit que vous à la sympathie française* ».

Contemporaneamente, affetto dalla politicheria incorreggibile, studiava l'ambiente francese, e così riferiva al governo in un telegramma confidenziale, l'indomani del rifiuto opposto dalla Camera francese al trattato di commercio con noi.

.... « La posizione di Cialdini è scossa. Egli non vuol più » saperne di rimanere a Parigi. Consente a prestarsi ad una » lustra di congedo, ma non rimarrebbe che a certe condizioni da » non potersi dire che a voce.

« So che Waddington, il quale per interessi di famiglia era

» contrario al trattato, ha domandato la proroga del trattato
» esistente sino alla fine dell'anno. Qui tutti considererebbero
» bassezza il rassegnarsi alla proroga. Si applichino le tariffe
» generali, e si aspettino proposizioni francesi per un nuovo
» trattato, che non mancheranno.

« Si è sparsa la voce della venuta del Re, che fu accolta da
» tutti, anche dai più alti personaggi, con vero dolore. Si con-
» sidera come un'imprudenza e come un'umiliazione. I Francesi
» ne sono riesaltati per la buona riuscita dell'Esposizione, e per
» le incensature dell'Inghilterra ».…

Questo il profilo di Correnti, Commissario generale d'Italia all'Esposizione Universale del 1878. Stimai doverlo registrare.

Ma non sarebbe completo, se non riferissi il discorso ch'egli pronunciò in francese al banchetto di chiusura dell'Esposizione stessa, davanti ai membri del governo della Repubblica ed ai commissarî generali di tutte le nazioni, che con voto unanime l'avevano scelto a loro interprete. Fu l'antico liberale italiano, il vero banditore della pace, *desiderata matribus*, che parlò col cuore e colla mente rivolti alle alleanze *naturali* d'Italia ed ai suoi affetti secolari. E quel discorso, che è una bandiera, fuse in una sola acclamazione le voci dei cento delegati d'ogni paese. Eccolo:

« *Messieurs,*

« *Vous avez accueilli avec admiration, avec attendrissement, les paroles éloquentes qu'a prononcées, en s'inspirant du cœur, l'honorable ministre auquel revient principalement la gloire d'avoir replacé la France à la tête du progrès pacifique, grâce à cette. Exposition triomphale qui entre désormais dans l'histoire. On y verra sûrement un idéal que l'avenir même ne pourra pas facilement dépasser.*

» *J'ai besoin de toute votre indulgence pour trouver la force de dominer mon émotion, et pour venir répondre à cette voix de la France, au nom de tous les peuples reunis ici en la personne de leurs nobles représentants. En me choisissant comme l'interprête de tous vous avez voulu sans doute, Messieurs, abréger l'heure toujours douloureuse des adieux. Vous saviez,*

en effet, qu'il ne me serait point possible de faire un discours dans cette belle langue, si difficile à maîtriser malgré son apparente docilité, cette langue qui, comme le disait Ciceron du latin, à l'époque où le monde devenait romain, non tam est laudabile scire quam turpe nescire. *Mon oreille italienne habituée a l'harmonie m'avertit trop bien de ce qui me manque, et me conseillerait de me taire. Mais puisque vous avez désiré, Messieurs, que le représentant du peuple le plus ancien, et en même temps de l'Etat le plus jeune, remerciât pour vous tous la noble nation qui marche à la tête des progrès pacifiques, je m'exécuterai.*

» Faire des vœux pour la France, pour son bonheur, c'est faire des vœux pour le bonheur de tous, pour le progrès de l'humanité. Non! ce n'est pas le désir d'être agréable a nos hôtes, ce n'est pas un artifice banal destiné à adoucir l'amertume des adieux, qui nous impose ce cri: « Vive la France! » Ce cri a vivifié bien des fois les espérances de l'Italie pendant ses longs jours de détresse; on l'a repété dans toutes les langues comme un chant héroïque; il a retenti dans le cœur de tous les peuples comme une promesse d'avenir.

» Un homme d'Etat disait naguère que l'existence de la Turquie devient d'autant plus évidente qu'on la met en discussion ou en danger. C'est la troisième ou la quatrième èdition du célèbre mot d'un grand révolutionnaire: — Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer. Mais pour la France, dont tous les peuples sentent la nécessité comme d'un élément de leur proprie vie, pour la France, il n'est besoin, grâce à Dieu, ni de l'inventer ni de la reconnaître. Elle étonne le monde, en prouvant son incoercible vitalité. Victime de la guerre, elle impose les lois de la paix. Dans la grandeur même de ses malheurs elle puise une nouvelle séve d'immortalité. Dans cette immortalité de la France, tous les peuples voient un gage de leur propre immortalité, un témoignage de la victoire de l'esprit sur la matière.

» Qu'a été cette Exposition dont nous venons de sortir comme d'un monde de merveilles qui nous ont éblouis pendant tant de jours? N'est-elle pas l'éclatante manifestation de la force spirituelle qui s'approprie et spiritualise les forces ma-

tèrielles? Cette ardente compétition entre tous les peuples pour réaliser la beauté, pour pourvoir plus facilement aux besoins de l'esprit et du corps, n'est-elle pas la transformation chrétienne et — permettez-moi cette expression — la conversion évangélique de la guerre? — la guerre, que le poète du peuple-soldat disait dejà exécrée par les mères, detestata matribus, *c'est-à-dire odieuse à la mère nature. Et, puisque je reviens à l'antique langue de mes ancêtres, laissez-moi vous rappeler encore la parole du maître:* Qui gladio ferit, gladio perit. *L'épée tue, elle tue toujours — non seulement l'épée de l'ennemi, mais notre propre épée, qui devient un poids, une chaîne, une menace même pour celui qui la porte.*

» *Gloire donc à la France qui, après avoir admiré et pratiqué tous les héroïsmes, a compris l'héroïsme du travail et a convié tous les peuples à la sainte émulation de l'art qui est la bienfaisance de l'esprit, au développement de l'industrie qui est la saine charité sociale!*

» *En terminant, Messieurs, j'avais à remercier notre ami à tous, celui qui a songé à transformer en fête de famille la solemnité toujours un peu triste de toute chose qui finit. Mais, en parlant de la France, je savais de répondre à ses plus chères aspirations, au mobile de dévouement qui nous a valu des relations si cordiales, qu'elles nou sont fait oublier à nous tous que nous étions loins de notre patrie. Merci donc pour cette fraternelle hospitalité, et gloire à la France!* ».

Così egli si congedò dalla Francia. La sua missione vi riuscì decorosa e proficua; ma ebbe voce, anche in essa, di aver mancato agli amici e favorito i nemici.

Reduce in Roma, Correnti si riconsacrò alle cure del Magistero Mauriziano — a cui crebbe caritatevole ufficio colla fondazione del nuovo e grandioso Ospedale di Torino — al suo mandato elettivo, nonchè ai lavori di molteplici commissioni amministrative e legislative in cui fu chiamato; e sempre stretto da intimi vincoli col Depretis, ebbe voce di dettarne ed ispirarne i discorsi, e talora anche gli atti, siccome più volte stese od ispirò la parola ufficiale della Corona. Cosicchè sentito sempre, ed ascoltato spesso, nei consigli del re, non cessò mai dall'esercitare un'influeuza considerevole nelle cose dello Stato.

Di questo attuale periodo della sua vita note e notevoli furono le necrologie ch'egli dettò di Dall'Ongaro, di Manzoni, di Federico Altieri, di Binda; i suoi discorsi al Congresso internazionale di Milano per l'educazione dei sordomuti, ed agli elettori milanesi, ai quali magnificò l'edificio della Sinistra parlamentare, e ritaglieggiò la Destra, proclamando non potersi ottenere progresso che combattendo; le sue prefazioni a molti volumi letterari e scientifici fra cui quella alle Memorie del capitano Cecchi (1); l'opera e le relazioni sue come presidente della Commissione Reale per le Opere Pie, e del Consiglio degli Archivi di Stato. A Re Umberto, che inaugurava il collocamento della prima pietra del nuovo nosocomio Mauriziano, disse che « scuole e ospedali dovrebbero essere il campo di battaglia della moderna cavalleria; scendere volontari, maestri di sapere e di lavoro, nelle scuole popolari; accorrere, volontari fratelli di carità al letto dei poveri infermi, ecco l'opera riparatrice.... ». E gli ricordò l'antico Ospedale subalpino dei Cavalieri, fondato nel 1575 da Emanuele Filiberto, e riaperto al cessare della dominazione straniera « sempre pessima, anche quando non è cattiva ».

Ma il più recente suo documento, quello in cui mostrò ancora intera la grandezza dei ricordi, e la non invecchiata religione del cuore, fu il discorso ch'egli pronunciò nel settembre 1886, all'Accademia Virgiliana di Mantova, per l'inaugurazione del busto ad Anselmo Guerrieri Gonzaga.

In esso, additando quel nome come glorioso ed incancellabile, nella storia del Risorgimento italiano non solo, ma nella storia della patria letteratura, fece rivivere con mano rapida e maestra tutto « quel decennio interminabile, che dalle teatrali delusioni del 1838 condusse all'eruzione vulcanica del 1848, » e mostrò quale parte vi avesse preso il Guerrieri, « ed a che modo un uomo, il quale ha fissa la mente ad un alto scopo, può incolpevolmente, ragionevolmente, necessariamente, tentar le vie diverse che gli si offrono dinnanzi per giungere alla meta. La strada più breve e più diritta non si può sapere che misurandola; e non la si può misurare che al capovia...

« Ed eccoci, soggiunse, allo straripar delle memorie. Che

(1) *Da Zeila alle frontiere del Caffa.* — Roma, tip. Loescher, 1886.

volete? Dietro quella parlante immagine parmi vedere affacciarsi le note fisonomie degli amici che ogni sera convenivano ai fidati colloqui, che spesso vegliavano le notti ne' segreti ritrovi, origliando, scrivendo, copiando, dettando, e che poi, venuto il lieto mattino in cui ci fu dato affrontare pubblicamente e liberamente la morte, correvano alle armi, superbi sorridenti, raggianti di una insolita bellezza virile...

» Oh perchè non mi è lecito far nomi?.. Quanti amici perduti! quanti caduti prima di vedere! quanti divisi dopo dalla storia successiva! Ma nessun disonore...

» E le donne! Oh le donne amate! e amanti della patria! Oh le nobili ispiratrici!.. Noi possiamo morire colle nostre memorie intemerate...

» Io sono l'ultimo, o quasi, di quei nomi... Ho reso i tristi uffici a Mameli, a Dall'Ongaro, a Sirtori, a Mauri, a Giulini, a Carcano, a Bertani, a Binda (1). Sono come il fossore di queste catacombe »...

In quell'anno stesso — fenomeno non nuovo di ammorbidimento popolare — quella Milano che gli diede i natali, e che da vent' anni egli rappresentava in Parlamento, gli negava la conferma del mandato elettivo. Onde il Senato gli apriva le sue porte.

Banditori dell'inconsulto ostracismo furono quegli stessi *amici* e concittadini, ai quali Correnti fu sempre largo di fiducia e di favori, ed alle cui mire non di rado pospose, incosciente, amici veri e giustizia. Ma ciò non lava Milano dall'azione immemore, ingloriosa e partigiana, verso quel nome di cui ogni città italiana si onorerebbe, ed al quale essa non poteva opporre che competitori — di fronte a lui — quasi oscuri od ignoti.

Fu ed è rimproverato al Correnti di essere mutabile di carattere e di affetti, intermittente nelle simpatie, nei modi, nell'azione, dimentico del piedestallo popolare che gli valse i destini, aspro e sdegnoso quanto mite ed affabile, secondo il vento, ingrato ai servigi avuti, natura sospettosa, e mancipia delle suggestioni domestiche; di avere — lui propugnatore delle *onorificenze democratiche* — largheggiati titoli e croci al censo travestito da si-

(1) E doveva renderli anche a Minghetti e a Depretis.

mulata beneficenza, lesinandoli invece al merito povero e nascosto; di fare bene il male, e male il bene; e di contare al suo attivo più fortuna che opere. La verità è che i servigi da lui resi alla patria, alla libertà, al civile risorgimento, alle lettere — e di cui queste pagine semplicemente storiche, e non certamente parziali, sono specchio incompleto — bastano al nome di un uomo; e che sotto la veste a volte ruvida e chiusa, di cui lo spirito volgare volle fargli un carico, si celano un cuore ed un animo nobilissimi. Correnti fece sempre il bene vero ogni volta che lo potè, e che non si lasciò attraversare.

Ma l'Italia è sempre la terra dei morti, e quindi non fa caso che ai vivi si propini il veleno. Siamo certi che a lui pure la morte recherà ovunque larga messe di postumi rimpianti e di pubblica esaltazione. Auguriamo lontana questa apoteosi non necessaria, affinchè sia ancora lungamente serbato alla patria uno dei pochissimi artefici della sua unità che ancora le rimangano, uno dei più eruditi apostoli dell'eterno bello nell'arte e nel pensiero, uno de' suoi più fulgidi scrittori viventi.

LEONARDO CARPI.

SANSONE D'ANCONA

Il comm. D' Ancona gentiluomo simpatico colto e cortese, nacque a Pesaro nel 1814 di distinta famiglia. Giovinetto ancora rivolse le sue cure allo studio delle matematiche, nelle quali discipline fu poi laureato nella Università di Pisa continuando per qualche tempo ad occuparsi della materia, presentando al Congresso degli scienziati, che si tenne a Firenze, una memoria di calcolo infinitesimale che fu giudicata con molta benevolenza.

Prima degli eventi del 1859, Firenze era una specie d' asilo a tutti i profughi d'altre regioni italiane, che trovarono nella regina dell'Arno ospitalità amorevole cortese. Ivi si ragionava cautamente di libertà, e di indipendenza, e si preparavano i destini della patria.

Il comm. D'Ancona, che vi dimorava fino dal 1826, era fra coloro che meditavano sull'avvenire e auguravano al loro paese giorni migliori.

Nello *Spettatore*, giornale fiorentino di quel tempo, e nel *Journal des debats*, il comm. D'Ancona, convinto che al peggio sia preferibile il meno male, sostenne la politica relativamente liberale del Baldasseroni, contro quella reazionaria del Landucci. Collaborò pure in alcuni giornali liberali del Piemonte, e così pure nella *Nazione* appena nacque e di çui ne era direttore suo fratello Alessandro.

Tutti sanno che il 29 aprile 1859, riunitisi alcuni patriotti in casa Boncompagni, delegarono il Corsini a recarsi dal Granduca per invitarlo ad unire le truppe toscane a quelle piemon-

tesi, e tutti sanno anche che Leopoldo II, preferì andarsene tranquillamente piuttosto che accondiscere. Il comm. D'Ancona fu tra coloro che presero parte alla riunione in casa Boncompagni.

E quando il Governo provvisorio fu costituito, fu incaricata una Commissione della quale, oltre il D'Ancona, facevano parte il Fenzi e l'avv. Andreucci, di redigere un rapporto sullo stato delle finanze toscane; il comm. D'Ancona fu il relatore di quella commissione.

Compiuta l'annessione che il D'Ancona aveva propugnata, fu eletto deputato del collegio di Bagno a Ripoli, suburbio di Firenze.

Il comm. D'Ancona ha sieduto in Parlamento durante sei legislature, come deputato, oltre che del collegio di Cortona, e del collegio di Pesaro per 4 legislature.

Il D'Ancona è molto competente in questioni di finanza e amministrative. Egli ha coperti gli ufficì di direttore delle Finanze, Commercio, e Lavori Pubblici in Toscana durante la luogotenenza del principe di Carignano, di sopraintendente alle Finanze, prima dell'unificazione dell'amministrazione da ultimo di Commissario straordinario delle Finanze, e col di lui ingegno, col di lui prestigio, e col di lui carattere elevato ed integerrimo, rese in quell'epoca memoranda, considerevoli servigi all'Italia.

Uomo di idee liberali moderate, il D'Ancona, rimasto a terra nelle elezioni generali del 1876, e meritamente nominato Senatore del Regno il 16 novembre 1882, può dirsi quasi completamente ritirato dalla vita politica attiva.

ALFONSO LAMARMORA

Alfonso Lamarmora. Nato a Torino il 18 novembre 1804, morto a Firenze il 5 gennaio 1878.

Allorquando un uomo ha avuto il merito o la fortuna di servire luminosamente il suo paese in sì varie discipline come Alfonso Lamarmora, non è agevol cosa lo stralciar della sua vita una parte sola e trascurare le altre. Comunque si voglia giudicare l'opera sua, niuno certo contesterà che, sia come capitano, sia come amministratore, sia come uomo di stato, egli giungesse a gran fama. Ora come sceverare nettamente i suoi atti nel campo della politica, dei quali particolarmente si deve far parola in queste pagine, dalle riforme ch'egli introdusse nell'ordinamento militare del Regno, e dalle sue gesta nelle guerre per l'indipendenza nazionale? I legami che uniscono la guerra e la politica son noti ad ognuno. Pur tuttavia un'opera come la nostra sarebbe troppo incompleta se non vi trovasse un posto il compagno più autorevole di Massimo d'Azeglio e di Camillo Cavour; colui che tenne per due volte la carica di Presidente del Consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele, e strinse l'alleanza che diede la Venezia all' Italia.

Alfonso Lamarmora incominciò ad occuparsi di politica soltanto nel 1848, cioè a quarantaquattro anni, esempio ben atto a stupire chi consideri quanto gli uomini di stato quasi imberbi abbondino in Italia ai nostri giorni. Prima d'allora egli s'era chiuso nello studio costante, indefesso, profondo dell'arte sua. Non è già che prima del 1848 non avesse seguito con occhio attento

quanto avveniva in Italia ed in Europa e non avesse veduto i problemi poderosi che sorgevano da ogni parte a lui dintorno; ma, prudente e circospetto, egli erasi contentato di osservare e di metter da parte il frutto delle sue osservazioni, affine di non trovarsi impreparato quando il momento di operare fosse giunto. Egli quindi non fu tra coloro che spinsero al movimento del 1848; anzi, pur sentendo, come e più di ogni altro, la necessità dell'indipendenza italiana, nell'interesse medesimo di questa, che riguardava con ragione come bene supremo, stimò inopportuno il cambiamento della forma di Governo e della bandiera, nel momento appunto in cui occorreva che le forze del paese fossero più che mai riunite per la lotta contro lo straniero. Tuttavia, non appena accordato lo Statuto, egli vi fece piena e sincera adesione, e ne rimase per tutta la vita uno dei più fedeli e zelanti sostenitori. Eletto a deputato fin dalla prima legislatura del Parlamento, vi rappresentò successivamente i collegi di Racconigi, Pancalieri e Biella, e non ne uscì che nel 1876 per volontaria dimissione, avendo ripetutamente ricusata l'offerta di un seggio nel Senato.

Le prime occasioni di adoperarsi negli affari politici furono offerte al Lamarmora dalla sua condizione di militare. Quasi tutta politica fu la missione che a lui e ad altri ufficiali superiori venne affidata dopo le disfatte dell'esercito sardo a Custoza ed a Volta, di recarsi al quartiere generale del maresciallo Radetzki a negoziare un armistizio: e conseguenze politiche di sommo rilievo ebbe l'ardita fazione mediante la quale, nella notte dal 5 al 6 agosto 1848, egli pervenne a salvare il re Carlo Alberto, che dimorava momentaneamente nel palazzo Greppi di Milano, dalle mani di una plebe forsennata. Rientrato poi in Piemonte circondato da bella fama per questi fatti e per la valorosa sua condotta in tutta la campagna, egli non tardò a venir chiamato nei consigli della Corona. I varî partiti, bramosi di annoverar nelle loro file un uomo che si annunziava atto ai più alti uffici, andarono a gara nell'offrirgli l'incarico di ministro della guerra; cosicchè, nel giro di pochi mesi, egli fece parte, sebbene per breve tempo, sia del Ministero conservatore Perrone-Pinelli, sia del Ministero democratico presieduto dal Gioberti (1).

(1) Dal 27 ott. al 15 dic. 1848 del primo; dal 2 al 9 feb. 1849 del secondo.

Però, durante quel tempo, egli si occupò quasi esclusivamente di apparecchiare alla meglio il paese alla riscossa contro l'Austria; e la sola missione politica che gli venisse affidata, fu quella di andare in Francia a cercarvi un generale da mettere a capo dell'esercito. Nel febbraio del 1849 il Gioberti pensò bensì a lui per un incarico politico-militare della più grande importanza in Toscana, ma la caduta di quel ministro non gli permise di mandare ad effetto i suoi disegni. Se non che, perduta pel Lamarmora quell'occasione di palesare la sua attitudine al Governo, la sollevazione genovese dell'aprile 1849 gliene offrì quasi subito un'altra. Inviato in qualità di commissario straordinario con pieni poteri a ricondurre l'ordine nella capitale della Liguria quanto si mostrò abile ed energico nel domare in pochissimi giorni la resistenza dei tumultuanti, altrettanto si diede a vedere saggio e moderato nell'opera di calmare le passioni e di restituire la pace alla nobilissima città che aveva liberata da una mano di traviati. Cosicchè, non appena egli ebbe compiuta la dolorosa missione, Massimo d'Azeglio, allora presidente del Ministero, si affrettava a richiamarlo alla direzione dell'Amministrazione della guerra, che ormai il Lamarmora non doveva più lasciare fino al 1859 se non pel tempo che durò la spedizione sarda in Crimea.

Durante questo lungo periodo, quantunque dedicasse particolarmente le sue cure all'esercito, il Lamarmora ebbe nelle vicende politiche una parte maggiore che altri non pensi. Già l'opera stessa di rifare da cima a fondo l'ordinamento militare di uno stato non può considerarsi come priva di grande influenza sopra la sua politica intera. Infatti, come è noto, Alfonso Lamarmora non si limitò a riformare la costituzione tattica dell'esercito, ad accrescerne il numero dei battaglioni, degli squadroni e delle batterie, a ristabilirvi la disciplina e la fiducia scosse dai rovesci, a sviluppar le fortificazioni, ecc.; non si restrinse nemmeno a divulgarvi l'istruzione, a promulgare un nuovo codice penale militare e nuove leggi sullo stato degli ufficiali, sull'avanzamento, sulle pensioni militari, e sul reclutamento, cose tutte intimamente connesse colla vita d'un paese; ma nei primi tempi si adoperò energicamente a far scomparire la divisione che gli avvenimenti e le passioni di partito avevano prodotto fra l'eser-

Cavour; al sussidio inglese venne sostituito un prestito ad interesse. È vero che non vennero, in appositi articoli, stabilite le relazioni che sarebbero corse fra il nostro generale in capo e quelli delle altre nazioni; ma a questo proposito, egli si lusingava di aggiustare, come si suol dire, la soma per la via. « Signori — aggiunse —, tutti mi conoscete, sono cinque anni » che ho l'onore di sedere in questa Camera; io vi domando se » mi potete credere capace di accettare una posizione poco onorevole per me e per l'armata.... Se un generale ispira confidenza agli altri sarà sempre consultato, quand'anche ciò non » sia espresso nel trattato; se non ispira fiducia, si può scriverne finchè si vuole l'obbligo nel trattato; tutt'al più sarà » consultato per semplice formalità e non mai per adottarne il » parere. Nessuno deve avere il menomo dubbio che, nè il comandante, nè l'armata nostra siano per trovarsi in una posizione poco onorevole ».

E tenne parola, sebbene il Cavour, non potendo dargli chiare istruzioni senza urtare le suscettività dell'Inghilterra, si contentasse di dirgli che si sbrigasse come meglio sapeva. Malgrado le difficoltà che lo circondavano, malgrado che da Torino gli si scrivesse di agire di preferenza cogli Inglesi, egli seppe mantenere alta la bandiera nazionale, respingere le pretese di colleghi i quali comandavano a forze molto più considerevole delle sue ed aggiungere alla gloria di aver condotto il nostro esercito alla vittoria, quella di avergli procacciato la stima e il rispetto generale.

Da quel tempo fino al 1859, il Lamarmora continuò ad essere il più intimo confidente di Cavour, il quale, scrivendogli da Plombières, a lui primo rivelava i segreti accordi che andavansi preparando coll'imperatore Napoleone III. Fu egli che, col Cavour medesimo, pose da parte nostra la firma al trattato d'alleanza franco-sardo del 18 gennaio 1859; fu egli che durante la guerra corrispose con lui dal campo su ogni più gelosa materia. Ed entrambi speravano che quel trattato, col quale si stipulava la liberazione dell'Italia dalle Alpi all'Adriatico, avrebbe avuta piena esecuzione, allorchè un avvenimento impreveduto venne a troncare le loro speranze ed a chiamare per la prima volta il Lamarmora a capo del governo.

Davanti alle minaccie della Prussia che mobilitava il suo esercito e accennava ad un'invasione sul Reno, l'imperatore Napoleone III aveva dovuto arrestare il corso delle sue vittorie e firmare i preliminari di Villafranca. All'inattesa notizia, uno scoraggiamento ed un'indignazione straordinaria si sparsero in Italia, ancora ignara dei motivi di quel fatto: quasi tutti amaramente condannarono la timidità, per non dir peggio, del nostro alleato. Gli eventi del 1870-71 non avevano ancora insegnato al mondo ciò che sarebbe avvenuto se quel sovrano, meno prudente, avesse fin d'allora tratto sulle braccia della Francia, già impegnata in una lotta gigantesca sul Mincio, le armi di quell'esercito prussiano, del quale da molti s'ignorava ancora la forza. Lo stesso Cavour cedette al sentimento generale, ed avendo invano cercato di spinger Vittorio Emanuele alla folle impresa di proseguir la guerra da solo (1), diede le sue dimissioni: « Per » la prima volta, e fu la sola, nella sua vita, scrive un suo bio» grafo, il conte di Cavour non seppe dominare sè medesimo; » l'amaro disinganno del patriota, fece velo al sereno giudizio » dell'uomo di stato » (2).

In quei momenti supremi, coloro i quali osarono assumere la responsabilità di succedere nel governo all'uomo più popolare in Italia, e di fare accettare una pace odiosa, affine d'impedire che i frutti di Magenta e di Solferino andassero perduti, furono Alfonso Lamarmora ed Urbano Rattazzi.

Il Lamarmora si trovava tuttora al campo; a lui era toccata la delicatissima missione di trattare a nome del Re coll'Imperatore Napoleone, riguardo ai patti della pace. Partito Vittorio Emanuele, tenne per alcuni giorni il comando dell'esercito; ma quasi subito lo chiamò a Torino un telegramma del Rattazzi, il quale, incaricato di formare la nuova amministrazione, sentiva il bisogno di associarsi un uomo il cui nome incuteva rispetto all'interno ed all'estero. Il Gabinetto venne formato il 19 luglio, col Lamarmora alla presidenza ed alla guerra, il Rattazzi all'interno, e il Dabormida, l'Oytana, il Miglietti, il Casati e il Monticelli agli esteri, alle finanze, alla giustizia, all'istruzione ed ai

(1) Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, Vol. 5.°, pag. 159.
(2) Massari, *Opera citata*, pag. 341.

lavori pubblici. Soli sei mesi rimase quel Ministero al potere; ma contarono come anni. Il dotto autore della *Storia della diplomazia europea in Italia* così riassume l'opera sua, accennando allo stato delle cose allorchè, il 20 gennaio 1860, il conte di Cavour ricompariva sulla scena: « È fuor di dubbio che le » condizioni della politica italiana erano grandemente migliorate » dal dì che il conte si era ritirato a Leri, in conseguenza della » pace di Villafranca. Egli trovava assicurato il principio del » non intervento armato, trovava l'unione dell'Italia centrale » moralmente compiuta, poteva far largo assegnamento sull'ap- » poggio diplomatico dell'Inghilterra, poteva calcolare con fonda- » mento che Napoleone finirebbe per rispettare i voti dei popoli; » vedeva svanito il pericolo di travagli e disordini repubblicani; » non aveva più a temere che le brame dell'Emilia e della To- » scana rimanessero insoddisfatte per le deliberazioni di un con- » gresso europeo » (1).

A tuttociò bisogna aggiungere l'unificazione colla Lombardia, la pubblicazione dei nuovi codici, la promulgazione di varie leggi organiche di somma importanza, e l'aumento delle forze dello Stato in guisa, che, ai primi del 1860, l'esercito sardo-lombardo aveva disponibili ben 170,000 uomini di prima e seconda categoria.

Ritiratosi, il 16 gennaio 1860, il Gabinetto da lui presieduto, il generale Lamarmora più non prese parte alcuna agli avvenimenti politici di quell'anno. Uomo di carattere piuttosto prudente che temerario, e nel tempo stesso di una lealtà specchiata, da un lato non comprendeva come si potesse mettere a repentaglio l'immenso risultato già ottenuto con tanto sangue e tanta fortuna per voler di più, e dall'altro partecipava ai sentimenti di Massimo d'Azeglio riguardo a taluno dei mezzi ai quali il Cavour si appigliava per riuscire nei suoi intenti. Nè era senza qualche rancore contro di lui perchè il Cavour, invece di agevolare al Ministero che egli aveva presieduto la scabrosissima sua via, cedendo ad un'ambizione, per verità giustificata dai suoi grandi disegni, non aveva nascosto l'impaziente desiderio che si ritirasse per venir chiamato a succedervi. Tuttavia, allorquando,

(1) Bianchi, Vol. 8.°. pag. 252.

per effetto dell'invasione dell'Umbria e poi del Napoletano, pareva imminente l'intervento dell'Austria, essendosi il Cavour rivolto a lui per affidargli il comando dell'esercito destinato in tal caso a difendere la Lombardia, egli nol rifiutò, benchè poco gli dovesse sorridere l'idea di trovarsi con otto piccole divisioni esposto a sostenere l'urto di un esercito di più centinaia di migliaia d'uomini. Ma, per la buona ventura dell'Italia, e la benevola assistenza dell'Imperatore Napoleone, quel gravissimo pericolo passò e quasi tutta la nazione si trovò, come per prodigio, unita.

Nè andò guari che il Cavour affidava al Lamarmora l'incarico di recarsi a Berlino, in apparenza a portare al re Guglielmo le congratulazioni del nostro sovrano in occasione della sua assunzione al trono, in sostanza per preparare il terreno al riconoscimento del nuovo regno da parte di quel governo, e gittare i semi di futura alleanza.

Ritornato il generale dalla sua missione, i dissensi, omai sopiti, fra lui e il Cavour, rinacquero ad un tratto, in causa delle riforme militari del Fanti. In quella contingenza errò il Lamarmora, non accettando le proposte conciliative del presidente del Consiglio; poichè, secondo l'opinione generale, questi avrebbe tratto partito dalla prima occasione per richiamare al suo fianco l'uomo che gli era stato fido collega durante sette anni, colui del quale nelle cose militari « riconosceva l'assoluta superiorità » e nel quale aveva a tale riguardo « la più assoluta confidenza » (1). Ma quando, tre mesi dopo, un'immensa sventura privò l'Italia di quel gran ministro, niuno più di lui ne sentì profondo e cocente il dolore, perchè niuno era meglio di lui in grado di apprezzare la gravità della perdita fatta dall'Italia.

Per supplire al gran vuoto che Camillo di Cavour lasciava dietro di sè, non erano troppi tutti quegli uomini di stato che s'erano formati alla sua scuola e che s'erano schierati sotto la sua bandiera. Quindi il Lamarmora, che fra questi occupava uno dei primi posti, ebbe d'allora in poi nelle faccende politiche quasi maggiore ingerenza che nelle militari.

(1) Parole del C. di Cavour alla Camera l'11 marzo 1852 e sua lettera a Lamarmora del 17 settembre 1860, riportata dal Bianchi, vol. 8. pag. 692.

cito e una parte della popolazione, a dissipare le diffidenze che da taluni si nutrivano intorno alla fedeltà dell'esercito al regime costituzionale, a mettere anche le istituzioni militari in armonia col nuovo stato di cose creato dallo Statuto. Però, la sua ingerenza nel governo del paese non s'arrestò punto alle cose direttamente dipendenti dal Dicastero a cui presiedeva. Il sicuro giudizio, il fermo carattere, le estese cognizioni di lui davano un gran valore al suo parere circa alle più gravi questioni che venivano davanti al consiglio dei ministri e gli procacciavano la più illimitata fiducia, non solo dei suoi colleghi, ma eziandio del Sovrano.

Nel periodo fortunoso che tenne dietro più da vicino ai rovesci del 1849, e che fu segnalato dal famoso proclama di Moncalieri, egli secondò gagliardemente il D'Azeglio in quell'opera di ricostituzione del paese senza la quale il Piemonte non avrebbe potuto riprender la missione interrotta a Novara; e questo concorso leale ed efficace continuò a prestarglielo nei tre anni in cui quell'uomo di stato rimase al potere. Succeduto al d'Azeglio il Cavour, che, già suo collega, se n'era separato per divergenze intorno all'indirizzo da imprimere al governo, Alfonso Lamarmora, il quale, amico ad entrambi, aveva fatto di tutto per sopirne i dissensi, rimase nel Gabinetto, senza perder mai la fiducia del d'Azeglio, de' cui servigi in quell'epoca si adoperò, anche nelle sue ultime pubblicazioni, a rinfrescare la memoria.

Camillo Cavour intraprese da quel momento (novembre 1852) a tessere le fila dell'opera sua, che doveva condurre a grado a grado all'indipendenza ed unità d'Italia. Certo egli fu di questo gran fatto l'artefice principale; certo nessuno de' suoi compagni al Ministero può pretendere nella storia un posto uguale al suo; ma chi credesse che i suoi colleghi fossero semplici capi amministrativi sotto la sua alta direzione, anderebbe di molto errato. E ciò di nessuno si potrebbe pensare con minor fondamento che di Alfonso Lamarmora, al quale durante la sua breve assenza dal governo nel 1852, Cavour scriveva di preferenza le sue politiche impressioni da Parigi e da Londra, del quale soleva dire più tardi « senza Lamarmora non potrei esser ministro » (1), al quale infine, prevedendo il caso della propria morte,

(1) Massari, *Ricordi biografici del Conte di Cavour*.

credeva dovesse, come al Wellington dell'Italia, spettare la sua successione.

Di mente limpida ed acuta, di cuor grande ed audace, Camillo Cavour vedeva chiaro lo scopo che intendeva raggiungere e non ne divergeva mai lo sguardo; ma anch'egli, per grande che fosse, aveva i suoi momenti d'obblìo, anch'egli aveva talora d'uopo di chi in certe cose lo completasse; e nessuno era a ciò più atto che il Lamarmora, colla sua franchezza cavalleresca, col suo elevato modo di sentire. Più volte Cavour ebbe a lodarsi d'aver dato ascolto a' suggerimenti del suo collega: ma non mai forse questi gli rese un maggior servizio che nell'occasione della guerra di Crimea.

Nel trattato stipulato allora colle potenze occidentali, non era stata ben definita la posizione che l'esercito piemontese avrebbe avuta in Oriente. L'Inghilterra, usa troppo spesso a far la guerra col sangue altrui, pretendeva, mediante il pagamento di venticinque milioni di lire, che il nostro corpo di spedizione fosse subordinato a' suoi generali, che la guerra si facesse da noi, non come ausiliarii, ma come stipendiati. Il Cavour, interamente assorto nel suo gran disegno, non aveva misurato tutta l'importanza di tale omissione; ma il Lamarmora, sebbene approvasse caldamente l'alleanza, e, anche prima, avesse già mandato sul Danubio un valente uffiziale, il Govone, per essere informato degli avvenimenti della guerra, ricusò fermamente di adattarsi all'umiliante pretesa. E, pur sostenendo alla Camera il trattato nella seduta dell'8 febbraio 1855, non ebbe riguardo a manifestare altamente la sua opinione. « Io dirò che l'idea sola che si potessero » ricevere dei sussidii, e che le nostre truppe avessero ad essere » riguardate come mercenarie, produsse un grandissimo malcon» tento nella nostra armata. . . . . . Fortunatamente noi non ab» biamo commesso un simile errore. Tale chiamo io il pensiero » di ricevere un sussidio; e confesso francamente che, a tale » condizione, nessuno avrebbe potuto altrimenti riguardare l'ar» mata nostra che come mercenaria. E, poichè sembra che avrò » l'alto onore di esser chiamato a comandare il corpo di spedi» zione, io dichiaro sinceramente che avrei declinato questo ono» revolissimo incarico se si fosse trattato di sussidio ».

Le ragioni del Lamarmora convinsero facilmente il conte di

già debitori di tanta gratitudine, fin dal 1861 vagheggiava l'alleanza prussiana, e che nell'acquisto della Venezia, aveva sperato di ottenere l'emancipazione dell'Italia, non solo dall'Austria, ma da tutti gli altri stati (1), era profondamente afflitto da questa tendenza a vincolare senza fondati motivi la nostra libertà di azione. Ad un uomo di stato così sagace, non poteva sfuggire che una simile condotta, se avrebbe potuto giustificarsi, mentre la Francia era troppo potente, diveniva, più che odiosa, pericolosa, dopo che la preponderanza militare era passata ad un altro impero. Perciò nel suo discorso del 1.° giugno del 1872, che può considerarsi come il suo testamento politico e meriterebbe di venire attentamente riletto anche oggidì, egli aveva manifestato i timori che questa tendenza destava nell'animo suo; e fu solo quando vide che i suoi consigli non trovavano ascolto e che le nostre relazioni colla Francia correvano sempre più fredde, che si risolse a tentare un grande sforzo per modificare l'opinione pubblica e mettere i nostri ministri in guardia contro imprudenti impegni, svelando le difficoltà e le diffidenze che nel 1866 avevano attraversato l'opera sua. Ciò non poteva certo andare ai versi di coloro i quali vorrebbero l'Italia compiutamente aggiogata al carro di una nazione grande senza dubbio e colla quale possiamo avere comuni interessi di non lieve momento; ma quegli italiani che desiderano veder la patria loro, libera ed indipendente, esercitare in Europa quella missione moderatrice che le è imposta dal suo passato e dall'indole dei suoi popoli, trascurando le soverchie e talora inutili personalità che si trovano nel libro del Lamarmora: *Un po' più di luce sugli eventi del* 1866, non potranno scostarsi dalle massime che l'autore vi propugna e che già nel discorso sovra citato aveva definite alla Camera con queste parole: « Noi dobbiamo pensare che, se nella nostra posizione attuale, coi nostri 25 milioni di abitanti, abbiamo il diritto di sedere nel consorzio delle grandi potenze, abbiamo pure dei grandi doveri da compiere. E, secondo me, questi doveri non sono già di mostrarci più furbi degli altri nel patrocinare i nostri propri interessi, ma di sostenere grandi principî sociali umanitarii; non per

(1) *Lettera agli elettori di Biella*, 1868, pag. 19

» provocar guerre o per ajutar nelle guerre gli altri, ma anzi » per prevenirle quanto è possibile ». La quale azione pacificatrice consigliava l'Italia ad esercitare più che mai per preparare il modo d'impedire una nuova guerra franco-tedesca: « chè, » se un'altra guerra di questo genere si accendesse, la parola » d'ordine dei due eserciti non potrebbe essere altra che il *De-* » *lenda Carthago*, e da qualunque parte avvenisse la tremenda » catastrofe, ne nascerebbe un tale spaventevole squilibrio, che » comprometterebbe non solo innumerevoli interessi, ma com- » prometterebbe molti diritti acquistati, e quello più prezioso per » noi della nazionalità ».

Vediamo ora quali fossero le opinioni del generale Lamarmora intorno ad una questione anche più difficile, perchè complicata gravemente dal problema religioso, dai riguardi dovuti al mondo cattolico, dalle gelosie delle altre nazioni.

Venendo al potere, il gabinetto dal 28 settembre 1864, per quanto ha tratto alla questione romana, si trovava di fronte a due fatti compiuti di somma importanza; il voto del Parlamento italiano del 1861, col quale si proclamava l'eterna città capitale del regno, e la Convenzione di settembre, che imponeva invece all'Italia l'obbligo di non violare nè lasciar violare da alcuno lo stato pontificio, quale era uscito dagli avvenimenti del 1860-61.

Il generale Lamarmora non approvava la Convenzione; mandato dal Governo a Parigi per trattarne, non aveva celato nè ai nostri ministri, nè allo stesso Napoleone III il suo pensiero, ed aveva anzi ricusato la carica di presidente del Consiglio che gli era stata in quell'occasione offerta (1). Gli pareva che quel patto imponesse all'Italia oneri troppo gravi; temeva che, non osservandolo, s'incorresse nella taccia di slealtà, e impiegando tutti i mezzi necessarî a mantenerlo, si rinnovassero i fatti del 1862. Sopratutto poi paventava che, suscitando la controversia relativa alla sede del Governo, si andasse incontro a perturbazioni atte a mettere in pericolo l'unità stessa del paese. Secondo il suo modo di vedere, nella quistione romana bisognava distinguere la città di Roma dal territorio pontificio. Il territorio, pensava es-

(1) Vedi suo discorso alla Camera del 12 novembre 1864. Fu in quel discorso che egli pronunziò quelle famose parole « dietro di noi c'è l'abisso ».

Non parleremo della sua missione dal 1861 al 1864 a Napoli, dove riunendo le cariche di comandante generale e di prefetto, ebbe il merito di sradicare in gran parte la piaga del brigantaggio e di mantenere l'ordine nei giorni funesti dell'agosto 1862, nè di alcune altre che adempì in Italia e fuori, bastandoci dire che il suo concorso non fece mai difetto al Governo in alcuna difficile contingenza, ma verremo subito al 1864, allorquando dalla fiducia del Re egli fu per la seconda volta investito della carica di presidente del Consiglio dei ministri.

Correvano tristissimi tempi. L'annunzio della Convenzione di settembre, dato senza alcuna preparazione, aveva suscitato una sensazione dolorosissima nella provincia che era stata culla dell'unità nazionale, e particolarmente nella città di Torino, la quale non sapeva capacitarsi delle ragioni per le quali non potesse rimaner sede provvisoria del Governo. Davanti ai fatti luttuosi di quei giorni e al volere del Re, il Ministero s' era dimesso. Paurose voci correvano nel paese; tutto il frutto degli ultimi quattro anni pareva correr grave pericolo. Come dopo Villafranca, così dopo le giornate di Torino, chi si sobbarcò al gravissimo peso del potere fu Alfonso Lamarmora; senonchè, mentre nel 1859, urgendo più d' ogni altra cosa l'aumento delle forze militari della nazione, egli aveva preso per sè il dicastero della guerra, nel 1864, importando più di tutto la politica internazionale dello Stato, assunse, colla presidenza, la direzione del Ministero degli affari esteri, lasciando la guerra al generale Petitti. Agli interni chiamò il Lanza; alle finanze il Sella, ai lavori pubblici il Jacini, alla giustizia il Vacca, all'istruzione il Natoli, alla marina l'Angioletti; all'agricoltura infine il Torelli.

Ora meno che mai in un breve studio biografico potrebbe trovar luogo oppurtuno la storia dell'azione politica del Governo italiano dal 1864 al 1866. Gli avvenimenti di quel biennio si trovano narrati nelle pubblicazioni più diffuse che vennero alla luce dopo d'allora, e segnatamente nei libri di due fra gli attori principali di essi, il Jacini e lo stesso generale Lamarmora. Noi dunque ci limiteremo ad accennare come il secondo ministero Lamarmora, dopo l'approvazione e la esecuzione della Convenzione di settembre, che fu il primo suo còmpito, per le vicende parlamentari, o per altri motivi, perdesse, circa un anno dopo,

non solo il guardasigilli Vacca, surrogato da Paolo Cortese, ma anche uno de'suoi membri politici più autorevoli, il Lanza, che lasciò la reggenza del Ministero dell'interno al Natoli, nel momento appunto in cui si doveva procedere alle elezioni generali; come, davanti alla Camera uscita da quelle, i progetti finanziarî del ministro Sella non trovassero favore; come, in seguito al voto del 19 dicembre 1865, tutto il Ministero desse le sue dimissioni per far luogo ad una nuova Amministrazione, presieduta pur essa dal Lamarmora, nella quale, conservando i loro dicasteri il Jacini e l'Angioletti, lo Scialoia assumeva le finanze, il Chiaves l'interno, il Pettinengo la guerra, il Berti l'istruzione e l'agricoltura; e come infine alla vigilia della guerra del 1866, anche quel Ministero cedesse il posto ad un altro, presieduto dal barone Ricasoli, rimanendo il Lamarmora fino al 20 agosto ministro senza portafoglio presso il Re. Ma, rinunciando a raccontare cronologicamente i fatti compiutisi sotto il governo del generale Lamarmora, non possiamo tralasciare di dare un breve cenno delle sue idee riguardo ai più importanti problemi, i quali, non solo gli si affacciarono durante la sua permanenza al Ministero, ma, per le loro conseguenze, continuarono a formar l'oggetto più costante dei suoi pensieri anche negli undici anni trascorsi dacchè ebbe lasciato il potere. Incominciamo dalla questione veneta, intorno alla quale si raggruppava tutta la nostra politica internazionale.

Allorchè, giusta il desiderio manifestato sulla tomba del Lamarmora da un suo illustre concittadino, saranno calmate le passioni, nessuno potrà negare che la politica, per mezzo della quale egli riuscì ad ottenere per l'Italia il possesso della Venezia, sia stato un vero capolavoro di accorgimento e di saggezza. Giammai quel fatto era parso più lontano dalla sua effettuazione che verso la fine del 1864. L'insurrezione polacca, la quale, per un momento, aveva fatto nascere la speranza di complicazioni a noi favorevoli, s'era spenta senz'altro risultato che quello di rassodare l'accordo fra le tre corti del nord; l'alleanza austro-prussiana, davanti a cui s'era dovuto arrestare nel 1859 l'Imperatore Napoleone, aveva ricevuto un nuovo suggello dalla guerra contro la Danimarca. La Francia e l'Inghilterra ci erano benevole; ma questa si limitava, come di consueto, ad accordarci un appoggio mo-

rale, quella era impegnata nella spedizione del Messico, e difficilmente poteva supporsi proclive ad ingolfarsi in una nuova guerra pel compimento dei nostri voti. L'Italia aveva bensì apparecchiato un esercito ed un naviglio considerevoli; ma da sola non poteva sperare di snidar gli Austriaci dal Quadrilatero. Di più le sue finanze erano in disordine, la sua amministrazione sul procinto di migrar da Torino alla volta di Firenze, il malcontento prodotto da questa mutazione al suo colmo. Tutto insomma congiurava ai nostri danni: tutto sembrava presagire che per lungo tempo i nostri desiderî sarebbero stati inesauditi. Eppure, sotto quell'apparenza di pace e di tranquillità, covavano i germi di vasto incendio; in meno di due anni l'accordo fra le potenze nordiche, contro il quale si sarebbe verosimilmente infranto ogni sforzo della rimanente Europa, era svanito; l'Austria era esclusa dalla Germania, l'Italia padrona della Venezia.

Di questo mirabile cangiamento, tre furono gli artefici principali: Napoleone III, Alfonso Lamarmora e il conte di Bismarck. La storia ha omai pronunziato il suo giudizio sugli errori del primo: essa non ha ancor detto quale degli altri due avesse negli eventi del 1866 un merito maggiore. Però un gran punto è già risoluto: fin d'ora si può da ognuno sentenziare che, se il Bismarck e il Lamarmora condussero ciascuno le loro rispettive nazioni allo scopo a cui miravano, questi vi pervenne seguendo una via più diretta e più piana di quello. Si scusi finchè si vuole il Bismarck delle sue arti non sempre oneste coll'addurre le difficoltà interne fra cui si trovava, ma non si diminuisca per ciò il merito di chi, per raggiungere il suo fine, non ebbe mestieri di fare ad esse ricorso. L'aver saputo conchiudere l'alleanza colla Prussia senza inimicarsi la Francia ed assicurarsi l'acquisto della provincia ambita anche nel caso in cui gli avvenimenti della guerra volgessero a noi sfavorevoli, e tutto ciò senza mai venir meno alle più rigorose regole della lealtà, compenserà certo, e di gran lunga, presso gli storici futuri, gli errori che Alfonso Lamarmora potè commettere come generale.

E, malgrado tutti gli sforzi fatti per sviare l'opinione pubblica, ben pochi in Italia gli avrebbero negato la loro approvazione per la sua condotta politica nel 1866, se egli non avesse creduto di ritornarvi sopra sì di frequente. Ma che un uomo, si

chiamasse pur Lamarmora, osasse, quasi solo in Europa, rompere il coro di voci plaudenti che s'inalzavano verso il gran cancelliere del risorto impero germanico, parve cosa enorme. E se taluno timidamente lo scusò, il fece, non perchè dissentisse dalla condanna generale, ma per puro riguardo verso chi, assalito nell'onore, non aveva saputo contenersi ed aveva ecceduto nella difesa.

A nostro avviso costoro non afferrarono del pensiero del Lamarmora che una parte, e la meno importante. Certo si comprende come un uomo, il quale, sapendo di aver reso un gran servizio al suo paese, invece di riceverne lode, si vedeva fatto segno, non solo ad un ingrato oblìo, ma ad insulti personali, come un ministro che, potendo vantarsi di aver salvato la Prussia da uno dei più gravi pericoli in cui si trovasse mai alcuno stato, si udiva per compenso dai suoi uomini politici senza tregua calunniato, dovesse durare gran fatica per non cedere alla tentazione di giustificare alla luce del sole la sua condotta; ma forse il generale Lamarmora vi avrebbe resistito, se una più alta ragione non l'avesse spinto ad agire in altro modo, pubblicando il suo famoso libro sugli eventi del 1866.

Allorchè questo volume venne alla luce, nel mondo politico italiano dominavano già senza contrasto gli amici dell'alleanza germanica ad ogni costo. Il nostro sovrano, accompagnato dal presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri, si era recato in forma solenne a visitare l'imperatore di Germania, ed era opinione molto diffusa, sebbene non confermata poi da alcun documento officiale, che nei loro colloquî si fosse fin d'allora discusso un trattato di lega offensiva e difensiva fra le due nazioni contro la Francia, a reciproca garanzia degli acquisti fatti nel 1870. Pareva che i nostri governanti, preoccupati senza misura del pericolo di una immaginaria aggressione francese, ripudiata dalla grandissima maggioranza dei nostri vicini, avessero tolto impegno di opporsi eventualmente agli sforzi che la Francia dovrà fare tosto o tardi, per liberare dal giogo straniero le provincie che le furono strappate in onta a quel principio sul quale si fonda la nostra unità, e che altri ha sì ben definito come la Venezia della Francia Il generale Lamarmora, che per compiere la nostra indipendenza senza dover ricorrere nuovamente a quella nazione a cui andavamo

serci necessario per completare i nostri confini e poter far rispettare gli impegni che eventualmente si assumessero riguardo alla città; per questa invece entrava nell'idea di coloro, secondo i quali la questione doveva risolversi, non col cannone, bensì coi mezzi morali (1). Ma, trovando la Convenzione firmata, egli l'accettò, pur facendo ben chiaro, colla nota 7 dicembre 1864, qual fosse il significato che le dava; e dopo di lui, l'accettarono il Parlamento ed il paese.

Dal 1864 al 1866, i gravi pensieri dell'ordinamento interno, del trasporto delle amministrazioni a Firenze e dell'alleanza prussiana attraendo di preferenza l'attenzione del Governo, la quistione romana rimase sopita; e quando essa riapparve, come si suol dire, all'ordine del giorno, il generale Lamarmora non era più al potere. Ma anche fuori del Ministero, toccò a lui una parte importante nel suo svolgimento ulteriore. Le sue previsioni riguardo alla difficoltà di mantenere i patti della Convenzione si avverarono il giorno in cui il Governo si trovò nelle mani d'uomini meno determinati a farla rispettare: la debolezza del Ministero e l'imprudenza di quegli stessi uomini che avevano condotto l'Italia ad Aspromonte, provocarono la catastrofe di Mentana, e il ritorno dei soldati stranieri sul territorio nazionale. In quei giorni d'angoscia, in cui ogni direzione di Governo pareva cessata, ogni conoscenza del vero smarrita, il paese rivolgeva istintivamente gli occhi al Lamarmora; ma egli, oppresso ancora dalle memorie del 1866, si tenne in disparte. Tuttavia, sebbene ricusasse, e forse a torto, di riprendere le redini del Governo, accettò l'incarico di andare a Parigi per dissipare quanto fosse possibile la triste impressione che i fatti del 1867 vi avevano prodotto. E grazie all'opera sua, non solo ogni pericolo di guerra fu scongiurato, ma l'Imperatore Napoleone sospese l'imbarco di una parte delle forze destinate a Roma, e promise di richiamare al più presto il maggior numero di quelle che già vi si trovavano.

Una seconda volta ancora ebbe Alfonso Lamarmora ad intervenire nelle cose di Roma; e fu nel 1870, quando il Governo lo pregò di recarvisi come Luogotenente generale del Re. Fu per

(1) *Lettera agli elettori*, 1868, p. 37.

chiamasse pur Lamarmora, osasse, quasi solo in Europa, rompere il coro di voci plaudenti che s'inalzavano verso il gran cancelliere del risorto impero germanico, parve cosa enorme. E se taluno timidamente lo scusò, il fece, non perchè dissentisse dalla condanna generale, ma per puro riguardo verso chi, assalito nell'onore, non aveva saputo contenersi ed aveva ecceduto nella difesa.

A nostro avviso costoro non afferrarono del pensiero del Lamarmora che una parte, e la meno importante. Certo si comprende come un uomo, il quale, sapendo di aver reso un gran servizio al suo paese, invece di riceverne lode, si vedeva fatto segno, non solo ad un ingrato oblìo, ma ad insulti personali, come un ministro che, potendo vantarsi di aver salvato la Prussia da uno dei più gravi pericoli in cui si trovasse mai alcuno stato, si udiva per compenso dai suoi uomini politici senza tregua calunniato, dovesse durare gran fatica per non cedere alla tentazione di giustificare alla luce del sole la sua condotta; ma forse il generale Lamarmora vi avrebbe resistito, se una più alta ragione non l'avesse spinto ad agire in altro modo, pubblicando il suo famoso libro sugli eventi del 1866.

Allorchè questo volume venne alla luce, nel mondo politico italiano dominavano già senza contrasto gli amici dell'alleanza germanica ad ogni costo. Il nostro sovrano, accompagnato dal presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri, si era recato in forma solenne a visitare l'imperatore di Germania, ed era opinione molto diffusa, sebbene non confermata poi da alcun documento officiale, che nei loro colloquî si fosse fin d'allora discusso un trattato di lega offensiva e difensiva fra le due nazioni contro la Francia, a reciproca garanzia degli acquisti fatti nel 1870. Pareva che i nostri governanti, preoccupati senza misura del pericolo di una immaginaria aggressione francese, ripudiata dalla grandissima maggioranza dei nostri vicini, avessero tolto impegno di opporsi eventualmente agli sforzi che la Francia dovrà fare tosto o tardi, per liberare dal giogo straniero le provincie che le furono strappate in onta a quel principio sul quale si fonda la nostra unità, e che altri ha sì ben definito come la Venezia della Francia Il generale Lamarmora, che per compiere la nostra indipendenza senza dover ricorrere nuovamente a quella nazione a cui andavamo

serci necessario per completare i nostri confini e poter far rispettare gli impegni che eventualmente si assumessero riguardo alla città; per questa invece entrava nell'idea di coloro, secondo i quali la questione doveva risolversi, non col cannone, bensì coi mezzi morali (1). Ma, trovando la Convenzione firmata, egli l'accettò, pur facendo ben chiaro, colla nota 7 dicembre 1864, qual fosse il significato che le dava; e dopo di lui, l'accettarono il Parlamento ed il paese.

Dal 1864 al 1866, i gravi pensieri dell'ordinamento interno, del trasporto delle amministrazioni a Firenze e dell'alleanza prussiana attraendo di preferenza l'attenzione del Governo, la quistione romana rimase sopita; e quando essa riapparve, come si suol dire, all'ordine del giorno, il generale Lamarmora non era più al potere. Ma anche fuori del Ministero, toccò a lui una parte importante nel suo svolgimento ulteriore. Le sue previsioni riguardo alla difficoltà di mantenere i patti della Convenzione si avverarono il giorno in cui il Governo si trovò nelle mani d'uomini meno determinati a farla rispettare: la debolezza del Ministero e l'imprudenza di quegli stessi uomini che avevano condotto l'Italia ad Aspromonte, provocarono la catastrofe di Mentana, e il ritorno dei soldati stranieri sul territorio nazionale. In quei giorni d'angoscia, in cui ogni direzione di Governo pareva cessata, ogni conoscenza del vero smarrita, il paese rivolgeva istintivamente gli occhi al Lamarmora; ma egli, oppresso ancora dalle memorie del 1866, si tenne in disparte. Tuttavia, sebbene ricusasse, e forse a torto, di riprendere le redini del Governo, accettò l'incarico di andare a Parigi per dissipare quanto fosse possibile la triste impressione che i fatti del 1867 vi avevano prodotto. E grazie all'opera sua, non solo ogni pericolo di guerra fu scongiurato, ma l'Imperatore Napoleone sospese l'imbarco di una parte delle forze destinate a Roma, e promise di richiamare al più presto il maggior numero di quelle che già vi si trovavano.

Una seconda volta ancora ebbe Alfonso Lamarmora ad intervenire nelle cose di Roma; e fu nel 1870, quando il Governo lo pregò di recarvisi come Luogotenente generale del Re. Fu per

(1) *Lettera agli elettori*, 1868, p. 37.

» teste dei deputati, ma a tutti gl' intrighi che si sono fatti, a » tutte le calunnie che si sono versate contro i funzionari pub» blici, e di più ancora alle minaccie che alcuni giornali si sono » creduti di dover fare ».

A questo programma egli non venne mai meno. In tutti i suoi scritti e discorsi, non trascurò mai di raccomandare al paese la stabilità dei Ministeri, la moralità e la parsimonia nell'amministrazione, la saggezza nel Governo, la concordia fra le varie provincie. Sebbene si trovasse coinvolto nella rivoluzione, non solo non divenne mai rivoluzionario, ma fece di tutto affinchè la nazione uscisse al più presto da questo stadio che, a suo avviso, l'indeboliva all'interno ed all'estero. — « Io sono molto amante del progresso, della libertà, — diceva il 12 novembre 1864 — ma la parola rivoluzione non mi va molto a genio ». Perciò nella sua lettera agli elettori del 1868, s'indignava contro chi osava asserire che la nostra rivoluzione non era compiuta; perciò ebbe sempre ripugnanza a far lega colla piazza, e nel 1866 ricusò di unirsi al Bismarck per spingere a rivolta l'Ungheria e di provocare l'insurrezione delle popolazioni venete contro l'Austria.

Avendo passato la maggior parte della sua vita in mezzo ai soldati, la prima volta che comparve davanti al Parlamento Alfonso Lamarmora si trovò alquanto imbarazzato e pregò i suoi colleghi a permettergli di esporre le sue idee in seduta segreta; ma a poco a poco prese famigliarità colla parola e giunse a discorrere, se non con eleganza, certo con efficacia, ed a rispondere con molto sale anche al più eloquente oratore dell'Opposizione nella Camera subalpina, Angelo Brofferio. I suoi discorsi, sempre più chiari e precisi, venivano ognora ascoltati con piacere per una certa arte non studiata colla quale sapeva frammettere agli argomenti più gravi argute allusioni e piacevoli aneddoti, tratti il più delle volte da' suoi numerosi viaggi, che solo la morte interruppe. A misura poi che l'età e i servigi resi gli ebbero acquistato credito ed autorità, si compiaceva sferzar quando a quando taluno dei difetti dei suoi concittadini; ma il faceva con tanto garbo, che nessuno mai poteva sentirsene offeso.

Nè diverso dal suo modo di parlare era quello con cui scriveva. Nelle varie opere che pubblicò durante l'ultimo periodo della

sua vita, sia per difendere la sua condotta politica e militare, sia per impiegare la sua innata operosità, si trova una vivacità, un'abbondanza di fatti e di riflessioni, che spingono il lettore a percorrerle di un fiato dalla prima all'ultima pagina. Per non parlare delle sue lettere agli elettori, dell'opuscolo: *Schiarimenti e rettifiche* sulla campagna del 1866, d'un altro scritto militare stampato nel 1870 sotto il titolo di *Avvertimenti ai miei amici* e di quello sopra *Un episodio del Risorgimento italiano*, i suoi libri più notevoli sono: i *Quattro discorsi sulle condizioni dell'esercito italiano*, il volume: *Un po' di luce sugli eventi del* 1866: e l'altro sui *Segreti di stato nel Governo costituzionale*. I due ultimi, malgrado i loro pregi, si risentono soverchiamente delle condizioni d'animo dell'autore, e, come accennammo altrove, abbondano troppo spesso di particolari e di giudizi, non sempre opportuni, intorno a persone o cose contemporanee; invece i *Quattro discorsi* ci sembrano, non solo la migliore delle sue opere, ma il migliore studio sul morale di un esercito che sia stato pubblicato ai nostri giorni in Italia. Chi volesse fare un estratto dei pensieri nobili e profondi che si contengono in quelle preziose pagine, ne otterrebbe un breve ma succoso sunto di filosofia militare, degno di servir di compagno inseparabile ad ogni ufficiale italiano.

Alfonso Lamarmora, ad una rara elevatezza di carattere, univa un ingegno più analitico che sintetico. Non sfavillava di virtù creatrice, ma quello a cui si applicava, approfondiva con indomabile costanza di propositi. Possedeva una cultura assai estesa e, specialmente nella vecchiaia, non risparmiò fatica di sorta per allargarla. Non gli mancò la difficile arte di giudicare gli uomini di merito, e li innalzò senza badare ad altro che al pubblico bene (1) Le doti più spiccate dell'animo suo erano una profonda rettitudine di sentimenti, una devozione illimitata a quello che riteneva suo dovere e una somma bontà di cuore. Onesto fino allo scrupolo, parlò ai principi ed al popolo con uguale schiettezza, per-

(1) Così nel 1855 e nel 1859 chiamò ai comandi più importanti il Cialdini e il Fanti, che non provenivano dall'esercito piemontese, e più tardi appoggiò la fusione dell'esercito meridionale e non lasciò occasione di lodare il Pianell e Cosenz, che chiamava preziosi acquisti per l'esercito italiano. Stimava pure assai il Bixio, ma non gli perdonò di aver abbandonato il servizio militare per darsi al commercio

seguitò la parzialità sotto qualunque veste si nascondesse, e chiuse la porta ai sollecitatori così severamente, che gliene vennero fatti richiami perfino alla Camera.

Della sua abnegazione al Re ed al paese riportammo molte prove, e molte potremmo riportarne ancora, se non bastasse accennare a quella che diede assumendo la responsabilità dell'armistizio nel luglio 1866, quando l'opinione pubblica esigeva o il Tirolo o la continuazione della guerra e la maggioranza del Ministero esitava, mentre la Prussia conchiudeva la pace a Nickolsburg e gli eserciti austriaci accorrevano da ogni parte per circondare il nostro corpo di spedizione, spinto fino all'Isonzo, col Quadrilatero intatto a sinistra, Venezia a destra, e tutti i fiumi del Veneto alle spalle. Del suo buon cuore possono parlare i poveri di Torino, di Biella e di tutte le altre città ove ebbe a soggiornare, i quali non ricorrevano mai invano a lui, anche prima che le sue condizioni pecunarie lo mettessero in grado di fare quegli atti di munifica beneficenza che chiamarono su i suoi ultimi anni l'approvazione di tutto il paese. Sebbene militare e dell'arte sua amantissimo, rifuggiva dai mali della guerra e non lasciò nulla d'intentato per tenerli lontani dalla patria sua od almeno per alleviarli (1). La sua vita fu un modello di illibati costumi; la sua morte un esempio di pietà cristiana. La rapidissima sua elevazione nel 1848-49, gli elogi che da ogni parte riceveva, la fortuna che lo accompagnò fino al 1866, gli diedero forse in qualche istante una coscienza un po' viva del valor suo: ma giammai egli non cessò d'esser affabile e di facile avvicinamento con tutti. Dopo Custoza, il ricordo di quella sventura dominò per varî anni tutti i suoi pensieri in guisa che allo scrittore di

(1) Egli è anche per questo motivo che gli ripugnavano le rivolte popolari, più spesso sanguinose che feconde di risultati. Di un sì nobile modo di sentire gli vennero da taluno fatti acerbi rimproveri alla Camera, ma egli li respinse energicamente riscuotendone vivissimi applausi. ... « Coloro che parlano così indifferentemente di sangue, egli disse, dovrebbero pensare che questi uomini che ora si vorrebbero con tanta facilità sagrificare, non sono più quei mercenari che componevano gli eserciti altre volte; bisogna riflettere, che il sangue che ora si versa nei campi di battaglia, è il più puro della nazione; noi dobbiamo usarne bensì quando è necessario, ma abusarne giammai.. Io dirò che non ho mai odiato alcuno neanche gli Austriaci, e che non so che cosa sia odio. ... Mi vanto di essermi per ben due volte gettato nella mischia, e credo aver molto contribuito a salvar la vita a più centinaia di prigionieri ed erano Austriaci. .. » V. i suoi discorsi del 17 ottobre 1864 e del 16 marzo 1866.

queste pagine, il quale, giovine ancora, aveva la sorte di parlargli per la prima volta nel 1869, non tardò a mostrar le carte e gli scritti con cui intendeva giustificar la sua condotta nella battaglia del 24 giugno. Pure, come uomo veramente magnanimo, a poco a poco si rialzò, ritemprandosi nella meditazione dei Vangeli e delle opere dei più valenti filosofi dell'antichità, fra cui rileggeva e annotava di preferenza i pensieri di Marco Aurelio. Finalmente un giorno di conforto sorse ancora per lui, allorquando l' unanime scoppio di dolore, che all'annunzio della sua malattia percorse il paese, dal Re ai più umili privati, venne a dimostrargli che, nel fondo del cuore d'ognuno, la memoria dei suoi servigi durava tuttora vivissima. Ma pur troppo era tardi per rimediare al male fatto: il pensiero che amareggiò i suoi ultimi anni, aggravato ancora da domestiche sventure, aveva logorato la sua ferrea tempra. Egli spirò in Firenze, fra il compianto universale degl'Italiani; i quali, a dimostrare la loro ammirazione pel riordinatore dell'esercito piemontese, pel vincitore della Tschernaia, pel liberatore della Venezia, gli innalzarono in parecchie città pregevoli monumenti. Ci duole, però, che nessuno di essi porti scritte le parole, memorabili nella loro modestia, con cui, nella seduta della Camera del 17 dicembre 1867, egli tratteggiò la sua propria vita: « Io non ho nessuna smania di salire al-
» l'Olimpo, di passare alla posterità come un grand'uomo di
» Stato, come un gran capitano, nè come diplomatico, ed ancora
» meno come rivoluzionario; ma io tengo a vivere e morire come
» un onesto cittadino, come un soldato senza macchia ».

PIETRO FEA.

Roma, 1886

EUSEBIO BAVA

Di questa splendida figura del risorgimento italiano scrissero tra molti altri, più o meno ampiamente, il Mariani sin dal 1855, il Dionisotti nelle sue notizie biografiche dei Vercellesi illustri, ed il Prati, con un'ode inspirata ad altissimo patriottismo, ne pianse la morte. Noi tratteggiandola quì a grandi linee, come la brevità dello spazio ci consente, saremo obbligati di trascurare molti particolari minuti, ma in compenso avremo il vantaggio su gli altri biografi di offrire al lettore importantissimi documenti inediti, i quali, saputi esaminare, potranno essere elementi preziosi pel futuro storico della nuova Italia onde trarne nozioni e apprezzamenti, politici e militari, intorno al primo periodo della nostra epopea nazionale.

Dove, da chi, quando nascesse Eusebio Bava, e quale fosse la sua parentela, è indicato dal primo degli allegati che corredano questa memoria (1).

A 12 anni il padre suo lo collocò nella scuola militare di Saint-Cyr unitamente al fratello minore di nome Cesare: eravamo al 1802 quando l'astro napoleonico gettava sull'Europa i suoi fulgori più abbaglianti.

Chi considera quella strepitosa ed inebriante atmosfera di armi e di gloria, di leggeri comprenderà quale fascino irresistibile dovette esercitare sugli animi giovanetti degli allievi di Saint-Cyr la notizia della vittoria d'Austerlitz: coloro che si sentivano bastevoli forze a reggere sulle spalle lo zaino, chiesero

(1) V. infine: Allegato N.° 1.

di essere inviati al campo con un grado di truppa, aspettando le spalline d'ufficiale dopo la prova del fuoco.

Fra questi furono i due fratelli Bava: Eusebio andò come furiere al 21.° leggero, raggiunse la *Grande Armata* in Germania, si segnalò per valore alla battaglia di Iena, gravemente ferito all'assedio di Danzica, vi guadagnò nel 1808 il grado di sottotenente al 31.° leggero. Si allestisce intanto la prima spedizione in Ispagna, il Bava anela parteciparvi, ma il colonnello non consente alla domanda, perocchè egli non era ancora completamente rimesso in salute dalle toccate ferite. Se non che indi a poco, in una visita passata alle truppe prima della partenza, il giovine ufficiale ha modo di dire all'imperatore con piglio marziale: *j'ai fait les campagnes de Pologne avec le sac sur le dos, je pourrai faire celles d'Ispagne le sabre à la main.* E l'imperatore ordina al colonnello Mégeant che lo comprenda nei quadri attivi del reggimento. Si trova all'assalto del castello di Sor, poi a quello memorando di Saragozza; alla sanguinosa battaglia di Oporto egli cade ferito, è fatto prigioniero ed il nemico lo manda in Inghilterra. Colà, profittando dell'oscurità di una notte tempestosa, ajutato da alcuni compagni d'armi, s'impadronisce di una goletta mercantile, passa attraverso ad innumerevoli bastimenti e con rara risolutezza veleggia oltre la Manica: il dì di Natale del 1810 tocca sano e salvo il suolo francese donde si affretta a fare ritorno in Ispagna. Quivi lo mettono a capo d'una colonna mobile per combattere i guerriglieri, sorprende e s'impossessa della città di Loqueytio; è proposto per l'onorificenza della legione d'onore, il maresciallo Soult lo promuove al grado di capitano, ed egli continua nel 1811, 12 e 13 a guerreggiare in Ispagna e in Portogallo. Partecipa ancora alla campagna dei Pirenei del 14; ma la stella napoleonica nel frattempo impallidisce, il Piemonte cessa di essere una provincia francese; nel cuore dei soldati italiani si fa sentire imperioso il bisogno del rimpatrio, ed il capitano Bava è delegato da' suoi compagni a chiederlo al maresciallo Suchet.

Il suo arrivo a Torino con l'intera compagnia in armi e bagaglio fu un avvenimento, al quale, ed alla fama ormai acquistatasi, deve attribuirsi se nell'esercito sardo il Bava potè conservare il grado conseguito a tanto prezzo di valore e di sangue,

chiamasse pur Lamarmora, osasse, quasi solo in Europa, rompere il coro di voci plaudenti che s' inalzavano verso il gran cancelliere del risorto impero germanico, parve cosa enorme. E se taluno timidamente lo scusò, il fece, non perchè dissentisse dalla condanna generale, ma per puro riguardo verso chi, assalito nell'onore, non aveva saputo contenersi ed aveva ecceduto nella difesa.

A nostro avviso costoro non afferrarono del pensiero del Lamarmora che una parte, e la meno importante. Certo si comprende come un uomo, il quale, sapendo di aver reso un gran servizio al suo paese, invece di riceverne lode, si vedeva fatto segno, non solo ad un ingrato oblìo, ma ad insulti personali, come un ministro che, potendo vantarsi di aver salvato la Prussia da uno dei più gravi pericoli in cui si trovasse mai alcuno stato, si udiva per compenso dai suoi uomini politici senza tregua calunniato, dovesse durare gran fatica per non cedere alla tentazione di giustificare alla luce del sole la sua condotta; ma forse il generale Lamarmora vi avrebbe resistito, se una più alta ragione non l'avesse spinto ad agire in altro modo, pubblicando il suo famoso libro sugli eventi del 1866.

Allorchè questo volume venne alla luce, nel mondo politico italiano dominavano già senza contrasto gli amici dell'alleanza germanica ad ogni costo. Il nostro sovrano, accompagnato dal presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri, si era recato in forma solenne a visitare l'imperatore di Germania, ed era opinione molto diffusa, sebbene non confermata poi da alcun documento officiale, che nei loro colloquî si fosse fin d'allora discusso un trattato di lega offensiva e difensiva fra le due nazioni contro la Francia, a reciproca garanzia degli acquisti fatti nel 1870. Pareva che i nostri governanti, preoccupati senza misura del pericolo di una immaginaria aggressione francese, ripudiata dalla grandissima maggioranza dei nostri vicini, avessero tolto impegno di opporsi eventualmente agli sforzi che la Francia dovrà fare tosto o tardi, per liberare dal giogo straniero le provincie che le furono strappate in onta a quel principio sul quale si fonda la nostra unità, e che altri ha sì ben definito come la Venezia della Francia Il generale Lamarmora, che per compiere la nostra indipendenza senza dover ricorrere nuovamente a quella nazione a cui andavamo

serci necessario per completare i nostri confini e poter far rispettare gli impegni che eventualmente si assumessero riguardo alla città; per questa invece entrava nell'idea di coloro, secondo i quali la questione doveva risolversi, non col cannone, bensì coi mezzi morali (1). Ma, trovando la Convenzione firmata, egli l'accettò, pur facendo ben chiaro, colla nota 7 dicembre 1864, qual fosse il significato che le dava; e dopo di lui, l'accettarono il Parlamento ed il paese.

Dal 1864 al 1866, i gravi pensieri dell'ordinamento interno, del trasporto delle amministrazioni a Firenze e dell'alleanza prussiana attraendo di preferenza l'attenzione del Governo, la quistione romana rimase sopita; e quando essa riapparve, come si suol dire, all'ordine del giorno, il generale Lamarmora non era più al potere. Ma anche fuori del Ministero, toccò a lui una parte importante nel suo svolgimento ulteriore. Le sue previsioni riguardo alla difficoltà di mantenere i patti della Convenzione si avverarono il giorno in cui il Governo si trovò nelle mani d'uomini meno determinati a farla rispettare: la debolezza del Ministero e l'imprudenza di quegli stessi uomini che avevano condotto l'Italia ad Aspromonte, provocarono la catastrofe di Mentana, e il ritorno dei soldati stranieri sul territorio nazionale. In quei giorni d'angoscia, in cui ogni direzione di Governo pareva cessata, ogni conoscenza del vero smarrita, il paese rivolgeva istintivamente gli occhi al Lamarmora; ma egli, oppresso ancora dalle memorie del 1866, si tenne in disparte. Tuttavia, sebbene ricusasse, e forse a torto, di riprendere le redini del Governo, accettò l'incarico di andare a Parigi per dissipare quanto fosse possibile la triste impressione che i fatti del 1867 vi avevano prodotto. E grazie all'opera sua, non solo ogni pericolo di guerra fu scongiurato, ma l'Imperatore Napoleone sospese l'imbarco di una parte delle forze destinate a Roma, e promise di richiamare al più presto il maggior numero di quelle che già vi si trovavano.

Una seconda volta ancora ebbe Alfonso Lamarmora ad intervenire nelle cose di Roma; e fu nel 1870, quando il Governo lo pregò di recarvisi come Luogotenente generale del Re. Fu per

(1) *Lettera agli elettori*, 1868, p. 37.

Bava, in Milano. Ad ogni modo l'abilissimo generale, quantunque ormai le cose militari dell'esercito sardo e quelle politiche del paese precipitassero a completa rovina, tuttavia frenò ancora l'incalzante nemico presso Cremona, si dispose fieramente dietro l'Adda, risoluto a contendergliene il passaggio. Il 4 agosto combatte infelicemente sotto le mura di Milano: la storia ha già fatto conoscere le cause molteplici e complesse di quel disastro, che il successivo giorno obbligò il general Bava a ritirarsi dietro il Ticino. Intorno a ciò sono notevoli un brano del *Rinnovamento* del Gioberti e due sue lettere inedite che si leggono negli allegati (1).

Il vivente generale Strada, che nella campagna del 1848 fu sempre a lato del generale Bava nella qualità di capitano ajutante di campo, anche nel decorso anno scriveva ad un parente del nostro protagonista:

« Oggi si può dire senz'esser contraddetti che Bava nella ri-
» tirata del 1848 dall'Adige al di là del Ticino salvò l'onore ed
» il materiale dell'esercito sardo ».

E più sotto:

« Il generale Bava aveva un attaccamento personale per il
» re Carlo Alberto, cui voleva lasciare tutta la gloria di aver
» diretto in capo l'esercito e desiderava dirigesse egli i movimenti
» più che parerlo (2) ».

Ora cominciano i clamori della piazza, le recriminazioni dei partiti e del giornalismo; i generali sono accusati di tradimento, nè il Bava è risparmiato, attribuendosi segnatamente ad esso la colpa dei disastri del luglio e dell'agosto. Lo stesso conte di Cavour se ne occupa in un suo articolo, non certo privo di vivacità, comparso nel *Risorgimento* del 22 agosto, ove dimostra la necessità in cui si trovano i generali di domandare un'inchiesta: accennando benevolmente alla lettera apologetica del generale Bava, pubblicata pur allora dal capitano Strada in quello stesso periodico, così conclude:

« Ma mentre aspettiamo dalle pubbliche discussioni e da so-
» lenni ricerche, che la verità appaia in tutta la sua luce, cre-
» diamo debito nostro il dichiarare sin d'ora, che se dai molti

(1) V. Allegati: N. 3, 4 e 5.

(2) L'originale della lettera, donde venne tratto il brano succitato, trovasi presso il capitano di stato maggiore conte Felice de Chaurand de St. Eustache.

» amici che contiamo nell'esercito ci venne fatto di udire op-
» poste sentenze, sulla capacità militare del generale Bava, tutti
» sono unanimi nel far fede del brillante suo coraggio, dell'inal-
» terabile sua imperturbabilità e nell'asserire essere ingiusto il
» *far ricadere sopra di lui l'intera responsabilità delle mosse*
» *strategiche*, molte delle quali furono eseguite in opposizione
» all'espressa sua opinione (1) ».

Le condizioni di animo del generale Bava, alla ingiusta e, talvolta, turpe gazzarra che si faceva intorno al suo nome, facilmente s'indovinano: irritato, chiede ed insiste per esser sottoposto ad un'inchiesta, il ministero si adopera con ogni mezzo per calmarlo, lo invita finalmente a scrivere la relazione della campagna, che, venuta in seguito alla luce, riuscì non solo uno dei più importanti ed autorevoli documenti dell'epoca, ma altresì il monumento più solido onde un generale possa tramandare alla posterità la fama delle sue qualità militari, delle doti della mente, del suo patriottismo e della devota abnegazione verso il suo sovrano.

Frattanto dalle alte sfere ufficiali non si ometteva di farlo segno alle più splendide distinzioni. I Principi reali di Casa Savoja gli scrivono lettere ispirate a grande riguardo (2); nell'ottobre di quello stesso anno viene nominato generalissimo (3); nell'anno successivo ispettore generale dell'esercito, senatore del Regno e ministro della guerra.

É notevole il grande patriottismo col quale accettò l'ispettorato generale in cambio del comando supremo che, sventuratamente, i tempi turbolenti imposero nella campagna del 1849 di affidare ad uno straniero (4). Dal ministero dovè presto ritirarsi, per difetto di unanimità di vedute nel gabinetto di cui faceva parte. A tale riguardo è interessante per franchezza e lealtà costituzionale, la lettera inedita del Re Vittorio Emanuele II, che pubblichiamo negli allegati (5), come la risposta del generale è ammirevole per l'impronta di un grande carattere di patriotta

(1) Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala Volume quinto, pag. CCCXXIV.
(2) V Allegato N.° 11.
(3) V. Allegati N.° 6 e 7.
(4) V Allegato N.° 13.
(5) V. Allegato N.° 8.

e di soldato (1) Ma nel Senato, alle cui tornate fu sempre assiduo, con l'elevatezza de' suoi discorsi si affermò sempre più una mente militare tanto superiore da convincere ognuno che, rimasto al potere, l'Italia avrebbe avuto in lui un ministro della guerra riformatore. Parecchie delle sue idee furono accettate più tardi; in quei momenti erano troppo precoci.

Le autorità cittadine e la popolazione di Vercelli giustamente orgogliose del lustro che si rifletteva su di loro da tanto concittadino qual'era il Bava, gli decretarono una spada d'onore, egregia opera d'arte, che verso la fine di novembre del 1848, delegati della città, andarono a presentargli in Alessandria il conte Gattinara ed il dottore Amedeo Leone (2). Così fatta spada ammirammo all'Esposizione di Torino del 1884 nel padiglione del risorgimento nazionale, e trovasi oggi nella Galleria d'armi del Palazzo Reale di Torino.

Lo scrittore di queste pagine, messo nelle strettoie dello spazio, ha corso con lena affannata sui punti più salienti della vita dell'insigne italiano preso a trattare, trascurando i minori, quantunque non possono considerarsi tali gli eminenti servizi prestati dal Bava in occasione dell'epidemia colerica del 1835; le varie pensioni decretategli dal governo, e il titolo e la dignità di barone conferitigli per le sue benemerenze verso lo Stato, basterebbero per sè stessi a rendere al più alto grado onorato qualsivoglia cittadino; ma al difetto del biografo supplirà largamente lo stato di servizio, splendido quanto altro mai possa esservi, col quale si è arricchita la serie degli allegati (3).

Anche dopo lasciato il ministero continuò il Bava ad occuparsi con ardore e con grande patriottismo delle sorti del paese mettendo a contribuzione, per migliorarle, tutta l'inflessibilità del suo carattere, tutta la sua esperienza, tutta la sua coltura militare e letteraria, perocchè il Bava fu amantissimo anche delle lettere.

Ma gli immeritati dolori, sebbene leniti dalle gioie della famiglia,

(1) V. Allegato N.° 9.

(2) Il signor Camillo Leone di cui faccio, come merita, onorevole menzione nell'allegato N.° 1, conserva ancora fra le carte di famiglia le note delle spese incontrate dal suo zio Amedeo e dal conte Gattinara nel viaggio ad Alessandria in questa occasione.

(3) V. Allegato N.° 10

dalla quale e nella quale egli ebbe e diffuse un paradiso di affetti, pur finalmente terminarono con lo spezzargli la fortissima fibra ed il 30 aprile 1854 morì improvvisamente in Torino. Il compianto per tanta perdita fu generale, alla Reggia, in Parlamento, nell'intera nazione. Per il Bava può davvero ripetersi il verso:

« Giusta di gloria dispensiera è morte ».

conciosiacchè da quel momento la sua figura venisse sempre più aumentando di proporzioni, finchè, essendo già lui vivente purgata d'ogni taccia, oggidì grandeggia fra le più elevate, le più severe e le più simpatiche del Risorgimento nazionale. Così la città di Vercelli lo tramanderà alla posterità col monumento che, lavoro egregio del giovane artista signor Porzio, sta per erigergli a Porta Milano, avendo concorso nella spesa con gara patriottica ogni ordine di cittadini.

E l'inaugurazione del monumento e questa biografia, quantunque disadorna e troppo inferiore al soggetto, allietino la tarda età dell'egregia signora, baronessa Bava, che fu moglie al generale illustre, al patriotta illuminato, sincero, integerrimo.

Roma, 18[illegible]7

Capitano T. Mariotti.

ALLEGATI

N.° 1.

Alla cortesia squisita di un cittadino vercellese, egregio patri cultore benemerito e noto delle patrie memorie, il signor Camillo L membro della società storica lombarda, debbo le notizie ed il docum seguente intorno alla

Famiglia Bava.

Spirito	Giuseppe	Carlo	Anna Maria	Margher
Di professione orefice, ammogliato a Clara Martorelli di antica famiglia vercellese.	Canonico penit. del Duomo.	Capitano nell'esercito napoleonico morto al passaggio della Beresina.	Maritata a uno degli Scappa, antica famiglia vercellese.	Maritata a gelo G ti.

Figli

Francesco, di professione orefice;

Gio. Batta. Eusebio, il generale; ———————— **Eusebio**

Cesare, uscito da Saint-Cyr insieme al precedente, fece tutte le campagne napoleoniche e raggiunse poi in Piemonte il grado di colonnello comandante la piazza di Chiavari, ove morì nel 1866.

Cristina o **Teresa**, morta nubile in Vercelli.

« Parrocchia di S. Maria Maggiore di Vercelli ».

» Dagli atti di nascita e di battesimo di questa par
» chia risulta che Bava Giovanni Battista Eusebio, n
» dei conjugi Bava Spirito e Clara, nacque il sei del m
» di agosto dell'anno 1790 e fu battezzato lo stesso gi
» di detto mese, essendo padrino Bronzino Giovanni e
» drina Teresa Bava.

» In fede, ecc.

» D. Alfieri Carlo, *Economo* ».

Nota Bene. Il 30 agosto 1821 essendo maggiore, comanda il 3.° battaglione provvisorio di linea, Eusebio Bava contr matrimonio con la signorina Maria Maddalena Viglione di Ca magnola, ancora vivente. Da tale unione, che si mantenne sem delle più tenere e felici, nacquero quattro figlie, maritate signori Cappa, Angelino, de Chaurand e Polliotti.

N.° 2.

Valeggio, le 23 Juin.

J'ai lu avec un très-grand intéret très-cher Bava le mémoire que vous m'avez remis dans lequel vous traitez avec autant de clairvoyance que de sagesse notre position militaire: je partage presque complétement toutes vos vues: aussi conserverai-je précieusement ce travail important.

La sagesse est toute de votre coté, d'autre parte, je suis poussé par les évènements qui nous environnent, par l'éffervescence des esprits, par une presse sans freins. Dieu est grand, est puissant; j'ai remis en lui ma confiance, comme mes espérances, je compte donc devoir faire une démonstration sur la rive gauche de l'Adige, en y jetant deux ponts Dimanche; à cet éffet, je ferai agir le second corps, plus la Division de réserve, dont je détacherai la brigade de Cavalerie pour la réunir en Division à celle de votre corps.

Je fait occuper Peschiera, par trois de nos bataillons de la seconde Division de réserve; un autre sera placé à Mozambano; deux à Valeggio.

En operant ce mouvement, dont les conséquences dépendront de la résistance que nous pourrons éprouver, et dont je vous ferai tenir minutieusement au courant, j'ai besoin que vous me secondiez avec votre corps d'armée, en faisant passer une de vos Divisions près de l'Adige; espérant, si nous avons un succès décidé, de faire jeter un pont à Bussolengo pour nous unir avec vous; ou pour, dans un cas malheureux, soutenir notre passage et notre retraite sur cette rive; votre autre Division pourrait en partie tenir Villafranca et opérer dans cette diréction. Je vous trace mes vues en grand, vous indiquant le but de mon mouvement, que serait d'atteindre les montagnes qui dominent Vérone, m'en remettant puis completément à vous sur la manière de faire agir votre corps d'armée pour soutenir le mouvement que je vais entreprendre.

Des six bataillons restant de la deuxième Division de rèserve, quatre sont déjà en ligne; les deux derniers arriveront dans deux ou trois jours; je les mets à votre disposition; me paraissant qu'en rappelant votre corps d'armée sur la gauche du Mincio, que ces bataillons devraient être réunis en brigade à Goïto, pour, en y étant unis aux Napolitains, protéger et défendre cette partie de la Lombardie.

Votre très-affectionné

C. Albert.

PS. Depuis que je vous écrivis cette lettre, très-cher Bava, j'ai vu le général de Peron qui a modifié infinitement ses désirs à l'égard de la Division, il m'a dit qu'il sera à notre disposition du 8 au 10 du mois prochain, et que pourvu qu'on lui donne une ville, où il puisse réunir la plus grande partie de sa Division, qu'il se chargera au même temps du blocus de Mantoue du coté de la Lombardie et du Po.

Je me suis alors rappelé du projet, que vous m'aviez proposé de couper les comunications de cette ville avec Verone: ce qui nous deviendra alors infinement plus facile, et il me parait qu'il sera bien d'adopter ce parti en calculant tous les cas. Mais comme il y aurait encore dix-sept jours à attendre, ce qui est pour le public dans ces moments-ci un siècle de critiques, je combinerai demain à Peschiera avec les généraux du second corps, si ce n'est point l'attaque de Verone au moins quelque mouvement qui puisse nous être de quelque utilité, en occupant le public sans nous compromettre: un mouvement qui puisse détourner les vues du Maréchal sur les Duchés.

NB. L'autografo di questa lettera trovasi presso il capitano di stato maggiore, conte Felice de Chaurand de S. Eustache nipote del generale Bava.

N.° 3.

Il Gioberti nella sua opera: « *Del rinnovamento civile d'Italia* » nel libro primo, capitolo decimoquinto, pag. 510 — Torino, Bocca, 1851 — dopo aver dimostrato come nel 1848 il comando superiore doveva esser lasciato al Bava, così continua, virgolando giudizî esposti dallo stesso generale Bava nella sua *Relazione :*

« Uomo di vivo ingegno, di antica esperienza, d'animo invitto; riputato anche fuori d'Italia; i cui disegni e provvedimenti riscossero (buon testimonio) la lode stessa degli inimici. Ma i suoi consigli ed avvertimenti erano per lo più negletti; tanto che « il solo e vero rimprovero che gli possa toccare si è quello di avere accettato un comando, che non era se non di nome », com'egli confessa candidamente nella sua scrittura. Nella quale si possono vedere accennati in parte i molti e gravi errori commessi dal principe o da lui tollerati nei subalterni, dico in parte, perchè non si poteva dir tutto ed interamente: « Difetto visibile dei primi elementi dell'arte di combattere, e di unità di comando; divisione delle forze; ritardo negli ordini; mosse ineguali e protratte; compagnie di una forza sproporzionata con quadri insufficienti; indisciplina e insubordinazione; privazione di tutti i servizî speciali in un paese dove la proprietà e le persone erano cosa sacra per noi »; cattivi ordini di vettovagliare; traino incomodo e pernicioso di corte; mancanza assoluta di esploratori, e perfino di carte geografiche e topografiche;

« languidi e freddi bullettini, e deplorabile silenzio sui fatti d'armi più brillanti che parve tendesse a nascondere al paese gli atti coraggiosi e patriottici de' suoi figli ». Un esercito in tali condizioni e così guidato non potea vincere se non per miracolo; onde anche senza far conto delle altre cause notate altrove, non è da stupire se tutto andasse in perdizione ».

N.° 4.

Monsieur le Général,

Je viens de recevoir vôtre aimable lettre, et je vous suis bien reconnaissant du bon souvenir que vous conservez de moi et des confidences que vous me faites. Les entretiens que j'ai eu l'honneur d'avoir avec vous pendant une courte administration avaient déjà ajouté une vive sympatie à la haute estime que l'opinion publique m'avait inspirée sur vôtre compte avant de vous connaître: vôtre disgrace actuelle, accroit encore, s'il est possible, cette sympatie.

Je ne vous offre point mes condoléances pour cette disgrace: c'est le pays qui y perd et non pas vous. Vôtre nom et vôtre réputation sont au dessus de toutes ces misères. Lorsque le temps des flatteries et des passions politiques aura passé, l'histoire dira que nos armes auraient été victorieuses, si dans la première campagne l'incapacité des autres n'eut pas paralysé votre commandement et si dans la seconde les rancunes et l'envie ne vous en eussent pas ôté, même le titre. Elle dira également que pour rester au ministère il vous a manqué une qualité, qui est indispensable en Piémont pour faire fortune: la médiocrité.

Mais j'espère, Monsieur le Général, que si votre retraite des affaires nuît au pays sous un rapport, elle lui sera utile à d'autres égards, en vous fournissant le loisir nécessaire pour écrire sur cette science militaire, qui au temps des Machiavel et des Montecuccoli fût une de ses gloires, dont nos pères eurent la possession, presque exclusive, et dont nous cedâmes l'héritage au peuples étrangers.

A qui sied-il mieux de faire revivre cette science, de renouer les vieilles traditions italiennes, qu'au vainqueur de Goïto?

Si je puis vous rendre ici quelque petit service, je vous prie bien de disposer librement de moi.

Mes amis vous auront dit que j'ai renoncé définitivement à toute idée de retourner en Piémont. L'expérience de huit mois m'a convaincu que j'y serais parfaitement inutile. Je vis en philosophe, en voyant fort peu de monde, et en m'occupant de mes études. La philosophie m'est d'une grande ressource dans ma position, car c'est à elle que je dois ma bonne

santé et le sang-froid nécéssaire pour rire des sottises humaines et ne pas me plaindre de la malheureuse époque, dans laquelle nous sommes condamnés à vivre.

Agréez, Monsieur le Général, les sentiments de haute estime et de respectueuse amitié avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre très-devoué
et très-obéissant serviteur
GIOBERTI.

Paris. 1 décembre, 1849.

NB. Ognun vede che la presente lettera trae origine dal ritiro del generale dal ministero della guerra. — L'autografo della lettera stessa si possiede dal capitano de Chaurand.

N.° 5.

Monsieur le Général,

Vous me remerciez d'un acte qui, s'il n'avait pris sa source dans ma vive admiration pour vous, m'aurait été suggéré par l'amour propre d'auteur et par la pensée d'ennoblir mon ouvrage avec un nom tel que le vôtre. Ainsi, bien loin que vous me deviez des remerciments, c'est sur moi que pèse le dette de la reconnaissance, puisque vous avez agrées les faibles paroles dont je me suis servi pour exprimer une opinion commune a tous ceux qui chérissent l'honneur des armes piêmontaises et l'indipendence de l'Italie.

Veuillez bien, Monsieur le Général, accueillir les sentiments de sincère admiration et de profond respect avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-devoué serviteur
GIOBERTI.

Paris, 1 décembre, 31.

NB. I ringraziamenti del Bava si riferiscono a quanto il Gioberti aveva scritto a suo riguardo nell'opera: *Del rinnovamento*, ecc. L'autografo della lettera trovasi presso il capitano de Chaurand.

N.° 6.

Mon cher Général,

Excusez-moi si je ne suis pu aller vous trouver avant l'affaire du . . . Régiment, je vous assure ce n'est pas manque de confiance en vous, mais j'ètais si curieux de voir une infamie de ce genre et une conduite

si indigne d'un colonel et d'un régiment de ma division que je n'ai rien eu de plus pressé, que de leur dire ce que je pensai. Après j'ai tâché de savoir la source de cela, j'ai pu découvrir que le colonel avec . . . sont liés avec . . . . ecc. d'Alexandrie, et avec le *Circolo Politico* de Turin, qui a voulu procurer au Ministère qui tremblait pour la première signature collective de l'armée, une autre protestation en sa faveur faite par un corps de l'armée pour prouver que toute l'armée ne pensait pas dans le même sens.

En attendant, Général, nous avons de fermes appuis de plume et de parole, soit dans l'armée, sois hors de l'armée, quand je serai attaqué dans les journaux.

Mais je crois qu'il faut tenir ferme, sans cela l'armée est perdue, c'est le premier coup de sape porté par le mauvais partit à sa force et à son union, et si ceci est approuvé en 15 jours il n'existe plus de discipline et plus d'armée.

L'armée intière qui est bonne désaprouve le . . . Régiment, c'est bien malheureux pour moi que ce soit dans ma Division que cela a commencé. Vous vous rappellerez, Général, quand il y a deux mois, je vous disais que . . . était peu de bon, j'aurais du demander alors son renvoi.

En un mot, Général, soutenez-moi et parlez haut et fort au ministère, car il a peur de l'armée et si on ne conte pour rien dans les temps qui courent de salir un uniforme qui a été porté sans tâche pendant de siècles, on contera pour quelque chose j'espère le grave oublie de la Discipline militaire de Monsieur . . . . Dites-moi, Général, ce que je dois faire, je ne vais pas vous voir car on dit qu'on veut me siffler alors je serai obbliger de manoeuvrer avec mes mains. Dites-moi si vous me soutiendrez. Dites-moi aussi si vous voulez ôter . . . des arrêts, car ce sera puis mieux je crois le faire sortir avant que le ministère dise quelque chose de ce genre. Dites-moi tout ce qu'il faut faire sur ce rapport et de quelle maniére on peut s'en défaire, car il a bien de torts passés.

A présent, vous pourriez l'expédier vous-même il me semble. Si puis il faut que je demande de me retirer, dites-le moi aussi. Croyez moi toujours

Votre très-affectionné
VICTOR de Savoie.

Le 31 . . . .

NB. L'autografo trovasi presso il capitano de Chaurand.

N.° 7.

Signor Barone,

Avendomi il Re fatto l'onore d'informarmi della scelta che aveva fatto di Lei qual ministro della Guerra, m'affretto a fargliene i miei complimenti. Il reggere un ministero è, in questi tempi, in cui è permesso ad ognuno l'esprimere qualunque più malaugurata idea, e l'attaccare, senza altra ragione che l'invidia, le reputazioni le più meritamente fondate e generalmente riconosciute: impresa piena di difficoltà e di disgusti per un militare tanto più. Ella nell'accettarlo dà una ben chiara prova della sua devozione al Re ed al paese, ella può far molto per il bene dell'armata, di cui meglio di chiunque conosce e sa apprezzare i bisogni, Ella lo farà ne son certo, ed i suoi talenti ed il sacrifizio che fa accettando quest'incarico saranno spero ricompensati dalla soddisfazione di vedere l'armata migliorarsi per sua cura e rendersi atta a sostenere in qualunque circostanza l'onore della nostra bandiera.

Quanto a me che ebbi già il piacere d'essere un pezzo sotto i suoi ordini, sono fortunato di trovarmici ancora e le prometto di fare quanto dipenderà da me per secondarla in tutto.

Mi farebbe molto piacere se mi volesse indicare un giorno ed un'ora qualunque, anche di sera, in cui trovandomi a Torino potessi, senza disturbarlo troppo delle sue occupazioni, venire prendere a voce i suoi ordini.

Mi creda, la prego, qual sono e sarò per la vita

Il suo affezionatissimo amico
FERDINANDO di Savoia.

S. Maurizio, li 8 settembre 1848.

NB. L'autografo trovasi presso il capitano de Chaurand.

N.° 8.

Carissimo BAVA,

Dopo ch'Ella partì da me questa mattina, parlai col presidente del Consiglio (1) ed ebbi luogo a convincermi che egli e la maggior parte de' suoi colleghi in seguito al disparere cagionato nel consiglio, dal

(1) Massimo d'Azeglio, il quale scrive di questo incidente anche a sua moglie (V. Lettera a Luisa Blondel).

non aver Ella trattato con essi delle ultime sue disposizioni sull'armata prima di proporle alla mia firma; sono fermi nel chiedere la loro dimissione non volendo accettare la r sponsabilità d'atti fatti senza il loro parere. Ella, caro Signor Generale, sa che riescirebbe difficile in questo momento ed al certo non senza inconveniente il rimpiazzare la maggioranza del ministero. Non dubito che il suo amore pel maggior bene del suo paese non le consigli a fare quanto può per ben concordare le sue idee con quelle del resto del ministero, per rendere a questo l'unità di veduta e l'accordo che ne fanno la forza, e mi è caro sperare ch'Ella vi riuscirà. Se ciò non le fosse possibile, parlandole con tutta franchezza le dirò che, benchè mi fosse tal passo doloroso, dovrei accettare le sue dimissioni piuttosto che quelle della maggioranza del Ministero. Conto però in qualunque caso sul ben cognito suo amor patrio e sul suo zelo pel bene dell'armata per esser certo che se non mi potrò servire per essa dei suoi lumi nell'attuale sua posizione, potranno essi riuscire egualmente utili nell'alta posizione d'Ispettore Generale dell'armata.

Accetti Ella intanto in contraccambio del suo zelo pel paese e della sua devozione per me i sentimenti della più sincera amicizia e vera stima

Del suo affezionatissimo
VITTORIO EMANUELE.

Moncalieri, li 31 ottobre 1849.

NB. L'autografo trovasi presso il capitano de Chaurand.

N.° 9.

Sire! (1).

V. M. avrà certamente previsto che un uomo d'onore e che altro mai non ebbe di mira che il servizio del Trono ed il pubblico bene non avrebbe esitato a rinunciare alla sua carica, anzichè assecondare esigenze ripugnanti all'intimo suo convincimento, e che avrebbero inoltre offeso non lievemente la riputazione del Ministro e del militare.

Sire, li decreti del 12 ottobre furono approvati in massima dal consiglio dei ministri, in assenza del solo presidente allora ai bagni d'Acqui, e sanzionati da V. M. vennero, per quanto mi consta, con evidente favore universalmente accolti: non posso quindi nascondere alla M. V. la dolorosa impressione in me destata dalla opposizione testè insorta alla loro esecuzione per parte di alcuni membri del consiglio

(1) La minuta autografa di questa lettera trovasi presso il capitano de Chaurand.

dei ministri, che la M. V. degnavasi annunciarmi con venerato suo foglio di ieri.

Per quanto io prevedessi, e fossi disposto ad incontrare gravi ostacoli nel compiere coscienziosamente la difficile quanto onorevole missione di governare in questi momenti il dicastero della guerra, e di riordinare l'armata introducendovi quelle riforme che l'esperienza nostra e l'esempio delle altre nazioni suggerivano e che le condizioni finanziarie ed i voti della nazione imperiosamente reclamavano, pure non avrei giammai potuto dubitare che da motivi quali sono quelli che vengono posti in campo ne dovesse derivare una crisi ministeriale.

Io ho intrapreso un'opera che a mio avviso poteva avere utili ed importanti risultati, e contribuire fors'anco a far sorgere tra i vari poteri dello Stato quel perfetto accordo indispensabile per il compimento dei comuni nostri voti: ma, dopo la dichiarazione dell'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, la persuasione di non potere più oltre procedere nell'opera suddetta ed il desiderio di toghere per quanto sta in me ogni occasione di dissenso m'impongono altamente il dovere di deporre ai piedi del Trono la mia dimissione.

Voglia intanto concedermi che io Le rassegni nel tempo istesso la sincera offerta dei miei deboli servizi per tutte quelle contingenze in cui venissero riputati per avventura di qualche valore, mentre la voce del mio Re mi troverà costantemente tra le file dei suoi più leali e devoti, con che ho l'onore di raffermarmi col più profondo ossequio

Di V. M.

Umilissimo ed obbl. servitore

BAVA.

N.° 10.

Stato di Servizio del generale EUSEBIO BAVA.

Furiere nell'Esercito Francese, proveniente dal Pritaneo militare	7 dicembre 1806
Cessò da tale servizio col grado di capitano il . .	2 giugno 1814
Capitano nel Battaglione Cacciatori Reali Piemontesi	5 novembre 1814
Tale dei Carabinieri in detto	22 luglio 1819
Maggiore di Fanteria	15 marzo 1820
Tale effettivo nel Battaglione Cacciatori di Savoia	31 gennaio 1821
Tale Comandante il deposito degli Ufficiali in Carmagnola	22 aprile 1821
Tale nel 3.° Battaglione provvisorio di linea. . .	16 giugno 1821
Tale nella Brigata Savona.	30 dicembre 1821
Luogotenente Colonnello nella Brigata Casale . .	14 gennaio 1825

Colonnello comandante la Brigata Piemonte . . . 15 dicembre 1830
Tale Comandante il 1.° Regg. di detta Brigata. . 1 gennaio 1832
Maggior generale Comandante la detta Brigata. . 10 luglio 1832
Tale destinato a riempiere le funzioni di Comandante la 1.ª divisione di Torino . . . . . . 14 novembre 1839
Luogotenente Generale Comandante effettivo della divisione . . . . 13 ottobre 1840
Tale Governatore e Comandante Generale della divisione di Alessandria . . . . 14 dicembre 1847
Tale Comandante il 1.° Corpo d'Armata. . . . 27 marzo 1848
Generale d'Armata . . . . 7 giugno 1848
Tale Generale in Capo del R. Esercito . . . . 22 ottobre 1848
Tale nominato Ispettore generale del R. Esercito . 15 febbraio 1849
Tale Ministro Segretario di Stato per gli affari di Guerra e Marina . . . . 7 settembre 1849
Tale Presidente del Congresso consultivo permanente della guerra. . . . . 12 ottobre 1849
Tale dispensato dalla carica di Ministro dietro sua domanda, conservando quella di Presidente del suddetto Congresso e d'Ispettore Generale del R. Esercito . . . . 2 novembre 1849
Morto in Torino il . . . . 30 aprile 1854

Ha fatto le campagne degli anni 1806, 1807 e parte del 1808 in Prussia, quelle del 1808, 1809, 1812 e 1813 in Ispagna e Portogallo, e quella del 1814 nei Pirenei; quelle del 1815 in Francia e del 1848 per l'indipendenza d'Italia.

Ferito e fatto prigioniero all'epoca dell'evacuazione di Oporto in Portogallo l'11 maggio 1809.

Fuggito dalle mani dei nemici in Inghilterra li 21 dicembre 1810 e giunto in Francia il 24 stesso.

Decorato dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro il 18 luglio 1815 per essersi distinto nell'espugnazione della città di Grenoble, conducendo con valore ed intelligenza la compagnia dei volteggiatori da esso comandata.

Decorato dell'Ordine Militare di Savoia di 3.ª classe il 14 aprile 1816.

Concessagli un'annua pensione di L. 400 sul Tesoro dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, 20 agosto 1821 per essersi distinto in Sardegna nella repressione del brigantaggio.

Concessagli un'altra pensione di L. 600 sullo stesso Tesoro, 2 settembre 1835 per i servigi resi durante l'invasione colerica di quell'anno.

Nominato Commendatore dello stesso Ordine, 1 aprile 1841.

Insignito del titolo e della dignità di Barone, 2 novembre 1844.

Nominato Cavaliere Gran Croce e decorato del Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, 15 ottobre 1847.

Concessagli una Commenda d'annue L. 2400 sul Tesoro dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, 16 ottobre 1847.

Senatore del Regno, 1849.

N.° 11.

Ordine generale dell'Armata.

Dal Quartier generale principale.
Valeggio, addì 7 giugno 1848.

Nel giorno stesso 30 maggio, in cui Peschiera capitolava, veniva sulla opposta estremità della linea, ed appunto intorno a Goito, respinto il nemico, il quale condotto dal luogotenente maresciallo conte Wratislaw, della forza di circa 2500 uomini con numerosa artiglieria, si spingeva sul nostro 1.° corpo d'armata che raccoltosi subitamente e movendo in parte da Valeggio e dintorni fu sollecito ad affrontare l'attacco.

Le buone disposizioni date dal signor luogotenente generale barone Bava comandante del 1.° corpo di armata, a cui era stata unita per quel giorno la divisione di riserva, secondate dai generali comandanti delle divisioni e delle brigate, e dalla bravura ed intrepidezza di tutti i corpi delle nostre truppe, e segnatamente dell'artiglieria e della brigata guardie, riuscirono a respingere il nemico, e costringerlo a ritirarsi dalla sua posizione colla grave perdita di oltre a 1500 uomini tra morti e feriti, mentre i nostri non ebbero a deplorare che 35 morti e 217 feriti.

Il Re sempre pronto a dar prove del generoso suo animo verso i prodi che maggiormente si distinguono ha decretato di accordare le seguenti ricompense pei fatti d'armi sovramenzionati oltre a quelle già concesse dopo la resa di Peschiera.

Promozioni.

Al grado di generale d'armata il luogotenente generale barone Bava comandante il 1.° corpo d'armata, ecc.

Per ordine
Il Luogotenente Gen. Capo dello Stato Magg. Generale
SALASCO.

N.° 12.

Ordine generale dell'Armata.

Dal Quartier generale principale
Alessandria, addì 23 ottobre 1848.

Il capo dello Stato maggiore generale si reca a premura di annunziare all'Esercito che:

Sua Maestà, dietro il parere del Consiglio dei Ministri, ha determinato di affidare il comando supremo dell'Armata a S. E. il generale barone Bava Governatore della Divisione di Alessandria, conferendogli ad un tempo l'autorità e le prerogative che a tale rilevantissima carica si aspettano.

Il Luogotenente Generale
CHIODO.

N.° 13.

Ordine del Giorno.

Soldati!

L'Augusto nostro Monarca, che mi aveva elevato all'onore di comandarvi (1), mi chiama ora all'ufficio d'Ispettore Generale dell'armata.

Io accetterò sempre con gioia ogni occasione di dare alla Patria gli ultimi avanzi della mia vita. Me felice, se in alcuna cosa potrò dimostrare che io non ebbi, e non avrò mai altro sentimento, che quello della gloria del paese e della comune prosperità.

Nell'atto di rimettere il Comando in Capo dell'Esercito al Luogotenente Generale Chzarnowski, delle di cui funzioni di Capo dello Stato Maggiore Generale viene incaricato il Maggiore Generale Alessandro Della Marmora, io debbo esprimervi tutta la mia soddisfazione pel nobile contegno che mi avete in ogni occasione dimostrato, e vado giustamente orgoglioso di lasciare le vostre schiere belle, ordinate e fiorenti.

(1) A proposito della sua relazione sulla campagna del 48 e del comando supremo, in alcuni brevissimi cenni autobiografici inediti lasciati scritti di proprio pugno, così egli si esprime: « Le langage pur trop franc e loyal du général fut » peu gauté par les partis, blâmés en haut lieu et on détermina de le surroger » dans son commandement par Chzarnowski. L'histoire dira si mieux valait con- » fier les destine de l'Italie à une âme ardente, mais honnete, a profondes con- » vinctions, éstimée par les officiés dont il connaissait les noms et les abitudes et » devoué à son pays, ou bien s'il a été plus avantageux de livrer à un étranger » inconnu, sans précedens, ignorant la langue et les usages du Piémont, la direc- » tion d'une armée sur la quelle posait toutes les espérences et l'avenir de la nou- » velle patrie que les peuples italiens voulaient constituer ».

Le parole del Re, che non ha guari echeggiarono nel Nazional Parlamento, sono pel mio cuore il premio più sicuro delle fatiche e delle speranze, che in questi mesi abbiamo insieme divise (1).

Soldati! Siate costanti a quei doveri che questi solenni momenti v'impongono; amate la Patria: ogni sacrificio deve parervi lieve per essa. Stringetevi intorno alla sua gloriosa bandiera, e quando sventolerà in faccia al nemico, pensate che posano su di essa otto secoli di gloria intemerata.

Nato e cresciuto tra voi, io non dimenticherò mai di appartenere a quell'unica armata, che forma il più bel vanto del Regno e la più salda speranza d'Italia.

Compagni, miei fratelli d'armi, io vi abbraccio tutti e vi do il mio addio.

Il Generale d'Armata
BAVA.

Alessandria, 16 febbrajo, 1849.

(1) « A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza.
» scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'Esercito sono rifatte, accre-
» sciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e io testè
» visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ar-
» dore che le infiamma (Dal memorando discorso pronunziato da S. M. il Re Carlo
» Alberto nella occasione della solenne apertura del Parlamento il dì 1.° feb-
» braio 1849) ».

ACHILLE MAURI

Pisa, città culta e gentile, non poteva nell'alto suo patriottismo rimanere indifferente e muta dinnanzi alla bara di un uomo che tanto lustro ed onore aggiunse al nome del nostro paese!

Epperò nel mattino del 17 ottobre 1883 vedevasi ravvivata da insolito moto!

Numerose bandiere già si raccoglievano guidando rappresentanze di studenti, di veterani del 48-49, di reduci dalle patrie battaglie, di mutue associazioni d'operai ed artisti, generoso, spontaneo concorso codesto di uomini e sodalizî d'ogni partito e colore, uniti in un solo, elevato pensiero, far più splendide le estreme onoranze al cittadino integerrimo, all'alto funzionario dello Stato, allo eletto scrittore e maestro, il quale seppe educare una intera generazione di giovani non al solo amore del bello e della scienza, ma a quello ancora della patria!

Il Municipio di Pisa, retto allora (stranezza del caso!) da un oriundo lombardo, con patriottico pensiero ne aveva perfin decretata la sepoltura nello storico Camposanto urbano. Ma in ciò lo preveniva il Milanese che si chiamava onorato reclamando la salma di un tanto suo concittadino, e decretava provvedere esso a tutte le estreme onoranze anco in Pisa, inviandovi all'uopo una sua deputazione.

E queste rappresentanze, questi sodalizî fraterni, riuniti alle magistrature tutte e militari e civili, ed agli amici da Milano, da Roma, da Firenze premurosamente accorsi, moveano mesti e desolati al modesto villino di via Fibonacci!

Colà, in una bara che da uno spiraglio coperto in vetro lasciava ancor vedere le care, le venerate sembianze, giaceva Achille Mauri. E basti il nome senz'altro, basti ripeterlo a quanti conobbero, il Mauri, e conoscendolo non poterono a meno di amarlo, per ricordare una delle intelligenze più elette di cui possa e debba andar superba la Patria nostra!

Achille Mauri milanese, e tale in tutta la più potente espressione della parola, dovette lasciare, fino dal 48, il luogo ove (il 15 settembre 1805) era nato perchè tra i proscritti dell'Austria, e dei pochi ai quali un Governo di repressioni feroci (proclama Radetzki, agosto 1848) non concedette mai Amnistia.

E dopo? Ristorate nel giugno 1859 le patrie fortune, egli vi fece un ritorno, ma di breve durata... tanto che furono altri venti e più anni — gli ultimi della sua vita! — che vi stette assente... spirando in Pisa, sempre, adunque, lontano da esso, alle 11 mattina del 15 ottobre 1883!

A quella mitissima plaga egli si era condotto pochi mesi prima — in maggio — onde trovar giovamento alla salute già fieramente scossa; ma, pur troppo, un colpo repentino venne a distruggere ogni speranza! Una nuova paralisi lo incolse (già in Roma ne aveva i primi insulti fin dalla Pasqua — il 25 marzo di quell'anno)... poche ore bastarono perchè egli fosse agonizzante. Morì in pieno sentore di sè, calmo... sereno... fedele a quei principî che lasciò scritti anche nel suo testamento « *verso la patria — le istituzioni e il suo Re!* » Anima degna! Come potevi passare diversamente da questa vita nella quale avevi sempre a fronte alta e serena proclamati quei principî, e ne' tuoi scritti, che andranno pregiati in fin che vi sarà un culto per l'onesto e pel bello, e negli alti uffici che sempre così degnamente copristi, e nel Parlamento che col tuo nome, col tuo ingegno concorresti a illustrare? Nel 17 ottobre alla bara di Achille Mauri facevano corteggio Carlo Cadorna, che venuto il giorno prima in Pisa, tutto lieto di riabbracciare il creduto convalescente amico, ebbe invece la tremenda sorpresa di vederlo già prosteso nel feretro, vicino al quale il venerando patriota volle fosse lasciato a lungo e solo a pregare.

Un altro era là colle lagrime pel profondo e immenso dolore impietrate nell'occhio, uno di quegli impareggiabili amici che il

Mauri non citava mai se non colla espressione « *quel cuor d'oro di Cesare Correnti!* »

E questi in mezzo alla angoscia che lo opprimeva, pur tentò di pronunciare qualche parola, e il suo vale accompagnava cogli stessi versi coi quali il Mauri aveva dal suo letto di dolore salutato l'amico e maestro Alessandro Manzoni.

Parlò pure il Cadorna, brevi, concitati accenti; con Mauri, il Cadorna vedeva scendere nella tomba non l'uomo soltanto, ma una fede... una fede di più nelle patrie istituzioni. Egli lo chiamò *una delle anime più candide, delle menti più elevate, ed uno dei caratteri più rispettabili della generazione*, a cui esso pure, il vecchio e provato statista piemontese, nobilmente appartiene.

Oh! davvero che Achille Mauri non era solo una intelligenza eletta, ma una fede temprata a tale saldezza, di cui oggidì — sogghigni pure cert'uno! — lo stampo va scomparendo.

Forse le sue sembianze medesime di bonarietà schiettamente ambrosiana, quel far modesto di superlativa indulgenza con tutti ed in tutto, contribuivano a far sì che i più non lo giudicassero di primo acchito per quel valente e raro uomo che egli era!

E la squisita bontà che regnava sovrana sulle altre doti, pure eminenti, del suo intelletto, fu altro dei pregi che quell'uomo resero venerato e caro a tutti,.... perfino a non pochi dei più spiccatamente rossi, e tanto politicamente ingiusti verso di lui!

Ma se abitualmente egli appariva di carattere così mite, ed a volte a volte direbbesi perfin pauroso, lo aveste un po' messo alla prova in momenti, fossero pure i più ardui? Egli vi rivelava allora una tempra da tornar di sprone anco ai più animosi.

E fin da giovane ne aveva dato prove non dubbie: quando, per esempio, nel 1836 infieriva il colera in Milano, egli era stato fra i primi ad aggregarsi alla Commissione cittadina per l'assistenza pubblica, nè ci furono visite, ispezioni, disagi, che egli in quei giorni e in quei luoghi si risparmiasse.

Ed a proposito sempre del suo carattere, come ci si addolora l'animo al ricordo d'esservi stato qualcuno che lo ritenne così impaurito di certe convinzioni da gabellarcelo addirittura per clericale?

Ma si riandino gli atti (ora sarebbe lecito il farlo!) che dai

tempi di Cavour fino al 1876 intercedettero fra il governo e la Santa Sede, oppur colle altre potenze, rileggansi le Note che di getto il terso intelletto di Achille Mauri scriveva in rappresentanza del nostro governo, quelle da esso apprestate per lo stesso Re Vittorio Emanuele, pur confidenziali, pur intime; i *memorandum* che in questo arduo argomento egli scrisse pel suo amico Arese onde fossero inviati a Napoleone III, ed apparirà chiara la fermezza che egli attingeva alla fede sua altissima nei destini del nostro paese, la tenacità dei propositi nel tenere alto (perfino combattendo idee più remissive dei due Presidenti del Consiglio Lamarmora e Lanza) i diritti d'Italia contro lo intransigente papato!

E le belle pagine della biografia da lui scritta nel 1875 di Agostino Theiner, il dotto istoriografo così fieramente avversato dai Gesuiti, di quale stigma non colpiscono certi consiglieri della intransigenza? Ponendo il Mauri in chiara luce i nostri principî liberali anche nella politica chiesastica, e segnatamente esaltando la cessazione del dominio temporale siccome eguale beneficio per l'Italia e pel cattolicismo (argomento che il Mauri aveva accennato per il primo nel Parlamento subalpino), quale guerra non rinfocolava contro le idee temporalesche del Vaticano?

Nè mai si erano smentiti in lui questi concetti, che anzi nell'età più balda de' suoi studi, nella vigoria più spiccata del suo ingegno potrebbero farne fede le dotte postille che egli mandava alla Contessa Cristina Belgiojoso, intenta come era la culta patrizia milanese ad *indagare*, — giusto quanto ne scrisse anche il Correnti — *come si fossero formati i terribili dogmi cattolici per giustificare l'amorosa filosofia di Cristo* ».

E anche da ultimo (mi si perdoni l'intimo episodio!) quando già vecchio, malfermo di salute — eravamo verso il 12 aprile 1877 — egli crede finire i cadenti suoi anni attorniato da amorose e legittime cure, o, come lui stesso diceva, da una *suora di carità* e stava per unirsi in matrimonio con quella donna, la quale seppe infatti adempiere sempre affettuosamente a tale missione, quando egli in quella occasione domandò di celebrare anche il rito religioso, non mancò un pauroso e mal cauto di sobillargli siccome *opportuno* qualche atto, fosse pure qualche

semplice dichiarazione... oh! davvero che il suo perfino impetuoso diniego fu così aspro e reciso che il poco avveduto istigatore ne andò mogio e confuso.

E questo era un clericale?

Nè poteva esserlo un Mauri che, cresciuto fino dal 1823 nel culto delle leggi Giuseppine, il pensiero aveva appunto, anzitempo, raffermato agli urti col potere di Roma papale! Un abate Tamburini — l'autore del libro: *Vera idea della Santa Sede!* — dalle cattedre di Pavia rinvalidava questi principî negli animi della gioventù studiosa d'allora: il Mauri pure trovavasi fra quei discepoli, e primo tra gli schietti di lui ammiratori, anzi ebbe primissimo a scrivere la di lui necrologia, ma la censura austriaca pose il veto allo scritto.

Di quei principî insieme allo Zola ed al Palmieri, un altro sorgeva propugnatore convinto, quel Monsignor Tosi, vescovo di Pavia, che al Mauri portò vivissimo affetto fin da quando lo ritrasse dalla povera famiglia e dai primi studî in Milano seco lo condusse a quelli maggiori nel seminario della propria diocesi, ognora sorreggendolo colla benefica sua protezione e facendolo dappoi suo segretario particolare.

Ed è appunto durante questo segretariato che il Mauri incomincia quella vita d'operoso ed eletto scrittore, la quale fu gloria e passione ardente in lui fino agli ultimi suoi giorni... dal 1823 al 1883. Sessant'anni di splendida luce irradiata da quel raro intelletto!

Fortunato pel dono di una stupenda memoria, lo studio di opere poderose era stato per lui, fin da giovinetto, e agevole e caro. Dei libri dei Santi Padri, dei classici e latini, e greci e italiani, degli storici (tanto svariata, prodigiosa era la sua coltura letteraria!) ripeteva, anche in tarda età, e con esattezza, interi lunghissimi stralci!

È nel periodo in cui si trova al seminario di Pavia, pur frequentando, come era dei seminaristi d'allora, anche l'università, che egli incomincia ad emergere anzitutto quale Capo dello *Esercitatore*, diario domenicale che si compilava tra gli studenti di teologia, e poi per alcune omelie, la prima delle quali pubblicamente lesse in onore del precedente vescovo di Pavia, Monsignor d'Allegre, la seconda recitò il 3 giugno 1828 in morte di Raffaele Galvagno.

Dell' abatino Mauri già fin d'allora correvano poesie d'occasione ma attinte a fortissimo acume, e dagli studenti copiate di contrabbando, affinchè la vigile polizia non sequestrasse e poesie e poeta!

Egli è appunto in questi primordî della sua libera e calda verseggiatura che una sua poesia, seria parafrasi del 5 maggio, lo fa conoscere ad Alessandro Manzoni col quale doveva poi tenersi nella più devota dimestichezza per tutta la vita!

Dal 1828 al 1840, quando già aveva adunque abbandonato da parecchi anni il seminario (e vedremo poi in qual modo!), è addirittura fenomenale il poderoso lavoro che egli seppe compiere.

Lui autore, lui correttore, lui quasi proto, segretario, ispiratore di quel coraggioso editore-tipografo che fu il Nicolò Bettoni di Milano. Alla pubblicazione di parecchie biblioteche aveva posto mano costui, o diremo meglio con lui Achille Mauri, al quale spettava il fondo, nientemeno, che della prefazione generale alle biblioteche stesse, e della speciale alla pubblicazione di ogni classico autore. Trattavasi, nientemeno — sono sue stesse parole — che di stendere discorsi sulle varie opere contenute nei 50 volumi della *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, nei 200 volumi della *Economica*, e nei 100 della *Biblioteca Universale Antica e Moderna* (dal 1829 al 1839).

E chi, aggiungiamo noi, chi scorrendo con paziente proposito tanta congerie di studi non rimane colpito dalle preziose versatilità del suo ingegno, dalla copia sterminata delle cognizioni di cui andava fornito?

Con quale e quanta lucidità di idee egli — predominato dal principio che la *Biblioteca* era fatta anzitutto per la gioventù studiosa — (supremo pensiero che guidò il Mauri in quasi tutti i suoi lavori!) non seppe trascegliere e presentare una coorte di autori che, sarei quasi per dire, si diseppellivano alla generazione del suo tempo? Quella generazione che, travolta in sul principio del secolo da ben altri e turbinosi eventi scatenati dal genio dell'*Uom fatale* anche nelle terre lombarde, poco o punto alla letteratura aveva atteso.

Periodo di studî quant'altro mai importante e saliente fra noi italiani della plaga lombarda, perchè l'alba di una profonda

innovazione letteraria già era colà sorta, ed anzi l'astro maggiore che la irradiava di potentissima luce, Alessandro Manzoni, scaldava quanti sentivano battersi in petto un cuore non inflacchito dai disinganni passati, non indifferente alle auguste voci del bello e del grande! É lo inizio di un secolo tanto baldo per letterarie ed artistiche produzioni e nel quale appunto in Milano stesso, d'attorno all'astro maggiore, una intera pleiade venne a risplendere d'altri nomi preclari!..

Fra i quali uomini eletti che tanto contribuirono al risorgimento della patria letteratura, sia perchè ai compaesani porsero d'innanzi modelli perfetti di venustà e squisitezza di forma, sia perchè colle loro creazioni seppero tener sempre scosse certe fibre del cuore, infiammando ad alti ed elevati propositi, sia abbattendo con poderoso e nuovo linguaggio antichi e ridevoli pregiudizii di casta e di antiquato vivere civile, sia, come di Alessandro Manzoni scrisse con magico stile Cesare Correnti, « *esemplando e glorificando il martirio coraggioso che si rassegna ai dolori e alla morte, ma non alla viltà e alla menzogna* », tra questi insigni lombardi non secondo ad alcuno è Achille Mauri. Non secondo io dico ed affermo, perchè se altri valse molto per opere di propria fantasia, a quella data creazione, però, si arrestavano. Ma il Mauri non solo seguì le orme del tempo con un libro di lena e di sana fantasia ad un tempo (*Caterina Medici di Broni* 1831), ma non ebbe mai posa nè tregua — e lo dicano i lavori pubblicati nello *Indicatore*, nello *Spettatore*, nella *Farfalla* ed in altri diarii, nel propugnare la nuova scuola — cui un tanto stuolo di letterati illustrava!

Nè minor impegno spiegava nel tempo stesso per raccogliere modelli di sana e corretta letteratura per scuole e istituti, nel far dono di tratto in tratto alla gioventù de' suoi tempi di racconti, novelle e poesie. Non uno de' suoi lavori nei quali non ritrovinsi dipinture di virtù, di bontà e di affetto, sicchè dalle letture di qualsiasi libriccino o suo o solo ad opera sua pubblicato, ma con note e postille — e ve ne sarebbe da citare una lunga sequela! — sempre si ritraggono esempî di vivere onesto e civile.

Nè basta! Per chi sapeva leggere allora, come suolsi dire tra una riga e l'altra, poichè in epoca di censura preventiva di

stampa, e per soprassello censura austriaca, qualunque parola un po' chiara ti era preclusa, per chi, adunque, sapeva leggere con intelletto d'amore si raccoglievano i più alti, elevati pensieri: il frizzo, la parola fatata, il guizzo d'una idea misteriosa non mancava mai, per trasportarti la mente in un segreto ordine di aspirazioni e speranze.

Spesso, e volontieri, si accennava al sacrosanto dovere di amare il luogo dove si è nati, di sagrificare ad esso perfino la vita....

Questa la fede che noi attingevamo costantemente alle lezioni, ai discorsi dell'amato maestro. Perchè, appunto con ciò, egli completava la sua nobile, degna missione. Non per la sola coraggiosa opera di pubblicista, non per quella soltanto d'illustratore acuto e profondo d'antichi scrittori, o di accorto raccoglitore di esempî educativi e di sana coltura, non pel solo merito di autore, ma per quello altresì di educatore gentile ed efficace egli raccomandò fin da quei primordî della vita italiana il proprio nome alla imperitura riconoscenza del suo paese!

Fu appunto, come già fugacemente accennammo, fu nel primo periodo (1831) di questa vita operosa che il Mauri pubblicò la Caterina Medici di Broni. Ideata, e quasi per intero composta quando, Segretario di Monsignor Tosi, il quale prediligeva quei luoghi, recavasi in Broni e nella rocca dalla quale ammirasi uno dei più splendidi panorami della estesa verdeggiante vallata del Po, circondata di colline di lussureggiante cultura, in fondo, in fondo le frastagliate prealpi, e più in là ancora ad estrema cerchia giganteschi ghiacciai, chi ci potrebbe dire come la sua fantasia non si commovesse dinnanzi ad uno spettacolo di natura cotanto incantevole?

Chi può scrutare i misteri del cuore? Forse di là, in quei paraggi, nelle ore di misteriosa eppur solenne quiete... quando l'anima isolata da ogni mondano frastuono a sè stessa arcanamente favella, forse là in quei supremi momenti egli ebbe certezza che la vocazione sacerdotale non era in lui salda e sicura. Onesto come era poteva rimanere in un posto che la coscienza avevagli sentenziato non suo? E di questa prepotenza del cuore sulla fredda intelligenza certo fin d'allora accorgevasi anche il dotto e venerando prelato suo benefattore, il quale, sebbene si tenesse così caro ed affezionato il Mauri, anche perchè in lui

vagheggiava un nuovo lustro alla Chiesa lombarda, Vescovo degnissimo il Tosi e galantuomo a tutta prova, non dissentì punto che il suo protetto abbracciasse altra carriera più alla di lui indole omogenea.

Della quale condiscendenza paterna mai non fu il Mauri oblioso e la dedica che a quell'illustre prelato egli, pochi anni dopo, fece del suo dotto studio intorno a San Carlo Borromeo, e la omelia che nel 1845, ad onore appunto del Tosi allora defunto, scrisse, e che l'arciprete Lanfranchi pronunciò nella Chiesa Madre in Pavia, non erano solo atti di riverente omaggio, ma affettuosi e lagrimati ricordi al benefattore.

Nel lungo periodo delle sue letterarie avvisaglie non fuvvi arme che il Mauri lasciasse intentata, massime quando trattossi di difendere amici! Da qui le polemiche pel *Marco Visconti,* e pei *Lombardi* del Grossi, quelle per la *Torre di Capua* del Torti, la recensione dell'*Ettore Fieramosca,* e gli studî sui *Promessi Sposi*, occupandosi non solo dei polemisti italiani ma anco dei forastieri.

E come tutto gli cadeva ingegnosamente in acconcio per trarre scritti di piacevole ed utile ammaestramento. Ma perfino a proposito di un catalogo di libri del Dupuy (1833) con quanta finezza di ragioni venne discorrendo delle varie categorie di libri onde l'ingegno dell'uomo si diletta nelle varie condizioni di età, d'animo e di tempi?

A proposito del qual scrittarello chi gli avrebbe detto mai che in quell'anno egli precorresse una felice dipintura degli amici politici « *coi quali* (sono sue parole) *non si divide già il cuore, ma solo l'ambizione di tendere per ogni via al medesimo fine, e si conserva dimestichezza, finchè solo si dura in una medesima vita!* ». Come tanti anni dopo quelle antiche parole egli le vide da una sterminata maggioranza innalzate nella vita politica a dogma.

Se non che quando il Mauri in età già matura, per es. nel 1844, già aveva un nome rispettato e chiarissimo, e di lui si applaudiva la *Monografia sullo stato intellettuale della Lombardia nei varî secoli*, scritto per gli scienziati allora convenuti in Milano; quando in quegli anni stessi affollato era l'uditorio alla Società d'incoraggiamento ove egli leggeva e *sulla*

Storia della letteratura italiana in Lombardia, e sulla Storia nel Dramma, ed acclamato era per le sue *lezioni di Storia e Filologia* ai liceisti di Porta Nuova, quando egli era già popolare sia pella incomparabile sua Antologia, l'*Adolescenza*, sia per gli scritti così geniali e tutto cuore del Giovedì (tanto il vecchio Giovedì dal 34 al 35, quanto il risorto nel 47), sia per le profetiche iscrizioni composte nel 47 pello ingresso in Milano del nuovo Arcivescovo, rammentandosi arditamente allora ai Lombardi e Ariberto, e il Carroccio e il battuto Enobarbo, quando in questi anni la sua fama era già assodata, non egli intralasciava mai di rammentare co' suoi più fidati la via aspra, faticosa e lunga per la quale era passato!

E, infatti, vi è da andar sgomenti nel riandare le congerie degli scritti nei quali ha laboriosamente speso i più begli anni della sua vita!

Basterebbe soffermarsi anche solo pochi istanti sui già numerati volumi delle varie Biblioteche Bettoni, per rilevare la bontà e la varietà degli studî onde il Mauri accompagnava le opere dei varî autori in esse raccolti.

Vi si aggiungano i moltissimi altri lavori editi a parte, dai primissimi suoi (1828) *sui fatti fisiologici e sui fatti di coscienza del Jouffroy*, sulle *opere* di *Lamartine*, su quelle del *Lammenais* (1832), fino alle ultime necrologie da lui scritte direi quasi alla vigilia della sua morte... e si avrebbe una intera e eletta biblioteca per chi studiando voglia non il solo intelletto, ma anche il cuore con culto elevato e gentile educare.

E poichè accennammo alle Necrologie, che sortirono dalla di lui penna, cotanto nobilmente ritemprata a sì pietoso genere di lavoro, non possiamo tacere come egli anelasse negli estremi giorni della sua vita (pur troppo li presentiva!) finirne una a lui cara, quelle dell' abate Gaetano Giudici, il quale in Lombardia aveva avuto larghissima parte nello assestamento degli affari ecclesiastici, massime nel primo regno d'Italia. Saldo rivendicatore il Giudici dei diritti dello Stato contro la Chiesa, pareva al Mauri, che fosse modello efficace ed autorevole anche ai nostri tempi, nella lotta non mai cessata cogli intransigenti del Vaticano!

Quello scritto, pur troppo rimasto incompleto, ha però quanto

basti, anche pello spirito che lo dettava, per sorgere come protesta dalla tomba stessa di Mauri.... contro le accuse d'animo pauroso, e ben lo sanno i clericali che non poche fra le pagine sue consegnerebbero col più fervente zelo alle cure del Santo Uffizio!

Ma quest'uomo, d'altronde così mite, così innamorato della sua vita di maestro e scrittore... eccolo dai fortunosi eventi del 1848 trasportato in aere tempestoso... infuocato!

Nelle memorabili cinque giornate Cesare Correnti, allora anima e moto di tutto, se lo fa chiamare a lato per altro dei segretarì nel governo della lotta suprema!

Sorgono momenti decisivi, tremendi; si parla al 21 marzo di accondiscendere ad una tregua chiesta dal nemico: Chi è che pronunciava la parola più concitata perchè si respinga ogni proposta? Chi vince la dubbiezza di qualche collega? Achille Mauri!

E il consiglio tornò a fortuna del combattente popolo!

Meravigliarono di quel sacro fuoco anche gli amici; la fu una delle occasioni più salienti nelle quali si rivelò il lato ascoso del suo carattere!

Ascoso? Non però a suoi discepoli che ben se lo rammentavano primissimo sempre con loro nelle dimostrazioni politiche del 47 e del gennajo 48; ben se lo ricordavano fin dall'ottobre dell'anno precedente quando, inaugurandosi in Bosisio una lapide sulla casa ove nacque Giuseppe Parini, il Mauri, in mezzo, appunto, ad una intera coorte di amati discepoli (molti dei quali dovevano poi immolarsi alla patria come il Morosini, il Dandolo, Cartellieri, Battaglia, Carletto De Cristoforis, Migliavacca Filippo... nè qui finirebbe il martirologio sublime!), il Mauri pronunciava uno de' suoi più splendidi discorsi, e la cerimonia, malgrado colà fossero e commissari e gendarmi austriaci, finiva col Canto allora profetico « *O giovani ardenti, d'italico amore, ecc.* » Maestro e discepoli sentivano che uno solo ed ormai infrenabile era l'anelito del cuore, liberare il proprio Paese!

Durante il governo provvisorio la valentìa del letterato fu incessantemente messa alla prova negli atti di Stato, e in cento altri scritti, orazioni, epigrafi di quei tempi. È suo il *memorandum* alle nazioni d'Europa del 12 aprile: suoi taluni dei più salienti articoli del 22 marzo, giornale dell'epoca, suo l'indirizzo del go-

verno a Pio IX del 23 marzo, suo, per tralasciarne tantissimi altri, il proclama del 12 maggio! Estremo grido di libertà lombarda codesto, non perchè si proclamasse con esso accumunate le nostre sorti a quelle del forte e generoso Piemonte, ma perchè in que' giorni le nostre fortune già volgevano alla peggio. E infatti poco dopo fummo alle disfatte di Custoza, poi — memoria sempre dolorosa! — allo armistizio del 6 agosto!

E vennero giorni anche pel Mauri di tristissime prove! Esso era incolto dalla tremenda notizia de' nostri rovesci, mentre con Cesare Correnti, con Angelo Fava, capo allora della pubblica sicurezza, attendeva in Lecco a meglio organizzare l'ultimo provvedimento della disperazione, la leva in massa!

Gli austriaci ancora a Milano?

Per uno delle cinque giornate bastava questa idea per diventar quasi pazzo!!

La via dell'esiglio fu, adunque, anche per lui inevitabile!

Non appena rifugiatosi in Isvizzera presso quella famiglia Morosini della quale gli emigrati d'allora conservano perenne, affettuosissima memoria, alle accuse che colpivano in genere i già sfortunati reggitori lombardi... per lui se ne aggiunse una speciale, che al di lui carattere d'onestissimo tra gli onesti giungeva come ferro rovente sulla nuda carne! A lui solo, perchè Broglio e Correnti, altri dei già segretari, erano altrove, ed anzi l'ultimo, sempre italianamente operoso trovavasi a Venezia ove si combatteva ancora per la patria, a lui dunque era affidata la cura degli atti segreti del governo provvisorio, materialmente però custoditi da Federico Bellazzi, che a nessuno doveva consegnarli, come rilevasi anche da una lettera dello stesso Bellazzi a Mauri datata da Massagno il 6 settembre 1848....

Ma quale non fu, invece, la sorpresa di Mauri nel trovare che parecchi di quei documenti, e certo con iscopo tutt'altro che benevolo al già governo provvisorio, venivano fatti di pubblica ragione? E di tale infedeltà doveva, poteva egli subire la fierissima accusa? Che meraviglia, adunque, se nello stato d'animo in cui si trovava e per le pubbliche sciagure, e per la personale sua amarezza, egli vergasse allora parole roventi, le quali anche molti anni dopo scottarono a taluno?

Ma anche nell'esiglio non tardò a richiedersi l'opera del Mauri

per la Consulta lombarda in che si era trasformato, per la legge d'annessione, il Consiglio del Governo provvisorio.

Non un giorno, non un'ora egli venne meno a questo nuovo dovere. È la sua penna che, fida ministra dell'animo esagitato e commosso, vergava la protesta per la capitolazione di Milano, e così i *memorandum* dell'8 e del 29 giugno 1849 sulle indegnità del governo militaresco in Lombardia; e quello altresì alle nazioni civili d'Europa che Carlo Alberto pubblicava all'atto d'intraprendere l'ultima sua guerra, finita poi sì miseramente a Novara!

In questo periodo, essendo egli deputato al Parlamento subalpino, perchè nominatovi per la I, II e III legislatura dal Collegio di Arona in surrogazione di Alessandro Manzoni, in questo periodo con quanta energia, con che parole di fuoco stigmatizzava nella seduta del 15 novembre 1848 le infamie commesse dall'Austria e dai proconsoli suoi nella Lombardia? Quel discorso per decreto del Parlamento fu stampato e diffuso a migliaia d'esemplari, allo interno ed all'estero, onde i popoli civili unissero il loro sdegno a quello del piccolo e generoso Piemonte!

Come attiva ed efficace fu la parte che egli, relatore della risposte al discorso della Corona nella tornata del 29 febbrajo, e seguenti, sostenne alla Camera, mentre d'ogni dove insorgevano contrarietà ed ostacoli, specie dei deputati savoiardi abborrenti dal sospingere il Re ad una guerra per l'Italia, essi che rifuggivano dal farsi chiamare italiani!

Ma di lì a poco, pur troppo, la penna che aveva tracciate parole di tanta fede nei destini d'Italia, doveva tracciarne di dolorose nello indirizzo a Re Carlo Alberto in esiglio!

Inoltre due mesi dopo allo incirca, l'Azeglio, fedele esecutore del trattato di pace coll'Austria, trovavasi costretto a sciogliere (Væ Victis!) la Consulta lombarda: fu allora che il Mauri, sotto l'accasciamento delle speranze per allora troncate al proprio luogo nativo, accettò dalla provincia di Novara, ove già si trovava in casa dell'amico suo il conte Durini, un posto di provveditore agli studî.

In questo breve periodo stese relazioni sulle scuole e discorsi per gli asili, che sono pregevoli modelli per concetti di civile educazione.

A toglierlo però anche da questa posizione sorgiunse l'offerta del conte Francesco Arese che lo volle istitutore de' suoi giovanissimi figli. E tre volte benedetto si disse il Mauri di tanta fortuna, chè non fu solo un pane onorato che egli trovava nella casa ospitale dello splendido patrizio lombardo, ma un balsamo morale ai suoi tanti dolori!

E fu balsamo anche per la fede in lui rinata pei destini d'Italia! Infatti nel cuore del conte Arese col potente amore pei figli, un altro era vivissimo, quello che fin da giovane (nel 1830) lo aveva sospinto nella dura via dello esiglio... l'amor del paese! Nessuno più del conte Arese poteva essere in caso di giovare alle speranze d'Italia, di lui che del nuovo arbitro della Francia, « *di quel cupo* (sono parole del Mauri) *adopratore degli uomini e delle cose* » era amico ascoltato ed amato!

Fu nelle frequenti residenze in Francia della famiglia Arese che il Mauri conobbe eminenti scienziati ed uomini politici; ebbe colà la decorazione della Legion d'onore, poichè il suo nome non aveva tardato a rendersi caro e chiarissimo fra quanti lo avvicinavano.

Ma i fati incalzavano! Allo avvicinarsi della guerra del 1859 il conte di Cavour commise al Mauri di apprestare uno schema pel reggimento di Lombardia, quello che pubblicavasi poi in Milano l'8 giugno, assumendo anche il Mauri un ufficio, quello di consigliere di governo per la pubblica istruzione e per gli affari di culto ad latere del plenipotenziario Vigliani.

Nella casa di Arese, insieme al conte di Cavour, quanti altri che legarono il loro nome ai più splendidi fatti del risorgimento italiano (chè tutti là convenivano), presero a degnamente apprezzare la rara individualità del Mauri. Che più? Lo stesso Re Vittorio Emanuele conosceva la devozione profonda di cui questi aveva dato prove non dubbie anche a Re Carlo Alberto, ed apprezzava le sue doti eminenti dell'intelletto e del cuore, la lealtà e l'onestà degna dei tempi antichi, epperò, caduto per la inopinata pace di Villafranca il ministero Cavour, e chiamato Rattazzi a comporne uno nuovo, fu il Re stesso che avvisò proporsi al Mauri il portafoglio della pubblica istruzione.

Come poteva il Mauri accettare se il gabinetto Rattazzi informavasi a concetti e propositi così divergenti da quelli del

Conte di Cavour col quale il Mauri aveva lavorato ad apprestare un corredo di leggi e di organizzazioni, che il Rattazzi intendeva cambiare? Furono per altro improntate a tale schiettezza ed autorità le ragioni che il Mauri espose e a voce ed in iscritto a Vittorio Emanuele, che questi non insistette più oltre ed accolse il consiglio manifestato dal Mauri stesso, di chiamare in di lui vece, comechè libero di qualunque precedente, il conte Gabrio Casati.

E dopo? Anche pel Mauri si svolse mano mano la vita del povero impiegato. Da consigliere di governo generale per la Lombardia, da preconizzato ministro (sol che egli fosse stato un po' più accomodante!), eccolo consigliere di prefettura fino al 1860, poi capo di divisione (modestia oggidì scomparsa!) presso il Ministero di Grazia e Giustizia, indi grado grado — come del resto non poteva a meno d'accadere per un uomo che vedemmo di quale sterminata cultura andasse fornito, — eccolo direttore superiore degli affari di culto, poi direttore generale, per ultimo, nel 1865, consigliere di stato e, nel 1871, senatore del regno.

Nella Camera vitalizia egli lasciò nome di operosissimo: vi fu capo della biblioteca, segretario di presidenza, ora capo, ora segretario degli uffici, e mai di semplice nome, ma pronto ed efficace al lavoro.

Uno de' suoi più poderosi e dotti discorsi fu sulla soppressione delle facoltà teologiche nelle Università (16 gennajo 1873): fedele, s'intende, alle sue convinzioni della *libera Chiesa in libero Stato*, a far accogliere il qual dogma civile aveva tanto lavorato, e per incarico del conte di Cavour, e poscia con La-Marmora, Lanza e Minghetti, egli non voleva che lo Stato si sobbarcasse più oltre ad un obbligo e ad una funzione che cozzava con tutto il resto della legislazione adottata; e Camera e Senato furono in tale concetto concordi.

Nelle discussioni in pro' dei maestri elementari, della istruzione in genere, della conservazione d'opere d'arte ebbe sempre una calda e viva parola: e tale segnatamente la spiegò nella relazione pel dono nazionale a Giuseppe Garibaldi, pel monumento da erigere in Roma al Re Galantuomo.

Fu là in quell'eminente consesso che, (ultimo barlume d'una

salda interezza di carattere rivelantesi come di scatto in certi supremi momenti!), egli tenne testa a certe affermazioni del Ministro Nicotera (16 luglio 1876), e se smovevasi dal fiero disdegno onde era invaso, fu solo per riguardo al presidente del Consiglio, Agostino Depretis, che egli rammentava sempre con ischietta compiacenza d'aver avuto amico e compagno nella antica Sinistra subalpina, quell'Agostino Depretis che il Mauri aveva meglio di tanti altri equamente indovinato fin da quando la Sinistra nel 18 marzo 1876 guadagnava il potere.

Se non che negli ultimi tempi a taluni de' suoi amici parve anche il Mauri troppo amaramente disgustato e degli uomini e delle cose! L'anima mia, andava ripetendo, s'innuggisce d'innanzi ai sintomi d'una società più che ammalata. Quale onesto non dividerebbe con lui la funesta preoccupazione?

Ma poniamo termine rialzandoci a più spirabil aere!

Achille Mauri lascia molte poesie di piccola ma elegante fattura: moltissime, sieno pure d'occasione, attinte però ad alti, elevati concetti.

Giovane affatto aveva tentata una tragedia, *Fra Jacopo de' Bussolari;* l'argomento era elevato; il pensiero italiano vi signoreggiava, ma, pur troppo!, non ne conservò che pochi frammenti. E nelle poesie di circostanza, una nota specialissima era in lui; datogli un argomento a rime, le più strane che mente bizzarra potesse mettergli innanzi, egli improvvisava sonetti molti dei quali erano vere trovate di finissima arte! Ve n'ha da poeta civile, ve n'ha di politiche e tra queste alcune che sono una vera sferza alle scialbe faccie degli astiosi curialisti romani!!

Così, con tanti e svariati pregi, quest'uomo completava in se stesso una delle più illustri personalità del suo tempo. Egli scrittore fecondo, educatore e docente agli ammaestramenti ed esempi del quale degnamente corrispose una intera generazione di giovani che a lor volta, in ogni occasione, seppero onorare il nostro paese. Egli operoso nella vita politica, funzionario di eminente coltura, d'integrità esemplare, dai modi sinceramente buoni e cortesi. Oh! come di lui poteva ripetersi ciò che egli stesso ebbe a scrivere di un intimo suo « *Avverso ad ogni lisciatura e piacenteria, parlava come scriveva, sempre misurato, ma franco e così nei discorsi come nei modi esprimeva quella schiettezza,*

che è indizio a un tratto di un lucido intelletto e di una coscienza sicura ». Egli ha vissuto, come proclamava essere dogma suo, *una vita d'amore pel prossimo* . . non una volta mai che potendo in qualsiasi modo ajutare e soccorrere qualcuno, vi si rifiutasse . . . . e spesso questo qualcuno era stato magari altro de' più fieri suoi detrattori.

Non era un viver santo codesto ?

Che se la frase urtasse i nervi a qualche modernissimo pensatore, ci sia dato per lo meno di dire che santa è la di lui memoria nel cuore di quanti lo conobbero da vicino, e sinceramente e profondamente lo amarono!

LUIGI BREGANZE.

Roma 20 ottobre 1885.

BENEDETTO CAIROLI

« . . . Oggi che scriviamo queste pagine, che cos' è mai di te, o
» casa Cairoli? — Le tue stanze di Pavia sono deserte, e i generosi
» che le abitarono, uno dopo l'altro sono passati nelle tombe di Grop-
» pello, monumento di gloria e di rammarico a questa povera Italia.
» la cui nave, sbattuta da tant' onde nemiche, è pur giunta a buon
» porto anco in virtù di quelle sante ossa. — E tu pure dormi colà il
» sonno della pace, o Adelaide, donna di stampo antico, Cornelia nuova,
» che, quasi moderatrice della virtù de' tuoi nati, raccolta in fermezza
» superiore a viscere di madre, tanto quaggiù ti fermasti, quanto
» parve aver l' Italia bisogno delle lor braccia. Amore di patria frenò
» il dolore magnanimamente; in fine il cuore, che non si doma, si
» ruppe. Gloria e onore a tanta virtù! . . .

« Simile a quercia sbattuta da buffi aquilonari, di tanto nobile san-
» gue non rimane che Benedetto, innanzi al quale ogn' infelice e scia-
» gurata ira di parte si arresta per volgersi in sensi d' ammirazione
» e riverenza: Benedetto che personifica ormai tutte le patrie e civili
» virtù de' suoi cari ».

B. E. Maineri: *Storia dell'insurrezione di Roma,* ecc., pag. 534-535.

I martiri della libertà e dell'indipendenza d'Italia sono innumerevoli.

Chi potrebbe accingersi a descriverne le gesta, limitandosi anche a coloro che più si distinsero e fecero parlare di sè nel secolo XIX per azioni memorande?

È forza quindi limitarsi a parlare soltanto dei più insigni, che, per singolare valore e per le loro sventure riempirono della

loro fama il mondo. Costoro, per straordinarie circostanze, più o meno memorande, cooperarono al trionfo della portentosa epopea del Risorgimento italiano. Centinaia di migliaia sono forse le vittime inulte, cui nessuno pon mente, molte delle quali sarebbero meritevoli di quelle ricordanze solenni e di quei monumenti che con tanta leggerezza si prodigano oggidì a parecchi, che non corsero nessun cimento, e che solo pel sangue di tanti martiri sorsero in fama. Sono pure numerose in Italia le famiglie che si gettarono nella voragine delle cospirazioni, sopportando torture e patiboli, pur di raggiungere la mèta suprema di redimere l'Italia dalla tirannide indigena e dal giogo straniero.

Tutto questo corre al pensiero, quando si voglia degnamente porre in evidenza, anche solo per sommi capi, le virtù magnanime di Benedetto Cairoli, che appartiene a quella famiglia di eroi, la quale diede tante vittime nelle lunghe e sanguinose lotte della nostra redenzione. Famiglia degna di essere noverata tra quelle dei Benedetti, dei Meli, dei Miceli, dei Tavani, dei Romeo, dei Cignoli, dei Bandiera, dei Plutino, e di cento e cento altre, che si esposero allo sterminio per liberare la patria da ogni politica ignominia.

Benedetto Cairoli occupa uno dei primi posti.

Egli sortì i natali a Pavia alle sette pomeridiane del 28 gennaio 1825, nella parrocchia di S. Francesco (1), primogenito di cinque figli; cioè: Ernesto, Luigi, Enrico e Giovanni, figli dell'eminente professore Carlo Cairoli e di Adelaide Bono, da Belgirate, figlia all'illustre conte Benedetto Bono, che fu ministro e vice presidente del Consiglio di Stato del primo regno italico, autore del famoso Codice amministrativo dei comuni, cui anche oggidì si ricorre.

Questa famiglia benemerita, vera stirpe d'insigni patrioti, era qualificata dalla polizia austriaca per *una delle peggio in linea politica*. Anche prima del 1848 la casa del professor Cairoli era fatta centro alla vita intellettuale di Pavia. Il professor Carlo e donna Adelaide, colle loro beneficenze e colla gentilezza dei modi, avevano conquistato tutti i cuori, cosicchè nel 1848, liberata ap-

(1) B. E. Maineri: *La spedizione dei Monti Parioli*, p. 16.

pena quella città dagli austriaci, Carlo Cairoli, per acclamazione di popolo, venne gridato podestà, e gli furono affidati i poteri di dittatore.

Benedetto Cairoli, studente in quella università, dotato di animo forte, amatissimo dai suoi condiscepoli, si mostrò sempre tra i più energici propugnatori di ogni agitazione patriottica in quel focolare di giovani studiosi e di ardenti patriotti, che era Pavia. Egli fu in ispecie anima e capo della sommossa di quella scolaresca contro gli austriaci. Non appena si seppe della celebre insurrezione delle *Cinque Giornate* di Milano (1848), in Pavia ed in molte città lombarde si organizzarono squadre di soccorso; e della prima squadra pavese, che giunse a Milano innanzi alla fine dell'eroica lotta, fece appunto parte Benedetto Cairoli.

Tornato alla nativa città, si occupò, coll'aiuto del padre, ad organizzare un primo nucleo di volontarî per la guerra dell'indipendenza; e partì, poi, con quel manipolo di prodi, e con esso fece tutta la campagna del 1848, segnalandosi per valore in parecchi scontri sanguinosi; di guisa che venne messo all'« ordine del giorno » da re Carlo Alberto, e gli furono, per merito, conferite le spalline d'ufficiale.

Il padre organizzava, allora, un secondo battaglione pavese, forte di circa 400 uomini, allorchè giunse in quella città Garibaldi, che aveva offerto invano la sua spada al Re di Piemonte. Carlo Cairoli mise agli ordini di lui quel battaglione, che fu la solida base di quegli arditi volontarî con i quali Garibaldi combattè e sconfisse gli Austriaci in più luoghi — in ispecie a Luino — dopo la capitolazione di Milano.

Terminata — pur troppo! — con la peggio delle armi italiane la campagna del 1848, la famiglia Cairoli, e con essa Benedetto, si condusse a Groppello in Lomellina, ove possedeva vasti latifondi; e da quell'ospitale asilo Benedetto prese a rinfocolare e dirigere il lavoro patriottico tra il 1848-1849, dando ogni maniera di aiuti e di consigli agli emigrati, che si preparavano in Piemonte alle future lotte. Benedetto, sempre primo nei più ardui cimenti, eccitava coll'esempio la gioventù a forti propositi e ad affrontare impavida ogni pericolo per la patria redenzione, prendendo parte a' poco felici combattimenti di allora, quale volontario, nella compagnia dei militi trentini.

La perdita della battaglia di Novara pose fine, pel momento, a quei generosi conati, ed accuorò in siffatto modo il professor Carlo Cairoli, che ne morì affranto, nel suo latifondo di Groppello. I meriti di lui sono ricordati in una lapide onorifica, collocata nell'interno dell'Università pavese.

Ridottosi Benedetto in famiglia, di cui divenne capo durante la minorità dei fratelli, non si rimase dalla sua opera generosa, e fino dai primi mesi del 1850 lo incontriamo tra' più operosi capi nell'organizzare quelle famose cospirazioni, che ebbero tanto tragico fine a Mantova e a Milano; fu quasi un miracolo, s'ei potè riescire a sottrarsi al patibolo.

In mezzo però alle tristi condizioni di que' giorni covava sempre più indomito e cupo l'odio contro la dominazione straniera. — Divenuto capo del comitato centrale di Pavia, Benedetto — con De Luigi Attilio di Milano, vero capo del comitato milanese, e col Tazzoli di Mantova — costituiva una giunta centrale per l'insurreziono che ebbe tanto tragica fine a Mantova. Scoperte le prime fila di quell'associazione a Mantova e cominciati gli arresti, Cairoli a nessun patto si sarebbe voluto allontanare da Pavia. Senonchè, nella primavera del 1852, uscito un giorno di casa, dopo pochi istanti, questa venne occupata dalla polizia; onde fu giuocoforza arrendersi, andando a cercare rifugio in Piemonte. Fattogli il processo per delitto di alto tradimento, venne condannato a morte e a una multa di centomila lire. Ma un uomo della tempra di Benedetto Cairoli, non potea, certo, indietreggiare neppure di fronte alla forca; in effetto, lo troviamo di nuovo in Lombardia pei moti del febbraio 1853, insieme ad altri insigni patrioti, quali l'Acorbi, il Griziotti, il Majocchi, il Chiassi, il Gaetano e l'Achille Sacchi.

Benedetto Cairoli, che da Pavia aveva ricoverato nella casa Arnaboldi a Stradella, tentò d'introdurre a Milano una forte quantità di armi per aiutare i generosi in quel tentativo, che sventuratamente non ebbe prospero successo. Nessuno però del nucleo dei fuorusciti Lombardo-Veneti che si trovava sul confine presso Pavia, in attesa dell'esito dell'insurrezione del 6 febbrajo, entrò sul suolo lombardo, ad eccezione del Majocchi, che recava a Milano, la sera del 5, un pacco di proclami del Kossuth agli Ungheresi, per essere distribuiti, come lo furono, ai soldati un-

gheresi. Fallito quel colpo, il Cairoli ripassò il Ticino e tornò in Piemonte, dove, per esigenze di vincoli internazionali, venne arrestato. Riuscito però a fuggire, si ricoverava a Berna e a Zurigo, finchè, per assoluzione della Corte d'appello di Casale, potè ritornare in Piemonte, ove ebbe a subire la relegazione a domicilio coatto. Dal 1853 al 1856, epoche nelle quali le congiure si seguivano senza tregua, il Cairoli non cessò mai dal prendervi parte e dal rinfocolarne gli ardori.

Al principio del 1856 quell'indomito guerriero che era il Garibaldi, aveva in animo di fare una spedizione marittima per giovare all'indipendenza d'Italia, e cominciò ad organizzarla col Cairoli, col Medici e col Griziotti; ma l'ardito progetto non ebbe séguito per cause che qui non mette conto esporre. L'amnistia promulgata nel 1857 dall'Austria rese liberi i condannati. senza chiedere atti umilianti di sommissione. Benedetto tornò quindi al suo posto di combattimento a Pavia, e, secondato dai suoi fratelli, già adulti, anch'essi ardenti della causa nazionale, eccitati tutti dall'eroica madre, ricominciò il lavoro delle organizzazioni patriottiche; ma prima del 1859 fu costretto a esulare di nuovo assieme al fratello Ernesto. All'avvicinarsi della guerra del 1859, l'intiera città di Pavia e la famiglia Cairoli erano più che mai il focolare ardente del movimento italiano, che i fratelli Cairoli sorreggevano con danaro e ausili di ogni specie, andando incontro a ogni sorta di pericoli.

Nei primi giorni del 1859 il generale Garibaldi, reduce da Torino, confidava a Benedetto di aver avuto un colloquio con Vittorio Emanuele e col conte di Cavour, e come si fossero indettati per una nuova levata di scudi, che doveva essere assecondata dalla Lombardia. Cairoli dichiarò a Garibaldi, che sarebbe andato egli stesso in Lombardia, e benchè il Generale cercasse di dissuaderlo, temendo potesse essere scoperto e sacrificato dalla polizia austriaca, dopo aver dato convegno in Milano ai principali patrioti, si condusse in quella città; ivi, raccogliendoli in casa di Visconti Venosta, li esortò a secondare disciplinati il generale Garibaldi, e ne ebbe annuenza decorosa e incondizionata.

In pari tempo, Cairoli raccolse danaro quanto più potè in quegli istanti supremi, portando a Garibaldi oltre lire quaranta-

mila. Nella guerra del 1859 egli militava come ufficiale nei cacciatori delle Alpi, avendo seco i fratelli Ernesto ed Enrico, intanto che l'altro fratello Luigi serviva nell'esercito regolare, brigata Aosta; e a Biume di Varese vide morire, prima vittima in quella famiglia di eroi, il fratello Ernesto. Appena finita la guerra del 1859, a Villafranca e Zurigo, Garibaldi intendendo non solo a consolidare colla sua presenza, e con quella di moltissimi dei suoi cacciatori delle Alpi, la indipendenza degli Stati centrali della così detta *Lega,* ma pur anche a meditare l'invasione delle Marche, Cairoli lo seguì a Rimini, insieme ai soliti seguaci del gran condottiero, Missori, Griziotti, Majocchi e Montanari. Ma, nell'imminenza della convenuta insurrezione delle Marche, fu sospesa la spedizione per ordine di Vittorio Emanuele. E allora il Cairoli, ritornato a Pavia, divenne capo dei più ardenti fautori della spedizione dei Mille, raccolse in Pavia buon polso di volontarî (207), e li condusse a Garibaldi, dal quale recavasi pure la signora Adelaide. Questa madre spartana gli portava cinquantamila lire, raccolte nella sola Pavia, somma che, insieme al danaro avuto da Milano del fondo della sottoscrizione pei fucili, doveva servire per quella impresa unica nella storia del mondo. Il valoroso colonnello Nullo raccoglieva e guidava altri duecento volontarî, e donna Adelaide portava in quell'epoca memoranda al generale Garibaldi a Genova altre lire cinquantamila, raccolte queste pure nella sola Pavia, dando essa l'esempio della massima abnegazione di fronte a ogni sorta di sacrifici.

Cairoli fu nominato capitano della settima compagnia, nella quale il fratello Enrico era caporale, e alla battaglia di Calatafimi, ove la 7.ª Compagnia fece prodigi di valore — Garibaldi la disse una compagnia di eroi — Benedetto rimase gravemente ferito; pur, malgrado l'insistenza di Garibaldi, non volle abbandonare il campo. Nella memoranda presa di Palermo, ei diede nuove prove d'animo invitto e di ammirabile tatto militare. Garibaldi gli assegnava il posto d'onore, avvegnacchè la 7.ª Compagnia era la prima avanguardia, e quella che doveva aprire la strada alle altre conquistando il Ponte dell'Ammiraglio, — unico passaggio per entrare a Palermo.

Il Ponte fu conquistato, ma il Cairoli, colpito da una palla esplodente nel centro della tibia, ebbe frantumata la gamba.

Questa straziante ferita gli valse più anni di spasimi e di tormenti, e sino al 1866 fu costretto a camminare colle gruccie.

In quell'accanita mischia di Palermo, poco dopo di Benedetto, fu ferito gravemente nella fronte da una palla il fratello Enrico; e, nel settembre successivo, l'altro di lui fratello Luigi, capitano di Stato Maggiore di Garibaldi, moriva a Napoli per ferite e patimenti sofferti nella precedente campagna.

E qui apro una parentesi per mandare anch'io un saluto — come faceva, non ha guari, Domenico Berti — alla memoria di quella meravigliosa e impareggiabile donna, che con animo invitto educò al martirio per la patria tutti i suoi figli, donna che si eleva al di sopra di ogni altra, tipo della vera madre italiana, fatta eroica dall'amor patrio. Il Berti, con patriottico slancio, invitava le madri italiane a seguire l'esempio gloriosissimo di donna Adelaide, affermando che l'Italia sarà grande solo quando esse incoraggieranno i figliuoli, non già a fuggire, bensì a incontrare da prodi la morte sui campi di battaglia per la libertà e la grandezza del paese. E, ravvivando l'entusiasmo, esclamo anch'io con la parola ispirata di B. E. Maineri:

« — Salve, o casa Cairoli! Sinchè l'umana virtù abbia un » tributo nei petti generosi; sinchè amor di patria e di libertà » accenda gli animi dei nostri figli; sinchè l'Italia sia memore » del sangue sparso per lei, il tuo nome passerà lodato e rive- » rito di generazione in generazione, simbolo di valore, di di- » sinteresse, di fede; e i venturi, tra le non poche indegnità » partigiane, rammenteranno con nobile riconoscenza il tuo nome, » o diletta, o illustre casa Cairoli! (1). »

Chiudo la parentesi e ritorno alle gesta di Benedetto Cairoli; il quale, dopo esser stato costretto non pochi mesi al letto in Palermo, tormentato da sofferenze inaudite, fu trasportato non senza pericolo, a Pavia, dove pure rimase per lungo tempo impossibilitato a muoversi dal letto.

Nei gravi avvenimenti del 1862 non vennero meno la di lui compartecipazione e i consigli e il di lui morale ausilio. Non essendogli concesso parteciparvi colla persona, lo stesso generale

(1) *Storia dell'insurrezione di Roma nel* 1867 per FELICE CAVALLOTTI, continuata da B. E MAINERI. Milano, editore E. Pelitti, 1871, pag 536.

Garibaldi si condusse a Pavia in casa di Benedetto, che mordeva il freno per la forzata inazione, e ivi concertarono d'accordo le ultime determinazioni per l'audace impresa, che condusse ad Aspromonte. Vinto dalle milizie regolari quel nucleo di generosi, intolleranti d'indugi, fu poscia l'Enrico, capo dello stato maggiore, detenuto in carcere alcuni mesi per motivi di disciplina politica e militare.

Durante il 1863 si agiva incessantemente da Garibaldi, insieme col Mazzini, all'intento di riunire i comuni sforzi — del partito garibaldino e del mazziniano — per la liberazione di Roma e di Venezia. Le patriottiche trattative ebbero esito felice; onde venne di comune accordo istituito un comitato centrale unitario per dirigere il movimento. Garibaldini e mazziniani delegarono concordi la loro rappresentanza, e alla presidenza del Comitato insurrezionale, per simultanea designazione di Garibaldi e di Mazzini, fu nominato il Cairoli. L'ordinamento di comitati in tutte le principali città d'Italia mantenne vivo e fecondo il sentimento nazionale ed il proposito deliberato, che allora poteva dirsi gigantesco, di volere libere e redente Roma e Venezia.

Dei tentativi insurrezionali che si succedevano con rapidità quasi vertiginosa e che diedero altre vittime ed altri eroi, il merito principale fu di quel Comitato centrale, focolare inesauribile di patriottismo, che prima sedette a Torino e poscia a Firenze.

Durante gli anni che corsero dal 1863 al 1866, i movimenti e i progetti rivoluzionari furono in ispecial modo vivissimi non solo in Italia, ma per tutta Europa.

È noto che il generale Garibaldi, dopo il trionfale viaggio di Londra, era sul punto di lasciare l'Italia per una guerra in Oriente, che, a di lui avviso, doveva essere feconda di vantaggi all'unità della patria; ma i maggiorenti del partito d'azione mal tolleravano che Garibaldi si allontanasse dall'Italia, e cercavano con ogni specie di patriottiche pressioni di impedirne la partenza. Fra gli accorsi ad I.... per sì nobile intento, il più autorevole era appunto Benedetto Cairoli, a cui dava anche singolare autorità l'affetto grandissimo che egli portava a Garibaldi, affetto ricambiato dal Generale con grande ardore. Egli, infatti, seppe convincere il Generale, che si era dimostrato assai restìo

ad ottemperare alle preghiere ed ai consigli di coloro che desideravano ardentemente non abbandonasse il paese in quelle contingenze supreme; cosicchè quando venne il messo di Vittorio Emanuele, — pronto sempre a secondare qualsiasi rivoluzionario cimento, pur di estollere l'Italia a dignità di Nazione indipendente, — messo, che gli annunziava la sospensione dell'ardita impresa, Garibaldi erasi già persuaso di non abbandonare l'Italia.

Dopo gl' infelici tentativi del Friuli, si dava mano all'organizzazione di più vasti progetti, allorchè sorsero le probabilità di guerra fra l'Austria e la Prussia e l'inevitabile partecipazione dell'Italia. Stretta e dichiarata l'alleanza tra l'Italia e la Prussia, Garibaldi fu sollecito di incaricare Cairoli di trattare col governo per la istituzione di un corpo di volontarî; e ci volle tutta l'energia di Benedetto per neutralizzare le allegazioni contrarie; fu grande merito suo se — vincendo ostinazioni e ripulse — ottenne, superando ogni ostacolo, il decreto per l'ambita istituzione di un corpo di volontari, e giustizia vuole si sappia che il Generale Cialdini gli fu di validissimo appoggio. Nella guerra del 1866, Benedetto Cairoli fu comandante al Quartiere Generale di Garibaldi, al cui fianco fece tutta quell'aspra campagna, nella quale il fratello Enrico era capo d'un battaglione, e il fratello Giovanni, ultimo nato dei fratelli, capitano nell'esercito regolare.

Unita la Venezia all'Italia, in quel modo che a tutti è noto, il partito d'azione, per quanto malcontento e protestante per l'abbandono delle terre italiane ancora lasciate all'Austria, volse tutta la sua inesorabile energia a preparare un movimento insurrezionale per la liberazione di Roma.

A tale supremo sforzo si instituì a Firenze un centro d'azione, del quale facevano parte Cairoli, Fabrizi, Giorgio Pallavicino, Crispi, Miceli e parecchi altri valorosi patrioti.

Stabilitosi di promuovere la rivoluzione fra la popolazione della città eterna mercè contemporanea invasione di volontarî nell'agro romano, i mesi di agosto e di settembre di quell'anno (1867) trascorsero nell'organizzarne i movimenti; e mentre Enrico e Giovanni Cairoli si recavano a Roma, dove, sotto la direzione di Fran-

cesco Cucchi, un manipolo di patrioti attendeva a promuovere e a sussidiare la rivoluzione fra le mura della metropoli, Benedetto si occupava alacremente della direzione generale dell'ardita impresa.

Ognuno ricorda lo stato degli animi in quei giorni: « . . . un » senso vivo e generoso — scrive il Maineri — si destava in » tutta la penisola. Comitati figliali cominciarono a costituirsi, » mentre la pubblica stampa universalmente metteva il voto di » rompere gl'indugi, di stringersi a concordia, raunar forze e » procedere risoluti. E aprivansi sottoscrizioni. . . I volontarî » affluivano ogni dì più a Firenze, e si recavano agli uffici del » Comitato per averne istruzioni e mezzi a continuare il viag- » gio; giovani d'ogni condizione ed età, i quali ardevano di » raggiungere al più presto i loro fratelli d'armi. Però, le somme » raccolte dovendo essere spedite alle schiere combattenti, non » tutti i volontarî potevano partire; i membri del Comitato prin- » cipale addimostravano grande attività nel faticoso lavoro: » dovevano mantenere corrispondenza nei diversi centri delle » provincie coi capi delle schiere, pensare alle armi, alle prov- » vigioni, alle coperte (1) ».

Intorno a quell'epoca, recandosi Benedetto in vettura alla villa del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, poco lungi da Codogno, per conferire con Garibaldi sui tentativi rivoluzionarî nel territorio romano, nel traversare la linea ferroviaria, fu investito dal treno. Volle fortuna, per un caso che può reputarsi provvidenziale, che — mentre la vettura, il cavallo e il disgraziato cocchiere furono fatti a pezzi — Benedetto, sbalzato dal veicolo al primo impeto, fosse rovesciato in fondo al terrapieno della ferrovia, riportando bensì gravi contusioni, ma non fatali.

In proposito scriveva il citato Maineri nel *Diritto:*

« Trasferito in casa Pallavicino, lo stesso giorno potè tornare a Pavia ad abbracciare la madre, che tutt'ansia e timori l'attendeva: ma a rimettersi e a togliersi da letto, ci vollero non meno di quaranta giorni; però, una vera fortuna il contarla. Il caso fu in sè e nei particolari di tal natura da raccapricciarne, e Garibaldi, all'udirlo, gli diceva col suo accento persuasivo: *Benedetto, voi siete un predestinato!*

(1) *Storia dell'insurrezione di Roma* nel 1867, ecc., p 485-486.

« E fu profeta (1) ».

Tosto guarito, si avviò alla direzione di Mantova, e si trovò a mezzo cammino col generale Garibaldi.

Nei preparativi che condussero all'infelice ma gloriosa campagna dell'agro romano, oltre Benedetto, furono di un' immensa utilità anche i fratelli Enrico e Giovanni; i quali — durante i mesi di settembre ed ottobre — correvano con febbrile attività, affrontando ogni sorta di pericoli da Roma a Firenze, e viceversa, animando, organizzando l'azione militare, per chiudere sventuratamente la loro eroica vita, capitanando quella titanica spedizione di Villa Glori, che ha riscontro solo nei fasti più gloriosi e militarmente più temerarî dell'antichità. Quindi è che il 1867 si chiuse con nuova gloria, ma con nuovo lutto della famiglia Cairoli, martirizzata dalla voragine della rivoluzione per sollevare l'Italia a grandi destini.

E qui mi accade di esporre un fatto storico quasi sinora sconosciuto, o, per dir meglio, conosciuto soltanto da pochissimi ardenti patrioti ancora viventi.

Nella primavera del 1870, quando cominciavano a correre le prime voci di guerra tra la Francia e la Prussia, il principe di Bismarck venne a sapere delle trattative che erano in corso tra la Francia, l'Austria e l'Italia per un'alleanza pericolosa agli intendimenti della Prussia. Bismarck, da accorto uomo di Stato, che non rifugge da qualsiasi artificio, pure di salvaguardare gli interessi del proprio paese, cercò abilmente di stabilire intelligenze col partito d'azione in Italia, affinchè impedisse un'alleanza contraria all'obbiettivo supremo a cui mirava il partito stesso. Ciò giovava mirabilmente, in quell'acuto periodo, alle alte vedute di quell'intelligente ed astuto ministro. Non occorre aggiungere che i particolari di tali trattative sono di natura assai delicata e poco conosciuti, ed a me furono palesati da persona, che pure ebbe parte in quelle attivissime conferenze. È un episodio, ripeto, pressocchè ignorato; ma le trattative, anzi dirò l'*accordo*, è un fatto positivo e incontrastabile.

Bismarck guarentiva al partito di azione i *confini naturali* d'Italia ed il possesso di Roma, purchè esso partito d'azione fosse

(1) V. *Diritto*, giugno 1882.

riuscito ad impedire la temuta alleanza colla Francia e l'Austria, anche se, per conseguire tale intento, fosse stato mestieri di determinare o di riaccendere una rivoluzione per la quale avrebbe fornito armi e danaro.

A proposito di questo singolarissimo episodio, può ben ripetersi che *la politique n'a pas d'entrailles*: — *Salus populi, suprema lex esto!* Bismarck e Garibaldi avevano trovato un terreno comune per intendersi a scopi politici, per chi bene osserva, diametralmente opposti. Ma l'andamento delle cose non fu tale da reclamare l'esecuzione dell'*accordo*, poichè la progettata alleanza non potè aver luogo; da una parte, in causa dell'ostinato rifiuto della Francia ad ogni concessione rispetto alla liberazione di Roma, e dall'altra per la fermezza di alcuni ministri italiani, che risolutamente si opposero a gettare il paese nelle avventure, senza alcuno scopo ben determinato. Tuttavolta, durante il primo periodo della guerra tra la Prussia e la Francia, un deputato italiano, indomito patriota, il quale era stato a Berlino come agente diplomatico del partito di azione, seguì Bismarck sui campi di battaglia, e si trovò più tardi in una posizione oltremodo imbarazzante, quando, cioè, il generale Garibaldi corse con generoso slancio in aiuto dei Francesi. E ciò si comprende; imperocchè nelle trattative col partito di azione erasi stabilito che il capo militare del movimento in Italia dovesse essere naturalmente il generale Garibaldi; per cui allorchè il principe di Bismarck lo seppe in Francia ai suoi danni, se ne incollerì violentemente — e per tal modo si spiega l'ira feroce dei Tedeschi contro Garibaldi.

Dal periodo rivoluzionario ed eroico passando al periodo politico, debbo innanzi tutto notare come Benedetto Cairoli sia stato nominato, per la prima volta, deputato a Pavia nel 1860, proprio nel giorno in cui egli partiva per Marsala. D'allora in poi fu sempre deputato della natìa città, meno una *mezza* legislatura, nella quale sedette rappresentante di Napoli. Ma in molte legislature egli ebbe l'onore di essere nominato in più Collegi.

Nel 1862 pronunziò alla Camera uno splendido discorso per la nazionalità e l'unificazione di tutta Italia, discorro che fu riputato uno dei più facondi e sensati che siansi uditi in Parlamento; e così,sino da quell'epoca, ebbe una posizione politica splen-

dida ed autorevole;, e venne più volte proposto candidato alla Presidenza e Vice-Presidenza della Camera. A Firenze la di lui candidatura al seggio presidenziale era stata anche accettata dalla *sinistra moderata*, quando, strano a dirsi, l'ambasciatore di Francia, signor Malaret, vi si oppose a nome di Napoleone III.

Dopo la rivoluzione parlamentare, che portò la sinistra al potere (1876), la posizione politica del Cairoli fu tale, che dipese interamente da lui se il ministero Depretis potè durare fino al marzo 1878. In quel mese vi fu una levata di scudi e di armeggiamenti contro il Depretis, ed il Cairoli fu eletto presidente della Camera con una votazione così eloquente, che il ministero dovette rassegnare le proprie dimissioni; venne quindi chiamato dalla fiducia di S. M. a comporre il nuovo ministero, più ancora accentuato del precedente verso la sinistra parlamentare. Memore del programma di sinistra, firmato fino dal 1869, il Cairoli sostenne quale ministro le riforme che aveva propugnate quale deputato, e fu sollecito a presentare progetti di legge per la riforma tributaria coll' abolizione del macinato, validamente appoggiata e sostenuta dall'onorevole Seismit-Doda, ministro delle finanze; nonchè la riforma elettorale, ben più larga di quella che era allo studio, proposta dall'onorevole Depretis.

Durante i primi mesi del ministero Cairoli fu convocato il Congresso di Berlino (1878), del quale per altro — è giusto il dirlo — la base e le intelligenze erano state stabilite, più o meno apertamente, fra il governo italiano e le altre potenze, prima che il Cairoli avesse assunto la presidenza del Consiglio dei Ministri; di modo che le censure, che furono rivolte personalmente al Cairoli ed al Corti, ministro plenipotenziario d'Italia in quell'Areopago, furono in gran parte inopportune ed ingiuste. L'Italia trovavasi nell'impossibilità di variare gli accordi presi dalle altre potenze, accordi che, per indiscrezioni giornalistiche più o meno recenti, si è rilevato non essere stati tutti francamente esposti al Governo italiano; onde, caduto insciente nell'agguato, non eragli più concesso di ripetere e di ottenere qualsiasi vantaggio, sotto la salvaguardia della formula *do ut des*.

Le indiscrezioni giornalistiche, di cui sopra è parola, diedero poscia luogo a dichiarazioni esplicite del ministero Tisza alla Ca-

mera dei deputati di Buda-Pest. La Russia aveva potenzialmente conceduta all' Austria-Ungheria l' eventuale occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per averla neutrale nella guerra contro la Turchia (1877), ciò che *allora* era conforme agli intendimenti della grande politica tradizionale russa in oriente. Dal suo lato l'Inghilterra vi consentiva, e vi ha acconsentito anche quando la Russia vi si mostrava aliena per mutate circostanze, perchè quella occupazione era ed è conforme ai suoi grandi interessi politici e commerciali nel bacino del Mediterraneo. In quell'armeggiare di accorgimenti diplomatici, l'Italia, a quanto sembra, si dimostrò *soverchiamente* ingenua, e la diplomazia austriaca non venne meno alla sua tradizionale fama di abilità e di acutissima preveggenza. Però, è stato troppo dimenticato — ed è bene ricordarlo — che l'Italia in quella conferenza non venne meno, se non altro, alla sua missione di rispetto al principio della libertà e della nazionalità, *protestando* per la conceduta occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria-Ungheria, e patrocinando con efficacia l'indipendenza della Grecia. È però ferma opinione di chi scrive, che l'Italia — quando non avesse potuto ottenere nel Congresso di Berlino vantaggi politici e commerciali, che valessero a compensarla dei danni ad essa ineluttabilmente derivanti dall' occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria, la quale, a giusta ragione, mira per tal mezzo ad attrarre, prima o poi, tutto il commercio dell'estremo oriente per la via di Salonicco a traverso l'impero, allo scopo di raggiungere il Baltico con una economia di oltre 800 chilometri rispetto alla via di Brindisi — avrebbe dovuto recisamente rifiutarsi a firmare quel rogito ad essa tanto nefasto. E ciò anche per la propria dignità di grande potenza, e per suprema *ragione di Stato*. — « Non abbiate mai la dab-« benaggine — scrisse il Romagnosi — per sacrificare i vo-« stri interessi, di contare sulla gratitudine di un altro governo; « ma contate soltanto sul bisogno che egli ha di voi e sul ti-« more della vostra potenza ».

Durante alcuni mesi dell'estate e dell'autunno del 1878, Benedetto Cairoli, quale Presidente del Consiglio dei Ministri, accompagnò i Reali d'Italia nel primo viaggio che fecero per le provincie meridionali; e tutti ricorderanno lo scoppio di entusiasmo

che salutò la famiglia reale, e l'orrore indescrivibile destato dall'attentato di un pazzo assassino in Napoli. Benedetto Cairoli, in carrozza con le Loro Maestà il Re e la Regina, si pose arditamente tra il coltello dell'assassino, che afferrò pei capelli, e la persona del Re, talchè n'ebbe un colpo in una coscia; tratto di coraggio, che gli apportò la gratitudine di tutti gli Italiani: e, pegno di imperitura riconoscenza, gli fu conferita una medaglia d'oro.

Riapertasi la Camera nel dicembre (1878), accadde una crisi che determinò il Cairoli a rassegnare il proprio ufficio. Ma la posizione parlamentare del Cairoli era così salda, che, sei mesi più tardi, riusciva a rovesciare il Ministero Depretis e ad essere ancora chiamato dalla fiducia di Sua Maestà a comporre una nuova amministrazione. Nell'autunno del 1879, volendosi patriotticamente tentare una conciliazione fra i principali uomini della Sinistra, e manifestandosi nel gabinetto serie divergenze sull'argomento finanziario, l'on. Cairoli credette di dover presentare le proprie dimissioni; ed avendo di nuovo ricevuto da Sua Maestà il Re l'incarico di formare un Ministero, chiamò a farne parte l'on. Depretis all'Interno, e l'on. Magliani alle Finanze. Il nuovo Ministero ebbe l'arduo cómpito di sostenere l'esecuzione delle leggi per l'abolizione della tassa sul macinato, tal quale era stata precedentemente proposta, e la riforma della legge elettorale. È pure merito di questo Ministero, presieduto dal Cairoli, l'aver proseguito gli studi per l'abolizione del corso forzoso, e di averne poscia vinto il partito. Nel maggio del 1880 fu sciolta la Camera e furono indette le elezioni generali: la nuova maggioranza appoggiò validamente il Ministero Cairoli; e quasi alla stessa epoca venne di nuovo aperta la Conferenza di Berlino per l'esecuzione di alcune clausole del trattato internazionale, di cui sopra tenni parola. L'Italia, come rilevasi dai documenti resi di pubblica ragione anche dalle altre potenze, ebbe parte decisiva nel sostenere le ragioni della Grecia.

Riguardo all'occupazione di Tunisi da parte della Francia, che fu la causa determinante della dimissione del Ministero Cairoli, non è dato ancora di conoscere tutti i particolari. Ma da quanto se n'è saputo sin qui, si può dedurre che molto a torto

si volle far cadere tutta la responsabilità di quell'avvenimento sull'onorevole Cairoli. Non v'ha dubbio che la Francia avesse solennemente dichiarato di essere ben lungi da'suoi intendimenti di voler occupare Tunisi, e che la violazione di tali sue dichiarazioni si compì in modo, da non aver *quasi* riscontro nelle moderne relazioni internazionali. Giunti che si fu a quell'estremo, per aver prestato intera fede alle dichiarazioni della Francia, sebbene ci dovessero essere di ammaestramento i fatti relativi all'occupazione di Ancona nel 1831 e dell'occupazione di Roma nel 1849, non rimaneva altra dignitosa risoluzione all'infuori di quello d'indire la guerra alla Francia; ma l'on. Cairoli non volle compromettere *ab irato* l'avvenire dell'Italia, ed è mestieri convenire — data quella malaugurata condizione di cose — che la prudente condotta allora tenuta dal Cairoli sia da porsi tra i più alti titoli personali di benemerenza che egli abbia verso il paese. Tanto più che in tutto quell'involuto episodio non possono dirsi scevri da ogni responsabilità gli uomini più eminenti della Camera, senza distinzione di partiti; imperocchè si ricorse pure ai loro per consigli, i quali non furono punto contrarî alle deliberazioni prese e seguìte dal Ministero. Fra gli uomini di Stato più eminenti, soltanto il Cialdini, in allora Ambasciatore d'Italia a Parigi, non fu consenziente nella politica seguita dal Gabinetto Cairoli, riguardo al grave incidente di Tunisi. A proposito di questi fatti, malauguratamente ripetutisi fra noi troppo sovente, nell'ordine politico come nell'ordine economico, a detrimento del nostro amor proprio nazionale e dei nostri più vitali interessi, giova, a mio credere, richiamare l'attenzione della gioventù studiosa, che aspira alla vita pubblica, sulle nostre gloriose tradizioni di accorgimento e di saviezza politica, a cui attingono gli statisti di tutte le nazioni. Sono famose sopratutto per elevatezza di idee le relazioni degli ambasciatori veneti; e a giusta ragione possiamo andarne superbi, sia per la finezza degli apprezzamenti e delle previsioni, sia per l'acutezza delle vedute e per la sicurezza dei giudizi e delle induzioni, sia infine per l'abile destrezza — sempre inappuntabili nella forma — con cui sapevano aggirarsi e schermirsi nei difficili meandri di politiche sospettose, e sovente, insidiose, nell'interesse della Repubblica. Maestri poi furono di coloro che sanno, e

maestri insuperabili nel dettare precetti politici, il Machiavelli e il Guicciardini; nè da meno il Romagnosi, alla cui scuola si inspirarono, in ragione dei tempi, anche i più grandi uomini di Stato del nostro secolo, quali ad esempio: Tayllerand, Metternich, Pitt, Nesselrod, D'Israeli, Palmerston, Cavour e Bismarck! Possibile che debbano andare perduti, per la gioventù italiana, tanti tesori di sapienza politica?

Tornando, per concludere, a Benedetto Cairoli, convien dire con orgoglio che egli è un vero tipo di lealtà e di antica schiettezza, valoroso sino all'eroismo e disinteressato sino all'abnegazione; fornito di eletto ingegno e di alta coltura, tanto che potè essere strenuo campione dei diritti italiani così sui campi di battaglia come nell'arena parlamentare: da lui il nostro paese può ben aspettarsi ulteriori e segnalati servigi, qualora i destini d'Italia lo esigessero. Come ultimo particolare per Benedetto e la sua famiglia, non va dimenticato che il ricchissimo patrimonio di loro spettanza fu, nella massima parte, consumato nelle politiche vicende, e Benedetto rifiutò costantemente assegni e pensioni legittimamente spettantegli, specie quella di Colonnello di Stato Maggiore dal 27 Maggio 1860; di guisa che ben può dirsi, come del Baiardo, « Cavaliere senza macchia e senza paura. »

LEONE CARPI.

CARLO MICHELE BUSCALIONI

« Ingrato è ben colui, a cui l'uom face
» Onor e pro, e pien di gran superba,
» Se il beneficio ignora e se lo tace ».
FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittam*, c. 17.

Li 30 di giugno di quest'anno 1885, poco dopo la morte di Carlo Michele Buscalioni, avvenuta in Napoli li 28 di maggio, un suo amico mi scriveva da Bajona queste affettuosissime parole: « La mia famiglia ritardò inviarmi la lettera, nuncia della » morte del mio caro e sventurato amico Buscalioni, ben inten- » dendo quanto dolorosa impressione mi dovesse fare. Io non vi » dico più; mi scorrono ancora le lagrime dagli occhi. Io ho per- » duto il mio principale e il più leal amico, ch'era amato dai » suoi concittadini e dai più valenti uomini in tutti i partiti, » per la sua grande onestà e pei suoi servizi resi alla patria. » Ma nessuno più che me conobbe quella così grande sua onestà » e il suo gran cuore. Io potei apprezzarlo in solennissime occa- » sioni. E non di meno quanti altri, senza i talenti, la istruzione, » il carattere del mio caro Carlo, e senza i servigi da lui resi » alla libertà ed alla dinastia di Savoja, son pervenuti agli alti » gradi che non meritano punto! Ma io non l'intesi mai dolersi » di tanto. Egli era nobile in tutto, generoso e leale! »

Chi fu dunque Carlo Michele Buscalioni? Nacque in Mondovì li 24 di ottobre dell'anno 1824 da un antico, liberale e prode italiano, qual fu Giovanni Antonio (che si trovò nei moti del

1821 e quindi tra i Mazziniani della *Giovine Italia* fino all'anno 1848). Fece i suoi primi studî in Dogliani, e a 16 anni era entrato in rettorica. Sin d'allora, ispiratosi ai sentimenti del Leopardi sull'Italia, volle imitare la stupenda ode del poeta del dolore, componendone una sua, dalla quale togliamo le seguenti strofe:

« Italia mia, le formidate mura,
Gli archi, i trofei, le tue colonne veggo,
Ma quel brando che un dì ti feo secura,
Ov' è? ti chieggo.
« Tu che ministra ed arbitra del Fato,
Formidabile in pace, invitta in guerra,
Sul Nilo, Eufrate ed Istro hai già dettato
Leggi alla Terra,
« Fosti .... Senno e valor da te spariro;
Il petto hai nudo, le catene ai piedi,
Spenta tua libertà; nè d' anni al giro
Redir la vedi.
« L'augel, che spinse i vanni in ogni dove,
Più non guida i tuoi prodi all'ardua pugna,
Nè le vittrici folgori di Giove
Serra nell'ugna.
« Usa al servaggio e all'onta, ognor tu taci,
Rotto il braccio che fu sì destro e forte;
Donna d'imperi, in qual letargo giaci?
È sonno o morte?
« Memore tu di que' vetusti tempi,
Segui degli avi il glorioso esempio;
Stringi la spada ultrice, e fa degli empi
Tiranni scempio ».

Nel 1841, come portavano i tempi, entrò nel seminario dei chierici di Mondovì e quivi, insieme con gli studî dell'istruzione secondaria, attese a quelli del diritto canonico, dell'istoria ecclesiastica e dell'italiana; e si segnalò sempre fra gli ottimi.

Il 1843 lo vide fuori di seminario già in Torino dedito allo studio della filosofia, per la quale ebbe speciale predilezione. Di che, invaghito delle opere di Antonio Rosmini e mosso da vivo desiderio di conversare con tant'uomo, trasse a Domodossola sul cominciare del 1844; e vi fu accolto con grande benevolenza

dal sommo filosofo, che volle per alcun tempo nel suo collegio il giovane baldo e studioso. Però il Buscalioni serbò sempre nel suo cuore un culto per l'illustre Roveretano, la cui dottrina egli sapeva esporre con lucidezza ammirabile. L'anno appresso rivide il grande maestro, a cui lesse un suo carme *all'Italia*, nel quale più chiaramente cantava dell'Indipendenza, dell'Unità e della Libertà; e tanto quel canto riuscì gradito, che l'Italiano filosofo volle sentirlo ancora e rileggerlo.

A mostrare pur anche quali sensi di patriottismo animavano il giovane Carlo Michele Buscalioni, gioverà narrare questo aneddoto. Nel 1846 visitò Milano, e quivi sotto la statua di S. Bartolomeo *scorticato*, di Marco Agrate, che si ammira nel Duomo, scrisse: *Popolo Lombardo-veneto*. Per questo ed altri fatti consimili fu indi cerco dalla polizia austriaca, dalle cui unghie uscì salvo a stento.

Non però il Buscalioni divagava da' suoi studj prediletti; chè nell'agosto del 1848 conseguì la laurea in filosofia a pieni voti, e quella di pedagogia nel giugno dell'anno appresso: onde ebbe incarico di tener conferenze pedagogiche in Acqui e Tortona con molto plauso del magistrato e profitto degli allievi. Il perchè la città di Tortona gli concedette gli onori della cittadinanza nella tornata dal Consiglio Comunale delli 31 gennaio del 1850. Cotanto colpo fece il suo dire oratorio, inspirato a sensi patriottici per la liberazione e l'unità della nazione, principale scopo del suo insegnamento!

Già tra i volontarî combattenti la guerra del 1848-49, solo la sua grande operosità può farci concepire come trovasse tempo a tutto, nelle battaglie a mano armata e in quelle contro l'ignoranza; poichè volle pur anche ascriversi fra la Società promotrice degli asili infantili, e caldeggiò la istruzione ed educazione pubblica e privata, come quella che sola poteva sollevare le tristi condizioni in cui era l'Europa, e risanare le piaghe della sua diletta patria italiana, l'unità, l'indipendenza e la libertà della quale in più rincontri egli vaticinava.

Quando il La-Farina, vero fondatore della Società Nazionale Italiana, pubblicò quel famoso *Credo Politico*, che tanta gloria gli valse e tanta invidia, il Buscalioni tutto a lui si profferse; e tosto abbandonata ogni altra cura, chiusa finanche la sua fio-

rentissima scuola privata di filosofia, che di grande onore e profitto a lui tornava, eccolo all'opera indefessa, di dì e di notte, ad aumentare gli aderenti, a cooperare per quella ragunata di volontarî di là dal Po e dal Ticino, che venivano a porsi sotto la protezione di Vittorio Emanuele contro l'Austria, e che fu in tanto numero da dar forse che pensare allo stesso Conte di Cavour; ma pur fu quella che determinò la guerra; onde gli aiuti francesi, e tutto quel che fu poi di conseguente.

Tempo verrà, e confidiamo non molto lontano, nel quale di tutti gli avvenimenti della guerra e delle annessioni dal 1859 al 1861 saranno rivelati i più veraci aneddoti, i quali metteranno in miglior luce quanto l'Italia deve al Buscalioni; per ora basti accennarne che, proposto a segretario generale di quella Società, grandemente si adoperò negli apparecchi della spedizione dei mille; e quando il La-Farina andò in Sicilia subito dopo lo sbarco di Garibaldi, il Buscalioni seguitò a rendere i più segnalati servigi ai maggiori condottieri di quella eroica impresa, e dei quali attestano le lettere del Medici, del Cosenz, del Siccoli e di altri, e gli indirizzi di ringraziamento direttigli da insigni patrioti siciliani, e la Deputazione al Parlamento Nazionale offertagli nel 1861, ed anche dopo, da varj collegi di elettori; ai quali egli rispose costantemente con cortese rifiuto, motivandolo, a suo più che modesto giudizio, sopra la sua poca attitudine per disimpegnare degnamente il mandato, e sopra la dignità ch'egli riconosceva in altri maggiore che la sua non fosse.

Nè questo suo squisito sentimento procedeva da represso orgoglio, nè da secondi fini era guidato; con ciò sia che nel nobilissimo animo suo non mai annidarono nè la vana jattanza, e la coperta ipocrisia, nè fine veruno che fosse meno che onesto e generoso.

Quando il *Piccolo Corriere d'Italia*, diario a lui affidato da La-Farina, fu creduto dovesse mutarsi in opera periodica di maggior peso, a procurare la costituzione del regno d'Italia sul fondamento della riunione e dell' *Unità* degli antichi Stati, anzichè sopra il concetto delle regioni, mal a proposito posto innanzi da qualcun altro, il Buscalioni non solo si pose all'opera solenne con indescrivibile zelo, ma supplì del suo alle non lievi spese bisognevoli a così grande scopo.

Egli adunque si rese proprietario dell'*Espero*, costituendo una rendita vitalizia alla vedova del povero ed onesto Nicoli, antico direttore di quello; rendita che oramai toccherà pagarsi dalla famiglia Buscalioni. Pur non andandogli bene quel diario, comechè portasse unito anche il titolo di *Piccolo Corriere d'Italia*, prese la Direzione del giornale *La Discussione*, e ne sostenne per più mesi le ingenti spese.

Morto il La-Farina nel 1863, rimase solo il Buscalioni a capo della Società nazionale; alla quale pensò meglio sostituire, l'anno appresso, la Società internazionale *neo-latina*, sotto la presidenza di Filippo Cordova, cui indusse ad accettare anche la suprema direzione della Massoneria italiana.

Sorvoliamo ai luttuosi casi di Torino nel settembre del 1864, allorchè inopinatamente fu palesata la convenzione col Governo francese pel trasporto della Capitale a Firenze.

Altri dirà *in miglior tempo* le vere cagioni di quegli avvenimenti; ma non possiamo qui pretermettere l'opera di conciliazione, a calmare gli animi esacerbati, opposta dal nostro Buscalioni. Il quale pur finalmente (partito il Cordova, qual Consigliere di Stato, per la novella capitale) dovette accettare il carico di Gran Maestro della Massoneria, pur rimanendo in Torino il *Grande Oriente*. Ma di ciò gli movevano ancora accuse quelli di parte contraria, che poi ebbero in mano le redini del Governo, rimproverandolo che volesse disunire gli animi del partito liberale, e far dei ribelli al Generale Garibaldi. Ai quali il Buscalioni replicò, lui essere assai più liberale di loro, e lo avrebber veduto, quando fosse in Firenze, dove era suo animo di dimettere il Grande Oriente, e convocare la Costituente fra tutti i Fratelli.

Seguì di fatti che, morto lo Stefani, direttore dell'agenzia dei telegrafi, il Ministro Rattazzi volle affidare al Buscalioni la direzione di quella; perchè in lui (diceva l'egregio uomo di Stato) poneva ogni fiducia, memore dei non pochi servigi, che aveva resi alla causa dell'Italia e della Dinastia di Savoja.

Accettò il Buscalioni e, rassegnato l'ufficio di Grande Oriente de' Liberi Muratori, venne a Firenze, e vi tenne la Direzione dell'Agenzia Stefani, con pensiero di rinunziarla a chi egli credeva si dovesse. Ondechè, giunto alla maggior età il figliuolo minorenne dello Stefani, a lui il Buscalioni rinunziò l'agenzia, senza vo-

lere alcun compenso, e rifiutando anzi quel che gli sarebbe venuto, secondo gli usi tra i commercianti, pel contratto conchiuso tra l'agenzia Stefani e quella di Havas: fino a tal punto egli era schifo di qualunque cosa, che in tutte le azioni della sua vita potesse in altri generare il benchè menomo sospetto di avere operato per un fine di personale suo interessamento.

Ritornò dunque in Torino alla sua cattedra di filosofia, che teneva nel collegio Cavour fino dal 1863, e che a quando a quando gli conveniva lasciare in mano del professor sostituito, quando così il trasportava la cosa politica; senza che perciò verun emolumento ne ricevesse, chè tutto lasciava a chi lo sostituiva. E qui è a proposito far cenno del suo insegnamento, il quale era dato in modo tutt'affatto speciale. Padrone della materia, e degno di salire in cattedra in una delle prime Università di Studi, egli insegnava da Socrate, anzichè dommaticamente, come i più fanno con gran sopracciglio, quasi oratori dal pergamo, poco curanti del profitto vero degli alunni. Laddove, per confessione stessa dei visitatori del Governo, non che del Preside del Liceo, che molto lo amava, il Buscalioni istruiva in modo i suoi discenti, da esporli a qualunque esame; ponendosi tra loro a discutere e contraddire, più che a conferenza, come a dissertare in circolo di amici, quasi egli si trovasse tra loro quale l'Arpinate negli orti Tusculani. E di tale insegnamento gli furono tributati i dovuti encomj; di che fu dichiarato tra i principali insegnanti.

Stando così in Torino, avvennero i casi di Spagna; pe' quali, cacciati i Borboni, si era in cerca di un successore a quel trono vacante. Eransi posti gli occhi sopra uno dei Reali di Prussia, e già eransi fatte le offerte, alle quali si oppose Napoleone III, come quegli che temeva, se fossero accettate e mandate ad effetto, un troppo pericoloso vicino.

Non è ormai chi non sappia come ciò sia stato il primo pretesto di quell'aspra guerra che mossersi Francia e Germania l'una contro l'altra, fiera e sanguinosa, che poi andò a finire nella battaglia campale di Sedan. Successibile al trono di Francia era una nipote di Vittorio Emanuele; accanto a quello di Portogallo sedeva regina una figliuola del Re Italiano; se si fosse ottenuto quindi il trono di Spagna per un figliuolo di lui

la Lega Latina sarebbe già divenuta un fatto duraturo; la conquista di Roma, capitale d'Italia, non più contrastata e di vicino compimento; l'Italia senza gelosie nazionali, politicamente quieta e tranquilla in casa e fuori. Stupendo concetto, all'attuazione del quale si adoperò il Buscalioni, che ne fu uno dei più sagaci, ardimentosi e prestantissimi fautori. Viaggiò per tanto in Francia, in Ispagna, in Italia; scrisse, perorò eloquentemente; ebbe l'amicizia degli uomini più ragguardevoli, e fu tutto consolato nel riuscimento dell'intento suo. Verrà stagione che altri potrà narrare le segrete cose, e svelare tutte le peripezie che condussero il Principe Amedeo di Savoja dall'assunzione all'abdicazione del trono di Spagna.

Per ora noi staremo contenti solo a questo, che al nostro Buscalioni di tante sue cure e fatiche altro non rimasero che le insegne del Gran Cordone d'Isabella, quelle di Grande Uffiziale della Corona d'Italia e dell'Ordine Mauriziano, e lo innalzamento al grado di Grande di Spagna. Egli rifiutò qualunque altro compenso in denaro, che gli fu offerto generoso; e finanche gli emolumenti del Consolato Generale Spagnuolo a Roma, che egli accettò a tal patto. Dopo quell'abdicazione egli si ridusse ai proprj lari, e riprese il suo insegnamento a Torino nel Regio Liceo Cavour.

Ripigliati gli studi suoi letterari più graditi, si diè tutto alla interpretazione della Divina Commedia, ch'egli aveva da tanti anni studiata, confrontata con le varie edizioni, coi molti comentatori, ed era riuscito a ripeterla a memoria, anche qua e là a salti. Se ci sarà dato di pubblicare quel che lasciò scritto in disteso o per appunti, e di rivelare le conversazioni lunghe e ripetute che avemmo insieme sopra l'interpretazione di vari passi del Padre della poesia, della letteratura e dell'unità italiana, confidiamo di dimostrare come il Buscalioni si fosse apposto, meglio che altri fin qui non fece, a capire la mente di Dante, e a svelare la vera forma e figura e le giuste dimensioni dello Inferno dantesco. Diremo meglio altrove quanto il Buscalioni fosse valoroso nelle cose attinenti alla filosofia universale ed alla filologia comparata.

Lavoratore infaticabile anche nei suoi studj scientifici e letterarj, passava i giorni intieri e non poche notti sui libri di

maggior pregio, e ne acquistava in buon dato per averli seco ai suoi usi.

Ma non sì che non trovasse ancor tempo di occuparsi nelle cose politiche ed amministrative in tutta Italia, dove aveva innumeri gli amici; benchè Torino fosse da lui prediletta, come la città in cui aveva fermato sua stanza, preso moglie, avutine i figli; ch'era stata prima nutrice della libertà e della unità italiana; onde erano nate le più liberali istituzioni che si reggono ancora; ove con Vittorio Emanuele erano vissuti i più grandi Italiani dell'età nostra; al cui esempio si specchiavano ancora le altre città sorelle e la stessa Roma.

Però era conseguente che a casa sua il Buscalioni radunasse gli elettori amministrativi e politici di maggior ascendente, non trascurando i minori; dai quali tutti erano indi eletti coloro che sedevano e seggono ancora nelle assemblee del Comune, della Provincia e dello Stato.

Erasi nell'anno 1880, quando gli giunse la nomina a Console della Repubblica Argentina in Torino; dignità che ad altro non servivagli, se non per aver più facile entrata appo qualcuno che va per le maggiori.

Con tanti e tali titoli ed onori, nulla chiedendo mai per sè stesso e tutto pieghevole verso gli amici, meraviglia come egli, solo, bastasse a tutto e a tutti. Nè con molti disinganni e ingratitudini patite, pur abbattè mai l'indefesso animo suo.

Venne il 1881. Dopo la guerra tra la Turchia e la Russia, i primarj potentati d'Europa convennero a Congresso e poi a conferenza in Berlino, ove fu data fede alla Grecia che sarebbe ingrandito il suo territorio per l'aggiunzione dell'Epiro e della Tessaglia: ponessero quindi giù le armi minacciose, e persuadessero i popoli pronti ad insorgere contro la mala signoria dei Musulmani. Egli fu perciò che Carlo Michele Buscalioni ripiglio la sua Lega Latina, e riescì a farla risorgere più rigogliosa nella *Lega filellenica*. Scrive agli amici, sceglie commissarj a tal effetto in tutte le città d'Italia; ha numerosissimi gli aderenti in ogni ceto, in ogni parte, anche tra la Chiesa.

Aduna il Comitato Centrale la prima volta in Torino nel Gennaio del 1881, in casa propria, con l'intervento di meglio che duecento persone; illustri per meriti e per nome non pochi,

altri giovani ardenti, operosissimi; prepara soccorsi, armi ed armati, se occasion venisse di adoperarli: e tutto a proprie spese!

Già il sesso gentile in Torino, Cuneo e altrove, prepara soccorsi pei feriti. Il Comitato di Corfù fa conoscere alla Grecia i pronti soccorsi degl'Italiani. Il parlamento greco manda ringraziamenti; il comitato di Atene si pone in relazione col Buscalioni. Già insorge la Macedonia: partono i più impazienti giovani italiani. Qual preludio d'impresa maggiore, Oreste Corsi pubblicava un suo opuscolo: *Le armi greche*. La Turchia protesta.

Buscalioni è avvicinato da soffioni; ma se ne sa schermire. Il movimento ogni dì più che l'altro si propaga in Italia. D'Epiro, di Tessaglia, di Macedonia, di Rumelia giungono al Buscalioni messaggi, lettere, descrizioni de' patiti oltraggi, grida di dolore, allegrezze nelle concepite speranze di liberazione.

Allora il Buscalioni allarga ancora il suo concetto fino a promuovere l'alleanza degli altri popoli che volevano rivendicarsi in libertà, scotendo il giogo musulmano; ed alla *Lega Latina* sostituisce l'*Unione elleno-latina;* nella quale entrar dovevano tutte le nazioni greco-latine, compresavi l'Inghilterra. Al che l'incoraggiavano i suoi molti amici d'Italia, Francia, Spagna e della forte Albione.

Ritornò per tanto in Francia, e fece sì che le relazioni tra quella e la nostra nazione divenissero meglio amichevoli. Da ultimo proponevasi recarsi in Russia e in Africa; ma all'attuazione del vasto disegno non valse il plauso popolare; poichè, infine, vi si oppose inesorabile la diplomazia. Infatti, riunitisi in Costantinopoli i Commissarj dei grandi potentati nel 1881, posero in non cale il memoriale loro spedito in nome dell'*Unione,* chiedendo che a pro della Grecia si facesse oramai quel che era stato promesso in Berlino; contenti d'una interpretazione restrittiva del primo trattato, diedero a quella solo una parte dell'Epiro e della Tessaglia.

Per le quali cose mormoravano i popoli, e già erano pronti ad insorgere, quando giunse da Atene a Torino un telegramma, che diceva essere intenzione di quel Governo meglio togliere il tutto che soprassedere. E lo stesso giorno un altro dispaccio recava la scoraggiante novella che già 600 generosi albanesi erano insorti; ma ch'erano stati oppressi da un numero preponderante di Turchi coi quali eransi scontrati.

Fu però giocoforza rinviare a miglior tempo la partenza de' volontarj pronti al soccorso; sciogliere il contratto di noleggio del legno che doveva portarli; rompere i trattati di una alleanza greco-albanese già in procinto di esser compiuta.

Non ostante il Buscalioni non si perdette d'animo e in quell'autunno viaggiò in Egitto, in Costantinopoli, in Atene. Le accoglienze furono liete e festose, massime nella patria di Pericle, ove i rappresentanti della nazione lo acclamarono cittadino.

Il 1883 Buscalioni si recò a Parigi, e sulla fine di quell'autunno potè annunziare agli amici di Torino, che vi aveva già costituito il Comitato dell'Unione elleno-latina, nel quale entrarono uomini egregi. Quivi riuscì a conchiudere un trattato commerciale fra la repubblica del Savador, di cui era plenipotenziario, e la Persia; ond'ebbe dallo Stato che rappresentava la Gran Croce di Bolivar, e dallo Scià quella del Leone e del Sole, che sono onorificenze non comuni, riservate ai personaggi più distinti.

In tutte cosiffatte brighe è agevole il credere, com'egli non dovesse dimenticare la Spagna. Però, pur rispettando lo stato delle cose politiche nella penisola dopo l'assunzione di re Alfonso, aveva condotto bene innanzi le mene per fare che ormai almeno vi governasse la parte migliore e più liberale, amando in primo luogo la libertà e la felicità dei popoli, che anteponeva al dominio, qual si fosse, d'una dinastia.

Ritornò di Parigi nel marzo del 1884, recando seco non pochi studj che fatti aveva su quella grande metropoli, e venne in Torino a rivedere i suoi; donde mosse per Roma a rincorare gli amici, e scrutare la mente del Governo. Ne ritornò alquanto scoraggiato, non però mai perduto d'animo. Fu in quell'intervallo che portò a compimento un severo lavoro sulla pubblica istruzione, commessogli dall'onorevole Coppino, e il quale, benchè ricapitato al Ministero, pure non fu rinvenuto. E nello stesso tempo ebbe a rappresentare il Comitato promotore pel monumento a Giuseppe La Farina, che fu inaugurato per la festa dello Statuto; onde siffattamente potè rendere ancora non p... servigio alla memoria del suo caro amico, adoperandosi per la buona riuscita di quella solenne funzione.

Indi, sopraffatto da non lievi e non pochi dolori per alcune d...

sgrazie avvenute nella sua famiglia, e di amarezze per la vigliaccheria di alcuni di quelli che più egli aveva beneficato (i quali abusavano del suo nome, e, non contenti del ricevuto beneficio, ingratissimamente lo mordevano, tanto maggiormente spregevoli, in quanto sapevano che il Buscalioni era anzi inclinato a perdono che non a vendetta), recavasi in una sua villa a Troffarello per ricuperare alquanto della sua rovinata sanità, non però tralasciando i suoi amati studj, nei quali l' illustre uomo trovava qualche dolcezza di conforto.

Nè volle fermarsi indi più a lungo in Torino, determinato in tutto di fermare la sua stanza in Roma, ove venne con la moglie sua diletta, e la minore delle figliuole, dopo il Natale del 1884; accomiatato colà dai congiunti e dai dolenti amici, e quivi accolto festosamente dagli altri non pochi, i quali anelavano vederlo lungamente in mezzo a loro. Ed egli era contento di ciò, ed aveva promessa di dover esser proposto ad una cattedra di filosofia in un Liceo (di che si contentava); ma non senza prima aver visitato la Tunisia, certo non per suo svago, ma per più alti fini; onde era deciso penetrare eziandio nella Tripolitania.

Frattanto, visto la fine infelice in cui diede quel suo lavoro sopra la istruzione, di che abbiamo toccato, volle ristringere in un quadro sinottico tutta l'ampia materia della filosofia, consumando in tal lavoro meglio chè quindici interi giorni, e non poche ore della notte. Questa fu l'ultima sua elucubrazione, che egli mi fece percorrere, e sen compiacque; ma non giunse a consegnarla a chi voleva, ricopiandola in più breve spazio, perchè anche di essa non si facesse sperpero.

Era di marzo, il tempo freddo e piovoso, e lavorava accanto una finestra. Innumerevoli le commissioni dategli dagli amici, e dolevasi non poterle tutte compire. Onde pur finalmente un dì, che gli parve men brutto, uscì di casa per cercare di contentarne qualcuno. Ma fu colto dalla pioggia, e si pose in letto con febbre. Riavutosi alquanto, volle che le sue donne partissero per Torino, con promessa di richiamare in Roma tutta la famiglia nel venturo inverno. Ma la malattia, mal conosciuta e peggio curata, lo incalzava. Risolse portarsi in Napoli, in quell'Ospedale Clinico di Gesù-Maria, donde confidava uscir sano, e proseguire per la Sicilia a Tunisi. Colà mi volle suo compagno, e

quivi lo lasciai, rassicurato dal medico. Quale fu la meraviglia e lo sgomento mio e di tutti gli amici allo impreveduto annunzio del subitaneo aggravarsi del male, e della seguita morte la mattina del 28 di maggio 1885, solo possono comprendere coloro che non sortirono cuor di macigno, e non conobbero Carlo Michele Buscalioni!

La celerità del telegrafo elettrico e della strada ferrata non giovò a farci riunire in tempo la moglie, il figliuolo Luigi-Napoleone, e me, perchè giungessimo a confortarlo della nostra presenza. Il domani lo trovammo freddo cadavere.

Sparsa la nuova di tanta morte, il Ministro per la pubblica Istruzione telegrafava che si rendessero onori alla salma; e l'egregio Sindaco di Napoli, senator Amore, volle che fosse accompagnato al Campo Santo Nuovo dalla banda di musica municipale e dal Vice Sindaco della Sezione. Intervenne ai funerali anche il Console della Bolivia; ma non però essi riuscirono tali, quali il Buscalioni meritava.

I Diari italiani, specie di Roma e di Torino, tributarono il giusto compianto allo sparire dalla scena del mondo di un tant'uomo; ma sopratutto giova riportare alcune parole che furono scritte sull'*Etendard* di Parigi: « La morte di Buscalioni è un lutto » pel partito liberale: ciascuno conosce quale gran parte egli » ebbe nella Società Nazionale, che, sotto La-Farina, preparò » e diresse la rivoluzione italiana ..... Insieme con la sua *vita* » *ufficiale*, egli non rimase di adempire a missioni ufficiose per » ravvicinare l'Italia alla Francia. Coloro che conobbero le virtù » del patriota, del filosofo, dell'uomo di cuore, si uniranno con » noi per mandare l'ultimo addio alla sua memoria ».

Egli era di amabili fattezze, aitante della persona, soprammodo affabile e buono... Nè solo il Buscalioni faceva « il bene » (diremo col professor L. M. Billia, che fu suo scolaro); ma sa- » peva farlo; dotato di squisito ingegno, di molto spirito di os- » servazione, era unico nella scelta, e sapeva cogliere i mezzi » così di persuadere e convincere uno scolaro, come di promuo- » vere buone relazioni fra due popoli. C'era insomma in lui una » mirabile armonia nelle potenze, una direzione costante al bene; » una mente illuminata e un volere giusto e forte; affissandosi » colla mente nel vero immutabile, cercava nelle contingenze

» della vita di attuare il massimo bene, ed a questo tutte le cose » divenivano mezzi acconci nelle sue mani. Così, patriota uma» nitario, filosofo credente, liberale onesto, maestro educatore, » diplomatico prudente, padre affettuoso di famiglia, amico e tu» tore ai giovani tutti, la famiglia, la patria, la gioventù ebbe » beneficati .... ».

Laonde di lui possiamo dire col Tacito (*Vita Agricol.*): .... *bonum virum facile crederes magnum libenter. Et ipse quidam quamquam medio in spatio integrœ œtatis ereptus, quantum ad gloriam lungissimum verum peregit. Quippe et vera bona, quæ in virtutibus vitœ sunt, impleverat,... ornamentibus prœdito.... Opibus nimiis non gaudebat, speciosæ contingerant* ...... Cioè ...... « buono l'avresti detto e » grande desiderato. Visse quanto alla gloria, benchè toltovi nel » buono dell'età, tempo lunghissimo; perchè ebbe il colmo dei » veri beni, che consistono nella virtù, oltre alli onori..... So» verchie ricchezze non curava, onorevoli le aveva » (*Davanzati*).

Ed or finalmente, perchè coloro che rimangono non abbian taccia d'ingrati col mostrarsi ignari e sconoscenti del bene che il Buscalioni fece alle cose pubbliche e private, non dubitiamo che, chi può, renda alla memoria di lui i dovuti onori; perchè rimanga maggiormente in esempio a coloro, che ormai discorrono per vie diverse, e non si fanno capaci come possa coesistere una squisita virtù in mezzo alla corruzione de' tempi.

Roma, luglio 1885.

G. G.

NOTA.

A proposito delle idee e dell'opera di C. M. Buscalioni intorno all'Oriente nell'interesse di quelle popolazioni e della stessa Italia, essendo io venuto a conoscere le sue intime relazioni col prof. B. E. Maineri in Roma, del quale non mi erano ignoti gli uffici importanti resi alla causa della libertà in paese e fuori, massime per le sue relazioni con uomini del partito d'azione e del Governo, gli scrissi una lettera perchè volesse favorirmi quelle maggiori notizie, che gli erano note sul lavoro del Bruscalioni stesso

in favore della causa dei popoli balcanici. E il Maineri, che sempre mi volle dimostrare un'amicizia tanto affettuosa, quanto disinteressata, da me fraternamente corrisposta, pure questa volta mi ha favorito notizie preziose sull'opera del compianto Buscalioni nelle cose d'Oriente, dopo il trattato di Berlino. Ed ecco la lettera dell'amico provato.

LEONE CARPI.

Roma, Ottobre, 1887.

Caro CARPI,

È vero quanto mi scrivi dell'amicizia mia col Buscalioni, la quale venne auspicata da quella d'un altro amico compianto, il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio; e se perciò i legami col Buscalioni non sono di data antica, si fecero però vie più stretti in questi ultimi anni pel lavoro consacrato in comune alla causa della giustizia e della libertà. Sopra certi fatti non è per anco opportuno sollevare del tutto il velo della verità, mostrandoli nella piena lor luce; tuttavia, essi furono i risultamenti legittimi di quella sana e nobile politica italiana, che, assenzienti lo stesso Vittorio Emanuele, Garibaldi e molti ragguardevolissimi personaggi del così detto « partito d'azione », tendeva ad agevolare la libertà e l'indipendenza ai popoli Balcanici, acquistando all'Italia una giusta influenza in Oriente, e additandola rivendicatrice pertinace e fedele delle cause giuste, della civiltà, cioè, e del progresso. Sebbene, allora, la quistione interna — di Roma — avesse fatto sostare e, se vuoi, deviare il concetto generale dell'azione in quelle parti, non è però meno vero che se ne mantenne sempre viva la tradizione sino a questi ultimi tempi, o, sino a pochi anni addietro, specie per opera di valorosi patriotti, i cui nomi non occorre declinare; ma tra questi la tomba consente di segnalare in modo onorevole il povero Carlo Michele Buscalioni, la cui vita si può dire sia stato un pensiero e un'opera continui in pro' della libertà e indipendenza italiana, della libertà e dell'indipendenza dei popoli.

Dopo il trattato di Berlino, che aperse le porte della Bosnia e dell'Erzegovina all'*amica* Austria, non fu spento nei patriotti il disegno di recare un valido soccorso alle popolazioni slave, le quali credessero per avventura opporsi a occupazioni *inique*, e di aiutare la Grecia al compimento della sua unità, giusta gli stessi accordi di Berlino. Potrei dirti i nomi dei generosi, che stavano pronti, e persino come s'intendesse di svolgere, allora, le operazioni militari: mi limito a rammentare Oreste Corsi, preposto all'impresa, uomo espertissimo di braccio, già

ufficiale nell'esercito nazionale, patriotto intemerato, carattere inconcusso, conosciuto favorevolmente tra noi e all'estero per i suoi due opuscoli: *Napoleone e Moltke* e le *Armi greche.* Il quale, oggi, stanco degli uomini e delle cose, vive ritirato nel lavoro dei campi, esempio di natura forte e altera a' camaleonti ed ai fiacchi. Più tardi, giunse in Roma Michele Ljubibratic', che venne direttamente in mia casa la sera stessa del suo arrivo, il quale certamente dovea significare, e significava, il buon accordo dei patriotti italiani e slavi. E, allora, si trovava pur alla capitale Marco Antonio Canini, dottissimo uomo e veterano di libertà, a cui non è pari in Italia per le cognizioni e la pratica delle cose d'Oriente. Ma non è dato addentrarmi nella storia di quel lavoro, massime per le delicate e riservatissime ragioni della modesta opera mia in quel tempo, che fu quella — e ciò è lecito dire — di onesto italiano. E non è facile narrare quel che fece con pertinace amore il Buscalioni a que' giorni; basti farti conoscere sulla guida delle sue parole l'opera a cui s'era consacrato con gli amici, a proposito della Filo-ellenica, di cui si accenna nella esatta biografia del compianto: così, le sue parole verranno a spargere non poca luce su quei tentativi, e potranno anche essere documento di storia contemporanea. Stralcierò alcuni brani della sua corrispodenza. In una lettere del 1870, 25 Ottobre, scriveva:

Lega Filellenica
COMITATO CENTRALE
di
TORINO.

« Caro MAINERI,

« Ti ringrazio di cuore della graditissima, alla quale — come ti telegrafai ieri — non potei rispondere prima d'oggi per le continue ed urgenti occupazioni che ebbi di questi giorni.

« Triplice è lo scopo che noi ci proponiamo:

1.° L'indipendenza della Grecia;

2.° la *Lega Balcanica;*

3.° la *Confederazione Elleno-latina.*

« La *Filellenica* - divenuta oggimai cosmopolita (1) - si prefigge, per dirla alla greca, *essotericanente* il primo intento, ed *esotericamente* gli altri due. Intorno al primo punto, ecco un brano di lettera, che scrissi fino dal Marzo scorso all'onorevole Papparigopoulo, rappresentante della Grecia a Roma:

« L'autonomia della Grecia, ne' suoi storici e naturali confini, è con-

(1) Essa ha fatto proseliti non solo in Europa, ma in tutto il mondo civile· nell'estremo Oriente, in Oceania, nell'America meridionale.

dizione *sine qua non* dell'equilibrio europeo e della pace in Oriente. Il trattato di Berlino, immolando all'egoismo inglese (1) la nazionalità ellenica, sparse i germi di nuove e sanguinose lotte, obliando che sulla rocca di Suli, sulla spiaggia di Parga, vivono le reliquie di una schiatta procreata dalle Doriche madri, non indegne del sangue di Ercole (Byron); ma la prossima caduta del ministero Beaconsfield sarà di fausto augurio per la causa Ellenica . . .

« Nell'ora del pericolo e del cimento la Grecia non dev'essere sola. La *Filellenica* ha appunto per iscopo di trovare sostenitori ed alleati alla primogenita delle nazioni occidentali, all'antica e gloriosa madre della civiltà universale (2) . . . Io mi consacrai συντόνως a questo intento, l'esito superò la mia stessa aspettativa. . .

« In caso d'un nuovo conflitto, la Filellenica non mancherà di dare alla Grecia il suo contingente in armi, uomini e denari.

« Uno dei migliori nostri ufficiali, il signor Oreste Corsi, mi dichiarò che di buon grado avrebbe, in quest'evenienza, organizzato un Corpo di volontari italiani per vendicare il sangue eroicamente sparso a Sfacteria dal Conte Santorre di Santa Rosa, il cui nipote Santorre venne eletto Vice-Presidente del nostro comitato centrale (3). . . .

(1) Il Menabrea, in una sua lettera scrittami da Londra, 20 luglio, rendeva eziandio omaggio al « risveglio della nazionalità di quel popolo, che diede la civiltà al mondo. »

(2) I Generali Türr (da Buda-Pest, 3 aprile 1870) e De-Milbitz ci offrirono pure il loro concorso. Quest'ultimo mi scrisse in data dell'8 corrente: « Faccio i voti più sinceri per la ricostituzione della Nazione Ellenica, cooperandovi con tutti i mezzi, di cui mi sarà dato disporre. »

(3) . . . . « questa onorifica dimostrazione (così egli in una sua datata da Savigliano, 12 sett.) mi riesce oltremodo gradita, come quella che mi prova, essere la *Lega Filellenica* sicura di trovare nel nipote di un grande Filelleno italiano la continuazione di quegli stessi sentimenti che, promossi dai grandi principii liberali, ad esso porsero occasione di sacrificare la vita, ed a me, suo nipote ed erede, di comprendere nel medesimo culto la sua memoria e gli stessi princípi.

« Inutile perciò dirle, sig. Commendatore, l'interesse che porto alla *Lega Filellenica*, o come io sia disposto *pro virili parte* al nobile e generoso scopo, che essa si propone. E lo raggiungerà di certo, quando all'opera dei Governi venga ad aggiungersi quella dei privati. I primi provano minore peritanza e maggior forza, quando trovano una spinta ed un appoggio nei loro concittadini.

« I Gladstone, i Gambetta, i Cairoli saranno più fortunati nell'accelerare la soluzione della questione greca, perchè, oltre al desiderio del loro cuore, rispondono pure a quello dell'Europa liberale, che fa loro zelante pressione coll'attuazione ed esplicazione della *Lega Filellenica*. Essi, cuori generosi, combattevano le vecchie teorie diplomatiche dell'*Equilibrio degli Stati* per propugnare il nuovo *Diritto* Europeo, cioè il *Principio delle nazionalità*.

« Noi italiani non dobbiamo dimenticare ciò che fummo prima di essere quello che siamo, e ricordare così che una nazione a noi sorella per tanti vincoli di affinità, cerca ottenere anch'essa l'indipendenza e l'unità della patria. E fra tanti martiri

« La *Società di soccorso ai feriti nelle guerre italiane*, ch'io fondai nel 1859, si porrà eziandio al servizio delle ambulanze elleniche. . . »

Qui il Buscalioni scendeva a lunghi particolari, che non occorre notare: ma riferisco un brano di egregio personaggio, che gli scriveva in proposito:

« L'heureux changement de politique, à l'égard de la Grèce, des Cabinets de *Saint James* et de la *Consulta*, n'a pas tardé à produire ses bons effets. Nos vœux ont été, si non entierèment, au moins en partie réalisés à la Conférence de Berlin.

« La *trève du Diable* (que j'espère n'est qu'un court *temps d'arrêt* pour la *mise en déliberé* des grandes puissances) paralyse, pour le moment, nos efforts; mais nous ne négligerons rien pour atteindre le but.

« Si la Grèce sera forcée de revendiquer ses droits par la gloire des armes, elle renouvellera les miracles de la grande Révolution, qui ont étonné le monde. Le feu sacré de Riga n'est pas éteint. Les lauriers des Héros et des Héroînes de la ἑταιρεία reverdiront sur le front de leurs neveux.

« L'ἑταιρεία italienne (la *ligue Philellénique*) fera aussi son devoir:

« quand un peuple asservi combat ses oppresseurs,
« aussi bien que la paix, la guerre a ses faveurs. »

Per ciò che riguarda la *Lega Balcanica* — continua il Buscalioni — io apriva i miei intendimenti al conte *** in questo modo:

« L'unitarismo Balcano-Ellenico è un sogno. Il vincolo *federativo* è il solo che si addice ai popoli della Penisola orientale, sì distinti fra loro per razze, per tipi, per indole, per costume, per varietà etnografiche, storiche e religiose. Ipomoclio e nucleo della futura *Confederazione Balcanica*, dovrebbe essere l' *Unione Greco-Albanese*, che risolverebbe tosto la questione dell'Epiro e, più tardi, colle alleanze *jugoslave*, l'antica o complicata *quistione* orientale. L'Italia, al parer mio,

nostri e grandi cittadini, che ci procurarono la nostra nazionalità, ci valga l'esempio di Santorre di Santa Rosa che, dopo vigorosi conati, guardando dietro di sè disperatamente la propria patria, che doveva fuggire, sacrificò la vita, per la libertà della Grecia, perchè, com'egli diceva: « un italiano non potendo morire per la libertà del proprio paese, non poteva altrimenti morire che per quella della Grecia, di quella classica terra a noi sorella! »

« Se un fatto grandioso del secolo decimonono è quello dell'unificazione d'Italia, sia pur anche quello della Grecia intiera, redenta a nazione; e noi Italiani non siamo gli ultimi a contribuire efficacemente a quest'opera generosa! »

Suo obbligatissimo
SANTORRE DI SANTA ROSA.

(Note del *Busc.*)

dovrebbe farsi l'*araldo* di *pace* fra i Greci e gli Albanesi ed inviare colà un agente capace e fidato, che disponesse gli animi e indirizzasse l'opinione pubblica e quest'intento. Io non conosco uomo meglio in grado di farlo che il sig. Marco Antonio Canini, giunto testè a Torino. Egli da lunga pezza propugna coll'opera e cogli scritti queste idee, conosce perfettamente quei paesi e la babilonia dei loro dialetti. »

La proposta del Buscalioni non venne accettata e, anzi, dall'alto presero ad affacciarsi difficoltà inattese. — Perchè, chiederai? — Rispondo. La Turchia che aveva subodorato i preparativi, ne facea rimostranze alla Consulta per mezzo del suo ambasciatore in Roma: onde perplessità e diffidenze. Anzi, a dir vero, queglino stessi, che avrebbero dovuto mostrarsi più calorosi all'opera e gagliardi, divenivano pacieri e ottimisti. In fatti, il 6 di quel mese, il sig. Chiefalinós così scriveva all'amico da Firenze:

« Seppi con piacere che si tiene pronta una spedizione di volontari in Grecia in caso di guerra, e ammirai la sua generosità. . . Mi è dolce sperare però che la povera Grecia non si troverà nella dura posizione di spargere il sangue dei suoi cittadini ed il preziosissimo de'suoi amici, e che avrà le due provincie che le appartengono, secondo il trattato del nostro Re (1), il quale ha visitato tutte le città d'Europa ed è tranquillissimo in quanto riguarda la soluzione della questione greca. S. M. la considera come cosa fatta e senza spargimento di sangue ». Ma così — seguitava il compianto amico — non la pensano i Filleleni della nostra lega. Essi vanno d'accordo con noi, pensando, cioè, che la Grecia *non può e non deve fidarsi ad altri che a sè ed ai popoli amici*. Vuolsi tuttavia fare un'eccezione per l'Inghilterra, giusta quanto mi scrive il marchese di Montemar da Parigi, in data del 19 corrente:

« Admirable tout ce que vous avez fait, precisément dans les moments si peu favorables, et quand l'Europe abandonne la Grèce. L'Angleterre seulement, ou, pour mieux dire, le *Cabinet Gladstone*, est disposé en sa faveur et aussi pour les peuples chrétiens des Balkans. . . Charles Dilke n'a pas réussi à vaincre la résistance de la France. Gambetta est contraire. . . . La Grèce peut se décider à un coup d'audace et, par ce moyen féroce, les puissances à l'intervention ».

A meglio conoscere, caro Carpi, questa febbre d'azione del mio amico, consentimi poche notizie retrospettive.

Gridato felicemente il regno d'Italia, essendo il Buscalioni Gran Maestro aggiunto dell'ordine massonico — a proposta di lui era stato eletto Gran Maestro Filippo Cordova, allora Guardasigilli, — e *Garant d'amitié* del

(1) Il Re Giorgio trovavasi in quel giorno a Firenze.

Grand Oriente di Francia, egli imprese un lungo viaggio *massonico*, non badando a dispendi di sorta, a fine di procacciare al *giovane* Stato i suffragi di quella vecchia istituzione mondiale. Dovunque, fra tedeschi compreso, ei trovò le più vive simpatie per l'Italia. Dopo tre mesi d'assenza, ricevette a Parigi - fulmine a ciel sereno - l'annunzio telegrafico della morte di La Farina: ventiquattr'ore appresso era a Torino. Convocò subito la Società nazionale perchè scegliesse un nuovo presidente, e — a suffragi unanimi, meno uno - venne eletto egli stesso. L'Italia essendo fatta e non compiuta, perchè mancavano Venezia e Roma, comprese che la *Società nazionale* doveva andare di conserva coi *Comitati d'azione*, da cui divergeva per quistioni personali e nella scelta dei mezzi; onde con gli amici Marangoni e Liparachi si recò dal Cairoli, che trovò col Guerzoni, e rimase d'intesa di aiutare con tutti i mezzi il movimento allora principiato nel Cadore. Non era la prima volta ch'egli aveva ideato e iniziato il connubio della *Società nazionale* col *Partito d'azione*. Lo fece sempre allora che potè operare *motu-proprio* ed ebbe il supremo potere in sua balìa. Quando nel 1860 scoppiò il noto *dualismo* fra Cavour e Garibaldi, i dissensi tra la *Società nazionale* e i *Comitati di provvedimento* erano a tale parossismo, che poteva riuscire dannosissimo alla causa comune. Partito La Farina per la Sicilia e rimasto egli a capo della *Nazionale*, che fece? La ruppe a viso aperto coi più fanatici *piagnoni* cavouriani d'allora, che furono i più arrabbiati consorti dappoi, e seguì soltanto le impulsioni e le ispirazioni dell'amor patrio. Abboccatosi col Bertani in Genova, auspice Mauro Macchi, in brev'ora non tardò ad intendersi: ogni dissidio parve spento; dico *parve*, perchè il dì appresso in Torino giungeva la notizia dello sfratto di La Farina, e quindi più spiccato e pericoloso divenne il dualismo. Ecco come ei descrive quello stato di cose. « Dall'un canto gli *Anabattisti della Nazionale*, — che avevano solo aspirato ad essere, ed erano divenuti in effetto abbienti, dirigenti, gaudenti, — vociavano a squarciagola, che l'« Italia era fatta » — si sottintende per loro; — dall'altro gl'*Iconoclasti* del *partito d'azione* — che pur miravano a farsi la nicchia per collocarvi il *proprio santo* — ringhiavano e fremevano d'attorno all'italico desco come cani attorno ad un osso, gridando, quanto avevano fiato, che nulla s'era fatto, che *tutto rimanea a farsi* — aggiungi per essi —, e volevano all'impazzata, a vànvera, a casaccio muovere campo, cominciare stormo e correr giostre, pronti, come Codro, a gettarsi nella voragine . . . del *bilancio*. Lottai corpo a corpo con le due opposte falangi e, spingendo gli uni, frenando gli altri, tenni testa a tutti. La grande, la onesta, la disinteressata maggioranza delle due associazioni consentiva pienamente meco, dispostissima a secondare i miei patrottici intenti. Avvalorato dal suo suffragio, stimai giunto il momento di colorire il disegno, che

avevo delineato co' miei amici all'estero nella mia escursione *massonica*, d'un *entente cordiale* tra i popoli d'origine latina. »

E ora, o amico, apprendi meglio da altre *note* l'ampiezza dell'intento generoso e vagheggiato; esse ne compiono il concetto e l'opera, ed egli me le inviava appunto come *partecipazioni* fatte a un amico comune, il Canini; erano chiarimenti di programma e difesa.

« La nuova società da me vagheggiata — notava — doveva prefiggersi due scopi: l'uno *esoterico* (economico, commerciale, ma ad imitazione dello *Zollverein* tedesco), che fu oggetto delle nostre discussioni e delle pubblicazioni del nostro giornale, e l'altro *acroamatico* (politico), che parve allora tenuto *in pectore* da me e dai miei *amici spagnuoli*. A me venne fatto di vedere nella Dinastia sabauda la predestinata unificatrice delle genti latine; in quella dunque che la *Società nazionale* propugnava l'*unità d'Italia colla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e con Roma capitale*, la futura associazione avrebbe patrocinato segretamente l'*unificazione della stirpe latina per mezzo della Casa liberale di Savoia*, che i patriotti spagnuoli volevano sostituire alla fedifraga e reazionaria dei Borboni, *senza guerre di successione*. « Non più Alpi, nè Pirenei » era il nostro grido. Vittorio Emanuele regnava già in Italia, la sua primogenita Clotilde stava sui gradini del trono di Francia, la secondogenita Maria Pia era assisa su quello di Portogallo; non rimaneva che il Madrileno di non impossibile acquisto. Il terzo Napoleonide, col quale io era in corrispondenza, non avversava i nostri disegni. Al mio ritorno da Parigi esposi il mio programma *esoterico* agli uomini politici più influenti, senza distinzione di partito, e pressochè tutti vi fecero adesione. A proposta dell'on. deputato Vegezzi-Ruscalla, la Società prese il nome di *Neo-latina*, e sulla mia il Cordova venne nominato Presidente. Pel fatto del trasferimento della capitale da Torino, il Comitato centrale della *Società nazionale* si sciolse, dandomi pieni poteri, che mi vennero poi confermati dall'assemblea generale dei Soci.

« Lo stesso fece la *Neo-latina*. A Firenze trovai uno strenuo ed efficace cooperatore nel Ministro plenipotenziario di Spagna, l'illustre e simpatico Montemar, cui specialmente si deve, insieme con Prim e Zorilla, la riescita della candidatura d'un principe italiano al soglio iberico. Quasi ad un punto si compierono i fati della monarchia dei plebisciti. Il Duca Amedeo saliva sul trono di Carlo Quinto, e l'augusto suo genitore prendeva possesso della terza Roma, la Roma degli Italiani. Lo scopo precipuo della *Società nazionale* e della *Neo-latina* era raggiunto.

« Non fu certo mia colpa, se . . . . Egli fece però nobilmente il gran rifiuto, ed io tornai a Torino. Il fascio latino era sciolto; cercai tosto di

ricomporlo. Rannodai le antiche fila e ripresi l'opera interrotta. Fallitami la prova dell'unificazione dinastica, ricorsi all'iniziativa popolare. L'obbiettivo della *Neo-latina* era di far argine all'invadente *Pangermanismo;* ma in questo tempo essendosi fatto non men minaccioso il *Panslavismo*, mi convinsi che il più saldo baluardo contro entrambi non poteva essere che l'alleanza dei popoli balcanici ed ellenò-latini. In due successivi miei viaggi (l'ultimo dei quali all'epoca della grande Esposizione parigina) gittai le basi della novella confederazione. Il più caldo fautore della grande idea fu l'eminente statista D. Manuel Ruiz Zorilla, già presidente delle Cortes e del Consiglio dei Ministri, prima e durante il regno di *Don Amedeo.* Fin dal principio egli prese il più vivo interesse all' « *asunto de Union Gréco-latina,* » e delegò *para Portugal* l' illustre L. Cohello. Vegezzi-Ruscalla, allora membro della Lega, propose — per la Romania — il presidente della Camera, C. Rossetti; il comm. Aliberti scrisse all'ex-presidente del Senato belga, Van Schoor (ch'io conobbi in Italia), perchè si mettesse a capo dei comitati del Belgio. Il nostro Ministro plenipotenziario Barral, officiato da me, s'assunse gentilmente l' incarico di parlargliene egli stesso. Il celebre avvocato Amberny, presidente del Supremo Consiglio massonico internazionale (ch'io andai a trovare a Ginevra), s'incaricò della fondazione dei comitati svizzeri. Gli Elleni residenti a Parigi mi additarono per la Grecia l'onorevole Epaminonda Deligeorgis, e gli Inglesi il Deputato Charles Dilke per la Gran Brettagna. Venne accettata ad unanimità la mia proposta d'offrire la presidenza della Lega in Italia all'onorevole Cairoli, e già stavo per recarmi da lui a Roma, quand'egli venne chiamato (come più tardi il Dilke in Inghilterra) nei Consigli della Corona. Mi recai tuttavolta a Pavia per informarlo degli intendimenti nostri. In questo mentre il Rossetti fu incaricato di una missione all'estero e declinò il mandato. Deligeorgis morì, e Pascal-Duprat non si fece più vivo. Egli propendeva per il Castelar in Ispagna, ma io tenni fermo per lo Zorilla, e probabilmente fu questa la causa fortissima della sua inazione. Il trattato di Berlino venne in buon punto, per quanto concerne la Grecia, a *réaliser en partie*, come mi scriveva Papparigopoulo, *nos vœux.* — Allora io, assenzienti anche i Comitati esteri, adottai, in cambio d'*Elleno-latina*, il nome di *Lega Filellenica*, perchè aveva una base diplomatica nelle deliberazioni delle grandi potenze, ed ingelosiva meno i Governi. Noi diventavamo in tal guisa *la milizia civile dell'Europa congregata a Berlino.* « La *Ligue Philhellène*, così nelle mie corrispondenze *officiali*, a pour but de soutenir par voies légales et pacifiques les délibérations que les Grandes puissances ont prises à l'égard de la Grèce, dans le Congrès de Berlin »: ma, in pari tempo, o dava il *la* agli iniziati più intimi in questi termini: « La *Ligue Phi-*

lellenique est le pavillon qui couvre la marchandise de la *Fédération balcanique* et de l'*Alliance Hellèno-latine*. Pendant qu'elle est encore en état de formation, il vaut mieux l'appeler *philhellène*, pour ne pas éveiller les soupçons de la Diplomatie nordique; mais une fois la *ligue* organisée, nous devrons démasquer nos batteries et viser ouvertement au but.... L'union des peuples Hellèno-latins sera la digue plus solide et sûre contre les dèbordements du Panslavisme et du Pangermanisme ».

« Questo è l'unico documento spedito da me all'estero, in cui si faccia cenno della *Confederazione Balcanica* ed *ai più* fidi. Cogli altri non parlai che della *Lega Filellenica* e dell'*Unione greco-latina*. In Italia feci aperto il mio divisamento a pochissimi, tra cui i due *m*, cioè l'egregio B. E. Maineri e uno dei.... »

Alle idee di C. M. Buscalioni sappiamo che aveano aderito i più notevoli personaggi d' Italia e dell' estero: uomini di Stato e di spada, di lettere e di scienze, appartenenti a parti politiche diverse; troppo lungo l'annoverarli. Ricordo persino Antonio Cariatis, arcivescovo di Corfu. — Buscalioni intendeva, insomma, guadagnare a una causa buona e generosa gli onesti e valenti di qualsiasi opinione e credenza. Non discuto quanto questo lavoro potesse essere *pratico*, come ora si dice, se cioè l'amico si tenesse troppo nell'ambiente teoretico, giusta l'opinione pur manifestata da altri; ma questo è certo, che l'opera sua avanzò di molto, e che, se circostanze di tempi e di persone non fossero venute ad intralciarla, essa poteva indubbiamente corrispondere a' desideri di quanti lavorano e lottano per le autonomie dei popoli, le quali trionfando ci condurranno per legge fatale della storia alla federazione delle libere genti. In una parola. quando la diplomazia, impaurita d'una grande iniziativa di popolo, pone il suo *vetò*, non ignori, o amico, come il più generoso lavoro perda la sua efficacia, o debba restare sospeso, se non distrutto.

La storia della Filellenica è ancora da narrarsi. Mentre cadevano sul campo i forti e impazienti Albanesi, che il Buscaglioni aveva sempre tentato di persuadere a far causa comune coi Greci, gli giunse per telegrafo la notizia officiosa de' mutati divisamenti drl governo greco. L' impresa doveva fallire, e fallì; i sogni rosei di re Giorgio in Firenze diventarono uno scherno. — Chi aveva avuto ragione? *Noi* o i credenti nella diplomazia? Fu un colpo ai Filelleni veder la Grecia, che poco prima avea alzata la voce, cedere alle pretensioni delle potenze i cui rappresentanti, riuniti a Costantinopoli, sordi alla voce della giustizia e della civiltà, fatta lor prevenire dalla Lega Filellenica di Torino e dalla Nazionale di Atene, rinnegavano ciò che s' era stabilito a Berlino, abbandonando parte dell' Epiro e della Tessaglia al

Turco. — Or crederesti che il fallimento dell' impr esa piegasse l'animo dell'amico? Non fu così. « Il Buscalioni — scrive in proposito un valoroso e amato discepolo suo — non solo non dimenticò i popoli balcanici, ma ancora concepì un altro disegno, che fu finora ignorato, la cui generosità è tale e tanta, che non ci stupiremmo se alcuno negasse fede alla nostra parola; sebbene il fatto sia verissimo. Si offerse di fare un contratto tra il Governo greco e una Società costruttrice di ferrovie affinchè la forte somma, che si suole corrispondere a coloro che stipulano questi contratti per conto di un Governo; e che naturalmente sarebbe stata iscritta nel bilancio della spesa, servisse invece, senza destare così i sospetti e le gelosie di alcuna Potenza, a rifornire l'esercito greco, a far valere i diritti dell'oppressa nazione, a sollevare i poveri popoli su cui pesava e pesa tuttora la barbara potenza che Europa tollera a Costantinopoli (1) ».

A quanto venni esponendo, è lecito affermare con nobile soddisfazione che — a parte il merito dovuto all'amico, — le simpatie per la Grecia furono sempre sincere e generose tra noi. Non è, certo, dell'Italia che la Grecia ebbe a lagnarsi nel trattato di Berlino; e di molto si dovrebbe essa ricordare da poi, come lo provano le opere del Buscalioni e di altri. Che se ci fu un periodo in cui alla Consulta parvero obliosi, più che altrove, delle ragioni dell'Ellenia, sappiamo l'impressione che se n'è provata in paese. Il quale appunto, non ha guari, nel discorso dell' on. Crispi a Torino, ha applaudito con entusiasmo alle schiette norme d'una politica, che, rendendo giustizia alle ragioni dei popoli d'Oriente, porge alla giovane Grecia l'appoggio morale della nostra amicizia e il tributo delle più nobili simpatie. È ciò che in Atene dovrebbero riconoscere una buona volta pel meglio stesso delle due nazioni, che hanno tanto operato a vantaggio della civiltà universale.

Stà sano e ricorda

il tuo affezionato
B. E. Maineri.

(1) Lorenzo Michelangelo Billia: *La Lega Filellenica e l'Ideale politico di* Carlo Michele Buscalioni; Torino, Tip. eredi Botta, 1885; in-8. di p. 10.

LE STRAGI DI PERUGIA

Perugia prestava omaggio per la prima volta alla Chiesa nell'anno 1198, dopo che il suo signore Corrado, duca e conte di Assisi, si era sottomesso a papa Innocenzo III sciogliendo i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà. Nel prestare omaggio spontaneamente, credeva fare atto di sottomissione verso Roma piuttosto che di obbedienza verso il Pontefice. Essa infatti, antichissima colonia di Roma, onorava pur sempre la Città, anche divenuta pontificia, con pia religione di figlia verso la sua illustre madre e signora; ed il corso dei secoli, che tutto trasforma, non aveva potuto cancellare la sacra tradizione di quella reverenza. Nei documenti di diritto pubblico, financo nei più vecchi Statuti del Comune di Perugia, trovasi la formula di rispettoso omaggio che tributavasi ai diritti signorili del popolo romano, oltre a quelli del papa; e invero, dopo l'invocazione « ad onoranza » dei Santi e del Pontefice, viene quella dell' « alma mater Roma ».

Ma, facendo atto di riverenza verso il Pontefice, Perugia aveva in pari tempo di mira il proprio interesse. La laceravano discordie cittadine, la lotta del popolo contro i nobili erano fiere ed acerbe: essa sperava che l'autorità del Pontefice rinconciliasse gli animi e riconducesse la pace in città.

Contuttociò Perugia non si metteva, mani e piedi legati, in potere del Pontefice; anzi stabiliva nel patto stipulato, che il Pontefice lasciasse al Comune la giurisdizione cittadina e la libera elezione dei suoi consoli.

E i Pontefici, da parte loro, non solo si attennero scrupolosamente al trattato, evitando di restringere la libertà d' azione ai Perugini; ma anzi permisero che in Perugia prendessero forma e consistenza sodalizi armati con rettori e consoli alla testa, non si opposero a che la fazione popolare promulgasse Statuti contro la libertà del clero e lo assoggettasse a tributo. E neanche quando il cardinale di Santa Prassede, mandato dal papa con facoltà straordinarie, soppresse nel 1223 le associazioni delle maestranze nella loro forma politica, la sudditanza dei Perugini verso il Papa si mutò per parte di questo in oppressione. Così avveniva in allora che, mentre l' Imperatore nei suoi principii severamente monarchici voleva che tutte le individualità politiche piegassero sotto la sua legge ed era nemico dichiarato di ogni democrazia autonoma, tanto da proibire sotto pena di morte l'elezione di podestà e di consoli, i Comuni potevano dire che il giogo della signoria pontificia era leggiero e benigno.

Il dominio della Chiesa in Perugia fu poscia interrotto dalle signorie di Braccio e dei Baglioni. Tornata la capitale dell'Umbria sotto la Chiesa, questa non smentì la sua prima condotta, mostrandosi sempre memore della volontaria dedizione ai Perugini e dei patti fermati. Che se, coll'andar del tempo, la libertà, sì larga in prima e sì piena, fu limitata e ristretta, deve cercarsene la cagione piuttosto nell'infiacchimento degli animi e nella perdita della antica vigorosa fierezza, che nelle arti della Chiesa. Pur tuttavia i Pontefici non si approfittarono della loro forza e, benchè vedessero che facilmente avrebbero ceduto dinanzi alle loro pretese i Perugini, sempre si attennero dall'abusare della propria potenza: sempre nominalmente rispettarono la libertà delle città dell'Umbria e delle Marche, e difatto non fecero loro provare la durezza del governo pontificio, le cui gravezze fecero pesare sulle altre loro soggette. Ma venne la rivoluzione francese, cessò il governo temporale. E allora, nel 1814, il pontefice rientrò nei suoi Stati, mutò radicalmente la politica del Vaticano così a riguardo delle Romagne come a riguardo dell'Umbria: se prima di essere spodestato il Pontefice chiedeva, quale favore, una contribuzione, ora quale obbligo imperiosamente la imponeva.

Nè la Chiesa ebbe più ritegno nelle sue vessazioni. Essa cre-

deva che il suo dominio dovesse durare in eterno, e offendeva ogni sentimento, spregiava ogni dritto.

E a tale essa venne che si vide in Inghilterra Lord Canning confessare dalla tribuna che il governo pontificio era l'unico governo in Europa che non fosse governo. A tale essa venne che gli agenti della polizia austriaca davano questo giudizio del modo ond'era condotto lo Stato Romano: « In questo governo di cardinali, di prelati e di preti la politica è un giuoco continuo di farisaismo e di machiavellismo: le finanze sono quanto mai si possa dire male amministrate; l'infedeltà e l'imperizia dei ministri mandano a vuoto il pubblico erario; in tutto lo Stato la giustizia è apertamente venduta; l'imperversare dei banditi non ha tregna nelle Romagne. Leggi nuove che restringono oltre ogni credere la libertà individuale; inquisizione e carceramenti per semplici sospetti: sistema che condanna a vivere da monaci più che da cittadini; lagnanze e grida universali di emanciparsi da un governo teocratico turco ». Nè contenti di ciò, i legati dell'Austria soggiungevano: « in verità, Babilonia è il nome che conviene a Roma: il papa comanda, i cardinali comandano, i prelati comandano: tutto vi si ottiene a prezzo d'oro, e senz'oro lasciate ogni speranza ». Guglielmo Gladstone chiamò *negazione di Dio* il governo dei Borboni di Napoli. Se egli avesse definito il governo dei Papi, come lo avrebbe chiamato?

D'altra parte, se la Chiesa infuriava nell'opprimere, dell'oppressione traevano gli oppressi incitamento a sollevarsi.

Già allorchè il papa era tornato nei suoi Stati non aveva trovato più nei suoi sudditi gli antichi animi. La rivoluzione francese aveva fatto l'effetto di una scossa elettrica; il periodo del dominio napoleonico aveva tenuto desto il fuoco fatto divampare dalla scintilla. Le menti e i cuori, quasi dimentichi prima dei sentimenti di patria, di gloria, di libertà, fortemente se ne erano accesi. Non erano più uomini umili e sottomessi, disposti a sopportare qualunque affronto, qualunque oltraggio, qualunque vilipendio, pronti a servire da schiavi: erano uomini conscii dei loro doveri e dei loro diritti.

Ma il papa non intese che i tempi erano mutati, e gli uomini con essi: anzi credette il suo dominio incrollabile e perpetuo. Non si diede quindi pensiero dell' indignazione che con tale modo

di agire sollevava in tutta l'Europa civile, non prestò orecchio alle proteste che frequentemente partivano dagli uomini più insigni delle altre nazioni; non badò alle rimostranze dei soggetti, non si preoccupò delle spesse manifestazioni della collera popolare; non pensò alla imminenza del pericolo che sovrastava all'assolutismo e alla teocrazia, non s'inmaginò quanto colla sua condotta affrettasse la rovina di quell'ordine di cose così contrario al giusto e alla natura.

Nella lotta per la redenzione nazionale ogni provincia conta i suoi martiri: l'Umbria vanta le stragi di Perugia del 59.

I Perugini, che tra i primi avevano inviato denaro per il dono di 100 cannoni alla fortezza di Alessandria, e che avevano mandati 800 volontarî a combattere coi Piemontesi sui campi della Lombardia pel trionfo della causa italiana, non credevano avere in tal modo interamente adempiuto all'obbligo loro. Perciò varie volte e in varî modi Perugia fece conoscere al Pontefice il suo impaziente desiderio di prendere parte alla lotta per cacciare lo straniero dalla patria comune. Riescite vane e preghiere e rimostranze, deliberarono ricorrere a mezzi più energici. Il giorno 14 giugno 1859 verso le ore 11 si riunirono sul corso donde, fermi e decisi, si recarono dinanzi al palazzo delegatizio al grido di: *Viva l'Italia, Viva l'Indipendenza, Vogliamo la guerra.* Uscirono dal mezzo della folla Francesco Guardabassi, il barone Nicola Danzetta, il conte Zeffirino Faina Baldini, il dottore Carlo Bruschi e Tiberio Berardi, i quali andarono al nunzio, monsignor Giordani, e gli esposero i desiderî del popolo. Il nunzio, che aveva intorno a sè tutti gli ufficiali civili e militari e la magistratura municipale, rispose: cedere al'a forza maggiore, protestare pei diritti conculcati del suo Sovrano, dimettersi nell'istante dall'ufficio, cedere i poteri a chi la popolazione volesse, partire nel giorno stesso con tutta la milizia.

I Perugini all'udire la risposta mandarono grida di giubilo.

Lo stesso giorno alle ore 5 partì il delegato pontificio. Con lui lasciarono la città i soldati di linea, i gendarmi, le guardie di finanza e molti impiegati.

Mostrandosi il Municipio timido e dubbioso, presero le redini del governo il Guardabassi, il Danzetta e il Faina che godevano la stima e la fiducia universale per il loro patriottismo,

per la loro capacità e per la loro attività; della Giunta fu poi segretario il Berardi. Il comando della Piazza fu commesso al Bruschi, il comando del Corpo di Guardia al barone Giuseppe Danzetta-Alfani; furono affidati a Raffaele Omicini gli Uffici di Gendarmeria, ad Annibale Vecchi gli Uffici di Polizia. Il Municipio si mantenne in ufficio per tutto ciò che non riguardava gli affari politici e militari; pauroso però d'incontrare la disapprovazione del pontefice, scrisse al Delegato a Foligno una lettera spiegando e scusando la propria condotta. Si formò una guardia dei più volonterosi cittadini, che assunsero la custodia del palazzo municipale e delle carceri e la tutela della sicurezza pubblica. Così, senza disordini, pacificamente, con gioia di tutta la cittadinanza, compivasi il ritiro dell'antico governo e l'insediamento del nuovo.

I nuovi governanti, pubblicato un proclama in cui invitavano i cittadini alla calma e alla concordia, richiedendoli tutti di un concorso operoso ed illuminato, mandarono subito ad offrire la dittatura a Vittorio Emanuele, dichiarando la Giunta costituita in Governo provvisorio.

Era appena installato il nuovo Governo, quando giunse a Perugia notizia dei preparativi che faceva il Pontefice per ricuperare la città. Fu subito costituito un comitato per la difesa, fu fatto appello ai cittadini perchè accorressero sotto le armi, furono invocati soccorsi dalla amica Toscana. Il comitato si diede con alacrità a preparare opere di difesa, i Perugini risposero all'appello in numero di 1110 (numero abbastanza considerevole, se si pensi che Perugia contava allora circa 17,000 abitanti e che il fior fiore di quella cittadinanza, 800 giovani animosi, erano altrove a combattere contro lo straniero): tutti infuocava l'amor patrio, l'amore della libertà: tutti incoraggiava la speranza di pronti e validi rinforzi dalla Toscana. Ma intanto il Governo non aveva di che armare coloro che si erano offerti per combattere; attese quindi ad organizzare la milizia, che giungessero i soccorsi d'uomini e d'armi dalla Toscana. Ma in luogo di validi e poderosi rinforzi furono inviati dal Governo di Firenze 200 fucili, colla promessa di un corpo di 1600 uomini. Allora il Governo procedette alla organizzazione del piccolo esercito: furono formate sei compagnie, forti di 180 uomini

ciascuna e furono distribuiti ai soldati 400 fucili dei quali 200 erano quelli mandati da Firenze e gli altri, quasi tutti da caccia, erano stati requisiti dal comitato di difesa: e con tre ufficiali, venuti da Firenze, fu concertata la resistenza. A causa della grande estensione delle mura, i difensori furono divisi e sparpagliati. Cosicchè alla porta di S. Pietro, dove avvenne l'assalto, non furono posti di presidio che 24 uomini.

L' esercito pontificio intanto si avvicinava. Lo componevano 20,000 uomini, i più svizzeri, armati di tutto punto, forniti abbondevolmente di cavalli, di artiglieria, di genio, provvisti ad esuberanza di munizioni. Li comandava il colonnello Schmid, il quale si era fatto promettere per i suoi soldati il saccheggio della città.

I papalini giunsero dinanzi a Perugia il giorno 20, e alle 3 pomeridiane cominciarono l'assalto. Veniva giù la pioggia fitta e greve, spesseggiavano i tuoni ed i lampi.

Un primo combattimento avvenne alla porta di S. Costanzo. Gli assalitori corsero con furioso ardire all'attacco, ma trovarono una inaspettata resistenza. « Il cannone, dice nel suo rapporto il Sotto Intendente pontificio Monari, sembra non producesse l'effetto che si riteneva sui difensori della città ». Essi invero si difesero gagliardemente e solo dopo un'ora i nemici, i quali dalle alture li fulminavano, riescirono a farli sloggiare. Ma ritiratisi dalla porta S. Costanzo non lasciarono la lotta. Ricoveratisi nella Porta S. Pietro si unirono ai suoi difensori apparecchiandosi una nuova ed ostinata resistenza. Sopraggiunti infatti i nemici, sostennero con loro una lotta con tanto ardore e con tanto accanimento che li ributtarono per ben tre volte. Ma che poteva una cinquantina di uomini male armati e difettanti di munizioni contro nemici infinitamente superiori di numero, esercitati alla guerra, spalleggiati da cannoni, a cui le munizioni sovrabbondavano? dopo tre ore fu forza cedere e ritirarsi.

Allora quell' accozzaglia di soldati, sitibondi di vendetta per la tenace resistenza incontrata, si scagliò sulla città che la generosità del Pontefice le aveva assegnato per preda. Cominciò la devastazione e la strage.

Un monastero fu il primo teatro delle loro gesta: tutto vi

laceraronо o infransero, vi rubarono o dettero alle fiamme; la biblioteca, l'archivio non furono meglio del cenobio risparmiati: furono uccisi e feriti, e feriti promiscuamente chi aveva preso parte alla lotta, chi vi era rimasto estraneo. Inferociti, avvinazzati, fecero perire vecchi e donne, uccisero chi a prezzo aveva pattuito la vita, gittarono dalle finestre morti e feriti, ciò che non poterono predare distrussero o bruciarono, ove non trovarono uomini, uccisero a colpi di fucili le bestie.

Avvenne fra gli altri questo orribile fatto. Penetrati, atterrando la porta, nella casa di Ercolano Vermigli, poichè ebbero tutto devastato, spararono addosso a lui un colpo di fucile che non l'offese avendogli la palla strisciato in una gota; poi presero quel vecchio settuagenario e sordo, con pugni e calci lo malmenarono e toltolo pei piedi lo trascinarono per la scala fino alla strada. A quei masnadier si univa allora il cappellano maggiore Monsignor Auburbon che con scherno sacrilego, mentre l'infelice in nome di Gesù e Maria implorava misericordia, gli strappava i capelli dalle tempie: così lo trasportarono semivivo sino a S. Pietro ove lo rinchiusero prigioniero.

E quasi degnamente a chiudere quelle ore crudeli, in sulla sera, da molti mercenari si ballarono selvagge danze sotto svariati e ridevoli cammuffamenti nella piazza che ora si intitola da re Vittorio Emanuele. Le canove infine e la stanchezza più che la sazietà acquietarono alquanto quei campioni del potere mondano ecclesiastico.

L'ordine del Ministero delle Armi di usare rigore perchè potesse servire di esempio, di uccidere i rivoltosi che si rinvenissero nelle case (1) era stato, come si vede, fedelmente eseguito. E chi aveva dato tale ordine rimase così soddisfatto che fece pagare ai soldati doppio soprassoldo pel giorno del combattimento.

(1) Estratto dell'ordine dato dal Cav. Mazio, sostituto al Ministero delle Armi al colonello Schmid relativamente a Perugia:

« Il sottoscritto come sostituto ministro dà incarico a V. S. I di ricuperare le provincie alla Santità di V. S. sedotte da pochi faziosi ed è perciò che le raccomanda di usare *rigore*, perchè servire possa d'esempio alle altre provincie, e così si potranno tener lontano dal rivoluzionare. Dà inoltre facoltà a V. S. I di poter far *decapitare* quei rivoltosi che si rinvenissero nelle case, nonchè risparmiare le spese al governo e *far* ricadere tanto il vitto che le spese alle provincie stesse.

Firmato: Cav. LUIGI MAZIO ».

Inoltre il giornale (1) ufficiale del Vaticano scriveva che il Santo Padre, per manifestare il suo aggradimento al colonnello comandante la spedizione si era degnato elevarlo al grado di

(1) È curiosa ed importantissima la seguente relazione mandata il 22 giugno dal Sotto-Intendente militare Monari all'Intendente generale Agostino in Roma.

« Alle notizie che ho per telegrafo annunciato intorno la marcia della truppa sopra Perugia, mi pregio di rassegnare i seguenti dettagli.

In Foligno si unì al reggimento estero la sezione di artiglieria, un distaccamento di gendarmi di 65 uomini con il capitano Mazzotta, e tenente Perfetti, nonchè un picchetto di finanzieri in numero di 33 con il loro capitano Leoni. Alle ore undici della sera 19 corrente partii da Foligno insieme al capitano De-Levalland, scortato da gendarmi a cavallo per gli Angeli, ove fu deciso che la truppa mangiasse l'ordinario, e gli ufficiali prendessero una piccola refezione. Svegliati quei RR. PP. che trovai abbastanza impauriti, fu disposto l'occorrente, e quando giunse la colonna marciante, trovò tutto all'ordine. Intanto io faceva provvedere da Assisi i viveri per l'indomani, avendo prima della mia partenza ordinato il pane per le truppe a Foligno, perchè s'entrasse o no in Perugia, non era possibile ivi averlo. Contemporaneamente scrissi per telegrafo a Monsignor Delegato di Spoleto, perchè subito come eravamo rimasti d'accordo, con i cavalli della Posta mi avesse diretto agli Angeli un grande Omnibus che io aveva riconosciuto atto per trasporto dei feriti, e puntualmente mi pervenne, e fece un servizio che meglio non si poteva desiderare, essendo riuscito di somma utilità allo scopo. Dallo spedale di Foligno prelevai barelle, fascie, sfili, ecc. Dopo mangiato l'ordinario la colonna si pose in marcia, e giunta al ponte S. Giovanni, da una casa fu tirato un colpo di fucile. Sfasciate dalla truppa le porte, colui che lasciò il colpo, fu ucciso colla baionetta da un soldato del 1.° Estero. Lo spavento leggevasi nel volto degli abitanti dei villaggi che incontravamo sulla via. Si proseguì la marcia fino a circa tre miglia da Perugia, ed ivi, nel mentre che la truppa riposava, nel locale ov'è il molino, il signor colonnello Schmid tenne una specie di consiglio di guerra, al quale io pure con il capitano De Pietro fummo presenti. Fu deciso che tre colonne avrebbero simultaneamente attaccato la piazza, l'una dalla parte di Strada Nuova, l'altra dalla Vecchia Strada e la terza composta delle due compagnie volteggiatori nel mezzo, traversando la campagna. I sacchi dei volteggiatori furono collocati nel molino, ove fu lasciato un distaccamento per guardare anche la via. Ordinata la truppa nel modo suddetto dal signor colonnello Schmid, nel mentre pioveva a dirotto, fu proseguita la marcia ed arrivati al *Palazzone* mi ordinò di qui collocare tutti gli equipaggi alla meglio possibile, e le mucciglie delle altre compagnie. Nel palazzo medesimo vi fu lasciato una guardia di circa 150 uomini con qualche gendarme anche per sorvegliare le vie ed impedire il passaggio a qualsivoglia persona. Dopo sistemati i carri compresi quelli del pane che ivi mi furono diretti dal comandante la piazza di Foligno, secondo le istruzioni che da me avevano ricevuto, con un picchetto di 50 uomini proseguii e mi recai alla *Palotta* ove s'improvvisò una specie di Ospedale per ricoverarvi i feriti, essendo quel locale sotto il Frontone. Ivi si fermarono parimente il capitano Di Pietro, il capitano Forti con due sottufficiali del genio, ed il comandante dei finanzieri, che prima furono incaricati del servizio di esploratori, e quindi assunsero quello di ambulanza insieme ad alcuni svizzeri. Fra gli altri feriti vi furono ricoverati il capitano Ab-yleag che ieri è morto e l'altro capitano Britschagy, ferito in una gamba con qualche pericolo. Appena presa la piazza io vi entrai con un distaccamento di riserva per l'esaurimento de' miei incombenti.

generale di brigata e gli aveva ordinato di fare gli elogi che si meritava alla truppa che aveva preso parte al combattimento e vi si era tanto distinta. Infatti coloro che avevano figurato in

« È indescrivibile l'entusiasmo delle truppe e specialmente degli esteri e gendarmi che marciarono all'assalto della città. Il cannone sembra non producesse l'effetto che si riteneva sui difensori di questa. Fu fatto pertanto avanzare la fanteria che nonostante il vivo fuoco del nemico s'impossessò del Frontone e quindi dopo molta resistenza anche del Borgo S. Pietro, nel quale come seconda linea i faziosi erano fortificati. Qui accaddero scene di orrore. Si tirava sopra la truppa dalle finestre, dai tetti. Gli zappatori vollero rompere le barricate, ma ai primi colpi si spezzarono le aste delle loro scuri. In allora i soldati passarono sopra queste, presero d'assalto tutte le case ed il convento, ove uccisero e ferirono quanti poterono non eccettuate alcune donne, e procedendo innanzi fecero lo stesso nella locanda a S. Ercolano, uccisero il proprietario e due addetti ed erano per fare altrettanto di una famiglia americana che ivi dimorava, se un volteggiatore con un coraggio straordinario non vi si fosse opposto, ma vi diedero il sacco lasciando nel lutto e nella miseria la moglie del proprietario, la signora Giuditta Storti, ed arrecando un danno di circa 2000 dollari alla famiglia americana Thompson come la medesima ha riferito a me stesso, oltre lo spavento avuto. Fatti simili sono accaduti in altre case dappoichè il saccheggio ha durato qualche tempo, durante il quale tre case sono state incendiate. La fatica degli ufficiali è stata grande per contenere i soldati vincitori, che hanno fatto man bassa su tutto quanto lor capitava innanzi. Il Colonnello in persona ha dovuto accedere in diverse case onde farneli sortire. I soldati erano furenti, riputando come un tradimento il tirare che facevano sopra loro i faziosi dalle finestre chiuse con persiane e dai tetti. Dalla parte nostra abbiamo avuto 10 morti compreso il capitano, e 34 feriti fra i quali due gendarmi. Gli uffiziali superiori subalterni e soldati si sono nell'assalto della città diportati meravigliosamente. Il Colonnello ed il Tenente Colonnello sono stati forse più degli altri arditi e mi consta che furono da qualche ufficiale e sottufficiale più d'una volta avvertiti e strappati dal pericolo. Ieri mattina ancora da qualche individuo isolato del Reggimento Estero si commettevano delle rappresaglie che potevano far suscitare disordine, ma il Colonnello vi provvide facendo consegnare il Reggimento medesimo nella caserma dalle ore 4.

« Oggi l'ordine è pienamente rientrato nella truppa e le cose deplorabili accadute, sono conseguenze inevitabili della guerra, in ispecie allorquando la truppa prende d'assalto una piazza come si è disgraziatamente verificato per Perugia, essendo riuscite infruttuose le intimazioni e consigli fattigli onde non facesse resistenza

« Le dirotte pioggie cadute hanno posto gran difficoltà al trasporto della paglia in paese, difficoltà che si sono superate colla maggior possibile sollecitudine. Il magazzino della piazza è stato dai faziosi derubato di tutto quello che conteneva, molti degli oggetti esistenti nei forti ugualmente involati: se ne redigeranno analoghi verbali coll'intervento delle autorità competenti; nel palazzo del Comune si sono rinvenute armi, munizioni, pane bianco ed altro, e di tutto ne sarà stabilito esatto inventario.

« Il 1.° Reggimento Estero difettava di capsule e siccome doveva esser pronto a marciare se un corpo di circa 1600 Toscani inoltravasi, così per telegrafo ne richiesi a Spoleto e a Foligno, quante ve n'erano di superfluo, e prontamente per mezzo di apposite spedizioni mi furono rimesse. In seguito se ne sono rinvenute un forte numero qui in Perugia lasciatevi dai ribelli, per lo che non occorre ulteriore

quella impresa furono tosto fregiati della medaglia d'onore con pompa solenne, e lo Schmid in un ordine del giorno si augurava che quel fatto servisse di nobile e generoso esempio.

Furono quindi condannati i più onorandi perugini, chi a morte, chi a perpetua galera. Essi però sfuggirono alle punizioni riserbate loro dalla collera del Pontefice; poichè, entrati gli Svizzeri in Perugia, essi, vedendo inutile ogni ulteriore resistenza, avevano lasciato la città. Ultimo a lasciare la lotta fu il Bruschi, comandante della piazza, che raggiunse i suoi colleghi ed amici poco lungi dalle mura. A piedi, sotto una pioggia dirotta e per strade appena accessibili, si diressero tutti alla volta della Toscana, coll' animo angosciato, ma fiduciosi nell' avvenire. Poco dopo li seguiva in Toscana in volontario esilio l' eletta della cittadinanza.

provvedimento in proposito. La città è tranquilla, ma quasi deserta. Questa mattina si sono fatti altri 60 prigionieri rinvenuti nascosti nel convento di S. Domenico fino entro le cappe di camini. Nella notte veniente saranno fatte delle perquisizioni in case sospette ove si crede si trovino nascosti altri ribelli e delle armi. Le corrispondenze della Toscana prima di essere distribuite sono provvisoriamente portate presso il Comando della città ove si aprono e si leggono le sospette ed altrettanto si pratica dei giornali. Io sono incaricato anche di questa operazione. Come era da prevedersi si sono in tutti i corpi verificate perdite e rotture di armi e di effetti di abbigliamento. Mi sto occupando di tutto verificare ed a tutto provvedere nel miglior modo e colla possibile sollecitudine, siccome le circostanze lo esigono.

« Nel giorno del combattimento fu pagato il doppio soprassoldo: ora da aiutante a basso fruiscono dell'ordinario, come alla tuttora vigente disposizione a tutta la truppa; più il soprassoldo alla paglia, e ciò conforme al diritto e ai di Lei ordini sul proposito. Gli ufficiali nulla percepiscono.

« Nella giornata d'ieri gli equipaggi furono fatti venire in Perugia, come pure tutti i sacchi dei soldati che si lasciarono nei locali del *Molino* e *Palazzone* Questa mattina soltanto ho potuto licenziare i carri che seguivano la colonna, meno quello su cui sono caricate le munizioni che il sig. colonnello Schmid per ogni buon fine vuole ancora ritenere, ma spero poterlo licenziare domani. Ho però utilizzati i carri stessi per il trasporto dei sacchi in città per cui i compensi che ho dovuto dare nel limite il più ristretto possibile sono stati pagati non infruttuosamente. I faziosi nel fuggire da Perugia hanno requisito quanti cavalli, legni, e carri erano in questa città, e presero quelli della posta, per cui si sono dovuti tattenere i quattro cavalli che agli Angeli furono attaccati all'Omnibus fatto venire da Spoleto pel servizio dei feriti, ma anche questi non sono stati inoperosi avendo eseguito il trasporto nell'Ospedale di quelli che erano ricoverati alla *Pallotta*. Termino rimettendo le qui unite tre notificazioni pubblicate dal Comando militare, e coll'assicurazione che nulla si è e sarà da me trascurato, perchè alla necessaria provvidenza non sia disgiunta la possibilile economia nella spesa.

Con osservanza:

Il sotto Intendente
Firmato: MONARI »

I fatti del 20 giugno rimasero così impressi nella memoria e nel cuore dei Perugini che circa un anno dopo il generale Lamoricière, in una lettera ad un suo amico destinata a restare inedita, faceva questo quadro delle condizioni di Perugia:

« A Perugia lo spirito della popolazione e la sua attitudine verso l'esercito è deplorevole. L'ostilità è la stessa che all'indomani dell'assalto dato dagli Svizzeri e i particolari sono tanto presenti alle menti come se si sentisse tuttora l'odore della polvere.... 800 abitanti della città servono nell'esercito piemontese e 120 hanno emigrato senza prendere servizio. Si contano fra loro i capi dell'aristocrazia, delle finanze e dell'industria. I loro uomini d'affari mandano loro almeno 100,000 franchi al mese a Firenze ch'è loro quartiere generale. La maggior parte di questo denaro è usato a mantenere l'agitazione del paese (1) ».

Eppure, nella sua lettera ai Vescovi, datata dal Vaticano il giorno 15 luglio 1859, Pio IX aveva dichiarato « menzognere e immaginarie » le stragi di Perugia!

LEONELLO DE BENEDETTI.

(1) Le général de Lamoricière, sa vie militaire, politique et religieuse par Emile Keller (Vol. 2 in 8, Paris 1874).

DANIELE MANIN

I.

La prima giovinezza di Daniele Manin.

Daniele Manin nacque in Venezia il 13 maggio 1804 da Pietro Antonio Manin e da Anna Maria Bellotto. Il padre suo era della famiglia israelita Fonsecca e quando si battezzò gli fu imposto, secondo la consuetudine di que' tempi, il cognome di Manin, dal fratello dell'ultimo Doge di Venezia suo padrino.

La prima giovinezza egli trascorse in serie occupazioni e trovò modo di attendere sempre agli studi, sicchè a 19 anni fu eletto socio corrispondente dell'Ateneo Veneto. Tormentato da malattie, così, da scrivere nei suoi ricordi (inediti) *che la vita era per lui una pena*, pur trovò conforto nelle gravi elucubrazioni della giurisprudenza ed in quelle amene della letteratura (1) e nelle gravi lotte politiche.

(1) Invaghitosi della egregia donzella veneziana Teresa Perissinotti, la sposò nel 1825. L'11 agosto 1830 era dichiarato avvocato: negli esami aveva dato prova di *distinta capacità* (decreto 11 agosto). Nel 1831 fu avvocato alla pretura di Mestre: nel 1833 venne traslocato a Venezia, dove è stimato uno dei più dotti, valenti e intemerati avvocati. Salito in rinomanza quale giureconsulto ebbe ad occuparsi della cosa pubblica e dei maggiori interessi legali ed economici, come lo provano la questione per la Strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta, la sua partecipazione al Congresso dei Dotti, alla Società veneta commerciale e la *lotta legale*, contro il governo austriaco.

Importanti furono le pubblicazioni di Daniele Manin, in parecchie delle quali ebbe però la cooperazione di suo padre.

Scrisse un trattato sui Testamenti (1816-1820); una traduzione dal greco *Degli*

Nei tempi in mezzo ai quali trascorse la sua prima giovinezza, pareva illanguidito a Venezia il sentimento della libertà. La caduta della Repubblica di Venezia (che si credeva immortale) le scene truculenti di una sfrenata demagogia, i conati del regno d'Italia, le restaurazioni austriache, avevano dato origine ad una nuova forma di melanconie e di cupo disinganno. Ma si sprigionava ancora una corrente d'idee e di affetti dall'animo di pochi e solitari patrioti.

Quando nel cuore di Manin il battito generoso per la patria si fece sentire, vi era già in Italia un tacito ma operoso agitarsi per la conquista della libertà. La via della politica nazionale si era già così bene determinata, che senza previo accordo, senza una parola d'ordine (come nel Veneto) per opera, non soltanto delle società segrete, ma assai spesso per spontaneo presentimento, ciascuno che imprendeva una riforma nelle Società, nei Municipii, nelle Provincie, che dava qualche impulso alla vita morale intellettiva ed economica, che innalzava le scienze e le lettere a dignità di libere discipline, era certo di avere una solidarietà di opera cogli agitatori per la indipendenza morale intellettuale e politica, diffusi nelle varie parti della penisola.

Così questa universale e forse inconsapevole ricerca del medesimo ideale infiammava gli animi di tutti. Ed è pur degno di nota, in questi prodromi della rivoluzione del 1848, la saggezza degli uomini politici del Veneto amici di Manin e la previdenza delle popolazioni nel seguirne i consigli o nel prevenirne talvolta (prima ancora che venissero pronunciati) il desiderio e l'aspirazione per un fine patriottico.

Il sangue col quale si era inaffiata la pianta rigogliosa della libertà aveva già recato i suoi frutti, e dalle zolle seminate sulle nude ossa dei nostri martiri lo straniero non aveva potuto estirpare il fiore funereo colto con religioso entusiasmo dalla moltitudine.

Egregori (1820); una traduzione del libro di G. B. Pothier *le Pandette di Giustiniano* (1824); le Postille inedite al Pothier; fece l'edizione del *Dizionario* del Boerio (1829) con aggiunte inedite: dettò la *Monografia sulla Giurisprudenza veneta* (1847), che venne egregiamente tradotta in francese dal chiarissimo deputato Milland, e vi dimostrò profonda erudizione e senso critico. L'illustre Rénan, al quale ha fatto conoscere la versione *Degli Egregori* pubblicata dal Manin, me ne scrisse un grande elogio.

Cresceva baldanzosa e fidente la gioventù, sebbene il patibolo si rizzasse dinanzi a' suoi occhi per i martiri d'Italia. Appena arrivati nelle agitazioni del consorzio civile i giovani si erano veduti attorno madri orbate dei figli, spose che invano lagrimavano pei loro cari condannati alla morte o agli strazi inauditi di un ergastolo, per avere amata anche solo nel segreto del cuore, la indipendenza della patria.

Testimoni a cosiffatte scene di orrore e di desolazione, i veneti che furono poi a capo della Rivoluzione del 1848, compresero che a ridonare salute all'Italia e a comporre in un tutto le forze disgregate della penisola, era mestieri di mettere fine alle magnanime imprudenze, ai ciechi entusiasmi o ad alcuni atti generosi, che parevano il volontario suicidio dei sacerdoti della libertà.

È così che quando si guarda attentamente alla origine dei moti che prepararono il 1848 pel Veneto, si trova una vitalità intellettuale, una efficace attenenza del pensiero coll'azione della legalità colla opposizione.

È così che in Venezia si venne (quasi senza colpo ferire) al più glorioso straordinario avvenimento, come fu quello della capitolazione di un Governatore austriaco che circondato da armi e da armati cedette, dinnanzi alle notizie venute della Costituzione, e perchè un avvocato, il Manin, era entrato nell'Arsenale pronunciando parole eloquenti e perchè altri avvocati e patriotti inermi intimarono al Governatore la resa nel suo stesso palazzo! Come a Venezia così in qualche altra parte d'Italia, la forza d'una idea e la pubblica opinione preparata dagli scritti di pochi pensatori, rovescia troni; e una mano di giureconsulti, di economisti, di accademici, di letterati, di poeti, afferra le redini dello Stato, improvvisa eserciti, nomina ambasciatori, tratta famigliarmente, e giunge perfino a farsi riconoscere come eguale dai più vetusti e potenti Governi d'Europa.

Si obbietterà forse da taluno, che sarebbe stato meglio se la rivoluzione avesse avuto altri capi. Ma chi può giudicarlo ora? Chi vorrebbe togliere alla fatalità una parte notevole in questi avvenimenti? E chi infine oserebbe negare che nel 1848-49 i popoli avessero il Governo che meritavano e che ardentemente avevano desiderato?

II.

Agitazione legale.

Noi esporremo la genesi o lo svolgimento del Governo Repubblicano di Venezia, indicando come esso sia stato preparato in un modo ben diverso da quello degli altri paesi.

Daniele Manin non eccitò i Veneziani ad insorgere armata mano, contro gli Austriaci: egli volle combattere legalmente fino a che lo stesso Governatore austriaco ricorse a lui, per avere una mallevaria della pubblica tranquillità.

Il Manin si rivela uomo di azione nelle questioni sulla strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta, nei congressi della Società a Venezia (30 luglio 1840), a Milano (12 agosto 1840).

Manin comprende come a commuovere efficacemente lo spirito pubblico, sia necessario il risveglio degli interessi economici e materiali.

È ammirabile il discorso del 10 giugno 1847 fatto da Manin all'Ateneo, per discutere sui mezzi atti a ridonare a Venezia la prosperità nei commerci e nelle industrie, e la proposta di una scuola commerciale e di marina mercantile, di provvedimenti pei commerci colle Indie, e della istituzione di un giornale a somiglianza di quello del Lolyd Triestino. Nel Congresso dei dotti si continuano da Manin e dai suoi amici le lotte iniziate nell'Ateneo.

Alla agitazione politica e scientifica, Manin fece seguire la lotta legale contro il Governo austriaco. Ricorderemo ciò che scrisse alla Congregazione Centrale Veneta (21 dicembre 1847) la sua lettera al co. Fresch in Udine, l'istanza di Manin al co. Palffy chiedente la cooperazione del Governo a mantenere l'ordine (7 gennaio), quella alla Congregazione Centrale perchè fossero lealmente messe in vigore le leggi costitutive del Regno Lombardo-Veneto (8 gennaio).

Manin con grande ardimento rinfacciava alle Autorità austriache le illegalità, con le quali, impunemente, si governavano le nostre provincie. Il Governo rispondeva imprigionandolo il 18 gennaio 1848 col Tommaseo.

E il 17 marzo al mezzogiorno, una folla tumultuante tentava invadere le carceri criminali. Alcuni amici del Manin, superando arditamente ogni ostacolo, penetravano nella stanza in cui era rinchiuso. Quivi il Manin, ligio sempre al programma che si era prefisso, rivoltosi al capo custode che gli annunciava la sua liberazione gridò, con voce ferma: *Io uscirò .... ma legalmente .... dove è il decreto?*

Nello stesso tempo si aprirono le porte del carcere al Tommaseo, e i due illustri prigionieri si trovarono negli uscuri corridoi, e « l'un l'altro abbracciava ».

Le notizie che la censura era stata soppressa e che si erano convocati gli Stati delle provincie tedesche e slave e le Congregazioni centrali nel Regno Lombardo-Veneto, erano accolte con entusiasmo dalla popolazione, non come presagi di maggiori concessioni austriache, ma come certi prodromi della indipendenza.

Però in questo tempo, le provocazioni della soldatesca ed il crescente corruccio dei cittadini attizzavano il fuoco della rivolta

Nella sera del 18 arrivò inatteso un battello a vapore da Trieste, inviato dai cittadini di quel nobile paese, con ispeciale Deputazione, per recare con maggiore sollecitudine a Venezia la nuova dell'accordata Costituzione. Formava parte della Deputazione Federigo Seismit Doda (ora deputato al Parlamento nazionale), che essendo allora a Trieste fu pregato di recarsi a Venezia come uno dei messaggieri della lieta notizia.

III.

Proclamazione del Governo Repubblicano.

La mattina del 21 gli Arsenalotti diffusero la notizia che si caricava una corvetta con razzi alla *Congrève* per ordine dell'odiato colonnello Marinovich per trasportarli a bordo dei bastimenti, e in particolare della *Clemenza.*

Alle ore 4 del giorno 21 le *maestranze* uscivano come al consueto, dalle loro officine. Appena s'avvidero che il Marinovich stava nell'Arsenale con alcuni ufficiali, presero un'attitudine minacciosa, e un portinaio avvicinatosi all'esecrato co-

lonnello gli disse che gli Arsenalotti avevano deciso di ucciderlo se fosse uscito. Infatti lo uccisero.

Dal Manin si recò all'improvviso l'uffiziale di marina Salvini, dicendogli: — Se volete l'Arsenale è nelle vostre mani. — Gli Arsenalotti uccisero Marinovich! ....

Allora Manin mandò a chiedere che senza ritardo la Guardia Civica venisse riunita. Chiamò poscia sua moglie a parte, e le disse: *non alterarti se qualche bomba verrà gettata sopra Venezia,* e si pose in cammino, risoluto d'impadronirsi dell'Arsenale.

Pochi ma eletti cittadini (e i più male in arnese) lungo la via si accompagnarono a lui. Entrato nel temuto recinto dell'Arsenale, egli sfidò imperturbato la morte, impose al De Martini di dargli la chiave della sala delle armi, facendolo arrestare perchè vi si rifiutava. Fu il Manin ad ordinare che si suonasse a stormo la campana, la quale chiamava al lavoro gli operai, gridando, *se fra cinque minuti non ho la chiave atterro la porta;* e con l'orologio alla mano rimaneva in attesa febbrile! Era per trascorrere il tempo, quando le chiavi gli furono consegnate: il Manin affidò alle guardie civiche la custodia dei punti più importanti dell'arsenale.

Mentre all'Arsenale si erano così eroicamente sfidate le armi austriache, nel palazzo del Governatore l'avvocato Mengaldo, inconsapevole di ciò, aveva chiesto a nome del Municipio al conte Palffy e allo Zichy, alla presenza del Consiglio del Governo e del vice-ammiraglio De Martini, che fosse fatto sgombrare l'Arsenale dai Croati e *posti in mano dei cittadini tutti i mezzi di offesa e di difesa,* il che, come gli fu osservato, era volere un'abdicazione. Avutone un diniego, il Mengaldo, si recò al municipio eccitandolo, per consentimento dello stesso Governatore, ad esprimere il voto del popolo, *senza di che la effusione del sangue sarebbe stata inevitabile.*

Intanto che ciò accadeva nel palazzo del Governatore il Manin era ritornato dall'Arsenale in mezzo alle grida del popolo esultante, e giunto sulla piazza pronunciava commosso un discorso eloquente e freneticamente applaudito che alludendo alla *fusione successiva a poco a poco di questa Italia in un sol tutto,* chiudeva con le parole: *Viva la libertà, Viva San Marco.*

E nella notte del 22 marzo i cittadini ai quali dallo Zichy era stato affidato provvisoriamente il Governo, deposero il potere nelle mani della Guardia civica; il giorno dopo a mezzo del proprio comandante Angelo Mengaldo, propose all'approvazione del popolo il Governo provvisorio della Repubblica Veneta presieduta da Daniele Manin con Niccolò Tommaseo, Antonio Paolucci, Jacopo Castelli, Francesco Solera, Pietro Paleocapa, Francesco Camerata, Leone Pincherle, Angelo Toffoli artiere.

Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e così fu confermato il Governo provvisorio di quella Repubblica, che era stata enunciata il 22 marzo nella piazza di S. Marco da Daniele Manin.

IV.

Caratteri della Repubblica.

Mai si turbò durante la repubblica, la tolleranza e la libertà del pensiero e degli atti di ciascun cittadino, anche se dissenzienti dalle idee di Manin e del Governo. E quando fu d' uopo sacrificare la prediletta forma del Governo repubblicano alle ragioni di Stato, tutti unanimi diedero il proprio voto per la *fusione* col Regno di Sardegna.

Nella memorabile seduta del 4 luglio 1848 l'Assemblea veneta ed il Manin lasciarono alla storia un esempio di unanime proposito e di sublime abnegazione a pro della salvezza della patria.

La figura di Manin rifulse serena, luminosa fra tutte quelle dei 134 rappresentanti del popolo: scorgevi dalle sue parole, vedevi dai suoi gesti il repubblicano, sdegnoso delle ovazioni che tutti gli facevano: consapevole di un grande sacrificio; fidente sempre nei propri ideali politici, e pur deciso di tutto immolare sull'altare della patria. Quest'uomo che aveva nelle mani le sorti di Venezia, dal cui labbro pendevano repubblicani e monarchici non volle rendere, con un *no* superbo, più ardua la prova che tentavano i partigiani di re Carlo Alberto. Molti fra gli uomini politici, ai quali par bella la ostinazione nelle proprie idee e che credettero di avere grande carattere perchè non piegarono mai alle esigenze dei tempi, non avrebbero al certo imitato Manin.

Il Manin che avea senno politico come uno statista inglese, che messo a capo del Governo, conosceva la propria responsabilità, Manin, nel cui animo, spoglio da basse passioni e da puerili vanità, signoreggiava l'amore di patria, *chiese in nome dell'unione, il grande sacrifizio al suo partito*, dicendo che *col nemico alle porte non si dovea essere nè realisti, nè repubblicani, ma cittadini*, ed eccitò tutti a votare per la fusione col Piemonte, lasciando all'avvenire, *alla Dieta di Roma di decidere* la questione politica italiana (1).

Questo nobile contegno e l'attitudine che ebbe durante lo sfortunato periodo della *fusione* gli attirò vieppiù l'affetto dei cittadini.

Il 7 agosto Colli, Cibrario, Castelli annunciavano ai Veneziani che re Carlo Alberto, *chiamato dal loro voto, li accogliera e li proclamava eletta parte della sua famiglia;* e nella sala dell'antica Biblioteca, il Governo provvisorio in nome di Venezia, alla presenza del Patriarca, del Podestà, ecc. dichiarò che *essa era ceduta e dimessa* in perpetuo al Re Carlo Alberto e ai suoi successori.

V.

Fine del Governo piemontese a Venezia.

Il giorno 11 agosto un Parlamentario da Mestre recava una lettera urgente per i Commissarii straordinarii del Re di Sardegna in Venezia (2). Essa era di tale importanza che i Commissarii chiamati i Consultori, si adunarono nel Palazzo nazionale per deliberare in proposito. Dopo patriottiche ed animate dichiarazioni dei Commissari e dei Consultori, considerando *che la convenzione sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione della Consulta; che in ogni modo l'abbandono di Venezia*

(1) Volendo l'Assemblea eleggerlo ministro (dopo la fusione) egli non accettò, dicendo *che in uno stato monarchico egli poteva essere niente; potera essere della opposizione e non del governo.*

(2) Vedi la lettera del Welden al Governo di Venezia nella *Raccolta Andreola* tomo III, pag 297.

da parte del Re riporrebbe nello stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della Repubblica; deliberarono di approvare immediatamente le proposte del Comitato di vigilanza sulla rigorosa chiusura di tutti i varchi che mettevano nella Laguna, aggiungendo che, se il popolo desiderava un comitato di difesa, questo si sarebbe istituito per mezzo dell'Assemblea dei Deputati da convocarsi all'uopo (1). Al primo annuncio ufficiale della convenzione l'Assemblea doveva essere radunata. Dopo di ciò l'avvocato Castelli si recò in casa del Manin a renderlo edotto dell'accaduto, esponendogli la necessità di provvedere energicamente ai rimedii più solleciti per salvare la patria. Intanto alle ore 5 pomeridiane di quel giorno arrivava il piroscafo postale da Ravenna, ma i corrieri di Torino e Milano mancavano, e i dubbii, le trepidanze, le inquietudini agitavano gli animi. Il popolo tumultuava nella piazza, volendo notizie ufficiali dal Governo. E il Manin, che intanto si era messo d'accordo coi membri del cessato Governo provvisorio, si presentò di nuovo al popolo, e, con quella voce che scuoteva il cuore, disse le seguenti memorande parole: « I Commissarii regii dichiarano di astenersi sino da questo momento dal governare: dopo domani si radunerà l'Assemblea della città e provincia di Venezia ed essa nominerà il nuovo Governo. Per queste quarantotto ore, governo io ».

VI.

Il Governo di Manin.

E qui incominciò il nuovo periodo glorioso della storia veneziana e la fase eroica della vita di Manin. Adunata l'*Assemblea dei rappresentanti,* inviato ambascerie all'estero, riordinato all'interno il reggimento dello Stato, Venezia sopportò ogni maniera di privazioni e di patimenti per dimostrarsi degna della riacquistata libertà. Mentre i corraggiosi cittadini si recarono ai *forti* per difender Venezia dal nemico, altri magnanimi assisterono il Manin nel governo della Repubblica, o si recarono ad

(1) Abbiamo desunto questi fatti dal processo verbale dell'adunanza 11 agosto 1848, che leggemmo fra i manoscritti del Museo Correr di Venezia.

evocare con pietosa dignità, l'aiuto delle grandi potenze e la mediazione dell'Inghilterra e della Francia per impedire la restaurazione austriaca nella Venezia.

Così una schiera di diplomatici, di finanzieri, di statisti, si rivelò all'Europa attonita, la quale dal secolo scorso credeva finita quella grande intelligenza politica veneziana, che aveva per così lungo tempo guidata la grande Repubblica del medio evo. Poeti, giornalisti, avvocati, apparvero coll'aureola di uomini politici che la stessa Inghilterra ammirò, e che oggi sono onorevolmente ricordati, dovunque la storia si ispira alla verità. Daniele Manin, Nicolò Tommaseo, Valentino Pasini, Paleocapa allora furono celebrati, e altri ancora viventi fanno pur adesso testimonianza del senno della Repubblica del 1848.

E sulla fossa che racchiude le ceneri di Tommaseo « dalmata », ministro ed ambasciatore di Venezia, si recheranno sempre gli Italiani reverenti, e la ricordanza di quanto egli operò e patì per la patria, sarà congiunta alla sua fama di letterato, alla sua rettitudine di cittadino.

Ma tutto ciò che molte anime gloriose compirono per la rivoluzione, il popolo lo raffigura in una sola, in quello di Manin, non per scemare ad altri la gratitudine della patria, ma perchè in Manin, vede riunito tutto ciò che risponde al suo ideale: — il cuore e la mente, il sentimento della vita reale ed il presagio dell'avvenire, la speranza di giorni lieti ed il dolore e la morte immatura.

Fu Daniele Manin che seppe governare Venezia in momenti così terribili, senza che mai venissero meno in lui la dignità, l'eroismo; e saranno sempre memorabili epoche della sua vita: quella del primo risorgimento della Repubblica: poi della fusione di Venezia col Piemonte: infine della *resistenza ad ogni costo.*

Infatti, riusciti a vuoto i buoni uffici della diplomazia, Venezia volle con un'eroica e disperata resistenza, dar nuova prova al mondo che il valore non era spento nei suoi figli. E lo storico ricorda con ammirazione l'esercito di 17,488 soldati quasi improvvisato (1): l'aver messi all'ordine di difesa Brondolo, Tre-

(1) Altrove ho illustrate le gesta dei generali e di tutta la milizia, che, accorsi da altre parti d'Italia resero immortale la difesa di Venezia. Qui io mi limito a fare un cenno biografico di Daniele Manin.

porti, Marghera, e col forte O tutti gli altri dell'Estuario: i mezzi finanziari forniti dalla carità cittadina: la Guardia civica resa onorata e potente: la quiete pubblica sempre mantenuta, e ogni sciagura sopportata fieramente (1).

VII.

La Guerra.

Daniele Manin avvocato, uomo politico, non aveva studî speciali nè di marina nè di guerra. Fidavasi adunque in uomini *competenti*. La buona fede e gli entusiasmi del grande Cittadino valsero molto a svegliare gl'inerti, o ad aggiungere nuova lena ai combattenti.

La squadra veneta era sola contro l'austriaca. Però alla squadra austriaca, che era dinanzi a Malamocco, Venezia non poteva opporre che soli 178 cannoni, contro 260 e un piroscafo contro quattro, pochi brigantini, quattro corvette, *baccoli*. In qual modo eroico Venezia si difendesse, la storia militare lo ha registrato (2).

Il nostro ufficio è quello di scrivere la vita di un uomo in relazione ai tempi nei quali visse, non l'epopea della resistenza. Soltanto diremo di alcuni fatti ed episodì che sono meno conosciuti e mettono in nuova luce l'eroismo del popolo, il suo indomito coraggio e la virtù del Dittatore.

La difesa di Marghera varrebbe da sè sola a rendere immortale la Venezia del 1849. Quel popolo che si credeva molle, disabituato alle fatiche militari, seppe gareggiare cogli altri Italiani (accorsi alla difesa della laguna) nel coraggio, nella perseveranza e in tutte le più ardite e sottili arti di guerra.

(1) Dal 14 al 20 agosto il cholera imperversava, così che 1500 persone ne morirono in una sola settimana.

(2) L'Ulloa e il Radaelli che ebbero tanta parte in quelle vicende, ne narrarono le gesta nei loro libri.

VIII.

Venezia durante il bombardamento.

Mentre Venezia forniva questi esempi di coraggio, era pur ammirabile il contegno di quei cittadini, i quali, nei Comitati e nell'Assemblea, attendevano, con ogni cura, agli utili provvedimenti pel decoro (1) e per la salvezza della patria. Il 31 luglio 1849, Niccolò Tommaseo leggeva all'Assemblea una Relazione sui fatti allora accaduti: la quale forniva belle prove dell'eroismo dei Veneziani (2). E in seguito, a domanda di lui, si ammettevano d'urgenza le seguenti proposte:

1.° Una Commissione dal seno dell'assemblea è nominata, per provvedere di ricovero le famiglie erranti;

2.° Un'altra Commissione è nominata per provvedere di vitto e lavoro;

3.° Altre Commissioni secondarie si costituiranno per ogni parrocchia;

4.° L'assemblea volgerà al popolo pubbliche parole di gratitudine rispettosa.

5.° L'Assemblea si volge alle milizie di terra e di mare, sperando che facciano, come fin qui, cose degne di queste popolo, a comune conforto;

6.° La Commissione militare, consigliatasi coi Capi delle milizie, darà, quanto prima, una relazione scritta, da leggersi ed esaminarsi da una Commissione speciale, intorno alle mosse militari da fare per terra e per mare.

Nominati i Commissari per esaminare tali proposte, (3) il rappresentante Avesani *relatore*, tributò encomî al Governo ed al

(1) Il Manin in varie occasioni sacrificò anche la propria popolarità e quella degli amici a mantenere la concordia e la quiete in Venezia. V. fra i documenti al Museo Correr (n. 4035) la eloquente lettera dal Manin al Padre Gavazzi.

(2) Cfr. specialmente la relazione letta a nome della Commissione dal relatore Tommaseo nella *Sessione* del 31 luglio 1849. Vedi fra i documenti al Museo Correr lo scritto di G. Casarini (n. 3819). Vedi pure la lettera del console Vasseur a M. Belvèze (Museo Correr, n. 3841). Vedi anche la lettera dello stesso Vasseur al Manin, in data 3 novembre 1852. (Museo Correr, n. 3840).

(3) Avesani, Tommaseo, avvocato B. Benvenuti, Ferrari-Bravo, Priuli.

Municipio, per lo zelo e per la massima sollecitudine, con cui eransi adoperati a procurare asilo alle famiglie emigranti dalle loro case (1). E fu dato incarico al Tommaseo di compilare il desiderato *proclama al popolo,* di attuare le ottime idee esposte alla assemblea e, se credeva, di associarsi altri rappresentanti.

Intanto si avvicinava il tempo delle elezioni, e il Governo prendeva provvedimenti liberali perchè riuscisse espressa con tutta schiettezza la volontà popolare, pur tenuto conto degli ostacoli che si frapponevano ad un numeroso concorso di elettori agli Uffici del Circondario (2).

La Commissione militare il 4 agosto annunciava la esistenza del choléra in Venezia e nei diversi circondari (3), ed avendo il Protomedico militare proposte alcune misure e discipline sanitarie, le *stesse furono rigorosamente osservate dai Comandi dei Corpi,* affine di limitare la diffusione della tremenda infermità. La Commissione centrale sanitaria (4), nello stesso giorno, annunciava agli abitanti di Venezia ch'essa aveva determinato, che una Giunta sanitaria sorvegliasse ai morbi epidemici e contagiosi, presso ogni Commissione annonaria di Circondario. Queste Giunte ebbero a loro disposizione infermieri di giorno e di notte, e barche per trasporto degli ammalati allo Spedale civile, a quello sussidiario di San Biagio, e ad altri che si sarebbero aperti in seguito (5).

(1) Per maggiori particolari vedi Documento al Museo Correr, Pasini e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag 255.

(2) Decreto 4 agosto 1849, firmato da Lodovico Pasini, *presidente;* G. Minotto, G. B. Varè *vice-presidenti;* G. Pasini, G. B. Ruffini, A. Somma, P. Valussi *segretarii.*

(3) Nemmeno l'infierire di questo morbo scemò l'indomito sentimento della indipendenza nazionale, e tutti concordi i cittadini continuarono nella eroica resistenza. Bene il Manin aveva interpretate le aspirazioni di Venezia nella sua risposta al Console inglese (Vedi Documento al Museo Correr n. 967-968).

(4) Istituita presso il Governo provvisorio con Decreto 30 lug o 1849, per la direzione suprema sanitaria, specialmente per ciò che risguardava i morbi epidermici e contagiosi.

(5) Fino dal giorno 4 agosto la Commissione fece conoscere i primi provvedimenti adottati per rendere possibilmente meno infauste le conseguenze del colera. Vi erano Giunte Sanitarie in ogni Circondario, presso le quali si trovavano medici e chirurghi, sempre pronti a prestare le loro cure, finchè gli ammalati fossero ricorsi al Medico ordinario, quando non avessero preferito di farsi trasportare in uno degli ospitali. Gli stessi Ospitali militari erano aperti ai cittadini infermi che avessero avuto bisogno urgente di soccorso. La Commissione Sanitaria, afflitta di vedere

Il 4 agosto l'Assemblea udiva la lettura di una nuova Relazione del Tommaseo sui fatti onorevoli accaduti, e quella del rappresentante Priuli (1) sulle misure adottate per dare alloggio e lavoro ai cittadini, che dopo gli ultimi e fieri attacchi nemici, erano passati dall'una all'altra parte della città (2).

II.

Urgeva di affidare ad un solo uomo la suprema direzione degli affari e delle cure cittadine, e il 6 agosto, come dicemmo, l'Assemblea concentrava nel Presidente del Governo provvisorio, Daniele Manin, ogni potere, acciò provvedesse, come meglio avesse creduto, all'onore ed alla salvezza di Venezia, riservando a sè stessa la ratifica su qualsiasi decisione per le condizioni politiche (3).

Dopo di ciò il Manin, riferendo al popolo questa decisione, pronunciò eloquenti ed affettuose parole dal Palazzo nazionale.

« Voi sapete, esclamò — se io ami veramente Venezia: farò quanto mi sarà possibile, coadiuvato dai Veneziani, dagl'Italiani tutti, qui riuniti per la prosperità e l'onore di questa città. La divina Provvidenza non vorrà certamente abbandonarci ».

Il giorno 11 il Manin scriveva al Ministro Austriaco, cavaliere De Bruck, annunciandogli questo voto dell'Assemblea, che gli aveva conferiti i supremi poteri, e dichiarandosi pronto alle trattative, purchè non fossero lesive nè all'onore, nè alla salute di Venezia.

Il 13 il Manin pronunziava questo discorso alla Guardia Civica, schierata sulla Piazza San Marco:

la popolazione aggravata da così terribile morbo, si adoperava (nella strettezza dei mezzi che le concedevano le speciali condizioni di Venezia) per alleviare quanto sapeva e poteva la pubblica sventura. E faceva in guisa che la pulitezza delle strade e delle case influisse a ritardare il progredimento dei principii morbiferi

(1) Erano della Commissione: Priuli, Trèves e Bigaglia.

(2) Vedi al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 306 e seg la bella Relazione del Priuli.

(3) Decreto 6 agosto 1849. Il generale della Guardia Civica G. Marsich nel darne notizia due giorni dopo, diceva che la gravità degli avvenimenti aveva condotto l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato a spogliarsi di tutti i suoi poteri, serbando solo quello di ratificare l'opera del Dittatore, sulle condizioni politiche; ed essere quello più che mai il momento in cui ogni cittadino doveva mostrarsi compreso dell'altezza del mandato che alla Guardia Civica era stato affidato, per l'onore e la salvezza di Venezia.

Militi Cittadini!

Nella nostra rivoluzione, in questi 17 mesi, si mantenne puro il nome di Venezia, già vilipeso, ed ora onorato da amici e da nemici. Il merito principale è dovuto allo zelo costante, infaticabile, vigilante della milizia cittadina.

Un popolo che ha fatto e patito, quanto ha fatto e patito, e patisce il popolo nostro, non può perire! Deve venir giorno, in cui gli splendidi destini sieno corrispondenti al merito di noi. Quando verrà questo giorno? Ciò sta in mano di Dio. Noi abbiamo seminato, fruttificherà il bene nel buon terreno. Sventure grandi potrebbero venire; sono forse imminenti; sventure, nelle quali noi avremo il grande conforto di dire: *Vennero senza colpa nostra.* Se in poter nostro non istesse allontanar queste sventure, è pur sempre in poter nostro mantenere intemerato l'onore di questa città! A voi spetta salvare questo patrimonio a' vostri figli, forse ad un tempo molto vicino; a voi spetta quest'opera grande, senza la quale tutto questo che fu fatto sarebbe perduto; senza la quale noi saremmo derisi non meno dai nemici che, peggio ancora, dagli amici; saremmo preda dei beffardi, che cercano trovare sempre il torto in chi è infelice. Un solo giorno, in cui Venezia non fosse degna di sè, e tutto ciò che avesse fatto sarebbe dimenticato, sarebbe perduto. Io ho dunque pregato la milizia cittadina, già affranta da tante fatiche, già percossa da tanti dolori, a raccogliersi qui intorno a me come in consiglio di amici e di famiglia. E la Guardia Civica prego e scongiuro che in tale opera sua benefica, virtuosa e grande, perseveri ancora, e ci metta, se possibil fosse, uno zelo ancor maggiore. Chiederei che ogni classe di cittadini ascritti alla Guardia Civica personalmente prestasse questo servizio, il quale non è solamente un servigio politico, ma ben anco di difesa delle proprie case, delle proprie famiglie; e sarebbe ingiusto che taluno appunto lasciasse ad altri la difesa delle proprie facoltà. Il nome della Guardia Civica di Venezia rimarrà onorato nella storia, e quali che siano le dicerie di taluni dei nostri nemici, la storia dirà sempre: *Viva la Guardia Civica di Venezia.*

Alla Guardia Civica aggiungo che essa non è un potere politico, ma tuttavia la Guardia Civica è il popolo; la Guardia Civica è quella istessa che proclamava il Governo del 22 marzo 1848.

L'Assemblea dei rappresentanti, che è un potere legalissimo ha creduto di affidare un incarico di peso insopportabile a me, perchè gli altri tutti l'hanno rifiutato. Ma se la Guardia Civica non avesse quella fiducia nella lealtà mia (del resto non parlo), quella fiducia che ebbe per molto tempo, non sarebbe possibile che nessuno continuasse a sopportare questo peso enorme, senza avere l'appoggio di questa Guardia. Allora l'Assemblea potrebbe legalmente ad altre mani affidare questo da me non desiderato, nè desiderabile, potere.

Dimando francamente alla Guardia Civica: Ha fiducia nella mia lealtà?...

(*Tutti Guardia Civica e popolo*) Sì (*Applausi fragorosi e continuati*).

Questo amore indomabile mi addolora, mi farà sentire più vivamente ancora quanto questo popolo soffra. Nella mia mente, nelle mie forze fisiche, morali ed intellettuali calcolar non potete; ma sul mio affetto grande, sviscerato, immortale, contate sempre. E checchè avvenisse, dite: Quest'uomo si è ingannato; ma non dite mai quest'uomo ci ha ingannati.

(*Tutti*) No, mai. (*Applausi ripetuti*).

Io non ho ingannato mai nessuno; non ho mai dato lusinghe che non avessi; non ho mai detto di sperare, quando io non isperava.

Il 23 agosto il Manin, chiamato dal popolo e dalla milizia per darle notizie sulle condizioni attuali, rispose, che occorrendo alcuni schiarimenii aveva affidata una speciale missione al generale Cavedalis, e che si sarebbero dati alle stampe tutti i patti.

Ma la prepotenza e l'arte subdola dei nemici di Venezia avevano, poco dopo, eccitata la plebe ad insolita irrequietudine. Allora il Manin comparve di nuovo al poggiolo del Palazzo nazionale, e con tutta la forza dell'animo rivolse al popolo affollato nella piazza queste concitate parole: « Siete Italiani? (Sì, sì, da tutte le parti). Volete meritare d'esser liberi, forse fra poco? (Sì Sì.) Ebbene, scacciate da voi quegl'infami che vi suscitano. Quanto a me vi prometto che mi farò uccidere prima di sottoscrivere nessun patto disonorante. Se la prepotenza delle armi, se l'abbandono di tutta l'Europa... Conserviamo l'onore immacolato di questa Venezia, che è ammirata da tutto il mondo, per la condotta che avete tenuto fino ad ora.... *Viva l'Italia* ».

Il nemico tentava spaventare le donne, i vecchi, i fanciulli, invece di assalire le milizie e la fortificazioni.

Nelle *calli*, nei *campi*, nei *campiéli* nelle *salizzade*, (1) sui *ponti*, e dentro alle chiese il popolino si accalcava. E nel vedere la chiesa di San Marco, fu detto che l'antico vestibolo era una *preghiera in atto*, e che quelle famigliuole di profughi nella città dove nacquero, altri seduti, altri adagiati a dormire, altri celiando sul pericolo, altri pacatamente dolendosi della celia, ispiravano ammirazione e tenerezza.

Il giorno 25 la civica rappresentanza composta dei signori: Gio. Correr, podestà; Donà, Michiel, Giustiniani, Medin, Marzari e Ivanovich per la gravità degli avvenimenti e pel desiderio di provvedere nel miglior modo a tutelare gl'interessi dei cittadini, si associò i signori Giuseppe Marsich, comandante la Guardia Civica; Pietro Gori, Francesco Triffoni, Marco Molin, Nicolò Priuli, A. Errera, Pietro Francesco Giovannelli, e Giuseppe Colucci.

Nello stesso giorno questi cittadini, con patriottiche parole, annunziavano il solenne avvenimento agli abitanti della città, alla Guardia Civica ed alle truppe, dicendo che il Governo provvisorio aveva decretato *necessario di affidare il potere nelle mani del Municipio*, e che questo e la Guardia Civica, per quante *difficoltà si facessero* loro innanzi, saprebbero superarle e ottenere lo scopo che si erano prefisso.

Nello stesso tempo la Congregazione municipale pubblicava i risultati finali delle trattative col generale Gorgowsky intorno all'occupazione di Venezia e all'annesso territorio, da parte delle truppe austriache (2).

Fu universale la commozione degli animi, fieramente dignitosa l'attitudine del popolo, e solenne la dipartita di tanti egregi patriotti. Il Tommaseo diresse eloquenti e commoventissime parole ai Veneziani (3). Il Manin, col cuore straziato, abbandonò Venezia, per la quale avea sacrificato tutto sè stesso, con la moglie, la figlia ammalata e il figlio Giorgio, e si avviò pel triste cammino dell'esilio.

(1) Nomi di contrade della città.

(2) Vedi fra i documenti al Museo Correr le dichiarazioni dal Radetzky e del Gorgowsky. (E anche nella Raccolta Andreola, tomo VIII, da pag. 368 fino a pag. 371 inclusive).

(3) Vedi fra i documenti al Museo Correr, l'indirizzo del Tommaseo al popolo veneziano, e anche nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 373.

Il popolo, passando sotto le finestre della sua casa, e poscia accompagnandolo per via, diceva: *Quà ghe xe el nostro bon pare, povareto, el gá tanto patio per nù, che Dio lo benedissa* (1).

E Venezia, che aveva resistito così eroicamente allo straniero dovette (2) sopportare il giogo dal 24 agosto 1849 fino al 18 ottobre 1866. Ma quando Venezia cadde, l'Ungheria era già stata vinta, Roma occupata dai Francesi da sei settimane, il Granduca di Toscana da due mesi ritornato a Firenze, dal 6 agosto la pace conchiusa tra il Piemonte e l'Austria, dappertutto il silenzio, la desolazione e lo sgomento. Venezia fu l'ultimo baluardo della indipendenza del popolo italiano nel 1849 (3).

IX.

Le Finanze della Repubblica.

È un fatto singolare quello delle finanze della piccola Repubblica di Venezia. L'onestà del Governo, la buona fede dei cittadini, l'abilità dei Ministri e la scrupolosa esattezza nell'adempiere i proprii impegni, rifulgono nella storia di quest'epoca agitata.

Quando gli Austriaci ripristinarono la loro signoria nella Venezia, il generale Gorgowsky fece riscontrare dalla contabilità austriaca i conti dell'amministrazione finanziaria della Repubblica, e vide che tutto era preciso, regolare e uscì in queste parole: *Non credevo che tali canaglie di repubblicani fossero tanto galantuomini!*

Salì fino d'allora in bella rinomanza di finanziere l'illustre Isacco Pesaro Maurogonato, e fu molto pregiata l'opera di Abramo Errera.

(1) « Qui c'è il nostro buon padre, poveretto, egli ha tanto sofferto per noi, che Iddio lo benedica ».

(2) Le spese che Venezia sopportò nel 17 mesi d'assedio ascesero, giusta il Carrano a 60 milioni di lire. Per le truppe di terra e di mare si spendevano 80,000 lire al giorno, a quanto dice il Debrunner

(3) In una nota il Manin facendo questa osservazione, ricordava che la notizia della pace fra l'Austria ed il Piemonte era giunta a sua cognizione il 14, e il 20 egli sapeva dell'accusa di tradimento fatta al Georgey e della caduta dell'Ungheria. Viveri, polveri, denaro e speranze, tutto fu esaurito in Venezia nello stesso giorno.

E giova ricordare che all'ora appunto della restaurazione austriaca in Venezia, vi erano nelle Casse dell'ex repubblica 700,000 lire effettive (comprese le cambiali per l'Estero), oltre alla *carta monetata*. Il Governo della Repubblica consegnò ciò al Comune ed il Comune al Governo austriaco. E sebbene la circolazione della carta fosse stata così rapida, sollecita e in tempi cotanto burrascosi, nulladimeno il servizio era organizzato in guisa che la sorveglianza per l'emissione fu oculata ed agevole: e quando fu ammortizzata la *carta monetata*, si trovò che mancavano poche migliaia di lire o smarrite in qualche confusione o conservate, per memoria, da' privati. E si ebbe la certezza che non fu emessa una *lira* di più di quello che era stato decretato.

X.

Esilio di Daniele Manin e sue idee politiche.

Il Manin uscì povero da Venezia, avendo perduto tutto il suo nella rivoluzione. Non volle che l'Assemblea gli assegnasse stipendio. Le lezioni che egli diede a Parigi gli fornirono i mezzi alla vita, dimessa e ritirata, che condusse negli otto anni di esilio. Durante questa epoca melanconica della sua vita, egli si diede a tutt'uomo, alla propaganda delle idee politiche, e perchè il tentativo di una restaurazione della Repubblica era divenuto un'utopia, si adoperò acciocchè riuscisse Vittorio Emanuele II Re dell'Italia unita.

Sebbene le convinzioni repubblicane non venissero mai meno nella serena intelligenza di Manin, pure egli non volle dar prova della superba attitudine che piace tanto ai Capanei di ogni epoca; e sacrificò ogni velleità personale al grande concetto dell'indipendenza e dell'unificazione della penisola che Re Vittorio Emanuele solo doveva e poteva compiere. Il genio di Manin si svelò in questa sagace perduranza in un'idea: nè gli scoramenti, nè le dubbiezze lo fecero mai ondeggiare nei partiti. Egli si confessò le molte volte da meno alla grande impresa, ma tenne continua fede nei principii e non si ritrasse dall'adoperare, ora a mezzo di lettere eloquenti che si pubblicarono in tutti i giornali importanti, ora a mezzo di sottili accorgimenti, per convin-

cere l'Europa liberale dell' opportunità della *causa nazionale*. Sono quasi incredibili la cura e l' affezione che egli pose in quest'opera di pubblicità; e lo zelo che mantenne nel rendere edotti i giornali dello svolgimento del *pensiero unitario* nella penisola. *Con lunga pazienza* (egli scriveva a Valerio) *mi sono procurato i mezzi di una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America, e fino in Spagna e in Portogallo*. E il *Times* accoglieva di buon grado i suoi scritti; e l' opinione pubblica in Inghilterra faceva buon viso alle sue continue proteste contro le parole pronunciate da lord John Russel nella Camera dei Comuni il 19 marzo 1854.

Così pure Manin s' inalberava, contro chi si era lasciato ingannare dalle larghe promesse austriache, e lo diceva all'Havin, cogliendo ogni occasione per ribadire il proprio motto *indipendenza ed unificazione* (*Siècle* 15 settembre 1855, *Presse* 10 dicembre 1855). E ancora egli volle conciliare gli animi dissidenti: e diede il proprio nome per la sottoscrizione dei 10,000 fucili. « *Atto d'indipendenza* del Governo piemontese » (27 novembre 1856) ed eccitò tutti a fare assegnamento su Cavour, che definì *grande capacità di fama europea* (1856).

Al Manin non fu concesso dall' avversa fortuna di vedere i suoi principî diventare realtà; ma il sentimento lo fece avvertito di quanto sarebbe accaduto dopo la sua morte. L'alleanza colla Francia, la guerra d' indipendenza nazionale condotta dal Piemonte, l'eroismo di re Vittorio Emannele, le gesta omeriche del generale Giuseppe Garibaldi, l' unanime volontà dei popoli italiani di costituirsi a nazione, furono profetati dal Manin nell' esilio.

Fu previdente, sagace. Conobbe essere ingiusto che *chi è Governo parlasse ed operasse* come egli e gli amici suoi, *che erano la rivoluzione* (1). Combattè le teoriche dell'assassinio politico (2), i mercenari svizzeri a Napoli (3); favorì la sottoscrizione per dare cento cannoni alla fortezza di Alessandria, e concentrò le forze di tutti i liberali, perchè il re di Sardegna divenisse re d'Italia.

(1) Vedi lettera al Pallavicino a pag. 93.
(2) Ibidem a pag. 111, 114, 134.
(3) Ibidem a pag. 93, 94, 96. 97, 177, 185.

Ci pare inutile di ripetere quì, cose a tutti note; e di rifare la storia, ormai universalmente conosciuta, della *Società Nazionale italiana*, e dello svolgimento che essa ebbe, anche dopo la morte del suo antesignano Daniele Manin. Rimandiamo il lettore all'*Epistolario* di Giuseppe La Farina, che, fra le opere contemporanee, è quella che fornisce i più minuti particolari in proposito e attesta la parte gloriosa che ebbe Daniele Manin.

XI.

Morte di Emilia e di Daniele Manin.

Se il Manin fu avventuroso nell'esilio, nella vita politica e potè aggruppare attorno ad un glorioso vessillo tanti fra i liberali italiani, nella vita di famiglia non ebbe che l'amarezza e la solitudine. Durante il viaggio gli morì la moglie Teresa, che tanto amava! Gli erano ancora di conforto i suoi figli: Giorgio, ed Emilia, la prediletta che egli amava più di sè stesso.

La figlia adorata, alla quale erano noti tutti i segreti della mente e del cuore paterno, lo aveva seguito nell'esilio, sopravvivendo alla morte della madre, ma perdendo la salute. Il suo sguardo errava febbrilmente e invano, cercando ciò che le era più caro di tutto, il volto materno! E il povero padre suo non aveva nè requie, nè posa. E quando ti recavi presso di lui a Parigi, lo vedevi affaticato ad adornare la sua stanzuccia, con rapida vicenda, come lo voleva l'animo di lei, ora desiderosa di fiori, di lavori donneschi, di leggiadri gingilli, ora incurante di tutto, e tranquilla soltanto nella solitudine e nel silenzio.

Egli vegliava sempre al suo capezzale, e piangeva come un bambino al vederla tanto sofferente!

Aveva sempre fra le mani le più dotte opere di medicina, alle quali indarno chiedeva un segreto per ridonare la salute alla cara inferma. Alla eletta schiera di francesi che seguì il feretro della Emilia, rimane ancora lungamente impressa nell'animo la figura mesta del padre!

Spenta l'Emilia, disperando di rivedere Venezia, tormentato dalla malattia, egli venne meno, e scrisse nell' ultima sua let-

tera di non sopportare *questa vita intolleranda* e ripigliando l'umile ufficio di docente, si accorciava l'esistenza colla fatica.

Il 22 settembre 1857, a soli 53 anni, morì, lasciando un sacro retaggio di patriottismo, di dottrina e di onestà alle generazioni avvenire!

I suoi funerali furono celebrati a Parigi. Ebbe statue a Torino e altrove: del suo nome s'intitolarono le vie di parecchie illustri città italiane. La sua salma fu trasportata a Venezia. Si istituì un Comitato per raccogliere, mediante sottoscrizione nazionale, le offerte per un monumento che è opera di Luigi Borro, e fu solennemente inaugurato in Venezia, nel campo di San Paterniano, il 22 marzo 1875.

ALBERTO ERRERA.

FILIPPO CORDOVA

Cordova nacque in Aidone provincia di Caltanissetta il 1.° maggio 1811, da Don Francesco e donna Giuseppina Cordova, discendente in linea maschile dal Magnifico Don Juan de Cordova y Aguilar di Catalogna, primogenito di Don Pedro, uno dei due nipoti del gran Capitano esigliati dalla Spagna da Ferdinando VII.

Ingegno prodigioso, all'età di 10 anni seppe ideare e stendere in versi tre tragedie, i *Dittinali*, il *Catone*, ed il *Giovanni*, che si conservano e leggono con piacere. Fece il corso degli studî a Catania, e prese la laurea in quella Università il 3 giugno 1830, in ambo i Dritti.

Al 1831 passò in Palermo allo studio dell'illustre avvocato Agnetta, e contrasse intimità coi Butera, Granatelli, Amari, Ondes, Perez, Daita, Castiglia, Torrearsa, Stabile ed altri che costituiscono la plejade degli eletti uomini del Risorgimento siciliano.

Al 1838, imprende il viaggio d'Istruzione in Francia, Belgio, Svizzera, e siede al Congresso scientifico di Clermont-Ferrand. Ritornato dalla Francia al 1839, trova iniziato il movimento per l'abolizione degli ultimi resti della Feudalità, abolita in parole dall'atto parlamentare del 1812, e dalla legge 2 giugno 1813.

Siede in quell'anno al Consiglio generale della provincia di Caltanissetta, e chiamato a funzionare da Consigliere d'Intendenza, stende il famoso rapporto il 29 aprile 1839, nel quale è fatta una dottissima esposizione dello stato delle provincie siciliane gementi ancora sotto il peso delle decime feudali.

Quel rapporto fu potente impulso alla legge 11 dicembre 1841, ultimo colpo dato alla Feudalità in Sicilia da Ferdinando II, ed il Cordova esercendo da avvocato in Caltanissetta, difese innanzi la Commissione feudale i dritti delle popolazioni, e le sue difese

dei Comuni di Butera, S. Cataldo, S. Caterina, ecc. non che la memoria sui Demani pubblici siciliani, erano ricercate da tutti i giuristi contemporanei del Regno delle due Sicilie.

Convocato in Napoli il Congresso scientifico del 1844, Cordova intervenne ai replicati inviti, e prese dimestichezza col principe di Canino che lo mise a parte di tutti i movimenti verso l'Unità italiana.

Dal 1844, al 1848, piglia parte ai preparativi di una rivoluzione che dovea scoppiare contemporaneamente in Napoli e Palermo. Scoppiata la rivoluzione il 12 gennaio 1848, va deputato alla Camera dei Comuni apertasi al 25 marzo di quell'anno in Palermo, qual rappresentante di Aidone. Il 29 marzo piglia la parola per la prima volta sulla quistione del dritto di voto da darsi o rifiutarsi ai Ministeri, e sbalordisce l'assemblea.

Proposto come Candidato alla Camera dei Pari del Regno, per la nobiltà del suo Casato, rifiuta di passare all'alta Camera, riputando maggior decoro rappresentare il popolo.

Il 13 agosto 48, chiamato dal Presidente del Governo a reggere il Ministero della Finanza, « questo giovine (La-Farina, *Storia documentata della Rivoluzione Siciliana,* p. 32, vol. 2.) dice La-Farina « dotato d'ingegno potente, di volontà indomabile, di » memoria prodigiosa, di eloquenza inesauribile » trova la cassa dello Stato completamente vuota, le spese accresciute, le rendite diminuite, egli non trovò nelle casse che sole L. 25 mila!!!

« Lavorava nel suo Ministero dalle 9 della mattina alle 7 della » sera, continuava a lavorare a casa sua, e leggi, regolamenti, » ordinanze ministeriali, tutto era prodotto della sua mente e » della sua mano...

« Se rivoluzionario » soggiunge poi il La Farina « è colui che » pel trionfo di un nuovo ordine di cose non scrupoleggia nei » mezzi, che la giustizia ed il bene degl'individui sacrifica alla » giustizia ed al bene dell'universale, in Sicilia non vi fu uomo » più rivoluzionario di Lui (ivi p. 33). Propose la creazione della » carta-moneta, fe' decretare la vendita dei beni ecclesiastici, la » vendita delle argenterie delle Chiese, abolì il Macinato, presentò » il progetto di Decreto per la vendita dei beni nazionali.

« Il progetto di decreto per la vendita dei beni nazionali, dice » il La Farina (V. 2 p. 37) ed il quale Cordova sperava sarebbe

» un monumento istorico inalzato al suo nome, fu presentato » nella Camera dei Comuni addì 18 settembre 1848. Eccone per » sommi capi il contenuto.

« Si creerebbe in ogni Comune delle commissioni locali, in ogni » Provincia, delle commissioni provinciali, in Palermo una com- » missione suprema. Si ricercherebbe negli archivî finanziarî la » rendita dei beni alienabili, la quale rendita moltiplicata per venti » pei beni rustici, e per quindici pegli urbani, darebbe senz'altro » la cifra del prezzo. Dovendosi questi beni per maggior pre- » stezza e facilità, rendere liberi di ogni gravame, alle ipoteche spe- » ciali sarebbe sostituita l'ipoteca generale su tutti i beni nazionali, » ogni opposizione sarebbe di dritto nulla. Per vantaggiare i pic- » coli capitalisti, la vendita in *quote* sarebbe preferibile alla ven- » dita in *massa*, su quelle si pagherebbe un quarto del prezzo » nell'atto della compra, in questa un terzo; i compratori di » quote avrebbero dilazioni pel pagamento in dodici rate tri- » mestrali, i compratori di latifondi in otto, i compratori in » massa di quattro. Non pagando nel tempo indicato, i compra- » tori perderebbero i beni comperati i quali si rimetterebbero » in vendita. I compratori di quote avrebbero dritto di espellere » i coloni; quelli di latifondi, i subaffittuali; quelli della massa, » i principali locatarii dei latifondi. I processi verbali delle ven- » dite avrebbero fede di atti autentici, ed effetto esecutivo. Il » compratore entrerebbe immediatamente in possesso. Il suo ti- » tolo sarebbe definitivamente validato dalla Commissione su- » prema, col parere delle Commissioni provinciali. I fondi enfi- » teutici soggetti a canoni reducibili secondo i Decreti del 19 mag- » gio e del 27 luglio per somma maggiore di onze dieci annue » (L. 127)., i quali non fossero affrancati per tutto ottobre 1848, » sarebbero revocabili senza bisogno di sentenza allo Stato, ai » Comuni, ai luoghi pii, rappresentanti il Dominio diretto, nel » momento in cui si presenterebbe un compratore. Il prezzo del » fondo sarebbe pagato allo Stato: al dominio diretto sarebbe » girato un certificato di vendita equivalente al canone; ai pa- » troni utili sarebbe pagato il resto del prezzo del fondo venduto » libero se non preferissero una rendita sullo stato, colla ragio- » nata del 5 per 100 sul capitale ».

Questa legge veramente rivoluzionaria e forse più sociale che

finanziaria, se il tempo non fosse mancato al concetto, avrebbe (dice La Farina) rialzata l'Agricoltura, suddiviso e fertilizzato un gran numero di latifondi; accresciuto il benessere delle popolazioni agricole; fatto entrare nell'interesse materiale della rivoluzione e creato un popolo di piccoli proprietarii. . . .

Il progetto di Cordova tendeva a mutare l'ordine della proprietà siciliana ed in modo sì rapido ed inatteso che molti dovevano sentirne danno nei loro interessi.

L'aristocrazia ecclesiastica rimanea spogliata di buona parte dei suoi beni; li affittuarii arricchiti finora a spese del povero coltivatore e dello stolto proprietario, si vedean chiusa per l'avvenire la sorgente dei lor pingui guadagni; i possessori dei beni soggetti a canoni che non avevan fede nel nuovo governo, si trovavan forzati ad averne nell'affrancazione coattiva. La legge fu approvata il 19 ottobre dal Comitato misto dopo un mese di discussione alla Camera dei Comuni ed a quella dei Pari, ed accrebbe e rese popolare la riputazione del Cordova. . . .

« Cordova con mirabile attività (p. 70) e con severità inflessibile avea riattivato le esazioni e non ostante i nuovi aggravii che pesavano sul pubblico erario, le spese di armamento accresciute e la truppa triplicata, egli era riuscito a mettere quasi in equilibrio le finanze e ad iniziare un nuovo sistema finanziario ed un nuovo ordinamento del debito pubblico siciliano ». Al 23 novembre fu da una Commissione della Camera dei Comuni presentato il progetto del mutuo coattivo.

Cordova era contrario a quella proposta che la Camera dei Comuni votò in prima lettura, Cordova non prese la parola determinato a dar le sue dimissioni che furono la stessa sera del 25 novembre date e seguite dalle dimissioni di tutto il Ministero.

I Pari composti in grande maggioranza di Vescovi, Arcivescovi e Baroni, pentiti di aver seguito le leggi Cordova, trascinati dall'opinione pubblica, iniziarono un sistema di opposizioni sistematiche. « Quella Camera » disse il Cordova il 26 novembre alla Camera dei Comuni « quella Camera ha manifestato la sua sfiducia per me, mi ha obbligato ad enunciare tutte le mie idee ed a presentare tutti gli elementi di fatto per ogni minimo affare; mi ha fino chiamato a dare in iscritto le mie opinioni su questioni teoretiche. . . Un uomo che ama il suo onore e la sua dignità, conoscendo di non essere accetto, dee ritirarsi ».

Il 29 novembre i Pari ad unanimità protestarongli piena fiducia e pregavano perchè la dimissione non fosse accettata.

Il 1.° dicembre 1848 è accolto dalla Camera il progetto ministeriale sul mutuo coattivo e respinti furono i due controprogetti.

I suoi concetti sui principii del rivolgimento italiano furono l'unità e l'indipendenza d'Italia sotto qualunque forma di governo. Le forme mutano, ma la sostanza rimane.

Al 1848-49 si era opposto alle manifestazioni repubblicane perchè invise generalmente in Sicilia.

La Sicilia per le sue tradizioni costituzionali di 7 secoli si accostò sempre alle forme inglesi ed avversò ogni novità che venisse dalla Francia. Adunque le idee di fusione unitaria alla francese trovavano secolari antipatie nelle tradizioni e nell'indole del popolo siciliano che, più che in ogni altra regione insulare, è orgoglioso ed intollerante. Cordova, La Farina e tutti gl'illustri capi della rivoluzione siciliana, tuttochè educati alla scuola francese del 1789, fecero atto di grande ardimento, allorchè, proclamata la decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia il 13 aprile 1848, vi chiamarono Ferdinando di Savoia Duca di Genova, adoperando argomenti storici tratti dal breve Regno di Vittorio Amedeo II, che aveva lasciato in Sicilia gratissima memoria di sè.

Allorchè La Farina, Amari, Pisani e Gemelli giunsero a Torino ad offrire la Corona di Sicilia al duca di Genova, appena smontati all'albergo furono salutati da una dimostrazione del popolo che con fiaccole e bandiere gridava sotto la finestra dell'albergo: « *Viva la fusione della Sicilia al Piemonte* ».

I Commissarii rimasero imbarazzati come di un vero controsenso ed il La Farina col pericolo di essere fischiato fu costretto a dar spiegazioni affacciandosi dalla finestra dell'albergo.

I più avventati seguaci delle idee rivoluzionarie francesi, per sforzi che facessero, non giunsero che a trascinare l'opinione pubblica siciliana alle idee federative, ed il giornale *Indipendenza e Lega* fu organo ed espressione ultima dell'opinione pubblica al di là della quale non era permesso andare nel 1848.

Caduta la rivoluzione siciliana nel maggio del 1849, il Cordova fu compreso nel numero dei 43 esclusi dall'amnistia e gli furono sequestrati i beni come ai principi Butera e Granatelli onde ot-

tenere la restituzione dei vapori da guerra e delle armi acquistati in Francia ed Inghilterra. Emigrò da prima in Francia, poi andò in Torino. Per apprezzare gli sforzi fatti dalla gioventù di questa parte d'Italia, onde trascinar l'iscla al concetto unitario, bisogna tener presente che, oltre gli ostacoli che prendon forza dall' indole del popolo siciliano, stanno quelli delle tradizioni di 7 secoli, e più dell'ultimo periodo che data dal 1789 al 1860.

La Indipendenza siciliana ha la parte tradizionale che si confonde con la favola dei Regni di Cocalo e di Ducezio; la storia della sua indipendenza conta le lotte coi Greci, Cartaginesi e Romani e quando l'imperator Teodosio, nel 482, credè far della Sicilia un punto di unione delle due parti dell'Impero, l'Oriente e l'Occidente, accarezzava i Siciliani dandosi il titolo di Re di Sicilia.

Lo imitarono Genserico re dei Vandali e Teodorico, e narrasi che Carlo Magno (all'810) siasi dato anche il gusto di dirsi Re di Sicilia. Di queste tendenze si servirono anche i Saraceni di Sicilia per emanciparsi dalla dominazione africana.

La lotta tra la Sicilia e la terra ferma italiana comincia da Ruggero II fattosi proclamare Re nel 1129, contro il volere dei Papi: l'Impero e la Chiesa congiuravano contro il nuovo Regno che sotto Guglielmo I trionfa della triplice lega costituitasi tra Papa, Federico Barbarossa, ed Emanuele Comneno Imperatore di Oriente.

La politica interna di Ruggero, che fu poi seguita dalle Dinastie normanna e sveva, può riassumersi in un concetto « *La fusione dei Feudi di terra ferma al Regno di Sicilia* ».

La monarchia siciliana corre parallela all'inglese perchè fondate ambedue dai Normanni, trovano basi identiche nello spirito militare dei Sassoni gli uni, dei Saraceni gli altri.

Estinte le Dinastie normanna e sveva, Carlo d'Angiò volle imporsi, annettendo la Sicilia al continente, e seguirono i Vespri del 1282 e le guerre contro le armi alleate di Francia, Napoli, Genova e di Bonifazio VIII.

È celebre la lettera di Carlo V, scritta da Bruxelles l'11 febbraio 1516, al Senato di Palermo in cui si affretta a voler essere riconosciuto Re di Sicilia, come figlio di Giovanna, cosicchè si venne al 1799 e i Borboni, espulsi dalla rivoluzione francese penetrata in Napoli, trovarono in Sicilia accoglienze festevoli ed entusiaste.

Il rinnovamento politico europeo trova dunque la Sicilia ferma nelle idee inglesi e stretta alla politica inglese; Napoli seguace ed entusiasta delle idee francesi, e stretta alla politica francese.

Ferdinando I seconda potentemente queste tendenze in cui, oltre al *divide et impera*, trova come potenti ausiliarii le tradizioni e l'indole siciliana. Egli nel suo discorso al Parlamento siciliano del 25 gennaio 1810, parla della conservazione delle istituzioni politiche antiche e poi soggiunge: « questi pregi può dirsi che non » abbiano più luogo e seggio che nelle due Isole più famose del » mondo, la Gran Brettagna e la nostra Sicilia ».

L'entusiasmo di modellarsi all'inglese, fa accogliere con plauso le modificazioni apportate alla costituzione siciliana dai Decreti 10 agosto 1812, 9 febbraio e 25 maggio 1813, che dichiarano il Regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli.

Caduta la Rivoluzione francese, lo stesso Ferdinando Borbone, che aveva proclamato la separazione, cambia metro: coi decreti dell 8 e 16 dicembre 1816 proclama l'*unità politica* delle due Regioni ed è naturale che, adottato il principio unitario del Despota fedigrafo, divenisse più abborrito agli oppressi: è così che si spiega il curioso incidente, che mentre la Rivoluzione napoletana del 1820 forzava il Re a giurare la costituzione spagnola la Sicilia a nome dell' Indipendenza insorgea, tagliando a pezzi l'esercito *unitario* del Re di Napoli — e interrogato il popolo siciliano se amasse meglio unico parlamento tra le due regioni, ovvero assoluta separazione, il popolo, non ostante le violenze dell'occupazione militare dell'esercito del general Florestano Pepe, votò la separazione e sopra 1,645,935 Siciliani votarono per essa 1,012,098.

Nel periodo dal 1820 al 1848 le idee unitarie riappaiono, ma sotto le forme di *alleanza* di oppressi contro l'oppressore.

La spedizione di Satriano del 1849, gl' incendi e i saccheggi di Messina e Catania, la burbanza dell'esercito di occupazione, e la ferocia dei poliziotti, rallentavano i vincoli di fratellanza tra le due regioni di Napoli e Sicilia, ma però aprivano un nuovo orizzonte alle idee unitarie, *l'Italia* e *Casa di Savoja*. La notizia della morte del Duca di Genova fu lutto pei Siciliani: colla vita del Duca di Genova si spegneva ogni aspirazione autonomica tenuta viva dalla speranza che un membro di Casa di Savoja

avrebbe dettate leggi ai tirannelli d'Italia; ma queste aspirazioni abituarono il popolo siciliano a seguir con la mente e col cuore i moti del glorioso vessillo sabaudo.

Il 20 dicembre 1850 il Cordova, già da parecchi mesi in Torino, entrava nella Redazione del *Risorgimento* diretto dal conte di Cavour.

Nel *Risorgimento* incomincia il suo apostolato unitario. Il Giornale penetrava nell'Isola ed era letto con grande avidità pari ai rigori della polizia borbonica che ne vietava la circolazione e la lettura.

Al 1 gennaio 1854 piglia la direzione del giornale *il Parlamento* ed assume la cattedra di Diritto amministrativo all'Istituto commerciale dettandovi anche il Diritto costituzionale.

In giugno 1856 il conte di Cavour lo incarica dell'Ufficio di Statistica e piglia parte alla redazione delle Leggi organiche, comunale e provinciale sul Consiglio di Stato, del Contenzioso amministrativo, sulla Corte dei Conti. Egli era segretario della Commissione legislativa composta da Capellari, Rusconi, Restelli, Pernati, conte Pallieri, Devincenti che riunivasi al palazzo Carignano.

Era l'anno 1859 ed a misura che si annettevano le nuove Provincie, il Cordova, direttore generale dell'Ufficio di Statistica, ve le comprendea, e così prima di partire per Sicilia, dove chiamavalo la rivoluzione, consegnava al conte Cavour, con le sue dimissioni, la famosa relazione sul Censimento generale del Regno, che porta la data del 1859.

Giunto a Palermo il 31 luglio 1860, il 5 agosto Garibaldi lo fa procuratore generale della Corte dei Conti: a tutti gli amici suoi parve un *insulto*, era anche un' incoerenza. Garibaldi aveva in pensiero di far dell'Isola un centro di azione per la liberazione del Continente, Napoli, Roma, ecc,: avrebbe dunque dovuto provvedersi di un buon ministro di finanze che gli creasse i mezzi e di esser questo Cordova ne avea dato prove nella rivoluzione del 1848. Egli calmò le suscettibilità degli amici, dicendo esser dovere di un patriota accettare qualsiasi ufficio in servizio del paese, fosse pur quello di usciere.

Nella lotta per la immediata annessione tra La Farina, emissario di Cavour, e Garibaldi, fu il Cordova: sospettato di opposizione

a Garibaldi, ma ciò non è vero, un ordine del 15 settembre lo espelleva dalla Sicilia. Arrivato Cordova in Napoli il 17 settembre 1860 non trovò imbarco per Genova e fu costretto a fermarsi: il Bertani raddoppia in asprezze, ed il giorno 20 ordina sia arrestato; rifugiatosi la notte in casa di S. Donato, parte per Genova il 30 settembre su di un legno, *il Calabrese.*

Eletto Consigliere per la Finanza nella prima Luogotenenza Montezzemolo, organizza il Dicastero e fa fronte ai bisogni della cassa col decreto di ricognizione dei titoli del mutuo forzoso del 1848, accolto con plauso da tutti i Siciliani. Si dimette nel gennaio 1861 e, nel 18 febbraio, al riaprirsi delle Camere legislative, si presenta in Torino Deputato di 3 Collegi.

Cavour lo chiama Segretario generale al Ministero delle Finanze e Cordova compie tutti i lavori dell'unificazione dei Bilanci e del Debito pubblico. Morto Cavour il 12 giugno, è chiamato a far parte del 1.° Ministero Ricasoli col portafogli di Agricoltura e Commercio. Nel breve periodo che lo tenne, cioè dal 12 giugno 1861 al 25 febbraio 1862, tutto vi formò ed impiantò a nuovo, cosicchè gl'illustri uomini che gli succedettero lo considerarono come fondatore di questo Dicastero. Al 1.° marzo 1862 entra qual Ministro di Giustizia nel 1.° Ministero Rattazzi, ma dopo 40 giorni, colpito da sincope cardiaca, rinunzia all'ufficio.

Nel 1863 unifica qual Grande Oriente la Massoneria italiana, ed è chiamato a far parte del Consiglio di Stato. La sua immensa erudizione e le sue profonde conoscenze delle legislazioni di tutti gli ex Stati italiani, sorprendono e meravigliano i colleghi.

In una lettera del consiglier Malaspina al Cordova, è detto: « quando trattavasi della stipulazione della convenzione con la » Banca nazionale per la coniazione delle monete di argento di- » visionarie, Ella con due pareri pieni di sapienza e di accorgi- » mento, ed anche energici, riuscì ad impedire un danno di 11 mi- » lioni al quale il Governo stava per soscrivere. Ora in esecuzione » di quel contratto ecc. ».

Nel 20 giugno 1866 entra nel secondo Ministero Ricasoli all'Agricoltura e Commercio. Quando la storia manifesterà ciò che si passò tra quel Gabinetto, l'imperatore Napoleone III, ed il principe di Bismark nel periodo dal 4 luglio al 20 agosto, si accrescerà di gran lunga il culto per la gloriosa memoria di

Vittorio Emanuele e si avrà maggior stima pegli uomini che costituivano quel Ministero.

Nello scorcio del 1866 al 1867 il Cordova teneva i seguenti incarichi non retribuiti.

Oltre al Consiglio di Stato, egli apparteneva: 1.° Al Consiglio delle Miniere. 2.° Al Consiglio di Sanità. 3.° Alla Commissione del Bilancio. 4.° Alla Commissione finanziaria. 5.° Alla Commissione del Regolamento della Camera. 6.° Alla Commissione dei Conti consuntivi. 7.° Alla Commissione del Tesoro ed Aziende. 8.° Alla Commissione della classificazione dei Porti. 9.° Alla Commissione delle anzianità giudiziarie. 10.° Alla Commissione del Congresso di Statistica. 11.° Alla Commissione degli arbitramenti contrattuali. 12.° Alla Commissione Linosa e Lampedusa. 13.° Alla Commissione dell'esercizio dei Tabacchi. 14.° Alla Commissione dell'esposizione universale di Parigi. 15.° Alla Sotto Commissione del Bilancio Finanze. 16.° Alla Commissione del concentramento dei servizi provinciali. 17.° Alla Commissione delle strade ferrate. Caduto il Ministero Ricasoli di cui faceva parte, il 5 aprile 1867 il Conte Menabrea, chiamato a ricomporne un nuovo, scriveva al Cordova nei seguenti termini:

« Dopochè il Gabinetto presieduto dal Barone Ricasoli ed al » quale appartiene V. S. O. ebbe dato la sua dimissione, il Re » si degnò affidarmi l'incarico di proporre un Ministero ecc. . . . » Questa circostanza mi dà animo a rivolgermi alla S. V. O. » per sapere se Ella sarebbe disposta ad accettare il Ministero » delle Finanze, il quale, nelle circostanze attuali, vuole un uomo » come Lei dotato di vasto ingegno e fornito di estese e solide » cognizioni e che desti la fiducia nel Paese.

« Io so che chiedo a V. S. O. un sacrifizio; ma io spero che » l'amore del bene pubblico vincerà ogni ostacolo, e che Ella » non vorrà dare una risposta negativa alla mia domanda. . . . ».

Cordova la sera del 6 aprile rispondea che, avendo professato coi membri del disciolto Consiglio idee conformi al programma svolto nel Discorso della Corona, applaudiva alla risoluzione presa di mantenerle. . . . poi soggiunge: « Considerazioni che si » legano al passato di un intero lustro ed alla situazione attuale » mi vietano assolutamente di entrare in qualsiasi composizione » *immediata* allo scioglimento del gabinetto di cui ho fatto parte.

» Esse sono così evidenti, che basta accennarle perchè V. E. ne » apprezzi l'alta convenienza, e son sicuro che mi terrà scusato » e non tarderà un istante a fare altra scelta, convinto che nel » Ministero porterei oggi debolezza e nuocerei al servizio di S. M. » e del paese.... La prego quindi di non adoperare altri mezzi » autorevoli ». Alludeva alla crisi del primo Ministero Ricasoli ed alla sua ricomparsa al 1.° Ministero Rattazzi del 1.° marzo 1862 che gli fu cagione di tante amarezze.

La stampa allora lo accusò come promotore di quella crisi, eppure così non era. Ragioni di altissima convenienza lo forzavano al silenzio sui veri motivi della crisi, tutti estranei alla sua volontà, e lo stesso Ricasoli ne fu poi sì convinto, che lo chiamò a far parte del suo 2.° Ministero 20 giugno 1866.

Però il Menabrea non si arrestò al rifiuto del Cordova ed interpose la persona del Re, ed il Re chiamollo e n'ebbe promessa che a nuova crisi sarebbe stato pronto ad assumere il portafogli delle Finanze.

Al 22 dicembre 1867 avverasi fatalmente la crisi ministeriale e la sera del 23 il conte Menabrea gli offre da prima il portafogli dei Lavori pubblici, indi, 31 dicembre il portafogli delle Finanze, ed il Re lo invita adempiere alla promessa data. Rumoreggiava intanto per l'aria lo scandaloso affare della Regìa dei Tabacchi, e la proposta della nuova imposta sul Macino, entrambe invise al Cordova.

La notte del 31 dicembre al 1.° gennaio 1878 esamina il materiale della Regìa dei Tabacchi e vista la impossibilità di resistere alla corrente, consigliato solo dalla sua coscienza, si disimpegna col Menabrea. Il 2 gennaio 1868 l'onorevole Peruzzi lo va a trovare al Consiglio di Stato, eccitandolo ad accettare, e la sera va a trovarlo il colonnello Vincenzo Ricasoli allo stesso oggetto.

La mattina del 3 gennaio 1878, scrive all'onorevole Peruzzi: « Per nuove premure fattemi ieri sera, ho dovuto ripetere le » ragioni che esposi ieri l'altro al conte Menabrea e con le quali » riuscii a fargli accettare le mie scuse. Non mi è possibile re- » sistere all'evidenza che trovo nelle mie convinzioni.

« Senza essa avrei ceduto alla impressione profonda fattami » dalle franche e benevole dichiarazioni della S. V. delle quali » serberò grata ricordanza, e che mi daranno spesso occasione

» di provarle i sentimenti di sincera colleganza e inalterabile
» stima coi quali sono Dev.mo F. CORDOVA ».

Non gli fu però sì facile dissuadere il Re che insisteva gagliardamente perchè adempisse alle promesse dell'aprile 1867.

Il culto che il Cordova professava a quel prodigio di Re che gli prodigò 18 anni di amicizia, non valsero a distorlo dal proposito di tenersi estraneo ad un affare da lui creduto tanto più rovinoso allo Stato quanto immorale.

Alle 11 pom. 3 gennaio 1868, consegnò alle mani del conte Aghemo lettera di rifiuto diretta al Re nella quale si trovano anche le seguenti frasi:

« I precedenti miei contrarii al Macinato proposto alla Corona
» e dalla maggioranza voluto, dazio che ho fatto abolire al 1848
» e che V. Maestà disapprovò nella sua lettera al passato Pre-
» sidente del Consiglio. . . . m'impediscono di assumere il grave
» incarico delle Finanze. . . . ».

Vittorio Emanuele ne rimase addolorato ed offeso, e giudicò esagerati i timori della Regìa dei Tabacchi, simulate le cause di malattia ed a confermar questa credenza nell'animo di S. M. influì il fatto che il Cordova assunse il grave incarico di Presidente della Commissione d'inchiesta sul Corso Forzoso, presidenza che gli costò lavori improbi, amarezze e dolori; di ciò fan fede i tre grossi volumi recati a termine nel luglio 1868, pochi giorni prima della sua morte, inchiesta che non fu più discussa alla Camera, essendo egli mancato ai vivi dopo due mesi di penosa malattia il 16 settembre 1868 all'età di anni 57.

Quel che fu detto di Lui dalla stampa paesana ed estera alla sua morte, fu poco, di fronte alle doti personali ed ai servizii resi al paese.

Purtroppo nella gloriosa legione dei fondatori dell'unità italiana, apparvero virtù e caratteri che difficilmente si ricercano nella nuova generazione.

La natura provvida contempera le forze dell'umanità alla gravità della mole a sorreggere; e sorrettala, va al riposo. Fatale riposo! che segna l'assenza dei caratteri: la sete di lucri ingenerosi: l'umiliante abbandono di tuttociò che nobilita: il sorriso beffardo di censura su ciò che vi ha di più sacro: l'ebetismo umiliante di un popolo senza fede.

INDICE DEL QUARTO VOLUME

INDICE ALFABETICO DELL'OPERA

AVVERTENZA

Per un equivoco feci una *nota* a pagina 594 del terzo volume, colla quale attribuivo una parte della biografia Sirtori al compianto G. B. Varè.

Invece dichiaro che tutta intera quella biografia fu scritta dall'egregio mio amico Ernesto Teodoro Moneta e che le poche pagine scritte dal Varè sono le seguenti:

LEONE CARPI.

GIUSEPPE SIRTORI nacque da famiglia di modesta fortuna, il 17 aprile 1813 a Casate Vecchio, nel territorio di Lecco.

Fu avviato al sacerdozio ed educato in seminario. I seminari lombardi erano allora dominati dallo spirito di cattolicismo, non avverso ai progressi civili, di cui era riverito antesignano Alessandro Manzoni. Il giovinetto Sirtori, che aveva avuto dalla natura cuore affettuoso ed entusiasta, cervello da pensatore, studiò con grande energia e mostrò segni di profitto distinto. Per ciò e per la regolare condotta, piacque assai ai preposti dello istituto, che se ne promettevano un atleta della scuola. Ma l'abitudine della meditazione, assai presto contratta, gli fece sorgere nella mente dubbi gravi sui dogmi che presso i cattolici debbono essere indiscutibili. L'anima onesta gli impediva di dissimulare codesti dubbi; non poteva acconciarsi a professare una dottrina, la quale non gli si presentasse come la espressione sicura della verità. Indugiò per tutto il tempo che gli fu possibile, prima di ricevere gli ordini sacri. Il conflitto fra la scienza e la fede lo preoccupava, lo tormentava. Ma egli era solo, ed in faccia a sè vedeva persone provette, rispettabili e benevole. Non seppe resistere; e divenne prete.

Ma i dubbi, dopo che uscito dal seminario si trovò in mezzo ad una società più numerosa, e dopo che nuove letture e nuove meditazioni avevano allargato la sfera delle sue cognizioni, ingigantivano nell'anima del Sirtori; la sua coscienza, quanto più pura e sincera si conservava, tanto più gli rendeva insopportabile la condizione di sacerdote cattolico. E dopo tre anni circa, dichiarò alla curia ecclesiastica che non poteva continuare nell'esercizio di quel ministero. Procurarono di dissuaderlo; ma la logica robusta del Sirtori resisteva alla dialettica dei teologi arcivescovili. Conchiuse chiedendo un passaporto; smessa la tonaca, andò a proseguire i suoi studi a Parigi.

Visse più anni nella capitale della Francia: visse poveramente, con una tenue pensione fornitagli dalla famiglia. Studiò con ammirabile tenacia di propositi quanti più rami di scienza sentiva di poter abbracciare, allo scopo di giungere ad una filosofia, la quale combinasse una base appagante per l'umana mente, ed una serie di norme pratiche per la vita. La morale cristiana gli apparve ottima, nelle sue generali proposizioni della fratellanza fra gli uomini e della carità. Ma questa morale gli si presentava priva di fondamento adeguato, quando si voglia collocare siffatto fondamento sul dogma della creazione, del peccato originale, della redenzione, del purgatorio, della eternità delle pene, e così via! Siccome codeste non sono accettabili, come verità metafisiche sottratte alla discussione, così il pericolo si trova in ciò che, rifiutate esse, rimanga senza alcuna base la dottrina morale, al cui indebolimento nessuno vorrebbe rimanere indifferente.

Il Sirtori si pose adunque a cercare una novella base per la dottrina della fratellanza umana e della carità. Studiò di giungere ad una filantropia naturale, ascendendo dalle cognizioni positive sulla struttura del nostro mondo e sulle fasi subite dagli elementi che lo compongono, frequentatore instancabile del *Jardin des plantes*, uditore assiduo dei più celebrati professori di scienze naturali e di filosofia, consacrava le forze della sua mente alla formula di codesta nova religione, panteistica pel suo punto di partenza, cristiana per le sue pratiche conseguenze. Sdegnoso di tutti i frivoli convegni, parlava con poca gente; ma interrogava con affetto vivo coloro che gli parevano pensatori profondi e sinceri, dal Lamennais al Buchez.

In mezzo a codeste preoccupazioni nobilissime un altro pensiero affaticava la mente ed il cuore del Sirtori: quello della patria infelice, della patria schiava e divisa. È facile il comprendere come l'indole e l'indirizzo degli studi filosofici del Sirtori lo dovessero condurre alle dottrine democratiche ed unitarie. Fra gli esuli italiani, il Sirtori fu seguace di Giuseppe Mazzini, ed intervenne, operoso ed amato, alle conferenze di quella parte politica.

Intanto, la Francia si avviava alla rivoluzione. Il volterianismo borghese della monarchia di luglio si presentò impreparato ed imprudente davanti alle esigenze di un popolo bisognoso di riforme ed offeso nella sua dignità: il 24 febbraio 1848, chiamò i parigini alle barricate. Quella storica giornata rivelò al Sirtori, che egli non solo era uomo di pensiero, ma sì anche uomo d'azione. Alla energia delle convinzioni corrispose il valore degli atti. Il Sirtori fu tra i combattenti più risoluti e più efficaci. In brevi momenti assunse, fra coloro che lo circondavano, l'autorità che spetta di diritto ai più benemeriti.

Quando il combattimento cessava, perchè la vittoria era dichiarata a favore degli insorti, la direzione del giornale *Le National*, che meglio d'ogni altro rappresentava il significato del moto d'allora, raccoglievasi con altri uomini acclamati dalla moltitudine all'*Hôtel de Ville*. Là si diressero numerosissimi popolani; ed, audacissimo fra gli audaci, il Sirtori penetrò dove i futuri governanti stavano deliberando. Là si accorsero che prevaleva il concetto che trattavasi di proclamare, oltre la decadenza di Luigi Filippo, un *governo provvisorio* anonimo, cioè senza programma definito di monarchia o di repubblica. Il proclama era già minutato dal Lamartine: il nucleo di popolani non se ne appagò, ed il Sirtori fu l'oratore per chiedere che si passasse il Rubicone e non si esponesse ad un disinganno coloro che avevano arrischiata la vita per un mutamento politico definitivo e non per sostituire una ad altra persona, salvo a ricominciare da capo. Fra i congregati, il Ledru Rollin fu il primo a convincersi delle ragioni del Sirtori e dei compagni suoi; assunse l'attitudine di tribuno, che spiegò meglio più tardi, e strascinò l'adunanza a fare un proclama aperto di repubblica. La minuta del Lamartine fu posta da parte, e rimase in mano al Sirtori, il quale tornò tranquillamente alla sua modesta abitazione.

Non era passato un mese e l'annunzio di altre barricate, quelle di Milano, strappava il Sirtori ai suoi studi e lo chiamava ad altri destini. Venne premurosamente in Italia, con Ludovico Frapolli ed altri patrioti lombardi, sin allora emigrati.

È fuori del tema di queste pagine di rifare la storia dell'anno 1848 in Italia. Limitandoci a parlare del Sirtori, diremo che egli trovava il governo provvisorio di Lombardia, sorto il 22 marzo, impari al compito politico che gli avvenimenti gli imponevano. Invece di concentrare la propria attività ad aumentare e ordinare le forze militari, diffidando dello spirito di quei volontari che arditamente diretti avrebbero potuto assicurare una vittoria, i governanti del palazzo Marino perdevano un tempo prezioso promovendo ed inasprendo polemiche sulle sorti future della patria volevano che la Lombardia deliberasse subito, in forma di plebiscito per sottoscrizioni in appositi registri, la propria *fusione* nel regno di Sardegna, il cui esercito intanto era lasciato solo o quasi a combattere gli austriaci al quadrilatero. Contro codesta prematura deliberazione sorgevano associazioni, perorando che si differisse affinchè, esclusa la straniera dominazione, si avesse tempo a discutere ed a far prevalere la opinione più confacente agli interessi dell'intiero paese ed ai voti di quella parte che avesse acquistata autorità maggiore coi maggiori meriti e coi più efficaci servigi. Alla testa di una fra tali associazioni figurò il Sirtori, cui il contegno conciliava molto rispetto e molte simpatie.

Prevalse la volontà del governo, ed il plebiscito decretò la *fusione*, proprio allora quando le sorti dell'esercito di Re Carlo Alberto diventavano assai dubbiose. Il Sirtori esortò calorosamente la sua associazione repubblicana a riconoscere che, dopo il plebiscito, non era più tempo di disputare, ma sì ogni cittadino valido doveva battersi per salvare la patria.

G. B. Varè.

NOTA STORICA.

Rendo quì di pubblica ragione un altro importante autografo del generale Garibaldi, che debbo al patriottismo ed all'amicizia del colonnello Guastalla. L. C.

Il seguente autografo è tolto da una *nota storica* assai pregevole, inserita, per cura del Chiar. Sig. P. Vayra, nella *Rivista Storica Italiana*, uscita in questi giorni.

Il Generale scriveva al Ministro alcuni giorni dopo le drammatiche e memorabili giornate parlamentari dell'aprile 1861, undici giorni prima che Cavour cadesse malato (29 maggio), venti prima della di lui morte (6 giugno).

Il Vayra premette il seguente schiarimento. « Poco tempo » prima che l'Illustre storico morisse (parla di Nicomede Bianchi), » mi consegnava questa preziosa lettera, perchè la riponessi nel » Museo Storico dell'Archivio di Stato, che egli di tratto in tratto » arricchiva di qualche prezioso autografo. Nel porgermi la lettera di Garibaldi me ne rilevava l'importanza e soggiungeva » — la pubblicheremo un giorno e, se non lo potrò fare più io, » lo farete poi voi. — Io sciolgo ora il voto del compianto amico » e compio il mandato ».

Ecco il tenore dell'autografo:

Caprera, 18 maggio 1861.

Signor Conte,

Il capitano De Rohan, ch'io conosco da 11 anni, merita ogni considerazione per i servizi prestati alla causa nazionale, e lo raccomando a lei ed a S. M, acciò venga soddisfatto delle spese dallo stesso contratte nelle difficili incombenze di cui fu incaricato.

Circa al signor Seglin non lo rammento, e lascio al generale Turr la cura d'informarlo.

Castiglia ha meritato molto, e bramerei non fosse disgustato. Nonostante io lodo il di lei sistema di parsimonia nel conferire alte dignità nell'esercito o nella marina.

Non voglio trascurare l'opportunità che mi porge la sua lettera per permettermi alcune suggestioni.

I sacrifizi, con cui lei è stato obbligato di pagare la magnanima alleanza, lo avranno fatto cauto di quanto possa sperare dalla stessa, e l'intelligenza sua superiore lo avrà posto in istato certamente di pienamente conoscere la propria situazione.

Io sono tutto con lei nell'accarezzare l'alleanza colla Francia, ma, signor Conte, lei dev'essere arbitro dell'Europa e trattar almeno da paro con chi vuol farla da padrone.

L'Italia rappresenta oggi le aspirazioni delle Nazionalità del Mondo, e lei regge l'Italia.

Ma per ben reggerla non si deve scendere alle debolezze consentanee all'intrinseca condizione presente.

Kossouth, Manin, Guerrazzi, Mazzini — più che dalla potenza dei loro nemici — furono rovesciati dal vizio inerente all'intrinseca loro condizione. Essi furono Dittatori, ma non erano soldati. Un solo esempio per non tediarla.

Mazzini, dittatore di fatto — ma non avendone le indispensabili qualità nè il coraggio di assumerne il titolo — piega sotto meschine, individuali suscettività, allontana i capaci di comandare l'Esercito e solleva dai ranghi inferiori della Milizia a Generale in capo quel brav'uomo di Roselli — forse eccellente alla testa del suo Reggimento — ma inadeguato nelle difficili circostanze in cui versava la Repubblica.

Gli stessi effetti generarono gli stessi errori in tante altre circostanze.

Sia Vittorio Emanuele il braccio dell'Italia, e lei il senno, signor Conte, e formino quell'intiero potente che solo manca oggi alla Penisola.

Io sarò il primo a gettare nel Parlamento la voce di Dittatura — indispensabile nelle grandi urgenze.

Dar a Vittorio Emanuele l'Esercito Nazione e chiamare accanto a lei gli uomini capaci di realizzarlo. L'Italia darà con entuasiamo quanto si abbisogna.

Ecco le garanzie che ci faranno gettare ciecamente nelle braccia della Dittatura. Con ciò non vi sarà nello Stato una sola voce di opposizione. Lei dormirà sonni tranquilli, fidente che sino all'ultimo degli Italiani farà il proprio dovere. Si lasceranno ad altri i miserabili sotterfugi dell'inganno per governare, e la Dinastia del Re Galantuomo poserà perenne sull'Italia come una emanazione della Provvidenza.

Se il progresso umano non è una menzogna, l'Esercito Nazione sostituirà lo stanziale, e lei avrà fatto fare un passo immenso all'Italia sulla buona via. Poi la supplico di credermi, signor Conte, Italia e chi la regge, devono avere amici dovunque! ma temer nessuno!

In 49 io sortiva da Roma con 4 mila uomini ed era obbligato a nascondermi solo nelle foreste. Nel 60 lei ha veduto ciò che si fece con mille. Do-

mani noi saremo in progressione geometrica col popolo che diede i Romani all'universo.

Fidente nella di lei capacità superiore e ferma volontà di fare il bene della patria, io aspetterò la fausta voce che mi chiami una volta ancora sui campi di battaglia.

Mi creda intanto suo devotissimo

GIUSEPPE GARIBALDI.

Questa lettera conferma solonnemente il giudizio intorno ai rapporti tra i due illustri uomini, Garibaldi e Cavour, già consegnato nei suoi due volumi dall'egregio amico G. Guerzoni, di cui abbiamo ora a lamentare la perdita; nonchè il giudizio portato dalla biografia del Colonnello Guastalla, a pagine 38 e seguenti di questo volume. L. C.

N. B. Il *fac simile* dell'altro autografo di Garibaldi di cui si fa menzione a pagina 220, trovasi in testa del volume. L. C.



